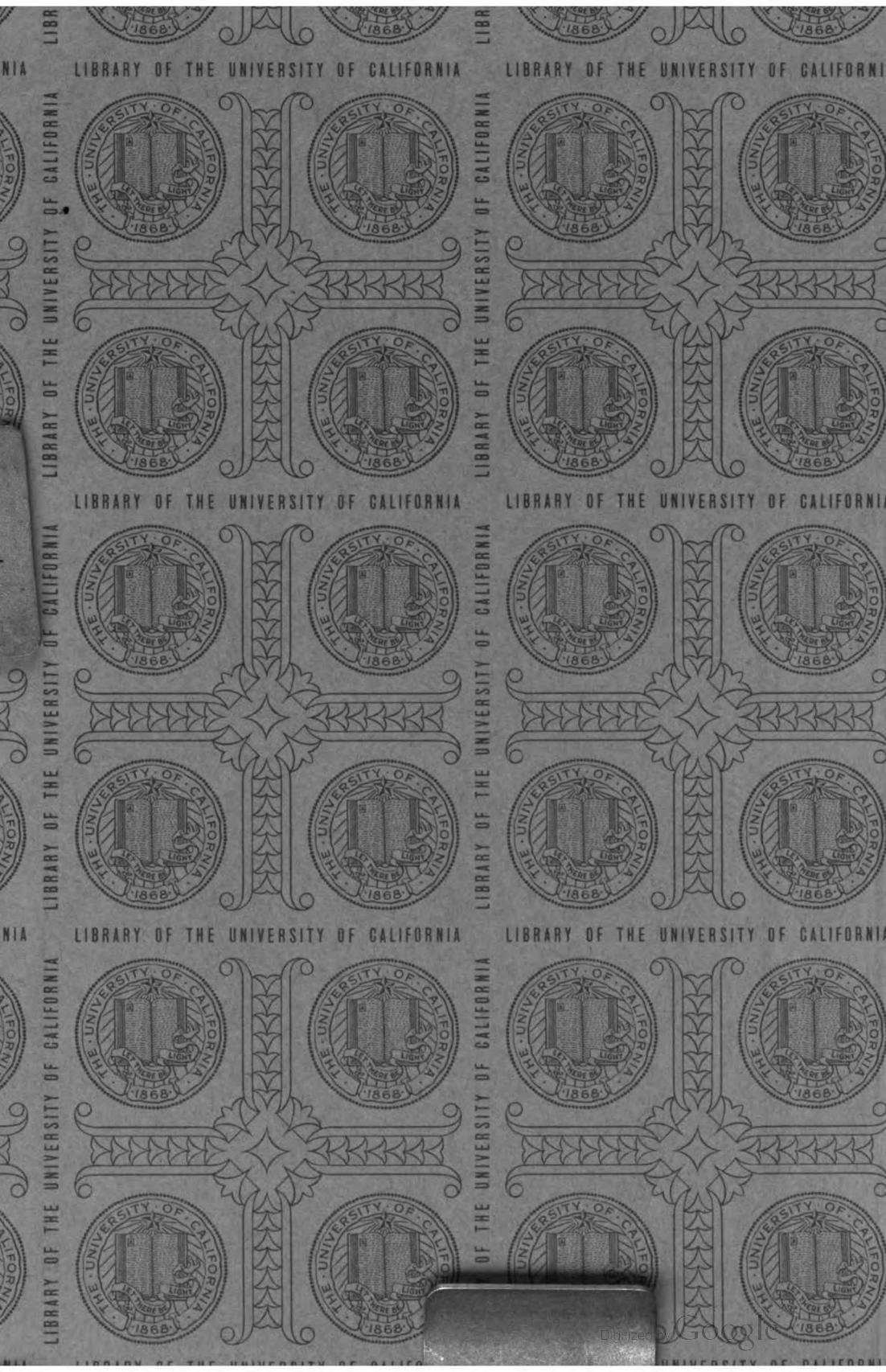
Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XVII. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO NONO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1879.

AI LETTORI
DELL' ARCHIVIO VENETO

L' operosità della Veneta Deputazione di Storia Patria non può certamente essere sconosciuta ai nostri lettori; quantunque, dopo le notizie che abbiamo dato intorno alla sua prima costituzione ed ai lavori che aveva divisato di imprendere o che aveva già incominciati (1), non ne abbiam fatto parola. Ce ne rattenne un doveroso rispetto alle deliberazioni della Deputazione medesima, che modificando le risoluzioni già prese, e da noi ricordate a pag. 195 del tomo IX (art. 22 n. 5), stabilì di publicare in giusti volumi i suoi Atti e i suoi lavori di minor mole. Era naturale che, in quel suo primo costituirsi, la nostra Deputazione esitasse tra le diverse vie che si aprivano alla sua attività; ma io sono ben lieto di poter dare ai benevoli miei lettori l' annunzio, che quind' innanzi la Deputazione arricchirà l' *Archivio Veneto* dei suoi Atti, e di quella parte dei suoi lavori che avrebbe dovuto costituire la Miscellanea. Così, in quello stesso periodico ove la Deputazione Veneta di Storia Patria diede al publico le prime nuove di sè, ora verrà successivamente esponendo il progresso dei lavori già incominciati e i disegni di quelli da incominciarsi, e darà una periodica e regolare manifestazione di quella vitalità che apparve sì rigogliosa fin dai suoi primi cominciamenti.

I nostri lettori possono imaginarsi bene con quanta compiacenza consideriamo il movimento e il fervore dei nostri

(1) Vedi *Archivio Veneto*, tom. V, pag. 181 e segg., 389 e segg.; VII, 463 e seg.; IX, 185 e segg.

studî in questi ultimi ott' anni! Nel 1871, in compagnia d'un collega che troppo presto dovette lasciarmi solo, io publicava timidamente il primo fascicolo dell' *Archivio*, non ben sapendo come sarebbe accolta e quanto avrebbe potuto reggersi questa publicazione, che inutilmente più volte era stata desiderata e tentata da uomini valorosi. Oggi l' *Archivio Veneto* entra nel nono anno di vita, lieto di avere data occasione e publicità alle scritture di tanti eruditi di Venezia e del Veneto, e di aver fatti italiani parecchi lavori stranieri, che segnano un reale progresso nell' andamento degli studî storici veneziani. Nel 1871 la costituzione di una Società di Storia Patria, anch' essa indarno più volte desiderata e tentata, pareva quasi caduta fuor di speranza. E in questi ott' anni essa ha potuto costituirsi e far di sè ottima prova, non solo colle publicazioni compiute, ed accolte con dichiarato favore in Italia ed all' estero, ma con quelle altresì a cui ha già dato mano e che vedranno in breve la luce, e con quelle a cui ha già rivolto il pensiero e di cui potranno i lettori nostri vedere i programmi in questo stesso quaderno. Fra le aspirazioni della nascente Società una ve n' era, che non osava quasi di confessare a sè stessa: dico la publicazione dei *Diarii di Marino Sanuto*, invocata già tante volte ma dichiarata altrettante volte impossibile. Ed anche questa publicazione, la quale suppone tanto coraggio e, se osassi dirlo, tanto ardimento, anche questa colossale publicazione è già incominciata, e, dove sia lecito argomentare dai principî, almeno per quella parte a cui la nostra Deputazione restrinse l' obbligo proprio, si può dire già assicurata. Al quale proposito mi si conceda di esprimere qui un mio pensiero. L' edizione dei Diarî di Marino Sanuto non è un' impresa che illustri soltanto la Storia Veneta ma la Storia di tutta intera l' Italia; e il condurla a compimento è quindi interesse, e dovrebbe anche esser vanto, non di una sola ma di tutte le provincie italiane. Ora, la Società di Storia Patria per le provincie napoletane propose ultimamente un congresso, a cui dovrebbero accorrere i rappresentanti delle varie Società che a vantaggio degli studî storici si sono costituite in Italia, anche per trovar modo di racco-

gliere insieme le forze e di indirizzarle ad uno scopo di utilità riconosciuta e comune. L'ottimo pensiero ha ormai trovata la più cortese accoglienza; e dall' unione di tanti uomini dotti c' è veramente motivo di sperar bene. Ma quanto ai modi, uno, ci sembra, potrebbe intanto esser questo: che tutte le Società, proporzionatamente alla facoltà loro, contribuissero alla edizione dei Diarî. La fatica resterebbe naturalmente tutta per noi: eredi e compatrioti del grande cronista veneziano, appartiene a noi l' officio e l' onore di farlo conoscere al mondo. Ma il merito di avere sostenuto un' impresa, che illustrerà la Storia di tutta Italia, sarebbe a tutta Italia comune; e mostrerebbe che non indarno siam tutti uniti in famiglia, e che nella unione delle forze troviamo l'energia necessaria per vincere le difficoltà anche più gravi.

Considerando in tutta la loro estensione queste difficoltà, non possiamo ragionevolmente dare alcun peso a quelle difficoltà particolari, che non mancano neppure al nostro cammino. Adunque non parliamone pure; e sforziamoci invece di superarle, mentre continui a sostenerci la benevolenza sperimentata già de' nostri lettori. Ai quali renderemo conto in altra e più opportuna occasione dell' andamento di questo *Archivio*. Io devo qui rendere publicamente grazie agli amici, che colla loro dottrina hanno procacciata all' *Archivio Veneto* la costante simpatia dei lettori. Ho ferma fiducia che questa simpatia non debba mancargli, e che mi aiuti a raggiungere compiutamente gli scopi che una publicazione di questo genere si deve proporre.

Marzo, 1879.

R. FULIN.

NUOVI STUDII

SULLA POLITICA E LE VICENDE

DELL' ESERCITO IMPERIALE IN ITALIA

NEL 1526-27

E SUL SACCO DI ROMA

(Da documenti inediti dell' Archivio di Stato di Modena)

(*Cont. e fine. V. Tomo XVI pag.* 239).

Dopo i colloqui col Moncada a Marino, i Colonnesi trassero « l' artigliaria grossa ch' era a Rocha di Papa in cari per condurla a Marino ove si faceva massa di gente per soccorrere le cose di di Siena e fare qualche effetto in queste bande » (1). Così occuparono Anagni molestando il papa fino in Roma, e costringendolo a tener in armi « gente vulgare et ignobilissima ». I Baroni mostraronsi di conciliare e mandarono a Roma Vespasiano Colonna per negoziare una pace che fu conclusa il 22 Agosto, con amnistia e disarmo « salvoche i Colonnesi, se venisse ordine dall' imperatore di cavalcare a suo servitio, vogliono poter esser liberi da ogni promessa fatta a S. S. et poter impune servire sua M. Cesarea » (2). Il papa disarmò, inviò soldati verso Genova, licenziò l' Anguillara e Paolo Baglione. Ma dal Moncada e dal Sessa tutto ciò era disposto a rovina di Clemente (3). Non era scorso un mese che Vespasiano Colonna, l' ambizioso cardinal Pompeo che sperava di avere il seggio papale se Clemente fosse morto in un tumulto, Ascanio e

(1) Disp. di CASELLA, 21 Luglio, Roma.

(2) Id., 23 Agosto. Il Papa licenziate le truppe non aveva a Roma « che due o tre bandiere ». 30 Agosto.

(3) Il SESSA caduto malato a Marino, si fece portare a Roma il 17 Agosto e morì il dì seguente. Id., 18 Agosto.

il Moncada, raccolti circa 3000 fanti e 800 cavalli, a marcie forzate li diressero su Roma dove comparirono il 20 Settembre. Occupate tre porte entrarono senza ostacolo « e andorno a passare a ponte Sisto, poi a Trastevere, ove si divisero in due parti: tutti i cavalli e una parte di fanti andò a Trastevere verso la porta di S. Spirito e un' altra parte montò quelle colline di S. Pietro in Montorio e andorno a pigliare la vigna del papa. Le parti che andorno verso la porta di S. Spirito la trovorno guardata che vi era Stefano di Palestrina con 200 fanti e certi pezzi di arteleria che lui fece scaricare due volte, e poichè questi Colonnesi ebbero piantate le sue e comenzato a battere nella porta, subito la ruppero, e quelli vedendo così non fecero testa e fuggirono, lassando l' arteleria in poter de' Colonnesi, li quali entrarono in detta porta e vennero senza contrasto a borgo, e indi a palazo, che in quel medemo instante redussero in sue mani perchè N. S. lo haveva abbandonato et ritiratosi in castello col datario, col S. Alberto, Armellini e molti altri. Le genti cominciarono a intrare in borgo, a metterlo a saccho e portarne via quel meglio che potevano .... Il cardinal Colonna non andò a palazo, ma stette ai SS. Apostoli con bona guardia .... La sera Ascanio e Vespasiano sono ritornati con parte di fanteria e gente d' arme ad alloggiare in S. Apostoli » (1). Il popolo romano convocato in Campidoglio fu sordo alle preghiere dei cardinali Campeggio e Cesarini per prendere le armi, come i Colonna non vollero ascoltare della Valle e Cibo mandati a parlamentare (2). Alla mercè di quei villani, il papa abbandonò il Vaticano, che fu colla basilica di S. Pietro saccheggiato, e si ritirò in castello (3). Poi alla sera, dati ostaggi due suoi nipoti, i cardinali Cibo e Ridolfi, col Moncada stipulò una tregua di quattro mesi, in cui furono compresi gli stati della Chiesa, il regno di Napoli, il ducato di Milano, le republiche di Genova, Firenze e Siena, il duca di Ferrara, e i vassalli immediati e mediati della S. Sede. Il papa obbligavasi di ritirare le galere da Genova, le truppe pontificie dalla Lombardia, perdonare ai Colonnesi che si sarebbero ritirati a Na-

(1) Id., 20 Settembre.

(2) Lett. di GEROL. NEGRI nelle *Lett. di principi*, 104: « i Romani erano tutti in bisbiglio e pareva lor di fare assai di stare a vedere ». Erra il Memoriale di Saluzzo da Castellar (*Miscel. di Storia italiana*. Torino, 1869, p. 611) asserendo che il popolo s'armò e ridusse a dovere i Colonnesi.

(3) Id., 104-105. V. distesamente in GREGOROVIUS, op. cit., VIII, p. 583, 592. — Quei villani si ornavano di mitre e alla fine si calcola che avessero rubato 900,000 ducati Disp. di TEBALDI, Venezia, 25 Settembre.

poli. Furono per queste promesse dati ostaggi due parenti del papa, Filippo Strozzi e uno dei figli di Giacomo Salviati (1).

Così il papa era disarmato; la lega indebolita dei soccorsi di Roma non poteva più ripromettersi la liberazione dell' alta Italia, agevolata dai successi ottenuti e per le genti inviate da Francia col marchese di Saluzzo. Per la mancanza dei navigli pontificî, si sbloccò Genova stretta per mare, indifesa per terra, che non era ancora nella mani dei confederati per aver voluto l' Urbino compiere prima l' impresa di Cremona, e per essere stato per allora il Saluzzo ritenuto dalla scarsezza di denaro. Il papa, prostrato da questi infortunî, incolpava la republica veneta (2) di non essere efficacemente concorsa all' impresa di Napoli colle 13 galee promesse, per la quale gli Spagnoli non avrebbero potuto muoversi ma stare sulle difese aspettando l' arrivo della flotta di Spagna; impresa differita dai Veneziani per non aggravarsi di soverchie spese (3): come pure querelavasi coi confederati di aver trattenuto Giovanni de' Medici da lui chiamato colle sue bande nere a Roma (4). Ma Clemente seguendo la massima *non stant foedera facta metu,* deciso di rompere quelle stipulazioni ignominiose, il dì dopo di averle firmate mandò al re di Francia Guglielmo Bellay, che già abbiamo visto oratore francese a Roma, con lettere di dichiarazione che il patto imposto colla violenza era nullo e non obbligatorio (5).

In questo avvenimento, secondo le istruzioni imperiali, il duca

(1) GUICCIARDINI, XVII, p. 131. — La capitolazione è publicata dal MOLINI, Docum. I, 229-31. Nel disp. di FINO DE' MARSIGLI, Napoli, 29 Settembre, la tregua publicata dal Conte di S. Severina, luogotenente generale imperiale in Napoli è firmata dai secretarî Andrea Carafa e Antonio Salernitano. — Un ragguaglio di questi avvenimenti dà il GIOVIO nella vita di Pompeo Colonna, e in quella di Filippo Strozzì racconta la di lui dimora in Napoli come ostaggio. — In un breve del papa (*nel* RINALDI, *St. Eccles.*) a Giovanni Re di Portogallo, parlasi di buoni officî di Martino, nipote del Re e ambasciatore a Roma: ciò è in relazione con un disp. di CASELLA, 22 Settembre, secondo il quale gli Orsini favoriti da questo ambasciatore dimorante nel palazzo Savelli ferirono e uccisero circa 30 cavalli del Moncada alloggiati in campo di Fiore per cui don Ugo, si fortificò, riordinò i suoi e chiese soddisfazione al Papa.

(2) Disp. di TEBALDI, Venezia.

(3) GUICCIARDINI, lib. XVII, p. 104.

(4) Disp. di NASELLI, Milano.

(5) La lettera del Papa al Montmorency è nei Docum. del MOLINI, I, 228. Ciò si rileva anche dalla vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo suo fratello, publicata da GRAEVIUS, *Thesaurus Antiq. et hist. ital.*, t. VIII. o. 2.

di Ferrara incluso nella tregua si atteggiava a fautore del Moncada. Quando l'oratore ferrarese gli domandò « perchè i Colonnesi non havevano proseguito la vittoria », il Moncada diede questa risposta che illumina bene la storia di Roma : « Non hanno potuto, disse, fare di meno, e li ha parso di fare anche troppo, perchè se non concludevano con N. S. li era bisogno partirsi di Roma vergognati e senza far altro effetto, perchè quelli che favoriscono la parte Colonnese in Roma non erano mai ricorsi in suo favore a tanto tumulto come speravano, e le genti sue, havendo sachezzato il borgo e il palazo del papa, se n' andavano tutte e si dissolveva l' esercito » (1). Guicciardini credeva che il moto de' Colonnesi fosse legato a un piano generale della Lombardia, diretto dal duca di Ferrara (2) per occupare Modena e liberare Cremona, e sollecitava i presidî dell' Emilia ; ma il duca assicurò il papa di èssere estraneo ai negoziati del Moncada in suo favore, e « di haver di gratia di star in pace con il papa e l' imperatore » (3). Ciò permise il rinnovarsi di negoziati. Clemente ora si disponeva a ceder Modena, lasciare Reggio, purchè il duca pagasse 200,000 ducati : il duca pretendeva che fosse aggiudicato a chi apparteneva Modena, che gli fosse dato il pieno dominio e diminuita la somma (4). Il papa dopo questi fatti, dice Guicciardini, si era determinato « di fare qualche composizione col duca di Ferrara, per indurlo a cavalcare nell' esercito come capitano generale di tutta la lega » (5) : non pertanto le genti del duca svaligiavano i corrieri, scorrazzavano fin sotto le mura di Bologna (6), e il Giberti rampognava il duca « di questi ferraresi che rubano et assassinano così bene come spagnuoli, e menano la mazza tonda ». Il duca però attutiva queste minaccie, dicendosi pronto agli accordi (7).

Ma appena che in Spagna fu conosciuta la tregua imposta dal Moncada, e l' indomito procedere del papa, Carlo V sollecitò la stipulazione dell' alleanza col duca di Ferrara : e alla fine di settembre, accolte le istanze del duca, segnò un trattato per la investitura di Modena, Reggio e Rubiera, la cessione del distretto confi-

(1) Disp. di CASELLA, Roma, 22 Settembre.

(2) GUICCIARDINI, *Opere inedite.* — Lettere durante la luogotenenza generale, Firenze, 1863, v. IV, p. 350.

(3) Disp. di CASELLA, Roma, 26 Settembre.

(4) Id., 29 Settembre.

(5) GUICCIARDINI, *Storie*, XVII.

(6) GUICCIARDINI, *Opere inedite*, IV.

(7) Disp. di CASELLA, 29 Settembre.

scato di Carpi, il conferimento del titolo di capitano generale dell'impero in Italia, il matrimonio di una figlia naturale, Margherita d'Austria (che invece fu moglie di Alessandro duca di Firenze), con Ercole d'Este nato da Lucrezia Borgia (1). Il 3 Ottobre Lodovico Cati oratore ferrarese ricevè solennemente l'investitura. La descrizione da lui fatta di questa cerimonia è curiosa: dopo di aver esposta la sua missione camminando in ginocchi fu introdotto alla presenza di Cesare, il quale, ricevuto l'omaggio e il giuramento di fedeltà, l'investiva colla spada (2). Dell'esecuzione dell'atto fu incaricato il Moncada. Fra le stipulazioni, vi erano capitoli d'interesse privato relativi al matrimonio « per fuggir le spese di condurla fin a Ferrara ». Il duca doveva pagare 150,000 ducati, e per stipendio di capitano ebbe il consueto, usato per il regno di Napoli, cioè 6000 ducati. Però il duca raccomandava che si procedesse con delicatezza verso il Borbone, « che se mirasse al honor suo e non li levasse quest' officio » (3); e ciò non tanto per deferenza al Borbone quanto per non esser costretto ad assoldar truppe e fare il condottiero. Insomma la base del trattato era la convenzione già ottenuta con Leone X; e siccome riguardo a Carpi erano insorte controversie, fu inviato a Ferrara un certo Mottone per consigliare il duca a rimetterne la soluzione alla venuta del Vicerè per la ratificazione. In quanto alla presente campagna, l'imperatore insisteva perchè il duca tentasse una sorpresa su Bologna d'accordo col Moncada, giacchè Giovanni Alamanni e l'arcivescovo di Bari ponevano il successo « nel mover bona guerra al papa senza allontanarsi dallo stato », e nel prolungare la resistenza di Genova. Il Cati conclude questi particolari dicendo che i ministri imperiali sono « o fiamminghi superbi, altieri e bestiali, o spagnoli sottili, ghiotti e fantastici, e fra essi vi è inimicizia e sono odiosi insieme » (4).

Tali stipulazioni rimasero secrete; e poichè il duca aveva dichiarato di scoprirsi imperiale quando le cose di Lombardia fossero bene avviate, il Cati insistè che si fermassero le lettere degli oratori dei confederati, i quali avean avuto sentore dei negoziati, « poichè non si vide mai li più mal secreti nè di mancho respecto nego-

(1) Disp. di CATI, Spagna.

(2) Id., 8 Ottobre. L'investitura colla data 5 Ottobre 1526 è fra le Carte di Stato.

(3) Id.

(4) Id, 5 Ottobre.

zianti di costoro che vi fanno dare al diavolo » (1). Per tale ignoranza il papa continuò le pratiche col duca, offerendogli la investitura di Modena e Reggio, giacchè nella curia romana prevaleva il partito di trarre denaro dalla vendita di queste due città più che la cessione di Ravenna (2): su ciò pure insistevano gli oratori d' Inghilterra e di Venezia. Ma l' esorbitanza delle pretese, gli indugi, gli apparecchi sul Reggiano ingigantiti dal Guicciardini, precludevano la via ai negoziati: solo l' abilità di Casella Matteo, oratore ferrarese, moderava il papa da una subitanea decisione (3).

Furono queste le cause che la lega santa, dopo i successi sotto Cremona, la presa di Pizzighettone, il blocco di Genova, i progressi dei Turchi in Ungheria che ne avevano rialzate le sorti, prostrarono colla capitolazione del papa. L' Urbino andò a Mantova ad oziare, Guido Rangone si recò a Modena, il Saluzzo stette inerte ad Asti. Il papa inviò il Bellay a Francesco per consigliarsi, e richiamò le truppe lasciando solo Giovanni Medici con 4000 uomini sul Milanese. Il Guicciardini, all'ordine di ripassare il Po, temporeggiava e supplicava che non si tenesse la fede data alla tregua, « la ruina di ogni cosa », « perchè non posso credere, scriveva, persistino in deliberazione sì perniziosa e piena di crudeltà .... nè che voglino sotterrare in eterno quel povero papa, la sede apostolica e l' Italia tutta » (4), prevedendo che gli imperiali non l' avrebbero osservata; e così venne a Piacenza il 9 Ottobre.

Le istruzioni che portò il Bellay al papa erano « di vendicarlo dall' onta ricevuta » (5). Perciò, siccome i Colonnesi occupavano ancora i dintorni di Roma saccheggiandoli (6), il papa richiamò il Vitello che giunse il 2 Ottobre con 400 lancie e una banda di Svizzeri, fortificò la porta di S. Spirito, le colline di S. Onofrio e ponte Sisto (7), nominò un comitato permanente di cinque cardinali per

(1) Id. — Una lettera dell' 8 Ottobre, da Granata a Massimiliano Sforza e comunicata al datario, informava dell' investitura fatta al duca di Ferrara. Molini, Docum. I, n. CXLIV, p. 261.

(2) Disp. del Casella, 10 Ottobre.

(3) Su Matteo Casella parla il Frizzi, *Memorie di Ferrara*.

(4) Guicciardini, *Op. inedite*, IV, 400-432.

(5) Lettere di Francesco I ai Fiorentini, 5 Ottobre 1526, nelle *Negociations de la France et de la Toscane*, (publ. nella Collez. del Ministero della Publ. Istr.), t. II, p. 842.

(6) Disp. di Casella, 31 Settembre.

(7) Id., 1 Ottobre.

la guerra e cinque per l' erario (1): ed essendo questo esausto, il datario chiamò « li procuratori delle congregazioni di frati di ogni ordine e li fece obbligare a mercanti per 200,000 ducati fra tutti loro per il papa (2), ed ordinò un monte « dove cardinali e prelati mettano dinari e così ciascun cardinale li mette 1000 ducati e così li altri prelati » (3). Ogni dì si publicavano bandi per far soldati e in Roma erano già 6000 fanti e 300 cavalli (4). Il Sanga, nunzio, aveva indotto Francesco I a romperla coll' imperatore per vendicare il papa, e perciò « aveva mandato homini a posta in Inghilterra e haveva ordinato duplicare le provvisioni per l' Italia sì di genti come di denaro » (5). Quindi il papa non più pensava di andare in Spagna, ma spediva solo lo Schomberg al Moncada a proporre una pace universale: probabilmente per palliare la sua decisione di continuare la guerra e assalire i Colonnesi, contro i quali aveva mandato fanti fino dal 25 Ottobre (6). Nonostante si teneva a Venezia certa « la pace generale nanti la festa di natale! » (7).

Il re di Francia, in un momento d' entusiasmo per la guerra, inviò a Ferrara Ugo di Pepoli per indurre Alfonso a pace col papa. Il duca, francese nel cuore ma alleato di chi più dava, accolse bene il francese, protestando fede grandissima nel re, talchè il Pepoli scrisse come « la declaration del duca per la lega sia atta a far vincere presto ». Ma come vide l' insistenza del duca nel chiedere non cerimonie ma chiare proposte, dopo le quali risponderebbe (8), il Pepoli partì da Ferrara senza aver concluso, lasciando tutto in sospeso fino a una risposta di Montmorency, ma colla convinzione che il duca era ancor libero da impegni cogli imperiali.

A Roma, nella Campagna romana, a Napoli infieriva la peste: nell' Aprile e Maggio vi erano da 4 a 6 casi ogni giorno e sempre

(1) I primi furono: Farnese, del Monte, Campeggio, di Como e Cibo: gli altri, Armellini, Caesis, Cesari e La Valle. Id., 4 Ottobre.

(2) Id., 4 Ottobre.

(3) Id., 23 Ottobre.

(4) GUICCIARDINI, 12 Ottobre 1526, nelle *Lettere di principi*, I, 173.

(5) Disp. di CASELLA, Roma, 28 Ottobre.

(6) Id., 26 Ottobre. — Il 4 Ottobre avvenne un tumulto di notte: si credè che i Colonnesi sforzassero le porte di S. Giovanni Laterano e Latina. Suonò la campana di Campidoglio: poi si riconobbe che era gente che andava ad uccellare con lanterne. Alcuni credevano che il Papa avesse con ciò voluto vedere « che facesse questo popolo in un bisogno ».

(7) Disp. di TEBALDI, Venezia, 17 Ottobre.

(8) Le due lettere del PEPOLI sono publicate dal MOLINI, Docum. I, 246-248

cresceva (1), talchè essa produsse specialmente la breve fermata del Moncada e dei Colonnesi al tempo del sacco, a Roma (2). Ma ciò non arrestava il papa. Come lo Schomberg ritornò da Napoli senza aver potuto liberare lo Strozzi, artiglierie e provviste da guerra furono inviate contro le terre de' Colonnesi (3): i quali, rotta la tregua, occuparono Terracina e si preparavano a difesa (4). Così ricominciò la guerra. Il papa publicò un monitorio contro il cardinal Colonna, permise a Francesco I di trarre 100,000 ducati sui benefizî ecclesiastici, e siccome gli mancava il denaro, propose col duca di Ferrara la cessione di Modena per 100,000 ducati da pagarsi subito, oltre 60,000 fra quattro mesi e 4 o 5000 ogni mese fino alla somma di 50,000 (5). Ma il duca non accettò e rispose « che per la qualità de' tempi valgon più 1000 ducati che 10 Modene » (6). Il papa allora incluse in quella somma anche il cappello cardinalizio per il figlio dell' Estense che valeva 80,000 ducati. Ancorchè si conoscessero gli accordi del duca con gli imperiali, molto premeva ora di averlo nella lega, e il Guicciardini avvisava « che il saldare questa piagha sarebbe di tanta importanza che scuserebbe .... ogni deliberazione » (7). Difatti l' incertezza sulla via, che avrebbero tenuto i tedeschi del Frundsberg, costituiva per il papa un grave pericolo.

Carlo V che aveva più stati che risorse, più potenza che denaro, rialzava la sua fortuna in Italia. La flotta spagnola che portava 9000 uomini, partita da Cartagena il 24 Ottobre, dopo fortunose vicende di mare e gli assalti del Doria fra Corsica e le coste italiane, aveva guadagnato al 1 Dicembre il porto di Gaeta mercè l' abilità di Lannoy. Dalla parte dell' alta Italia scendevano circa 12 o 13,000 lanzichenecchi formidabili guerrieri, il nerbo della milizia tedesca. Guidati dal Frundsberg ai primi di Novembre arrivarono sulle alpi. Fra le nevi scesero per Valle di Sabbio negli stati del duca di Mantova, neutrale fra la chiesa di cui era gonfaloniere

(1) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 23 Maggio.

(2) Disp. del CASELLA, Roma.

(3) Id., 25, 26, 29 Ottobre.

(4) Id., 30 Ottobre.

(5) *Lettere de' principi*, GIROL. NEGRI a Marc'Ant. Micheli, 9 Novembre, I, 105 — Lettere di Nic. Raince a Montmorency, 7 e 15 Novembre in MIGNET, *Rivalité* ecc., II, p. 263 — Disp. di CASELLA, Roma, 30 Ottobre e 2 Novembre.

(6) Id., 5 Novembre.

(7) GUICCIARDINI, *Opere inedite*, n. 429, 532.

e l'impero di cui era feudatario (1). In questa medesima marcia, essi erano senza cavalli, senza artiglierie e vettovaglie, senza denaro: s'avviavano verso la Lombardia: ma per qual via? I confederati credevano essere loro animo « traversare il Ferrarese e con l'aiuto del duca di Ferrara.... andare verso Bologna o Firenze » (2). La corrispondenza del Guicciardini lumeggia le ansie e i disegni dei confederati, che non avendo potuto impedire la calata, volevano impedire il congiungimento col Borbone. Quindi a Roma fu decisa l'alleanza del duca di Ferrara, « non tanto per assicurarsi de' suoi movimenti, quanto per trarne somma grande di denari e indurlo a cavalcare nell'esercito come capitano generale di tutta la lega » (3). Temendosi che soccorresse il Frundsberg d'armi, munizioni e denari, il Guicciardini andò a Ferrara « con mandato e missione di poter trattare sopra la restitutione di Modena, il capitanato, il parentado e il cardinalato, e la quantità di denari da pagare » (4). Fu intermediario dei preliminari l'Alvarotti padovano, ministro ducale, il quale promise al Guicciardini buona accoglienza da parte del duca. Intanto per le insistenti vociferazioni che il duca avrebbe fatto passare il Po ai lanzechenecchi, Guicciardini non frapponendo indugio gli spedì Garimberto suo secretario con istruzioni (17 Novembre), per sapere se Alfonso fosse disposto a riceverlo ed entrare nella lega, non volendo il luogotenente compromettere il suo onore in negoziati che non riuscissero, mentre aveva dal papa « commissioni larghissime » (5).

A Ferrara intanto era venuto il conte Lodovico da Lodrone per indurre il duca a sborsare denari su Carpi (6): ma così secrete restavano le pratiche che nel campo della Lega credevasi che niuna stipulazione fosse avvenuta fra Cesarei e il duca, malgrado notizie affermative di Spagna sull'investitura, ed altre di trasporti di artiglierie sul Po, e di altre provvisioni (7). Poi il 22 Novembre arrivò a Ferrara un uomo del Vicerè portando i capitoli firmati dall'imperatore (8). Contuttociò siccome la situazione non

(1) La marcia è minutamente descritta da G. TEBALDI, disp. da Venezia.
(2) GUICCIARDINI, *Opere inedite*, 14 Novembre, al dat. IV, 537.
(3) Id., *Istoria*, XVII, p. 146.
(4) Disp. di CASELLA, Roma, 11 Novembre.
(5) GUICCIARDINI, *Op. ined.*, *Istruz. a Garimberto*, IV, 545.
(6) Id., IV, 549, al Datario, 18 Novembre.
(7) Id., 558, 564, 573, 576.
(8) Id., IV, 560 e *Istoria*, XVII, p. 147.

si chiariva, nè s'intendeva come i lanzechenecchi volessero passare il Po, senza barche e artiglierie, e senza l' aiuto palese del duca, siccome Piacenza e Modena erano poco provviste di soldati e Parma peggio, e il duca d'Urbino inseguendo i tedeschi temporeggiava nell' assalirli, ai dispacci del Garimberto che il duca per non star sospeso, minacciava di prender partito, se il papa non parlava franchi propositi, Guicciardini, conscio che le sorti della guerra dipendevano dalla risoluzione del duca, confortato da Guido Rangone pronto per la riuscita della lega a sacrificare i suoi interessi (1), partì per Ferrara. La sua commissione era di reintegrare il duca in Modena e Reggio, ricevere da lui 200,000 ducati, obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come capitano della lega, stipulare il matrimonio del primogenito con Caterina figlia di Lorenzo Medici, con far pratiche per dare con dote equivalente una figlia del duca a Ippolito figlio di Giuliano Medici (2). Ma arrivato a Cento, fu incontrato da Alvarotti, che espose esser concluso l'accordo coll' imperatore pel quale, siccome il duca non si era obligato a offendere il papa o la lega, così non poteva prendere l' armi contro Cesare; cui anzi avrebbe seguito, senza danneggiare direttamente il papa (3). Guicciardini ritornò, convinto che i Lanzechenecchi avrebbero essi fatto l'impresa di Modena per soddisfare il duca, poi si avvierebbero per Firenze o Roma.

La fortuna d' Italia era sul Po ; senza un alleato i tedeschi non l' avrebbero passato: quella gente fra i fuochi di Giovanni Medici e dell' Urbino, sarebbe senza salvamento perita sul Po. Alfonso mandò a Governolo barche con viveri e con 4 pezzi di artiglieria che tosto misero in opera (4). Il Medici li assalì co' suoi 8000 fanti nel piano detto il Serraglio fra Mantova e il Pò (24 Novembre), e in tale scontro questo prode duce restò mortalmente ferito. Così senza resistenza in avanti, non molestati dal duca d' Urbino ritiratosi a Mantova, passarono il Po ad Ostia (5), donde ricevuto denaro

(1) Op. inedit., IV, p. 572.

(2) GUICCIARDINI, *Istoria*, XVII, 146, 148.

(3) Id., *Op. inedite*, IV, 576-78. Questi fatti smentiscono l' opinione di alcuni antichi scrittori che il Duca di Ferrara non avesse alcun accordo con Carlo V.

(4) GUICCIARDINI, *Istoria*, XVII, p. 150. Nell'*Archivio Storico Ital.*, s. II, v. IX, p. II, p. 128, sono pubblicate lettere di Giovanni de' Medici che chiede soccorsi di uomini ad Alfonso di Ferrara.

(5) L'URBINO si era ritirato aspettando la Commissione del Senato veneto se dovesse passare o no. Id., p. 152.

e artiglierie dal duca di Ferrara, minacciarono Parma e Piacenza difese da Rangoni e Guicciardini, gettando l' agitazione nella Toscana. La discordia paralizzava le forze de' confederati: Roberto Boschetti ai servigî del papa non s' intendeva nei disegni col luogotenente: i Veneziani non vedevano senza piacere la rovina del papa: questi era « abbandonato in tanta necessità contro alle obbligazioni della lega e contro le promesse fatte tante volte » (1).

Da alcuni giorni il papa combatteva contro i Colonnesi ai quali sprovvisti e sorpresi toglieva i castelli di Marino, Grottaferrata, Frascati, Montefucino, Valmontone, Gianazzano, Cavi, Giuriano, Roccapriora (2). I Colonnesi che erano a Napoli armarono 3000 fanti e il Moncada oltre 1400 spagnoli assoldò altri 5000 uomini, dopo di avere mandato a Roma Giovanni Antonio Musetto per chiedere spiegazioni al papa della sua condotta (3), unitamente a Lodovico Montalto reggente della Sommaria inviato dal consiglio di Napoli per avvisare il papa di guardarsi, in questa guerra, di danneggiare il regno (4). Il papa aveva 14000 fanti, 2000 avventurieri, 300 uomini d' armi e 1000 cavalli leggieri (5); i quali, conosciuti i disegni del Frundsberg e del Lannoy, si ritirarono, da Palliano dove si erano concentrati i Colonnesi (6), su Roma, dove però non era ancora alcuna apprensione per la calata dei Tedeschi (7).

Ma quando si conobbe che il duca di Ferrara si era scoperto e aveva traghettato le genti del Frundsberg, lo sgomento e la indecisione fu universale: gli amici del duca tremavano per lui; i cardinali incolpavano il papa della non riuscita delle negoziazioni: e Clemente irato fece imprigionare monsignor Bentivoglio « cum fustibus et lanternis, perchè haveva mandato lo S. Sforzin suo figliolo in posta al duca e al S. Hannibal (Bentivoglio) per tramare che dovessero fare gaiardamente la impresa di Bologna e di Modena .... e li stessi avvisi haveva mandato alli Sig. Colonne-

(1) Guicciardini, al vesc. di Pola, 29 Novembre, *Op. ined.*, IV. 598.
(2) Disp. di Casella, Roma, 10 Novembre.
(3) Disp. di Baldassare Fino de' Marsigli, Napoli, 10 Novembre.
(4) Disp. di Casella, Roma, 7 Novembre.
(5) Id., 8 e 19 Novembre. Erano comandati da Vitello Vitelli.
(6) Id.
(7) Il Papa diceva dei Lanzechenecchi « tutti andariano in fuga ... la lega resisteria e li scazaria ». Id , 25 novembre.

si » (1). Le nostre ricerche non hanno potuto stabilire alcunchè di certo intorno a questi disegni.

La situazione di Roma era gravissima. Ai disordini delle soldatesche, allo sperpero del sacco, alla peste s' era unita la carestia: quindi tumulti, nei quali il papa temendo correre pericolo, avvisò i governatori, « di voler partire e menar via la corte per diffidenza verso questo populo » (2). Ma tutto si tranquillò, avendo promesso il papa l' allontanamento delle truppe e una tregua col Vicerè, sbarcato allora con gran stupore di Andrea Doria e di Pietro Navaro troppo sicuri della vittoria (3), presso il quale aveva incaricato di una missione il generale de'Zoccolanti e lo Schomberg. Ma poco dopo, avendo il papa fatto richiesta di denaro e suonare a raccolta, molti cittadini abbandonarono la loro città, si raccolsero soli 50,000 ducati da mercanti romani, essendo fuggiti tutti i forestieri e specialmente i banchieri fiorentini (4). Il denaro era la necessità più urgente; ne chiedevano da tutte le parti i commissarì del papa. Venezia esausta aveva aperto un banco all' interesse del 5 $^{0}/_{0}$, ma niuno faceva depositi (5).

Questi avvenimenti favorivano i progressi dei lanzecchenecchi, e le sorti del duca divenuto capitano generale degli imperiali. Quando Carlo V partecipò con lettera 8 Ottobre al Borbone la nomina del duca, il luogotenente credè riconoscervi un attentato al suo onore, un' ingiusta condiscendenza alle insinuazioni del vicerè: anche « il marchese del Guasto, che aspirava a questo capitanato, faceva un po' di querela .... che Don Ugo havesse fatto le cose senza loro » (6). Ma Carlo V così scriveva al Borbone: « io credo che voi troverete cosa buona guadagnare il duca di Ferrara, per quanto possa costare. Per me, non ho mai pensato che ciò tornasse a vostro disdoro, desiderando io di accrescere il vostro grado che diminuirlo .... Voi cercherete di accomodare il duca di Ferrara al nostro servizio, come gli avvenimenti e la prudenza vi consiglieranno ». — « Questo è uno dei soccorsi che più ci ponno aiutare in questa guerra, l' altro verrà dall' armata

(1) Vedi dispacci di CASELLA, 28 Novembre e 1.° Dicembre, dove racconta l' udienza avuta del Papa alla presenza degli oratori d' Inghilterra, Francia, Venezia, Urbino, Mantova . . . e su questo arresto il disp , 4 Dicembre.

(2) Id., 6 Dicembre.

(3) Id., 22 Novembre e 1.° Dicembre.

(4) Id., 11 Dicembre.

(5) Disp. di TEBALDI, Venezia, 13 Novembre.

(6) Disp. di CATI, Spagna, 6 Novembre.

del Vicerè, il terzo dal denaro che vi manderò, il quarto da Allemagna, sul che ho scritto a nostro fratello l'arciduca » (1). La corte poi faceva a fidanza nella delicatezza del duca d' intendersi col Vicerè per non offendere il Borbone (2).

Ai lanzechenecchi s' aggiunsero (1 Dicembre) le genti di Filiberto d' Orange e i 500 archibugieri di Gonzaga. Il Borbone era trattenuto dalle sue genti, che non volevano muoversi se non pagate, e perciò imponeva a Milano una taglia di 20,000 ducati, e al Morone di pagare 20,000 ducati come prezzo della sua libertà, pena la testa. Morone mandò al Papa suo figlio Giovanni, scrisse allo Sforza, al Sauli, al Landriano, al Guicciardini, ma indarno: disperato, si gettò nelle mani del Borbone; e, fatto libero, rinvenne la somma (3). S' ignoravano tuttavia i disegni del Frundsberg. Guicciardini credendo che si volgesse all' impresa di Lombardia, sperava rialzare le sorti della lega (4), e che intanto il duca d' Urbino passasse il il Po e si unisse ai confederati di Piacenza e Bologna, mentre il difetto di vettovaglie impediva le celeri mosse e i progressi dei Tedeschi. Il Papa invece scorato inviava al Frundsberg un suo nunzio, « per intertegnirli e vederli d' accordare con denaro quando volessero andare a Fiorenza » (5), e riattaccava le pratiche col duca di Ferrara. Guicciardini sdegnava queste cose come quelle che mettevano a nudo la debolezza dei confederati senza frutto (6), tanto più che si conoscevano le istanze del duca al Borbone perchè fosse fatta l' impresa di Modena e il pagamento da lui fatto di 60,000 ducati (7). Tuttavia il Papa continuava nelle pratiche, invitando il Duca a favorire la lega, « che con un uomo della sua qualità non mancheria di conseguir vittorie » (8); sofisticando però sul dominio diretto, sulle pertinenze della chiesa, sulla capitolazione fatta dal duca con gli imperiali, scusando le papali pretese come ispi-

(1) Mignet, *Riv: de Franc.*, vol. I, II, c. X, p. 272 e 273. (*Lettre de l'empereur*, 8 *Ottobre* 1526, *Arch. di Vienna*).

(2) Disp. di Cati, Spagna, Novembre.

(3) Docum. concernenti la vita di G. Morone raccolti da G. Müller (*Misc. di St. Ital.*, Torino, 1865, t III), Introd., p. CXIX — Tullio Dandolo, *Ricordi inediti di Morone*, p. 205-208.

(4) Guicciardini, *Op. ined.*, V, p. 14, 56 *passim*.

(5) Disp di M. Casella, Roma, 4 Dicembre.

(6) Guicciardini, *Op. ined.*, V, p. 7.

(7) Id., p. 11 e 27.

(8) Disp. di Casella, Roma, 9 Dicembre.

rate da istruzioni inviate dal Vicerè a Roma (1), rimettendo in esame il giudizio « de jure ad quem spectaret directum dominium » dopo la pace generale (2).

Lasciati a Milano 2000 uomini sotto Gasparo Frundsberg, si voleva fare l'impresa di Parma e Piacenza; ma il duca di Ferrara che, sebbene non avesse avuto le patenti di capitano generale, somministrava all'esercito cesareo munizioni e cibi, li dissuase « non dovendosi perder tempo... ma conseguire gloriosa e presta vittoria, sia d'andar innanzi, senza tardar, a Bologna e Fiorenza che..., rivoltati questi due capi, sarian guadagnate.... Toschana e Romagna, et in questo effetto far fuggire il Papa o accordarsi in quelle condizioni che se li volessero dare.... si cavariano denari, e in questa conseguentia seguiriano Parma e Piacenza » (3). Questi consigli di venir subito in Toscana e instaurare a Firenze il governo imperiale (4) essendo prevalsi, avvisarono i confederati che la marcia era diretta su Roma e che, siccome il duca di Ferrara non voleva cavalcare, gli sarebbe confidata una banda di lanzechenecchi, per assalire il Bolognese (5).

Gli imperiali erano divenuti esigenti col duca: volevano che cavalcasse e sborsasse denaro. Vargas, capitano dei Spagnuoli di Carpi, era andato a Ferrara per riscuotere le paghe dei soldati per la consegna di Carpi al Duca: da altri inviati dal Borbone era statò sollicitato a scoprirsi contro il Papa. Ma il Duca si rifiutava non volendo correre i rischi di una guerra, nè inimicarsi il re di Francia, Venezia e Roma (6). Dalle sue dubbiezze traevano argomento a sperare e il cardinal Cibo che gli spedì da Bologna Gasparo dall'Armi, e il Guicciardini per mezzo di Giovanni da Casale. A questo il Duca disse che volontieri e con suo onore avrebbe servito il Papa, ma non voleva mancare agli accordi cogli imperiali: che solo se il Papa gli avesse data Modena, non avrebbe favorito i cesarei, ma, dando occasione a querelare, avrebbe potuto aderire alla lega (7). Certo la fede politica di questi tempi presenta un quadro assai doloroso: e come sono valutati i trattati e le al-

(1) Disp. di GIAC. ALVAROTTI, Roma, 23 Dicembre, con docum. in cifra tradotti.

(2) Docum. in cifra, idem.

(3) Minute del duca di Ferrara a GIR. NASELLI, 5 Gennaio 1527.

(4) Id., senza data.

(5) GUICCIARDINI, *Op. ined.*, 6 Gennaio 1526, V, p. 124, 140.

(6) Id., V, 139, 149 — Disp. di GIR. NASELLI, Reggio, 26 Gennaio.

(7) GUICCIARDINI: al datario, 6 gennaio, id., V, p. 123-6, 150.

leanze cogli interessi, queste pratiche lo dimostrano sufficientemente. In seguito a tali negoziati lo stesso duca di Ferrara a Francesco Villa, che aveva inviato per fare la ratificazione col Viçerè, scriveva di ritardarsi in cammino: ed al Casale dichiarava: « l' alienazione da Francia, da Veneziani e dalla Chiesa non è secondo il natural suo e non far per lui, e mancho la grandezza di Cesare.... ma la disperazione di vedersi sempre perseguitato .... l' ha necessitato a pigliarsi questo partito » (1). Il Guicciardini, soddisfatto di tali disposizioni, insisteva sulla necessità di accordi col Duca, col cedergli Modena senza spese e senza obbligarlo a prender le armi: bastando privare i nemici dei denari del duca (2). Uguali offici faceva a Roma l' ambasciatore francese per conciliare il Duca col Papa: anche il suo Re incolpava il Papa della defezione del Duca (3), e così Venezia stremata di risorse valutava tutta l' importanza dell' amicizia di Ferrara in questi momenti (4). Queste negoziazioni presero a poco a poco forme di realtà: ma gli imperiali vigilavano, e, avutone sentore, fecero rimostranze al Duca (5).

Il Vicerè, non tanto ben disposto verso il Duca, attendeva con impazienza l' oratore ferrarese. Il Villa giunse mentre Cesare Fieramosca spedito dall' imperatore proponeva al Papa un armistizio, in cui si comprendevano anche Francia e Venezia. Soggiungiamo subito che una tregua di otto giorni fu firmata il 31 Gennaio, ma che, avvenuta nello stesso giorno la presa di Frosinone, e non ancora ricevute le lettere del nunzio Acciaiuoli sull' ira di Francesco I a tal nuova (6), il Papa si rifiutò di eseguirla e ordinò la conquista del regno di Napoli. — Il Vicerè obbligò il Villa, contrariamente alle istruzioni avute dal Duca, presente il Moncada, di accettare la capitolazione, astringendolo con minaccie e acerbe parole. Vi si diceva; il Duca serve con la persona e lo stato contro ogni nemico di Cesare, è capitano generale in Italia con 100 uomini d' arme e 200 cavalli da lui stipendiati, per dote della figlia di Carlo V riceve Carpi e il castello di Novi, appartenenti ad Al-

(1) Id., al datario, 7 Gennaio, V, 127.

(2) Id., V, 128 e segg.

(3) Disp. di Tebaldi, Venezia, 1.° e 9 Gennaio.

(4) Id., 2, 10, 12, 21 Gennaio. — In un consiglio di Pregadi non trovarono che 300 ducati. Id., 5 Gennaio.

(5) Id., 25 Gennaio.

(6) *Negociations entre la France et la Toscane* (Lett. di Acciaiuoli, 17 Febbraio) II, 902.

berto Pio; l' entrate loro si compensano fino al dì delle nozze coi suoi stipendi, pagherà avuta Modena 250,000 ducati al Vicerè computati i 25,000 sborsati al Vicerè dopo la battaglia di Pavia; è sotto la protezione di Cesare che non può far pace senza comprendervi il Duca (1).

Queste violenze irritarono il duca: scrisse in Spagna e al Borbone, lamentandosi (2). Il Villa diceva aver condisceso per paura e per l' arroganza del Vicerè. Per salvare le apparenze con i confederati, promise di non dar per ora denaro agli imperiali (3), volendo in vista di una pace futura assicurarsi la benevolenza di Francia e Venezia. Guicciardini stesso si rallegrava di aver ridotto il Duca a non favorire gli imperiali, nè nuocere al Papa, il massimo che si poteva pretendere, giacchè, come egli scriveva: « miserabile è la condizione nostra, soli non possiamo resistere, compagni non abbiamo tanti nè si caldi che bastino ecc. » (4). La lega non poteva molto approfittare dei soccorsi del duca, come non poteva difenderlo contro gli imperiali: non restavano che le speranze di di soccorsi francesi: ma il re non dava che promesse (5).

Imperiale per la forzata capitolazione, il duca di Ferrara era però sempre anzitutto per sè. L' accoglienza fatta nel Febbraio 1527 ad Ugo Pepoli accompagnato da monsignor d' Astor luogotenente del marchese di Saluzzo, a cui il re di Francia aveva rinnovate le credenziali per trattare col duca e ricongiungerlo alla lega, mostrano le sue disposizioni politiche di giovarsi di tutte le amicizie per accrescere in potenza: le pretese e la nimistà del Papa gli valevano da scusa ne' suoi accordi con gli imperiali (6). Anche Enrico VIII incaricava il suo oratore a Roma John Russel di portarsi a Ferrara per esortare il Duca ad aderire alla lega, « che haveva a vincere, sì per essere molto più potente dell' imperatore di genti e denari, sì perchè il suo Re non comporteria che l'imperatore vin-

(1) GUICCIARDINI, (*Op. ined.*, V, p. 167, 24 Gennaio) lo seppe per lettere intercette. Id., *Storia*, lib. XVII, vol. IX, p. 163 e segg.

(2) Minute di ALFONSO D'ESTE a GIO. NASELLI, 3 Febbraio — id., a CATI, 1.° Febbraio.

(3) GUICCIARDINI, *Op. ined.*, V, p. 167.

(4) Id., V, 135.

(5) *Negociations entre la France ecc.*, II, 864, 883, 884, 894, 886 — MIGNET, *Rivalité ecc.*, II; 283-290.

(6) Minute del Duca a G. NASELLI a Milano, 28 Febbraio — Lettera di UGO PEPOLI a MONTMORENCY *in* MOLINI, *Docum.* I, (7 Febbraio, da Parma) p. 269-270.

cesse, ma pel mantenimento della Chiesa e della Sede Apostolica era per mettere tutto quanto haveva »; e rimettere al suo Re le controversie col Papa (1). Questi aveva limitato a 50,000 ducati la sua richiesta (2). Il Russel partì, ma fu fatto prigione dai Cesarei, e solo per le istanze del duca fu liberato verso l' Aprile. Ma disgraziatamente pei confederati, mentre queste pratiche si succedevano senza unione, invece di soccorrere alla comune salute, macchinavano gli uni contro gli altri.

L' esercito imperiale del Frundsberg contava circa 30,000 uomini: gli Spagnuoli erano condotti da Giovanni d'Urbino, Vergara, Catinaro, Conte di Giaro: gli Italiani da Maramaldo, Caiazzo, Federico Carafa, Ferrante e Ferdinando Gonzaga (3) e dal marchese del Vasto: era commissario il Morone (4). Davanti ad essi stava il Saluzzo, che si gettò negli stati della chiesa per difendere Piacenza e Bologna; dietro l' Urbino che, sotto pretesto di essere ammalato, stava a Gazzuolo asseverando di dover solo difendere le terre de' Veneziani. Ma gli imperiali mancavano di denaro, di munizioni, di vettovaglie: sollecitavano il duca di Ferrara a darne per pagare i soldati, e siccome quanto si traeva dal Piacentino, da gran parte del Parmigiano (5), e da tutto il Reggiano, non bastava pel consumo quotidiano, dopo di essersi avanzati verso Parma che i Veneziani avevano fortificato, e dopo d' aver commessa al Lodron l'impresa di Savona (6), da Piacenza si condussero a Reggio e poi a Bomporto, coll' intenzione di passare in Toscana appena che fossero giunti gli stipendi dei soldati, e intanto disporsi per l'impresa di Bologna (7). L' itinerario dell' esercito imperiale è seguito dai corrispondenti ducali nei più minuti particolari, e di questi ci limiteremo a riferire i più interessanti, e quelli sfuggiti ai tanti narratori contemporanei della marcia dei lanzechenecchi verso Roma.

Ai primi di Marzo l'esercito era a Marzaglia: ivi il Borbone invitò il Duca a costruire un ponte sul Panaro presso Finale, dove

(1) Disp. di M. Casella, Roma, 11 Febbraio.

(2) Disp. di Tebaldi, Venezia, 13 Febbraio.

(3) Ferrante fu sempre francese: solo per gl' inviti del Duca di Ferrara suo parente entrò nel partito imperiale. Disp. da Napoli di Torelli, 20 Novembre 1526.

(4) Disp. di Naselli, da Castellazzo presso Piacenza, 3 Febbraio.

(5) Guicciardini, *Op. ined.*, V, 213.

(6) Disp. di G. Naselli, dal campo imperiale a Castellazzo, 10 Febbraio.

(7) Guiccardini, *Op. ined.*, 8 Febbraio 1526, V, 214.

si sarebbero insieme abboccati (1). Il Duca che ancora si tratteneva col Pepoli e con monsignor d'Astor, e stava in forse (2), fu in quel colloquio pressato dal Borbone a prestare la sua cooperazione, unendosi all'esercito, e provvedendolo dell'occorrente, carri, guastatori e denaro, ma egli rifiutò se non gli si dava Modena: poi per allontanare da' suoi stati il flagello di quelle tremende, milizie a cui tutto doveva fornire, perfino i medicinali (3), sicuro che Modena l'avrebbe avuta dal Papa a buon patto, o dagli imperiali accondiscendendo, consigliò il Borbone di aprirsi la via di Roma, poichè lungo la strada eranvi città ricche, e paesi esuberanti di vettovaglie. Il 6 Marzo fu traghettato il Panaro, si alloggiò a S. Giovanni, e fu spedito un araldo a Bologna a domandare provvisione e il transito, dicendo di volere andare a soccorrere il regno di Napoli.

Il Papa, mentre negoziava col Vicerè, proseguiva con fortuna la guerra nel regno di Napoli, dove il partito guelfo si rianimava, e i fuorusciti papalini occupavano Aquila (4). Ma la mancanza di denaro, che faceva disertare i soldati di Renzo da Ceri, e l'avanzarsi del Borbone verso Firenze, l'atterrivano e lo traevano a misure di vendetta contro gli Spagnuoli dimoranti in Roma (5): la sua indecisione era accresciuta, trovandosi ora fra il Fieramosca, che gli offeriva proposizioni per sospendere la guerra, e fra Guglielmo di Bellay, che con poco denaro ma con molte promesse instava perchè fosse continuata (6). Ma, senza risorse, alla timida assistenza de'Veziani, agli incoraggiamenti di Francia, antepose la tregua che firmò il 15 Marzo. Il Giberti giustificava tale accordo, sebbene proclamasse che l'allontanarsi dai confederati, era per il Papa la rovina (7). Il Vicerè, col pagamento di 60,000 ducati, si obligava di far sortire i lanzechenecchi dagli stati della chiesa, e, aderendo alla tregua Francia e Venezia, liberarne l'Italia: il che assicurava a Carlo V la preponderanza al nord e al sud d'Italia.

Come nel campo imperiale furono noti questi negoziati, lo

(1) Disp. di G. Naselli, da Marzaglia, 1.° Marzo.

(2) Guicciardini, *Op. ined.*, al Datario, 2 Marzo, V, 271.

(3) Disp. di G. Naselli, Bastiglia, 4 Marzo.

(4) Disp. di Casella, Roma, 17 Febbraio.

(5) Disp. di Tebaldi, Venezia, 14 Febbraio. Gli Spagnoli, piuttostochè consegnare al Papa le armi, « deliberarono abbandonare Roma, che patir tal scorno ».

(6) *Lett. di principi*, del Datario, 12 marzo, II, 218.

(7) Id., II, 218, 220.

scontento fu unanime. L' armata immobile a S. Giovanni era priva di tutto, non pagata; sebbene fuori dai confini del duca di Ferrara, da lui attendeva vettovaglie e munizioni, compensandolo intanto con Carpi; ed oltre i continui sacrificî reclamava che il Duca prendesse di fatto il comando dell' esercito (1), come guarentigia degli stipendi; ma il Duca ricusò di condurre tali uomini mal vestiti, mal nudriti, senza provviste, esasperati. Il 13 Marzo il Frundsberg, coi capitani tedeschi, era presso il Borbone per risolvere sul da farsi; ed ivi, « perchè tutte queste genti camminino contente, e perchè se conosce gli umori, si concertò di dar dinari all' infanteria spagnuola e se designava uno scudo per fante .... e s' andava e mandava mendicando da capitani e suoi amici per trovar denaro ». Ai tedeschi dicevasi di aspettare un corriere del Duca con denaro, sperando di farli avanzare: ma sulla sera i tamburri suonavano, i tedeschi s' assembravano, e « s' intendeva con molto strepito: *ghelte, ghelte* ». I fanti si raccolsero davanti la casa del Borbone, fuggito nella tenda del Frundsberg, « invasero il camerino dov' io era, domandando Borbone .... scaricarono li loro archibusi in le finestre, porte e in li muri delle camere, di maniera che l'ambasciator di Siena e l'homo d'Angleterra che dubitavano di essere ammazzati, si raccomandavano a certi spagnuoli perchè li salvassero, e promessero loro alcuni scuti .... Dopo sopraggiunsero lanzechenecchi con arcobusi e volevano in le mani monsignor illustrissimo, dicendo: Poltron Borbon! svalisarno la maggior parte delle robe di casa, le tavole apparecchiate per cenar, la sua lectiera con un pano d' oro, la dispensa, la cantina ...: durò questo stridor tre ore » (2). Si credè che questo tumulto fosse avvenuto per istigazione e dei Veneziani e dell' ambasciatore di Mantova, a cui fu ingiunto di non seguir l' esercito (3). Fu subito spedito a Ferrara Lodovico di Lodron, il marchese del Vasto e il Vargas, con lettere del Borbone e del Naggera, e il Morone scriveva al Duca perchè fornisse l' esercito di provvisioni e di denaro, non potendo partire, causa del cattivo tempo e trovandosi in paese « exhausto e consunto » (4). I

(1) Disp. di Naselli, 12 Marzo. *Lett. de' principi* (del Giberti, 10 Marzo), II, 217. Guicciardini, *Op. ined.*, V, 297.

(2) Disp. di Ger. Naselli, 13 Marzo, da Castel S. Giovanni. Guicciardini, *Op. ined.*, V, 318. *Lettere de' principi*, II, 224. Il Mignet (II, p. 298, 299) fa di quest' ammutinamento un tutto uno con quello del 16 Marzo.

(3) Disp. di Naselli, 13 e 14 Marzo.

(4) Id., 14 e 16 Marzo.

soccorsi che si mandavano da ogni dove, non bastavano: il Duca mandò sei cannoni e due colubrine (1), e diede a Lodron 6000 ducati pei quali era rimasto in pegno il figlio di Gio. Morone. Ma le genti non soddisfatte, tornarono ad ammutinarsi: il 16 Marzo indarno il Frundsberg cercò di calmarle; la sua voce fu coperta dalle grida furiose, dai gesti sediziosi; e il vecchio capitano fu colpito da apoplessia (2).

Non è a dirsi quanto fatale sarebbe stato in questi momenti un assalto dei confederati; ma le genti del Saluzzo e del Rangoni non erano pagate, difettavano di vettovaglie, mentre i capitani si lusingavano che la disgrazia del Frundsberg avrebbe sciolto quelle bande, e che la stipulazione della tregua le avrebbe fatto retrocedere. Ma quanta fosse la sfiducia fra i confederati, Guicciardini descrive (3): quindi tutto si limitò ad accendere fuochi di allegrezza a Bologna, per i successi ammutinamenti (4).

Pioveva a ciel rotto: i torrenti grossi, le strade impraticabili, impedivano agli imperiali l'avanzarsi: e in ciò stava la salvezza: intanto scorrazzavano le terre vicine, e i Gonzagheschi con gli Italiani depredavano le terre del Duca (5), il quale mandava carri e frumento (6). Il 20 Marzo arrivarono monsignor Dormann e Cesare Fieramosca colla capitolazione del Vicerè (7). L'annunzio di dover retrocedere e contentarsi di 60,000 ducati, esasperò le soldatesche: Borbone, a cui s' ingiungeva obbedire, se ne offese; disse rinunziare a tutto, ma non accettare senza il consenso del duca di Ferrara, capitano generale, al quale scrisse come « il Vicerè havesse fatta cosa quale non doveva fare », ed esso essere deciso marciare innanzi, pregandolo quindi essere largo di soccorsi, in compenso dei quali avrebbe ceduto tanti paesi (8). Questa opposizione annullava il trattato del Vicerè: il Fieramosca allora espose ai capitani l' uti-

(1) Guicciardini, V, 319, 321, 328.

(2) Adam Reissner, *Histoire de Frundsberg*, 98.

(3) Guicciardini, *Op. ined.*, V, 327, 339.

(4) Disp. di Naselli, 16 Marzo

(5) 20 Marzo.

(6) Disp. di Naselli, da S. Giovanni, 20 Marzo.

(7) Id.

(8) Id. — Gli Spagnoli si erano rassegnati ad aspettare i loro stipendi: ma i cavalieri pesanti volevano 4 ducati per ciascuno, 3 i leggieri e 6 i tedeschi: abbisognavano in tutto 8000 ducati. Oltre a ciò Genova, priva di denaro, reclamava dal Borbone un contributo mensile della metà delle spese pel nolo di 20 galee necessarie alla difesa della città.

lità della tregua, gli ostacoli che presentava la guerra, la sprovvista di tutto. Ma i soldati furiosi nell' udire questa determinazione, minacciarono di saccheggiare l' Italia, gridarono volersi battere e marciare, cercarono del Fieramosca che per due volte campò la vita, e dovè alloggiare fuori degli accampamenti (1). Dopo ciò il Fieramosca si portò a Ferrara, perchè il duca, accettando la tregua, costringesse anche il Borbone ad acconciarsi a questo partito.

Ferrara presentava l' aspetto d' una città in istato di guerra: ogni dì partivano carichi di vettovaglie, convogli di munizioni, guastatori. Parte andavano al campo imperiale: parte a quello dei Vèneziani alloggiati sul Reggiano. Ciò era in relazione colle pratiche continuate dal Duca con Ugo Pepoli (2): il Duca assicurava Francesco I, come i denari prestati al Borbone erano su pegni, che le convenzioni non vietavano al di lui onore di rifiutarsi al servigio dei confederati (3). E tali proteste di servitù avrebbero giovato, quando, nella tregua fatta tra il Vicerè e il Papa, il Duca seppe che le sue cose erano passate sotto silenzio. Allorchè il marchese del Vasto, caldo sostenitore del trattato, e l' abate Naggera glielo presentarono, Alfonso se ne lamentò, e scrisse amaramente a Carlo V, « alla cui amicitia havemo posposta la gratia di tutti i signori della lega che già se ne ridono e prendono burla de' fatti nostri, nè ci basta che Fieramosca abbia affermato che semo nominati su una lista in disparte » (4). Il duca si valeva di tutta la sua rettorica: invocava la lealtà, la diligenza usata publicamente presso l' armata imperiale, il denaro pagato, le privazioni sostenute, il disagio dei sudditi, la desolazione portatagli dai Veneziani nel Reggiano per la guerra in casa. Il Borbone aggiungeva le sue rimostranze per il niun riguardo avuto al duca: il Vicerè rispondeva alla sua volta, che le cose di Ferrara erano così regolate, secondo istruzioni a lui affidate da Carlo V (5). Nondimeno il Duca inviò oratori al Vicerè, per richiederlo di un trattato secreto in suo favore (6), tanto più che aveva prolungato il termine a Venezia e

(1) Id., 25 Marzo — GUICCIARDINI, *Op. ined.*, 26 Marzo, 361.
(2) GUICCIARDINI, id., 24 Marzo, V, 353 e seg.
(3) Minuta ducale a FR. CANTELMO, in Francia, 6 Marzo.
(4) Id , a LODOVICO CATI, 9 Aprile.
(5) Disp. di NASELLI, 25 Marzo.
(6) Minute due a CATI, Spagna, 26 Aprile.

Francia, per accettare la tregua (1). Allora Alfonso, nulla potendo sperare dal Papa, che si valeva della convenzione fatta per non parlare più di Modena, nè dai Veneziani stanziati nel Reggiano colla scusa della guerra (2), non esitò a gettarsi nelle braccia del Borbone.

Intanto la missione del Fieramosca non era riuscita (3), e malgrado che il marchese del Vasto, piuttosto che procedere contro gli ordini di Cesare, avesse preferito dimettersi e ritirarsi a Ferrara, il Borbone decise per la guerra « al Papa e ai Veneziani » (4). Il 25 Marzo non correndo gli stipendì, fu per scoppiare un tumulto: Borbone mendicando raccolse 100 ducati dall' oratore di Siena e 50 da quelli di Ferrara e di Genova; ne richiese al duca promettendoli di scontare nella dote per Angiola d' Este (5): e siccome nel campo vennero ordini del Vicerè « di accettare la tregua sotto pena di ribellione e confisca de' beni », il Borbone fece correre un bando, che sotto dette pene si dovesse seguirlo, come luogotenente generale dell' imperatore in Italia (6). Perciò, quando arrivò al campo Bortolomeo Gattinara figlio del gran Cancelliere, trovò tutti disposti ai più grandi sacrificì per marciare, ed ingiuriato si ritrasse a Ferrara con missione particolare (7). Il 29 si doveva partire: erano iti innanzi i vivandieri; biade e pane mancavano; ma i cavalli e i buoi per le artiglierie, mandati dal Duca, non erano ancor giunti. « Il Borbone ha consultato gli astrologhi, scrive l' orator ferrarese, che gli hanno risposto che oggi è l' ultimo giorno di privazioni e disgrazie, e poi sarà felice e contento (8). Il Duca a cui si prometteva il possesso di Cetignola, a quelle preghiere rispondeva che Ferrara era esausta e vuota di tutto; ciò pure diceva ai Veneziani (9): ma gli imperiali interpretavano ciò, come effetto delle suggestioni del Fieramosca (10). Il 30 Marzo le acque distrussero il ponte sul Lavino, e il Borbone era in tali strettezze da non

(1) Id., a Naselli, 4 Aprile — Disp. di Tebaldi, Venezia, 4 Aprile.

(2) Disp. di Tebaldi, i mesi di Marzo e Aprile.

(3) Vedi la lettera di Fieramosca all' Imperatore, scritta da Ferrara, il 4 Aprile in Lanz, *Correspond. d. Kaiser Karl V*, n. 99, I, 231-234.

(4) Disp. di Naselli, da S. Giovanni, 25 Marzo.

(5) Id.

(6) Id., 29 Marzo.

(7) Id., 28 Marzo.

(8) Id., 29 Marzo.

(9) Dispacci citati di Tebaldi.

(10) Disp. di Naselli, 30 Marzo.

avere a provvedere alla propria tavola, e dovere prendere a prestito una collana d' oro, per pagare i guastatori.

Il 31 Marzo l' esercito passò il Reno, sconfisse le poche genti dell' avanguardia di Bologna, prendendo loro 100 cavalli, facendo prigione un capitano: ma le strade erano così rotte, che i cannoni affondando, solo a forza di braccia si potevano trarre innanzi: la campagna era deserta e squallida: fu mandato a Ferrara monsignor di Bovy, e dovè mendicare dagli amici il denaro occorrente per il viaggio (1): il Morone fu costretto a pagare 3000 ducati (2). La guerra allora arse con ferocia: nelle scorrerie si bruciavano i villaggi e si predava il bestiame; 300 villani trincerati verso Bologna furono parte morti, parte fugati; furono rotti gli acquedotti della città. I confederati erano raccolti a Imola; gli Svizzeri ricusavano muoversi da Bologna, se non pagati; i Veneziani dopochè i Tedeschi si erano allontanati dai loro stati, protestando amicizia col Papa, nulla facevano per lui: quindi le difficoltà e i disordini della lega erano infiniti, e unica speranza restava che il Borbone osservasse la tregua (3).

Il 3 Aprile gli imperiali si avanzarono in ordine di battaglia verso Bologna, saccheggiando e bruciando, preceduti dagli abitanti della campagna, che inseguiti dalle truppe fuggivano nella città. La comunità spedì araldi promettendo vettovaglie e denaro (4), e il legato pontificio scrisse, perchè cotanto scempio cessasse (5); ma il Borbone incoraggiato dai successi, dalla debolezza dei confederati, e da lettere di Carlo V che lo autorizzavano a far tregua, o sospensione, o pace per tre anni, o « finirla con bona guerra » (6), e tutto a lui rimettevano, guardava a Firenze e a Roma. Il suo esercito era quasi interamente provveduto dal duca di Ferrara, per mezzo di un suo agente, Masino del Forno. Budrio fu espugnata, Brisighella presa e messa in fiamme (7), e fu vinta la resistenza opposta dai Faentini. Cetignola, stabilita a premio pel duca di Fer-

(1) Id., 1.° Aprile.

(2) Id., bis. — Il Morone per riscattare il figlio obbligò la dote di sua moglie e la sua persona per restituire il denaro alla metà di Giugno: di questa obbligazione si rogò atto portato a Ferrara da Antonio Schiavo.

(3) Guicciardini, *Op. ined.*, V, 375, 391, 395

(4) Disp. di Naselli, 3 Aprile.

(5) Id., 4 Aprile.

(6) Id., 7 Aprile.

(7) Id., 3, 4 e 7 Aprile.

rara, bravò l'ira dei cesarei « gettando fuori dalla città una gatta », ma conosciute le loro risoluzioni, domandò di arrendersi, salve le persone. Borbone rimandò gli araldi, e la volle resa a discrezione: entrato nella città per ordinarne il sacco, la risparmiò grazie le sue fortificazioni. Molti dei capitani di Cetignola mandati dal duca d'Urbino per difenderla, temendo castigo, passarono con le loro compagnie sotto le bandiere imperiali (1). Il Duca, colla scusa di non aver denaro, non volle prendersi Cetignola; ma certo per non offendere il Papa, impotente coll'acquisto di un dominio a lui poco importante; ma invece si raccomandava al Vicerè, che negoziava coi Fiorentini, di non essere dimenticato in una prossima stipulazione, giacchè Carlo V a lui solo aveva affidate le cose di Lombardia (2).

Gli imperiali erano riesciti nel loro disegno: cioè far cadere il Papa in una falsa sicurezza, mantenere aperti i valichi per l'Apennino, e lasciare in balia loro Firenze e Roma sprovviste d'ogni difesa. Per velar meglio i suoi progetti, Borbone aveva inviato a Firenze La-Motte e Montbardon, per assicurare la città che i 150,000 ducati richiesti dal Papa ai Fiorentini, bastavano ad arrestare l'esercito e ricondurlo in Lombardia: di modo che i Fiorentini vendettero i vasi delle loro chiese per trovare quella somma, e il Papa licenziò le sue truppe (3). Se « non fosse stata questa fallace opinione che l'accordo era confermato, gli imperiali erano rovinati, non potendo aprirsi innanzi la via o contare su una sicura ritirata » (4).

Così occupata Meldola, mandate a Ferrara le artiglierie, per marciare più spediti, gli imperiali si diressero verso Val di Bagno, sola via aperta per passare dagli stati della chiesa in quello dei Fiorentini. Per la valle del Ronco, per Galeata, Santasofia, San Pietro in Bagno, occuparono il versante orientale degli Apennini, dove fra alte nevi e torrenti grossi, furono per morire di fame e di freddo: loro intenzione era di occupare Firenze, impresa a cui li spingevano i Senesi promettendo vettovaglie, denaro e materiale da guerra. In questa marcia Borbone non ristava di assicurare il Vicerè e Guicciardini delle sue pacifiche intenzioni (5). Il 21 Aprile,

(1) Id., 9 e 10 Aprile.

(2) Id., 10 e 13 Aprile — Lettere di Franc. Villa, Firenze, 12 Aprile.

(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII.

(4) *Relaz.* di Marco Foscari nelle *Relaz. degli Ambasc. Veneti* di Alberi, serie II, v. I, p. 15.

(5) Guicciardini, lib. XVII.

giorno di Pasqua, il Vicerè venne alla Piena tra Arezzo e Montevarchi coi delegati Fiorentini che portavano 200,000 ducati per trattare col Borbone, « se l'exercito se poteva acquetar col pagamento d'una somma di dinari.... ma andando al loco dove Borbone aspettava, fu assaltata da villani del paese chl' avriano morto se non si fosse salvato fuggendo, nè li giovava aver seco il commissario del Papa al qual non fu avuto respecto ma ferito e preso » (1). Il Vicerè andò a Camaldoli poi a Siena: i commissarî dei Fiorentini poterono per fortuna salvare il denaro (2). Ma Borbone trovò insufficiente la somma e pretese 240,000 ducati. A ciò si oppose allora il Vicerè, il quale, conscio dell' impotenza del Papa e probabilmente complice in queste mene, dopo breve soggiorno al campo imperiale, si ritirò a Siena per assistere agli avvenimenti. Il Borbone ricevuti uomini, munizioni e vettovaglie dai Senesi, seguì il cammino di Val d'Arno, e prese S. Giovanni di Toscana distante da Firenze venti miglia.

Francia e Venezia, avevano finora sperato nella tregua e facevano i più vivi officî perchè Alfonso abbandonasse gli imperiali, offerendo « di nominarlo capitanio di Francia e Venezia in Italia, di dare sotto il suo governo ed obbedienza 30,000 fanti.... colla provvision da lui voluta e il matrimonio del primogenito con Renata di Francia » (3). Questi disegni erano inspirati, dal timore che i lanzichenecchi accettando la tregua, andassero a danno de' Veneziani nel Padovano, Vicentino e Polesine (4). Anche quando si conobbe che la marcia era su Firenze, i Veneziani minacciarono di ritirare l'esercito (5), e il loro oratore a Roma, senza missione e partecipazione del consiglio, stipulava un trattato col Papa che obbligava la Republica di Venezia a pagare 90,000 ducati nel termine di tre mesi, metà per conto suo, metà per il Re di Francia, e mandare flotte a Napoli e in Puglia, « obbligando così sino li cappelli delli signori gentilhomeni » (6). Ma fortunatamente per Firenze, l'armata francese condotta dal marchese di Saluzzo e la veneziana col duca d'Urbino, non furono distratte dalle abili mano-

(1) Minute duc. a CATI in Spagna, 25 Aprile — Fra il Vicerè e i Fiorentini non s'era stipulato che su quella somma: il resto era rimesso ad altro tempo. Lett. di VILLA, Firenze, 14 Aprile.

(2) *Relazione* di MARCO FOSCARI, op. cit., serie II, vol. I., pag. 48.

(3) Minute duc. a CATI, 25 Aprile.

(4) Disp. di TEBALDI, Venezia

(5) Id., 17 Aprile.

(6) Id., 29 Aprile.

vre del Borbone e dalla fiduciosa aspettazione del Re e della Republica, ma prestamente si ridussero su Firenze, il 26 Aprile, per volere del Guicciardini, del Foscari orator veneto, e del Du-Bellay, giacchè le truppe imperiali erano accampate alla Pieve di S. Stefano (1). Il tumulto scoppiato contro i Medici, foriero del ristauramento della Republica, causato dalle asperità fiscali del cardinal Silvio Passerini che ne aveva la reggenza per conto del giovine Ippolito, avrebbe aggravato le condizioni interne di difesa, senza la prudenza e l' intervento a tempo di quei comandanti (2).

L' arrivo di questi rinforzi e i consigli del duca di Ferrara, di non fermarsi all' impresa di Firenze, città forte ben difesa, la cui lunga resistenza potrebbe distruggere tutte le speranze dell' esercito e la fortuna dell' imperatore, salvarono la città. Perciò i Fiorentini dicevano di dovere al Duca la loro conservazione e aver l' obbligo « di erigere statue e far ogni segno di redemptione » a lui come liberatore (3). E il 28 Aprile Alfonso Strozzi e Niccolò Capponi, pregarono il Duca di comporre la città coll' imperatore, giacchè i Cesarei gli avevano « mandata facultà di comporre quella Ex Republica », e a tal effetto inviarono con lettere di credenza Pietro Valori a Ferrara (4). I Fiorentini spiegavano il loro attaccamento alla lega « come la confirmation dell' obbligo che havevano prima con essa . . . . , la qual cosa si erano indotti a far perchè . . . . tardava tanto la risposta del praticato, nè s' haveva certezza che . . . . dovesse haver effetto, e perchè li capitani della lega li stringevano molto . . . . unde per non essere in preda da ogni banda si raccostorno a quelli da li quali non erano ancora spiccati » (5). La controversia era sulla somma da pagarsi, chiedendo i Fiorentini « conditioni che possino supportar . . . . per non farli confirmar nella Liga », essendo palese come « la città sia exhausta et al presente nè dentro nè fuori habbia modo di trovar una tal somma di denari » (6). Il Duca prese l' incarico di trattare questo accordo, tanto più che, per Firenze, i Fiorentini si obbliga-

(1) Marco Foscari in Alberi, serie II, vol. I, p. 49 e 54 — Guicciardini, lib. XVII — Id., *Op. ined.*, 26 Aprile, V, 417.

(2) Su questo tumulto: vedi Guicciardini, *Op. ined.*, V, 418 — Varchi — *Mémoires de* Martin Bellay — Jacopo Bonaparte, *Sul sacco di Roma*, Milano, 1844, p. 38 e segg.

(3) Disp. di Pietro Ant. Torelli, Firenze, 27 Aprile.

(4) Minute duc. a Naselli, senza data.

(5) Id.

(6) Id.

vano di nominare il figlio maggiore di Alfonso capitano generale del loro esercito, non avendo avuto buon risultato il desiderio di quella città che il Duca si mettesse alla testa degli imperiali (1). Ma queste pratiche furono sospese dagli avvenimenti.

Il Borbone teneva un' altra via: guadato l' Arno sotto Firenze, per Montevarchi moveva verso Siena, simulando di girare Firenze, dove premeva tenere fermo il nemico. Diceva di voler riposare nel Senese, per poter scorrere con più facilità ed ardire il contado fiorentino e valersi delle artiglierie dei Senesi: ma pensando ai pericoli e alle difficoltà di questo disegno, ai danni che toccavano ai Senesi, aiutato dai tumulti dei soldati i quali erano grandemente cresciuti di numero, essendosi aggregati tutti i prigioni fatti lungo il cammino e moltissimi fanti italiani vaghi di preda e saccheggio, non ostante le difficoltà del Vicerè, del cammino e del soldo (2), decise di marciar su Roma, e pigliarla d' assalto. Abbandonata la sua posizione in Val di Arno, contò sulla rapidità di movimenti per sorprenderla, e sull'audacia dell' attacco per occuparla. Guido Rangone, che era in Arezzo con 6000 uomini, accennava di prevenire gli imperiali e tagliare la strada di Roma: il suo ordine era di guadagnare la strada romana per Perugia (3): il resto dell' esercito avrebbe percorso le vie d' Arezzo (4). La vittoria stava nell' arrivar prima. Il Moncada e i Colonna l' invitavano a sollecitare, giacchè un' insurrezione da essi preparata sarebbe scoppiata a Roma il 10 Maggio, ed essi vi sarebbero accorsi con 10,000 fanti e 2000 cavalli. Il Borbone, stimolato, a marcie forzate, per Sinalunga, per Turrita arrivò a Montepulciano, e saccheggiato Montefiascone e Ronciglione, passato il Paglia, torrente impetuoso (5), precorrendo la cavalleria del Rangone, il 4 Maggio accampò a Isola Farnese, additando ai soldati le torri di Roma.

Tralascio il dire i precipitosi apparati della difesa commessa a Renzo di Ceri, le istanze fatte al Vicerè perchè collo sborso di 300,000 ducati facesse retrocedere l' esercito (6), i disegni del

(1) Disp. di C. Torelli, 28 Aprile.

(2) Jac. Bonaparte, op. cit., 36, 43.

(3) Disp. di Tebaldi, Venezia, 4 Maggio — Bonaparte, p. 43 — Guicciardini, *Sacco di Roma*, Parigi, 1664.

(4) Guicciardini, *Op. ined.*, 3 Maggio, V, 434 e seg

(5) Guicciardini, *Sacco di Roma*, p. 153, 154.

(6) Disp. di Tebaldi, Venezia, 7 Maggio.

Papa di fuggire a Civitavecchia, la confusione e lo sgomento dei Romani i quali non avevano che 2000 archibugieri, le prediche di Brandano, la crociata bandita contro gli imperiali, la fiducia del Papa nella resistenza della città, mentre gli abitanti rispondevano al Papa, « che non hanno guerra con l'imperatore e non la voleno » e stavano indifferenti (1). Essendo stata rifiutata con dileggi la richiesta di passaggio e vettovaglie, Borbone ordinò l'assalto della città. Quaranta mila uomini assalivano una città sguernita di truppe, le cui mura, rovinate dal tempo e dalle guerre de' Colonnesi (2), erano state insufficientemente ristaurate: ma essi là dentro avrebbero trovato il riposo dopo le lunghe fatiche, l'abbondanza dopo le infinite privazioni, il denaro dopo la miseria. La nebbia favorì l'assalto, e mentre il Borbone ferito a morte spirava, gridando nei delirî della sua agonia « a Roma, a Roma », le truppe imperiali scalarono le mura, e come torrente straripato si riversarono sulla città. Roma, la Babilonia contro cui Hutten aveva tanto declamato, era caduta nelle mani degli imperiali. Si dice che il pensiero politico del Borbone fosse di coronare a Roma Carlo V, ristaurare l'impero germanico, e fare di Roma la capitale del santo romano impero, realizzando il concetto della monarchia universale: altri crede che la presa di Roma e l'occupazione della Lombardia, non fossero pel Borbone che il mezzo di assicurarsi una posizione nella penisola, e ottenere al piede delle Alpi uno stato indipendente che equilibrasse gli altri stati italiani. Ma dall' esposto è chiaro che queste non furono le cause che disposero e resero necessaria ed urgente la presa di Roma.

Il saccheggio di questa città durò feroce, barbaro, inaudito per molti giorni: sono indescrivibili gli eccessi commessi, le taglie

(1) Id., 10 Maggio — Veggasi questo brano di Storia profondamente e minutamente tratteggiato dal Gregorovius, *Storia di Roma*, VIII, 640, 667 — ed il volume del Milanesi, *Il Sacco di Roma, narrazioni di contemporanei*, Firenze, 1867 — Ranke. *Die römische Päpste* — Burkhardt, *Cultur der Renaissance* — Cellini, *Memorie* — Vasari — Nibby, *Roma moderna* — Benoist, *Guichardin* — Zeller, *Episodes de l' hist. d' Italie*, Paris, Hachette, 1856, p. 244 — Girardi, L' *Hecatommiti*, la prima novella. Oltre la Relazione tedesca *Ein teutscher Bericht über die Eroberuny Roms ecc.* publicata da Gregorovius nei *Sitzungsberichte* dell' Accad. di Baviera, 1877, pagg. 329-397, sono di segnalata importanza per l' esame sui luttuosi avvenimenti, il libro di Villa, *Memorias para la hist. del asalto y saqueo de Roma en* 1527, Madrid, 1877, e l' opuscolo sulla partecipazione o no di Carlo V a questo fatto, di Jesenko, *Gesch. d. Erstürmung Roms ecc.* Gorizia, 1864.

(2) Disp. di Alvarotti, Roma, 9 marzo, 1526.

imposte, le rapine, il furore di distruzione, le uccisioni, le violazioni delle persone, l'incendio unito al saccheggio, la crudeltà all'orgia, la buffoneria alle profanazioni. Nella foga disordinata e sanguinaria gli imperiali non risparmiarono amici nè nemici, saccheggiando il palazzo dell'ambasciatore di Portogallo il cui Re era parente dell'imperatore, e imponendo una taglia di 50,000 ducati sui rifugiati nel palazzo della marchesa di Mantova, il cui figlio Ferrante di Gonzaga comandava una banda italiana nell'esercito imperiale (1). L'impressione fatta in Italia da questo avvenimento fu immensa. Sulle prime la nuova della morte del Borbone si credeva artificio dei confederati (2), ma alla notizia del sacco di Roma lo spavento fu generale. Da Firenze fuggivano a Venezia persone infinite portando del loro meglio (3). I Veneziani ne furono addolorati « non per respecto del Papa, che se vorria veder ridotto in peggiori termini, ma perchè l'Italia vien tutta in potere dell'imperatore » (4), e disposero di mandare a Roma le loro truppe, non sul momento mancando il denaro e il frumento (5). Il duca d'Urbino, riconfermato capitano, mandò in Francia monsignor d'Aste, perchè il Re soccorresse alle cose d'Italia, rinforzasse l'esercito, giacchè questa ruina era occorsa per insufficienza di uomini, e non si limitasse a promesse di soccorsi (6). A Firenze i Medici furono cacciati e fu ristaurata la republica. E il duca di Ferrara, sapendo Modena sprovvista di genti, approfittando delle circostanze, si diresse verso la città il 1.° Giugno: ivi le truppe

(1) In alcune lettere dirette « All'Illustriss. e ex.mo zio e padre lo S. Duca di Ferrara » dal « Nipote e figlio *obsequentis.* il March. di Mantova » si ragguaglia sui pericoli corsi dalla marchesa. Il Papa aveva deciso di nominare a cardinale un suo figlio. La marchesa non andò ad Ostia, sperando nel Borbone a lei congiunto e nel figlio che era nell'esercito. Let. 13 Maggio. — Il palazzo fu salvo per opera di Ferrante e di Luigi Gonzaga che rischiarono la loro vita: ma i Romani che vi erano dentro dovettero pagare. Let., 19 Maggio. — Tuttavia minacciando i lanzichenecchi ogni giorno di entrarvi, la marchesa per mezzo di Pirro Gonzaga figlio di Lodovico potè d'accordo con gl'imperiali avere dal Papa una licenza per imbarcarsi in Ostia, ancora tenuta dalla Chiesa, senza cui non partivano navigli. Lett., 26 Maggio.

(2) Min. duc. a Folco Spinelli, Milano, 16 Maggio — Parte dei Medici vennero a stare a Venezia — Disp. di Tebaldi, Venezia, 7 Maggio.

(3) Id.

(4) Id., 11 Maggio.

(5) Id., 16, 17, 19, 20 Maggio: all'incanto di navi cariche non comparve un acquirente.

(6) *Memoriale* del duca d'Urbino a Mons d'Aste, 30 Maggio.

pontificie non essendo pagate stavano per sciogliersi. Guido Rangoni aveva mandato in gran fretta il cardinal Ercole Rangone a Castelvetro, perchè sorvegliasse il fratello Lodovico che non cedesse Modena, e Guido stesso non potendo soccorrere il Papa si disponeva a venirvi: ma contro gli aderenti del Papa che volevano resistere, il partito estense mandò ad offrire la città al Duca. Allora Lodovico Rangoni partì con 800 soldati, e il Duca entrò a Modena acclamato dalla popolazione (1). Ciò dispiacque ai Veneziani che volevano che il Duca ricevesse Modena dalla lega come confederato e non se la pigliasse. Il duca di Ferrara aveva così ottenuto lo scopo di quella sua politica, seguita alla battaglia di Ravenna, quando nella mischia a corpo a corpo fra Spagnuoli e Francesi, disse ai cannonieri che avevano sospeso il fuoco per non offendere gli uni e gli altri: tirate su quella mischia, giacchè tutti sono nostri nemici.

Alfonso, occupato questo baluardo tra la via di Bologna e di Parma, aveva ideato di sorprendere Parma e Piacenza: tutto aveva disposto. Ma i soccorsi di gente spagnuola che gli doveva condurre Antonio di Leyva si rifiutarono di porsi ad una nuova impresa se non si pagavano prima, e quindi il Duca non potè effettuare il suo disegno (2). Sembra anche che consimili accordi fossero presi tra il Duca e la Comunità di Bologna, « per levarsi di servitù di preti ed assettar le cose loro con lo imperator » (3). Ed in questo stesso tempo la republica fiorentina iniziava negoziati per comporsi con l' imperatore, che ne rimise la decisione non al Vicerè a cui essi si erano rivolti, « che non ha nessuna autorità al di qua del Regno », ma al duca di Ferrara (4). Carlo V voleva che il Duca prendesse le armi contro i Veneziani (5): ma il Duca era in rapporti troppo buoni per offendere la republica. Intanto gli confermava il titolo di capitano generale « cum eisdem lucris, emolumentis .... et cum omnibus aliis prerogativis jurisditionibus ... immunitatibus », coll' obbligo che soldati e duci, « extra tamen utriusque regna Siciliae quatenus tibi Alphonso pareant » (6):

(1) Disp. di Pietro Torelli, Firenze, 31 Maggio — Minute duc. a Cati, 8 Giugno — Lancillotto, *Cronaca*.

(2) Disp. di Cati, Spagna, 15 Luglio — Minute duc. a Cati, 10 Giugno.

(3) Id., 11 Giugno.

(4) Disp. di Cati, 12 Luglio.

(5) Disp. di Cati, 3 Agosto.

(6) Fra le Carte di Stato, 31 Giugno 1527, *datum in Oppidum nostrum Vallisoleti*.

pregandolo poi di assumere di fatto questo incarico e andare a Roma a prendere il comando dell'esercito: al che si rifiutò il Duca, essendo quelle truppe indisciplinate e insolenti, senza denaro, non potendo il Papa e Firenze pagare quelle somme imposte (1). Firenze aveva condotto le pratiche molto innanzi col Duca, ed era convenuta di eleggere Ercole d' Este a capitano generale de' Fiorentini (2), quando « intesa la gran summa che se voleva da essa.... si era raffermata nella lega » (3). Allora gli imperiali volevano espugnarla, e saccheggiarla, ma il Duca li consigliò di non accingersi a un' opera così difficile, ma soccorrere piuttosto le cose di Lombardia che correvano pericolo. — In un dispaccio da Firenze del 9 Giugno leggesi questa notizia che crediamo importante riportare, cioè che « il conte di Caiazza, havendo voluto ammazzare il Guicciardino et impedito dal S. Marchese di Saluzzo, s'era con le sue genti da piedi e da cavallo partito dal campo e andò a Paglia » (4).

Il duca di Ferrara fece anche disegni su Ravenna, e per avere aderenti in Romágna fece ristaurare a Rimini il governo di Malatesta (5): ma nulla osò fare, poichè cose più gravi avvenivano in Lombardia, dove gli imperiali non valevano a resistere e Genova stava per cadere (6).

Gli imperiali proseguivano intanto a saccheggiare Roma. La peste che aveva decimate le loro file era entrata in Castel S. Angelo e si era stesa per tutta l' Italia meridionale (7). Molti capitani erano morti, altri partiti; l' esercito era senza capi; il disordine spaventoso, i continui tumulti per avere gli stipendì, la miseria, la fame, tutti gli infortunî di una guerra sì triste, sono lungamente narrati in dispacci di Girolamo Naselli oratore ferrarese presso il campo imperiale. Il Papa per mancanza di vettovaglie aveva dovuto cedere il castello di cui prese possesso Alarçon (8), e intanto inviava legati per trovar denaro, con che l' esercito sarebbe par-

(1) Minute duc. a Cat., 31 Luglio.

(2) Disp. di Cati, 16 Agosto.

(3) Min. duc. a Cati, 31 Luglio e 3 Agosto.

(4) Disp. di P. Torelli, Firenze, 9 Giugno.

(5) Minute duc. a Naselli, 8 Agosto.

(6) Id., 12 e 16 Agosto.

(7) A Napoli la peste mieteva vittime numerose: la città fu chiusa e a niuno permesso entrare. Disp. di Bald. Fino de Marsigli, Napoli, 30 Agosto.

(8) Il Castello era provvisto di artiglierie e munizioni. Disp. di Naselli, Roma, 8 Giugno.

tito: e si rivolse al duca di Ferrara pregandolo della somma di 30,000 ducati, « che li faria carta de la maniera che desiderava, con darle in pigno qualche terra della chiesa » (1). Anche vive istanze gli facevano i Cardinali prigionieri di Ancona e di Ravenna, domandando denaro sopra i loro beni, giacchè ora non tenevano « che la beretta e la vesta di cardinale » (2).

Il sacco di Roma non aveva acquetato nè arricchito l'esercito, che attendeva per sgombrare la città il pagamento delle somme imposte al Papa. L'ingordigia dei duci era pàri al furore delle truppe. Ecco un episodio curioso: « questi barbari trattano li italiani per poltroni e manigoldi.... Io, Barth. (Gattinara) quando fece li accordi col Papa.... astrinse il Papa a farli cedula d'un cappello rosso e a cavarsi di mano un diamante che val 1500 ducati e donarcelo », ma il Vicerè «... li levò la cedula e diamante, e rimandoli al Papa con molta infamia di esso Barthol. ed l'imperatore ha avuto a dire al nunzio che mai el Vicerè gli fece cosa più grata, improbando alla avarizia e rapacità degli italiani » (3). E quando a Roma nulla più restava da mettere a ruba, i tedeschi che tutto spogliavano e vuotavano i granaì, nulla lasciando agli Spagnuoli, vennero con questi alle mani (4). Poi tumultuarono per avere gli stipendi in modo da far fuggire di nascosto il Vicerè e il Moncada per non essere fatti a pezzi, lasciando a Roma l'Alarçon che sollecitava dal duca di Ferrara soccorsi di denaro (5). Alfonso invece scusandosi nulla inviava, ma s'indirizzava al Papa e al re di Francia, perchè conferissero a suo figlio alcuno di quei benefizi vacanti per le avvenute morti: e fra gli orrori del sacco acquistava statue ed arazzi (6); protestando sempre devozione e servitù a Francesco I, anche mentre assediava a Novi Alberto Pio amico e protetto di quel re.

Ai primi di Luglio si rinnovarono i tumulti e le minaccie di uccidere i capitani: il palazzo dell'Alarçon, fuggito poco prima, fu

(1) Id., 9 Giugno.

(2) Id.

(3) Disp. di Cati, Spagna, 6 Agosto.

(4) Disp. di Naselli, Roma, 10 Giugno.

(5) Id., 13 e 17 Giugno.

(6) Minute duc. a Miscomino, Francia, 19 Maggio e 3 Luglio — Disp. di Naselli, 25 Giugno — Fra i cardinali morti furono Rangone e Armellini ucciso dal dolore « che oltre i danni del sacco sono stati presi alcuni suoi nepoti e loro donne che andavano con robe e beni nel regno da un Fabio Colonna ». Disp. di Naselli, 3 Luglio.

svaligiato; ai suoi gentiluomini furono levate perfino le camicie ed essi furono lasciati nudi (1). Fra tali pericoli, per la peste che vieppiù infieriva e per la carestia, romani e forestieri risparmiati nel sacco fuggivano. I capitani pregavano il duca di mettersi alla testa dell' esercito (2) assicurando che le condizioni sarebbero migliorate, quando si fossero mandati per la Romagna i commissarî del Papa per raccogliere le decime per l'esèrcito, mentre poi il Papa, simulando, inibiva di pagarle (3). Alla fine non furono lasciati che 2000 fanti alla guardia della città e 400 in castello, e allora il Papa sollecitò i cittadini fuggiti per la peste a ritornare, per provvedere alla sicurezza della città con nuovi soldati (4).

Lasciando i moltissimi particolari che ci condurrebbero troppo in lungo in questo studio, riportiamo dal Naselli il caro dei viveri e di altri generi in questo periodo: il grano valeva al moggio (ruggio) « 8 ducati larghi; formazo triste uno julio et due carlini la libra; le ove 3 o 4 al julio; li polli 6 julii; il pesce triste un julio la libra, il men triste duo julii; il presciuto tre o quatro la libra; un paio di scarpe tre o quatro julii; la canna del velutto nigro 7 ducati; del razo o damasco 4; il panno nigro da calce 15 julii: una cinghia da cavallo duo julii: un ferro di cavallo duo julii et duo carlini: una sella vecchia tre e quattro ducati » (5).

Dott. Giuseppe Salvioli.

(1) Id., 3 Luglio.

(2) Id., 3 e 6 Luglio. Il duca aveva ricevuto le patenti e doveva quando la necessità lo richiedesse mettersi alla testa dell'esercito: ma ecco che cosa scriveva al Re di Francia: « accettando mi saria forza andar contro S. M. Christ. e contro lo exercito suo mentre ho animo di servirlo in quanto possa .... ». Minute duc. a Miscomino in Francia, 16 Luglio — Sono interessanti le minute del duca a Miscomino, piene di notizie e che rivelano la politica sua ambiziosa.

(3) Disp. di Naselli, 7 e 25 Luglio, Roma.

(4) Disp. di Torelli, Firenze, 20 Luglio. Non ci occupiamo delle trattative fra Clemente VII e gl'imperiali, poco essendo d'aggiungere alle interessanti relazioni di Bartolomeo Gattinara nipote del cancelliere imperiale e commissario a Roma, publicate dai signori Galiffa e Fick, Ginevra 1866, dagli editori confuso collo zio.

(5) Disp. di Naselli, 29 Giugno — Nel *Memoriale* di Saluzzo di Castellar G. Andrea (1482-1528) ed. da Promis., *Miscell. di St. Ital.*, VIII, p. 614, si legge: « in questo tempo se vandia el moggio de belo grano che è duo de nostri sacchi 60 ducati ». — Un gentiluomo veneto a Roma smentisce le noti-

tizie esagerate sul sacco: secondo lui non sarebbero morte che 600 persone e non 10,000: molti palazzi riscattati, nessun cardinale preso o morto: sostiene che del Colonna, venuto a Roma con 300 uomini, niun conto facevano gli imperiali: che da Napoli non vennero soldati o capitani ma bensì una lorma inumerevole di villani ecc. È riportata nel dispaccio 24 Maggio 1525 del TEBALDI da Venezia. Simile è il rapporto di un altro veneziano partito da Roma dopo il sacco, nel disp. 25 Maggio.

Mi è grato il poter indicare agli studiosi la gentilezza del chiarissimo sig. cav. Cesare Foucard, Direttore dell' Archivio di Stato di Modena, che cortesemente ha agevolato queste mie indagini.

LA CRONACA

DEL

DIACONO GIOVANNI.

Appendice all'articolo dell' ***Arch. Ven*** **, (Tomo XV, Parte I).**

Nella prima parte della mia dissertazione intorno alla cronaca del diacono Giovanni, non altro mi sono prefisso che determinare qual posto spetti al suo autore nella serie cronologica dei cronisti Veneziani. Perciò appunto ho dovuto discutere le opinioni del Foscarini, del Crivelli, del Simonsfeld e di altri, i quali designarono alcune opere che prima del diacono Giovanni sarebbero state scritte per tramandare la memoria di avvenimenti politici e religiosi accaduti nella nuova Venezia. Combattuto il giudizio dei due primi, rispetto a quello del terzo mi sono limitato a fare qualche osservazione sulla parte del *Chronicon Altinate* da lui giudicata opera di un solo autore della prima metà del secolo X, ed ho dichiarato che, non avendone avuto alla mano il codice Vaticano (1), ho potuto notare solo tutte quelle circostanze che, dal confronto dei due manoscritti Veneto e Dresdense, a mio giudizio fanno contro a tale opinione, ed ho concluso che, di quella parte, la narrazione della venuta di Longino non venne composta prima del secolo XI, e che il racconto della distruzione di Altino è un frammento anteriore e staccato dai cataloghi de' Patriarchi, Vescovi e famiglie, e dalla narrazione compresa nel così detto libro III e composta probabilmente nel secolo X (2). Infine ho anche indicato quali cronache e

(1) Vat. N. 5273.

(2) Giova qui ripetere quello che già ho scritto nella prima parte della mia dissertazione, vale a dire che il confronto col codice Vaticano potrà forse modificare e correggere qualcuno dei miei giudizi confortati solo dall' autorità degli altri due manoscritti, e che delle moltissime questioni che possono essere fatte intorno al *Chronicon Altinate* ho accennato solo a quelle che ri-

cataloghi a mio parere possano giudicarsi anteriori all'opera del diacono Giovanni, ed in qual modo questa ci faccia congetturare l'esistenza di qualche altra cronaca più antica, finora a noi sconosciuta.

Determinato così il posto del diacono Giovanni nella serie cronologica de'cronisti Veneziani, riassumerò nella seconda parte della dissertazione gli studî che fino ai nostri giorni vennero fatti sulla sua opera, e quindi nella terza parte ne farò un'analisi minuta rispetto ai fonti ed al merito storico. Prima però di cominciare la trattazione della seconda parte, non credo inutile far susseguire alla prima questa appendice, per meglio dimostrare, mercè continui raffronti, alcune rassomiglianze colla cronaca estesa del Dandolo.

Nella prima parte di questa dissertazione ho affermato che tra molti passi della cronaca del diacono Giovanni ed altri di quella del Dandolo si notano frequenti somiglianze, anche rispetto a vocaboli, fràsi, proposizioni ed interi periòdi. Se però dell'opera del Dandolo si avesse un'edizione così corretta da poterla leggere nella sua forma genuina, questa corrispondenza sarebbe anche più manifesta. Diffatti, ove nel confronto di quei passi si segua il testo che degli annali del Doge ci viene dato dal noto codice Contarini (1), il quale dai dotti viene giudicato il più autorevole, si vede che quelle somiglianze vi si mostrano con maggior frequenza, tanto che talvolta in alcune narrazioni comuni alle due cronache non si scorge la più piccola diversità nè nel concetto nè nella forma: il che non mi pare indegno di nota, ove si voglia rettamente conoscere con qual metodo il Dandolo abbia composto alcune di quelle parti della sua *cronaca grande,* nelle quali si narrano le antiche vicende della sua patria. Questo metodo corrispondeva alle consuetudini, colle quali molti dei cronisti di quei secoli tramandavano la memoria degli avvenimenti più remoti; ed in vero basta leggere le cronache di Reginone, di Sigeberto, dell'anonimo annalista Sassone del secolo XIII e di altri, per notare in qual modo copiassero o, per meglio dire, trascrivessero il racconto di altri scrittori nel riferire i fatti antichi. La frequenza e talora anche l'importanza di queste nuove rassomiglianze rivelate dal noto manoscritto, mi eccita a designarle in un prospetto, anche come miglioramenti che potrebbero esser

sguardano l'età della composizione di alcune parti di esso, a mio giudizio, anteriori all'opera del diacono Giovanni.

(1) Bibl. Marc., cat. Zan., cod. 400.

fatti sul testo del Dandolo, ed aggiungervi di quando in quando qualche considerazione opportuna a meglio dichiararne il valore.

Non sarà però inutile premettere alcune osservazioni sull'indole diversa che queste varianti ci manifestano. Alcune hanno un'importanza esclusivamente ortografica, talchè per nulla interessano la storia, eccetto il caso di qualche nome proprio di persona e di luogo; perciò di gran parte di queste non si farà alcuna menzione. Altre hanno soltanto un valore stilistico, e valgono a dimostrare fra le due cronache maggiori somiglianze per ciò che riguarda la loro parte formale, cioè la scelta delle frasi e la collocazione delle parole. Queste adunque in sè hanno un' importanza assai lieve, ma per la loro frequenza possono darci un' idea più esatta dell'affinità tra le due cronache, e del modo con cui, anche rispetto alla parte formale del racconto, il Dandolo fece uso dell' opera del diacono Giovanni. Altre poi sono assai più degne di nota, in quanto che, col rendere meno disforme il testo delle due cronache, diffondono piena luce su molti passi dell' opera del Dandolo che, nell'edizione datane dal Muratori, per le gravi scorrezioni del manoscritto, sono assai oscuri e talvolta quasi privi di senso. Altre infine hanno veramente una notevole importanza storica, in quanto che tolgono parecchie contraddizioni che si manifesterebbero tra le due cronache nel racconto dei fatti. È vero però che per solito valgono ad accertare qualche avvenimento secondario ed alcune circostanze assai minute; ma talvolta possono illustrare questioni d' ordine più elevato, intorno alle quali assai discussero i dotti. Nè conviene tacere che perfino gli storici più autorevoli, i quali in questi ultimi tempi scrissero sulle antiche vicende di Venezia, talvolta nelle apparenti contraddizioni tra i due cronisti seguirono erroneamente il racconto del Dandolo, forse perchè, per la fama del dotto principe e per il merito storico della sua opera, parve loro la testimonianza di lui assai più degna di fede che quella di un oscuro cronista.

Il seguente raffronto gioverà a far meglio rilevare l' indole e l' importanza diversa di queste nuove rassomiglianze rivelate dal codice Marciano.

LIBRO VII.

C. I. P. 24.

ed. : a Plava majore (il fiume Piave) — Plavixellam
Cod. M. (c. 56 *a*) : a Plave majore — Plaviselam
Chron. Jo. Diac. : a Plave majore — Plavisellam

C. XII. P 17.
ed. : — Obelerium
Cod. M. (c. 62 *a*): — Obeliebatum
Chron. Jo. Diac.: — Obelliebatum.

Evidentemente la variante data dal codice M. è quella che deve esser accettata, non solo perchè concorda col testo della cronaca del diacono Giovanni, ma anche perchè corrisponde alla testimonianza dei più autorevoli cataloghi de' vescovi di Olivolo e delle cronache veneziane più antiche. Infatti tutte quelle che passano sotto il nome di *Chronicon Altinate* ci attestano che il primo vescovo di Olivolo fu Obeliebato. Siccome poi in esse anche si afferma che costui fu fratello di Obelerio e Beato, così si può facilmente comprendere il motivo, per cui l' amanuense del manoscritto publicato dal Muratori incorse in quell' errore. Nè si deve omettere che il Romanin ed il Gfrörer furono tratti in inganno dalla falsa testimonianza del testo del Dandolo, imperocchè il primo (1) dice che il primo vescovo di Olivolo fu *Obelerio od Obeliebato figlio di Eugario o secondo altri di Encangelo tribuno di Malamocco*, ed il secondo (2) ripete senz' altro le parole del cronista, non curandosi nè delle inesattezze, colle quali furono riferite nell' edizione, nè della diversa testimonianza della cronaca del diacono Giovanni, da lui troppo spesso posposta a quella del Doge.

C. XIII. P. 24.
ed. : et in Capella Sancti Vitalis
Cod. M. (c 64 *b*): et in cripta sancti Vitalis
Chron. Jo. Diac.: (in eiusdem ecclesię cripta)

C. XIII. P. 26.
ed : Obelerius — Mathemaucensis — Demetrius — Obelerium — quo Duce comperto
Cod. M. (c. 65 *a*): Obelierius — Methamaucensis — Dimitrius — Obelierium — quo duces comperto
Chron. Jo. Diac.: Obellierius — Metamaucensis — Dimitrius — Obellierium — (quo Johannes et Mauricius duces comperto).

Rispetto a queste varianti si può osservare che le due prime, quantunque soltanto ortografiche, hanno tuttavia qualche importanza storica. Abbiamo nella prima di esse un argomento di più per conoscere qual fosse il nome primitivo del doge Obelerio, fra i tanti modi coi quali ce lo riferirono gli antichi cronisti. — Ben si sa che Eginardo nei suoi annali (3) lo chiama *Willeri*, all' anno

(1) L. II, c. III.
(2) C. VII.
(3) Pertz, *Mon.* ecc., Script. I.

806, e *Wilharenus* all' anno 809, tramutandone così il nome per influenza della pronuncia e scrittura tedesca. Avvenuta infatti l' aferesi dell' *o* iniziale, venne sostituito al *b* il *w*, lettera estranea all' alfabeto latino. Nè questo scambio ci deve parere strano, prima di tutto per l' affinità che corre tra questi due suoni labiali, ed in secondo luogo perchè, giusta la pronuncia greca di quei tempi, il nome *Obellìerius* doveva presso i Bizantini suonare *Ovellierios* (1). Si potrebbe però domandare se Eginardo ed i Franchi sieno venuti a conoscenza del nome di questo Doge per mezzo dei Veneziani o per mezzo dei Greci. Per la prima opinione starebbe il fatto che in quei tempi la fama dei Veneziani già batteva le ali non solo per l' Oriente, ma anche per l' Occidente, in causa dei loro commercî, e ne fa fede il Monaco di San Gallo nella sua notissima opera *de gestis Karoli imperatoris*, ove si legge: *qui modo de Papia venissent ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent* (2). Ad accettare invece la seconda opinione potrebbero indurre due argomenti, vale a dire la maggiore affinità colla forma greca del nome, e l' avere la corte franca, nelle varie convenzioni in quei tempi seguite, trattato gl' interessi politici della Venezia direttamente colla corte di Bizanzio, a cui spettava il diritto di sovranità sopra quella regione (3). Però delle due opinioni mi pare di gran lunga più probabile la prima, tanto più che dallo stesso Eginardo si rileva che nell' anno 806 ebbe luogo un trattato convenuto direttamente tra Carlo Magno ed i dogi Obelerio e Beato senza l' intervento dei Greci. — Venendo ora ad altri Autori, noterò che l'anonimo autore del *Chronicon Gradense*

(1) Di fatti lo stesso Dandolo ci attesta che già presso i Greci il suono *b* era scaduto a *v*, quando, a proposito della istituzione del vescovado di Olivolo, avvenuta molti anni prima di Obelerio, vale a dire sotto il doge Maurizio, dice: ***Titulus autem ei iuxta Graecam pronuntiationem Episcopus Olivolensis decretus est*, *secundum Latinam vero Olibolensis***. Inoltre l' imperatore Costantino Porfirogenito nella sua opera intorno all' amministrazione dell' impero Greco (c. 27) scrive le parole ***Venetia***, ***Venetici***, e ***Rialto*** (***Rivus altus***) per Βενετία, Βενέτικοι, Ῥιβάντον, e d' altra parte il cronista Giovanni scrive il nome greco Basilio per la parola *Vassilium* -- Per ultimo, e ciò maggiormente importa, nell'età Alessandrina il *v* latino si esprimeva in greco per ου o per β, la qual cosa ci dimostra che già presso i Greci β si pronunciava per *v*, e che i Romani, come a tutti è noto, scrivevano con un solo segno i suoni *u* e *v*.

(2) Pertz, *Mon.* ecc., Script. II, L. II, 17.

(3) Vedi i documenti anteriori al 1009, nei quali i Dogi riconoscono l' imperatore bizantino per loro signore, e gli annali di Eginardo all' anno 810, e pei tempi più antichi Procopio e Paolo Diacono.

ed il diacono Giovanni lo denominano *Obellierius* e più spesso *Obelierius*, variante che si spiega facilmente, ove si ricordi che anche nel sec. XI i Veneziani già manifestavano la tendenza ad espellere una consonante ripetuta due volte; che Martino da Canale (1) lo chiama *Belenger*, e l'anonimo autore degli *Annales Breves*, *Obelligerius*, e coloro che distesero il *Cronicon Altinate* talora *Obelierius* e talvolta *Obelerius*, ed infine generalmente tutti i cronisti Veneziani gli danno i nomi di *Obelerius* ed *Obelerio*. — Però di tutte queste testimonianze la più autorevole è quella del diacono Giovanni, non solo perchè era nativo di quelle isole, e la sua opera è tuttora la più antica cronaca politica veneziana che si conosca, ma anche, e ciò è quello che maggiormente importa, perchè il manoscritto più autorevole di essa risale al principio del secolo XI, e, come pare, è anche l'autografo. Di più il codice M. ci dimostra che anche il Dandolo lo chiamò sempre *Obelierius*, il che convalida la testimonianza dell' antico nostro cronista, e ci conferma che tale doveva esser appunto il nome del Doge. Infatti non senza buone ragioni fra le diverse testimonianze dei cronisti il Dandolo deve avere seguito quella del diacono Giovanni, tanto più ove si consideri che nella sua qualità di principe e di erudito doveva meglio d' altri conoscere il vero nome d' uno dei suoi predecessori. — Nè questa trasformazione del nome ripugna alle leggi fonetiche del dialetto veneziano. Non mancano prove che possano spiegare questa caduta dell'*j* latino innanzi vocale; si ha così *maestà* da *majestas*, *Burano* da *Burianus*, e nel seno stesso della lingua latina *pri-dem* per *pri-diem*, e moltissimi altri esempi.

La seconda variante, pure ortografica, dataci dal codice M., ci può far conoscere il vero nome che aveva in origine l'isola di Malamocco. Se rispetto a questo fatto si esamini la cronaca del diacono Giovanni e quella del Dandolo, si dovrà notare che il primo dei due cronisti sempre denomina quell' isola *Metamaucus*, mentre nell' altro essa porta costantemente il nome di *Mathemaucus*. Quale delle due testimonianze dovrà essere seguita? Esaminando le varie cronache antiche che passano sotto il nome di *Chronicon Altinate*, si rileva che l'isola in esse ora viene denominata *Matamaucus*, ora invece *Metamaucus*, laonde la testimonianza di questi antichissimi monumenti della storia Veneziana (2)

(1) *La cronique des Veniciens*, c. VII (*Arch. Stor. Ital.*, T. VIII).

(2) Già si dimostrò che alcune di esse sono anteriori al *Chronicon Gradense* ed all'opera del diacono Giovanni.

rispetto a questa questione non può diffondere alcuna luce; tanto più che, essendo i due manoscritti S e D molto lontani dal tempo nel quale quelle cronache vennero composte, il testo di queste deve aver subito quelle alterazioni che di regola hanno luogo nel trascrivere i codici. — Nel notissimo *Chronicon Gradense*, quantunque non si legga mai il nome di Malamocco, pure occorre di frequente la voce *Metamaucensis*; però questa testimonianza scema un po' il suo valore, ove si consideri che nel manoscritto più autorevole la cronaca venne copiata dalla stessa mano dell' opera del diacono Giovanni. — Costantino Porfirogenito, nel suo noto scritto intorno all' amministrazione dell' Impero d' Oriente (1), denomina quest' isola Μαδαμαῦκος; ma nella sua opera sono talmente alterati i nomi delle isole veneziane, che, rispetto a questa indagine, dalla sua testimonianza si può dedurre ben poco. — Anche nella cronaca del maestro Martino da Canale l' isola venne chiamata *Madamauque* (2), ma l' autore, vissuto nel secolo XIII, quantunque affermi di avere nella sua opera seguito un' antica cronaca latina (3), difficilmente poteva ripetere con esattezza l' antico nome di quel luogo. D' altra parte, benchè affermi di aver seguito una cronaca latina *antica*, si deve sempre intendere di una antichità relativa, cioè di un' opera posteriore a quella del diacono Giovanni, notandovisi, rispetto alla narrazione dei fatti primitivi, non solo grande aridità di notizie, ma altresì favole ed errori che mancano nelle cronache veneziane antichissime (4). — Per ultimo i documenti più antichi della storia Veneziana (5), in gran parte

(1) Cap. 27.

(2) C. 7, 10.

(3) C. 1: *me suis ie entrenis de translater l' anciene estoire des Veniciens de latin en franceis.* Così pure al principio del c. 2.

(4) Generalmente tutti i cronisti veneziani affermano di aver attinta la materia storica da cronache antiche; ma i veri fonti storici antichissimi pei primi tempi della città furono loro ignoti, e gli autori seguiti erano per solito il Dandolo e cronisti coetanei o posteriori a questo.

(5) Vedi: *a*) patto di Lotario con Pietro Tradonico (8 *Kal. Mar.*) 22 Febbr. 840, Pavia, (ed. ROMANIN).
b) patto di Carlo il Grosso con Orso II Particiaco (3 *Idus Ian.*) 11 Genn. 880, Ravenna, (cod. TREVIS.).
c) patto di Rodolfo con Orso II Particiaco (2 *Kal. Mar.*) 29 Febbr. 924, Pavia, (cod. TREVIS. e BLANCUS).
d) patto di Berengario con Pier Candiano III (5 *Idus Maj.*) 7 Magg. 953, Olona, (cod. TREVIS. e BLANCUS).
e) patto di Ottone I con Pier Candiano IV (4 *Non. Dec.*) 2 Dic. 967, Roma, (STUMPF-HORMAYR).

publicati, nominano per solito quest' isola *Methamaucus*, talvolta però, ma assai di rado, *Madamaucus*, la quale diversità di lezione non ci deve parere strana, in quanto che possediamo queste carte soltanto in copie. — Che dunque si può conchiudere dall' esame di tutte queste testimonianze?

È manifesto che nelle più autorevoli di esse, vale a dire nei documenti, prevale la variante *Methamaucus*, a malgrado delle modificazioni introdottevi dai copisti, nè si deve dimenticare che e del *Chronicon Gradense* e dell' autorevolissima opera del diacono Giovanni si ha un codice del principio del secolo XI, nel quale costantemente si legge il nome *Metamaucus* e così pure l' aggettivo *Metamaucensis;* laonde, a mio giudizio, si può inferire che *Metamaucus* sia stato il più antico fra i vari nomi dell' isola testè ricordati. Questa conseguenza è anche confortata da prove linguistiche, le quali nella presente questione sono forse più autorevoli e sicure della testimonianza stessa dei codici. Esaminando le scritture veneziane del secolo XI, si scorgono nel loro scorretto latino traccie di mutamenti di suoni, che più tardi diverranno leggi fonetiche costanti e fondamentali del dialetto di Venezia (1). In esse invero non mancano fatti che attestino di già la esistenza di due mutamenti affini fra loro, e frequentissimi nel posteriore dialetto, vale a dire l' affievolimento del *c* mediano latino

f) patto di Ottone II con Tribuno Memo (7 *Id. Iun.*) 7 Giug. 983, Verona, (Leib., negli *Annales imper.*, e L. A. Muratori, nella *Piena esposizione de' diritti imperiali ed estensi sopra Comacchio*).

g) Atti di pagamenti di decime sotto Pietro I Orseolo, Vital Candiano e Tribuno Memo (cod. Trevis., in parte editi dal Romanin).

h) Giudizio dato sotto Pietro II Orseolo sugli aggravi degli abitatori di Sacco, 1007-1009, Rialto, (ed. Kohlschütter).

i) Privilegio di fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore, 982, (ed. Ughelli, Corner ecc.).

k) Iaffé, *Regesta Pontif.* ecc., N. 2296, 2297, 2299, 2300 - 2331.

(1) Tali scritture sono: la cronaca del diacono Giovanni ed il *Chronicon Gradense* nel manoscritto Urbinate, e due documenti (uno del 999, che è l'atto di promessa di fedeltà fatta da Giovanni Monetario al vescovo Valerio di Torcello; l'altro del 1001 che è un atto di donazione fatta da un Giovanni Stornado al medesimo ecclesiastico) publicati dal Corner nella *Ecclesiae Torcellanae* e ch' egli trascrisse dall' originale. — Gli altri documenti esistono solo in copie, e quindi non potrebbero dare indizi sicuri per la lingua del secolo XI e dei precedenti; e così pure per l' età più recente dei manoscritti le antichissime parti del *Chronicon Altinate*.

in *g*, e del *t* mediano latino in *d*. Così vi si legge *roda* per *rota*, *Vergelensem* per *Vercellensem* ecc. Per tal legge ne viene che dei due nomi *Metamaucus* e *Madamaucus*, il secondo deve essere una modificazione del primo, non già viceversa; e che quindi *Metamaucus* è stata la prima forma della parola. Che se pur si voglia conciliare colle altre più autorevoli la testimonianza di Costantino Porfirogenito, che denomina l' isola colla voce Μαδαμαῦκος, ed ammettere che il testo greco di quel passo non abbia subito alcun rimaneggiamento dai copisti, si potrà farlo, ritenendo che al tempo di questo imperatore abbia cominciato a sorgere la voce *Madamaucus* accanto a *Metamaucus*, ma che però quest'ultimo ancora per qualche tempo sia stato il nome dato più comunemente a quell' isola, se non nella lingua parlata, di certo almeno negli scritti. — Il codice M. poi ci dimostra che così appunto la pensava il Dandolo stesso, giacchè costantemente vi si legge *Methamaucus* e *Methamaucensis:* laonde chiaro apparisce che sono prive di fondamento le opinioni del Filiasi e del Romanin, dei quali il primo (1) afferma che l' antichissimo nome dell' isola era *Metamaucum*, ed il secondo invece ch' essa in origine era denominata *Madamaucus*.

Anche la variante *Dimitrius* data dal codice M. in luogo di *Demetrius*, che si legge nell' edizione, è da preferirsi non solo perchè concorda col testo della cronaca del diacono Giovanni (2) e con quello del *Chronicon Altinate* (3) e della stessa opera del Dandolo (4), ma anche perchè così in quei tempi doveva essere pronunciato quel nome. Infatti, come a tutti è noto, esso non altro è che la trascrizione latina di Δημήτριος, e ben anche si sa che presso i Greci la pronuncia dell' η già fin dal secondo secolo innanzi Cristo oscillava tra l' *e* e l' *i*, come provano i papiri dei frammenti d' Iperide, donde ne viene che a più forte ragione il suono dell' η doveva esser *i* dal secolo XI in poi.

L' ultima variante del codice M. ha una speciale importanza, imperocchè nell' edizione il periodo, in causa di quel *duce*, è inintelligibile. La cronaca del diacono Giovanni, qui seguita dal Dandolo, conferma la bontà della nuova lezione coll' indicare i nomi dei *duces*, omessi dal Dandolo.

(1) *Mem. stor.* ecc., T. VI, c. XXXI.
(2) Pag. 13 e 17.
(3) Cod. S, pag. 49 e 82 ediz.; cod. D, pag. 68 e 95 ediz.
(4) L. VIII, cap. IV, parte 44.

Rispetto poi a questa medesima parte si deve anche notare che il confronto colla cronaca del diacono Giovanni può togliere un altro errore, che si manifesta nell' edizione alle parole: *Marinianus, Fuscarus, Georgii et plurimi alii.* Nel codice M. manca la virgola prima di *Georgii*, e tale appunto deve essere la punteggiatura del passo, perchè nel *Chronicon* del diacono Giovanni si legge al luogo corrispondente: *Marinianus seu Fuscarus Gregorii et nonnulli alii Veneticorum maiores.* È inutile avvertire quanto venga modificato il significato del periodo dall' omissione della virgola, imperocchè così ne risulta che fra i congiurati contro il doge Giovanni v' era un *Fuscarus* figlio di un *Gregorio* e non già la famiglia dei *Georgii.* La variante poi' *Georgii*, a mio avviso, non si deve intendere che come un errore di trascrizione commesso dal Dandolo, mentre nel comporre questa parte seguiva il testo dell' antichissimo cronista.

Capitolo xiv.

Erroneamente nell'edizione è segnato col numero XV, perchè nel codice M. porta il numero XIV, e d' altra parte mancando nell' edizione un capitolo col numero XIV, si dovrebbe supporre una lacuna che non può sussistere. Infatti si sa che ogni capitolo contiene, nella cronaca grande del Dandolo, dal libro VII in poi, la narrazione delle vicende accadute sotto il governo di un Doge, e che Obelerio, di cui si ricordano le imprese nel così detto capitolo XV, è il successore di quel Giovanni, del quale tratta il capitolo XIII.

Parte 14.

ed.	: Christophoro	— Cypriani	— Joannes
Cod. M. (c. 67 *a*)	: Cristoforo	— Cipriani	— Johanes
Chron. Jo. Diac.	: Christoforo	— Cipriani	— Johannes

Rispetto a queste varianti puramente ortografiche si può affermare che l' ultima è dovuta ad influenza della pronuncia dialettale, e che la penultima deriva dall' esser già da molto tempo pronunciati l' *i* e l' *y* nel medesimo modo.

Parte 15.

ed.	: Christophorus	— Joannes
Cod. M. (c. 67 *a*)	: Cristoforus	— Johanes
Chron. Jo. Diac.	: Christoforus	— Johannes (1)

(1) In questa parte però nell' edizione si legge *ad propriam domum*, laddove il cod. M. ha *in proprio domo*; sicchè, contro il solito, qui l'edizione concorda più del noto manoscritto colla cronaca del diacono Giovanni.

Parte 16.

ed. : ante Sanctorum corpora Martyrum — Joannes
Cod. M. (c. 67 *a*): ante sanctorum martirum corpora — Johanes
Chron. Jo. Diac.: (ante sanctorum martyrum.... corpora) — Johannes

Stando alla parola μάρτυρ si dovrebbe preferire la variante *martyrum* data dall' edizione. Se però si pensa che già da molta tempo *y* ed *i* si pronunciavano nel medesimo modo, non ci è difficoltà a credere che il Dandolo stesso abbia scritto *martirum* (1).

Parte 17.

ed. : spatarii — Obelerius
Cod. M. (c 67 *a*): spatharii — Obelierius
Chron. Jo Diac.: spatharii — Obelierius

La scrittura del nome *spatharius*, data dal codice M. e dal *Chronicon* del diacono Giovanni, è la vera anche per la stessa etimologia della parola, che, come ad ognuno è noto, è la trascrizione latina della voce greca σπαθάριος da σπάθη.

Parte 18.

ed. : Constantinopolim ivit secundum, secum deferens — Christophorum — Hipati
Cod. M. (c. 67 *a*): Constantinopolim ivit secum deferrens — Cristoforum — ypati
Chron. Jo. Diac.: Constantinopolim ivit secum deferens — Christoforum — ypati

Importantissima, fra le tre varianti del cod. M, è la prima, la quale toglie un errore che nell' edizione leva del tutto il significato al periodo. Quel *secundum*, infatti, è inesplicabile, e bene invece si comprende come sia stato interpolato dall' amanuense per un errore di scrittura, derivato dalla somiglianza di quella parola colla susseguente *secum*. Il periodo poi, quale è dato concordemente e dal cod. M. e dal cronista Giovanni, diviene quanto mai semplice e chiaro, tale insomma quale il Dandolo deve averlo composto.

L' ultima variante poi del cod. M. è anche giustificata dalla voce greca ὕπατος di cui *hypatus* sarebbe la trascrizione latina; in *ypati* si ha l' omissione del *h*, che già dai tempi ultimi dell' Impero Romano non si faceva più sentire nella pronuncia, come dalle iscrizioni viene provato.

Parte 19.

ed. : Christophorus — plebanus sancti Moysis
Cod. M. (c. 67 *a*): Cristoforus — plebanus ecclesie sancti Moysis
Chron. Jo. Diac.: Christoforus — (sancti Moysi ecclesiae.... plebanus).

Ognun vede che l' omissione della voce *ecclesiae* si deve attribuire a negligenza dell' amanuense del codice seguito dal Mu-

(1) Rispetto alla scrittura delle voci *Niceta, Capellam, columnis* (cod. M. *Nicetha, capelam, columpnis*) l'edizione, contro il solito, concorda col testo della cronaca del diacono Giovanni.

ratori, e che probabilmente derivò dall' aver avuto in mente un' elissi assai comune nei dialetti italiani (1),

Parte 22.

ed. : Obelierio
Cod. M. (c. 67 *a*): Obelierio
Chron. Jo. Diac.: (Obelierius)

Parte 24.

ed. : Hebersapio — Obelerius
Cod. M. (c. 67 *b*): Ebersapio — Obelierius
Chron. Jo Diac.: (Ebersapius) — Obelierius

LIBRO VIII.

Le varianti di questo libro, come apparirà dalla loro enumerazione, sono assai più frequenti ed importanti, e valgono a correggere molti luoghi del Dandolo, i quali altrimenti o sarebbero assai oscuri o darebbero notizie poco esatte.

Cap. I. Parte 3.

ed. : synodali — Joannes
Cod. M. (c. 67 *b*): sinodali — Johanes
Chron. Jo. Diac.: sinodali — Johannes (2)

Parte 17.

ed. : cum duos filios haberet — Hypati — Angelum — Pergamo — Joannes
Cod. M. (c. 72 *b* 73 *a*): cum duos haberet filios — ypati — Agnellum — Bergamo — Johanes
Chron. Jo. Diac. : cum duos haberet natos — ipati — Agnellum — (Bergami) — Johannes

Rispetto alla prima variante la testimonianza del codice M. è corroborata da quella del cronista Giovanni, qui dal Dandolo seguito perfino nella disposizione delle parole, coll' unica sostituzione di *filios* a *natos*. — Anche rispetto alla penultima è da seguirsi la lezione del manoscritto M., non solo perchè concorda coll' antichissimo cronista veneziano, ma anche perchè *Bergomum* era il nome latino della città, donde regolarmente ebbe origine il nome più recente *Bergamum*, per la tendenza delle vocali *i, e, o*, in sillaba seguente all' accento, a mutarsi in *a*, quando la consonante successiva sia una gutturale oppure *m* od *n* (3).

(1) P. es. *pievano di S. Moisè* in luogo di *pievano della chiesa di S. Moisè*.

(2) Benchè la parola greca sia σύνοδος, tuttavia si può ripetere l'osservazione fatta alla parte 16, del cap. XIV, del libro VII.

(3) Però nel *De gestis Langobardorum* di Paolo Diacono (L. II, c. 14) tal città viene denominata *Pergamus*, ma forse per errore dell' amanuense; d' altra parte

Parte 41.

ed. : Joannes Tomacicus — prope sancti Georgii ecclesiam — fuga elapsus est

Cod. M. (c. 74 *b*) : Johanes Tornaricus — prope sancti Gregorii ecclesiam — fuga lapsus est

Chron Jo. Diac : Johannes Tornaricus — prope sancti Gregorii ecclesiam — fuga lapsus est.

L' importanza delle due prime varianti del cod. M. è notevole in quanto che toglie due forti discordanze, che altrimenti si manifesterebbero nel racconto dei due cronisti a proposito della nota congiura che alcuni Veneziani fecero contro il primo Doge dei *Particiaci*. Infatti, adottata la lezione del cod. M., risulta evidente che tutti e due gli Autori attestano che fu Giovanni Tornarico, e non Giovanni Tomacico, uno dei capi della cospirazione, e che questi venne con un altro sospeso presso la Chiesa di S. Gregorio, e non presso quella di S. Giorgio. Di più ; non bisogna dimenticare che il *Chronicon Altinate* conferma la lezione del cod. M., leggendosi in essa (1): *Tornariti qui Tanolici appellati sunt*, e rilevandosi dal Dandolo stesso l' identità di queste due famiglie *(Johanes Tornaricus qui Tanolicus aliter dictus est)*. Inoltre conviene avvertire che le due Chiese di S. Giorgio e di S. Gregorio erano costruite in due luoghi diversi. La prima (2) sorgeva con un monastero di fronte al palazzo dei Dogi, e, come risulta dal noto documento del 20 Dicembre 982 (3), dipendeva dalla Cappella di S. Marco e dal Palazzo ducale, ossia dallo Stato. L' altra invece stava quasi di fronte a quella di S. Maria Zobenigo *(de Jubianico)*, come si rileva dal

è noto che l' edizione di tal cronaca data dal Muratori non è perfetta rispetto alla esattezza del testo.

(1) Cod. D ediz., pag. 100.

(2) S' intende sempre della Chiesa di S. Giorgio Maggiore, fondata dai Particiaci al tempo che, trasferita la sede del governo a Rialto, l' autorità ducale apparteneva alla loro famiglia (FLAM. CORN., *Eccl. Ven.*, Dec. XI, p. II), e consacrata ad un Santo, il cui culto più che esser indigeno nella Venezia, si doveva ad influenza greca. Ben si sa che Γεώργιος era presso i Bizantini un nome assai comune. In Venezia esistevano altre due Chiese dedicate a San Giorgio, ma non in quei tempi : l' una, S. Giorgio dei Greci, venne edificata nella seconda metà del secolo XIV pei Greci ortodossi venuti da Costantinopoli dopo la conquista fattane dai Turchi (FLAM. CORN., *Eccl. Ven.*, Dec. V); l' altra, S. Giorgio in Alga venne consacrata nel 1228 (FLAM. CORN., *Eccl. Ven.*, Dec. X).

(3) Concessione di Tribuno Memo a Gio. Morosini di fondare un monastero nella chiesa di San Giorgio Maggiore (ed. UGHELLI, CORNER ecc.) : *verum quia Ecclesia fuerat pertinens ad dominium Basilicae Sancti Marci, quae est Capella nostra et libera a servitute Sanctae Matris Ecclesiae.*

Chronicon di Giovanni Diacono (1) e dalla *cronaca estesa* del Dandolo (2), ed apparteneva al monastero di S. Ilario (3). — Il Romanin poi nella sua *Storia documentata di Venezia* (4) seguì la testimonianza del diacono Giovanni, senza punto avvertire ch' essa apparentemente discordava da quella del Dandolo, e senza far parola della Chiesa; ed il Gfrörer al contrario, nelle sue *Storie bizantine* (5), non curandosi dell' antichissimo cronista veneziano, ripetè l'errore che si legge nell'edizione rispetto alla Chiesa di S. Giorgio, ed evitò l' altro col dare al noto congiurato il solo nome *Talonicus*, in cui i cronisti anche nelle edizioni concordano.

Cap. II. Parte VIII.

ed. : Joannes
Cod. M. (c. 75 *b*) : Johanes
Chron. Jo. Diac. : Johannes.

Cap. III. Parte 5.

ed. : Obelerius — apud Circolum — Joannes — Mathemaucenses — Obelerium
Cod. M. (c. 76 *a*): Obelierius — apud Curiclum — Johanes — Methamaucenses — Obelierium
Chron. Jo. Diac.: Obelierius — apud Curidum — Johannes — Metamaucenses — Obelierium.

ed. : Mathemaucum — revocato exercitu — Obelerium cepit
Cod. M. (c. 76 *a*) : Methamaucum — reuovato exercitu — Obellierium cepit
Chron. Jo. Diac.: (Metamaucensem insulam) — dux iterum preparavit exercitum) - (et capto Obellierio)

ed. : Mathemaucum delatum - in Sabbato sancto
Cod. M. (c. 76 *a*): Methamaucum delactum — in sabati sancti die
Chron. Jo. Diac.: (ad Metamaucensem insulam delatum) — in sabbati sancti die

ed. : juxta Sancti Martini imaginem suspensum est
Cod. M. (c. 76 *a*) : iuxta sancti Martini marginem suspensum est
Chron. Jo. Diac.: iuxta sancti Martini marginem suspensum est.

È inutile far rilevare il valore della seconda variante. Il Romanin, giovandosi del cronista Giovanni e del Dandolo (6), dice solo che Obelerio s' impadronì di *Vigilia*, luogo posto presso il con-

(1) Pertz, *Mon.* ecc., Script. VII, p. 22.

(2) Libro VIII, c. IX, p. 12. — Dall' *antica pianta di Venezia*, illustrata dal Temanza, si rileva che la Chiesa di S. Gregorio era nel sestiere di Dorsoduro, al di là del gran canale presso quella della Trinità, oggi chiesa della Salute.

(3) Flam. Corn., *Eccl. Ven.*, Dec XIX.

(4) L. III, c. I.

(5) Vol. I, c. XIII.

(6) L. III, c. I.

tinente di fronte ai lidi di Malamocco e di Pelestrina; ed il Gfrörer (1) è anche più inesatto, perchè non solo lascia egli pure da parte l'interpretazione della frase *apud Circolum* del Dandolo, aggiunta per meglio determinare la posizione geografica di *Vigilia;* ma anche ripete l' antico errore, che quest' isola stesse non nella Venezia, ma nella Dalmazia al sud di Fiume, confondendola così coll' altra Veglia. Ma il codice M. toglie ogni dubbio sul significato di quella frase del Dandolo, in quanto che vi si legge invece *apud Curiclum*, che assai meno si discosta dall' *apud Curidum* del diacono Giovanni. Diffatti, la differenza tra queste due voci facilmente si spiega, ammettendo che il Dandolo sia incorso in un errore di scrittura, mentre nel comporre questa parte seguiva la testimonianza dell' antichissimo cronista. Questa spiegazione viene giustificata non solo dall' affinità che nelle scritture di que' tempi tuttora si nota tra la lettera *d* ed il gruppo *cl*, ma altresì dall' essere il Dandolo incorso altre volte nella sua cronaca nel medesimo errore. Così alla parte 14 del capitolo V del libro VIII, nella quale la materia storica pure è tratta dall' opera del diacono Giovanni, si legge il passo: *qui in portu Sylvoclis latitabant;* laddove nel testo dell' antichissimo cronista veneziano si ha nel luogo corrispondente: *qui in portu Silvodis reclusi latitabant.* — Ne segue adunque che il vero nome del luogo sia stato *Curidum*, tramutato poi dal Dandolo per errore in *Curiclum*. Il Filiasi (2) ricorda che cronache veneziane più recenti denominano tale luogo *Curielo* o *Curiolo*, e che i cronisti lo designano come terra situata presso *Vigilia*, laonde congettura che esso fosse l' antica torre di Curano. Ma qui si potrebbe osservare che i nomi *Curielo* e *Curiolo* sono tramutamenti del nome *Curiclum*, forse derivati da errori di trascrizione, e che su questi luoghi non si hanno notizie più precise, e che anzi il silenzio dei documenti e delle cronache farebbe credere che nel IX secolo sieno stati distrutti, forse anche in seguito allo sconvolgimento interno, di cui fa parola questa parte.

Ma non meno importante è la variante *renovato exercitu*, data dal codice M. in luogo di *revocato exercitu* dell' edizione, variante la cui bontà ci viene comprovata dal cronista Giovanni, che dal Dandolo qui viene seguito con parole diverse, e che riferisce il

(1) Vol. I, c. XV.

(2) *Mem. stor. Ven.* ecc. Tomo VI, cap. XL. Il Filiasi poi in questo capitolo, che il Gfrörer ha avuto il torto di non aver letto, confuta coi più validi argomenti l' opinione di quelli che confusero questa *Vigilia* colla *Veglia* di Dalmazia.

medesimo fatto colla frase: *dux iterum preparavit exercitum.* Risulterebbe invero dall' edizione, che Giovanni Particiaco, presa Malamocco, avesse di là richiamato l' esercito per espugnare Vigilia ed impadronirsi di Obelerio. Il Romanin nella sua Storia (1) sorvola su questa circostanza, e, nell'apparente contraddizione tra il cronista Giovanni ed il Dandolo, si leva d' impiccio col non far nemmeno un cenno del fatto. Il Gfrörer (2), nel riferire il passo del Dandolo, interpreta quel *revocato exercitu* per *rafforzato l' esercito:* il chè non è molto esatto, rilevandosi dal codice M., come pure dal *Chronicon* del diacono Giovanni, che quel Doge presa Malamocco allestì un nuovo esercito per espugnare Vigilia.

Passando sopra alla variante *in sabati sancti die,* in luogo della quale a torto nell' edizione si legge *in sabbato sancto* (e ciò perchè l' amanuense aveva in mente un' ellissi comunissima ai dialetti italiani, quella cioè di dire *nel sabato santo* anzichè *nel giorno del sabato santo),* non è inopportuno esaminare le parole *juxta sancti Martini imaginem suspensum est.* — Si potrebbe domandare qual mai fosse questa imagine di S. Martino, presso la quale Obelerio fu appeso. Il Romanin (3), senza curarsi di questa circostanza attestata dal Dandolo, si attiene alla testimonianza del diacono Giovanni, che afferma esser stato Obelerio appeso presso il margine di S. Martino, vale a dire presso Campalto. Il Gfrörer (4) al contrario, lasciando in non cale il racconto del diacono Giovanni, e riferendo, ma non fedelmente, il passo del Dandolo, si accontentò di dire che il capo di Obelerio fu appeso a Malamocco, forse perchè credette che in quell' isola vi fosse l' imagine di S. Martino ricordata nell' edizione, giammai supponendo di esser tratto da questa in errore. Ma ecco il codice M. levar di mezzo qualsiasi dubbio, come pure ogni diversità tra i due cronisti, perchè in esso si legge *iuxta sancti Martini marginen suspensum est;* laonde e il diacono Giovanni ed il Dandolo unanimi affermano che a Campalto, e non a Malamocco, fu sospeso il capo del Doge; e questa circostanza non doveva essere trascurata specialmente dal Gfrörer, il quale, essendosi proposto nella sua storia di esaminare principalmente le diverse influenze politiche esercitate dall' Impero Bizantino e da quello di Occidente sulla Venezia, doveva scorgere in quel fatto un

(1) L. III, c. I.
(2) Vol. I, c. XV.
(3) L. III, c. I
(4) Vol. I, c. XV.

altro indizio che Obelerio aveva cospirato contro i Dogi coll' aiuto dei Franchi e di Lotario, se ai confini col regno italico, quasi a segno di scherno e di protesta, veniva sospeso il capo del traditore.

Cap. III. Parte 9.

ed.	: Joannem	— expulere	— a Ludovico Pio Rege
Cod. M. (c. 76 *a*):	Johanem	— expulerunt	— a Karolo Rege
Chron. Jo. Diac.:	Johannem	— (pepulerunt)	— (ad Carolum regem ivit).

Non conviene passare sotto silenzio l' ultima variante del codice M., che poteva far risparmiare a qualche dotto un errore rispetto alla storia veneziana. Già il Pertz, nell' edizione da lui data del *Chronicon* del diacono Giovanni, in una nota, avvertì la diversa testimonianza del Dandolo rispetto a tal fatto; ma ciò nondimeno il Gfrörer (1), per nulla curandosi della narrazione dell' antichissimo cronista, e seguendo soltanto il testo dell' opera del Doge edito dal Muratori, affermò che il doge Giovanni Particiaco, scacciato dal tribuno Caroso, cercò rifugio presso l'imperatore Lodovico il Pio. Nel medesimo errore incorse pure il Romanin (2), che al pari del Gfrörer trascurò la testimonianza del cronista Giovanni, secondo il quale il Principe che accolse il Doge non fu Lodovico, ma Carlo figlio di questo. Ma anche il codice M. concorda colla testimonianza del diacono Giovanni; laonde la variante dell' edizione non può essere attribuita che ad un errore dell' amanuense, tratto forse in inganno dall' avere ricordato che in quel tempo Lodovico il Pio teneva ancora il supremo potere nell' Impero Franco. Nè si deve dimenticare che il Dandolo, come di continuo si rileva dalla sua cronaca, non avrebbe mai designato col nome di *rex* chi era insignito della dignità imperiale, pel quale usa soltanto le voci *augustus* ed *imperator*.

Parte 10.

ed.	: Joannes	— Dominicus Monetarius	— Tritullus
Cod. M. (c. 76 *a*):	Johanes	— Dominicus Monatarius	— Tritulus
Chron. Jo. Diac.:	Johannes	— Dominicus Monatarius	— Tritulus.

È inutile osservare che l' ultima variante è dovuta ad influenza della pronuncia dialettale.

Parte 11.

ed.	: Joannes
Cod. M. (c. 76 *a*):	Johanes
Chron. Jo. Diac.:	Johannes.

(1) Vol. I, c. XV.
(2) L. III, c. I.

Parte 13.

ed. : mercatores Venetos Benevento redeunte capiunt
Cod. M. (c. 76 *a*): mercatores Venetos de Benevento redeuntes capiunt
Chron. Jo. Diac : (Venetici negocii causa, dum de Benevento revertebantur, a Narrentanis Sclavis capti).

È evidente che questo passo, così come sta nell'edizione, deve essere assai lontano dalla sua forma originale, inquantochè non ha senso; laddove lo stile del Dandolo, se non è sempre preciso, è almeno di assai facile intelligenza. Ed appunto il codice M. corregge opportunemente la frase, rendendola quanto mai chiara; ed il testo della cronaca del diacono Giovanni, che in questo luogo viene seguito dal Dandolo assai liberamente rispetto alla forma, non fa che meglio dimostrare la bontà di questa correzione e la lezione genuina del passo.

Parte 14.

ed. : Venetorum
Cod. M. (c. 76 *a*): Veneticorum
Chron. Jo. Diac.: Veneticorum.

Si deve preferire la variante *Veneticorum*, non solo perchè concorda col testo del cronista Giovanni, ma anche perchè generalmente in questo e negli antichissimi scrittori di cose Veneziane i Veneti vengono a preferenza designati colla voce *Venetici*. Inoltre non si deve dimenticare che i documenti anteriori al 1009, quantunque a noi sieno pervenuti coi rimaneggiamenti di molti amanuensi, danno tuttavia quasi costantemente la lezione *Venetici;* e così pure nel noto trattato di Costantino Porfirogenito intorno all'amministrazione dell' Impero (1), i Veneziani vengono sempre da lui designati col nome di Βενέτικοι. Che se anche nel testo del Dandolo, dato dal codice M., di tratto in tratto si nota la variante *Veneti*, è però da avvertire che essa di rado si riscontra in quelle parti, dove la materia storica è presa dalla cronaca del diacono Giovanni con imitazione più o meno servile delle frasi e delle parole.

Cap. IV. Parte 3.

ed. : Tertio — Octo Sclavo — Marianorum Duce
Cod. M. (c. 76 *b*): Tercio itaque — Muy Sclavo — Marianorum Judice
Chron. Jo. Diac.: (Iste namque tercio) — Muisclavo — Marianorum Judice.

Anche qui l' edizione trasse in errore il Gfrörer rispetto al nome del Principe slavo che venne a patti col doge Pietro Tradonico; diffatti lo chiama (2) Ottone, senza curarsi se il cronista Gio-

(1) C. 27.
(2) Vol. I, c. XVI.

vanni concordi o no col Dandolo. — Nè poco importa che sia confermato anche dal Dandolo, che presso gli Slavi la tribù dei Mariani era retta da *iudices*, e non da *duces*, il qual titolo spettava solo a chi teneva l' intera Dalmazia e Croazia (1). Giova anche ricordare che da entrambe le cronache pur si rileva (2) che anche un' altra tribù dei medesimi Slavi, quella dei Narentani, era retta da *iudices*, vocabolo che i due cronisti fanno sinonimo di *principes*, e questa circostanza a più forte ragione dimostra la bontà della variante data dal manoscritto M. (3).

Parte 6.
ed. : spatarium
Cod M. (c. 76 *b*): spatharium
Chron. Jo. Diac.: (spatharii)

Parte 8.
ed. : Paschae
Cod. M. (c. 76 *b*): Pasce
Chron. Jo. Diac.: Pasce

Già ad ognuno è noto che fin dal tempo romano il dittongo *ae* pronunciavasi per *e*, e ciò appunto giustifica la scrittura della parola *pasce* nel codice M. e nel *Chronicon* del diacono Giovanni.

Parte 15.
ed. : in sinu Adriatico — reversi sunt victi
Cod. M. (c. 77 *a*): in culpho Adriatico — victi regresi sunt
Chron. Jo. Diac.: (usque ad Quarnarii culphum) — victi regressi sunt.

Siccome il Dandolo, mentre componeva questa parte, teneva sott' occhio il passo corrispondente del diacono Giovanni, così si può accettare la variante *culpho* data dal manoscritto M., perchè meglio ricorda l' *usque ad Quarnarii culphum* dell' antichissimo cronista.

Parte 26.
ed. : falandriae — ante
Cod. M. (c. 77 *b*): zalandriae — antea
Chron. Jo. Diac.: zalandriae — antea

Non torna inutile osservare, rispetto alla prima di queste varianti, che la lezione del codice M. non solo concorda colla testimonianza del diacono Giovanni, ma altresì meno si discosta da

(1) Il capo supremo della Croazia lo vediamo chiamato anche *rex*. V. L. IX, c. I, p. 22.

(2) L. IX, cap. 1, p. 10, 27.

(3) Conviene però avvertire che la località, presso la quale Pietro Tradonico pervenne la prima volta colla flotta contro gli Slavi, è designata anche nel codice M. colle parole *sanctus Martinus curtis*, anzichè con quelle *sancti Martini curtis* usate dal diacono Giovanni.

quella di altri cronisti. Da questi (p. e. Tietmaro, l' annalista Sassone del secolo XIII, ecc.) si rileva che tali navi si designavano colle parole *Salandria, Salandra, Chelindrus, Chelandrium* o *Chelandium* dal greco Χελάνδιον, e che erano molto lunghe e veloci nel corso, a due ordini di remi, e con 150 marinai, e di più talvolta provvedute di fuoco greco. Se il Romanin avesse a ciò posto mente, non sarebbe incorso nell' errore di affermare che queste navi si chiamavano *galandrie* o *falandrie* (1).

Parte 38.

ed. : genitum
Cod. M. (c. 78 *a*): genitam
Chron. Jo. Diac.: (suam . . . . sobolem).

Il Romanin (2) ed il Gfrörer (3), tratti in inganno dal testo edito dal Muratori, affermarono che l' imperatore Lodovico II venuto nella Venezia tenne al fonte battesimale un figlio di Pietro Tradonico, laddove nel codice M. sta scritto che ciò invece ebbe luogo per una figlia del Doge.

Parte 44.

ed. : Joannes — Vespere — sancti moniales — Joannes — nepote suo — Phaledro
Cod. M. (c. 78 *a*): Johanes — vespero — sancte moniales — Johanes — suo nepote — Faledro atque
Chron. Jo. Diac.: Johannes — vespero — sancte moniales — Johannes — suo nepote — (Faletri filius)
ed. : Ursus Grugnacius — duo fratres filii Talingnani
Cod. M, (c. 78 *a*): Ursus Grugnarius — duo fratres filii Salviani
Chron. Jo. Diac.: Ursus Grugnarius — duo fratres Salbiani filii.

Il Gfrörer (4), nella diversa testimonianza dei due cronisti rispetto ad alcuni dei congiurati contro Pietro Tradonico, ne tace il nome. Il Romanin (5) invece, come il solito, si attiene al diacono Giovanni senza curarsi del Dandolo, talchè le varianti del manoscritto M. ci fanno conoscere, che, se rispetto a qualche nome si manifestano discordanze tra i due autori, queste derivano da errori del codice edito dal Muratori.

Cap. V, Parte 2.

ed. : Joannes — scilicet — Joannis — Grugnacius — conquassatus
Cod. M. (c. 78 *a*): Johanes — idest — Johanis — Grugnarius — conquasatus
Chron. Jo. Diac.: Johannes — idest — Johannis — Grugnarius — conquasatus

(1) L. III, c. II.
(2) L. III, c. II.
(3) Vol. I, c. XVI.
(4) Vol. I, c. XVI.
(5) L. III, c. II.

Parte 20.

ed. : careat consecratione; Episcopali tandem domo
Cod. M, (c. 80 *a*): episcopali careat consecratione; episcopali tamen domo
Chron. Jo. Diac.: (episcopali consecratione careret, in episcopii tamen domo).

Evidentemente si nota che l'amanuense del manoscritto edito dal Muratori ha omesso la parola *episcopali*, perchè, ripetendosi essa nella proposizione susseguente, gli parve interpolata. Ma che la cosa non sia così, è provato dal testo della cronaca del diacono Giovanni qui seguito dal Dandolo. — Rispetto poi al *tamen* conviene avvertire che si deve accettare la variante del codice M. a preferenza del *tandem*, che si legge nell' edizione, anche perchè qui si vuole indicare che, quantunque il vescovo non fosse stato consacrato, pure poteva godere e della casa e delle rendite vescovili, vale a dire, si vuol far rilevare un contrapposto nella condizione di quell' ecclesiastico.

Parte 21.

ed. : filium suum Joannem — investigassent
Cod. M. (c. 80 *a*): Johanem filium suum — investigarent
Chron. Jo. Diac.: Johannem filium suum — investigarent.

Parte 24.

ed. : Ciparum
Cod. M. (c. 80 *a*): Syparum
Chron. Jo. Diac.: Sipiares

Parte 32.

ed. : Sedan Sclavus — Tibinuri — exilio misit
Cod. M. (c. 80 *b*): Sedesclavus — Tibimiri — exilio trusit
Chron. Jo. Diac.: Sedesclavus — Tibimiri — exilio trusit.

Sulla bontà della prima variante del mss. M., che, come le altre due, deve accettarsi per la conformità col testo del diacono Giovanni, può notarsi che in altri documenti di quei tempi il nome di quel principe è *Sedesclavus*, e non *Sedan Sclavus* (1).

Parte 33.

ed. : Protospatarius — vetustate corruptum
Cod. M. (c. 80 *b*): prothospatharius — iam vetustate coruptum
Chron. Jo. Diac.: protospatharius — (iam paene consumptum vetustate).

Il confronto col passo corrispondente del diacono Giovanni, quantunque seguito nella forma assai liberamente dal Dandolo, dimostra, rispetto alla seconda variante, che l' *iam* doveva leggersi nel testo originale del cronista.

Cap. VI, Parte 8.

ed. : in loco vocato Vinea
Cod. M. (c. 81 *b*): in loco vocato Vinea contra
Chron. Jo. Diac.: (in loco qui vocatur Vinea contra).

(1) Vedi Iaffé, *Regesta Pont.* ecc., N. 2468.

La bontà della variante del codice M. è comprovata anche da un altro passo del Dandolo, che si legge a c. 111ª (1), a proposito del doge Vitale Michiel I: *Hic dux religiosis se favorabilem exibens ecclesiam sancti Cipriani in litore Methamaucensi in loco nominato vinea contra et capele ducali immediate subiectam abbati sancti Benedicti de Pado Vetulo pro monesterio construendo concesit* (2).

Parte 11.

ed. : ut Ecclesias et domo penetraret

Cod. M. (c. 81 *b*): ut ecclesias et domos penetrarent

Chron. Jo. Diac.: (ut omnes ecclesias sive domos penetrarent).

È qui evidente l'errore duplice che, rispetto a queste parole. si nota nell' edizione, e che viene corretto dal manoscritto M., in quanto che non conviene dimenticare essere *aquae* il soggetto sottinteso.

Parte 13.

ed. : ut cum voluntate Populi Ursus consors iam factus dignitatem tenuit

Cod. M. (c. 81 *b*): et cum voluntate populi Ursus consors iam factus dignitatem renuit

Chron. Jo. Diac.: (frater eius ducatum renueret . . . . .)

È importantissima la correzione del passo data dal manoscritto M., la quale toglie due gravi errori che si notano nel testo a stampa. Prima di tutto sostituendo l' *et* all' *ut*, si corregge rispetto al senso ed alla grammatica il periodo, che altrimenti sarebbe alquanto oscuro. Inoltre si leva una grande discordanza col racconto del cronista Giovanni. Parrebbe infatti che, mentre questi afferma che durante l' infermità di Giovanni II Particiaco, il fratello Orso, a lui collega nella dignità ducale, *rinunziò al trono*, seguendo quindi l' elezione di Pier Candiano I, il Dandolo invece raccontasse che, durante quella infermità, Orso *tenne il supremo potere* nella Venezia; la quale circostanza se fosse vera, sarebbe a mio giudizio assai difficile comprendere in qual modo l' elezione dell'altro Doge fosse seguita. Ma la variante del codice M. dilegua ogni dubbio intorno alla diversa testimonianza dei due cronisti, rilevandosi da essa che anche qui il Dandolo non si discostò dal diacono Giovanni nel racconto del fatto.

Cap. VII. Parte 2.

ed. : Mucubes — admodum — Ecclesiarum vero in tantum devotus ut nullo tempore divino currente officio defuerit

(1) L. IX, c. IX, p 10.

(2) Vedi anche Filiasi, *Mem. stor. Ven.* ecc., T. VI. c. XXXI.

Cod. M. (c. 81 *b*): Mucules — amodum — ecclesiam vero in tantum frequentans ut nullo tempore divino careret officio
Chron. Jo. Diac.: Mucules — amodum — ecclesiam vero in tantum frequentans ut nullo tempore divino careret officio.

È inutile far rilevare il valore dell' ultima variante del manoscritto M., la quale non solo concorda col testo della cronaca del diacono Giovanni, seguito in questa parte dal Dandolo, ma toglie anche un errore gravissimo. Per questo infatti il periodo nell' edizione non avrebbe alcun senso, mentre così emendato significa che il doge Pier Candiano I ogni dì si recava nella sua Chiesa per assistere alle cerimonie religiose.

Cap. IX. Parte 1.
ed. : Protospatarium
Cod. M. (c. 82 *a*): prothospatharium
Chron. Jo. Diac.: (protospatharii)

Parte 12.
ed. : rivoli — Jubenico — catena ferri — posita est. Coercebat
Cod M. (c. 82 *b*): rivuli — Jubanico — cathena ferrea — posita est, coherebat
Chron. Jo. Diac.: rivuli — Jubianico — catena ferrea — posita est, coherebat.

Rispetto alle voci *Jubenico, Jubanico, Jubianico* si può notare che sono trasformazioni successive della medesima parola. Da *Jubianicus*, che è la forma più antica, venne *Jubanicus* colla espulsione dell' *i*, che dimostrammo regolare a proposito del nome *Obelierius;* quindi sorse la voce *Jubenico*, a cui corrisponde nel dialetto *Zobenigo* pel solito tramutamento dell' *j* iniziale latina in *z* (*s* dolce), e del *c* mediano latino in *g*.

L' ultima variante poi merita speciale considerazione, in quanto che nel testo edito dal Muratori il periodo *quae* (la catena) *uno suo capite in fine praedicti muri, alio vero in sancti Gregorii Ecclesiae margine, quae trans ripam posita est. Coercebat ob hoc videlicet ne ulla navis* etc. non ha senso. Ma, ove al punto dopo *est* si sostituisca una virgola, e a *coercebat* si sostituisca la variante del codice M., il periodo diviene chiarissimo, e di più concorda col passo corrispondente del cronista Giovanni, dal che si rileva in modo non dubbio la vera lezione del periodo accennato.

Parte 15.

Il patriarca di Grado *Vitalis Junior*, secondo il testo del Dandolo edito dal Muratori, avrebbe tenuto l' alto potere ecclesiastico per anni tre e giorni quattro, laddove il cronista Giovanni afferma che la durata di tal patriarcato fu di anni tre, mesi tre e giorni quattordici. Col diacono Giovanni concordano il catalogo dei Patriarchi di Grado del *Chronicon Altinate*, e quello del supplemen-

to del *Chronicon Gradense.* Ma anche questa discordanza non deriva che da un errore del manoscritto publicato dal Muratori, in quanto che nel codice M. a c. 82 b si legge che *Vitalis iunior* tenne quella dignità *annis III, mensibus III, diebus XIV.* Nè conviene qui tacere che anche la distribuzione di questa parte, e quindi altresì quella delle precedenti, è data dal Muratori assai inesattamente. Diffatti nel codice M. le parti 7 ed 8 dell' edizione formano una parte sola segnata col numero 7, e ragionevolmente, perchè la materia storica dell' una è in immediata continuazione di quella dell' altra, il che ordinariamente non ha luogo nella cronaca del Dandolo, dove tra il racconto di una parte e quello di un'altra si nota un qualche distacco. Ne viene quindi che le parti 9, 10, 11, 12, 13 e 14 dell' edizione debbano invece essere segnate coi numeri 8, 9, 10, 11, 12 e 13, come appunto si nota nel codice M. — La parte 15 poi dell' edizione comprende due fatti che il Dandolo per solito non raccoglie in una medesima parte, vale a dire l' elezione di un Pontefice e quella di un Patriarca di Grado ; perciò può sorgere il sospetto che tale unione non d' altro derivi che da un errore di trascrizione : diffatti nel codice M. il primo periodo forma la parte 14 del capitolo ed il resto la 15, come appunto dev' essere per il motivo testè indicato.

Parte 32.

ed. : pelliciis — Caput ageris — tentantes — Mathemaucum — Hungaros — uno anno continuo
Cod. M. (c. 83 *b*) : pelliciis — Caput argerem — temptantes — Methamaucum — Ungaros — continuo anno uno
Chron. Jo. Diac. : pelliciis — Caput argelem — temptantes — Metamaucum — Ungros — (anno uno).

Cap. X. Parte 1.

ed. : protospatarius — Croatorum — Mathemaucensem
Cod. M. (c. 83 *b*) : prothospatharius — Chroatorum — Methamaucensem
Chron. Jo. Diac. : (protospatharium) — Chroatorum — Metamaucensem.

La scrittura del nome *Chroatorum,* col *ch* anzichè col *c,* è da preferirsi, anche perchè presso gli scrittori bizantini il nome di questi popoli è scritto col χ.

Parte 20.

ed. : Monasterium intravit, et habitum suscepit, vovitque in monasterio
Cod. M. (c. 84 *b*) : monasticum habitum vovit in monasterio
Chron. Jo. Diac. : (coenobitalemque habitum in sancti Felicis monasterio devote suscipiens).

Cap. XI. Parte 1.

ed. : pluribus donis
Cod. M. (c. 85 *a*) : plurimis donis
Chron. Jo. Diac.: (maximis donis)

Cap. XIII. Parte 6.

ed. : XXXIV naves — gombarias — Baduario — Rusolus
Cod. M. (c. 86 *a*) : XXXIII naves — gumbarias — Badovario — Rosolus
Chron. Jo. Diac.: triginta et tres naves — gumbarias — Badovarius — Rosolus.

Il Romanin (1), nel riferire la spedizione che sotto Pier Candiano III si fece dai Veneziani contro i Narentani, si attiene, rispetto al numero delle navi da guerra spedite, alla testimonianza del diacono Giovanni, ed invece rispetto al nome dei due capitani a quella del Dandolo. — Il Gfrörer invece (2) segue il Dandolo anche nella indicazione numerica delle navi, e ciò contro i buoni principî della critica. Il codice M. poi, concordando coll' antichissimo cronista, ci dimostra che le apparenti diversità nei particolari del racconto non si devono che a negligenza di chi scrisse il codice publicato dal Muratori.

Parte 13.

ed. : Dux Venetiarum — habuit tres filios — tentavit — quodam die — vellent — occiderent.
Cod. M. (c. 86 *a*) : Dux — habuit tres filios, quorum — temptavit — quadam die — vellet — occideret
Chron. Jo. Diac.: Dux — habuit tres filios, quorum — temptavit — quadam die — vellet — occideret

Sulle due ultime varianti si può osservare che la lezione del codice M. è la vera, non tanto perchè il soggetto dei due verbi è *maior pars populi*, quanto perchè poco prima con questo medesimo soggetto si pose il verbo al singolare *(obtemperaret)*.

Parte 14.

ed. : Widonem — oneratas
Cod. M. (c. 86 *a*): Hwidonem — honeratas
Chron. Jo. Diac.: Hwidonem — (honerate)

Parte 15.

ed. : post filii quidem creationem
Cod. M. (c. 86 *b*) : post filii quidem eiectionem
Chron Jo. Diac.: post filii quidem eiectionem.

Il Gfrörer (3), come notò il Simonsfeld nel suo studio sul Dandolo, dice che da questo passo si deduce avere il diacono Giovanni ed il Dandolo attinta la notizia sugli ultimi mesi del Doge

(1) L. III, c. V.
(2) Vol. I, c. XXI.
(3) Vol. I, c. XXI.

ad un medesimo fonte, cioè ad un antico catalogo dei Dogi; ed aggiunge che, mentre il Dandolo lo seguì fedelmente, l'altro cronista sostituì la voce *eiectionem* ad *electionem*, per non avere compreso che Pier Candiano IV, essendo ancor vivo, avesse potuto da solo tenere l' autorità ducale. Ma tutte queste fantasie sono distrutte dalla testimonianza del codice M., che pure dà la variante *eiectionem;* laonde è chiaro che il Dandolo nel comporre questa parte seguì l' antichissimo cronista, e non un fonte anteriore e comune ai due scrittori. — Inoltre l' interpretazione data dal Gfrörer a questo passo del Dandolo, che cioè Candiano III sia stato detronizzato dal figlio, e solo per pochi mesi sia sopravvissuto alla sua sciagura, non è convalidata da prove sufficienti. È vero che nel noto documento del 960 intorno al traffico degli schiavi, quale è stato publicato dal Tafel e Thomas (1), tra le firme si legge *Petro duci Candiano* (sarebbe questi il terzo), immediatamente dopo le parole *Signum manus Stephani Scalboni;* ma in altri esemplari dello stesso documento, seguiti dall' Ughelli (2) e dal Romanin, si legge in luogo di queste due firme: *Signum manus Stephani filii boni Petri Candiani ducis.* Nè questa diversità di lezione è di lieve importanza, in primo luogo perchè il documento si possiede soltanto in copie; secondariamente perchè si sa che Pier Candiano III teneva tre figli, di due dei quali ci sono designati i nomi dal cronista Giovanni, dal Dandolo, e dal catalogo dei vescovi Torcellani del *Chronicon Altinate*, talchè nulla osta che il terzo figlio si chiamasse Stefano; infine perchè nello stesso testo edito dal Tafel è evidente che nelle parole *Petro duci Candiano* ci deve essere stato un rimaneggiamento dovuto all' amanuense poco diligente, giacchè tutti gli altri firmatarî, se sapevano scrivere, vi si sottoscrissero colla solita formula *Ego*, e di seguito il nome e cognome al nominativo, se no, coll' altra formula *Signum manus*, e di seguito il nome e cognome al genitivo; ma nè in un caso nè nell' altro con un dativo, che riesce inesplicabile, sì rispetto alla grammatica che rispetto al senso. Non poteva adunque il Gfrörer da quella prova, non solo insolita ed unica, ma anche assai dubbia, trarre una conseguenza di tanta importanza, per la quale sarebbe in quel tempo accaduto un fatto così singolare per la sua stranezza nell'antica storia di Venezia.

(1) *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig ecc.*

(2) *Italia Sacra.*

Cap. XIV. Parte 1.

ed. : multitudo Venetorum — ut... in Ducatus honorem constituerent properant

Cod. M. (c. 86 *b*): Veneticorum multitudo — ut... in ducatus honorem restituerent properarunt

Chron. Jo. Diac.: Veneticorum multitudo — ut... in ducatus honorem restituerent properarunt

È degna di nota la seconda variante del codice M., nella quale il *properarunt* corrisponde al *convenere,* a cui è coordinato, ed il *restituerent* determina meglio l' atto di riporre sul trono ducale Pier Candiano IV, che, vivo il padre, ne era stato espulso.

Parte 21.

ed. : Joannam — nomine Vitalem

Cod. M. (c. 87 *a*): Johanam — Vitalem nomine

Chron. Jo. Diac.: (Johanniae) — Vitalem nomine

Parte 22.

ed. : Walderadam — conjugem — et ancillarum copia ingenti — namque — Ferrarensis

Cod M. (c. 87 *b*): Hwalderadam — in coniugem — ancilarumque copiis — — nempe — Ferrariensis

Chron. Jo. Diac.: (Hwalderada) — (in coniugio) — ancillarumque copiis — nempe — Ferrariensis

ed. : debellavit — igne consumptum

Cod. M. (c. 87 *b*): potentissime debellavit — igne concrematum

Chron. Jo. Diac.: potentissime debellavit — igne concrematum

Parte 34.

ed. : Decimo octavo — Walderada — ob austeritatem suam — sedulo machinarentur

Cod. M. (c 88 *a*): Octavo decimo — Hwalderada — ob austeritatem sui — sedule machinarent

Chron. Jo. Diac.: Octavo decimo — Hwalderada — ob austeritatem sui — sedule machinarent.

ed. : adorsi sunt Palatium; quia — extra Palatium circa Rivulum — piceo fomento

Cod. M. (c. 88 *a*): adorsi sunt. Palacium, quia — econtra palacium citra rivolum — picino fomento

Chron. Jo. Diac.: adorsi sunt. Palacium, quia — econtra Palatium citra rivolum — picino fomento

ed. : quatenus flammarum — Jubenico et plures — affinitate — reperit — cernit

Cod. M. (c 88 *a*): quatinus flamarum — Jubanico et plus — afinitate — repperit — cernens

Chron. Jo. Diac.: quatinus flamarum — Jubianico et plus — afinitate — repperit — cernens

ed. : fratres mei ad exicii mei — vel operibus — Jacobo Gradonico

Cod. M. (c. 88 *a*): fratres ad exicii mei — vel in rebus (c. 88 *b*) — Johane Gradonico

Chron. Jo. Diac.: fratres ad exicii mei — vel in rebus — Johanne Gradonico.

Delle varianti del manoscritto M., la bontà delle quali è dimostrata dalla corrispondenza col *Chronicon* del diacono Giovanni, seguito dal Dandolo nella composizione di questa parte, meritano speciale menzione la quinta e la sesta, in quanto che modificano il significato del passo, a cui si riferiscono. Diffatti per la prima di esse diviene chiarissimo un periodo, che altrimenti sarebbe non molto chiaro, e per la seconda si rileva che le case abbruciate per incendiare il palazzo, dove s'era ricoverato Pier Candiano IV, non istavano al di là di queste sull' una e l' altra riva del canale, ma di rimpetto al palazzo e al di qua del *rivolus*. È inutile aggiungere che nella terz' ultima variante dell' edizione il *mei* di *fratres* è stato interpolato per errore di trascrizione, susseguendovi altre due parole con un secondo *mei*, e che rispetto all' ultima il Romanin si attenne alla testimonianza del cronista Giovanni, senza curarsi non solo di discutere, ma pur di notare la sua diversità da quella del Dandolo; la qual cosa però non deve destare alcuna meraviglia, essendo egli solito a tenere questo metodo nel racconto degli antichissimi avvenimenti (1).

Cap. XV. Parte I.

ed. : placere Deo — contemnebat — ambitione honoris — Sancti Marci

Cod. M. (c 88 *b*): Deo placere — contempnebat — honoris ambicione — ecclesiam sancti Marci

Chron. Jo. Diac.: Deo placere — contempnebat — honoris ambitione — sancti Marci ecclesiam

Nell' edizione il passo *ut interim Sancti Marci et Palatium recreare posset* mostra evidentemente la omissione di una parola da cui deve dipendere quel *sancti Marci*. Il codice M. ed il *Chronicon* del diacono Giovanni danno appunto la parola *ecclesiam*, che di certo è quella che nell' edizione è stata omessa.

Parte 2.

ed. : judicio — decrevere

Cod. M. (c. 86 *b*): indicio — devoverunt

Chron. Jo. Diac.: indicio — devovere.

Rispetto alla prima variante del manoscritto M. si può avvertire che per essa diviene più chiaro il significato del periodo, giacchè così risulta che la dogaressa Felicia venne, *per mezzo di una indicazione celeste*, a conoscenza di aver concepito un figlio, cioè il

(1) L. III, c. VI

futuro doge Pietro Orseolo II. La medesima interpretazione si potrebbe dedurre ammettendo la variante *iudicio*, ma, a mio giudizio, in modo meno ovvio. — Rispetto poi alla seconda variante data dal medesimo manoscritto, è da notare che, trattandosi di un voto fatto dal Doge e dalla sua consorte, l' espressione più propria è *devoverunt*.

Parte 3.

ed.	: Venetorum	— studiose
Cod. M. (c. 88 *b*)	: Veneticorum	— studiosissime
Chron. Jo. Diac.	: Veneticorum	— studiosissime

Parte 8.

ed.	: Aquitaniae
Cod. M. (c. 89 *a*)	: Equitanie
Chron. Jo. Diac.	: Equitanie

Parte 9.

ed.	: ad Imperatorem adiit	— perversi		— nefas
Cod. M. (c. 89 *a*)	: imperatorem adiit	— perversos	(c. 89 *b*)	— nephas
Chron. Jo. Diac.	: imperatorem adiit	— perversos		— nephas

Parte 10.

ed.	: reparator	— fautor	— alimoniam
Cod. M. (c. 89 *b*)	: recreator	— fauctor	— alimonia
Chron. Jo. Diac.	: recreator	— fauctor	— alimonias

Parte 11.

ed.	: Venetias	— Hierosolymam transire	— et prima die nocte	— Joanne
Cod. M (c. 89 *b*)	: Veneciam	— Jerosolimam ire	— et prima nocte diei	— Johane
Chron. Jo. Diac	: Veneciam	— Hierosolimam ire	— et prima nocte diei	— Johanne
ed.	: maximi	— annis II	— annorum	
Cod. M. (c. 89 *b*)	: maximam	— annis II et	— etatis annorum	
Chron. Jo. Diac.	: maxima	— annis duobus et	— (Nam plus etatis quam quinquaginta annorum)	

Il nome dato anticamente alla città di Venezia non fu già *Venetiae* ma *Venetia;* la forma del plurale sorse più tardi, ed a poco a poco nell' uso comune potè sostituire la forma primitiva della parola. — Però non conviene prendere equivoci sull' autorità di alcune testimonianze. Eginardo infatti e Costantino Porfirogenito parlano di una *Venetia* o **Βενετία**, ma con tal voce designano l'intero Ducato e non il suo capoluogo. Nei documenti antichi, assai di rado occorre il plurale *Venetiae*, ed è ragionevole ritenere che in quei pochi casi il testo sia stato rimaneggiato dai copisti ; però non è da dimenticare che anche in essi, per solito, *Venecia* designa il ducato, laddove la città viene per lo più indicata colla parola *Ri-*

vus altus. Dal cronista Giovanni spesso si fa parola di una *Venecia;* ed in lui questa parola talora significa il Ducato, tal altra la città; però si deve notare che anche in lui, sebbene di rado, occorre la voce *Venetiae,* dal che si argomenta che già nei principî del secolo XI cominciavasi ad usare questo nome al plurale, ma che la forma singolare era ancora la più comune. È importante poi la correzione designata dalla terza variante del cod. M. — Evidentemente quell' *et prima die nocte* dell' edizione doveva per la sua stranezza suscitare nel lettore il sospetto di scorrezione nel testo, perchè difficilmente si può ammettere che in uno stile così disadorno, il quale ad ogni passo risente di locuzioni dialettali vive sulla bocca del popolo nel secolo XIV, possa trovarsi una forma latina caduta in disuso fino dai tempi più belli della letteratura romana, qual è quella del genitivo *die* per *diei;* di più non si può negare che quel *die* renda per lo meno intralciata la frase; laonde anche per queste ragioni non si può avere alcun dubbio sulla esattezza della lezione del manoscritto M.

Cap. XVI. Parte 1.

ed.	: Theutonicam regionem petiit	— ipsos
Cod. M. (c. 91 *a*)	: Theutonicam peciit regionem	— illos
Chron. Jo. Diac.	: Teutonicam petiit regionem	— illos.

Parte 3.

ed.	: Hilarii
Cod. M. (c. 91 *a*)	: Illarii
Chron. Jo Diac.	: Illari

Cap. XVIII.

È già noto che il Dandolo prima di dividere un capitolo in parti, nei libri, nei quali tratta di avvenimenti accaduti sotto i Dogi, narra l' elezione del Doge, aggiungendo anche talvolta notizie intorno alla sua stirpe ed un giudizio generale sull' indole del suo governo. È evidente che tutta questa narrazione deve precedere alla parte prima.

ed.	: inficiabantur
Cod. M. (c. 91 *a*)	: inficiebantur
Chron. Jo. Diac.	: inficiebantur.

Parte 3.

ed.	: est conatus
Cod. M. (c. 91 *b*)	: conatus est
Chron. Jo. Diac.	: conatus est.

Parte 5.

ed.	: Dominico Sylvio	— de Venetiis	— alimenta
Cod. M. (c. 91 *b*)	: Dominico Silvo	— de Venecia	— alimonia
Chron. Jo. Diac.	: (Dominicus quidem Silvo)	— de Venetia	— alimonia.

Il Gfrörer (1) rispetto al nome di Domenico Selvo segue, com' è suo costume, la testimonianza del Dandolo a preferenza di quella del cronista Giovanni senza punto indicarne i motivi.

Parte 7.

ed. : custodiri iussit
Cod. M. (c. 92 *a*) : custodiri precepit
Chron. Jo. Diac.: custodire precepit

La variante del codice M. si deve accettare, anche perchè nel passo del Dandolo si legge poche parole innanzi un *iussit*, che può avere influito sulla sostituzione di *iussit* a *precepit* nella frase notata.

Parte 15.

ed. : vindicare decrevere — rivuli
Cod. M. (c. 92 *a*): vindicare decreverunt — rivoli
Chron. Jo. Diac.: vindicare decreverunt — rivoli.

Lib. IX.

Cap. I (vedi l'osservazione fatta al cap. XVII del libro VIII)

ed. : commoda — aetatis suae
Cod. M. (c. 96 *a*): comoda — sue etatis
Chron. Jo. Diac.: comoda — suae aetatis.

Parte 10.

ed. : cumulus — repullulavit
Cod. M. (c. 97 *a*): cumulum — pululavit
Chron. Jo. Diac.: cumulum — pululavit

Parte 16.

ed. : et Narentanorum — vinctos deportarint — Dalmatini — haec — subditi
Cod. M. (c. 97 *a*): ac Narentanorum — vinctos deportaverunt — Dalmacianorum — hoc — subdictos
Chron. Jo. Diac.: ac Narentanorum — victos deportaverunt — Dalmacianorum — hoc — subditos.

Nel cronista Giovanni i popoli della Dalmazia vengono chiamati col nome di *Dalmaciani;* nel Dandolo, secondo il testo edito dal Muratori, accanto a tal nome occorre talvolta, come in questa parte, quella di *Dalmatini,* ma non nel manoscritto M., dove la lezione concorda con quella dell' antichissimo cronista. I documenti poi dei principî del secolo XI coetanei al diacono Giovanni danno a preferenza la lezione *Dalmatiani* (2); però, sul valore delle loro

(1) Vol I, c. XXVIII.

(1) Tali documenti sono: 1) La locazione fatta a Pietro II Orseolo da Rozo vescovo di Treviso, 1000-1001 (ed. Ughelli); 2) il patto di Ratisbona (1002) con Enrico II (ed. Romanin, Stumpf). – Ma nell' atto di donazione del 1250 allo Stato fatta da Pietro Orseolo II (jan. 1006) si legge *Dalmatici* (ed. Kohlschütter).

testimonianze, si deve por mente a quanto avvertii a proposito della parte 24 del capitolo XIII del libro VII. — Da tutto ciò si rileva che la forma più antica della parola è *Dalmatiani* e non *Dalmatini* o *Dalmatici*.

Parte 17.

ed. : Petrus Dux nulla ut supra interposita dilatione suorum consilio munitus navalem peregit expeditionem et in
Cod. M. (c. 97 *b*) : Petrus Dux in —
Chron. Jo. Diac. : in —

ed. : ad missarum mysteria percipienda — conscendentes — dominus — exhibuit — occurrens
Cod. M. (c. 97 *b*) : ad misarum ministeria percipienda — consendentes — dompnus — exibuit — occurens
Chron. Jo. Diac. : ad missarum ministeria percipienda — consendentes — domnus — exibuit — occurens

ed. : famulatum — humiliter — acquiescens — apud Monasterium Sancti Andreae in Insula
Cod. M. (c. 97 *b*) : famulamina — quem humiliter — adquiescens — apud monasterii sancti Andree insulam
Chron. Jo. Diac. : famulamina — quem humiliter — adquiescens — apud monasterii sancti Andree insulam

ed. : mane — Episcopus Polensis eximius episcopus
Cod. M. (c. 97 *b*) : illuc — Polensis eximius episcopus
Chron. Jo. Diac. : illuc — Pollensis eximius antistes.

A nessuno può non parere manifesta l'importanza di alcune di queste varianti del codice M. per emendare il testo di questa parte da una sequela di errori. La prima infatti ci rivela una lunga interpolazione fatta dall' amanuense del codice edito dal Muratori: egli, mentre cominciava a trascrivere questa parte, per poca attenzione, ripetè le ultime parole della parte precedente, che così finisce: *Hoc audiens Petrus dux, nulla interposita dilatione, suorum consilio munitus navalem parare expeditionem peregit.* — La seconda deve essere accettata, non solo perchè è più chiara, designandovisi l' uffizio divino della Messa, ma anche perchè poco dopo si legge: *et expletis in sancti Mauri Ecclesia ministeriis sacris.* — La penultima ci fa conoscere che il vescovo Bertoldo di Pola fece omaggio a Pietro Orseolo II, non di mattina, come risulterebbe dall' edizione, ma nell' isola del monastero di S. Andrea.— L' ultima infine ci addita un altro errore, in cui incorse l' amanuense del codice seguito dal Muratori, perchè a poca distanza vi è adoperata la parola *episcopus*, sostituita dal Dandolo alla voce *antistes* usata dal cronista Giovanni.

Parte 18.

ed. : Pentecostes — decantavere
Cod. M. (c. 97 *b*): pentecosten — decantaverunt
Chron. Jo. Diac.: pentecosten — decantaverunt

Parte 19.

ed. : appropinquarent — receperunt — illi — eorum — iurarunt
Cod. M. (c. 97 *b*): adpropinquaret — gaudimoniis potiti receperunt — illius — earum — iuraverunt
Chron. Jo. Diac.: adpropinquaret — gaudimoniis potiti recaeperunt — illius — earum — iuraverunt

ed. : sacramentis — quod
Cod. M. (c. 97 *b*): sacris — quo
Chron. Jo. Diac.: sacris — quo

Parte 20.

ed. : qud modo
Cod. M. (c. 97 *b*): quo
Chron. Jo. Diac.: quo

Parte 21.

ed. : Narentanorum relatione — Apuliae — quae — ad Traguriensem
Cod. M. (c. 97 *b*): relatione — (c. 98 *a*) Apuleis — qui — Traguriensem
Chron. Jo. Diac.: relatione — Apuleis — qui — Traorensem ad

Sulla prima variante del codice M. si può osservare che quel *Narentanorum* è stato interpolato per errore di copiatura, giacchè a *relatione* susseguono le parole *XL Narentanorum nobilium.*

Parte 22.

ed. : Dalmatinorum — sexta — Belgradensi — famulatum — capiendos
Cod. M. (c. 98 *a*): Dalmacianorum — sexto — Belgradense — famulicium — capturos
Chron. Jo. Diac.: Dalmacianorum — sexto — Belgradense — famulicium — capturos

ed. : Sclavorum Reges — in utroque — agerent
Cod. M. (c. 98 *a*): Sclavorum regis — utroque — agere
Chron. Jo. Diac.: domini sui Sclavorum scilicet regis — utroque — agere

ed. : et sacramenta obsequia persolverunt
Cod. M. (c 98 *a*): et sacramenta et obsequia persolverunt
Chron. Jo. Diac.: et sacramenta et obsequium persolverunt.

La sesta di queste varianti date dal codice M. muta il senso del periodo, il quale così viene a significare, non già che i re degli Slavi d' un' isola vicina a Zara vecchia avevano paura di resistere a Pietro Orseolo II, e perciò vennero a patti, ma che gl' isolani

avevano paura e di resistere al Doge e di venire a patti con lui, per non esser poi maltrattati dal re degli Slavi, a cui erano soggetti. — Che poi così veramente abbia voluto significare il cronista, si dimostra all' evidenza con due argomenti, anche non tenendo conto della corrispondenza col racconto del diacono Giovanni; vale a dire considerando che sarebbe un assurdo immaginare tanti re slavi padroni di quella sola isoletta, ed in secondo luogo che non avrebbero senso le parole susseguenti: *unde utroque discrimine positi quid agere penitus ignorabant.* Quanto poi all' ultima variante, il testo stesso dell' edizione manifesta l' omissione di qualche parola, ed il codice M. dimostra che questa parola era un *et*, il quale sta in corrispondenza coll' *et* che precede *sacramenta*.

Parte 23

ed.	: Egressis	— Lenigradae	— coloni
Cod. M. (2. 98 *a*)	: Egressus	— Levigrade	— columni
Chron. Jo. Diac	: Egressus	— Levigrade	— colones.

È notevole fra queste varianti del codice M. la prima, che corregge opportunemente un periodo, il quale avrebbe un senso affatto diverso, imperocchè dall' edizione risulterebbe che gli abitatori dell' isola di Vergada *(Levigrada) sarebbero usciti da essa* per andare incontro al Doge, laddove dal manoscritto M. e dal cronista Giovanni si rileva, che costoro andarono incontro al Doge *dipartitosi dall' isola designata nella parte precedente.*

Parte 24.

ed.	: ibique	— ante
Cod. M. (c. 98 *a*)	: inibi	— antea
Chron. Jo Diac.	: inibi	— antea

Parte 25.

ed.	: sobolem
Cod. M. (c. 98 *a*)	: sobolem suam
Chron. Jo. Diac.	: sobolem suam

Parte 26.

ed.	: Huic	— ad Spalatinam	— constat esse	solemnia	— placere
Cod. M. (c. 98 *a*)	: Hinc	— Spaletinam	constat	— solempnia	— placare
Chron. Jo. Diac.	: Hinc	— Spaletinam	— constat	— sollempnia	— placare.

Di queste varianti del manoscritto M. la prima è la più importante, in quanto che mentre nell' edizione, in causa di quell'*huic*, il periodo non ha senso, per la sostituzione dell' *hinc* esso significa che il Doge, *dopo la venuta a Traù e l' alleanza colà fatta con Surigna fratello del re degli Slavi*, se ne venne a Spalato.

Parte 27.

ed. : captivitate — quod — itinerantem Venetias — deberent — servavit
Cod. M. (c. 98 *a*): in captivitatem — quo — iterantem Veneticum — deberet — reservavit
Chron. Jo. Diac.: in captivitatem — quo — iterantem Veneticum — deberet — reservavit.

Intorno alla terza variante del codice M. si può osservare che conviene accettarla anche indipendentemente dalla sua corrispondenza col testo della cronaca del diacono Giovanni. Infatti ben si sa che allora il commercio per l' Adriatico era in mano di Veneziani e non di stranieri che si recassero a Venezia; inoltre questa variante è in più stretta corrispondenza col *Venetis molestiam inferre* della parte decima. — È evidente poi la bontà della variante *deberet*, perchè, se il *quempiam iterantem Veneticum molestare* potrebbe riferirsi tanto al Principe dei Narentani che agli *omnes sui maiores*, l' esigere il censo risguardava lui solo.

Parte 28.

ed. : Ciurzulae — acquisivit
Cod. M. (c. 98 *a*): Curzule — adquisivit
Chron. Jo. Diac.: Curzule — adquisivit.

Parte 29.

ed. : idem — quiquid — Lesinae — promontoriis — et licet — denegarent
Cod. M. (c. 98 *a*): isdem — quidquid — Ladestine — promunctoriis — licet — denegaret
Chron. Jo. Diac.: isdem — quicquid — Ladestinae — promunctoriis — licet — denegaret
ed. : vivis — aedificiis — munitis — putabatur — quemdam mandat — perituros
Cod. M. (c. 98 *a*): unus — hedificiis — munitus — credebatur — (c. 98 *b*) quendam mandans — petituros
Chron. Jo. Diac.: unus — hedificiis — munitus — credebatur — quendam mandans — petituros
ed. : ut nulla — possent — irreparabilem — et inhabitabilem — idem — coercere
Cod. M. (c. 98 *b*): nulla — posse — inreparabilem — inhabitabilemque — isdem — coarcere
Chron. Jo. Diac.: nulla — posse — inreparabilem — inhabitabilemque — isdem — coarcere
ed. : conscendendo — nihil — constituens
Cod. M. (c. 98 *b*): consendendo — nichil — instituens
Chron. Jo. Diac.: consendendo — nichil — instituens.

Fra queste varianti merita speciale considerazione la terza, perchè col sussidio del manoscritto M. si corregge un errore che si nota nell' edizione. Infatti l' isola designata dal cronista Giovan-

ni col nome di *Ladestina* non corrisponde a quella che ora è nominata *Lesina*, ma a quella che si chiama *Lagosta*. e che Costantino Porfirogenito (1) denominò Λάστοβον; laonde l' amanuense del codice edito dal Muratori designò quest' isola con un nome non solo più recente, ma anche proprio d' un' altra. — Nè è da tacere che il Gfrörer (2), senza accorgersi della contraddizione e dell' errore, segue la testimonianza del Dandolo. — Alla quinta variante *(licet)* del codice M. sarà bene preporre un punto e virgola, per rendere più chiaro il senso del periodo che comincia con questa parola. — Importantissima poi è la sostituzione di *unus* e *munitus* a *vivis* e *munitis*, perchè così si rende chiarissimo un periodo, il quale altrimenti sarebbe di difficile intelligenza, laddove, emendato in tal modo, significa che uno dei monti di Lagosta, munito di mura e di torri, pareva a tutti inespugnabile.

Parte 30.
ed. : receptavit — illuc — episcopus
Cod. M. (c. 98 *b*) : reciprocavit — illic — archiepiscopus
Chron. Jo. Diac. : reciprocavit — illic — archiepiscopus.

Parte 31.
ed. : tandem cum tali triumpho
Cod. M. (c. 98 *b*): cum tali triumpho tandem
Chron. Jo. Diac. : cum tali triumpho tandem

Parte 33.
ed. : itaque - huiusmodi — collaudabant
Cod. M. (c. 99 *b*) : itaque omnem — huiuscemodi — collaudabat
Chron. Jo. Diac. : itaque omnem - huiuscemodi — collaudabat.

Parte 45.
ed. : aurea diademata — avunculi sui Basilii nomine vocatum
Cod. M. (c. 99 *b*) : aureas diademas — vocatum nomine avunculi sui Baxilium
Chron. Jo. Diac. : aureas diademas — (Vassilium ob avunculi sui imperatoris nomen imposuit)

Parte 47.
ed. : tantis malis
Cod M. (c. 99 *b*) : tanti meroris
Chron. Jo. Diac. : tanti meroris.

Dal raffronto delle varianti del codice M. si possono trarre conseguenze di non lieve importanza. In primo luogo si può affermare che delle discordanze tra il racconto del Dandolo e quello del diacono Giovanni non poche sono soltanto apparenti, derivando dal modo inesatto, con cui la cronaca grande del Doge venne trascritta nel codice publicato dal Muratori. In secondo luogo si

(1) *De adm. imp.*, cap. 36.
(2) Vol. I, c. XXXI.

può dedurre che quest' opera tanto autorevole non deve, così come sta nell' edizione, essere usata dai dotti senza le più prudenti cautele. Le parti, nelle quali il Dandolo seguì il racconto del diacono Giovanni, hanno rivelato parecchi errori; ma anche le altre non ne mancavano, e forse di più gravi. Perciò appunto non merita lode Augusto Gfrörer, che nella sua storia di Venezia troppo di frequente si vale, senza il lume della critica, della testimonianza del Dandolo, nè mai sospetta che possa essere stata alterata, nemmeno quando discorda da quella del cronista Giovanni, da lui quasi sempre tenuta in minor conto. Eppure se mai storico veneziano era nella necessità di valersi dell' opera del Doge nella sua forma genuina, questi doveva di certo essere il Gfrörer, che di continuo esamina quest' opera passo per passo, e spesso frase per frase, cercando anche d' indagare concetti e fatti, che, a suo giudizio, l' autore ha coperto d' un velo per ragioni politiche. È naturale che, tenendo tal metodo, sia prima d' ogni altra cosa indispensabile accertare colla maggior diligenza la lezione del testo, affinchè le indagini menino a conseguenze sicure, nè avvenga che le congetture più sottili ed ingegnose si disperdano dinanzi ad una semplice frase. — Se il commento aggiunto di sopra ad alcune varianti dimostra quanto questo storico sia inesatto nel racconto dei fatti ed ardito nel concepire ipotesi talvolta molto lontane dal vero, la collazione delle altre parti del Dandolo col noto manoscritto Marciano diffonderebbe una luce anche più fosca sulla veracità della narrazione nella sua storia. Chi fosse vago di esempî potrebbe ricordare che, rispetto a Pier Candiano II (1), si lascia sfuggire lo sproposito, che questo Doge abbia imposto ad alcune città vicine consoli di sua scelta; errore gravissimo, che ha la sua origine nel passo scorretto del Dandolo (2): *hic Dux finibus suis non contentus vicinos Populos aliquos consules alios subditos seu foederatos .... perfecit;* dove invece nel noto codice Marciano (c. 85*a*) si legge: *aliquos subdictos alios censuales seu federatos*, variante giustificata da alcune frasi, con cui alla parte quinta il Dandolo descrive la presa di Comacchio (3), ed alla sesta (4) il patto con Capo d' Istria. Così pure, per far parola di uno sproposito d' altro genere, al capo XVIII ricorda un Pietro Aurio, tribuno di *Burinia-*

(1) Vol I, c. XX.

(2) L. VIII, c. XI.

(3) *Suae subesse ditioni suisque perpetuo optemperare iussionibus.*

(4) *Urbem suam foederatam et censualem exibuerunt.*

no, luogo che non esiste; ma anche nell' edizione (1) si legge al passo corrispondente *de vico Buriniani,* anzichè *de vico Buriani,* come nel codice (2). — Questo metodo poco sicuro, con cui il Gfrörer attinse la materia storica alla cronaca grande del Dandolo, corrisponde all' esame poco diligente ch' egli fece di molte fonti della storia veneziana, alcune delle quali gli furono del tutto ignote, come, ad esempio, molte carte di privilegi accordati ai Dogi dagli Imperatori di Germania, di patti convenuti con questi, e di altre convenzioni publiche e private seguite allora in Venezia; come pure quell' insieme informe e confuso di memorie storiche, che passa sotto il nome di *Chronicon Altinate.* — Di fatti (3), quando commenta il passo del Dandolo sul giudizio dato da alcuni scrittori intorno all' indole di Pier Tribuno, dice soltanto che da esso si rileva che prima del Dandolo fiorirono altri cronisti, i cui lavori andarono perduti; mentre il Doge non fa altro che contrapporre la testimonianza del *Chronicon Altinate* a quella del diacono Giovanni. — Inoltre quando illustra (4) la nota apposta nell' edizione alla parte seconda del cap. XVII del libro VIII, donde argomenta alla instituzione del Maggior Consiglio, dice esserne stato autore il monaco, che trascrisse il codice Ambrosiano della cronaca; ma questo manoscritto non è stato composto che assai tardi, e le note che vi si leggono, sono state in gran parte dedotte da quelle che il senatore Marc' Antonio Michiel aggiunse al testo del Dandolo, come si rileva dall' autografo tuttora conservato nella Marciana (5). Inoltre è noto che lo trascrisse Gian Vincenzo Pinelli nella prima metà del secolo XVII, ed ove si confronti col manoscritto del Michiel, chiaro apparisce, che non il monaco creato dalla fantasia del Gfrörer, ma l' illustre senatore compose quella nota, dalla quale venne tratta con tanta leggerezza l' ardita conseguenza rispetto al Gran Consiglio. — Da tuttociò, anche passando sotto silenzio su altri difetti, si rileva che la storia del Gfrörer si distacca e per metodo e per profondità e per esattezza dai lavori di erudizione, di cui la dotta Germania ci ha dato esempî non meno frequenti che mirabili: in quest'opera, dietro una tela ordita, se si vuole, con finezza ed eleganza, la narrazione storica ha un carattere subbiet-

(1) L. VIII, cap. XIV, parte IV.
(2) Cod. M. c. 86.
(3) Vol. I, cap. XIX.
(4) Vol. I, cap. XXV.
(5) M. Lat. Cl. X, cod. 140.

tivo e spesso fantastico: vi sono esposte ardite ipotesi, che a primo aspetto abbagliano, ma poi ad un attento esame perdono la loro luce, in quanto che vi manca spesso il fondamento e la riprova nei fatti. — Ciò nondimeno non si metta a paragone la sua storia con quelle che prima di lui vennero composte. Rispetto a queste non si potranno negare al Gfrörer due meriti: l' uno di avere coll'acume dell' ingegno supplito alla scarsa conoscenza dei fonti storici, l' altro di aver levato la narrazione degli antichi avvenimenti di Venezia dalla falsa via percorsa dagli altri storici. Egli almeno ha fatto conoscere, che non basta un puro racconto superficiale, spoglio da qualsiasi ricerca critica intorno alle condizioni politiche e all'amministrazione interna della città; ma che si deve anche penetrare nello spirito di quei tempi, riconnettere i fatti secondo le loro relazioni, e studiare le vicende accadute nella Venezia nelle loro attinenze colla vita politica dei due imperi. Ciò anche ci spiega, perchè solo nel Gfrörer la narrazione di quegli antichi avvenimenti attiri a sè tanto il lettore, da non mai disgustarlo, per quanto questi possa discordare nelle interpretazioni e nel metodo. — Ed ora per por fine a questa appendice dichiaro, che non mi sembra fuor di luogo averla aggiunta alla dissertazione sulla cronaca del diacono Giovanni, e precisamente alla sua prima parte. Prima di tutto dovendo in altre parti designare le notizie, nelle quali la cronaca discorda dalla testimonianza dei documenti e dei cronisti più autorevoli, era per me necessario prima di tutto notare che molte di queste discordanze dall' opera del Dandolo erano solo apparenti, derivando dalla infelicissima edizione datane dal Muratori; e del pari dovevo enumerarle e designarle ad una ad una per levare di mezzo, a così dire, un inutile ingombro. In secondo luogo resta dimostrato di quale utilità può essere la cronaca del diacono Giovanni per emendare il testo del Dandolo, ed è quindi manifesta la sua importanza anche sotto questo aspetto, sotto il quale assai poco venne considerata dai dotti.

G. Monticolo.

DOCUMENTI
PER LA STORIA
DELLA ZECCA VENETA.

(Continuazione. Vedi Tomo XVI, pag 111.).

XXXIII.

Quarto di Zecchino anonimo.

MDXX. Die iij Januarij in Con. X. cum additione.

Hauendo inteso questo Conseio per le rason hora dechiarite quante commodita se potrano hauer de far i *Quarti de ducato*, per esserne grande abundantia al presente de ori, et uedendosi lo uso et commodo che se receue de i mezi ducati, Se po tenire certo questo esser per cieder potissimum à commodo de tuta la Cita et subditi nostri, et maxime del populo minuto, Et perho

Landara parte, che per auctorita de questo Conseio stampar se debano li quarti de ducato doro fino de la karatada et fineza che sonno li ori del Ducato nostro venetiano . videlizet . che Quarti quatro sijno del peso medesimo che, e, uno ducato doro venetiano. I qual Quarti se habino da far de quella stampa cha apparera à la Signoria nostra cum i capi de questo Conseio (1).

(Cons. X., *Misti,* R. 43, c. 242).

2.

Die suprascripto.

Landara parte: che stampar se debano de i *Quarti de ducato doro* ut supra fin à la summa de ducati domillia, In quella stampa che sarà deliberata per questo Conseio. Et dali ducati 2000. insuso hauendose à far piuj, se debi deliberar per questo Conseio.

(Ibid).

(1) La *parte* non venne presa, ma lo furono l'altra dello stesso giorno e le successive dei 16 e 17.

3.

Die XVj . suprascripti.

Che i quarti de ducati deliberati per questo Conseio farsi, siano et esser debano de quella stampa parera al Serenissimo prencipe, conseieri et Capi de questo Conseio.

(Ibid., c. 245).

4.

Die XVij . suprascripti.

In executionem suprascripte deliberationis terminatum fuit,

Quod Imagines super dicta moneta aurea *Quarti Ducati* fiant ab uno latere Imago media Domini nostri Jesu christi impendentis benedictionem, et in sinistra tenentis codicem cum litteris grecis ad latera. $\overline{\mathrm{IC}}$ - $\overline{\mathrm{XC}}$. Et ab altero latere Imago Integra Sancti Marci sub specie humana in abitu apostoli cum litteris in circumferentia **• S • MARC • VENET.**

(Ibid.).

XXXIV.

Lirazza, o Lirone da X Gazzette (1).

M. D. LXX. Die V. Jannuarij in Additione.

Che sia data libertà alli Proueditori Nostri in Cecca di far stampare delli arzenti, che sono in essa Cecca per conto della Signoria Nostra, monede *da diese Gazette* l' una, con il numero di diese sopra, della liga, che sono esse Gazette, et questo per la somma, che parerà ad essi Proueditori nostri, accioche con piu prestezza possa essere stampata maggior somma de denari di quello che si fa al presente.

(Cons. X., *Zecca*, R. III, c. 101).

(1) Venne poi tolto di corso con il *Da dodici*, il *Da otto*, e il *Da quattro*, o *Grossetto*, mercè speciali disposizioni (V. Doc. XXXVI).

XXXV.

Gazzette di argento (1).

Ad onta di lunghe indagini praticate onde aver sott' occhio le originarie risoluzioni pel conio dei nummi argentei detti *Gazzette* — che i registri di zecca fanno sapere battuti la prima volta nel 1538, sotto Andrea Gritti (2) — l' autore non ne venne a capo. Una sola *parte* in quel torno, facente seguito ad un ragguaglio specificato di un *toccador dell' argento et oro*, parrebbe li designasse: n' è indizio una vecchia copia di essa (*Compilazione delle leggi*, busta 378, c. 723), nel margine della quale si è scritto: *Stampa di Soldi e Gazzette.* Per lo contrario ne parlano chiaramente due altre *parti*, discoste entrambe dall' anteriore di trentun anni.

(1) Sopra siffatte *Gazzette*, e su quelle di schietto rame il dott. Domenico Urbani (*), addì 2 gennaio 1875, scriveva:

« La moneta *Gazzetta* da principio era d' argento, molto piccola, e del valore di due soldi veneti. Settantadue componeano lo zecchino, ed ognuna di esse, a quell' epoca, corrisponderebbe a centesimi 14 $^{6}/_{10}$ circa di lira italiana. Successivamente le *Gazzette* degradarono; non si fecero più d' argento, bensì di rame; e nel 1630 ce ne volevano 138 per fare uno zecchino, ondechè allora ognuna d' esse aveva un valore corrispondente a centesimi 8 $^{7}/_{10}$ circa della lira italiana. Ve ne erano di multiple fino a 10, che si chiamavano *Gazzettoni,* e questi furono battuti per la guerra di Cipro; in seguito ancora degradarono, dacchè ogni gazzetta di cui si conservi esemplare porta il nome di uno od altro dei veneti possedimenti. » (*Gazzetta di Venezia*).

(2) V. alla lettera **B** dell'*Appendice,* l' *Epoche nelle quali si notano coniate alcune monete veneziane.*

(*) Proferendo il nome di codest' uomo sì caro, buono, cortese e di largo ingegno, spento anzi tempo miseramente, all' autore, che lo ebbe amico pregiato, e fruttuoso appoggio ne' comuni studî, si stringe l'animo di amarezza.

1.

(Scrittura, senza data, inserta nel successivo decreto 21 *giugno* 1539).

De comandamento deli excellentissimi Signori capi del illustrissimo Conseio de X, et deli Signor Proue litori in Zecha, respondo io Antonio tristan Vostro tocador del oro et Arzento in Zecha per la Pratiche che ho Ala. Information desidereno le Vostre Signorie hauer dami zerca al far stanpir monede de soldi 4 in zoxo parmi cossa piu che nezesaria et masime da soldi 2 etiam se ne potria far da soldi vno se chusi parese a Vostre Signorie et se mai fu tenpo le Al presente si come vedo eser lopinion de Vostre Signorie per la Soma grande che e capita et capita per la comodita de queli da soldi 2 luno suma grandissima et dapocho tenpo in qua ne vien de piu sorte di menor Pexo et de pezor carata de quelo soleua che non li prouedando come le dice se puol dubitar de peggio et pero mi pareria ben abandirle et insieme insieme farne Bater de quele da soldi 2 de carata et pexo dela mostra esta fata de ordene de Vostre Signorie et aquesto modo si extirpariano le dite monede forestiere che sara de grandissima comodita honor et vtile de Vostre Signorie la carata dela mostra stanpida vltimamente da soldi 2 tien Arzento karati 459 per marca che sono karati 27. meglio dei nostri Bezzi et de pexo ne intra 200 per marca che a soldi 2 luno se traze soldi 400 che sono lire 20 li qual costa con la spexa et chalo de la Zecha lire 19 soldi 1 che son soldi 19 per marca de vtile che sara quatro et trequarti per cento et Parendo a Vostre Signorie opocho oassai. le Signorie Vostre. potrano deliberar quelo li parera ma Reuerentemente io arecordo che fazendo le dite monede da soldi 2 se le fazino dela sopradita carata et pexo per che per eser con fatura grande non potrano eser desfate volendo auer vadagno ma volendole far de melgior Bonta et manco pexo le sariano piu pericolose deser falsifichate et quele si volesse far da soldi vno saria si picole che se perderia in mano et pero si quele da do come quele da vno soldo lauderia si fazese dela sopra dita carata et pesso, Rimetendomi. ecc.

Io Ottauian di fabri assistente de Cecha laudo quanto, e sopra scritto.

Io Zuan Vettor fondador . laudo quantto e sopra schritto.

(Cons. X., *Comuni*, F. **25**).

2.

1539 . Die 21 . Junij in additione.

E necessario proueder che questa cita, et le altre terre et luogi nostri habiano monede minute della stampa nostra Accioche si metta fine alle forestiere di mala sorte che per giornata uengono a non volgar danno vniuersale, et perho

Landera parte, che per la Cecha nostra siano stampate in bona summa de quele da soldi do, et da soldo vno della sorte et mostra hora ueduta che e de carati . 459 . et vien ad esser carati . 27 . per marca de maggior bonta delli beci nostri. et quando parera alli capi di questo conseglio, esserne fatta summa sufficiente, alhora sia proclamato in questa cita, et di fuori, come altre volte fu preso in questo conseglio, che di cetero non si possa ne spender ne accettar alcuna sorte di monede forestiere saluo beci uecchi boni sotto pena di perder quelle, et chi portera ouer mandera alla Cecha monede forestiere li saranno pagate di altretante della stampa nostra per la ualuta della caratada cortesemente.

(Ibid).

3.

1570 die X Aprilis in additione.

Che per maggior commodità della Città, et anco accioche tanto presto si possino stampar li arzenti che sono in Cecca al presente; et che capiterano nell'auuenire, Sia data libertà alli proueditori nostri in Cecca che per lo tempo durerà la presente guerra, possino far stampar *gazete* del stampo nuouo delle valute infrascritte, compartendole tante per sorte quanto à loro parerà le quali siano dell' istessa liga, et del peso à rata portione che sono quelle che si stampano al presente, et si possino tuor nelli pagamenti di datij alli officij nostri à X per cento, et non più come si fà al presente.

Gazete da soldi due l'una del stampo nuouo come sono al presente.

Gazete da due gazete della medesima stampa con metterui sopra un numero **2.**

Gazete da tre gazete l'una della medesima stampa con metterui sopra un **3.**

Gazete da quatro gazete l' una della medesima stampa con metterui sopra un **4.**

Et non essendo conueniente che li operarij siano pagati à nu-

mero de dette gazete cosi grande come piccolo, Pero debbano li detti proueditori limitarli la mercede come li parerà esser conueniente.

(Cons. X., *Zecca*, F. I).

4.

1570 . Die 14 . Junij in Additione.

Hauendo la cecca nostra bisogno d' Argenti per far stampar monete picole

L Andera parte che sia data libertà alli proueditori in Cecca di poter comprar fino marche diecimille d' argenti, li quali debbano pagare con tanti Cechini à lire 8. l' uno iuxta la forma delle leggi, ma con quel più uantaggio de la Signoria Nostra nel pretio di essi argenti che si potrà, cioè fino ducati sette et grossi otto la marca et da là in giù, delle quali marche diesemille debbano far stampar gazete et soldini del stampo nouo ordinario et che siano della liga iuxta la forma della parte ultimamente presa in questa materia, et sia stampata quella quantita per sorte che parerà alli detti proueditori di Cecca; et li salarij utilità et fatture siano pagate alli massari dell' Argento salariadi et altri operarij di Cecca in tante di esse gazete, et soldini da essi massari, facendo le soe partide appartatamente di Cassa in Cassa, accio che si possi ueder la dispensatione delle predete gazete alli ditti massari et ministri come fu deliberato per parte di questo Conseglio de 12. del mese di Decembre prossimamente passato.

)Ibid.).

XXXVI.

Lirazza nuova, o Da trenta — Da quindici — Da dieci — e Da cinque soldi.

L' 11 aprile 1722 il publico rappresentante di Crema informa il Senato sui gravi scapiti provenienti al dominio e ai sudditi veneti dal ribasso e dall' invasione dei *Trairi* imperiali in Milano; e il 18 successivo, dietro ordine del Senato stesso, i Provveditori alla zecca propongono mezzo di far fronte al danno, *essendo indubitabile che riputata nello Stato di Milano la quantità d' essi Traeri di minor ualore delli soldi cinque che corrono nelle terre della Republica, non sia per succedere che habbiano essi a maggiormente diffondersi, mentre si spendono a*

maggior prezzo, lasciando una moneta di bassissima lega ed asportando quella di lega più fina, pregiudicio pur troppo sentito da questa Piazza, per cui nel tollerato corso de Traeri si troua affatto esausta di monete d' argento, passate tutte sulle uicine estere Zecche, e conuertite con loro considerabile profitto in essa ualuta de Trairi.

Il Senato ne accetta le proposte, come qui appresso:

1.

1722. 23 Aprile in Pregadi.

Fattosi da questo Conseglio maturo riflesso al notabile danno, che uiene da tanto tempo inferito dall'introduzione seguita de Trairi nello Stato, e nella Dominante, uiene più, che mai à fissarsi la publica ferma uolontà, che habbi sopra questa mouetta ad addattaruisi li necessarij compensi.

Come però in presente deuono sempre più aprendersi copiose le introduzioni medesime, atteso il ribasso de Trairi stessi nel Stato di Milano, come rilleuasi dalle Lettere del Podestà Capitano di Crema, per questo rendonsi neccessarij quei pronti ripieghi, che dalla publica maturità saranno creduti più opportuni.

Estesasi però in ordine à publiche commissioni da Magistrati de Proueditori in Cecca, e Proueditori sopra Ori e Monete diligente osseruazione sopra le lettere stesse per internarsi nella qualità della Monetta medesima, e sopra le maniere più oportune per escluderla, suggeriscono à merito delle loro indefesse applicazioni per le più addattate, e il loro degrado, e la loro intiera estirpazione.

L' uno, e l' altro de mezzi riportano la publica approuazione e per darui mano con pesatezza e fondamento: Li due Magistrati predetti unitamente intanto, col riflesso, che il degrado già seguito nel Stato di Milano sij di soldi 4: piccoli 6 per quelli coll' impronto di S. M. Imperiale, e di soldi 3 piccoli 9 quelli degl' altri Principi dell' Impero, ui stabiliranno un prezzo corrispondente, coll' auuertenza però, che questo sij fatto col possibile riguardo non solo contro il Filippo, ma anco contro il Ducato; onde tal prezzo regolato difficulti l' uscita delle buone monette dal Stato, portando il tutto a lume di questo Conseglio per l' ulteriori deliberazioni.

Rendendosi in appresso neccessario prima di deuenire ad un positiuo bando, sostituirui alcuna adequata somma di monetta di basso ualore, che gli dia confronto, suggeriranno li stessi Proueditori, riflettendo all' altre passate Scritture prodotte da Magistrati

medesimi, principalmente quelle di 8 Nouembre del 1708, qual monetta potesse sostituiruisi a cambio, qual liga, in che quantità, e quanto tempo sarà necessario impiegaruisi per fabricarla, onde con questi lumi si prescriua nel termine di mesi sei un bando assoluto de Trairi medesimi, anco col fondamento di questa neccessaria sostituzione. Si scriue pure al Residente à Milano, perchè auuanzi alli Magistrati li neccessarij lumi per fondamento di quanto si uuole stabilire sopra questa importante materia.

(Senato, *Rettori*, F. 193).

Il 29 seguente, con una seconda scrittura, i Provveditori dimostrano opportuno il taglio del *Da cinque*, *Da dieci*, *Da quindici* e della *Lirazza*, ch' erano giunti a valere solo soldi 4, 8, 12 e 24 (*quasi tutti colati per l' interesse di chi li possedeua*); ed espongono rimedî a publica utilità.

Il Senato approva la soppressione delle indicate monete; ma impone ne siano altre immediatamente sostituite, con nuovo impronto ed eguale intrinseco:

2.

1722. 9 Maggio in Pregadi.

Commessosi alli Proueditori in Cecca, e Proueditori sopra Ori, e Monete le informazioni neccessarie per dar essecuzione alla massima già presa d' escludere li Trairi dallo Stato, adempiscono concordemente colla più desiderabile pontualità, e diligenza, accompagnando quei prudenti riflessi, che merita la materia, importante per le sue conseguenze: Come però riportano l' intiera publica approuazione, così s' intendano dentro il termine di mesi tre dal prendersi del presente decreto intieramente ***banditi li Trairi*** medesimi, e li Proueditori sopra Ori, e Monete lo faranno noto, tanto nella Dominante che nella Terra Ferma colla publicazione dei Proclami (1).

(1) **Proclama publicato d' Ordine degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proueditori, et Inquisitor sopra Ori e Monete in Cecca in Materia di Traeri.**

Importante per le sue conseguenze rendesi il corso de Traeri di qualità, e Liga sempre peggiori, che contro la Publica intenzione leuano dallo Stato le Monete più perfette con tanto notabile pregiudicio del Publico, e priuato interesse. Volendo però gl' Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Proueditori, et Inquisitor sopra Ori, e Monete, essecutiuamente al Decreto dell' Eccellentissimo

Volendo però questo Conseglio, che dopo detto tempo sia pronta la sostituzione d' altra Monetta à commodo uniuersale dello Stato, s' approua il *cambio dello Stampo de Grossetti*, *da Otto, da Dodeci*, e *Lirazze* con nuouo impronto, mà collo stesso intrinseco ualore d' argento fino à Caratti 500 per Marca, à decoro della publica Cecca, per utile della quale s' approua pure, che siano riddotte al peso espresso nella scrittura de Proueditori medesimi, non meno, che al prezzo da essi suggerito per il corso però della Piazza, considerato conueniente, e non disdiceuole.

Così li Proueditori in Cecca ordinaranno immediate lo stampo delle Monete stesse, accompagnandone una per sorte à publica cognizione, per stabilirsi il lauoro per quelle summe che fossero riputate conuenienti, et il taglio delle uecchie Monette.

E perche tutto sij pronto alla sostituzione, rifferiranno li Proueditori in Cecca suddetti li prezzi delle Paste d' argento che correuano prima del partito Leoni, come pure a qual prezzo di presente potessero sperare la prouista di quelle occorressero, e di qual liga fosse più proficuo riceuerlo, ben intendendosi poi colli Proueditori agl' Ori, e Argenti, che haueranno à somministrarle il denaro per la neccessaria prouisione delle Paste suddette; non lasciando di rifferire qual quantità di Rame, ò Monette non cuniate essistano in quelle Casse, e se fosse utile l' uso di queste nell' impasto delle suespresse Monette disponendo intanto tutto il neccessario allo Stampo, coll' oggetto, che spirato il tempo predetto habbi ad esser pronta la sopra espressa sostituzione.

GIO: PIETRO TIRABOSCO Segretario.

(Ibid.)

Senato 9. Maggio corrente estirpare una Moneta così perniciosa nel termine prescritto; fanno col presente Proclama publicamente intendere, e sapere, che non solo nella Dominante, ma nell'altre Città della Terra Ferma ancora nel tempo di Mesi tre incominciati dal dì 9. Maggio corrente, siano intieramente *banditi li Traeri* di qualunque sorte, dopo il qual termine non potranno da qual si sia persona di qualunque grado, e conditione spendersi, riceuersi, ò contrattarsi sotto uerun imaginabile colore, ò pretesto, sotto le pene stabilite dalle Leggi, et ad arbitrio di Sue Eccellenze.

Et il presente Proclama sia Stampato, e Publicato sopra la Scale di S. Marco, e Rialto, e trasmesso alli Rettori della Terra Ferma per douer iui esser ancora Publicato, et affisso à chiara intelligenza d'ogn' uno per la sua puntual inuiolabile essecuzione.

Dat. dal Magistrato sudetto li 12 Maggio 1722.

I suddetti Provveditori scrivono nuovamente in proposito:

3.

Serenissimo Principe.

Impiegatasi la nostra diuota attentione nel dar quanto premurosa, altrettanto celere essecutione al uenerato decreto dell' Eccellentissimo Senato 9 Maggio corrente. *habbiamo fatto stampar* le *quattro monete* una per sorte, decretate in sostituzione de Trairi, termine mesi tre banditi, *rassegnandole* all' Eccellenze Vostre, con la ricercata notitia de prezzi corsi alle paste d' Argento prima del partito Leoni; non omesso l' uso delle maggiori diligenze per li prezzi, con quali presentemente sperar si potesse proueduta la Cecca, e di qual Liga fosse più profficuo il riceuerle, onde habbia à credersi non interotta la confluenza per l' importante lauoro delle sudette monete, e rimanga intieramente essequita la Publica intentione . . . . . .

Dal Magistrato dei Proueditori in Zecca, 15 Maggio 1722.

Ed il Senato:

4.

1722: 21 Maggio in Pregadi.

Corrispondendo alla publica intentione la diligenza lodeuole de Proueditori in Cecca, rassegnano nella Scrittura hora letta lo stampo delle *quattro Monete decretate in sostituzione de Trairi*, il prezzo delle paste d' argento per il loro lauoro, e quel più, che reputano neccessario. Sopra cadauno di questi punti accompagnandosi con pieno aggradimento il zelo loro *resta* in primo capo *approuato l' impronto* delle stesse monete, potendosi ommettere l' impressione del numero, sostituendo quel contrassegno, che le paresse proprio. Cosi ne farà prosseguire lo stampo in summa per hora di ducati 50 mille, auuertendo di restringere quanto sia possibile quella delle Lirazze, e dilatarlo nelle più minute, onde si spargano ad uso della Città e beneficio del Popolo . . . . . .

(Senato, *Terra*, F. 1586).

Si fanno proposte e considerazioni dai Provveditori circa le norme e tariffe pel cambio delle monete da estinguersi, onde *impedire l' incomodo che ne soffrirebbe la pouertà con l' esistenza di quelle, e per cooperare nello stesso tempo all' utilità della pu-*

blica Cecca col prouederla di quella summa di paste che si ritrarebbe dal taglio suddetto.

Il Senato risponde:

5.

1722 16 Luglio in Pregadi.

Colla scrittura hora letta accompagna il zelo de Proueditori sopra Ori, e Monette *le Tariffe*, che possono rendersi *neccessarie prima d' ordinare il taglio delle uecchie Lirazze, da Dodeci, da Otto, e Grosselti*, acciò possa concrettarsi la publica uolontà sopra di quello che più conuenisse al publico interesse.

Agradendosi però l' attenzion loro sempre benemerita si rimette la Scrittura stessa alli Proueditori in Cecca, perche unitamente uersino sopra le monette stesse, tanto per il raguaglio che le douesse esser dato, quanto nella qualità delle monette per il concambio, indiuiduando l' importare delle Lirazze, da Dodeci, da Otto e Grossetti così che chiaramente apparisca il prezzo con cui dourà pagarsi una Lirazza di giusto peso, e così à proporzione dell' altre, col degrado per quelle fossero scarse.

E perchè per continuar li lauori, e condurli alle misure necessarie si rende indispensabile il più abbondante prouedimento di Paste d' Argento, li Proueditori in Cecca in ordine anco al decreto 9 corrente ui impiegheranno le più serie applicazioni per le più abbondanti prouisioni procurandone solecitamente l' essibizioni, et acompagnando à publica cognizione tutti li partiti, che le sortissero ritrare.

E del preseure sia data copia alli Proueditori in Cecca per essequire in conformità.

(Senato, *Rettori*, F. 193).

Finalmente, in seguito a tale invito, i Provveditori, con meditata scrittura 12 agosto, fanno rilevare come le vecchie *Lirazze* siano di due differenti leghe, cioè una peggio carati 560, l'altra 550 per marca; e pur di due leghe diverse le altre suddette minori monete, cioè di carati 550, ed anco 490 per marca; esposto che il *Da otto* pesa carati 13, e il *Grossetto* 6 $^1/_2$; che il *Da dodici* e il *Da otto* sono delle *Lirazze* meno antichi, propongono le congrue norme pel cambio.

Quanto alle monete colle quali eseguire un simile cam-

bio delle *vecchie* da passarsi al taglio, non avendone la zecca altre di minute, se non le *nuove* in corso di stampa, crederebbero queste appunto a ciò adatte e proprie, avvegnachè anco in tal guisa andrebbero ad essere distribuite nell' universale.

Il Senato approva, é determina:

6.

1722. 27. Agosto in Pregadi.

Rappresenta la scrittura hora letta de Proueditori in Cecca, e sopra Ori, e Monete quanto, doppo un maturo esame, suppongono consentaneo a' Publici riguardi sopra l' incarico 16 Luglio decorso in proposito del *ragguaglio, con cui chiamarsi al taglio, e con quali Monete pagarsi le Uecchie Lirazze, da Dodeci, da Otto,* e *Grossetti*. Con il rapporto alle passate Tariffe per quello sia alle Lirazze, considerandole di due Lighe, riflettono potersi calcolare il peggio delle medesime Caratti 576 indifferentemente per ogni Marca con l' inspettione anche al neccessario compenso alle spese, e bonification de cali.

Quanto alle rimanenti sopraespresse Monette, pur di due diuerse lighe, suggeriscono che sia aggiustato, calcolarle indistintamente caratti 480 Argento fino, detratto il scarso, in ragion di Lire 11: 18 l' Oncia; E per quello riguarda alla Moneta, con cui concambiarle, rappresentano opportuna quella, che si stampa, e della qual de coniata n' esiste per la summa di ducati 50578 effettiui. Approuando però questo Conseglio in ciascheduna parte quant' essi Magistrati con zelo han prodotto sarà loro parte rilasciare le commissioni più aggiustate all' intiero adempimento in conformità, rifferendo poi distintamente l' esito, che ne riporteranno à lume delle Publiche deliberazioni.

(Senato, *Terra*, F. 1590).

N. B. Il bando dei *Trairi*, prescritto pel 13 novembre 1722, venne prorogato, con *parte* del dì anteriore, a tutto dicembre; poi, con altra del 25 febbraio successivo, a tutto aprile 1723; ma nè pur con queste prorogazioni e con ogni cura applicata al fine di liberarsi da essi, venuto il maggio 1724, s' era ciò ottenuto: lo ricaviamo da due scritture dell' anno stesso (Senato, *Rettori,* F. 199) che seguono ad occuparsi della materia, *tuttauia trouandosi la maggior parte dello Stato innondato da talle moneta.*

XXXVII.

Bezzo anonimo anepigrafico.

1.

MDXIX. Die Xiiij Aprilis in Con. X. cum additione.

Vedandosi ogni iorno accrescer in gradissima quantita i bezi in questa Cita nostra et tuto el Dominio à dano uniuersal de Zachadun per extirpar de qual sonnosta nel passato fatte diuerse prouisione, et tra le altre adi. 18. del mese de marzo. 1515. che stampar se douesseno Mezanini da do al marcheto fina à la summa de ducati. X. mile, qual prouision non hauendo hauuto loco: Et el sia al tuto necessario proueder per le rason hora dechiarite. perho

Landara parte: che per auctorita de questo Conseio, sia preso et statuido: ch' al tuto batter se debi nela Cecha nostra tanti de dicti *mezanini da do al soldo* che siano per la summa pro nunc de ducati . X . mile nel modo et forma inferius dechiarita.

Primo che siano batudi de la stampa che hora esta monstrata a questo Conseio come meglior et piu apta al bisogno, videlizet da una banda una Croce e da laltra San Marco in Soldo.

Deinde che dicti bezi habiano tenir arzento charati . 422 . per Marcha et cum el rame: cali: Manifacture, et tute spese uegnano a Valer lire . 16 . soldi . 0 . piccoli . 3 . come appar per el conto hora lecto, Iqual batudi uegnano per numero . 656 . fin . 662 . per Marcha.

Et azo questa tanto utile et necessaria prouision sortisca uotiuo effecto, ex nunc sia preso: che per el Camerlengo de questo Conseio, et successori siano mandati in cecha per el far de dicti mezanini ducati . 500 . de i danari de la limitation : I qual mezanini se habiano à dispensar de Zorno in Zorno secondo sarano fatti per i bisogni de la terra, Essendo obligati i Marchadanti che portarano arzenti in cecha, aut far batter per suo conto . X . per cento in tanti mezanini de i arzenti metterano in cecha, pagando loro marchadanti la spesa intrara per el far de dicti Mezanini, secondo el conto hora lecto : Aut uender al prefato Camerlengo nostro marche . X . per cento à ducati . 6 . $^1/_2$ la Marcha, come al presente respondeno in essa cecha le monede nostre: Et uolendo essi Marchadanti farne batter piu summa de le dicte . X . per cento sia in faculta sua de farlo finche se hauera batuda la summa predicta de ducati . X . mile.

Qual ueramente Mezanini siano cum ogni diligentia et senza intermission alcuna fatti per Maistro Zuan da vrera et Maistro chri-

stophalo da le lime come persone pratiche et deputate signanter à far soldi et mezi soldi. Et oltra questi doi debano i Massari nostri in Cecha deputar de quelli ourieri che li par siano per esser piui sufficienti et instructi ad far tal mezzanini à martelo: et à quelli dar el carrico de farne cum quella medesima spesa se da à dicto Maistro Zuan da vrera: et Maistro Cristophalo da le lime: Azo se ne fazano con piui celerita et in mazor quantita sia possibile fina à la dicta summa de ducati . X . mile.

Siano tenuti i Gastaldi de dicta Cecha reueder cum ogni diligentia questi tal mezanini, et trouandone esser de mazor ò menor peso de quello dieno esser, non li lassano modo aliquo passar. Ma debano restituir in driedo à quelli maistri l' hauessero fatti quali habiano ad refarli à sue spese: azo le cose passino cum quella justeza et peso che meritamente se die.

(Con. X., *Misti*, R. 43, c. 17).

2.

Die suprascripto.

Volendo al presente batter Mezanini da do al Marcheto; et mudar la forma et stampa che doue ultimamente li se facea **in sie cantoni** al presente se fazino tondi per il che li se conuien farli mazor et piui grieui, azo li sia cognossuti da li soldi oltra la stampa, Del che doue prima li si metteua arzento fin per Marcha karati 528. se metta solum karati 422. et altramente non se potria far che stesseno à la spesa et auanzar qual coseta, come sempre se ha fatto.

Item far che li dicti mezanini uadano da numero . 656 . fina numero . 62 . per marcha: Ma facendo la rason su numero . 656 . che sonno lire . 16 . soldi . 8 ., Se batte per la spesa delarzento et chali: manifacture in tuto lire . 16 . soldi — picoli . 3 . resta netto l' utile per Marcha soldi — picoli — come per uno conto assignato qui sotto distiucto appar, el qual utile, e de cercha . 2 per cento.

Arzento fin per ligar Marcha . 1 . de mezanini die dar per marche . 2 . quarti . 3 . karati . 26 . à rason de ducati 6. soldi 12 la Marca monta . . . . Lire 14 soldi 15 piccoli 2

Et per rame per ligar dicto arzento . .	«	—	»	1	»	10
Et per cali de fondadori à rason de marche 14. per cento de marche monta .	»	—	»	5	»	4
Et per cali à ourieri à rason de marche 8. per cento de marche monta . . .	»	—	»	2	»	11
Et per manifacture in tuto	»	—	»	15	»	—

Et per resto porto qui soto per saldo de
questo . . . . » — » 7 » 9
Summa Lire 16 soldi 8 » —

Arzento e rame ligado per far mezanini da do al Marcheto alincontro die hauer per marcha . 1 . et facto i mezanini nano numero . 656 . che sono Lire . 16 . soldi . 8.

Arzento e rame ligado soprascripto die hauer per resto tracto qui sopra per utile seguido Lire . 0 . soldi . 8 . picoli . 4.

(Ibid., c. 18).

XXXVIII.

Bezzoni per Corfù, Cefalonia e Zante.

Tali monete di rame, battute per la capitale, si facean servire altresì per le isole oltremarine, come comprova la seguente parte:

1525. Die Viiij. Maij
in Consilio X. cum additione ordinaria.
Regimini Corphoi.

Per le vostre de 5. del mese preterito ne scriuete, che per capitar in quella insula nostra aspri et bagatini cum nostra dona et S. Marco, ne era gran confusion nel spender de quelli, et chel proueditor nostro de la Cephalonia vi manda la paga de quelli stipendiati nostri, per la maior parte in aspri, che de lì non se pono spender cum danno de ditti stipendiati. Vnde essendo intention nostra proueder à tal desordine, Scriuemo cum el conseio nostro di X et Zonta al ditto proueditor de la Cephalonia, chel non deba accettar in quella nostra camera aspri picoli et non de peso ma solamente li aspri de peso corrente, et che si spendeno in terra ferma mercadanteschi, Siche quelli stipendiati nostri non vengino ad hauer danno, come per lo incluso exemplo de le lettere scriuemo al ditto proueditor vederete, Quanto alli bagatini, che vui chiamate tornesi cum nostra dona et san marco ve dicemo cum el prefato conseio intention nostra esser, che de lì à Corfu et in tutte le Terre et lochi nostri se habino ad spender precise come se fa in questa cita nostra Videlizet à bachatini 12 per marcheto darzento et bagatini 6. al bezo, et farete conto quello vale laspro à soldi darzento et per rason

farete che tanti bagatini corrano alaspro che corrispondi a quello vale el marcheto in questa Cita che sono bagatini 12 al marcheto come e sopraditto, Et del receuer de le presente, ne aduisarete.

Et per auctorita de questo conseio sia preso che si deba far far bagatini grandi cum nostra dona et S. marco per ducati 2000. li qual mandar si deba a parte a parte, a Corphu per commodita di quella Insula, li qual habino a correr, come correno in questa Cita nostra et per el far far de li dicti tornesi sia etiam deputati li danari che se mandano de mese in mese a Corphu per quella fabricha.

(Cons. X., *Comuni*, F. 1).

XXXIX.

Bezzone pei poveri.

1650. à 15 Giugno in Pregadi.

Continua tuttauia il disordine in questa Città di non ritrouarsi moneta minuta, à commodo della pouertà particolarmente, che per tal mancamento grandemente patisce e resta pregiudicata, onde si riconosce necessario il continouar la stampa de bezzoni già deliberata da questo Conseglio per il riguardo anco di dar impiego alle maestranze della Cecca, da loro humilmente supplicato, à sostenimento di se stesse, e famiglie. però

L' anderà parte, che sia commesso alli Proueditori in Cecca essendo già terminata la fabrica de bezzoni decretata à 12 febraro passato, di farne stampar altri ducati seimille, con le forme, e regole prescritte nella parte di questo Conseglio 21 Agosto decorso, et come tuttauia s' osserua, il che riuscirà di commodo alla pouertà, et sollievo alle maestranze predette.

(Senato, *Terra*, F. **554**).

XL.

Bezzone anonimo.

M D XXiiij Die. XX Augusti in Cons. X. cum additione.

Che per beneficio et commodita del populo de questa cita et subditi nostri, sia per autorita de questo Conseio fatto batter inla cecha nostra Moneta de Rame de la sorte che hora esta monstra à esso Conseio la qual se possa spender per bagatini do luna, si in

questa Cita, come in le altre terre et luogi nostri: et possa batter tra dicte monete nuoue da Do bagatini luna: Et da un bagatin per ducati Cento al mese in tuto de luna et laltra sorte, Et questo per el tempo che parera à li Capi de questo Conseio.

(Cons X., *Misti*, R. **47**, c 62).

XLI.

Bagattino anonimo, col leone in soldo entro ad un quadrangolo (1).

M. D. XIX. Die. Xij. Octobre. In con. X. cum additione.

Battandosi nela Cecha nostra bagatini de rame Zalo, tuti de uno medemo peso et precio, per Padoa: Treuiso: Zara: Spalato: Sibinico: Liesna: Antiuari et Trahu. Quali tuti sonno de diuerse stampe, et per la diuersita de stampe quelle se fano cum grande spesa dispendio et fatica, Si come hora esta dechiarito: Et essendo al tuto necessario proueder. Si per euitar la spesa: come etiam per la commodita de i populi. Pero

Landara parte: che per auctorita de questo Conseio, tute octo dicte diuerse stampe de bagatini che sonno de una medesima charata, peso: et precio, se debano batter et far de una sola stampa la qual sia da una banda San Marco in soldo e dalaltra la nostra Dona dela instessa grandeza, qualita et sorte se batteuano in dicta Cecha et hora esta moustrada a questo Conseio. Et azo la presente deliberation sortisca uotiuo effecto, sia preso: Che per el cassier de dicto Conseio sia comprado rame zalo per la summa de ducati cento. Qual rame sia posto in cecha, et desso batudo li dicti ducati Cento in tanti bagatini dela stampa soprascrita, et cussi habia ad continuar, battendo ogni mese ducati Cento et non piui per fina che altro sara deliberato per questo Conseio. I qual ducati 100 romagnir debano al continuo in deposito in essa cecha nostra, azo che dicti bagatini possino sempre hauerli senza difficulta, ne obstaculo alcuno.

(Cons. X., *Misti*, R **43**, c. 77).

(1) Un *Bagattino* consimile s'era proposto il 26 marzo dell'anno stesso, ma non fu adottato.

XLII.

Liretta, Da otto, e Da quattro per la Dalmazia e l' Albania.

Il publico rappresentante in Dalmazia e nell' Albania espone al Senato il bisogno in cui versano codeste provincie di qualche moneta minuta d' argento, e vi si provvede colle tre qui sopra, mediante i seguenti atti:

I.

1687. 4. Decembre in Pregadi.

Sono state celeremente eseguite le commissioni di questo Conseglio de 22. Nouembre caduto dalli Proueditori in Cecca, et Proueditor, et Inquisitor sopra i Ori, e Monede, circa suggerir il modo per proueder qualche moneta d' Argento minuta per le Prouintie della Dalmatia, et Albania in ordine allo scritto da quel Proueditor General, e col riflesso al preggiuditio, che deriua dall' introdutione in quelle Parti dei Grossetti Ragusei di assai bassa Liga. Intesesi però le diligenze praticate; le notizie, che ne portano; et li loro sensi prudenti;

L' andarà Parte, che resti commesso alli Magistrati sodetti di ualersi per hora dell' Argento, che in summa di Ducati dieci mille in circa si troua capitato, e stà per capitare in Cassa del Proueditor alli Ori, et Argenti in Cecca di ragione di monete portate al taglio, facendo con lo stesso fabricare tante monete di ualore di 4, et 8 *Soldi* l' una, con qualche portione anco da 20, col solito impronto di quelle di Rame per Dalmatia, oue anco le medesime doueran esser con la maggior possibile sollecitudine trasmesse al Proueditor General sodetto.

La Liga d' esso Argento dourà esser ridotta à peggio Caratti trecento, e cinquanta per marca, et la fabrica della Moneta sodeta esseguita con la proportione del Cechino, come tutto uien raccordato dalli Magistrati stessi; quali restino in oltre incaricati col fondamento del Sazo, che s' intende hauer essi fatto seguire del Grossetto Raguseo, dar al medesimo il suo ualore, dibatendo à danno della Moneta stessa tutti quei rotti che soprauanzassero dal numero dei soldi intieri, nel computo, che sarà fatto. Di tutto poi auisaranno lo stesso Proueditor General, e del prezzo, al quale douran esser solamente ualutati essi Grossetti, onde appresso le Militie, e quei

Popoli spichi la miglior conditione di quelle della Cecca nostra, e si distrugga al possibile in quelle Prouintie il preggiuditio della accennata pessima introdutione.

E da mo' sia preso, che resti la presente Deliberatione trasmessa in Copia anco al Proueditor alla Cassa degl' Ori, et Argenti in Cecca con incarico d' esseguir in conformità per quanto ad esso s' aspetta.

(Senato, *Mar*, F. **672**).

2.

1687: 27 decembre in Pregadi.

Per dar pontuale essecutione al decreto di questo Conseglio 4 del Mese corrente intorno alla fabrica di Monete minute d' Argento à beneficio, e commodo delle Prouincie della Dalmatia, et Albania, hà la diligenza de Proueditori in Cecca fatta seguir la proua di Marche Tre d' Argento di *Lirette, da Otto soldi*, e *da quattro* con la Liga, che le fu prescritta, peggio 350 per marca; rifferendo nella Scrittura hora letta il uantaggio da essi procurato cosi nelle maniffatture, come nelle bonificationi de Calli; l' utile che può conseguirsi nello stampo, et il ualore può darsi al Grossetto Raguseo à moneta di Dalmatia; Tutto uiene dal Senato gradito, com' anco approuato il calcolo delle spese, che trasmettono unito; E mentre preme la più pronta, e sollecita fabrica d' esse Monete della qualità, e Liga predetta, perchè siano quanto prima ispedite à quella parte, sarà effetto della pontualità de Proueditori sudetti di far, che ne segua d' esse immediate lo stampo nella summa delli ducati 10 mile ordinata; douendo poi adempita che sia la fabrica stessa, portarne sollecitamente la notitia à publico lume, et ogni particolarità più distinta in questo proposito al Proueditor General in Dalmatia, et Albania; con l' informatione del prezzo, che dourà ualutarsi il Grossetto Raguseo, come le fù col decreto predetto ultimamente prescritto.

(Ibid.).

3.

Serenissimo Prencipe.

. . . . . . Molto commode riescono l' altre monete minute d' Argento fatte per la Prouincia; mà perchè le lire sono dell' istessa grandezzza, e impronto dei Soldoni di Rame (non differenti in altro, che nel numero col quale sono segnati, e qualche cosa nella grossezza) è hormai stata praticata la fraude dalla sagacità di qual-

ch' uno che imbiancati col mercurio i soldoni stessi, e uiciatogli il numero di sotto (come degnerano osseruare) li hanno fatti passar per lire; È uero che la tentura non corrisponde intieramente al-l' Argento, e presto smarisce, come se ne uede l' esperienza, mà subito fatta però, non le riesce difficile inganar le persone più idio-te, e descreditar con ciò la moneta buona. Nell' altre d' inferior ua-luta, non può, in questo modo, hauer luoco la malitia, perchè non ue ne sono de consimili di Rame, ond' à riparo dell' inconueniente, sarebbe bene cugnarsi (almeno in una parte) quella della lira con impronto affatto differente da soldoni . . . . . .

Spalato, 15 Aprile 1688.

Girolamo Corner Procurator
Proueditor Generale in Dalmatia et Albania.

(Dispacci Dalmazia, *Provv. Gener.*, F. **120**).

4.

1688. 15 Maggio in Pregadi.

. . . . Alli Proueditori in Cecca sia fatto tener il Capitolo di lettere del Proueditor General sodetto intorno la falsificatione delle Lire, a fin che suggeriscano quello parerà alla loro prudenza, et fermino intanto la continuatione del stampo delle medesime.

(Senato, *Rettori*, F. **112**).

5.

1688. 20 Gennaro in Pregadi.

. . . . . . Et da mo' sia preso, che resti commesso alli Proueditori in Cecca di ordinare il stampo per l' importar di Ducati dieci mille in tanti da 4, da 8, e *da* 20 *soldi* (1) per Dalmatia, sollecitandolo quanto sia possibile, e rifferendo quando sia pronta la summa stessa.

(Id., F. **113**).

(1) In onta alle rimostranze surriferite del provveditore Corner sul falsarsi della *Liretta*, e la *parte* del Senato che ne fa arrestare la coniazione, chiedendo avvisi in materia, tale moneta — come ne informa quest' altra *parte* emanata dal Senato stesso il gennaio 1688, ad usanza veneta, ovverosia l' anno dopo — fu pur battuta posteriormente.

XLIII.

Monete di rame per la Dalmazia e l' Albania.

1.

1626 à 9 Maggio in Pregadi.

Con lettere replicate del Proueditor General in Dalmatia et Albania si tiene auiso della gran necessità che hanno quelle città et luochi nostri di monete minute stabili et permanenti che non potendosi spender altroue non uenissero appaltate et trasportate, raccordandone la prouisione del modo che s' è fatta per il Regno di Candia per commodo et sollieuo anco di questi altri fidelissimi sudditi nostri, tra quali molti disordini succedono per questo mancamento con pregiudicio particolare et publico, et consigliando il medesimo li proueditori in Cecca, et li Cinque Sauij alla mercantia nelle risposte hora lette.

L' anderà parte che dal Proueditor in Cecca alla Cassa siano fatti stampar il ualsente di ottomille ducati di *soldi*, et *bezzi* di puro rame con l' impronto, et col calculo che hanno con la loro risposta apportato per uso della Dalmatia, et Albania dà esserle dato l' equiualente delli primi dinari che saranno destinati al Proueditor General di quelle Prouincie, al quale doueranno esser inuiati per dispensarli in paghe, et altre occorrenze . . . . . .

(Senato, *Zecca*, F. **28**).

2.

1690 27 Maggio in Pregadi.

Considerando la prudenza dei Proueditori in Cecca in ordine alle publiche commissioni necessario lo stampo di qualche moneta di rame per le occorrenze della Dalmatia, et per rendere nello stesso tempo prouedute le pouere maestranze di lavoro

L' anderà parte, che sia commesso à Proueditori in Cecca d' impiegare la summa di ducati cinque mille in tanto rame per lo stampo di tante *monete di puro rame per uso della Prouincia della Dalmatia*, portandone, adempita la fabrica, la notitia à publico lume ad' oggetto di farne pronta la missione à quel Proueditor Generale.

AGOSTINO GADALDINI Segretario.

(Id., *Mar*, F. **685**).

3.

1690. 27 detto in Pregadi.

Al Capitan General da Mar.

Per suplire all' occorenze della Dalmatia, et per facilitare in quella Prouincia con l' esito della moneta minuta il miglior commodo di quei Popoli s' è decretato lo stampo di qualche picciola portione di monete di rame: Se costì egualmente ne corresse il bisogno, incarichiamo col Senato la puntualità uostra à portarci notitia della summa che potesse approntarsi, per render con la necessaria prouiggione preuenute coteste essiggenze.

Agostino Gadaldini Segretario.

(Ibid.).

XLIV.

Leone Mocenigo, mezzo, quarto, e ottavo.

Una scrittura (30 gennaio 1705) dei Provveditori alla Zecca, dopo aver esposte le buone condizioni in cui nel 1687 vennero dati fuori i *Grossetti*, il *Da otto*, le *Lire* e le *Mezze Lire* per la Dalmazia, le peggiorate in progresso ecc., propone ora, affine di divertire certi disordini, l' introduzione in quella provincia d' altre monete; e il Senato conseguentemente decreta:

1705. 27 Febraro.

In ordine ai publici incarichi . . . . . . la diligenza et il zelo dei Proueditori in Cecca . . . . ha rileuato che il rinnouar lo stampo delli Grossetti Dalmatini, delli da 8, delle Lire, e mezze Lire con il peggio di 350 per marca giusta la prattica in altri tempi tenuta, risultarebbe al tempo presente per li motivi da essi accennati di publico essentiale discapito, così estesa l' application loro per studiar forma di contraponerui un' altra Moneta per uso di quelle Prouincie, e del Paese Confinante, che fabricata col ragguaglio alla corrente ualuta del Cecchino, habbia à sortir il publico uantaggio, di commodo à Negotianti e di facilità maggiore all' affluenza del traffico, suggeriscono per più opportuno espediente la fabrica d' una nuoua Moneta di Liga peggio Carrati 450 per marca . . . . . .

Annuendo però il Senato à loro zelanti raccordi et al di più che uanno esponendo per incamminarne la prattica,

Sia preso che resti incaricato lo studio del Magistrato medesimo à disponer gl' ordini proprij per la fabrica d' una nuoua Moneta per l' uso della Dalmatia, et Albania di Liga peggio Carrati 450 per marca, da diuidersi lo Stampo à *Lire, mezze Lire, quarti*, e *da due*, e *quattro Lire* ancora, douendo cadauna Posta d' esse Monete esser fatta col ragguaglio d' una Posta de Cecchini ualutati à lire 27 l' vno, come corrono in quelle Prouincie. Con tali misure haueranno quei Proueditori ad' ordinarne lo stampo, facendone per ora un' esperimento sopra una meza Posta, perchè à misura di quello anderà risultando possa deliberarsi poi il di più, che fosse ritrouato conferente à moltiplicarsene la fabrica, ecc.

(Senato, *Rettori*, F. 147).

XLV.

Galeazza, mezza, e quarto.

1.

Serenissimo Prencipe.

Decretata sino dell' anno 1729 14 Maggio la massima molto salutare dello stampo d' una monetta nobile d' Argento per uso del Levante, Dalmatia, e Golfo conosciuta, come un mezzo necessario alla regolazione del graue disordine del rialzo strabocheuole del Cechino di quelle parti, restò sospesa la sua esecuzione per la deffficienza delle paste d' Argento. Confluite queste in progresso, con felicità, et permanendo sempre costante nell' animo dell' Eccellentissimo Senato la risoluzione già presa, naquero varj decreti, per la sua esecuzione, et con quello de 29 settembre 1734 restò comesso alla Conferenza delli due Magistrati di Noi Proueditori in Cecca, Sauij Cassieri Attual, et Vscito di uersare, et suggerire qual monetta auesse potuto stamparsi, con quella utilità nello stampo alla publica Cassa che s' auesse potuto riccauar sopra quella monetta, che fosse occorso di suggerire, et col recente decreto primo Febraro decorso, fù nuouamente incaricata la Conferenza a prendere per mano la presente materia . . . . . .

Fattosi dalla Conferenza riflesso alla qualità di monetta più opportuna da Coniarsi per dette prouincie in riguardo alla facilità del vso et al suo intrinseco ualore. Per quello riguarda l' vso, crede senza esitanza potersi concrettar ad' vna monetta, che trè di numero abbiano a componere il ualore d' vn Cechino, et come l' im-

portò di questi per li decreti della Serenità Vostra corre a L. 36 — Così uerrà questa monetta ad' esser ualutata L. 12: — trè de quali facendo L. 36, eguaglierano al Cechino, et che sia subdiuisa poi detta monetta nelli suoi spezzati di mezzi, et quarti, che ual'a dire sei, et trè lire rispettiuamente . . . .

Datta dalla Conferenza de' Proueditori in Cecca Sauij Cassieri Attual ed Vscito e Deputati et Aggionti alla prouision del danaro li 27 Marzo 1736.

(Senato, *Rettori*, F. 238).

2.

1736. 5 Aprile in Pregadi.

Al grauissimo oggetto, che hà promosse in più tempi uarie publiche Deliberazioni, tendono le due benemerite Scritture ora lette dei Sauij Cassieri Attuale, ed uscito, Deputati et Aggionti alla Prouision del danaro, e Proueditori in Cecca, che rappresentano giunta l'opportunità finalmente di render adempite, à sollieuo degl' amatissimi sudditi del Leuante, Dalmatia, e Golfo le paterne solecitudini, negl' animi del Senato serbate costanti per lo stampo d' una monetta nobile d' argento dà introdursi in quelle Prouincie.

Cessati dunque presentemente gl' impedimenti, che ne hanno fin' ad' ora sospeso l' effetto . . . .

L' anderà Parte, che doppo terminato lo stampo dei ducati 34 mille circa di piciole monete presentemente in lauoro, debba immediate darsi mano, e far procedere quello della *moneta per Leuante, Dalmatia, e Golfo* in' ora prescritta, la quale in riguardo all' uso più facile di quelle Prouincie, douerà formarsi in misure, che trè di numero compongano il ualor d' un cecchino; onde come per i publici Decreti corre questo à L. 36 cosi debba ualutarsi L. 12 la nuoua monetta, dà subdiuidersi poi ne suoi spezzati di *mezzi*, e *quarti*, di ualore di L. 6, e L. 3 rispettiuamente, giusta il suggerito della Conferenza predetta . . . .

(Ibid.).

XLVI.

Bagattino per Sebenico.

1.

MCCCCLXXXV. die XXj. maij cum additione.

Quod Attentis his que per literas nunc lectas comes et Capita-

neus noster sibinici scribit de incomodo quod ciuitas illa patitur ob defectum monete parue raminis ab ualore vnius soldini infra: ob quod etiam oratores illius fidelissime comunitatis ad presentiam nostram et capitum huius consilij comparentes, ultra id quod consulit rector supplicent ut prouideatur illis de moneta parua pro commodo vniuersali illius ciuitatis:

Auctoritate huius consilij captum sit: quod fiat et sic mandetur per capita officialibus nostris monete argenti, ut cudi pro nunc faciant ad summam ducatorum XXX. *obolorum* ex ramine ad rationem duodecim ad soldum cum Imaginibus gloriosi protectoris nostri Sancti marci ab vno latere et Sancti michaelis arcangeli protectoris illius ciuitatis sibinici ab altero sicuti uidebitur et ordinabitur per capita, et sicuti scriptum et supplicatum fuit.

(Cons. X., *Misti*, R. **22**, c. 136).

2.

MCCCCLXXXXj. die Xiij. Julij cum additione.

Instantissime petijt fidelissima comunitas nostra Sibinici: vt per istud consilium mandetur per cecham nostram fieri *denarios minutos* cum impressione Sancti michaelis ab vno latere et Sancti marci ab alio latere pro comodo pauperum personarum pro summa ducatorum sexaginta, sicuti alias sibi concessum fuit: quia maxime indiget ipsa moneta parua: Et per nuntium suum promissum fuit exbursare pecunias necessarias pro dictis denarijs, Cui petitionis utpote honeste est satisfaciendum: propterea

Vadit pars quod auctoritate huius consilij mandetur massarijs nostris ceche: quod fieri faciant de denarijs predictis cum dicta impressione nunc huic consilio ostensis ad solitam caratatam pro ualore ducatorum sexaginta, quoniam ipse nuntius dabit ducatos sexaginta pro conficiendis ipsis denarijs.

Et similiter fiant de tornesijs factis pro corfoo ad summam et valorem ducatorum centum quinquaginta pro ciuitate mothoni, de quibus ciues, populus et commitatus maximam necessitatem patiuntur, et pecunie necessarie pro ipsis tornesijs conficiendis dentur per communitatem mothoni.

Insuper quoniam ad presens est maxima necessitas paruulorum in hac ciuitate cum damno pauperum auctoritate huius consilij fiant in cecha nostra ducati centum *paruulorum* predictorum consuete caratate.

(Id., R. **25**, c. 26).

V. Padovan.

ATTI

RELATIVI AD UNA PATENTE

DI PAPA CLEMENTE VI.

Questi atti si riferiscono ad una *Gratia navium pro viagio Alexandriae* concessa da papa Clemente VI (a. 1352) a Guglielmo Ruggero III conte di Beaufort e visconte di Turenne, il quale la donò a Stefano de Battuto, e questi la vendè ai Veneziani.

Di cosiffatto processo (1357 - 1365), importante per più rispetti e specialmente per ciò che riguarda il fisco vaticano, gli atti rimasero finora inediti. Io li traggo dal lib. VI dei *Commemoriali* (Ven., fol. 38 e segg.; Vienn. fol. 129 e segg.).

L'affare, dopo la citazione di Marin (*Stor. del Commercio*, VI, 142), fu esposto eziandio da G. Heyd (*Le colonie comm.*, ediz. di Venezia, II, 210).

G. M. Thomas.

I.

Instrumentum donationis gratiae decem navium vel cocharum et triginta galearum factae domino Stephano de Batuto per Dominum Guilielmum Rogerii Vicecomitem Turenne.

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo tercentesimo quinquagesimo septimo, die vigesima secunda mensis Junii; indictione decima, pontificatus sanctissimi in Christo patris ac domini nostri domini Innocentii Dei gratia Papae Sexti, anno quinto.

In praesentia mei notarii et testium subscriptorum ad haec vocatorum et rogatorum, egregius et potens vir dominus Guilielmus Rogerii de Belloforti miles, Vicecomes Turenne, considerans grata et accepta servitia dudum sibi impensa per venerabilem virum dominum Stephanum de Batuto, camerarium reverendissimi in Christo Patris domini Petri, Sanctae Mariae Novae Diaconi Cardinalis, et volens et cupiens, prout dixit, dictum dominum Stephanum de Batuto remunerare de servitiis supradictis, eidem domino Stephano de Batuto donavit, et titulo purae et irrevocabilis donationis, quae dicitur inter vivos, dedit et concessit quamdam gratiam factam per sanctae memoriae dominum Clementem Papam Sextum ipsi domino Guilielmo Vicecomiti et nobili dominae Halienordi de Convenis uxori suae, et eorum cuilibet, per quam gratiam praefatus sanctae memoriae dominus Clemens Papa Sextus concessit dicto Domino Vicecomiti et dictae suae uxori et cuilibet eorum., quod ipsi vel eorum alter possent, vel posset concedere licentiam uni, duobus, tribus aut pluribus personis, semel et pluries, conducendi seu conduci faciendi, et abinde reducendi simul, vel successive per se, vel alium, seu alios, decem naves seu cochas et triginta galeas quibuscunque mercibus et rebus, dummodo ferrum, arma, lignamina et alia prohibita non ferrent, oneratas, prout in litteris Apostolicis inde confectis plenius continetur. Dans et concedens dictus Dominus Vicecomes dicto domino Stephano plenam et liberam potestatem dictam gratiam, seu naves aut cochas et galeas praedictas vendendi, et in alium seu alios quoquo modo vel titulo transferendi, prout et sicut eidem domino Stephano placuerit, et visum fuerit expedire, constituens dictus Dominus Vicecomes dictum Dominum Stephanum in dicta gratia et

navibus seu cochis et galeis praefatis procuratorem, velut in rem suam, ita quod deinceps dictus Dominus Stephanus possit, et sibi liceat dicta gratia, et navibus seu cochis et galeis praefatis uti, ut de re sua propria, et ipsam gratiam et naves seu cochas et galeas praedictas vendere, alienare, et in alium seu alios simul, vel successive quocunque titulo transferre, et transportare, et alia facere, prout sibi placuerit et visum fuerit expedire. Asserens dictus Dominus Vicecomes nulli alii donasse, vel in alium seu alios gratiam, et naves seu cochas et galeas praedictas quoquo titulo transportasse. Promittens dictus Dominus Vicecomes per se et suos heredes et successores per stipulationem solemnem legiptime interpositam dicto domino Stephano per se et suos heredes et successores stipulanti legiptime et recipienti dictam donationem et omnia et singula in praesenti instrumento contenta rata, et grata habere et tenere et contra non facere, vel venire per se vel alium seu alios, aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, sub obligatione omnium et singulorum bonorum suorum praesentium et futurorum et sub refectione damnorum et expensarum litis et extra. Renuncians dictus Dominus Vicecomes in praedictis omnibus et singulis per pactum expresse appositum, exceptioni non factae dictae donationis et non sic celebrati contractus, aliter fuisse dictum quam scriptum et e converso doli mali, in factum actioni, conditioni indebiti sine causa et ex injusta causa, privilegio crucis et fori signatis et signandis, concesso et concedendo omni juri dicenti donationem propter ingratitudinem et paupertatem posse revocari et dicenti donationem factam ultra summam quingentorum florenorum auri sine judicis auctoritate vel insinuatione non tenere et omni alii actioni exceptioni et defensioni facti et juris canonici et civilis, per quae posset contra praedicta, vel aliquod praedictorum facere vel venire, et specialiter jurisdicenti generalem renunciationem non valere.

Acta fuerunt haec *Avinioni* in Camera dicti domini Stephani de Batuto Camerarii supradicti, Anno, Die, Indictione et Pontificatu, quibus supra, praesentibus discreto viro domino Helia Leonardi Abbate sancti Vincentii in ecclesia Toletana, et nobili Petro Lapluo Domicello Lemovicensis Diocesis, testibus ad praemissa vocatis specialiter et rogatis.

Actum et datum ut supra.

Ego verq Raymundus Teulerij Presbyter de septem fontibus Caturcensis Diocesis, publicus auctoritate Apostolica notarius,

praemissis omnibus et singulis suprascriptis, dum agebantur, et concedebantur in modum et formam suprascriptos, una cum praenominatis testibus praesens fui et de eisdem requisitus praesens instrumentum recepi, inquisivi meisque inserui protocollis, et exinde extraxi grossavi et in hanc formam publicam manu propria scripsi et redegi signumque meum consuetum apposui in fidem et testimonium omnium praemissorum.

II.

Instrumentum emptionis gratiae decem navium seu cocharum et triginta galearum emptarum a domino Stephano de Batuto pro ducatis duodecim millibus vigore gratiae cujusdam quondam piae memoriae domini Clementis Papae Sexti.

In nomine Domini. Amen. Cum sanctae memoriae dominus Clemens Papa Sextus specialem gratiam nobili viro domino Guilielmo Rogerii de Belloforti militi Vicecomiti et nobili mulieri Dominae Alionordi de Convenis Vicecomitissae uxori dicti domini Guilielmi et cuilibet eorum, plenam et liberam potestatem concedendi auctoritate sua, uni, duobus, tribus aut pluribus personis semel et pluries conducendi seu conduci faciendi et ab inde reducendi simul vel successive per se vel alium seu alios, decem naves vel cochas et triginta galeas quibuscunque mercibus et rebus, dummodo ferrum, arma, lignamina et alia prohibita non ferant, oneratas ad partes et terras ultra marinas quae per Soldanum Babiloniae, ac quosvis infideles alios detinentur, prout in litteris Apostolicis inde confectis plenius continetur, quarum tenor inferius est insertus, concessisset dictusque Dominus Vicecomes naves seu cochas et galeas praedictas titulo purae et irrevocabilis donationis inter vivos in venerabilem virum dominum Stephanum de Batuto, Reverendissimi in Christo Patris domini Petri Sanctae Mariae Novae Diaconi Cardinalis Camerarium transtulisset, prout apparet quodam publico instrumento et signato manu mei Raymundi Teulerii de septem fontibus Caturcensis Diocesis notarii publici infrascripti, recepto anno Nativitatis Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo septimo, indictione decima, die vigesimo secundo mensis Junii, cujus tenor etiam inferius describetur, tractatumque fuisset per sapientem et discretum virum ser Amadeum de Bonguadagnis, sindicum et procuratorem Illustris et Magnifici

Domini Domini Ioannis Delphyno Dei gratia Venetiarum Ducis, ac Communis Venetiarum, habentem ad infrascripta omnia et singula speciale mandatum a dicto Domino Duce, et Communi Venetiarum, prout apparet quodam publico instrumento scripto et signato manu Nicolai de Phariseis de Parma, notarii publici et bulla plumbea dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum bullato in pendenti, recepto anno Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima, die decimo octavo mensis Januarii, de emendis navibus, seu cochis et galeis praedictis nomine et vice praefatorum Domini Ducis et Communis Venetiarum, cujus quidem instrumenti tenor etiam inferius continetur. et per dictum dominum Stephanum de Batuto praefati Domini Cardinalis Camerarium de vendendo naves seu cochas et galeas praedictas in dictum Dominum Ducem et Commune Venetiarum et, post multos tractatus habitos inter eos non valentes convenire de pretio, ordinatum et conventum fuisset inter sindicum et procuratorem praedictum, nominibus sindicario et procuratorio, quibus supra, et praefatum dominum Stephanum de Batuto, quod Reverendissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Hugo tituli Sancti Laurentii in Damasso Presbiter Cardinalis tamquam amicus et mediator communis posset et deberet partes praedictas de pretio et terminis solutionum ipsius pretii concordare, ac pretium et terminos solutionum dicti pretii statuere et ordinare, prout sibi videretur fore conveniens pro utilitate et commodo partium praedictarum:

Hinc est, quod anno a Nativitate Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo nono, Indictione duodecima, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri Domini Innocentij Divina providentia Papae Sexti anno septimo et die quarto mensis Martii, praefatus reverendus Pater Dominus Hugo Cardinalis praefatus, amicus et mediator communis electus, ut est dictum, declarans, et exponens voluntatem suam, dixit quod suae intentionis erat, quod dictus dominus Stephanus naves seu cochas et galeas praedictas venderet dicto ser Amadeo sindico et procuratori praedicto pro pretio et nomine pretii duodecim millium florenorum auri boni et puri et justi ponderis et conij florentini, solvendorum per modum infrascriptum: videlicet tria millia in festo Nativitatis proxime venturo et alia tria millia in alio festo Nativitatis Domini anno revoluto, et deinceps singulis annis in dicto festo Nativitatis Dominicae annis revolutis tria millia florenorum, donec de dictis duodecim millibus florenorum fuerit satisfactum, et quod dic-

tus ser Amadeus sindicus et procurator praedictus obligare deberet dictum Dominum Ducem et Commune Venetiarum, et eorum bona ad solvendum dicto domino Stephano dicta duodecim millia florenorum in terminis supradictis et hanc dixit esse suam ordinationem et voluntatem. rogans partes praedictas, quod ipsam vellent approbare et ratam habere et observare.

Qui Dominus Camerarius supradictus et ser Amadeus sindicus et procurator praedictus sindicario et procuratorio nominibus, quibus supra ordinationem praedictam ratam et gratam habuerunt et tenuerunt et habere se dixerunt; et in continenti anno, mense et die ultimo praedictis in praesentia dicti domini Hugonis Cardinalis et nostrum notariorum infrascriptorum, praefatus Dominus Stephanus Camerarius, omni via, jure modo et forma quibus melius potuit de jure vendidit et titulo purae et irrevocabilis venditionis dedit et concessit dicto ser Amadeo sindico et procuratori praefato nomine et vice dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum, ementi et recipienti dictas decem naves seu cochas et triginta galeas pro pretio et nomine pretii duodecim millium florenorum, auri boni et justi et puri ponderis conij florentini solvendorum in civitate Avinioni, ubi Romana curia residet, per modum infrascriptum: videlicet tria millia in festo Nativitatis Dominicae proxime futuro et alia tria millia in alio festo Nativitatis Dominicae anno revoluto, et sic annis revolutis in quolibet festo Nativitatis Dominicae tria millia florenorum auri, donec de dictis duodecim millibus auri erit integre satisfactum. et dictis Domino Duci et Communi Venetiarum et ser A madeo sindico et procuratori praedicto nomine et vice dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum recipienti, liberam auctoritatem et licentiam ac potestatem concessit conducendi et conduci faciendi per se vel alium seu alios, dictas naves seu cochas et galeas simul vel successive ad partes ultramarinas, quae per Soldanum Babiloniae vel quosvis alios infideles detinentur, et aliter, prout melius et utilius potuerit, juxta formam et tenorem gratiae supradictae: volens dictus dominus Stephanus de Batuto Camerarius supradictus et expresse consentiens, quod dictum pretium duodecim millium florenorum auri sibi in civitate Avinioni praesenti solvi debeat in terminis supradictis, ipso vero absente, vel ab hac luce subtracto, voluit quod dictum pretium duodecim millium florenorum auri solvatur et solvi debeat dicto Domino Vicecomiti vel ejus Procuratori ad haec legiptime constituto in civitate Avinioni praefata.

Praefatus vero ser Amadeus sindicus et procurator dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum sindicario et procuratorio nominibus, quibus supra per stipulationem solemnem legiptime interpositam promisit dicto domino Stephano pro se et nomine dicti Domini Vicecomitis ac ipsius Domini Vicecomitis heredum ac successorum stipulanti legiptime et recipienti et nobis notariis infrascriptis, ut personis publicis, nomine et vice dicti domini Vicecomitis stipulantibus et recipientibus, dictum precium duodecim millium florenorum auri dare et solvere ac pagare in civitate Avinioni, ubi Romana curia residet sine contradictione quacunque in terminis supradictis dicto domino Stephano vel in ejus absentia, seu ipso ab hac luce subtracto dicto Domino Vicecomiti seu ejus Procuratori ad haec legiptime constituto, una etiam cum expensis, damnis et interesse quas et quae fieri contingeret ob retardatam solutionem pretii supradicti seu alicujus partis ejusdem; acto semper et in pactum expresse deducto inter sindicum et procuratorem praedictum, sindicario et procuratorio nominibus, quibus supra, et praefatum dominum Stephanum de Batuto, quod si tempore aliquo appareret vel apparere posset, dictam gratiam dictarum decem navium seu cocharum et galearum triginta non fuisse, nec esse in praesenti integram vel in alium seu in alios aliquo modo, vel titulo in totum, vel in partem translatam vel transportatam, quod dicta venditio in totum, (vel) si in totum non inveniretur integra, vel in alium seu in alios translata vel transportata, seu in illa parte in qua non reperiretur integra, vel in alium seu alios translata vel transportata, sit et esse debeat et esse intelligatur ipso jure nulla, et quod praefati Dominus Dux et Commune Venetiarum et dictus ser Amadeus sindicus et procurator eorum ad praedicta non teneantur nec cogi possint nec debeant ad solutionem dicti pretii duodecim millium florenorum auri in totum vel in partem, prout dicta gratia dictarum decem navium seu cocharum et triginta galearum non reperiretur integra vel in alium seu in alios quoquo modo vel titulo translata vel transportata.

Promittens dictus dominus Stephanus per stipulationem solemnem legiptime interpositam dicto ser Amadeo sindico et procuratori praedicto et nobis notariis infrascriptis, ut personis publicis stipulantibus legiptime et recipientibus nomine et vice dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum, se acturum et curaturum ita et taliter, quod dictus Guillielmus Vicecomes ratificabit et approbabit omnia et singula in hoc instrumento contenta infra

primum terminum solutionis fiendae de dictis duodecim millibus florenorum auri sub poena dupli ejus, de quo ageretur, et versa vice dictus ser Amadeus sindicus et procurator praedictus sindicario et procuratorio nominibus, quibus supra, per stipulationem solemnem legiptime interpositam promisit dicto domino Stephano pro se ipso et nobis notaris infrascriptis ut personis publicis stipulantibus legiptime et recipientibus nomine et vice dicti Domini Vicecomitis, se acturum et curaturum taliter quod praefati Dominus Dux et Commune Venetiarum ratificabunt et approbabunt omnia et singula in praesenti instrumento contenta, et infra terminum supra dictum sub poena predicta.

Pro quibus omnibus et singulis sic solvendis et firmiter adimplendis praefatus ser Amadeus sindicus et procurator praedictus sindicario et procuratorio nominibus, quibus supra obligavit dicto domino Stephano et nobis notariis infrascriptis ut personis publicis recipientibus nomine et vice dicti Domini Vicecomitis, se ipsum et suos heredes et bona ac dictos Dominum Ducem et ejus successores et Commune Venetiarum et omnia et singula eorum, et cujuslibet eorum in solidum bona mobilia et immobilia, praesentia et futura, ubicunque sunt et erunt et poterunt inveniri, et versa vice dictus dominus Stephanus pro praedictis omnibus observandis obligavit se et suos heredes et successores et bona praefato ser Amadeo sindico et procuratori praedicto et nobis notariis infrascriptis recipientibus nomine et vice dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum, et submiserunt se dictae partes et eorum et cujuslibet eorum in solidum bona mobilia et immobilia, praesentia et futura jurisdictioni curiarum Camerae Domini Nostri Papae et ejusdem curiae camerae Camerarij, Auditoris, Vice Auditoris, Comissarii et locumtenentis, Mareschalchi Romanae Curiae, parvi sigilli montis Pessulani et aliorum Dominorum judicum et officialium, ad quem vel ad quos dictae partes vel altera earundem voluerint habere recursum.

Renuntiantes praedictus sindicus et procurator sindicariis et procuratoriis nominibus quibus supra et praefatus dominus Stephanus, per pactum expresse appositum, exceptioni non sic celebrati contractus, aliter fuisse dictum quam stipulatum et e converso doli mali, in factum actioni, conditioni indebiti sine causa, et ex injusta, causa, privilegio crucis et fori signatis et signandis concesso et concedendo, omnibusque privilegiis et immunitatibus Papalibus, Imperialibus et Regalibus concessis et concedendis, omni-

que alii actioni, exceptioni et defensioni facti et juris canonici et civilis et legum auxilio et specialiter juri dicenti generalem renuntiationem non valere.

Et ibidem praenominati dominus Stephanus et ser Amadeus nominibus, quibus supra, et quilibet per se in praesentia praenominati Domini Cardinalis et in ejusdem manibus promiserunt et ad sancta Dei Evangelia manu propria dextera ab ipsis cordialiter gratis tacta, juraverunt praemissa omnia universa et singula tenere et observare et in quantum in eis erit observari facere et non contra facere vel venire jure aliquo vel aliqa ratione seu causa per se vel alium seu alios in futurum. acto etiam inter partes praedictas, quod de omnibus et singulis supradictis possint per nos et nos notarios infrascriptos, confieri unum, duo ac plura publicum seu publica instrumenta dictatum et dictata ad sensum et dictamen cujuslibet sapientis, substantia non mutata.

Tenores vero dictarum litterarum, videlicet gratiae Apostolicae et donationis ac sindicatus et procurationis dicti ser Amadei, de quibus supra fit mentio, seriatim sequuntur sub his verbis:

III.

Littera Papalis faciens de dicta gratia mentionem.

Clemens Episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Guillielmo Rogerij de Belloforti Vicecomiti et dilectae in Christo filiae nobili mulieri Alionordi de Convenis Vicecomitissae Turennae ejus uxori salutem et Apostolicam benedictionem.

Sincerae dilectionis affectum quo nos et Romanam ecclesiam reveremini, intuentes, dignum ducimus, ut votis vestris, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Hinc est, quod nos vestris supplicationibus inclinati, vobis et vestrum cuilibet concedendi licentiam auctoritate nostra, uni, duobus, tribus et pluribus personis semel et pluries conducendi seu conduci faciendi et abinde reducendi simul vel successive per se vel alium seu alios decem naves vel cochas et triginta galeas, quibuscunque mercibus et rebus, dummodo ferrum, arma, lignamina, et alia prohibita non ferant, oneratas, cum nautis et personis ad conductionem et gubernationem navium seu cocharum et galearum hujusmodi opportunis, ad

partes et terras ultramarinas, quae per Soldanum Babiloniae, ac quosvis infideles alios detinentur, quibuscunque constitutionibus ac processibus Apostolicis aut alijs, quascunque spirituales et temporales poenas mulctas et sententias promulgatas in transfretantes cum mercibus et rebus aliis prohibitis ad partes easdem continentibus, nequaquam obstantibus, plenam et liberam concedimus tenore praesentium potestatem; volumus autem, quod ille vel illi, cujus, seu quorum sumptibus naves seu cochae et galeae hujusmodi onerabuntur, et ad partes conducentur easdem, quod in promissis vel eorum aliquo nullam omnino fraudem committet nec patietur seu patientur, quantum in eo vel eis fuerit committi, praestet seu praestent in manibus Dioecesanis locorum, in quibus naves seu cochae et galeae praedictae onerabuntur ad Sancta Dei Evangelia corporaliter juramentum, quodque Dioecesani praedicti de juramenti praestatione hujusmodi duo confici faciant consimilia publica instrumenta, quorum unum paenes se retineant et reliquum ad nostram mittere Cameram non postponant, alioquin hujusmodi concessio haberi volumus penitus pro non facta.

Datum *Avinioni* tertio Idus Iulij. Pontificatus Nostri anno undecimo.

IV.

Donatio dictae gratiae papalis videlicet navium seu cocharum et galearum praedictarum.

(Iam sequitur idem instrumentum quod sub n. I antecedit.)

V.

Procuratorium insertum in dicto instrumento Domini Ducis et Communis Venetiarum.

In Christi Nomine. Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo tercentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima, die decimo octavo mensis Januarii. Excelsus et Magnificus Dominus Dominus Joannes Delfino Dei Gratia Dux Venetiarum etc. una cum suis consilijs minori, Rogatorum et de quàdraginta, ad infrascripta et alia exercenda plenissimam potestatem habentes, ad sonum campanae et voce praeconia specialiter congregatis et ipsa consilia cum

dicto Domino Duce unanimiter et concorditer nemine discrepante pro se et successoribus suis et nomine ac vice Communis Venetiarum, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt suum et dicti Communis Venetiarum certum nuntium, sindicum, actorem, procuratorem legiptimum et negotiorum gestorem et quidquid amplius dici potest, providum et discretum virum ser Amadeum de Bonguadagnis notarium et fidelem suum absentem tamquam praesentem, specialiter ad procurandum, tractandum et obtinendum seu recipiendum pro dictis Domino Duce et Communi Venetiarum a quibuscunque personis ecclesiasticis vel civilibus et cujuscunque praeminentiae, dignitatis, status, condicionis, gratiam et licentiam ac litteras continentes gratiam et licentiam sanctissimi Patris et Domini Domini summi Pontificis possendi mittere seu conducere ad Alexandriam et ad alias partes Soldano Babiloniae subjectas galeas armatas et naves cum hominibus necessariis dictis galeis et navibus, ac cum mercatoribus, et mercationibus usque illum numerum galearum et navium vel galearum tantum (seu tantum) qui et sicut dicto sindico videbitur;

et super praedictis conveniendum, paciscendum, concordandum et firmandum et conventiones, pacta et compositiones faciendum, firmandum et complendum sub quibuscunque formis, modis, conditionibus et pactis ac promissionibus eidem sindico videbitur;

et ad conveniendum de pretio, ipsumque pretium solvere promittendum ad illos terminos et in illis locis qui dicto sindico videbuntur;

et ad recipiendam omnem pecuniae quantitatem super Commune Venetiarum mutuo per cambium vel ad praesam, seu alium quemcunque modum et ad promittendum, dare, reddere, solvere, et restituere tam pecuniam quam taliter receperit, quam utilitatem et prode ad illum terminum et locum et sub illis conditionibus, pactis modis et formis, qui et quae dicto sindico videbuntur;

et ad renunciandum exceptioni non numeratae pecuniae et omni alii juris remedio, cartas et instrumenta quaecunque necessaria rogandum, faciendum et recipiendum, cum stipulationibus, promissionibus, renunciationibus, obligationibus, poenarum adiectionibus, cautelis et clausulis opportunis;

et ad obligandum bona Communis Venetiarum praesentia et futura pro observatione horum quae duxerit promittenda. et generaliter ad omnia alia et singula procuranda, facienda et firmanda,

quae dicto sindico in praedictis, et circa praedicta et in dependentibus et connexis fuerint opportuna.

Dantes et concedentes dicto eorum procuratori et sindico in praedictis, et singulis, plenum et liberum ac generale mandatum ac etiam speciale ubi exegerit cum plena, libera et generali administratione ac potestate et promittentes mihi notario infrascripto velut publicae personae stipulanti et recipienti nomine ac vice omnium quorum interest vel interesse potest, se firma rata et grata perpetuo habere attendere observare et adimplere, quaecunque dictus suus sindicus et procurator in praedictis et circa praedicta duxerit facienda, et non contrafacere vel venire sub obligatione et hypoteca omnium bonorum Communis Venetiarum praesentium et futurorum.

Actum *Venetiis* in Ducali Palatio, praesentibus sapiente et discreto viro domino Benintendi de Ravignanis, Ducatus et Communis Venetiarum Cancellario et prudentibus viris ser Raphaijno de Caresinis et Bartholameo Urso, ambobus dicti Ducatus et Communis Venetiarum notariis; testibus ibi vocatis specialiter et rogatis et aliis. In promissorum autem fidem et evidentiam pleniorem praefatus inclitus Dominus Dux praesens instrumentum sindicatus fieri mandavit bullaque ejus pendente plumbea communiri.

Ego Nicolaus de Phariseis de Parma publicus Imperiali auctoritate notarius et Ducatus Venetiarum scriba hijs omnibus et singulis praesens fui eaque rogatus et de mandato praefati incliti Domini Ducis Venetiarum scripsi et in publicam forma redegi.

Acta fuerunt haec in modum et formam suprascriptos *Avinioni*, ubi Romana Curia residet, in hospitio habitationis praefati reverendissimi in Christi Patris domini Hugonis tituli Sancti Laurentii in Damasso Presbiteri Cardinalis, anno, die, indictione et Pontificatu quibus supra, praesentibus ipso reverendissimo Domino Cardinali ac venerabili et discreto viro domino Joanne Laplanha cantore Xanctonense ipsius Domini Cardinalis Capellano, et Joanne de Pozaco clerico Caturcensis Diocesis, testibus ad praemissa vocatis specialiter ac rogatis.

Ego vero Raymundus Teulerij Presbiter de septem fontibus Caturcensis Diocesis publicus auctoritate Apostolica notarius praemissis omnibus et singulis dum agerentur, concederentur et fierent in modum, et formam supradictos una cum praenominatis testibus ac etiam una cum discreto viro magistro Neapoleone, nato quondam Andreae de Ponterolis de Forlivio notario auctoritate Imperiali subscripto praesens fui eaque omnia et singula, prout supra-

scripta sunt et leguntur, ego et idem magister Neapoleo fieri vidimus et audivimus et de eisdem requisiti unum, duo, aut plura instrumenta publica ut supra scribitur recepimus et publicavimus et in nostris inseruimus protocollis. et exinde istud praesens instrumentum pro parte dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum ego idem Raymundus Teulerij, notarius praedictus, extraxi, grossavi, scripsi manu propria et in hanc publicam formam redegi signumque meum consuetum apposui in fidem et testimonium omnium praemissorum.

Et ego Neapoleo, natus quondam Andreae de Pontirolis de Forlivio, publicus Imperiali auctoritate notarius, praedictis omnibus et singulis una cum dictis testibus et praefato Raymundo Teulerij Presbitero de septem fontibus Caturcensis Diocesis Apostolica auctoritate notarij praesens fui et, quia de praedictis una cum supradicto Raymundo Teulerij rogatus fui, facere publicum instrumentum, ideo hic me subscripsi meoque solito signo et nomine roboravi.

Nota quod super dictis litteris Papalibus, quia dicunt concedendi licentiam « auctoritate nostra » quaesitum et habitum fuit consilium cum sapientibus juris in Romana Curia, numquid per mortem domini papae Clementis ultrascripti talis gratia expiraverit, cum tempore ipsius ultrascripti gratiam non concesserint alicui; cujus quidem consilii tenor sequitur in hac forma:

Viso themate et quaestione praedictis dico ego Antonius de Casulis esse de jure dicendum dictam gratiam non expirasse per mortem concedentis, cum gratia sit jam facta nec sit facienda alicui personae in littera nominata, ut de praebendis, « si cui nulla, libro sexto », est enim gratia jam facta illis, quibus conceditur, ut concedatur, licet et sic non expirat, ut praeallegato capitulo et facta ad supplicationem petentis, et sic gratia et non simplex commissio, ut tollatur objectus, qui fieri posset ex no: in praeallegato c. « si cui per Archij » (?).

Nec ob quod dubitando opponi videtur de c. « si gratiose.. » et c. ubi dicitur, quod, « si papa facit gratiam, usque ad beneplacitum suum expirat » et sic hic videtur, cum dicatur auctoritate nostra et non auctoritate sedis Apostolicae, quia dico quod aliud est dicere ad beneplacitum et aliud auctoritate nostra, nam auctoritas

interposita gratiae jam factae semper durat, ut praeallegato c. sed beneplacitum non, sed finitur, ut praeallegato c. si gratiose *).

VI.

Ratificatio Domini Ducis super gestis per ser Amadeum in Romana Curia.

Nos Ioannes Delphino, Dei gratia Dux Venetiarum etc. universis et singulis praesentes litteras et instrumentum publicum inspecturis notum esse volumus:

quod cum inter venerabilem virum dominum Stephanum de Batuto, reverendissimi in Christo patris, domini Petri Sanctae Mariae Novae diaconi cardinalis, camerarium, vigore cujusdam irrevocabilis donationis in eum factae per nobilem virum dominum Guilliermum de Belloforti militem, Vicecomitem, de quadam gratia eidem domino Guilliermo ac nobili mulieri dominae Alionordi de Convenis Vicecomitissae Turennae uxori suae, et cuilibet eorum facta per sanctissimum dominum Clementem papam Sextum concedendi auctoritate sua uni, duabus, tribus aut pluribus personis semel et pluries conducendi seu conduci faciendi et abinde reducendi simul vel successive per se vel alium seu alios decem naves seu cochas et triginta galeas quibuscunque mercibus et rebus, dummodo ferrum arma lignamina et alia prohibita non fuerint, oneratas ad partes et terras ultramarinas quae per Soldanum Baboloniae ac quosvis infideles alios detinentur, prout in litteris Apostolicis inde confectis et instrumento publico donationis praefatae plenius continetur, ex una parte et discretum virum Amadeum de Bonguadagnis, sindicum et procuratorem nostrum et Communis Venetiarum ex altera, sicut constat instrumento publico sindicatus ejusdem, habitus fuerit quidam tractatus et tandem per interpositionem et pronunciationem reverendissimi in Christo patris domini Hugonis tituli Sancti Laurentii in Damasso Presbiteri Cardinalis tamquam amici et mediatoris de voluntate utriumque partium factam, deventum ad conventionem et pactum, per quam idem dominus Stephanus dictam gratiam vendidit, transtulit et concessit in dictum Amadeum recipientem nomine nostro et Com-

*) Haec spectant capitula quaedam juris canonici; cfr. nunt etiam *Regesti*, t. II, pag. 307.

munitatis Venetiarum pro pretio duodecim millium florenorum solvendorum per certos terminos et sub certis modis conditionibus atque formis, sicut in instrumento praedictae pronunciationis et venditionis, compositionis et pacti, scripto et publicato manu Raymundi Teulerij Presbiteri de septem fontibus Caturcensis Diocesis, publici auctoritate Apostolica notarij, anno a Nativitate Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima, Pontificatus sanctissimi in Christo patris domini Innocentii Papae Sexti anno septimo et die quarta mensis Martii et subscripto per Neapoleonem de Pontirolis, Imperiali auctoritate notarium, plenius et seriosius continetur, et in ipso instrumento inter cetera caveatur quod dictus Dominus Guilliermus Vicecomes usque ad festum Nativitatis Domini proxime venturum ratificabit et approbabit omnia et singula in ipso instrumento contenta sub poena dupli ejus de quo ageretur; et quod similiter nos Dux et Commune Venetiarum approbabimus et ratificabimus infra eundem terminum omnia et singula in eodem instrumento contenta sub simili poena:

Idcirca certificati de conventionibus et pactis praedictis seriose et ad intelligentiam nobis lectis,

Nos Dux praefatus cum nostris consilijs ad sonum campanae more solito solemniter congregatis ipsa pacta et conventiones et omnia et singula in ipso instrumento contenta laudavimus, approbavimus et ratificavimus, laudamus ratificamus et approbamus:

Promittentes per Nos et successores nostros et nomine Communis Venetiarum praedicti, observare attendere et adimplere omnia et singula contenta et promissa pro parte nostra in instrumento praedicto, sub poenis, conditionibus, formis, et modis appositis in eodem juxta ipsius continentiam et tenorem; in quorum omnium fidem et evidentiam pleniorem praesens instrumentum et litteras fieri mandavimus per manum infrascripti notarij nostri, et bulla nostra plumbea communiri.

Acta sunt haec in nostro *Ducali Palatio* anno Nativitatis Dominicae millesimo tercentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima, die vigesimo primo mensis Madii. Praesentibus sapienti viro domino Benintendi de Ravignanis honorabili Ducatus Communis Venetiarum cancellario et providis viris ser Raphaijno de Caresinis et ser Desiderato Lucei dicti Ducatus notarijs, testibus et aliis ad praemissa vocatis specialiter et rogatis. Ego Nicolaus de Phariseis publicus Imperiali auctoritate notarius et Ducatus Venetiarum scriba praedictis omnibus et singulis praesens fui eaque

de mandato praefati incliti Domini Ducis ac rogatus scripsi et in publicam formam redegi.

VII.

Ratificatio et approbatio gratiae decem navium seu cocharum et triginta galearum facta per dominum Guilermum, Vicecomitem de Belloforti et dominam Vicecomitissam, eius uxorem.

a. d. 1359. 20 Maij.

In nomine Domini Amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo nono vigesima die mensis maij indicione duodecima pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri Innocentii papae VI.ti anno septimo.

Noverint universi et singuli hoc presens publicum instrumentum visuri et audituri:

Quod cum bone memorie dominus Clemens papa VI.tus specialem gratiam faciens nobili viro domino Guilielmo Rotgerij de Belloforti militi, vicecomiti Turenne et nobili mulieri domine Alionordi de Convenis, vicecomitisse Turenne, eiusdem domini Vicecomitis uxori, ac eorum cuilibet plenam et liberam potestatem concedendi auctoritate sua, uni, duabus, tribus aut pluribus personis concesserit simul et pluries conducendi seu conduci faciendi, et ab inde reducendi simul vel successive per se vel alium seu alios decem naves vel cochas et triginta galeas quibuscumque mercibus et rebus, dummodo ferrum, arma, lignamina et alia prohibita non fuerint, oneratas, ad partes et terras ultramarinas que per Soldanum Babilonie et quosvis infideles alios detinentur, pro ut in litteris apostolicis dicitur contineri, dictusque dominus vicecomes tam pro se quam pro dicta domina vicecomitissa uxore sua, ipsas naves seu cochas et galeas titulo pure et perfecte ac irrevocabilis donacionis facte legiptime inter vivos in venerabilem virum dominum Stephanum de Batuto reverendissimi in Christo patris ac domini domini Petri, Dei gratia sancte Marie nove diaconi cardinalis camerarium transtulerit et eidem cesserit, ut liquide contineri asseruit ipse dominus vicecomes in quodam publico instrumento recepto et confecto per dominum Raimundum Teulerii, Caturcensis diocesis de septem fontibus oriundum, auctoritate apostolica publicum notarium, et dictus dominus Stephanus sapienti et discreto ser

Amadeo de Bonguadagnis, sindico et procuratori illustris et magnifici domini domini Johannis Delphini, Dei gratia Veneciarum Ducis ac communis Veneciarum, habenti, ut fertur, ad infrascripta ut eum tangunt omnia et singula speciale mandatum a dicto domino Duce et Communi Veneciarum, vendiderit ac titulo vendicionis transtulerit, tractante in Christo reverendissimo patre et domino domino Hugone digna Dei gratia tituli sancti Laurencij in Damasso presbitero cardinale tamquam amicabili mediatore inter ipsos venditorem et emptorem precio et nomine precii duodecim milium florenorum auri boni puri et iusti ponderis conij Florentini, solvendorum in hunc modum, videlicet, tria milia in proximum instante festo nativitatis Domini et alia tria milia in alio subsequenti festo eiusdem nativitatis Domini prius revoluto, et deinceps annis singulis in festo eiusdem nativitatis Domini triamilia florenorum, donec de predictis duodecim milibus florenorum fuerit plenarie satisfactum in civitate Avinionis prefato domino Stephano, si presens fuerit et, ipso absente aut ab hac luce subtracto, dicto domino vicecomiti aut eius procuratori ad hoc legiptime constituto, et sub ac cum pactis in huiusmodi vendicione deductis expresse inter dictum dominum Stephanum ex una parte et predictum ser Amadeum sindicum et procuratorem sindicario et procuratorio nomine, quo supra, ex altera, quod si aliquo tempore apparet aut apparere posset dictam gratiam dictarum decem navium seu cocharum et triginta galearum non fuisse nec esse in presenti integram vel in alium seu alios aliquo modo vel titulo in totum vel in partem translatam vel transportatam, quod dicta vendicio in totum si in totum non inveniretur integra vel in alium seu alios translata et transportata seu in illa parte, in qua non reperiretur integra vel in alium seu alios translata vel transportata, sit et esse debeat et intelligatur ipso jure nulla. et quod prefatus dominus Dux et Commune Veneciarum et dictus ser Amadeus et procurator eorum ad predictam non teneantur nec cogi possint nec debeant ad solucionem dicti precij duodecim milium florenorum auri, in totum vel in partem, casu quo dicta gratia dictarum decem navium seu cocharum et triginta galearum non reperiretur integra vel inveniretur in alium seu alios quoquo modo vel titulo translata vel transportata et nihilominus sub et cum promissionibus factis inter ipsos venditorem et emptorem:

Scilicet quod dictus dominus Stephanus per stipulationem solempnem legiptime interpositam promisit dicto ser Amadeo, sindico

et procuratori predicto, stipulanti legiptime et recipienti una cum notario instrumento huius vendicionis, recipiente nomine et vice dictorum domini ducis et Communis Veneciarum, se acturum èt curaturum, ita et taliter quod dictus dominus Vicecomes ratificabit et approbabit omnia et singula in instrumento huius vendicionis contenta nec non et domina vicecomitissa uxor sua predicta infra primum terminum solucionis faciende de dictis duodecim milibus florenorum auri sub pena dupli eius, de quo ageretur, et dictus ser Amedeus sindicus et procurator predictus per stipulationem solempnem legiptime interpositam promisit dicto domino Stephano pro se ipso et notario instrumento vendicionis huiusmodi, recipienti ut personis publicis stipulantibus legiptime et recipientibus nomine ac vice dicti domini Vicecomitis, se acturum et curaturum, ita et taliter quod prefatus dominus dux et Commune Veneciarum sub pena predicta ratificabunt et approbabunt omnia et singula in instrumento seu instrumentis dicte vendicionis contenta infra terminum supradictum, pro ut vendicio translactio pacta et promissiones huiusmodi cum obligacionibus renunciacionibus et submissionibus ad hec facientibus latius contineri dicuntur in quodam instrumento seu instrumentis, publico et publicis, recepto seu receptis per dominum Raymundum Teulerii apostolica et discretum virum magistrum Neapoleonem, natum condam Andree de Ponterolis de Forolivio, imperialibus auctoritatibus notarios publicos.

Predictus dominus Vicecomes et dicta domina vicecomitissa uxor eiusdem cum licentia et auctoritate dicti domini Vicecomitis viri sui prestita et concessa, anno die, mense, indicione, pontificatu, quibus supra, constituentes in presencia mei publici notarii et testium subscriptorum, certificati, ut dixerunt ambo in simul et coniunctim et quilibet ipsorum in solidum de vendicione precio pactis promissionibus antedictis et de alijs clausulis obligacionis submissionis et renunciationis in instrumentis seu instrumento vendicionis huiusmodi contentis gratis et scienter, ut asseruerunt, vendicionem ac translacionem predictam factam de supradictis navibus sive cochis et galeis precio antedicto et nomine dicti precij pacta promissiones et alia omnia et singula in instrumento seu instrumentis ipsius vendicionis contenta nec non et premissa universa et singula pro se et suis heredibus et successoribus universis laudaverunt approbaverunt ratificaverunt et omologaverunt expresse easque et ea habere voluerunt et tenere perpetui roboris firmitatem promiseruntque prefati coniuges ambo in simul et quilibet in soli-

dum pro se et suis ad Sancta Dei Evangelia tacta corporaliter prestiti juramenti mihi notario infrascripto, stipulanti racione mei publici officij pro omnibus et singulis, quorum interest ac poterit interesse in futurum, se contra vendicionem predictam aut alia predicta seu aliqua ex eisdem numquam facere vel venire per se nec per alium clam, palam, tacite nec expresse, nec dare alicui materiem veniendi contra consilium seu assensum et renunciaverunt super premissis exceptioni donacioni cessioni transportationi predictarum non facta promissione nec concessione et omnibus exceptionibus Juris et facti consuetudinibus loci et patrie et omni privilegio edito vel edendo, concesso aut concedendo, et omnibus rationibus cautelis subtilitatibus per que premissa possent infringi in toto vel in parte.

Acta fuerunt hec in castro de *Casluto* Claromontanae diocesis domino Petro Maurelli prescripto, Hugone Celerarij, Rignaldo de Charpentier alias de Chavauhaco, domicellis tutellensis et claramontanae diocesis presentibus testibus, ad premissa vocatis et rogatis.

Et me Gerardo de Cunibis presbitero, publico imperiali auctoritate notario qui premissis laudacioni, approbacioni, ratificacioni, omologacioni, promissioni, renunciationi, et omnibus et universis et singulis, dum sic per prefatos conjuges et quemlibet ipsorum in solidum agerentur et fierent, laudarentur, approbarentur, ratificarentur omologarentur promitterentur et renunciarentur presens interfui ipsaque audivi recepi et in hanc formam publicam redegi manuque propria mea scripsi signo modo solito signavi et publicavi in fidem et testimonium omnium premissorum vocatus in premissis specialiter et rogatus.

VIII.

Exemplum cujusdam publici instrumenti trium millium florenorum datorum domino Stephano de Batuto.

In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo tercentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima. Pontificatus sanctissimi in Christo patris, et domini domini Innocentii Divina providentia Papae Sexti anno septimo et die nona mensis Decembris. In praesentia nostrorum notariorum et testium subscriptorum ad haec vocatorum et rogatorum. Venerabilis vir do-

minus Stephanus de Batuto reverendissimi patris et domini domini Petri Sanctae Mariae Novae Diaconi Cardinalis, Camerarius, fuit confessus, et publice recognovit se habuisse et manualiter recepisse et in praesentia nostrorum notariorum et testium subscriptorum realiter habuit et recepit a discreto viro Neapoleone de Pontirolis de foro Livio sindico et procuratore illustris et magnifici viri domini Joannis Delphino Ducis et Communis Venetiarum, dante et solvente nomine et vice dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum: videlicet tria millia florenorum auri boni et puri et recti justique ponderis et conij Florentini. in quibus praefati Dominus Dux et Commune Venetiarum erant dicto domino Stephano de Batuto efficaciter obligati ex causa emptionis cujusdam gratiae decem navium seu cocharum et triginta galearum factae nomine et vice praefati domini domini Joannis Delphino Ducis et Communis Venetiarum praefatorum per discretum virum ser Amadeum de Bonguadagnis sindicum et Procuratorem praefatorum Domini Ducis et Communis Venetiarum a dicto domino Stephano de Batuto. Quae quidem gratia facta fuerat Magnificis Dominis Vicecomiti et vicecomitissae Turennae et alteri eorumdem per felicis recordationis dominum Clementem Papam Sextum et per eosdem venditio ipsa ratificata, prout de dicta emptione constat quodam publico instrumento scripto et signato mano mei Ramundi Teulerii Presbiteri de septem fontibus, Caturcensis Diocesis, notarii publici infrascripti et subscripto et signato manu dicti magistri Neapoleonis notarii publici anno Domini a Nativitate millesimo tercentesimo quinquagesimo nono et die quarta mensis Martij, et pro prima solutione fienda ratione emptionis praedictae dicto domino Stephano de Batuto in proximo festo Nativitatis Domini proxime futuro. De quibus quidem tribus millibus florenorum auri dictus dominus Stephanus de Batuto fecit dicto magistro Neapoleoni sindico et Procuratori praedicto et nobis notarijs infrascriptis recipientibus nomine et vice praefatorum Domini Ducis et Communis Venetiarum finem, quietationem, liberationem et pactum de ulterius non petendo.

Promittens dictus dominus Stephanus de Batuto pro se et suis heredibus et successoribus per stipulationem solemnem legiptime interpositam dicto magistro Neapoleoni sindico et Procuratori praedicto et nobis notariis infrascriptis, ut personis publicis stipulantibus legiptime et recipientibus nomine et vice praefatorum Domini Ducis et Communis Venetiarum, finem, quietationem liberationem et pactum de non petendo, praedicta rata et grata habere et tenere et

contra non facere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa de jure vel de facto. Pro quibus omnibus et singulis attendendis et firmiter observandis praefatus dominus Stephanus de Batuto obligavit dicto magistro Neapoleoni sindico et Procuratori praedicto et nobis notariis publicis infrascriptis ut personis publicis recipientibus nomine et vice praefatorum Domini Ducis et Communis Venetiarum, se ipsum et suos heredes et successores et bona mobilia et immobilia, paterna et materna, ecclesiastica et mundana, praesentia et futura, ubicunque sunt et erunt et poterunt inveniri, quae bona jure praecario et ypotecario nomine pro dictis Domino Duce et Communi Venetiarum constituit possidere usque ad integram observationem omnium et singulorum praedictorum.

Renuncians praefatus dominus Stephanus de Batuto in praedictis et singulis per pactum expresse appositum exceptioni non sic celebrati contractus, non sibi datorum, solutorum et numeratorum dictorum trium millium florenorum auri, aliter fuisse dictum quam scriptum, et e converso doli mali, in factum actioni, conditioni indebiti sine causa et ex injusta causa, privilegio crucis et fori signatis et signandis, concesso et concedendo, omnique alij actioni, exceptioni et defensioni facti et juris Canonici et Civilis, et legum auxilio et specialiter juri dicenti generalem renuntiationem non valere.

Acta fuerunt haec *Avinioni*, ubi Romana Curia residet in hospitio habitationis praefati reverendissimi patris domini Petri Cardinalis in Camera dicti domini Stephani de Batuto, anno, die, indictione et Pontificatu quibus supra. praesentibus discreto viro domino Geraldo Guiscardi Archipresbitero Brive, Diocesis Lemovicensis et Joanne Christophori mercatore de Luca, Curiam Romanam sequente, testibus ad praemissa vocatis specialiter et rogatis.

Ego vero Raymundus Teulerii Presbiter de septem fontibus, Caturcensis Diocesis, publicus auctoritate Apostolica notarius, praemissis omnibus et singulis dum agerentur et concederentur in modum et formam suprascriptos una cum praenominatis testibus ac etiam una cum discreto viro magistro Jacobo Perini de Florentia notario publico subscripto, praesens fui eaque omnia et singula, prout supra scripta sunt et leguntur, ego et idem magister Jacobus fieri vidimus et audivimus, et de eisdem requisiti praesens publicum instrumentum recepimus et publicavimus et in nostris inseruimus prothocollis, et exinde ego idem Raymundus Teulerii notarius praedictus praesens instrumentum extraxi, grossavi scripsi

manu propria et in hanc publicam formam redegi, signumque meum consuetum apposui in fidem et testimonium omnium praemissorum.

Ego Jacobus Ceffi Perini Clericus Florentinus, publicus Imperiali auctoritate notarius, praedictis omnibus et singulis una cum testibus et Raymundo Teulerij Presbitero de septem fontibus Caturcensis Diocesis, notario publico, supradictis praesens fui. et quia de praedictis una cum dicto Ramundo notario rogatus fui facere publicum instrumentum. ideo hic me subscripsi, meoque solito signo et nomine roboravi.

IX.

Copia litterae citationis pro pecunia quam petit Vicecomes Turennae pro galeis et navibus.

a. d. 1365. 5. Aprilis.

(Ex libro *Commem.* Ven. VII. 53. Vienn. 210).

Bernardus de Rodes licentiatus in legibus, archidiaconus de Vallibus in ecclesia Caturcensi, domini nostri Papae ac domini Armaldi archiepiscopi Auxtunensis, ejus camerarij et curiae camerae Apostolicae generalis auditor, reverendorum in Christo patrum dominorum Castellani, Torsellani et Trivisani episcoporum vicariis seu ipsorum locatenentibus ac universis et singulis ecclesiarum Rectoribus et Capellanis, Curatoribus per ipsas civitates, et eorum dioeceses constitutis vel locatenentibus eorum, ad quos praesentes litterae pervenerint salutem in Domino.

Pro parte venerandi et discreti viri domini Stephani de Batuncho reverendissimi in Christo patris domini Petri Sanctae Mariae Novae Diaconi Cardinalis Camerarij fuit nobis expositum:

Quod cum olim sanctae memoriae dominus Clemens Papa Sextus spetialem gratiam nobili viro Domino Guilielmo Rogerii de Belloforti militi Vicecomiti et nobili mulieri dominae Alionardi de Conuenis vicecomitissae Turennae, uxori dicti domini Guilielmi et cuilibet eorum plenam et liberam potestatem concedendi auctoritate sua uni, duobus, tribus aut pluribus personis semel et pluries conducendi seu conduci faciendi et abinde reducendi simul vel successive per se vel alium vel alios decem naves vel coquas et triginta galeas quibuscunque mercibus et rebus, dummodo ferrum, arma, lignamina et alia prohibita non fuerint, oneratas ad partes et terras

ultramarinas quae per Soldanum Babiloniae, ac quosvis infideles alios detinentur, prout in litteris Apostolicis inde confectis plenius continetur, dictusque Dominus Vicecomes naves seu coquas et galeas praedictas titulo purae et irrevocabilis donationis inter vivos in dictum dominum Stephanum de Batunco Camerarium dicti domini Cardinalis transtulisset, prout apparet quodam publico instrumento scripto et signato manu Raimondi Teulerii de Septem fontibus Caturcensis Dioecesis auctoritate Apostolica notarij recepto sub anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo Indictione decima et die vigesima secunda mensis Junij tractatumque fuisset per sapientem et discretum virum ser Amadeum de Bonguadagnis, Sindicum et Procuratorem olim Illustris et Magnifici Domini Joannis Delphino Dei gratia quondam Venetiarum Ducis tempore quo vivebat et communis Venetiarum, habentem ad infrascripta omnia et singula spetiale mandatum a dictis quondam Domino Duce et Communi Venetiarum, prout apparet publico quodam instrumento scripto et signato manu Nicolai de Pharizeis de Parma notarii publici, ac bulla plumbea dictorum quondam Domini Ducis et Communis Venetiarum bullato in pendenti, recepto sub anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, Indictione duodecima et die decima octava mensis Ianuarij de emendis navibus, videlicet gratiam navigandi liberam, dum tamen prohibita modo praemisso non deferant, seu coquis et galeis praedictis nomine et vice quondam Domini Ducis et Communis Venetiarum et per dictum dominum Stephanum de Batunco praefati Domini Cardinalis Camerarium de vendendo naves seu coquas et galeas praedictas modo praemisso in dictos Dominos quondam Ducem et Commune Venetiarum.

Et post multos tractatus habitos inter eos non valentes pro tunc de pretio convenire ordinatum et conventum fuisset inter sindicum et procuratorem praedictum nominibus sindicario et procuratorio, quibus supra, et praefatum dominum Stephanum de Batunco, quod Reverendissimus in Christo Pater et dominus dominus Hugo tituli Sancti Laurentij in Damasso Presbyter Cardinalis tunc vivens, tamquam amicus et mediator communis, posset et deberet partes praedictas de pretio et terminis solutionum ipsius pretij concordare, ac pretium et terminos solutionis dicti pretij statuere et ordinare, prout sibi videretur fore conveniens pro utilitate et commodo partium praedictarum.

Qui dominus Hugo Cardinalis praefatus amicus et mediator

communis electus anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo nono indictione duodecima, tempore felicis recordationis domini Innocentij Papae Sexti anno septimo et die quarta mensis Martij declaravit et exposuit voluntatem suam, et dixit quod suae intentionis erat, quod dictus dominus Stephanus naves seu coquas et galeas praedictas venderet dicto ser Amadeo sindico et procuratori praedicto pro pretio et nomine pretii duodecim millium florenorum auri puri, boni et justi ponderis ad cursum florentinum solvendorum per modum infrascriptum: videlicet tria millia in festo Nativitatis Domini proximo tunc venturo, et alia tria millia in alio festo Nativitatis Domini anno revoluto, et deinceps singulis annis in dicto festo Nativitatis Dominicae anno revoluto tria millia florenorum, donec de dictis duodecim millibus florenorum foret satisfactum.

Quam quidem ordinationem praedicti dominus Stephanus de Batunco Camerarius et ser Amadeus procurator et sindicus quibus supra nominibus ratam et gratam tenuerunt et habuerunt, acto semper et in pactum expresse deducto inter syndicum et procuratorem praedictum, syndicario et procuratorio nominibus quibus supra et praefatum dominum Stephanum de Batunco, quod si tempore aliquo appareret, vel apparere posset dictam gratiam dictarum decem navium seu coquarum et triginta galearum non fuisse, et esse in praesenti integram vel in alium seu alios aliquo modo vel titulo in totum vel in partem translatam vel transportatam, quod dicta venditio in totum, si in totum non inveniretur integra vel in alium seu in alios translata vel transportata, sit et esse debeat, et esse intelligatur ipso jure nulla. et quod praefati Dominus Dux et Commune Venetiarum et dictus ser Amadeus syndicus et procurator eorum ad praedicta non teneantur, nec cogi possint nec debeant ad solutionem dicti pretij duodecim millium florenorum auri in totum vel in partem, prout dicta gratia dictarum decem navium seu coquarum et triginta galearum non repperiretur integra, vel in alium seu alios quoquomodo translata vel transportata.

Promisit dictus dominus Stephanus per stipulationem solempnem legiptime interpositam dicto ser Amadeo syndico et procuratori praedictorum Domini quondam Ducis et Communis Venetiarum se acturum et curaturum ita et aliter, quod dictus dominus Guilielmus Vicecomes ratificaret et approbaret venditionem praedictam infra primum terminum solutionis fiendae de dictis duode-

cim millibus florenorum auri sub poena dupli ejus de quo ageretur et vice versa dictus ser Amadeus syndicus et procurator praedictus per stipulationem solempnem legiptime interpositam promisit dicto domino Stephano pro se ipso stipulante legiptime, ac nomine et vice dicti domini Vicecomitis se acturum et curaturum ita et aliter, quod praefati Dominus Dux et Commune Venetiarum ratificarent et approbarent omnia et singula in instrumento venditionis praedictae contenta et infra terminum praedictum sub praefata poena.

Pro quibus omnibus et singulis sic solvendis, et firmiter adimplendis praefatus ser Amadeus syndicus et procurator praedictus sindicario et procuratorio nominibus, quibus supra, obligavit dicto domino Stephano nomine et vice dicti Domini Vicecomitis se ipsum et suos heredes et bona ac dictum Dominum Ducem et ejus successores et Commune Venetiarum et omnia singula eorum et cujuslibet ipsorum in solidum bona mobilia et immobilia, praesentia et futura. et vice versa dictus dominus Stephanus pro praedictis omnibus observandis obligavit se et suos heredes et successores et bona praefato ser Amadeo syndico et procuratori praedicto nomine et vice dictorum Domini Ducis et Communis Venetiarum recipienti, et submiserunt se dictae partes, et eorum et cujuslibet ipsorum in solidum, bona mobilia et immobilia, praesentia et futura jurisdictioni curiarum camerae Domini nostri Papae et ejusdem curiae camerae camerarij, Auditoris, Viceauditoris, Comissarij et Locumtenentis ipsorum. Et renuntiaverunt praedicti syndici et procuratores sindicario et procuratorio nominibus quibus supra, et praefatus dominus Stephanus per pactum expresse appositum exceptioni non sic celebrati contractus aliter fuisse dictum, quam scriptum, et e converso doli mali, in factum actioni, conditioni indebiti sine causa et ex injusta causa, privilegio et immunitatibus papalibus imperialibus et regalibus concessis et concedendis, omnique alij actioni exceptioni et defensioni facti et juris canonici et civilis et legum auxilio et spetialiter juri dicenti spetialem renuntiationem non valere, prout in quodam publico instrumento scripto et signato manu dicti magistri Raimondi Teulerij Apostolici notarii et subscripto et signato signo et subscriptione magistri Neapoleonis de Pontarolis de Forlivio Apostolica auctoritate notariorum publicorum sub anno Domini a Nativitate millesimo trecentesimo quinquagesimo nono Indictione duodecima, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentij divina providentia Pa-

pae Sexti anno septimo et die quarta mensis Martij coram nobis exhibito plenius continetur.

Unde cum termini faciendarum solutionum dicti debiti jam effluxerint de novem millibus florenorum auri restantibus ad solvendum de dicta majori summa duodecim millium florenorum auri dicto domino Stephano de Batunto Camerario minime ut asseritur satisfacto praefatique Dominus Dux tempore qno vivebat et Comune Venetiarum et Dominus Vicecomes praedictas emptionem et venditionem ratificauerint ipsasque ratas et gratas habuerint, prout de ratificatione ejusdem Domini quondam Ducis et Communis praedicti constat quodam publico instrumento scripto et signato manu Nicolai de Phariseis de Parma notarij publici et bulla plumbea dictorum Domini quondam Ducis et Communis Venetiarum bullato in pendenti, recepto sub anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima et die vigesimo septimo Madij, et etiam de ratificatione dicti Domini Vicecomitis, quibusdam patentibus litteris sigillo proprio ipsius Domini Vicecomitis in pendenti cera rubea in cauda ipsarum litterarum munitis ac manu et littera dicti Domini Vicecomitis in fine ipsarum scripta ut in eis videbatur, et apparebat datis et concessis in castro suo Turennae sub die quinta mensis Augusti anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo, fuimus pro parte dicti domini Stephani de Batunco camerarij cum instantia requisiti, quatenus sibi super praemissis de opportuno juris remedio providere dignaremur.

Nos igitur auditor praefatus, attendentes, quod rationem contractus hujusmodi in Romana Curia taliter celebrati ad vos et dictae Curiae forum spectat cognitio negotij antedicti, nolentesque alicui in jure deficere, sicuti nec debemus, discretioni vestrae praesentium tenore remittimus, et sub excommunicationis poena, quam canonica monitione praemissa in uos et uestrum quemlibet ferimus in his scriptis, nisi feceritis quod mandamus, districte praecipimus, quatenus receptis praesentibus vos vel quicunque vestrum fuerit requisitus per vos vel alium seu alios, magnificum virum dominum Laurentium Celsi Ducem Venetiarum moderatorem *) aut gubernatorem dictae civitatis Venetiarum, prout in uestrorum vicariorum jurisdictionibus aut rectorum et capellanorum, curatorum, parochorum poteritis reperire, ex parte nostra perempte citare curetis, quos vos etiam tenore praesentium citamus, ut die quadragesima quinta post citationem vestram hujusmodi, quae, si feriata

fuerit, proxima et tunc sequenti die non feriata legiptime*) compareant in Romana Curia coram nobis praefato domino Stephano de Batunco camerario super praemissis de justitia responsuro et processuro in causa hujusmodi ad actus singulos subsequentes ad totam causam et circa prosecutionem ipsius necessarias, prout fuerit, rationes; facturo quoque et recepturo super praemissis justitiae complementum.

Alioquin contra ipsos procedemus justitia mediante, ipsorum absentia vel contumacia non obstante; diem vero citationis et formam et quicquid feceritis in praemissis, nobis per vestras patentes litteras harum seriem vel designationem continentes aut per publicum instrumentum moderatis expresse latorem praesentium conficiendum remissis praesentibus fideliter intimetis, eo concesserit domum, nec non procuratorem seu sindicum. **)

Datum *Avinioni* sub sigillo proprio dictae curiae, quo utimur, die quinta mensis Aprilis.

Pontificatus domini Urbani Papae Quinti anno tertio.

Guilielmus Bruneti.

*) cod. *modernum*.

**) locus depravatus et turbatus, cui ex codd. non succurras.

REGESTO
DEI *MISTI* DEL SENATO
DELLA REPUBLICA VENETA

COMPILATO

DA GIUSEPPE GIOMO
SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

Avviene nella storia di Venezia, malgrado le opere che ne formano la copiosa bibliografia, che risalendo agli antichi ordini statuali, non solo manchino materiali agevoli sulla vita delle instituzioni e dei congegni politici ed amministrativi; ma sicuri documenti e memorie sulla instituzione e sui primordî delle magistrature.

Attestano i cronisti e gli scrittori, ma più anticamente confermano i documenti, che, a tutto il secolo XII, il carattere del Governo era popolare; il Maggior Consiglio, elettivo, annuale; Doge e due, indi sei, *Consiglieri*, detti anche *Giudici*, formavano la presidenza dei Consigli, e, coi tre capi della Quarantia criminale, la *Serenissima Signoria;* Avogadori, giudici propriamente detti, camerlenghi, giustizieri vecchi, procuratori di S. Marco, visdomini, si trovano segnati nelle carte più antiche. Fanno eseguire le sentenze i *Ministeriali*, gli stessi forse dei *ripari*, così detti dalla costituzione della città, come anche nel secolo XII le isole si continuano a denominare *tumba* ed *ora*. Per alcuni dazî, i *portolani*. Nelle isole dell' estuario, — le prove più frequenti, *per testimonianze*, i *Decani*, e i *giurati*, dimostrano un modo di amministrar la giustizia più popolare che in Venezia. Ma anche qui hanno luogo *placiti*, i quali tengono di una primitiva forma popolare, che poi risul-

ta seguìta in tutte le antiche promissioni o decreti, emanati dal Doge in nome proprio, ma coi *savii,* coi *primati*, e col *popolo*.

In quelle promissioni (alcune anche anteriori al 1172, epoca della regolazione del Maggior Consiglio o rappresentanza nazionale) si trovano sottoscritti, oltre il Doge ed alcuni dei magistrati che accennammo, parecchie persone di famiglie poi comprese nella *Serrata*, ed anche di natali oscuri.

È certo dalle dichiarazioni del Doge e dalla forma degli atti, che quelle deliberazioni furono prese in *concione publica.* Ma anche prima della regolare elezione dei membri del Maggior Consiglio non troviamo alcuna di quelle promissioni che rechi segnate in sì gran numero le soscrizioni degli intervenuti, come in una del 1183 (1) di Chioggia, che recando indicata la segnatura di circa 300 persone, fatto conto della popolazione, può accettarsi come una promessa della maggioranza del popolo, se non dell' intiera popolazione.

L'essere segnati alcuni soltanto in quelle promissioni, poi laudate dal popolo, dimostra che anco senza norme di leggi o di regolamenti speciali, a quelle publiche deliberazioni prendevano parte (forse per scelta fatta dal Doge col suo Consiglio in tempi nei quali erano più ampie e quasi più assolute le sue facoltà), alcuni cittadini che egli denominava *Savii del Consiglio;* la maggior parte dei suoi *fedeli*, i *primati;* che sono certamente tra i *maiores*, una delle due classi del popolo che il doge Pietro Ziani, nella sua promissione 5 Agosto 1205, giura di trattare egualmente *in ratione et justitia.* Tra questa e i *minores*, vi erano *i mediocres*, la borghesia, i più civili, i « gentiluomini del popolo ».

Prima della regolazione del Maggior Consiglio noi incliniamo dunque a credere che alle concioni publiche oltre il Doge, i sei Consiglieri moderatori delle sue azioni e rappresentanti gli interessi dei sei sestieri, intervenisse una consulta di persone scelte di volta in volta; mentre gli altri cittadini che vi assistevano, e il popolo, approvavano, per ac-

(1) Bibl. Marciana, classe XIV, cod. 71, doc. 10.

clamazione, quei Decreti che già proposti ed elaborati dal capo dello Stato col suo Consiglio, e dalla Magistratura, erano presentati alla consulta di quei « sapienti e buoni uomini ».

Diversamente, chi sono quelle persone che sottoscrivono, senza titoli di magistratura? Sono, potrebbe dirsi, membri del Maggior Consiglio. Ma si avverta che prima della regolazione di questa rappresentanza, sarebbe assai difficile segnare un limite tra *Maggior Consiglio* e *Concione*. E, retrocedendo nei tempi, giungeremo pure a un momento in cui ci troviamo dinanzi soltanto il Doge, il suo Consiglio e la Concione. Ma anche allora sono pure ricordati *i buoni uomini*, *nostri fedeli*, vera consulta che, ristretta a certo numero di membri, rendeva possibile lo stabilire savie leggi e giudizî.

Se pertanto non troviamo documento della prima elezione di quella Consulta, che fu, pel carattere occasionale e per l'ufficio gratuito, detta *Rogatorum* o dei *Pregadi* (che si farebbe risalire al doge Domenico Flabanico l'anno 1032), ci pare doversene stabilire le origini fino dai primordî della Republica, in quei Consigli o Commissioni, forse variabili secondo la specie degli affari e l'esperienza amministrativa che vi si richiedeva, dei quali il doge si circondava nel presentare, più alla approvazione che alla discussione del popolo, le leggi e le principali deliberazioni di Governo.

Certamente è strano che del Senato, consesso nel quale grado a grado venne a concentrarsi la somma delle cose amministrative, non si trovi una legge regolativa, almeno del secolo XIII, in cui si attribuisce al doge Jacopo Tiepolo di averlo reso (1229) Consiglio stabile.

Nè di tale elezione è parola nella promissione del doge Pietro Ziani (1207, Aprile) *cum nostris Judicibus et sapientibus Consilii*, *collaudatione populi Venetiarum*, colla quale si stabilivano le norme per la elezione annua di sei Procuratori del Comune, sei Savii del Consiglio minore, e sei Savii del Maggior Consiglio, tre Camerlenghi di Comun, e sei Scrivani di essi.

Onde non potendo, nelle condizioni presenti degli studî, affermare che la voce *Senator* che si incontra in documenti

anche del secolo IX, sia una traccia dell' antico Senato, ci conviene accettare come primi documenti ad esso relativi, i decreti del Maggior Consiglio 1279, 3 Ottobre, e 1280, 16 Gennaio (1).

È certo che, come di altre serie di atti, così delle Deliberazioni del Senato si saranno estese le minute sulla pergamena poi sulla carta. Infatti i primi registri che ne possediamo, sebbene si possano considerare come quasi contemporanei, non si possono affermare *originali*, nitidi come sono e senza correzioni.

Soltanto dal 1293 ne fu cominciata la collezione. Venne denominata dei *Misti*, ed era di brevi volumi pressochè quadrati, cioè larghi centimetri 24, alti centimetri 32.

Dal 1293 Aprile al Marzo del 1331, le deliberazioni *Miste*, *continentes res terrestres et maritimas*, erano contenute in 14 volumi denominati libri *Rogatorum communes in bombicinis.* Tranne una parte del primo che comprende le carte da 101 a 194, e il periodo da 13 Dicembre 1300 a 23 Febbraio 1302 m. v., i 14 primi volumi più non esistono (2).

« Nell' Indice della Secreta fatto in tempo del Serenis-
» simo Principe Dominico Contarini e delli illustris. et eccell.

(1) 1279. 3 Ottobre. Quod Rogati fiant duplices ita quod quando unus exibit non exeant alii nisi propinqui.

1279 16 Genn. more veneto. Quod non possint esse de Consilio Rogatorum nisi tres de una sclata.

(2) Epoche dei primi 14 registri cartacei dei *Misti* del Senato.

Il I. cominciava dall' Aprile 1293
II. Marzo 1303
III. Luglio 1307
IV. Febbr. 1313
V. Maggio 1317
VI. Aprile 1320
VII. Marzo 1322
VIII. Aprile 1324
IX. Marzo 1325
X. Ottobre 1326
XI. maggio 1328
XII. Marzo 1329
XIII. Marzo 1330
XIV. Marzo 1331

» signori Battista Nani K. P. Sopraintendente alla medesima, e
» Dominico Ballarin Cancellier grande, dal circospetto secreta-
» rio Antonio di Negri quondam Alberto, l'anno MDCLXVIIII,
» scritto dal fed. Zuanne Gasparini scrittor delle cose anti-
» che » — a pagina 4 si legge « Armaro N.° V. Misti. Li
» quali contengono molti decreti del Senato secreti e palesi. —
» N.° 15 e 16 dal 1332 marzo fino al 1334 ult.° febbraro ecc. »
— A tergo della stessa carta « Indici 4 de misti. — I. inco-
» mincia dal libro N. 1 fin al n. 14 che serviva dal 1293 fino
» 1331, *quali libri 14 non sono in essere* ».

In una copia in pergamena del sec. XVII, incompleta, della rubrica dei Misti dal 1293 al 1366 (Cod. 347 già della Collezione Brera, ora nell'Archivio di Stato, di carte 220) si trova questa memoria: « si fa noto che mancano 14 libri Mi-
» sti per essersi incendiati ».

Nel « Catalogo ragionato di tutti i registri, filze e carte
» che si trovano nell'Archivio secreto dell'Eccelso Consiglio
» di X, 1786, con l'aggiunta di quanto si andava in seguito ri-
» ponendo in esso sino a Maggio 1797, Giuseppe Francesco Oli-
» vieri deputato »; — sebbene si dica non esattamente: « Nes-
» suna deliberazione abbiamo da 1310 a 1315, anni primi del
» Consiglio di X », e poi si conservi al frammento del primo registro dei Misti del Senato il n. I, tuttavia si riconobbe che non spettava al Consiglio dei X nel cui Archivio era conservato, scrivendosi: « Ha il titolo di *Misto*, ed è marcato I. Non è
» però del Consiglio di X, perchè anteriore alla sua instituzio-
» ne. Comincia in Dicembre 1300 termina in Febbraro 1302.
» Pare un Registro del Senato. Se sia per pura casualità o con
» riflesso apposito che questo volume sia collocato per primo
» nella serie dei Misti dell'Eccelso, non ardirei deciderlo. Vi
» si leggono spedizioni di Ambasciatori, a varie parti, anche
» sopra affari di commercio con le ballottazioni a piedi. Molte
» deliberazioni si veggono in esso cancellate, come se ne in-
» contrano pur molte nei Libri del Serenissimo Maggior
» Consiglio.

» È in bombacina. Manca delle prime cento pagine. Le
» altre che vi susseguitano dal n. 101 arrivano sino al 194.

» Sono sufficientemente conservate, e con qualche fatica in-
» telligibili ad occhio esperto sopra caratteri antichi ».

Coi 14 registri perduti, la serie dei *Misti* del Senato era costituita di 60 volumi, che cominciavano dall'Aprile 1293, ed ora dal 4 Marzo 1332, e giungono al 1440 28 Settembre. Il primo registro del Senato *Terra (Liber primus Consilii Rogatorum a parte terre)* comincia col 1.° Ottobre. Il primo *Liber a parte maris* comincia dal 4 Ottobre. Era già cominciata dopo i registri alfabetici delle Deliberazioni del Senato *Secrete*, la collezione regolare dei registri di tali deliberazioni dall' Aprile 1401. Sicchè dopo l' unica serie dei decreti del Senato, quella dei *Misti*, le materie politiche dal 1440 rimanevano stabilmente comprese nei *Secreti;* quelle risguardanti l' amministrazione di Venezia, del *Dogado* o provincia, e di una parte della terraferma, nei volumi del *Senato Terra;* quelle pel Levante, per l' Istria, per la Dalmazia, e talvolta anche per Venezia stessa, nei registri del Senato *Mar* (1).

Per tutti i 60 volumi dei Misti fu compilata una Rubrica od indice delle *parti*, nella quale è registrato sotto la voce generale un breve sunto di esse, colla indicazione del volume e della pagina dei registri.

I volumi della Rubrica sono quattro, e comprendono i periodi sottoindicati :

Rubrica I. 1293-1368 pei volumi I a XXXII
Rubrica II. 1368-1389 pei volumi XXXIII a XLI
Rubrica III. 1389-1413 pei volumi XLI a XLIX
Rubrica IV. 1413-1440 pei volumi L a LX.

Cominciando adunque la prima Rubrica dal 1293 ci fu conservata qualche notizia delle *Parti* dei primi 40 anni, pei quali, tranne il frammento indicato, non esistono registri.

Pei primi quattordici volumi in luogo del regesto si darà la copia dell' Indice, aggiungendo poscia come reliquia della collezione cartacea precedente alla serie dei Misti in pergamena, il frammento del volume primo.

I registri membranacei cominciano col n. 15 e finiscono col n. 60. Comprendono 109 anni (1332-1440).

(1) Il R. Archivio Generale di Venezia, Venezia Naratovich, 1873, p. 22, 23.

Misurano da 27 a 33 centimetri di larghezza per 39 a 45 di altezza. Contengono da 68 a 252 carte, cioè da fogli 34 a 126. La pagina contiene da 28 a 45 righe, le pagine scritte sono in complesso 13964 (1). Essendo le linee nel numero medio di 35 la pagina, sarebbero 488740; i regesti potrebbero sorpassare il numero di 55,000.

I registri 15 e 29 hanno in principio che le *parti* furono prese « *In Consilio Rogatorum, de XL et de Decem* ». I numeri 20, 21, 23, 24, 26, 28, 31-34: « *Rogatorum et XL* ». I registri 38, 39 e 41: « *Rogatorum et Additionis* ». Tutti gli altri hanno la semplice indicazione « *Rogatorum* ».

Dalle votazioni però risulta che la indicazione della Quarantia si riferisce probabilmente soltanto ai tre capi, ove il Consiglio non fosse raccolto per invito dei Quaranta o dei Dieci.

Nel registro 24 la prima pagina portava il n. 84, poi corretto in 1. Il registro 43 comincia colla pagina 41 e 42 che mancano al loro posto, ed alle quali segue la pagina 3.

Nel registro 52, sul fine, le date non sono in ordine. Del registro 53 esiste una copia.

La trascrizione fu eseguita dal sig. Giuseppe Giomo sottoarchivista, il quale ha raccolto questi dati statistici e venne poi incaricato dalla Direzione del R. Archivio di Stato di compilare il regesto dei decreti dal 1332 al 1440, da essere publicati in questo periodico.

B. C.

(1) N. 15. 1332, 4 Marzo — 1333, 23 Marzo . . . . car. 68
» 16. 1333, 23 Marzo — 1334, 21 Febbraio (*) . . . . . . » 104
» 17. 1335, 2 Marzo — 1338, 26 Gennaio . . . . » 120
» 18. 1338, 11 Febbraio — 1340, 7 Marzo . . . . » 94
» 19. 1340, 9 Marzo — 1341, 20 Luglio . . . . » 98
» 20. 1341, 28 Luglio — 1342, 14 Decembre . . . . . . » 102
» 21. 1342, 13 Decembre — 1344, 2 Marzo . . . . » 93
» 22. 1344, 2 Marzo — 1345, 13 Aprile . . . . » 95
» 23 1345, 2 Maggio — 1346, 4 Febbraio . . . . » 70
» 24. 1346, 20 Febbraio — 1348, 26 Febbraio . . . . . . » 124
» 25. 1349, 2 Marzo — 1349, 28 Febbraio . . . . » 80
» 26. 1350, 2 Marzo — 1354, 3 Aprile . . . . » 131

(*) Le date dei mesi di Gennaio e Febbraio sono sempre a *more veneto*.

» 27.	1354, 3 Aprile -- 1357, 29 Aprile, ed una del 14 Giugno	car.	117
» 28.	1357, 19 Aprile — 1359, 26 Aprile	»	104
» 29.	1359, 30 Aprile — 1361, 31 Maggio	»	124
» 30.	1361, 31 Maggio — 1363, 27 Aprile	»	148
» 31.	1363, 28 Aprile — 1366, 10 Agosto	»	145
» 32.	1366, 20 Luglio — 1368, 10 Decembre	»	106
» 33.	1368, 6 Decembre -- 1372, 17 Marzo	»	150
» 34.	1372, 15 Marzo — 1374, 26 Febbraio	»	166
» 35.	1375, 2 Marzo — 1377, 23 Marzo	»	165
» 36.	1377, 1 Aprile — 1381, 19 Settembre	»	135
» 37.	1381, 16 Settembre — 1382, 27 Gennaio	»	130
» 38.	1382, 20 Gennaio — 1384, 30 Agosto	»	160
» 39.	1384, 2 Settembre — 1385, 6 Ottobre	»	157
» 40.	1385, 4 Agosto — 1389, 14 Maggio	»	172
» 41.	1389, 10 Maggio — 1391, 9 Giugno	»	143
» 42.	1391, 26 Maggio — 1394, 4 Maggio	»	161
» 43.	1394, 11 Maggio — 1397, 29 Maggio	»	189
» 44.	1397, 1 Giugno — 1399, 15 gennaio	»	146
» 45.	1400, 1 Marzo — 1401, 27 Febbraio	»	141
» 46.	1402, 3 Marzo — 1405, 29 Aprile	»	173
» 47.	1405, 7 Marzo — 1408, 29 Marzo	»	184
» 48.	1408, 3 Aprile — 1410, 21 Febbraio	»	187
» 49.	1411, 3 Marzo — 1413, 6 Giugno	»	197
» 50.	1413, 3 Luglio — 1414 22 Febbraio	»	202
» 51.	1415, 5 Marzo — 1416, 26 Febbraio	»	189
» 52.	1417, 5 Marzo — 1419, 27 Settembre	»	199
» 53.	1419, 1 Settembre — 1421, 18 Febbraio	»	224
» 54.	1422, 3 Marzo — 1423, 24 Febbraio	»	184
» 55.	1424, 11 Marzo — 1425, 28 Febbraio	»	193
» 56.	1426, 3 Marzo — 1428, 31 Maggio	»	192
» 57.	1428, 7 Giugno — 1430, 7 Agosto	»	248
» 58.	1430, 1 Settembre — 1433, 26 Agosto	»	228
» 59.	1433, 1 Settembre — 1436, 22 Febbraio	»	192
» 60.	1437, 2 Marzo — 1440, 28 Settembre	»	252
		car.	6982

Hec sunt rubrice consiliorum de rogatis et quadraginta distincte particulariterque notate. Supradicto inicio a primo libro rogatorum qui incipit currente anno domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo nonagesimo tertio.

AMBAXATORES ET TRACTATORES.

(*Lib. I.*) *1293.*

Ambaxatores ituri ad regem Rassie habeant de salario libras V grossorum pro quolibet. — expiravit, (*carte*) 135, 136, 139.

Que commissa fuerunt ambaxatori ituro ad soldanum, 153, 155, 157.

Famuli domini Marci de Pensauro iudicis ituri cum ambaxatori Curie induantur ut famuli ambaxatoris, et famulus notarii similiter, 23.

Ambaxata missa ad regem Cypri, 156, 157.

Ambaxata missa Constantinopolim et capitula eius, 173, 177, 178, 179, 180, 181, 184.

Ambaxatores nostri ituri ad papam rogent dominum papam quod committat nobis custodiam et quod gravamen de interdicto aliis non servantibus, 46.

(*Lib. II*) *1302.*

Duo ambaxatores ad regem Karolum missi habeant libras IįII ÷ grossorum de salario et tantam familiam quantam ambaxator de Curia, 13.

Ambaxator unus solemnis mittatur in Cyprum, 110, 101, 102, 103, 120.

Alius solemnis mittatur in Armenia, 120, 122.

(*Lib. III*) *1307.*

Ambaxata et littera missa Sadamori, 49.

Ambaxator missus ad imperatorem Constantinopolis habeat domicellos VI, notarium I, et libras CCCC pro via, et si complet remaneat pro baiulo, 144.

Ambaxatores IIII missi sunt ad coronationem domini imperatoris Romanorum, et valor exheniorum delatorum per eos, 107.

Qualiter commissum fuit ambaxatoribus nostris missis Januam super compromittendo pro damnis utrinque factis, 126.

(*Lib. IV*) *1313.*

Ambaxatori misso Rodum commissum fuit factum ser Pantaleonis Michael et Marci Contareno, 28, 29.

Cominatio facta per notarium Anconitanis nisi redderent spolia intromissa per eos accepta de manibus predonum depredantium Theotonicos, 32, 39.

Nuntius fuit missus Bellunum pro emenda damnorum nostris illatorum et cominatio processus, 32.

Ambaxata missa Maioricam pro facto domini Barboni Mauroceno, et ad regem Aragonum pro resto damni facti per comitem Ampuriarum, 52.

Que commissa fuerunt ambaxatori ituro Nigropontem, 69.

Ambaxata missa pro concordando comitem Franciscum cum Arbensibus, 34.

Tractatores missi Clugiam pro factis questionum que erant inter nostros et paduanos iverunt ad expensas comunis, conditione quod si nostri haberent sententiam secundam satisfaciant comuni de expensis per soldum et libram, 107, 134, 165.

Nostri tractatores habeant plenam bayliam tractandi et finiendi pacta cum Tarvisinis. 173.

Mittatur frater Paulinus ad regem Robertum pro damnis nuper datis genti nostre, 88.

(*Lib. V*) *1317.*

Mittatur ambaxata Bononiam in favorem pleziorum salis ad expensas principalis, 2.

Comune solvat expensas tunc pro tractatoribus mittendis Tarvisium pro questionibus Padue conditione alias capta, 1.

Ambaxator iturus ad despinam requirat pro Savonario et Mengulo, et solvatur ambaxata per mercatores, et dominus, et consiliarii et capita ordinent omnia, 14.

Mittatur una Ambaxata pro facto abbatis sancti Gregorii ad expensas suas et fiat electio per dominum etc. 61.

Partita missa Guilielmo de Fraganesco super factis Massilie, 39.

Ambaxatores nostri de Curia procurent optinere quod unum altare possit fieri in hospitali domus dei et alia, 71, 72,

et quod nostri possint ire ad terras Egypti cum auro et aliis contentis in recordatione et possint expendere, 101, 133.

Ambaxata missa ad regem Armenie, 8.

Commissum fuit ambaxatoribus nostris ad dominum Canem factum pannorum Iohannis Venerio, 4, 104, 15.

Quod ambaxatores nostri de Curia elongent se a tractatu unionis fiende pro factis Romanie, 131.

Quot equos habuit ser Benedictus de Molino ambaxator in Francia, et notarium I ad expensas alias habitas, et que commissa fuerunt sibi, 184.

Nostri ambaxatores respondeant domino pape, quod hoc subsidium videretur opportunum ad expellendum societatem Catellanorum, scilicet quod dominus dux Robertus, et fratres, dominus de Castillione, et hospitalis ponant equites in terra, 67.

Ambaxatores missi ad filium imperatoris Constantinopolis ad gaudendum de suo adventu, 92.

Scribatur nostro ambaxatori de Curia quod ipse possit ire Massiliam pro aptatione represaliarum, 6.

Possint officiales deputati et deputandi ad taxandum damna data per gentem regis Roberti, et dividendum recipere quelibet interdicta, etc., 124.

(Lib. VI) 1320.

Super ambaxata Turisii aliqua notata, que tamen cancellata sunt tanquam expirantia, 8.

(Lib. VII) 1322.

Que commissa fuerunt domino H. Michael ambaxatori misso ad regem Tunisii, 72, 75, 76, 78, 80, 81.

Commissio facta ser Marco Michael super facto Caristi, et aliis referendis regi Friderico, 18.

Responsio et ambaxata ordinata mitti regi Ungarie, 49, 51, 52, 56.

Ambaxata missa ad comitem Romandiole super factis Argente, 30.

Iacobus Dandulo electus ambaxator in Marchia fuit absolutus propter infirmitatem, et dictum fuit quod si consilium est contra sit revocatum et hoc propter unum consilium, quia absolutio debebat fieri in maiori consilio, 12.

Libertas data ambaxatori pro faciendo concordiam Anglie, 13.

Sapientes V missi in Sclavoniam habituri pro quolibet libras CC in duobus mensibus, ab inde in antea libras L in mense, 15, 125.

Mittatur ambaxata ad marchionem Marchie pro factis Fani, 6.

Ambaxator missus ad imperatorem Constantinopolis requirat

satisfactionem XIIII millium yperperorum antequam incipiat tractatum et alia plura capitula, 24, 25.

Unus notarius curie mittatur ad regem Fridericum pro facto de ca Navaiaro, etc., 38.

Si videtur vobis quod provisores Sclavonie possint accipere grossos III per diem de grossis XVIII: captum fuit de non, 56.

Provisoribus Nigropontis Marino Barbo, et Phylipo Barbadico satisfiat de uno mense et medio quibus steterunt defectu navigii tantum pro medietate ut fit rectoribus, 56.

(*Lib. X*) *1326.*

Possit mitti aliqua bona et discreta persona ad dominum legatum in favorem domini Rizardi de Malumbris, 87.

Mittantur duo ambaxatores ad dominos Gerardum et Rizardum de Camino ad procurandam concordiam cum domina Samaritana et Beaquino eius filio etc. 87.

Quinque sapientes electi ad tractandum cum ambaxatoribus Spalatinorum, 92.

Mittatur unus notarius Tarvisium cum petitionibus nostrorum conquerentium que videbuntur domino, consiliario, et capitibus, 97.

Ambaxata mittatur pro facto Pole ad dominum de Duyno, 110, 113.

Electi ad providendum super ambaxata mittenda in Yspaniam, 116.

Mittantur duo ambaxatores solemnes ad dominum Canem super facto Hostilie.

Quid commissum fuit Iohanni Marchisini per ipsum dicendum Ferrariensibus et protestetur, 120, 142.

Ambaxata missa ad regem Rassie, 121, 122, 128.

Capitula missa provisoribus nostris Sclavonie, 131, 132.

(*Lib. XI*) *1328.*

Mittatur unus notarius cum galeis Flandrie ad regem Castelle ad requirendum satisfacionem damnorum, 19, 22.

Ambaxata solemnis mittatur ad imperatorem Constantinopolis iuniorem et capitula, 26, 27, 28.

Ambaxata missa ad dominum Canem in favorem Tarvisinorum et plura capitula eis commissa, 40, 41, 49.

Iohannes Marchisini mittatur, ad illos qui videntur gravamentum facere contra Mottam, 41.

Supersedeatur de revocando fratres qui sunt in Curia, 49.

Mittatur ambaxata solemnis ad dominum legatum pro factis Alexandrie et Romanie etc. et commissio eorum, 51, 52.

Non possint impetrare in Curia legati quicquam, 52. Redeant, 55.

Sint firma provisa per tractatores datos ad concordandum extrinsecos Tragurii cum intrinsecis, 50, 53.

Nostri ambaxatores de Curia legati recommendent ei negocium domini Rizardi de Malumbris. — Responsio facta eis super factis Ferrarie, 55.

Mittatur Marinellus Ravennam cum copia ambaxate qui sit cum vicedomino ibi etc., 56.

Ambaxatores Sclavonie procurent quod viceprior Aurane, et Cranus castellanus Ostrovize quod restituant partem quam habuerunt de robaria Nonensibus facta etc., 83.

Et plura alia examinent et procurent utpote de terris occupatis per Jadrenses Nonensibus; Item super facto fideiussionis facte per Slavogosti de ponderna (1); Item quod extrinseci redeant in terram.

Habeant predicti ambaxatores pro quolibet de salario libras C in mense, et ultra stantes habeant libras L in mense, et vadant ad expensas grossorum XVIII pro quolibet in die et cum familia etc., 85.

(Lib. XII) 1329.

Ambaxatores Sclavonie habeant recommendata facta episcopi Scardone. Responsiones facte per sapientes ipsi ambaxate, 22, 23, 24, 25.

Mittantur tres ambaxatores solemnes ad dominum Canem ad congaudendum de acquisitione Tarvisii et dicant etiam de tractatu, 44.

Tres ambaxatores mittantur ad dominos Albertum et Mastinum de la Scala ad condolendum de morte domini Canis, et congaudendum de promotione 46, 48.

Al margine di queste due rubriche trovasi scritto il seguente distico:

Duratura parum, cito transit gloria mundi
Et brevis urna capit imperiale caput.

Ambaxata eat solemnis ad regem Robertum, et ad quam condictionem esse debet, 49.

(1) Sotto la rubrica ***Provisores Nostri ad partes Sclavonie*** in luogo di ***Slavogosti de ponderna*** sta scritto ***Sclavostum de posederna;*** ed è indicata la carta 83 che qui manca.

Mittatur unus notarius in Siciliam pro requirenda satisfactione damnorum et respondendo ad suprascriptas litteras, 32.

Habeant libertatem dominus, consiliarii, capita et sapientes mittendi aliquem ad regem Fridericum pro facto frumenti, 51.

Super tractatu cum Tarvisinis, 51, 52, 53.

Mittatur unus sapiens eligendus per dominum, consiliarios et capita in Ystriam super facto territorii, 57, pars eius est ad 56.

Que fuerunt scripta ambaxatori nostro et consuli Apulie, 62.

Domino Iohanni Marino Georgio ambaxatori nostro committatur factum Nicolai Alberti de possessionibus occupatis per illum de Duyno, 81, 82.

Ambaxatoribus nostris missis ad dominos de la Scala, responsum super responsione domini Mastini, 81, 82.

Sicut captum est de soldis duobus pro centenario de havere conducto in Armeniam pro ambaxata, ita sit de soldis quinque, 94,

Ambaxator iturus ad imperatorem Constantinopolis sit cum conditionibus ser Fantini Dandulo, 104.

Ambaxator Armenie vadat ut captum est, 105.

Responsio facta ser Marco Michael ambaxatori Sicilie, 109.

(Lib. XIII) 1330.

Mittatur unus ambaxator solemnis ad dominum patriarcham Aquilegie, 59.

Destinetur unus nuntius Florentie occasione damnorum factorum tam comuni quam specialibus personis per Bardos, 74.

(Lib. XIIII) 1331.

Solvatur per comune pecunia mutuo accepta per ambaxatorem Turisii pro victu suo, 2, 102.

Ambaxatores nostri qui venerunt litus maius de Pola veniant Venetias.

Tractatores dati per nos Polensibus, 26.

Responsio facta ser Dardi Bembo, et ser Iohanni Contareno rectoribus in Pola quod recipiant castrum Duorum castrorum, 26.

Item quod si videtur eis quod dictus ser Iohannes capitaneus redeat ad paysenaticum, 26.

Responsio provisa fieri nostro ambaxatori existenti ad regem Boemie super facto salis, 31.

Item quod in suo reditu vadat Mantuam et faciat ambaxatam super gravaminibus que fiunt nostris etc., 32.

Mittatur magister Fridericus notarius ad marchionem pro facto Iohannis Delfini capitanei poste Volane, 39.

VENEZIA

E

GUALTIERI VI DI BRIENNE

Addì 13 Maggio 1342 il popolo fiorentino stanco della lunga guerra sostenuta con Pisa e con Lucca, e più ancora affievolito dalle divisioni intestine, si ricordò di un suo antico capitano d' armi, e richiamò Gualtieri di Brienne, duca titolare d' Atene, eleggendolo a difensore del Comune. L' elezione, allora fatta nel Consiglio del Capitano del popolo, fu nel giorno stesso confermata da quello del Podestà. Sul principio del Settembre il duca d' Atene seppe condurre la cosa in maniera che gli fu conceduta piena balìa di guerra e di pace; onde poi, com' è notissimo, potè giovarsi di così ampia autorità per negoziare la pace con Pisa e con Lucca (Ottobre). Il 26 Ottobre anche la città di Pistoia gli concesse una somigliante balìa. Il titolo che assumeva negli atti officiali avanti di ottenere l' assoluto ed illimitato dominio, era quello di « excellens d. d. Guarterius Athenarum dux, ac protector et defensor Florentie, nec non capitaneus ad guerram Communis » (1). In appresso invece si chiamò: « Nos Gualterius Acthenarum dux, civitatis Florentie et iurisditionum ipsius dominus generalis » (2); o più breve: « Nos Gualterius Athenarum dux et dominus Florentie » (3). Le formule dei titoli non sono per altro scrupolosamente eguali in tutti i diplomi.

(1) CESARE PAOLI, *Della Signoria di Gualtieri duca d' Atene in Firenze* nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, VI, 193, doc. n. 14.

(2) PAOLI, op. cit., n. 82 doc. del 20 Novembre 1342.

(3) PAOLI, op. cit , n. 211.

Appena fatto signor di Firenze, Gualteri per mezzo di ambascierie si pose in relazione con Filippo VI di Francia e con Roberto di Napoli, ai quali era legato coi vincoli dell' amicizia e della parentela. Clemente VI da Avignone, 13 Gennaio 1343, scrisse congratulandosi con Firenze per l'elezione di Gualtieri a signore (1). Questi trattò con Siena; offerse lega anche a Perugia, ma essa se ne schermì. « La scarsezza dei documenti, osserva il prof. Cesare Paoli (p. 101), c'impedisce di dare più larghe notizie sulle relazioni del duce con le altre signorie e coi liberi comuni ». Nella mia storia delle *Signorie italiane* dei secoli XIV e XV, che sta publicandosi nell' *Italia* del dott. F. Vallardi (p. 19), riferii un documento che serve in piccola parte a colmare la lacuna lamentata dal prof. Paoli. Lo publico in fine a questa breve nota, doc. I. È una deliberazione del Senato veneziano, 17 Marzo 1343, colla quale esso approvò di rispondere in modo evasivo all' ambascieria del duca d'Atene, che chiedeva l' amicizia della Republica di S. Marco. I Veneziani erano troppo pratici delle cose politiche, perchè non si accorgessero che l' edificio eretto da Gualtieri era fondato sull' arena. In quella *Parte* Gualtieri è ricordato col titolo di duca d' Atene e signor di Firenze.

Sulle relazioni tra Venezia ed il duca d' Atene durante il periodo di tempo che questi tenne la signoria di Firenze, ch' io sappia, non sono noti (oltre al citato) se non che due documenti, di cui ci diede il regesto, sulla fine del passato anno (1878) il prof. Ricardo Predelli (2). Ma sono quasi tutti di carattere diverso: Gualtieri vi partecipa non come persona, ma soltanto come rappresentante della città di Firenze.

Dopo la guerra contro gli Scaligeri, i Fiorentini erano stati richiesti dai Veneziani del pagamento di una parte delle spese. Il 20 Luglio 1339 Francesco Delfino, procuratore del Doge della Republica di Venezia, richiese regolarmente i Fiorentini del pagamento di ducati d' oro 31719, grossi 5 e pic-

(1) PAOLI, op. cit., n. 232.

(2) *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia* (nei *Monum. stor.* publicati dalla r. Deputazione veneta di storia patria, Serie I, *Documenti*, t. III), II, Venezia, 1873: *Comm.*, lib IV, n. 21, 45.

coli 17 per le spese di detta guerra. I Fiorentini erano sdegnatissimi contro Venezia, come vediamo dalla narrazioue di Giovanni Villani (XI, 89): si ritenevano gabbati in quanto a Lucca, la qual città nella pace di Venezia del 24 Gennaio 1339 era rimasta in mano degli Scaligeri. Tanto meno perciò si trovavano disposti a sborsare i denari che venivanò loro domandati. Anzi tutto nel medesimo giorno, 20 Luglio, invitarono l'oratore veneziano a produrre le prove del preteso credito (1). Ma alla fine dovettero recedere da ogni opposizione. L'unica facilitazione che i Fiorentini poterono ottenere fu che il termine del pagamento fosse prorogato a dieci anni; e che venissero in questo computate le rappresaglie che contro i loro mercanti erano già state eseguite dai veneziani (20 e 21 Dicembre 1341) (2). Obizzone marchese d'Este si fece mallevadore dei Fiorentini (2 Gennaio 1342) (3).

Nel Dicembre 1342 Gualtieri di Brienne, da poco signore di Firenze, chiese a Venezia una dilazione al pagamento della prima rata del debito, come vediamo dal n. 21 del libro IV dei *Commemoriali*. Non fu per altro ritardato troppo il pagamento stesso, poichè nel n. 45 del libro IV, sotto la data del 2 Maggio 1343, il doge Andrea Dandolo confessa d'aver ricevuto ducati d'oro 3171 e grossi 17 (forse gr. 5 e piccoli 17) da Naddo di Andrea della società di Lippo e Michi de' Guidalotti di Firenze, a titolo di prima rata. Il pagamento prossimo, di ducati d'oro 3171, gr. 5, piccoli 17, si fece quindici mesi dopo (2 Agosto 1344, *Comm.* IV, n. 136), quando già da un anno Gualtieri a furor di popolo era stato cacciato da Firenze (2 Agosto 1343).

L'ultimo documento dei *Commemoriali* del Predelli, in cui sia fatta parola di Gualtieri di Brienne, è il n. 116 del citato libro IV. Esso è il privilegio, con bolla d'oro, di cittadinanza interna ed esterna rilasciato a lui ed ai suoi discendenti. Reca la data del 1 Marzo 1344. Appartiene dunque al secondo periodo della sua vita, che va dalla perdita della si-

(1) *Comm.*, tomo cit., libr. III, n. 442, 444.
(2) *Comm.*, libr. III, n. 559 ed ivi l'allegato.
(3) *Comm.*, libr III, n. 564.

gnoria di Firenze alla morte gloriosa ch' egli incontrò nella battaglia di Poitiers, 19 Settembre 1356. Dei medesimi anni è anche un altro documento finora ignoto, che qui publico: esso è la deliberazione del Senato veneziano, 13 Luglio 1349, colla quale viene concessa la restituzione d' una nave del duca d' Atene, ch' era stata catturata dal Capitano di Corfù. Sembra che questa nave avesse recato qualche danno ad alcuni mercanti in Levante, non peraltro ad alcun veneziano, locchè viene espressamente negato.

CARLO CIPOLLA.

DOCUMENTI

I.

die. xvij.° Marcij [1343. Ind. xj.ª].

Capta

† Quod ad Ambaxatam dni Ducis Athenarum et domini Florentie qui requirit ligam et unionem nobiscum respondeatur cum pulcris et honorabilibus uerbis, que uidebuntur et pertinent ad condicionem tanti domini, excusando nos in totum ab eo quod petunt.

de non — 0 non sinc. — 2 alij de parte.

(SENATO, *Misti*, XXI, f 19*).

II.

die. xiij°. Julij [1349].

d., Consiliar. excepto ser Petro Zane, et Capita.

Capta

† Cum Capitaneus noster culfi ceperit quoddam Lignum dni ducis Athenarum, quod, ut scripsit, damnificauerit quosdam, non tamen nostros, et dictus dnus Dux instanter nobis fecerit supplicari, ut ipsum Sibi restitui faciamus, Vadit pars, considerato magno amore quem habere uidetur dictus Dux ad nostrum dominium, et quod damnificauerit aliquem nostrorum fidelium, Quod dictum Lignum si reperietur cum arnesijs que reperientur, Sibi restituatur de gratia speciali, scribendo super hoc Capit. culfi et Castellan. Choroni et Mothoni et alijs, sicut uidebitur, ut dicta restitutio fiat.

de non — 9 non sinc. — 2

(SENATO, *Misti*, XXVI, f. 37*).

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LIX. Il Pallio di Verona.

(Luigi Gaiter.) — È famosa la corsa del pallio di Verona, per l' allusione che vi fece Dante nel canto XV dell' *Inferno:*

> e parve di coloro
> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna; e parve di costoro
> Quegli che vince, e non colui che perde.

Il poeta potè essere testimonio di cotal festa popolare, essendo egli più volte venuto alla corte degli Scaligeri, ed avendo fatto alla fine lungo soggiorno in questa città, dove il suo cognome è ancora conservato dalla famiglia patrizia dei Serego, nella quale si accasò l' ultima donna della famiglia Allighieri (1).

I commentatori parlano a quel luogo della corsa del pallio che facevasi a Verona; del drappo verde ch'era donato al vincitore; di una porta di questa città, miracolo di architettura del Sammicheli, che appellasi ancora *Porta del pallio* (2). Non tutti par-

(1) Ginevra, figlia di Pietro III, ultimo rampollo della famiglia di Dante, l' anno 1549 si sposò con Marco Antonio Serego. È tradizione che Dante soggiornasse nella villa di Gargagnago, in Valpolicella, donatagli dal principe Scaligero:

> Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello,
> Sarà la cortesia del gran lombardo
> Che in su la Scala porta il santo augello
> (*Par.*, *XVII*).

(2) Questa magnifica porta, opera di Michele Sammicheli, fu eretta dall'anno 1542 al 1557, come è scolpito nella sua facciata esteriore. Il Vasari scrive, come Sforza Pallavicino generale dei Veneziani solesse affermare, *non essere in Europa edificio più superbo di questo*. Fu detta *Porta stupa*, cioè chiusa, perchè molte volte fu chiusa, bastando le due porte vicine. È curioso l' aneddoto registrato nel *Viaggio dantesco in Italia* di G. Ampère. Narra il viaggiatore francese, che indarno a Verona egli domandò novelle di questa Porta del pallio. Dopo molte ricerche, un cicerone gliela indicò col nome di *Porta stupa*. Egli intese

lano con esattezza storica di questo pallio di Verona, nè pienamente espongono il concetto del grande poeta.

Per illustrare questa pagina di storia, e l'allusione della *Divina Comedia,* non credo inutile qui richiamare l'attenzione degli studiosi sopra il capitolo XXXV degli *Statuta magnificae civitatis Veronae* (Venetiis, apud Andrea Carnaciolum, 1561), soggiungendovi qualche storica osservazione.

« De Dominica totius popoli, et de currendo ad bravium.

» Majorum traditionem pro nostra religione in melius commutantes (1), ut verbo Domini tempus quod ést Dei reddatur Deo,

Porta stufa, ed argomentò che così fosse denominata dalle stufe, che, secondo il loro costume, vi avessero fabbricato gli Austriaci!

Mi fu rimproverato di avere scritto *Porta pallio* e non *Porta palio*, avvegnachè *pallio* sia il manto, e *palio* il corso. Nell'articolo *Questione dell' elle*, sul *Propugnatore* di Bologna, 1873, ragionando dei *Nomi delle vie di Verona*, dimostrai che può scriversi *pallio* e *palio,* avvegnachè il *palio* prenda il nome dal *pallio* o drappo, che donavasi al vincitore; ed in latino, francese ed italiano siasi scritto indifferentemente e *pallio* e *palio,* nell'un senso e nell'altro, essendo in fin dei conti il nome stesso.

(1) In due modi può intendersi questa asserzione, che in meglio collo Statuto si fossero cambiate le tradizioni dei maggiori.

Le corse, per le quali nella storia antica furono celebri gli Euganei, tradizionalmente fiorirono sempre nelle terre venete. La forma assai più lunga che larga di alcune piazze di Padova, e di quella dell'Erbe a Verona, credesi abbia avuto origine da ciò, che fossero stadio per le corse di cavalli e di fanti. L'ipotesi è molto vèrisimile. Le corse furono istituite a Verona l'anno 1207, per ricordare e festeggiare la vittoria di Azzo d'Este podestà di Verona, ottenuta il dì 29 Settembre del medesimo anno, contro Bonifacio di Sambonifacio, uno de'Monticoli, ed altri collegati. Il corso incominciava nel sobborgo di Tomba, entrava in città per una porta detta di S. Croce, continuava innanzi al giardino dei conti Gazola, ad una chiesa di s. Antonio abate, ed al convento dei Cappuccini, dove la strada conserva il nome di *Corso vecchio*, e terminava al giardino del palazzo Della Torre in *Via S. Fermo*. Più tardi fu mutato il luogo del corso, come nota lo Statuto, incominciandolo nel sobborgo di s. Lucia, e continuandolo fino a s. Anastasia, senza mutarne la direzione da mezzogiorno a settentrione, dal sobborgo all'interno della città, parallelo perfettamente all'antico.

Se non che nello Statuto accennandosi a religione, si vorrà alludere all'innovazione fatta per consiglio di s. Bernardino da Siena, che in luogo della prima domenica di quaresima la corsa si facesse l'ultimo giovedì del carnovale. Scrive il Da Persico nella *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, che la corsa si fece poi nell'ultima domenica di carnovale, e più tardi nella prima domenica di Maggio. Ora non si fa in nessun tempo.

Nella prima domenica di quaresima è pur oggi costume di fare una passeggiata, in cocchio o pedestre, fuori di *Porta s. Giorgio*, ed è assai frequentata. È vestigio della primitiva corsa del pallio.

et quod est mundi, mundo, statuimus quod *Dominica totius populi* (1), quae ab antiquo est prima in quadragesima, loco festi soliti braviorum, fieri debeat una solemnis et devota processio cum toto clero (2) et populo ad honorem Dei, et gloriosae Virginis Mariae, et beati Sebastiani (3), ut gloriosis eorundem Virginis et martyris intercessionibus et meritis, haec civitas a pestilentia specialiter preservetur intacta.

» Festum autem ipsum braviorum amodo convenientius sit translatum non solum extra quadragesimam, sed etiam extra sanctificatum diem domini, in *die Jovis grassam* (4), in qua die deinceps curratur ad bravium hoc solito nostri temporis modo: videlicet quia per Cameram illustrissimi nostri Dominii (5) exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis

(1) Di questa *domenica di tutto il popolo* non è più alcun vestigio a Verona. È nella cattedrale una cappella dedicata alla *Madonna del popolo*, la quale non ha attinenza colla chiesa della Madonna fuori di *Porta del popolo* a Roma, e l'origine del titolo della quale si ignora. Potrebbe essere stato s. Bernardino, o qualche suo imitatore, che avesse fatto la conversione del titolo dalla domenica della corsa popolare alla Madonna, ad onore della quale era pur fatta la processione di cui parla lo Statuto. La *domenica parentevole*, successa alle romane feste *Caristie*, si festeggia in tutta la Venezia: la *domenica di tutto il popolo*, è morta e sepolta.

(2) S' intende il clero secolare e regolare. Lo Statuto rispetta religiosamente in più articoli i privilegî ecclesiastici. La Republica veneta prescriveva per altro l'intervento dell'uno e dell'altro clero alle processioni, come ne abbiamo parecchi esempî, anche nella storia dell'interdetto famoso di Paolo V. È curioso che, malgrado sì edificante pietà, lo Statuto professi di dare a Dio quello che è di Dio, e al mondo quello ch'è del mondo!

(3) Sono senza numero nelle terre venete i tabernacoli, altari e chiese eretti ad onore dei santi Rocco e Sebastiano, venerati come protettori contro la pestilenza, per le note cagioni un tempo sì frequente fra noi. Ad onore di s. Sebastiano a Verona fu edificata una chiesa magnifica, della quale si conserva ancora la proprietà. Da essa allontanaronsi i Gesuiti nel 1773 e nel 1848.

(4) L'ultimo mercoledì e giovedì di carnovale a Verona, come altrove, diconsi *grassi*, forse per distinguerli dal mercoledì e giovedì seguenti, coi quali incomincia la quaresima con cibi *magri*. Il venerdì ultimo di carnovale chiamasi *gnoccolare*, pel baccanale del gnocco in esso celebrato, sul quale tanto si è scritto, e poco di veramente storico fu rinvenuto. L'ultimo sabato del carnovale è detto *sordo*, forse perchè silenzioso dopo il corso del giovedì *grasso* ed il baccanale del venerdì *gnoccolare*.

(5) Nello Statuto si parla sovente della Camera del Dominio veneto, al quale per volontaria dedizione il giorno 23 Giugno dell'anno 1405 si era sottomessa Verona. É chiaramente determinato quali sono le entrate, le spese e gli officî del Dominio Veneto, e quali del Comune. L'*incameramento* dei beni, ed il *Camerlengo*, rammentano la *Camera*, che oggi dicesi *finanza* da *finis*, τέλος (onde *telonio*), nel significato di *pagamento*.

sambugati et fini (1). Ad quod curratur per mulieres honestas, etiam si esset una. Et si de honestis nulla nunc haberetur currens, tunc in supplementum accipiatur de prostitutis (2). Secundum vero sit XI brachiorum scarlatini fini. Ad quod curratur per viros. Et cum hoc sit unus gallus, qui cum uno pari cyrothecarum detur ultimo currenti, quem palam portare debeat per civitatem. Tertium autem sit XXV brachiorum pignolati albi, ad quod curratur per asinos (3). Et quartum sit XXV brachiorum veluti carmesini, palam ad quod curratur per equos masculos, et integros (4). Et cum hoc sint duae baffae, sive mezenae (5) porcinae salatae, et bonae, quae ultimo equorum currenti dentur; de quibus baffis licitum sit cuilibet incidere et tollere postquam currens habuerit ad collum equi ligatas.

Sed in die praecedenti levari debeant dicta bravia cum dictis mezenis, et gallo, de domo domini Potestatis cum solemnitate tubarum, et portari circum circa plateam Comunis (6), et deinde

(1) Trovansi ancora qua e là per Verona le memorie della già florentissima *Nobile arte della lana*. Fino dai primordi della dominazione Scaligera, la produzione del lanificio era qui rigogliosa. La produzione annua ascendeva a ventimila pezze di panno, oltre molte altre manifatture di lana. I panni di Verona erano molto stimati. Di alcune speciali qualità, ricordate in questo articolo dello Statuto, i nomi ascoltansi pur oggi nel dialetto veronese. Anche la Republica di Venezia protesse molto il lanificio di Verona. Leggansi *Considerazioni economiche sugli elementi della ricchezza veronese*, di Antonio Radice, nel volume 23 delle *Memorie dell' Accademia d' agricoltura arti e commercio di Verona; Storia dell'Accademia di agricoltura ecc. di Verona pel triennio* 1854-55-56, di Antonio Manganotti nel volume 42 delle *Memorie* della medesima Accademia.

(2) Non era solamente a Verona che nel medio evo le donne corressero al pallio. Le prostitute spesse volte si fecero correre al pallio, sotto le mura delle città assediate, per far le fiche al nemico.

(3) Essendo in buona parte montuoso il territorio di Verona, gli asini vi furono sempre in gran numero. Alcuni villaggi, da tempo immemorabile, nei proverbi provinciali sono famosi per il grande numero di asini. La corsa degli asini non fu dimenticata a Verona nè pure in questo secolo. Nel 1838 fu fatta ad onore di Ferdinando I, coronato allora colla corona ferrea, che ne mostrò molto piacere. Lo spettacolo stesso era stato dato anche all' imperatore Francesco I suo padre.

(4) Verona aveva allora famose razze di cavalli, e l' Italia non pagava, come poi, volontario tributo agli stranieri. È chiaro da sè come con queste corse fosse favorita l' educazione del popolo, e l' industria. Adesso abbiamo le publiche esposizioni, e la ginnastica nelle scuole obbligatorie.

(5) Di questo vocabolo, proveniente dal basso latino, e conservato nel dialetto, abbiamo altri esempi. V. *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, nel *Propugnatore* di Bologna, 1873.

(6) Questa *platea Comunis* è quella ora detta *dell' Erbe*, dov' è il famoso *capitello*, di cui parla sovente volte lo Statuto.

super domum novam, in qua ejus vicarius habitat, et ibi exponi super dictam plateam. Sequenti vero die festi post nonam portari similiter debeant cum solemnitate, et cum sonitu campanae grossae Comunis ad martellum versus Portam Braidae (1), et exinde ad Portam Castri veteris (2). Et supra dictam stratam Cursus portari dicta bravia usque ad plateam sanctae Anastasiae, et ibi ad lapidem singula bravia exponi, ut primo currendi quodlibet detur (3).

(1) *Braida* (in Lombardia *Breda, Brera*) dal tedesco *breil* indicava a Verona la piazza ora detta *Bra*. S. Fermo *in braida*, e s. Giorgio *in braida* conservano ancora l'antico titolo Nei nomi delle chiese è conservata spesso qualche pagina di storia, come è dimostrato nei *Nomi delle vie di Verona* sul *Propugnatore* suddetto, 1873. La porta qui accennata, comunque poi modificata, oggi dicesi i *Portoni di Bra*. La città ampliata verso mezzogiorno, dopo la guerra della Republica contro la Lega di Cambrai, alla *Porta di braida* sostituì la *Porta nuova*, maravigliosa opera del Sammicheli nel 1533.

(2) Cangrande II dall'anno 1355 al 1357, con disegno di Francesco Bevilacqua costrusse il Castello, che fu detto vecchio, quando più tardi il Visconti eresse il Castello di s. Felice. La Porta della città qui ricordata era il famoso *Arco dei Gavi*, atterrato vandalicamente nei 1805, con proponimento di riedificarlo altrove, che rimase fra le restaurazioni desiderate. Congiunto al Castello, e compreso nel muro di fortificazione sul canale dell'Adige, chiamato *Rio fiol*, cioè *figlio*, nell'*Itinerario di Marin Sanuto* del 1483, fu usato come porta della città. Ampliata la città verso mezzogiorno, come fu detto, fu a questa porta sostituita quella di *S. Sisto* o *del Pallio*, della quale ora parliamo.

Un ponticello eretto su questo *Rio fiol*, fu detto più tardi *Ponte roffiol*, e la Porta della cittadella viscontea eretta sopra di esso, con rettorica amplificazione, *Porta roffiolana*.

Il *Ponte rio fiol*, fatto poi *Ponte roffiol*, fu interpretato *Ponte rei figliuoli*, in dialetto *Ponte rei fioi*. Si fantasticò che qui alcuni figliuoli, dei quali non parla nessuna storia, uccidessero il proprio padre. Essendo qui a caso murato un marmo antico con qualche vestigio di basso rilievo, si volle in esso vedere scolpito un monumento del tragico fatto! Di tal guisa il nome corrotto partorì la leggenda favolosa, e questa fu giustificata col nome del luogo. Non mancò il monumento apocrifo a convalidare l'ibrido parto della fantasia popolare.

(3) Da *Porta pallio* a s. Anastasia la rettissima via porta ancora il nome di *Corso*, almeno sulle labbra del popolo. Gli anabattisti stradali, vi fecero indarno alcune innovazioni. Il popolo chiama sempre le cose coll'originario lor nome, e ride comicamente delle intemperanze di chi farsi vuol singolare. In piazza s. Anastasia, prima di queste innovazioni recentissime, era scritto *Corso la meta*. Colà finiva il corso, come veggiamo da queste parole dello Statuto. La *lapide* qui rammentata, era la meta *fervidis evitata rotis*, di Orazio (*Od*, I, 1), la meta per giungere alla quale *multum sudavit et alsit* lo strenuo garzone di cui parla il medesimo poeta ai Pisoni. Questa pietra, o meta, colà fu conservata fino a questi giorni, poi fu portata al *Ponte delle navi*, in servigio delle barche ascendenti l'Adige: oggi è scomparsa.

Loca autem unde currendum est, sunt primo mulieribus ex opposito plateae sanctorum Apostolorum: viris ex opposito putei contractae Omnium Sanctorum: asinis ex opposito monasterii sanctae Luciae veteris: equi vero, dismurata pro illa die porta Sisti, debeant sub clivum sanctae Luciae foris (1).

Item quod pro illa solemnitate dari debeant per dictam Cameram juxta solitum infrascripta paria cirotecharum. Videlicet, magnificis dominis Potestati, et Capitaneo, et Camerario, singulum per valorem unius ducati, vel circa, pro quoque pari. Item paria LXV, de quibus dominus Vicarius domini Potestatis, dominus Judex maleficiorum, duo Judices assessores, Cancellarius domini Potestatis, et Cancellarins Comunis, et duo Milites domini Potestatis, et duo Milites Comunis, habere debeant singulum par honorabile.

Item quod per unum mensem ante dictum festum, dominus Potestas mittere debeat publicas proclamationes per civitatem et burgos Veronae, quod quis volens currere ad dicta bravia ,seu curri facere, debeat se parare ad praedicta, et venire, se mittere debentes currere ad faciendum se scribi coram ipso domino Potestate per Cancellarium Comunis in die proxime praecedenti dictum festum.

Et insuper dominus Potestas in die ipso festi possit et debeat mittere et imponere illa banna, et illas ordinationes facere circa solemnitatem et celebritatem dicti festi et laetitiae populi, quae sibi videbuntur: et punire quemlibet impedientem et facientem contra ea, quae per ipsum fuerint ordinata (2).

(1) I luoghi nominati, dai quali prendevano le mosse i concorrenti al pallio, conservano i nomi qui registrati. Piazza santi Apostoli, Chiesa di Ognissanti, ora soppressa. Il pozzo non è più sulla publica via. Il Convento di s. Lucia, ora è Officio del genio militare. Della *Porta s. Sisto*, eretta da Cangrande II l'anno 1357, che diede il nome alla presente *Porta pallio*, non è più traccia. Doveva essere chiusa quando fu scritto questo articolo dello Statuto, avvegnachè per servigio della corsa dovesse essere *dismurata pro illa die*. *S. Lucia foris* è sobborgo, parallelo a Tomba, da cui partiva il Corso antico.

(2) Confrontando tutto quest'ordinamento dello Statuto di Verona coll'allusione che al corso in esso usato fa il divino poeta, dobbiamo ammirarvi precisione storica assai maggiore di quella che abbiavi usata nessun commentatore.

Egli canta:

> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna.

Bisogna non dimenticare, come nel medio evo si chiamasse *campanea* una pianura comunque coltivata; e come la pianura, allora erbosa, a pascolo, al mezzogiorno di Verona, si chiamasse *Campagna*. Conservano il nome originario, la

Madonna di campagna, *Mezza-campagna*, *Somma-campagna* patria di Gidino autore del trattato dei *Ritmi volgari*, e di molte poesie. I sobborghi di Tomba (*Tumba*), onde prendeva le mosse il corso antichissimo; S. Lucia (*S. Lucia foris, vel extra*), onde prendeva le mosse il corso di cui favella lo Statuto, sono appunto in quella *Campagna*. Quando il poeta cantava: *Corrono a Verona per la campagna*, non accennava indeterminatamente una pianura, uno spazio. Pongasi mente, come *campagna* sarebbe stato mal detto di un corso dentro la città, da *Porta S. Sisto*, o *Pallio*, a *S. Anastasia*, come si spiega comunemente. Egli accennava col nome proprio alla *Campagna di Verona*.

Dove il poeta canta del gioco della zara,

> Quando si parte il giuoco della zara,
> Colui che perde si riman dolente,
> Ripetendo le volte, e tristo impara:
> Con l' altro se ne va tutta la gente:
> Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
> E qual da lato gli si reca a mente.
> Ei non si arresta, e questo e quello intende,
> A cui porge la man, più non fa pressa,
> E così dalla calca si difende,
>
> (*Purg.*, *VI*).

di necessità è dipinto *colui che perde*, e l' *altro*, cioè *il vincitore*. I giocatori sono due. Ma nei concorrenti *al drappo verde* di Verona, che non erano due soli, ma parecchi, come mai rammenta *colui che perde?* È uno solo *colui che vince* nel corso; ma non è uno solo *colui che perde*. *Ii qui in studio currunt, Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*, insegna s. Paolo (*I Cor.*, *IX*). Non bisogna dimenticare, come a Verona fosse contraddistinto con un premio in gran parte ironico, colui che arrivava ultimo alla meta. Ecco pur qui precisione storica del poeta!

Rimane per altro una parola oscura. Il *drappo verde* non era dato a *colui* che vinceva, ma a *colei*. Secondo lo Statuto che abbiamo chiosato, il primo premio di drappo verde era per la donna. Il secondo premio, di panno rosso scarlatto, era per gli uomini. Il terzo, di panno pignolato bianco, era per gli asini. Il quarto di panno rosso cremesino, era per i cavalli. Ecco pur qui i colori nostri nazionali. Ma bisogna dire che al tempo di Dante, il quale negli altri particolari scrive con ammirabile precisione storica, il colore del drappo fosse diverso da quello registrato nello Statuto, il quale modificava le norme più antiche del corso al pallio. Oltre la dichiarazione del proemio, dove si determinano le forme del corso, nello Statuto è soggiunto: *hoc solito nostri temporis modo*. Nelle forme adunque si erano fatte alcune mutazioni. Dove parla dei guanti che donavansi ai magistrati, lo Statuto dice: *juxta solitum*. Distingue le pratiche mutate dalle conservate. Verde al tempo di Dante doveva essere il colore della bandiera di *colui* e non di *colei* che vinceva al corso nella Campagna di Verona.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Ernesto Masi. — *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII.* — In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878 — Un volume in 16.° di pag. 491.

I grandi scrittori e gli argomenti più solenni di storia sembrano avere esaurito l'acume critico dei nostri tempi, i quali si rivolgono più volentieri a trattare degli scrittori mediocri e di argomenti modesti che, non meno dei primi, chiariscono le vicende della civiltà. Nessun aneddoto caratteristico, nessuna relazione fra gli uomini, per quanto diversi fra loro, d'indole, d'ingegno, di studî, vuol trascurarsi, chi desideri ritrarre il quadro compiuto di un dato paese in un dato momento; e a questa ricerca giovano moltissimo le lettere degli autori, da cui si traggono gli elementi più sicuri della loro biografia, le memorie dei contemporanei, consegnate alla tradizione orale e alle carte d'archivio, e certi libri e poesie d'occasione che nei tempi passati non sembrarono destinati nemmeno ad esercitare la curiosità, che è pur molto, degli eruditi. Ma oggi che lo spirito di novità invade tutte le cose, e giunge perfino a rifare il passato che pareva non revocabile, non è da stupire che i vivi riaprano il processo dei morti meno famosi, e si mostrino a questi molto benigni, scusandone gli errori, o dispensando a loro quella gloria che, mentre vissero, non hanno potuto pienamente conseguire.

Da questo doppio errore, che è il vezzo dei critici moderni, procurò di tenersi lontano Ernesto Masi nel suo bellissimo libro recente che discorre *la vita, i tempi gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII.* Egli non si lascia trascinare dal suo argomento fino al punto di non riconoscere i gravi difetti del suo autore, il quale, nella sua qualità di ricco patrizio, sebbene ribelle ai pregiudizî della sua casta, « ha tutte le pecche di un'aristocrazia decadente (pag. 483) », e, come scrittore drammatico, « ha l'ingegno non temprato a dovere, scarsa l'arte, difettosa l'educazione letteraria (pag. 376) ». In una parola, l'Albergati non fu « nè

uomo di genio, nè grande scrittore (pag. 485) », e pure le frequenti relazioni che ebbe con gli uomini del suo tempo, dai sommi ai minimi, non lo resero affatto estraneo a quel moto latente che preparò la rivoluzione. D'altra parte egli non seppe staccarsi completamente dal passato, a cui lo legavano le memorie di famiglia e le consuetudini della sua Bologna, e quando parve sul punto di rompere ogni freno, vi fu mosso da puntiglio personale, più che da convinzione profonda che i tempi vecchi fossero destinati a cadere per sempre nell'abbandono. Strane contraddizioni le quali, meglio che all'uomo, appartengono al secolo XVIII, di cui Francesco Albergati, nato il 19 Aprile 1728 morto il 16 Marzo 1804, fu vero figlio.

Ernesto Masi, giovane d'anni ma provetto d'ingegno, è un erudito fra i più arguti che, deposta la toga e la parrucca dei nostri nonni, si presenta al suo publico nel più semplice costume del giorno; egli ridona alle vecchie carte la vita che loro manca, finchè non sieno liberate dalla polvere che le ingombra. Così, approfittando dell'agevolezza di consultare molti e varî manoscritti delle biblioteche di Bologna, comunale (1) e universitaria (2), e alcuni della biblioteca nazionale di Parma (3), e dell'archivio generale di Venezia (pag. 164-167) (4), e le importanti collezioni private Minghetti (5), Zanolini (6), Gozzadini (7) e Succi (8), egli ha fatto un lavoro veramente di getto, largamente pensato e abbellito, non ingombro,

(1) I manoscritti nella Comunale di Bologna, veduti dal Masi, sono i seguenti: 1.° *Archivio Albergati* — Trascrizione del prof. Francesco Tognetti, due grandi cartoni, uno di trascrizioni epistolari, e l'altro regesti lettere dell'archivio privato; 2.° TOGNETTI, *Memorie intorno all'Albergati*; 3.° *Registro dell'Assunteria dei Magistrati*; 4.° 41 *lettere dell'ambasciatore Paride Maria Grassi*; 5.° *Diari di Bologna di* D. M. GALEATI (nella Collezione Hercolani). 6.° CARATI, *Bologna nuova dal* 1796 *al* 1799; 7.° *Memorie storiche anonime della città di Bologna, dal* 1773 *al* 1822; 8.° *Funzioni*; 9.° *Storia delle Accademie e loro imprese*; 10.° SPONTONI, *Lo Stato, il governo e magistrati di Bologna*; 11.° SAVIOLI, *Lettere autografe*; 12.° VALERIO RINIERI, *Compendio dell'origine e nobiltà delle famiglie senatorie in Bologna*; 13.° *Indice dei signori Gonfalonieri*; 14.° *Archivio Atti criminali di Bologna — Processo Albergati* 1786.

(2) *Schede del Montefani.*

(3) *Lettere Albergati.*

(4) *Inquisitori di Stato — Dispacci degli ambasciatori a Roma, ai residenti a Torino, agli ambasciatori in Inghilterra.*

(5) 1.° *Collezione lettere del papa* LAMBERTINI; 2.° *Alcune lettere autografe dell'* ALBERGATI *a Petronio M. Caldani.*

(6) *Collezione delle lettere autografe dell'* ALBERGATI *al Gabussi.*

(7) *Miscellanea di Storia Bolognese in Abecedario.*

(8) *Collezione autografi* ALBERGATI.

dagli episodii che ricorrono frequente. Dal quale lavoro la figura del protagonista esce completa dalla storia di Bologna nel secolo decorso, e vi si vedono sfilare i personaggi che possono render piena la cognizione dei tempi, da papa Lambertini, con cui si apre la geniale narrazione, fino all'avvocato Masi che vide morire da filosofo stoico il patrizio bolognese, comico e commediografo, e nell' ultima ora direttore delle scuole elementari della sua patria.

E pure qual differenza tra la Bologna del secolo passato e quella del nostro! La dotta città, che ora la pretende, con qualche ragione, a capo del movimento letterario ed anche scientifico in Italia, allora non partecipava nemmeno lontanamente a quelle riforme che, movendo dall' alto, assicuravano tranquillità e progresso civile a molti degli Stati della penisola. Questi traevano grandi vantaggi dalla cessata barbarie spagnuola, ma il Papa manteneva pur sempre i modi già usati da quella potenza straniera. Non valevano ad impedire il fatale decadimento del dominio temporale le tolleranze di Benedetto XIV e di Clemente XIV, le asprezze di Clemente XIII e di Pio VI. Prospero Lambertini bolognese, gioviale e lepido, che, intinto di letteratura, si faceva dedicare dal Voltaire la tragedia *Maometto*, che pigliava gli amori delle fanciulle e i pettegolezzi della corte di Roma a soggetto dei suoi racconti, e ai cardinali, incerti della elezione, diceva in conclave: Se vi basta un buon diavolo, scegliete me, « non aveva nervo e forze da sormontare gli ostacoli » (pag. 22) per condurre a bene la riforma ch'egli pur desiderava. Bologna perdette le speranze riposte nel suo concittadino, che per quietare la Romagna aveva eletto legato *a latere* il famigerato Giulio Alberoni, e si rideva del terrore della città, « dando ad intendere che esso cardinale aveva fatto tagliare in Ispagna cinquecento teste (pag. 27) ». La fandonia fece effetto, perchè l' Alberoni poco appresso affermò che « i signori bolognesi erano divenuti santi » (pag. 36), e poteva pensare a restringere i privilegi di questa ombra di decrepita repubblica aristocratica e guelfa, protetta dal Papa, che manteneva un ambasciatore del senato bolognese a Roma, chiamato per ischerno l'*ambasciatore delle mortadelle* (pag. 24). Però le riforme, lasciate all' iniziativa del senato tenero dei privilegi, delle gerarchie e delle cerimonie antiche, furono, com' era da prevedere, impari al bisogno, e la tarlata republica si credette piena di vita, finchè Pio VI non annullò le guarentigie accordate da Nicolò V ai bolognesi (p. 307-315), e i commissari francesi, nel 1796 (pag. 455-466), non le strapparono il pomposo paludamento e il berretto di carta.

A dieci anni il marchese Francesco Albergati Capacelli era stato dichiarato senatore, a 23 investito nell' ufficio, e a 25 eletto gonfaloniere di giustizia pel secondo bimestre dell' anno 1753. Ufficio nullo, consistente « in inchini al legato, in comparse, in visite alle chiese, in ascoltar prediche, nello star presente alle corse dei palii » (pag. 51). Ed è questo il capo della republica, pari agli anziani consoli e al senato, superiore ai tribuni della plebe o gonfalonieri del popolo e ai massari delle ventiquattro arti. È da credere che l'Albergati si compiacesse, per questa prima volta, della sua carica, che gli era costata cinquemila lire in rinfreschi, merende e conviti, in getto di denari, in mancie, in pompe; ma quando giunto al quinto gonfalonierato si avvide della diminuzione che ne avevano risentito le sue rendite, si persuase come fosse vano e dannoso un ufficio onorario affatto, mentre chi comandava per davvero a Bologna era « il prete vestito di bianco che vi manda ogni sei o nove anni un prete vestito di rosso, il quale ha sotto di sè molti preti vestiti di nero, i quali hanno sotto di loro un secolare distinto da un bel medaglione » (pag. 60), capo di cinquanta o sessanta birri.

E questi, a dire il vero, avevano poco da fare in una città che si dava bel tempo, dove specialmente i letterati non volevano sopracapi; e come oggi, con bell' esempio di fratellanza, hanno il loro ritrovo presso Otto Hoffmeister birraio in via Farini, o passano qualche ora dal libraio-editore Nicola Zanichelli, che ne veste le forme più o meno corrette con l'eleganze dei moderni elzeviri, allora li accoglieva nella sua bottega l'editore Lelio Della Volpe e il figlio Petronio, e scendevano a crocchio coi letterati la moglie e la figlia di Lelio, e ivi sorgeva l'idea di mettere in versi quella leggenda di *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno*, che in questi giorni esercitò la pazienza erudita di Olindo Guerrini (*alias* Lorenzo Stecchetti), il quale rivelò un nuovo aspetto del suo versatile ingegno. Adunque librerie, spezierie, sagrestie erano i luoghi dove la chiacchera si trovava come in suo regno: i preti si davano all' ozio o al bel tempo, e, secondo la frase di papa Lambertini in una lettera al canonico Peggi, appena sapevano « che la Trinità è un mistero e non una montagna, e che i Sagramenti non sono uffizî militari » (pag. 78). Alla Conversazione dei Nobili, che era una specie di ridotto, convenivano dame, cavalieri, abati, e si tenevano molti giochi d' azzardo, come biribisso, faraone, bassetta, pentolino, scassa quindici e passa dieci. Giuseppe II, passando da Bologna, venne in quel luogo e proruppe ridendo

in questa osservazione arguta e pungente: « Ah! ah! queste dame giocano coi loro direttori spirituali » (pag. 84).

Ma uno dei più geniali divertimenti era il recitare in teatri privati; e qui fu dove Francesco Albergati fece le sue prove, prendendo parte nella rappresentazione di commedie *a soggetto*, in cui riuscì oltre ogni dire valente, in modo « da essere considerato come vero attore e riformatore dell'arte di recitare con intelligenza, con naturalezza e con dignità » (pag. 117). Nella villeggiatura di Zola, presso Bologna, aveva l'Albergati un teatro domestico, capace di trecento spettatori, e strinse amicizia con Carlo Goldoni che nel 1752 aveva toccato il sommo della gloria, uscendo trionfante dal cimento delle sedici commedie *tutte nuove di zecca*, promesse al publico veneziano, e nel 1753 ne aveva composte altre dieci. La venuta del Goldoni a Bologna fu un avvenimento, che valse ad accendere le lotte tra i vecchi partigiani delle commedie dell' arte e quelli della nuova riforma. A Venezia, come ognun sa, i due corifei degli avversi sistemi erano Carlo Gozzi (1) e Carlo Goldoni. L'Albergati si mise dalla parte dei riformatori, ed ebbe l'onore che il Goldoni scrivesse pel suo teatro di Zola cinque commedie, e che il Voltaire, a cui aveva domandato consiglio sul modo più conveniente di rappresentare la *Semiramide*, aprisse una corrispondenza epistolare con lui, di che i due letterati, tanto diversi d' indole, d' ingegno, d' educazione, di fama, si gloriarono reciprocamente (pag. 128-145). Ma il crescente amore pel teatro suscitò contro l' Albergati le maldicenze e poi gli odî della nobiltà, ed egli per vendicarsene, oltre l'estate a Zola, volle recitare l'inverno in Bologna, fondando un teatro accademico, donde i nobili erano esclusi, ed egli compariva sulla scena col nome di Francesco Capacelli. Allora si destò un vespaio e lo trattarono da libertino e da eretico. Egli lasciò fare e, nello staccarsi sempre più dalla sua classe, publicò nel 1764 insieme al Paradisi una raccolta di tragedie francesi tradotte, usando anzi tutto « la prudente cautela di assicurarsi la neutralità benevola del Baretti » (pag. 158) che non aveva risparmiato neppure il Parini e il Goldoni. Ma tanto per queste contraddizioni, quanto per le sue vicende amorose, l'aria di Bologna, *la grassa*, tornava uggiosa all'Albergati, il quale nel 1767 fissò il suo soggiorno a Verona, confortato a ciò

(1) Intorno a *Carlo Gozzi e le Fiabe* scrisse già un bel libro, molto lodato dal Masi, il mio caro discepolo (ora collega) e amico G. B. Magrini friulano, che recentemente illustrò, con intelletto d' artista, la vita e le opere del *Lasca*.

dal Goldoni, dal Baretti e dall' abate Taruffi, suo amico e maestro ed ora segretario del nunzio pontificio in Polonia.

Il Masi però non dice (e forse non se ne trova il motivo) perchè l'Albergati, abbandonando Bologna, preferisse Verona a qualunque altra città. Gli bastava mettersi sotto le ali indulgenti della repubblica veneta, che non ne avrebbe disturbato i facili costumi? oppure gli piacque di continuare nella patria di Scipione Maffei i prediletti esercizi del teatro? Certo è che a Verona diessi tosto a recitare, e ne cavò grandi applausi, e non volle per allora tornare in Bologna, dove era stato rieletto gonfaloniere. E pure, non ostante la pratica costante con la gente di teatro, che ha tendenze domestiche, l'Albergati si compiacque quando gli venne dalla Polonia il titolo di ciamberlano di S. M. il re Poniatowski, e faceva premura al Taruffi, perchè gli procurasse qualche maggiore onore, anche per avere il gusto di farla tenere ai suoi bolognesi. Ottenne il suo intento, ma donando al re una *Leda* e una *Danae* dipinte dal Cignaroli veronese, e al canonico Ghigiotti, intermediario nella faccenda, cinquanta zecchini. L'autografo sovrano nominava l' Albergati generale aiutante di campo, col diritto d' indossare la divisa polacca e con l' obbligo di non sguainare la spada innocente. Del qual titolo lo canzonava Giacomo Casanova, famigerato e strano « cavalier d' industria, parabolano e giramondo » (pag. 188), scrivendo nelle troppo famose *Memorie*, sulle quali s' indugia alcun che il nostro autore (pag. 186-215): « c'est la plume de paon dont il se pare aux yeux des sots » (pag. 194). Più tardi l' Albergati ebbe dal Re l' ordine di san Stanislao, e in segno di riconoscenza gli spedì addirittura una *Venere* « hominum, dearumque voluptas » (pag. 255).

Intorno alla metà di Giugno 1769 il marchese Albergati, generale *in partibus*, ritornò a Bologna e vi si trattenne due mesi, fino all' Agosto, in cui fu di nuovo sulle mosse e prese sua stanza in Venezia. E qui il Masi, da vero artista e patriota qual è, ritrae con mirabili tocchi la Venezia della seconda metà del secolo XVIII (pag. 235-246), il cui decadimento progressivo e la caduta fatale sono riassunti nelle famose parole del penultimo doge Paolo Renier: « no gavemo forze, no terestri, no maritime, e gnanca aleanze: vivemo a sorte, per acidente, e vivemo colla sola idea dela prudenza dela republica » (pag. 242), e in quelle più note dell' ultimo, Lodovico Manin, che, passeggiando su e giù per la stanza, e tirandosi le brachesse sul ventre, esclamava gemendo: « sta note no semo sicuri gnanca nel nostro leto » (pag. 238). A Venezia l' Albergati, fatto di

cuore nostro concittadinó, diessi a comporre di suo dei lavori teatrali, brevi, come il *Pomo* e la *Notte*, di più largo disegno, come il *Saggio Amico*; ma anche prima aveva voluto essere autore scrivendo *l' Amor finto e l' Amor vero*. Alternò il soggiorno di Venezia con quello di Bologna, restando poco in questa città e più nelle due ville di Zola e di Medicina, dal Giugno al Novembre di ogni anno. I bolognesi lo tenevano ora in grande stima, e anche i nobili lo rimisero nella loro grazia, specialmente dopo la morte della madre Eleonora Bentivoglio d' Aragona, che, tenera del nome avito ed altisonante, non menava buone al figlio le sue scapate. E già la noméa di autore drammatico accendeva gli estri del nostro marchese, che, presentata una nuova commedia dal titolo *Il Prigioniero* al concorso drammatico di Parma, ottenne la prima corona; il che ci fa pensare che gli altri concorrenti abbiano dovuto dar fuori delle « opere molto infelici » (pag. 202). La commedia, rappresentata, non piacque; ma l' Albergati rispose agli sbadigli del publico con due altre commedie: *L' ospite infedele* e *Amor non può celarsi*, le quali rimasero senza premio. Il poeta Angelo Mazza e il critico Baretti gli sonarono schietta la verità; ma l' Albergati, dimenticando troppo presto il giusto giudizio del publico, stampò in cinque volumi il *Nuoo Teatro Comirco*, appellandosi a « li spettatori ed ascoltanti adunati » (pag. 266).

Non ostante i rabbuffi del Baretti, la publicazione del *Teatro* procurò al marchese commediografo molte lodi, specialmente dal Bettinelli, « la cui luce, dice il Tommaseo, pareva di stella, ora pare di sego » (pag. 270). Anzi il giudizio del Bettinelli fu accolto dai critici indulgenti come oracolo; e su questo, io credo, si fonda la fama che l' Albergati conservò per molti anni dopo la sua morte presso coloro che, malgrado la *Difesa di Dante* di Gaspare Gozzi, continuando, per secondi fini, a giurare sulle parole del temerario gesuita, considerarono il grande poeta come degno di gittarsi in un canto. Secondo il Bettinelli, l' Albergati ha stile più colto, costumi più accosterecci, caratteri più perfezionati al bisogno e all' utile del teatro, che non il Goldoni. Però queste adulazioni non erano confermate dal Voltaire che, « près de quitter ce monde » (pag. 269), si contentava di ringraziare l' Albergati del *Nuovo Teatro* speditogli in dono, e non impedivano che il drammaturgo bolognese non ondeggiasse incerto fra i *drammi flebili* e la grande commedia goldoniana. L' animo incerto dell' Albergati, che si credette rinnovatore del teatro, risulta anche dall' amicizia non molto sincera stretta in Vene-

zia con Carlo Gozzi, del quale imitò la maniera in una nuova commedia *il Sofà*, mentre sull' Albergati medesimo il Goldoni, già stabilitosi per sempre a Parigi, non esercitava più quell' influenza che nei primi passi gli era stata di molto conforto.

E forse la lotta tra le due scuole, tra natura e fantasia, rappresentate dal Goldoni e dal Gozzi, e il trionfo delle *Fiabe* che parve definitivo, e l' età non più fervida consigliarono Francesco Albergati a cessar di scrivere pel teatro. Ma almeno in queste produzioni era stato solo autore, e la responsabilità dell' esito cadeva tutta su di lui, mentre il biasimo che incontrarono la *Novelle* e le *Lettere Capricciose* egli potè dividere, per le prime, con l' ex gesuita Altanesi e per le altre col troppo famoso abate Francesco Zacchiroli (pag. 295-299). Le *Novelle* furono giudicate severamente perfino dal Bettinelli avvezzo ad adulare l' Albergati; e delle *Lettere* non vi ha davvero scrittura più stucchevole e più vuota, inconcludente cicaleccio, libro tipico dei difetti letterari del tempo (pag. 301). Mentre noi ci meravigliamo che i due autori potessero discorrere di tante cose senza dir nulla di nulla, l' Albergati non si avvedeva come fosse misera l' opera sua perchè, negli anni che seguirono, continuò a cercare dei nuovi collaboratori, e scrisse le *Lettere piacevoli* col Compagnoni e le *Lettere varie* col Bertazzoli. Sulle quali il Bettinelli con terribile sincerità dice altresì l'animo suo, conchiudendo in queste ironiche e dure parole: « Non badi a me e segua a piacere a chi lo gusta più di me » (pag. 434). Volle anche provare il genere oratorio e scrisse, lui poeta e letterato, l' elogio di Alberto Haller, medico e naturalista, seguendo le indicazioni del Caldani, lancia spezzata delle dottrine halleriane. Recitò inoltre, nel 1784, all' Accademia di disegno in Venezia un'Orazione su l' arte, la vita, il governo, il popolo veneziano, e sull' ispirazione che gli artisti potevano trarre dalle feste della grande morente.

Se non che l' astro di Vittorio Alfieri cominciava a spuntare sull' orizzonte, e allora ad accendersi vivamente la curiosità dell'Albergati, a cui le notizie del conte misogallo giungevano da Roma per lettere del Taruffi e del La Barthe. Quando, nel Gennaio 1783, l' Alfieri stampò per la prima volta quattro delle sue tragedie e l'Albergati potè finalmente vederle, ne giudicò lo stile « duro, intralciato, oscuro, initaliano » (pag. 329), insomma non gli piacquero. Nè cambiò parere dopo la visita che nel Giugno l' Alfieri, di passaggio per Bologna, fece all' Albergati, dal quale però fu accolto con grande cortesia. E pure non si tolse mai dal capo che l' Alfieri,

dacchè non stimava altri che sè medesimo, non poteva modificare il suo stile: « egli se lo è fatto sangue; nè le grida di tutta Italia sono capaci di fare la menoma impressione su quel temperamento di diamante » (pag. 331). Non ostante, i due conti, democratici a mezzo, furono amici, come s' impara dalla loro lunga corrispondenza epistolare; il che non tolse che l' Albergati continuasse ad essere amico dell' abate Zacchiroli e tenesse un anno in sua casa come educatore del proprio figlio Luigi l' ex gesuita spagnuolo Stefano Arteaga, ambidue accaniti e invidiosi detrattori di Vittorio Alfieri.

L' Albergati, dopo il 1787, rinnóva altresì a Venezia, in casa della famosa dama Cecilia Zen Tron, l'antica amicizia col conte Alessandro Pepoli, ricco, scrive il Longo, di talento, d' ingegno e di rendita, quanto di capricci. Era il Pepoli invidioso della gloria omai sicura dell'Alfieri, e volendo gareggiare con lui, e pretendendo di superarlo, sceglieva per le sue tragedie gli stessi temi del grande astigiano, di cui scimieggiava anche i comportamenti, esagerandoli, imperocchè, continua il Longo, Alessandro Pepoli non mancava di essere « poeta tragico, comico, drammatico, epico, ballerino serio, grottesco, da corda, guidatore di cavalli, remigante, musico, suonatore di flauto, lacchè, declamatore, giuocatore di cavallo, di scherma, di bigliardo, di bandiera e persino di lotto ». Per questo rimase « tra i confini della mediocrità » (pag. 416). La consuetudine di Francesco Albergati col Pepoli rese meno amara la vecchiaia a quest' ultimo, che a Venezia e a Bologna si diede nuovamente a recitare col suo Alessandro, ospitando anche Antonio Longo e Francesco Baroni detto l' abate Tribolato, ed altri ancora, fra i quali, in prima riga, quella famosa Teresa che, figlia di un Ventura vetturale di Vicenza, era divenuta moglie al corriere Depetris protettore di sua madre, e poi, annullato il matrimonio, erasi nuovamente congiunta col nobile Alvise Venier, ed ora viveva in intima amicizia col conte Pepoli. La villeggiatura di Zola porgeva così un carissimo divertimento, comunque terminasse con gelosie e pettegolezzi.

Intanto scoppiava la rivoluzione francese che trasformò l' Albergati, sebbene avverso al governo pontificio, in un feroce misogallo; onde le ragioni politiche si unirono alle drammatiche per rendere sempre più intima l'amicizia sua coll' Alfieri. Il quale, fuggito a Firenze da Parigi nel 1792, poteva scrivere che i francesi sono riusciti « a far parere galantuomini tutti i rimanenti birbi di cristianità quando si paragonino a loro » (pag. 451), mentre l' Al-

bergati esclamava: « sempre più sono da abborrirsi questi sciagurati Galli, cui prego Dio faccia tutti capponi, acciocchè non mantengasi una stirpe così perversa » (pag. 449). Con queste idee, venuto il tempo della Cispadana e della Cisalpina, l'Albergati si tenne in disparte, e solo deplorò che si volesse riordinare il teatro alla republicana, protestando con nobile moderazione in queste parole: « Le commedie di Molière che hanno esse di democratico? nulla. Che hanno esse di aristocratico? meno ancora di nulla. Dunque vivano e sieno recitate ». E per la stessa ragione anche le commedie di Goldoni « vivano e sieno recitate. E come avremo tragedie senza re, senza principi, senza sovrani?... E le sublimi tragedie dell'impareggiabile Alfieri adulano forse i regnanti? » (p. 468, 469). E pure di tanti titoli ed onori che ebbe, divenuto semplice *cittadino*, l'Albergati se ne gloriò; e fu nella sua patria revisore dei libri, ispettore generale degli studî e fino alla sua morte, come si disse, nel 1804, direttore delle scuole elementari. Fece costruire in casa propria un teatro, e benchè affievolito e quasi cadente, recitava esso e faceva recitare la moglie, il figlio, la nuora, i nipotini e perfino i domestici (pag. 477). Mentre, ammalato, e adagiato sopra una sedia, si accingeva a pigliare un sorbetto, il cameriere l'ode mettere un gemito: « Che ha ella, signor marchese? » dice questi con qualche affanno. « Niente, niente; muoio ». E in quel punto morì (pag. 480). Così passò felicemente e senza tragiche scosse Francesco Albergati.

Ma la sua vita intima fu un tessuto di avventure comiche e tragiche che fanno di lui un soggetto degno di studio. Egli non scrisse le sue Memorie, com'era uso del secolo XVIII anche in Italia, cominciando dai maggiori, Alfieri e Goldoni, e scendendo a Carlo Gozzi, al Casanova e più tardi ad Antonio Longo; ma se non le scrisse, diede materia ai discorsi del tempo suo, anzi molti argomenti di commedia gli furono suggeriti dai casi propri. Diremo che Francesco Albergati fosse migliore o peggiore degli uomini che lo circondarono? È molto arduo a giudicarsi, giacchè se il Masi dice del Longo che fu un Casanova in diciottesimo (pag. 415), in verità non so a che stregua si dovrebbe valutare l'Albergati, che ebbe col Longo non poche analogie, se a scrivere i ricordi della propria vita non fosse stato impedito dagli altri suoi lavori e specialmente dalla dignità aristocratica che gli toglieva di rivelare tutto sè stesso. Io non voglio dire che Antonio Longo non esca fuori a volte con dei racconti fantastici, dei quali però non si hanno

sempre le prove sicure per chiarirli tali. Io, scrittore di questo articolo, non mi preoccupo punto di difendere un mio lontano parente; ma osservo, che, mentre la fine toccata a Catina Boccabadati, seconda moglie dell' Albergati, la quale si uccise volontariamente di ferro, diede luogo al processo per uxoricidio, di cui però il marito fu, per sentenza di tribunale, riconosciuto innocente, Antonio Longo non diede appiglio nemmeno ai più lontani sospetti, quando la sua seconda moglie, Margherita Occioni, figlia del fratello di mio bisnonno, si suicidò involontariamente, ingoiando « un recipe, colla stessa intrepidezza con cui Socrate bevve la cicuta » (1). Si dirà forse che il Longo non aveva nemici potenti, come ebbe l' Albergati; ma ognuno sa che, quando si tratta di scandalo, anche gli amici si pongono in prima riga.

È però giusto dire che l' Albergati, cascato in mano al suo biografo, non « imbroglia il publico dal cataletto ». Il Masi, franco nel pensiero e nello stile, rivela i torti dell' uomo e dello scrittore. Non aveva ancora vent' anni che, per temperarne il bollore del sangue, i genitori diedero moglie al loro Francesco. La vittima fu Teresa Orsi, figlia del conte senatore Guido Ascanio. Ma dopo due anni di matrimonio e neppure un mese di convivenza, il contratto fu sciolto con l' intervento di papa Lambertini, essendosi decretato « ch' io potessi scegliere un' altra moglie ed ella un altro marito » (pag. 103). Due mesi dopo restituì la dote di ottantamila zecchini, e mentre ella « si fe' monaca, io non ho ancora pensato a farmi frate; e quanto al maritarmi ho sempre tremato a rimettermi in sì perigliosa nave, memore delle passate tempeste » (pag. 104). E *Teresa Orsa*, nel nome della quale il volgo lesse l' anagramma che indicava il suo fatale destino, *sarete sora*, prese il velo il 30 ottobre 1753 e, sepolta viva nel pieno della giovinezza, « ebbe a scontar colpe assai più d' altri che sue » (pag. 109).

Pochi anni dopo il clamoroso divorzio, il marchesino prometteva a una vedovella Orlandi di sposarla; ma la madre sventò il pericolo e le cose restarono in tronco, ma non sì che non s' ingolfasse qualche tempo appresso « in un altro amore per la contessa Maria Orinzia Orsi » (pag. 154), maritata al conte Ercole, bella, giovane, amabile, spiritosa. Recitando essa da grande artista, la passione dell' Albergati crebbe a segno da costruire un teatro a Bologna, e dal farlo più tardi pauroso dell' abbandono, giacchè « più il cuore di lui si

(1) *Memorie della vita* di Antonio Longo, terza edizione, Este, 1812-44. Tomo VI, pag. 74.

accendeva e più si gelava quello della donna » (pag. 168). Andò finalmente a stabilirsi a Verona per fuggire la contessa. Ma qui, dopo una serie di avventure di poca importanza, il suo cuore, accettando la mediazione del capitano Anton Maria Lorgna (pag. 213), illustre fondatore della società italiana dei XL, si ferma in Bettina Caminer. La nuova corrispondenza è fatta per via di lettere: gli amanti lontani si accendono nel desiderio, perchè Bettina e i suoi genitori vivevano in Venezia; anzi il padre Domenico, letterato, avendola tolta dalla bottega di una cuffiaia, dove la madre l'aveva messa per apprendista, ne fece una letterata, verseggiatrice e traduttrice di drammi flebili (pag. 207). L'Albergati avrebbe desiderato di farla sua, ma dovevano prima vedersi, « poichè potrebbe benissimo la reciproca vista distruggere quella dolce simpatia, che nacque tra noi dalle lettere e dalle relazioni ». Innanzi di recarsi a quest'uopo a Venezia, ebbe in Bologna un amoretto con un'umile danzatrice, contrastatagli da monsignor Buoncompagni vicelegato, il quale, geloso del formidabile concorrente, gli procurò delle brighe parecchie. Veduta poi a Venezia la Caminer, l'amore verso di questa cessò come per incanto, e i due furono amici. Bettina divenne, l'anno 1770, moglie poco fedele al medico Turra di Vicenza.

Però il motivo principale dello scioglimento dell'Albergati dalla Caminer era stato un impegno preventivo di onore con Caterina, detta Catina, Boccabadati, divenuta poi sua moglie. Nata a Bologna nel 1749 di famiglia oriunda di Modena, Catina, contrariamente a quanto affermano i novellieri, « non fu mai comica e appartenne a buona, molto civile e onesta famiglia » (pag. 249). Fino dal 1767 pare l'amasse l'Albergati; nel 1770 n'ebbe un figlio, e perciò contrasse con lei un matrimonio, forse segreto fino all'anno dopo, in cui gli morì l'austera madre. Nei dieci anni che seguirono, i due nuovi coniugi furono felici, e sebbene la sposa fosse giovane, bella, vivace, e recitasse con molta passione, era altrettanto « bisbetica, impetuosa, collerica, variabile, ostinata; aveva insomma tutto quel complesso di calamità, che passa sotto il titolo innocente di *mal di nervi* » (pag. 383). E fosse dispetto per la umiltà della sua origine, o le venisse meno la bellezza cogli anni, o piuttosto un altro sentimento non legittimo la tenesse agitata, essa dà segno di furori quasi maniaci, e, dopo diciassette anni di matrimonio, la sera del 18 Agosto 1786, per un futile motivo (pag. 387-393), Catina, con un piccolo coltello da frutta, si ferisce due volte e muore. Due giorni dopo Francesco Albergati fu messo in arresto « per acchetare le

ciarle e le dicerie di Bologna » (pag. 395), e per purgarne la fama, e solo il 9 Novembre ebbe sentenza di assoluzione dalla curia del Torrone: « absolvimus et pro absoluto haberi volumus Dom. Marchionem Franciscum Albergati Capacelli, tamquam repertum non culpabilem, nempe ex capite innocentiae » (pag. 397). La leggenda, espressa in prosa, in versi sciolti, in un dramma e in un melodramma, s' impadronì avidamente di questo fatto tragico (pag. 398, 406-412), per imputare all' Albergati l'assassinio della moglie; ma il nostro recente biografo, esaminati con grande acume gli atti finora sconosciuti del processo, prova la giustizia della sentenza di assoluzione, dedotta dalle circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono quella tragedia domestica (pag. 399-406), e ci dà la chiave della verità.

Dopo il lutto officiale per la sventura toccata alla sua seconda moglie e a sè stesso, l'Albergati non può tenersi alle mosse e rientra nell'allegra società di Venezia, di Bologna e di Zola, s'innamora della Venier amante del conte Pepoli, e, dopo essersi guastato con loro, fa proposito di ripigliar moglie, come non avesse avuto, nei matrimonî, a soffrire delle durissime prove. Il nostro marchese, oramai vecchio di sessant'anni, dimentica il blasone e l' età, e sposa nel 1789 Teresa Checchi Zampieri, ballerina di venticinque, ch'egli aveva conosciuta due anni innanzi. Questa ballerina, veduta in cagnesco dagli amici dell'Albergati, lasciò ottima fama di sè e morì nel 1816. Ma il matrimonio ineguale accese le bizze della Corte romana, aizzata dalla nobiltà bolognese, onde Pio VI, il 14 Maggio 1790, publicò, a condanna del caso particolare, un Breve contro i senatori bolognesi che sposavano donne non nobili: « si quando contingat aliquem ex Ordine Vestro adeo se deiicere, ut uxorem scenicam aut turpis existimationis vel vilem et abiectam sibi adiungere non pudeat, hunc illico ecc. ecc. » (pag. 431 - 432). La rivoluzione francese innalzava a dogma l'eguaglianza delle classi; l'Albergati, facendo la sua piccola rivoluzione, praticava, sia pure per capriccio, il grande principio; ma il Papa, tornando al medio-evo, s' inalberava contro il fatto compiuto dal vecchio marchese.

Ho detto innanzi che il Masi rivela anche i torti dello scrittore. Ma, più che tutto, egli lo giudica secondo il vero, quando lo dimostra inferiore alla sua fama, perchè senza propria coscienza d'artista, « va a tentoni tra la tragedia classica, il dramma sentimentale, la commedia dell'arte, la goldoniana e persino la fiabesca del Gozzi » (pag. 343). Però mentre il Goldoni si propone di dipingere la na-

tura senza alterazioni, e negli uomini vede più difetti che colpe, lo Albergati arriva, sia pure con peritanza, ad « assalire l'ordinamento sociale del suo tempo » (pag. 345), sperando in qualche novità che egli peraltro non sa definire. Che se l'Albergati potè ottenere, mentre scrisse, molto favore, l'arte manchevole, l'azione lenta, i caratteri, il dialogo e lo stile sbiaditi, tutte cose derivanti dal poco studio e dalla malaugurata fretta del comporre, non gli assicurarono durevole nome presso i posteri. Le due migliori commedie dell'Albergati sono le *Convulsioni* e il *Ciarlator maldicente:* il Masi s' indugia nell'esame di queste e di alcune altre, rilevandone specialmente i caratteri, come riferisce i giudizî dei molti scrittori nostrali e stranieri (pag. 349 — 351) che si occuparono del suo personaggio. L' Albergati piacque ai suoi contemporanei, perchè ritrasse tipi viventi, e noi dobbiamo sapergli grado di poter « ricomporre dai ruderi del suo teatro l'indole del secolo XVIII » (pag. 378). Tale il merito non piccolo che gli resta anche oggidì come autore drammatico; come uomo fu « un gaudente benevolo, gentile, elegante, filosofo e filantropo per moda, ingenuamente vano di titoli e gingilli » (pag. 223); ed io aggiungo: ebbe contraddizioni e leggerezze non sempre innocenti, fu uomo incompleto sotto il duplice aspetto intellettuale e morale.

G. Occioni-Bonafons.

Giambattista Biadego, *Pietro Maggi matematico e poeta veronese* (1809 — 1854). Verona, 1879, C. Kayser, pag. 176 in 8.°.

Come nel passato secolo Giuseppe Torelli, così nel nostro il suo concittadino Pietro Maggi seppe accoppiare alle profonde meditazioni matematiche, il gaio sorriso della poesia.

Nato in Verona il 30 aprile 1809, morì a Padova, di appena 45 anni, il 17 marzo 1854. La sua vita fu tutta dedicata allo studio; e forse l' applicazione soverchia fu una delle cause per cui la sua gracile complessione si disfece innanzi tempo. Ma più l' oppressero le spesse e gravi sventure famigliari.

In patria studiò matematica sotto il Toblini, e fisica sotto il Zamboni, lo scopritore della pila a secco. Furono sopra tutto le lezioni di quest'ultimo — il quale ha un nome illustre nella scienza — che lo innamorarono di tali studî severi. Ascoltate le lezioni universitarie di Padova e di Pavia, si ricondusse in patria, dove divise il suo tempo fra la città, e la sua villa di Palazzolo. Quivi soggior-

nava di frequente nella speranza che le balsamiche aure dei colli giovassero alla sua debole salute.

Membro dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona (dal 1835), dell'Istituto Veneto (dal 1842), della Società Italiana dei *Quaranta*, e d'altre Accademie, e collaboratore del *Poligrafo* fondato del conte Girolamo Orti Manara; diede alla luce un numero considerevole di memorie di fisica e di matematica, finchè la rinomanza che, per così dire suo malgrado, lo circondava, lo chiamò nel 1850 ad insegnare matematica applicata all'Università di Padova. Le gravi cure dell'insegnamento non lo distolsero dallo scrivere; anzi gli ultimi anni della sua vita furono tra i suoi più fecondi. Quando si mise a letto per l'ultima volta aveva appena compiuta un'opera di lunga lena, il *Corso delle sue lezioni:* morendo ordinò che tutti i suoi manoscritti, compreso anche quest' ultimo lavoro, fossero distrutti: suo fratello Luigi esitò dodici anni, ma finalmente eseguì pur troppo la promessa fatta al capezzale del moribondo. La ultima sventura che affrettò la sua fine, fu la morte del fratello Giuseppe, spirato fra le sue braccia nelle famose carceri politiche di Mantova il 24 marzo 1853 (1). L'ultimo di maggio 1846, sotto l'incubo di un' altra disgrazia, scriveva al suo amico prof. Antonio Manganotti (lettera edita dal Biadego, p. 145-7): « l' animo inoltre, che può talvolta creare in noi nuove forze trasformandosi quasi in ogni attitudine, mi manca del tutto, Una malattia che mi consuma, una orrenda sciagura nella quale il danno gravissimo delle fortune è il minore dei mali, non mi lasciano altri pensieri che del fine che mi aspetta, nè altri desideri che della oscurità e solitudine ».

Le opere ch' egli mandò alle stampe, forse non conosciute quanto si meritano, fanno fede di per sè sole dell' acutezza del suo ingegno. Ma il ritratto della sua anima pia, religiosa, mitissima non ce lo poteva dare se non chi imparò a conoscerlo da coloro che vissero con lui in istretta amicizia. Gli anni diradano la schiera degli amici del Maggi, morto già da cinque lustri. Ed era per ciò necessario che non si tardasse più oltre a raccogliere dalla viva voce dei superstiti, tutte quelle particolarità che a torto per l' ordinario non si scrivono, ma sono indispensabili per conoscere il carattere morale dell'uomo.

(1) Molte notizie ci dà per incidenza il B. sulla prigionia di Giuseppe Maggi: esse riescono di speciale interesse, tacendone affatto mons. Luigi Martini, *Il Confortatorio di Mantova*, Mantova, 1867, 2 vol. in 8.°

Dopo la vita del Maggi, l'egregio ing. Biadego parlò di lui come scienziato (p. 53-93). Ne esaminò gli scritti, disponendoli secondo l' ordine delle materie, e cercando quali avanzamenti in ciascuna di queste abbia fatto il suo elogiato, e ciò tanto in confronto dello stato della scienza prima di lui, quanto in riguardo al progresso da essa fatto dopo di lui. Indagò negli arditi pensieri del Maggi, l'embrione di recenti scoperte. Così, p. e., parlando di una Memoria stampata nel 1850, nella quale il M. credette aver dimostrata una diminuzione della conducibilità calorifica nei metalli magnetizzati, il B. espone la storia della controversia, non cessata ancora tra i fisici intorno a questo argomento. Nota che nel 1861 e nel 1864 il danese Holmgren aveva negato che realmente esistesse una tale relazione fra i fenomeni elettro-magnetici e quelli del calore. Il dott. Pazienti ritornò nel 1864 alle opinioni del Maggi, e W. Thomson propendeva ad ammetterla nel 1865. Vi si opposero Andrea Naccari e Manfredo Bellati, e nell'anno testè decorso (1878) il fisico inglese Herbert Tomlinson giunse a risultati, che, se non nel metodo, almeno in quanto al significato del fenomeno, concordano con quelli del Maggi. Solamente con tal sistema e colla vasta dottrina, di cui è fornito l'egregio biografo, esaminando i lavori d' uno scienziato si può giungere a collocarlo nel vero posto che gli spetta. Il B. ritiene che l'ingegno del M. non abbia raggiunto nella fisica matematica e nella fisica sperimentale quella splendidissima meta, cui toccò nei lavori di matematica pura. « Dove rifulge », dic' egli (p. 55), « maggiormente il suo ingegno, si è appunto in questi scritti, nei quali egli trae partito dalle risorse dell' analisi che egli sapeva così bene maneggiare. Negli scritti che s' attengono alla fisica sperimentale si ammira la sua fine perspicacia nell' osservazione della natura, e nel saper cogliere e rilevare o de' fatti nuovi od i più importanti caratteri de' fenomeni conosciuti e le loro attinenze e relazioni »: quindi il B. soggiunge « che al M. non mancava nè diligenza, nè pazienza nelle osservazioni, ma soltanto « gli facevano difetto i mezzi e l'opportunità di tradurre in atto le sperienze in quella forma perfetta in cui la sua mente le sapeva concepire ed ideare ».

A p. 95-103 segue un breve articolo intorno al Maggi, considerato come *poeta*. Ne è autore il ch. dott. Giuseppe Biadego vice-bibliotecario della Comunale di Verona, fratello dell' ing. Giambattista. Le pag. 105-121 sono occupate dalle note erudite che accompagnano gli studi testè accennati. Quindi (p. 123-158), a modo d'appendice, il ch. ing. B. raccolse una diligentissima « bibliografia

degli scritti editi ed inediti del Maggi ». Gli inediti (p. 139 segg.) sono assai pochi. Dicemmo prima come e perchè i suoi manoscritti siano stati distrutti. Anzi tutto il B. ricorda una lettera del M. al chimico G. Sambenini, e cinque altre ne publica: la prima di queste è diretta al prof. Francesco Zantedeschi, fisico, la seconda al Conte Benassù Montanari, letterato, e le tre ultime sono indirizzate al prof. A. Manganotti, naturalista. Cotali lettere non mancano d'interesse scientifico, specialmente l'ultima (del 28 Agosto 1853), che parla d'una cometa; ma sopra tutto interessano come splendide prove del dignitoso carattere e dell'anima candida di chi le scrisse, come dice giustamente il B. Appresso pubblicasi la prefazione d'uno studio giovanile *sulle sezioni coniche;* poi si ricordano due altre lettere del M.; infine l'egregio biografo parla di una non breve ***dissertazione*** ancora inedita ***intorno ai principî di meccanica molecolare del sig. dott. Ambrogio Fusinieri.*** Il M. vi combatte le opinioni del fisico vicentino.

Chiudesi il prezioso volume col bellissimo elogio funebre (pag. 159-176) recitato dall'illustre prof. S. R. Minich dinanzi alla bara del M. nella Cattedrale di Padova addì 8 Marzo 1854. È un discorso veramente scritto col cuore.

CARLO CIPOLLA.

Degli ori e dei gioielli nella Esposizione Universale di Parigi del 1878, *rapporto di* ALESSANDRO CASTELLANI, *giurato della Classe XXXIX.* Roma, 1879, tip. Elzeviriana, pag. 39, in 4.°

L'esimio orafo ed illustre archeologo di Roma sig. Alessandro cav. Castellani, giurato della Classe XXXIX all'Esposizione di Parigi del 1878, in sole 39 pagine ci diede un lavoro completo intorno agli ori ed ai gioielli che figurarono a quel concorso mondiale.

Anzi tutto il chiar. autore esordisce con alcune concise, ma vitalissime notizie sul modo di lavorare i metalli preziosi presso gli antichi, mettendo in evidenza come gli Egizî abbiano insegnata l'arte dell'oreficeria agli Assiri ed ai Fenići, e questi alla loro volta ai Greci ed agli Etruschi. È bello ed interessante laddove il Castellani cogli argomenti più palmari dimostra in qual modo l'orafo fenicio abbia superato sè stesso nella produzione degli stupendi lavori di *pulviscolo aureo,* la cui tecnica perduta sino dai tempi dell'impero romano e sconosciuta all'evo medio ed al *Rinascimento,* fu in questo secolo ritrovata e ridonata all'industria, dopo trenta

anni di lunghe ricerche e d'indefesso studio, dalla famiglia a cui egli appartiene. Afferma poi il Castellani che i Greci furono eccellenti anco nell'arte di lavorare l'oro, il che, rispetto alle forme umane, non fu mai conseguito dagli orafi etruschi, romani e bizantini, nè dalle scuole posteriori, che nelle loro produzioni coltivarono piuttosto la sontuosità, che la pura eleganza artistica.

Ciò premesso, l'autore passa a parlare delle varie nazioni che hanno presentato ori e gioielli all'Esposizione universale di Parigi del 1878 e furono: l'Austria-Ungheria, l'America, il Belgio, la Danimarca, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, l'India, la Norvegia, l'Olanda, la Russia e la Svizzera. Aggiunge che quelle che più si distinsero furono: la Francia, l'Italia e l'Inghilterra.

La Francia, a giudizio del Castellani, anco nel campo degli ori e dei gioielli ha dimostrato non solo la sua potenza produttiva ed il suo ingegno inventivo, ma eziandio le sue ricchezze; non essendosi mai veduta nelle precedenti esposizioni tanta abbondanza di brillanti e di pietre preziose, quanta ne offerse la sezione francese nel convegno del 1878. L'arte poi di legare i brillanti, secondo l'A., non fu portata in nessun tempo ad un grado di così alta perfezione, come al presente. Il brillante che oggi ha invaso tutto il campo del commercio, ha fatto perdere alla Francia quasi del tutto l'orificeria puramente artistica. Al Campo di Marte si potevano acquistare anelli d'oro, con un brillantino vero, per soli dodici franchi, a centinaia ed a migliaia. Il Castellani attribuisce la causa di questo buon mercato alla *Camera sindacale di brillanti e pietre preziose di Parigi.* Parigi ha pure il vanto di rivaleggiare coi lapidari romani e fiorentini, in modo da fare una concorrenza della quale i nostri devono molto preoccuparsi. Quanto alla fabbricazione delle pietre false la Francia è sorprendente ed inarrivabile. Di alcune, come dello smeraldo, non è che il grado di durezza ed il peso specifico che possano far distinguere il falso dal vero. Nell'orificeria comune nessun'altra nazione può toglierle alla Francia la fama di cui gode per i ben noti *articoli di Parigi.* Un posto distinto adunque tra le industrie più produttive, la Francia lo ha nel lavoro dell'orificeria falsa e di quella *placata,* risultati che si devono alla grande divisione del lavoro. E qui l'A., con quella giustezza che rende tanto più prezioso il corredo della sua vasta erudizione archeologica ed il suo finissimo gusto artistico, fa alcune osservazioni molto opportune sull'uso immoderato degli ornamenti falsi. Finisce l'A. il suo esame

della mostra degli ori e dei gioielli francesi, col ricordare le gioie della Corona di Francia valutate 80 milioni.

L'Inghilterra giusta il rapporto del Castellani conta nell'arte dell'orafo tre scuole ben distinte: quella di Scozia che, secondo lui, segue le tradizioni anglo-sassoni e celtiche, e che imprime ai suoi lavori bene eseguiti e di tenue prezzo una fisonomia tutta propria; quella moderna, alla quale appartengono tutti quei giojelli sontuosissimi d'oro massiccio, con gemme e senza, condotti con inappuntabile geometrica precisione; e finalmente quella che riconosce la sua origine dallo studio dei lavori italiani. E italiani hanno già trapiantato le loro tende a Londra, ove hanno ammaestrato gli indigeni nell'arduo processo dell'italiana orificeria. Anche l'Inghilterra d'altra parte produce ornamenti falsi in abbondanza. Prima di lasciare l'Inghilterra, l'A. rammenta la scuola dell'orificeria indiana. In molti di tali gioielli, scrive il Castellani, siamo colpiti nel vedere riprodotti tipi ellenici, cosa, dic' egli, molto facile a comprendersi, quando si consideri quanta influenza devono avere esercitata sull'arte dell'India le conquiste di Alessandro il Grande. Oltre i saggi di carattere greco la mostra indiana offriva all' Esposizione tipi suoi propri, consistenti nell' applicazione sull' oro di smalti traslucidi di vivissimi colori, adorni anco di perle e di pietre; preziosi lavori di un lusso veramente asiatico.

Rispetto altre nazioni, l'America fu degnamente rappresentata dall'orefice Tiffany di Nuova York, che lavora con metodi italiani, e che nei lavori di argento a geminatura di vari metalli, seguendo lo stile di decorazione cinese e giapponese, si è acquistato molto merito. La Russia ha mostrato assai poco; la Danimarca invece aveva belle orificerie di stile scandinavo, mentre la Norvegia si distinse nel lavoro della filigrana d'argento in modo da superare di molto le filigrane di Genova, la cui scuola ha fuorviato per aver posto i Genovesi in obblio le tradizioni del loro passato. L' Austria ha d' uopo di buoni esempî perchè in generale l'orificeria austriaca è assai volgare; il sig. Backer di Vienna, colle sue riproduzioni di greci gioielli, ne diede uno che si desidera venga imitato. Meglio si presentò l'Ungheria. Peraltro il Museo delle arti e dell' industrie nella capitale dell' impero Austro-Ungarico è sperabile farà rialzare presso quella nazione anco l' arte dell' orificeria. La Svizzera già maestra nel lavorare l' oro, è decaduta; e ciò in mancanza dell' applicazione dell' arte del disegno, per cui rimane indietro in questo campo a tutte le altre nazioni. L'A. alla civile Elvezia, che saluta con gentili

e rispettose parole, consiglia la fondazione di Musei industriali, con scuole annesse, dirette da valenti maestri capaci di riformare il gusto artistico. Noi aggiungiamo che il Museo industriale piantato non è molto a Ginevra dal sig. Walter-Fol, illustre erudito della cui amicizia ci onoriamo, e che ci mandò tre volumi del catalogo da lui compilato di tutti gli oggetti nel detto Museo raccolti, incomincierà quanto prima a dare quei risultati ai quali mirava e mira tutt'oggi l'egregio e benemerito suo fondatore.

Finalmente il Castellani passa a parlare dell'orificeria italiana, rappresentata a Parigi in tutte le sue parti. Però, il rialzarsi di quest'arte devesi nel 1840 in Roma alla famiglia dell'autore, allora quando, dietro il consiglio e l'intelligenza del duca don Michel Angelo Caetani, si ritornava allo stile ed ai metodi di lavoro usati dagli antichi. L'esempio degli orafi Castellani di Roma fu seguito dagli altri orefici romani, poi dai napoletani e dai toscani, e l'arte rinnovellata passò le Alpi. La nuova scuola diretta in Roma dal sig. Augusto Castellani, fratello dell'autore, e rappresentata in Napoli da Giácinto Melillo, ebbe il premio della medaglia d'oro. In conseguenza di ciò si è guadagnato molto, anco rispetto alla legatura dei coralli napoletani; ma non sempre si segue la purezza delle forme. Il difetto dello stile e del gusto, viene a conchiudere il Castellani, ecco ciò che è da deplorarsi in pressochè tutte le arti industriali italiane; e tanto più, dacchè la buona esecuzione non manca. Vede quindi il chiar. Autore la necessità assoluta che sieno piantati nei maggiori centri industriali di produzione, dei Musei, che daranno anco in Italia meravigliosi risultati come li hanno dati in Austria, in Alemagna, in Russia, e li daranno anche in Francia, la quale sta per fondare un grande Museo industriale con apposite scuole di perfezionamento, e per il cui impianto una sottoscrizione ha dato in pochi giorni centinaia di migliaia di franchi. Solo per forza di tali istituzioni potranno rialzarsi le industrie italiane. Il Castellani ha tutte le ragioni a dir così. La stessa arte del vetro veneta-muranese ebbe grandi aiuti dal Museo civico-vetrario di Murano e dall'annessa scuola di disegno; e bene lo riconobbero i giurati dell'Esposizione di Parigi del 1878, quando al primo assegnarono una medaglia d'argento ed alla seconda una d'oro.

Duole che Venezia non abbia conservato il posto che ha tenuto sì degnamente e sì a lungo. Questa città che nell'età di mezzo veniva salutata come la più ricca del mondo, anche per le sue gemme; che sapeva falsificarle come oggi fa Parigi, onde le leggi

severissime e terribili del Consiglio dei X (28 Aprile 1487 e 27 Ottobre 1638) che colpivano i contraffatori; che nell'età del *Rinascimento* contava cinquecento operaî tra i soli lavoratori di diamanti; che ancora pochi anni innanzi alla caduta della Republica, alle arti dell'orefice e del giojelliere aveva dedicati quattrocento e sedici operai, e teneva aperti ventidue negozi che smerciavano i prodotti, oggi non può paragonarsi a sè stessa. Eppure si piantò non è molto a Venezia una scuola d'arte applicata; ma non è sufficiente. A formare lo stile e il buon gusto nel campo dell'arti industriali, le scuole d'arte applicate ed i buoni maestri non bastano; sono indispensabili le mostre dei disegni, dei modelli e delle opere classiche originali: queste più che tutto destano l'ispirazione ed educano al buon gusto. Anco a Venezia adunque, che ha una sì bella storia rispetto a molte arti industriali, e possiede tuttora non pochi tesori artistici, se si fondasse un Museo con iscuole annesse di applicazione si farebbe cosa assai vantaggiosa.

Finiremo osservando che i Giurati italiani delle varie Classi all'Esposizione di Parigi del 1878 avranno tutti dirette le loro speciali relazioni ai rispettivi ministri. Se tali rapporti, dettati con vera cognizione di causa, come è quello del Castellani, a cura del Governo venissero raccolti e publicati in un solo volume, noi avremmo una storia, sommaria ma chiara e completa di parecchie arti ed industrie, e gli Italiani conoscerebbero quanto stieno al disotto d'altre nazioni, e si studierebbero di rifare il cammino e di riguadagnare il posto ch' ebbero già i nostri padri anche nelle arti industriali.

V. Zanetti.

La Scienza Politica in Italia di Ferdinando Cavalli. Ven., Antonelli, 1865-1876, già usciti vol. 3 di pag. 202, 444, 239, in 4.°

Abbiamo sotto gli occhi un lavoro molto importante, e che forse, almeno nel suo complesso, è sfuggito a buon numero di lettori. Il senatore co. Ferdinando Cavalli, membro effettivo ed attuale Presidente del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, fino dal 1864 ha cominciato a publicare nei volumi delle *Memorie* dello stesso R. Istituto un seguito di letture, che hanno per titolo: *La scienza politica in Italia*. Questo tema era già stato trattato dal compianto Giuseppe Ferrari; e al Cavalli non potrà certo farsi rimprovero che dissimuli od attenui il merito dello scrittore milanese, per lodare indirettamente il proprio lavoro. Egli dice con onorata franchezza: « Uno

dei più grandi nostri maestri, Gian Domenico Romagnosi, lasciò scritto: *Debbo far avvertire ad una vergogna dalla quale è ormai tempo che ci purghiamo. Di cento e più nomi che scrissero di politica ne rammentiamo appena quattro o cinque, dei quali gli stranieri ci hanno conservata viva la memoria. Esistono collezioni e notizie di eruditi e di poeti, e non abbiamo nemmeno un indice dei politici italiani.* Per verità, sì fatta vergogna or più non esiste, chè essa fu non è guari con esuberanza purgata dal chiarissimo Giuseppe Ferrari. Egli non solo ha publicato un elenco diligentissimo degli scrittori politici italiani, ma con quella vastità di sapere e con quella potenza d'ingegno che tutti gli conoscono, ha con rapidi cenni rilevato le idee principali dei nostri statisti, le ha raggruppate in sistemi, e ne ha con fino giudizio mostrato l'intrinseco valore ». Ma il soggetto era per questo esaurito? Non parve al Cavalli, e non parrà similmente ai più avveduti lettori, giacchè « a bene illustrare il merito degli italiani nella scienza politica » può convenire, dic'egli modestamente, « un libro più rimesso, che, date le notizie della vita degli scrittori, renda minutamente conto dei pensamenti di ciascheduno di loro ». E questo è per l'appunto il libro a cui l'A. dedicò la fatica di quindici anni, e di cui il tomo quarto, che abbraccerà gli scrittori del secolo decorso, vedrà fra breve la luce.

Due pregi rari distinguono il libro del co. Ferdinando Cavalli: la erudizione scelta ma sobria, e la stringata perspicuità dei transunti. Quanto all'erudizione, io la vorrei quasi dire dissimulata, se le citazioni sempre opportune non rivelassero bene, a chi se ne intende, la famigliarità dell'A. colle fonti più recondite e più svariate della storia letteraria italiana. E così a taluno le biografie dei singoli autori parranno scritture non punto difficili o faticose, giacchè non tutti conoscono l'arte necessaria a raccogliere in pochi tratti i ragguagli che abbondano intorno a qualche scrittore, o la fatica necessaria a dissotterrare le scarse notizie che si conservano di qualche autore quasi ignorato. Ma per segnare i passi che la scienza politica ha fatto in Italia dal secolo XII al XIX, non bastava ricordare quegli scrittori che dal più al meno sono conosciuti da tutti; conveniva ricordare altresì i pensatori meno famosi o men fortunati, che tutti nondimeno portarono la loro pietra al grande edifizio. Quanta erudizione, quanta fatica, quanta perseveranza era necessaria al biografo, che voleva illustrare la vita di tanti scrittori, fioriti in sì lungo corso di tempo e in un paese come il nostro, ove per tanti secoli le varie regioni rimasero per molti rispetti quasi sconosciute

le une alle altre! I nomi degli scrittori illustrati nei tre primi volumi di cui parliamo, basterebbero a darne ai lettori una qualche idea (1).

(1) Il primo volume che è il meno voluminoso, abbraccia i tre secoli XIII, XIV e XV. Nel primo, oltre Boncompagno (*Oculus Pastoralis*), troviamo le biografie e la somma delle note opere di Brunetto Latini, di s. Tommaso, di Tolomeo da Lucca, di Egidio Romano e di Dante. Nel sec. XIV, Petrarca per alcune lettere, Bartolo (*De regimine civitatis; De tyrannide*), e Gino Capponi (*Ricordi*). Più ricco è il secolo XV ove troviam Macchiavelli, Guicciardini, il Savonarola, il Giannotti, e, scrittori e libri più o meno noti, Leone Battista Alberti (*Momo, sive de Principe*), Matteo Palmieri (*Della vita civile*), Francesco Patrizi (*De institutione Reipublicae; De regno et regis institutione*), Diomede Caraffa (*De Regentis et boni principis officiis*), Bartolomeo Platina (*De optimo cive; De Principe*), Gio. Gioviano Pontano (*De Principe*), Antonio Campano (*De gerendo magistratu*), Gio. Francesco Poggio (*De officio principis*), Raffaello Maffei (*De principe et officio Ducis*), Filippo Beroaldo (*De optimo statu*), Agostino Nifo (*De his quae ab optimis principibus agenda sunt; De regnandi peritia; De rege et tyranno*), Girolamo Vida (*De dignitate Reipublicae*), Saba Castiglione (*Ricordi*), Girolamo Cagnoli (*De vita et regimine principis*), Girolamo Muzio (*Avvertimenti morali*), Mambrino Roseo (*Istituzione del principe cristiano*).

Sproporzionatamente più abbondante nel numero è il secolo XVI, compreso nel volume II, ove accanto ad alcuni nomi assai noti, fra cui primeggiano il Paruta, il Sarpi, l'Ammirato, il Tomitano, il Bottero, il Bellarmino, il Boccalini, il Campanella, troviamo Mario Salomini (*De principatu*), Francesco Luzi (*De optima reipublicae gubernatione*), Gian Bernardo Gualandi (*De optimo principe*), Paolo Lucio Rosello (*Il ritratto del vero governo del principe*), Marcantonio Natta (*De principum doctrina*), Bartolammeo Cavalcanti (*Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle republiche antiche e moderne*), Cosimo Bartoli (*Discorsi istorici universali*), il Lottini, il Doni, il Foglietta, il Salviati, Vincenzo Dini (*Discorsi sopra il I libro della III deca di T. Livio*), Francesco Piccolomini (*Della instituzione di un principe; Compendio della scienza civile*), Remigio Nannucci (*Considerazioni civili sopra l' historia*), Bernardino Bombini (*Del reggimento regio; Del tiranno*), Antonio Scaino (*Discorsi sopra materie civili*), Francesco de Vieri (*Della civile e regale podestà*), Sebastiano Erizzo (*Dei governi civili*), G. B. Pigna (*Il Principe*), Girolamo Manfredi (*De Principe ac eius vita et moribus*), Stefano Guazzo (*Dialoghi*), Lelio Zecchi (*Politicorum sive de Principe et principatus administratione*), Pietro Bizzari (*De optimo principe*), Filippo Cavriana (*Discorsi sopra i primi cinque libri di C. Tacito*), G. B. Guarini (*Trattato della publica libertà*), Ercole Cato (*Della politica di Giusto Lipsio*), Fabio Albergati (*Discorsi politici; la Republica regia; Del Cardinale*), Cesare Speziano (*Avvertimenti morali politici*), Celso Mancini (*De juribus principatuum*), Ottaviano Maggi (*De legato*), Lorenzo Capelloni (*Ragionamenti sopra varî esempî civili e militari*), Ottavio Sammarco (*Delle mutazioni de' regni*), Giov. Andrea Viscardo (*Precetti morali e politici*), Benedetto Pucci (*Sententiae ex C. Tacito selectae*), Vinc. Castellani (*De officio regis*), Ant. Ciccarelli (*Discorsi sopra Tito Livio*), Cosimo Figliarchi (*Della frequente e benigna audientia*), Pietro Maria Contarini (*Compendio universale di republica*), Giovanni Bonifaccio (*La republica delle api*), Aldo Manuzio (*Discorsi politici sopra Livio*),

Ad ogni biografia segue una breve somma delle opere dei singoli autori. Qui troviam da lodare la perspicuità dell' esposizione, con cui sa darci in poche pagine il sugo di scritti talvolta voluminosi. Nella moderna colluvie di tanti libri, mi pare molto opportuno il pensiero di questi arguti sommarî, che, sfrondate le ridondanze retoriche da cui non si son saputi sempre guardare nè i filosofi nè i politici, ci danno solo e nudo il concetto degli scrittori. Probabilmente più d' una volta la pazienza dell' A. fu posta a duro cimento, nello scorrere tanti libri, non a torto dimenticati, e che pure dovevano ricordarsi. Ma in cambio agli studiosi l'A. ha reso un vero servigio, raccogliendo, per così dire, in questi tre tomi una biblioteca intera, ove il pensiero politico degl'italiani si viene successivamente svolgendo in tutti i suoi movimenti. Quando sarà compiuta la stampa, già molto innanzi, del quarto volume, ne daremo annunzio al lettore, il quale dal secolo decimottavo s'attende ragionevolmente ben più che dal secolo decimosettimo. E quantunque gli scrittori del secolo XVIII siano per la maggior parte assai noti, possiamo dire tuttavia che le parti di questo ultimo tomo già publicate nelle *Memorie* del R. Istituto veneto, sono piene di particolarità interessanti.

Egli è per questo che non vogliamo dissimulare all' A. il desiderio nostro: che l' opera con tanta fatica e con tanta lode già da lui condotta a buon termine, ottenga quella maggiore publicità che può consentirle una nuova edizione più modesta nella forma e conseguentemente nel prezzo. Alla quale poi l' illustre A. dovrebbe premettere un complessivo giudizio, sullo sviluppo in Italia della scienza politica nei varî secoli, e sul posto che nella storia di questo sviluppo compete ai principali scrittori. Non sarà questa una inutile ripetizione dell'opera di Giuseppe Ferrari. E raccogliendo le svariatissime fila del suo lavoro, e coll'acuto sguardo aggruppandole, coordinandole e così anche spiegandole, l' A. mostrerà un' altra volta di avere col nome ereditato anche il senno di quei patrizî veneziani, che hanno meravigliato l' Europa colla loro sapienza politica.

R. F.

Ascanio Piccolomini (*Avvertimenti civili*), Francesco Bocchi (*Della cagione della potenza di Roma*), Francesco Panigarola (*Lo specchio di guerra*), e via via fino a centotrentadue, che tanto è il numero degli scrittori illustrati in questo volume.

Il tomo terzo comprende il secolo decimosettimo. Troviamo qui la biografia e il compendio delle opere di settantaquattro scrittori; ma i nomi noti son pochi: il Mazarino, il Pallavicino, R. Montecuccoli, Gregorio Leti, il Muratori, il Giannone, il Facciolati, il Maffei e qualche altro.

VARIETÀ.

SULLE CONDIZIONI

PRESENTI E AVVENIRE

DEGLI ARCHIVII NOTARILI

NELLE PROVINCIE VENETE.

In relazione alla promessa di Sua Eccellenza il Signor Ministro dell' Interno, fatta al Parlamento Nazionale nella tornata del 11 Febbraio p. p. — di ripresentare il progetto di legge per l' *Ordinamento degli Archivî Nazionali (Provinciali di Stato)*, — non stimiamo fuor d' opera richiamare l' attenzione della Camera sul gran pregio e sulle condizioni infelicissime degli Archivî Notarili in queste provincie.

Le considerazioni esposte nel cenno che qui publichiamo, e al quale conserviamo la primitiva forma ufficiale; — il prospetto del personale quale era stabilito nel 1806, e come è ridotto, per continue decimazioni, al presente; infine lo specchio del disavanzo verificatosi durante il triennio decorso nell' azienda di quegli Ufficì; sono documenti, crediamo, incontrastabili, della insufficienza del nuovo Ordinamento del Notariato rispetto agli Archivî Notarili.

Raccomandiamo ai rappresentanti della Nazione questi suoi importanti ed urgenti interessi.

Venezia, Febbraio 1879.

B. C.

Di qual pregio siano gli *Archivi Notarili* in queste provincie, non è duopo qui ricordare.

Chi vi ebbe ricorso, anche poche volte per oggetto di studio, non ignora quali preziosi materiali vi si conservino; come la storia generale riceva lume di fatti e contorno di particolari, dalle carte private, — complemento della vita civile ed intima, a quella politica e sociale del Governo e del popolo. E mentre tacciono, in epoche remote, le fonti statuali; le consuetudini, i principî del gius, i costumi, le memorie più antiche dell' arte e delle industrie, vi trovano documenti copiosi.

È più doloroso pertanto, che due instituzioni — l' *Archivio di Stato*, l' *Archivio Notarile*, (le quali, per le carte antiche loro precipuo e più prezioso patrimonio, hanno scopi identici) siano state sempre apprezzate a sì diversa stregua.

La legge sul Notariato, la prima volta presentata alla Sessione del Senato nel 1867, colla relazione della Commissione mirava certamente alla buona conservazione, alla decorosa esistenza, all' incremento degli Archivi Notarili. Ed altissima stima di essi faceva il relatore, S. E. comm. Enrico Poggi.

Ma l' esperienza ha dimostrato che quella Legge, riguardo agli Archivi, non fece buona prova.

Nè il progetto 15 Dicembre 1876, di modificazioni ed aggiunte a quella legge, contiene provvedimenti valevoli.

Forse non furono ben note le speciali condizioni di queste provincie, che vantano tra le più antiche instituzioni, gli Archivi Notarili; nè quella grande ricchezza di carte antiche, le quali, ripeto, ne formano il maggior patrimonio.

E in fatti la Legge non ne parla. Nè può dirsi che siasi provveduto anche a quello, colla vigilanza prescritta dagli articoli 106 della Legge e 120 del Regolamento; perchè, tributando alla Magistratura il massimo ossequio, nessuno potrà negare che non le manchino, in questo, i mezzi morali della competenza circa la paleografia e l' archivistica, delle quali, e della pratica speciale, sono sedi ed uffici proprî, gli Archivi di Stato; e mancano poi i mezzi materiali, come è dimostrato dalle lunghe e ripetute deficenze di

cassa, per la tariffa insufficiente; onde, non si può provvedere alla buona conservazione degli atti:

non alla pigione degli edifizî;

non alle spese dell' Ufficio;

non intieramente allo stipendio degli impiegati, per quattro o cinque mesi di seguito!

Da un' esperienza di oltre vent' anni, da ricerche nuove, e da copiosi materiali raccolti intorno la importante questione (che io considero non soltanto *amministrativa,* ma *scientifica,* e di interesse publico generale) venni pertanto a queste conclusioni di fatto:

1. In settanta anni gli Archivî Notarili nelle provincie venete, non solo rimasero stazionarî, ma si avviarono, per un cammino discendente, fino alla presente vita di angustie;

2. il personale di essi, già ristretto nel 1806, fu lasciato diminuire, di circa la metà, mentre di tanto pure si accrebbero gli atti archiviati;

3. gli stipendî sono tuttora identici a quelli stabiliti nel primo Regno d' Italia;

4. i proventi, a norma della Legge sul Notariato, anche approvate le proposte « Modificazioni » non assicurano l' esistenza dell' instituzione, nè quella del personale;

5. i Consigli dei Notai non hanno alcuna competenza sugli Archivî Notarili antichi, e non li curano menomamente.

Conseguenze:

a) Restano in quegli Archivî, affatto ignorati, preziosi materiali storici;

b) il personale, sempre più diminuito, è considerato quasi come una corporazione che debba estinguersi grado a grado, perchè d' altra parte non furono e non sono stabiliti nè requisiti nè norme per ammettervi nuovi impiegati;

c) col procedere del tempo, ne soffrirà certamente la conservazione degli atti.

Pare giusto che sia preso finalmente un efficace provvedimento.

Gli Archivî Notarili, dei quali parla la Legge, sono i *nuovi.* Essa non vi considera gli atti antichi, i quali pure sono per la massima parte materiali storici, della natura medesima e dell' uso stes-

so di grande quantità di quelli che sono custoditi negli Archivî di Stato.

Perchè adunque non si possono separare materiali ed uffici?

Perchè non può sussistere l'Archivio Notarile con atti recenti, per esempio del secolo presente, e coi futuri, colle incumbenze di vigilanza ai notai ecc. — e venirsi ad un accordo fra le due Supreme Autorità, dalle quali dipendono le due istituzioni?

È giusto che continui sì diversa considerazione verso due instituti, tanto collegati fra loro, da completarsi, a vicenda, nel patrimonio e negli scopi? E sì diverso trattamento del personale che presta servigio negli Archivî Notarili, da quello che fu elevato a dignità e a convenienti ricompense negli Archivî di Stato?

In una parola: colle sanzioni vigenti, come stanno ora le cose, è provveduto alla conservazione ed all'avvenire degli Archivî Notarili?

Ora ecco quale fosse il personale degli Archivî Notarili nel 1806, quale è al presente, e quale fu il disavanzo nel triennio decorso in quegli istituti nelle provincie Venete.

1. Ruoli Organici degli Archivî Notarili delle provincie venete negli anni 1806 e 1878.

Archivio	*Personale nel* 1806		*Personale nel* 1878	
Bassano	Viceconservatore	L. 1800.—	Viceconservatore	L. 1800.—
	Cancelliere	» 1500.—	Cancelliere	» 1500.—
	Scrittore	» 700.—	Scrittore	» 700.—
			e di sussidio	» 199.22
	Inserviente	» 500.—	Inserviente	» 500.—
			e di sussidio	» 199.22
Belluno	Conservatore	L. 2300.—		
	Viceconservatore	» 766.66	Vacante	
	Cancelliere	» 1600.—	Cancelliere	L. 1600.—
	Notaio coadiutore	» 1200.—		
	Scrittore	» 750.—	Scrittore	» 750.—
			e di sussidio	» 199.22
	Scrittore	» 750.—		
	Inserviente	» 600.—	Inserviente	» 600.—
			più	» 103.60
Padova	Conservatore	L. 2500.—		
	Viceconservatore	» 2033.33	Viceconservatore	L. 2033.33
	Cancelliere	» 1800.—	Cancelliere	» 1800.—
	Coadiutore	» 1200.—	Coadiutore	» 1200.—
			più	» 35.64

Archivio	*Personale nel* 1806		*Personale nel* 1878	
	Coadiutore	» 1200.—		
	Scrittore	» 800.—	Scrittore	» 800.—
			più	» 199.22
	Scrittore	» 800.—		
	Scrittore	» 800.—		
	Inserviente . . .	» 600.—	Inserviente . . .	» 600 —
			più	» 103.60
Rovigo .	Viceconservatore .	L. 1800.—	Viceconservatore .	L. 1800.—
	Cancelliere . .	» 1500.—	Vacante	» 1500.—
			più	» 199.22
	Coadiutore . . .	» 1000.—		
	Scrittore	» 700.—	Scrittore	» 700.—
			più	» 199.22
	Portiere	» 500.—	Portiere	» 500.—
			più	» 103.60
Treviso .	Conservatore . . .	L. 2500.—		
	Viceconservatore . .	» 2033.33	Viceconservatore .	L. 2033.33
	Notaio coadiutore .	» 1200.—		
	Cancelliere . . .	» 1800.—	Cancelliere . . .	» 1800.—
	Scrittore	» 700.—	Scrittore	» 700.—
			più	» 199.22
	Scrittore	» 700.—	Scrittore	» 700.—
			più	» 199 22
	Scrittore	» 700.—		
	Inserviente . . .	» 600.—	Inserviente . . .	» 600·—
			più	» 103.60
Udine . .	Conservatore . . .	L. 2500.—		
	Viceconservatore .	» 2033.33	Viceconservatore .	L. 2033.33
	Cancelliere . .	» 1800.—	Cancelliere . . .	» 1800.—
	Coadiutore . . .	» 1200.—	Coadiutore . . .	» 1200.—
	Scrittore	» 800.—	Scrittore	» 800.—
			più	» 199.22
	Scrittore	» 800.—	Scrittore	» 800.—
			più	» 199.22
	Scrittore	» 800.—		
	Inserviente. . . .	» 600.—	Inserviente . . .	» 600.—
			più	» 103.60
Venezia .	Conservatore . . .	L. 3000.—		
	Viceconservatore .	» 2700.—	Vacante	
	Cancelliere . . .	» 2200.—	Cancelliere . . .	L. 2200 —
	Coadiutore . . .	» 1700.—	Coadiutore . . .	» 1700.—
	Coadiutore . . .	» 1700.—	Coadiutore . . .	» 1700.—
	Coadiutore . . .	» 1700.—		
	Ufficiale	» 1400.—		
	Ufficiale	» 1400.—		
	Scrittore	» 1200.—	Scrittore	» 1200:—
			più	» 35.64

Archivio	*Personale nel* 1806		*Personale nel* 1878	
	Scrittore	» 1200.—	Scrittore	» 1200.—
			più	» 35.64
	Portiere	L. 700.—	Portiere	L. 700.—
			più	» 103 60
	Portiere	» 700.—		
	Custode	» 525.—		
VERONA .	Conservatore . . .	L. 2700.—		
	Viceconservatore .	» 2300.—	Viceconservatore .	L. 2300.—
	Cancelliere . . .	» 2200.—	Cancelliere . . .	» 2200.—
	Coadiutore . . .	» 1300.—	Coadiutore . . .	» 1300.—
	Coadiutore . . .	» 1300.—		
	Coadiutore . . .	» 1300.—		
	Amanuense . . .	» 900.—	Scrittore	» 900.—
			più	» 199.22
	Amanuense . . .	» 900.—		
	Portiere	» 600.—	Inserviente . . .	» 600.—
			più	» 103.60
VICENZA .	Conservatore . . .	L. 2300.—		
	Viceconservatore .	» 2033.33	Vacante	
	Cancelliere . . .	» 1800.—	Cancelliere . . .	L. 1800.—
	Coadiutore . . .	» 1200.—		
	Scrittore	» 800.—	Scrittore	» 800.—
			più	» 199.22
	Scrittore	» 800.—	Scrittore	» 800.—
			più	» 199.22
	Inserviente . . .	« 600.—	Inserviente . . .	» 600.—
			più	» 103.60

Dunque:

BASSANO .	1806 impiegati . . . . N. 3 (meno l'inserviente)	1878 N. 3	. . in meno	—
BELLUNO .	» . . . . » 6	» » 2	. . »	4
PADOVA .	» . . . . » 8	» » 4	. . »	4
ROVIGO .	» . . . . » 4	» » 2	. . »	2
TREVISO .	» . . . . » 7	» » 4	. . »	3
UDINE . .	» . . . . » 7	» » 5	. . »	2
VENEZIA .	» . . . . » 10	» » 5	. . »	5
VERONA .	» . . . . » 8	» » 4	. . »	4
VICENZA .	» . . . . » 6	» » 3	. . »	3

In tutto, secondo i ruoli del 1806 N. 59: del 1878 N. 32
in meno nel 1878 N. 27.

2. Disavanzo nell' azienda economica degli Archivî Notarili nelle provincie venete.

	Entrata	Uscita	Disavanzo
1876	L. 59,308.44	L. 63,851.41	L. 4,542.97
1877	» 58,619.66	» 69,445.53	» 10,825.87
1878	» 59,760.55	» 69,252,68	» 9,492.13
	L. 177,688.65	L. 202,549.62	L. 21,860.97

Mentre si stampava questo cenno, la Legge sul Notariato era già discussa dal Parlamento ed approvata colla maggioranza di 30 voti (1).

Noi vorremmo poter dire che almeno si fossero tenute in qualche conto le molte osservazioni publicate da parecchi sulla necessità d' introdurre, nelle *Modificazioni*, qualche provvedimento per gli Archivî Notarili. Ma pur troppo non sembra si sia avuta presente neppure la realtà indiscutibile dei fatti.

Di qual guisa, per esempio, si può leggere senza meraviglia (Atti parlamentari pag. 4593) *che il personale è stato in alcuni Archivî accresciuto eccessivamente, fuori di proporzione col bisogno e col lavoro di ciascuno di tali stabilimenti;* che alcuni impiegati saranno destinati ad Archivî di *nuova creazione;* e far poi concordare, ciò che è detto a pag. 4581, sul Conservatore dell' Archivio, *funzionario puramente amministrativo*, e sta bene; con quello se ne discorre a pag. 4592, a tenore dell' art. 88 della Legge, che lo vuole Notaio, o al possesso di requisiti equipollenti!

Ma noi dovremmo intrattenerci troppo a lungo e senza speranza di alcun risultato, intorno alle condizioni, per nostro sommesso avviso, deplorevoli, create o, per dir meglio, cresimate dal nuovo Ordinamento Notarile, a quei preziosi Archivî, veramente considerati come figliastri tra i figli.

(1) Discussione delle Modificazioni ed Aggiunte alla Legge sul Notariato. Atti parlamentari, Discussioni 1879, 1, 3, 4, 5 Marzo,, pagine 4538-63, 4568-4601, 4606-18, 4621-23.

La Legge fu approvata con voti 118 contro 88, essendo la maggioranza di 104.

Nella tornata del 5 Marzo il Senato rimandò il detto progetto di Legge all' esame della Commissione stessa che se ne occupò precedentemente.

Il tempo (se a nulla servono i dati e le considerazioni che precedono) mostrerà la verità di queste conclusioni. Verranno mancando i pochi abili impiegati presenti; resteranno insufficienti, malgrado qualche nuovo reddito, le entrate, per sopperire agli stipendi (compresi quelli dei nuovi Conservatori), alle pensioni sulla cassa dell' Archivio, alle pigioni, alle spese dell' Ufficio. Il servigio dovrà esser limitato, per forza di circostanze, al solo andamento dell' Ufficio Notarile moderno, senza poter rivolgere cura alcuna all' ingente e prezioso deposito delle carte antiche, per la cui amministrazione si richiederebbero, negli ufficiali, pari cognizioni e tirocinio che in quelli degli Archivi di Stato; e tutto questo, ci pare, non sarà già un *sistema organico diverso*, ma potrà condurre, se non saranno presi vigorosi provvedimenti, alla trascuratezza ed al completo disordine.

Ignoriamo poi per qual modo si possa frattanto costituire questo servigio archivistico. Certamente con una strana diversità negli uffici, nei gradi e negli stipendi, non solo da regione a regione, ma da archivio ad archivio.

I DIPLOMI IMPERIALI

RECENTEMENTE SCOPERTI

NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI VERONA.

Al Direttore dell' Archivio Veneto.

Una scoperta letteraria, assai desiderata, rilevante, quanto improvvisa tanto più cara, s' è fatta a questi giorni in Verona. M' affretto spedirvene subito la notizia. Ella si rannoda bellamente a' precedenti miei studi; giugne opportunissima a favorire di critico sussidio la mia Raccolta dei *Monumenti grafici, affidati al marmo, al bronzo, al papiro, alle membrane, alla carta, relativi alla Storia di Verona,* della quale tenni discorso nell' ultima solenne adunanza avutasi qui dalla nostra Veneta Società di Storia Patria. Ond' è che a Voi, come eletto membro del Consiglio Direttivo, e così benemerito e operoso, nonchè agli altri Egregi Soci tornerà, spero, gradito il felice annunzio.

Ricorderete certo quanto io lamentassi la scomparsa classe dei vetusti *Diplomi Imperiali,* che stavano nell' Archivio Capitolare.

Il tesoro di monumenti grafici da secoli qui gelosamente conservato, avea servito di largo soccorso innanzi tutto all' Ughelli per la sua grande opera *l' Italia Sacra,* e gli antichi valorosi canonici Cozza e da Lisca si resero benemeriti di fornirlo quanto più richiedeasi. Correva quell' infausto periodo (durato per poco *cento anni*) nel quale stavano sepolti i famosi Codici e solo rimaneva da usufruire l' Archivio. Sono ben conosciuti poi gli altri studi qui fatti in proposito dal Maffei, e dai successivi canonici Carinelli, Muselli, Dionisi. Nell' *Epistolario* del Muselli (nella XXXVI tra le Buste *Maffejane*) evvi una sua Lettera del 1724 al gran Muratori, dalla quale rilevo come quel dottissimo, non pago della stampa già prodotta di assai de' nostri antichi *Documenti,* si proponeva di rivedere con iscrupolosa diligenza gli originali fra noi serbati: al che le maggiori larghezze proferivansi dal Capitolo Veronese.

Il caldo voto dello storico illustre non so per quali accuse rimanesse incompiuto.

Ultimo de' nostri, ch' erasi occupato dell' *Archivio*, si fu l' ex-monaco olivetano il p. Placido Bresciani.

Venuto io, per cortese elezione de' miei Rev.mi Colleghi, nel 1856 al governo della Biblioteca e dell' Archivio, in questo trovai vuoto l' armadio col titoto *Antiqua dignitatis ac ditionis Monimenta:* conteneva tutti i più vetusti e preziosi documenti originali, risguardanti l' onore, i diritti del Capitolo. Spostati così dall'antica lor sede, li rinvenni raccolti nella Biblioteca, e stretti in alcuni grossi fasci, con manifesto proposito di classificarli secondo un nuovo sistema; perchè trovai aggruppate in uno le Bolle e Brevi de' Pontefici, in altro i Decreti de' Vescovi, in altro le Ducali del Veneto Governo, ecc. Le note apposte alle fascie, che legavano questi vari gruppi, e le altre a tergo segnate di ciascuna membrana, mi svelavano aperto l' autore di quello spostamento, e del nuovo ordine da assegnarsi ai Documenti: erano tutte di mano del p. Bresciani suddetto.

Preso pertanto in esame questo tesoro, era ben facile riconoscer subito che mancavano i *Diplomi Imperiali* e *Reali:* mentre le membrane delle altre classi stavano aggruppate, il fascio di queste mancava. Le copie fattene dal Carinelli, da Muselli, dal Dionisi, e massime l'*Elenchus Diplomatum seu Privilegior. Capituli Ver.* di quest' ultimo, me ne chiarivano l' importanza, cominciando la serie da Carlo il Grosso del 14 Febbraio 882. Vane riuscirono sempre le mie ricerche così nella Biblioteca, come nell' Archivio, nella Cancelleria antica, ed in un' altra stanza che pur conteneva assai delle nostre carte. All' amico sig. Antonio Bertoldi, che avea pregato volesse aiutarmi nella disamina e ordinamento delle spostate membrane, confidai per primo la scomparsa delle altre: con quanto dolore, lo può solo giudicare chi mi conosce! Come non entrare in sospetto, che il fascio dei preziosi *Diplomi* non si fosse trafugato o, peggio, distrutto?... Resi consapevoli (era stretto dover mio) gli Ill.mi Canonici Presidenti alla Biblioteca, tenni però sempre segreta la gravissima perdita: cotanto vedea compromesso l'onor del Capitolo. Una speranza, ideale quanto volete, però sempre mi confortava.

In cambio di riporre nello antico Archivio tutto che avea trovato in Biblioteca, reputai conveniente allogar tutto in sede più sicura; a migliore conservazione delle pergamene, ed a comodità degli studiosi, pensai disporle secondo l' età, e non più con tante pieghe e ripieghe, come stavano dianzi nell' accennato posto, sib-

bene distese (come vidi usato nell' Archivio Nonantolano, e altrove) ne' calti di un altro ampio armadio, che il Capitolo mi consenti acquistare, e proprio nella stanza vicina alla *Maffejana.*

Passarono così molti anni. Occupato nello studio de' nostri Codici, della *Storia monumentale, letteraria, paleografica della Capitolare Biblioteca*, e d' altro, non che obbliassi gli scomparsi *Diplomi*, anzi mi ritornavano di spesso alla mente: un sospiro ne accompagnava sempre il pensiero, lo confortava la speranza. Ma come trovarli? . . . . Ricordo anche i molti nazionali e stranieri, come l' Odorici, il Gloria, il Sickel, il Wüstenfeld, il Ficher, lo Stumpf, lo Schum ed altri, ai quali profersi le copie del Carinelli e del Muselli, allegando non abbastanza preso in esame l'antico Archivio (ed era pretto vero), da non poter loro offerire gli originali più vetusti.

La fatale scomparsa non potea restare però segreta più a lungo. Il prof. Guglielmo Schum in un suo lavoro: *Materiali per la Diplomatica degli Impp. di Germania negli Archivi Italiani* (1), fu il primo che nel 1874 la mettesse in publico. Nell' atto che debbo rendergli grazie per le cortesi espressioni usate a mio riguardo in quell' articolo intitolato: *Archivio e Biblioteca Capitolare* (2), mi è altresì necessario rettificare il suo asserto. Egli afferma riciso *scomparsi di qua fatalmente già dal 1856 tutti i Documenti originali sino al 1200.* No, no, disse troppo, e aggravò il fatto troppo più del vero: la *scomparsa* era solo dei vetusti *Diplomi Imperiali.*

Lasciai passare l' esagerata notizia: per ridurla al giusto valore, e' bisognava riconoscere, confessare la parte di vero, che pur troppo conteneva: non volea dir tutto ancora, chè una cotale speranza mi confortava sempre. Per questo la mia *Storia della Capitolare Biblioteca*, che voi, gentilissimo amico, mi avete accolta e fatta stampare sull' *Archivio Veneto*, restò monca. Ora s' è cominciata la produzione del II Libro; ma l' ultimo Capitolo del I Libro, in cui mi proponeva svolgere i fasti dell' *Archivio Capitolare*, non osai mandare in publico: restò inedito presso di me.

Ebbene; da pochi giorni è avvenuta la discoperta faustissima di *tutti i Documenti*, che lamentavamo scomparsi. Il merito ne ha tutto il mio collega mons. Paolo Vignola, che, lasciata la cattedra di Fisica nel Ven. Seminario, s' è posto con amore a storici studi,

(1) Nel *Nuovo Archivio della Società per la conoscenza della più antica storia Tedesca*, in tedesco.

(2) Alla p 127.

e perciò tolse in particolare a compulsar le carte del nostro Archivio. Più volte s'era tra noi scambiato il doloroso lamento delle scomparse pergamene: ond'egli, dopo le inutili ricerche fatte in Archivio, venne un dì a continuarle in Biblioteca. Dalla *Maffejana*, dove stava inteso a' miei studî, odo un grido: è la voce di mons. Vignola, che esclama: *ho trovato tutto!* ... Sotto un grosso fascio di carte, da me saggiate altre volte, e riconosciute di poco momento, stavano i preziosi *Documenti* riposti al fondo, fra due cartoni, che me li aveano pertinacemente occultati (1). Nè io, nè altri che mi soccorsero nelle indagini, furono così fortunati: nessuno sospettò mai potessero trovarsi sepolti in quella negletta postura.

I Diplomi raffrontai colla serie già descritta in appositi volumi dal Carinelli e dal Dionisi: sommano a ben 37, cominciando da Carlo il Grosso (882), sino a Massimiliano (1514): alcuni serbano il suggello in cera, bastantemente conservato. Tutto penso allogare, seguendo l'ordine cronologico, nei calti del nuovo armadio, nella stanza, come dissi, vicino alla *Maffejana*.

Torna proprio, amico soavissimo, acconcio qui il detto: *non ogni male viene per nuocere*. Il ritardo infatti a discoprire le preziose membrane mi riesce da un lato oltremodo caro. Sapete perchè? vel dirò aperto. Se prima mi fossero state manifeste, non avrei certo potuto diniegarle ai molti, che me ne fecero inchiesta: e il patrio tesoro sarebbe stato oggimai usufruito, massime dagli stranieri. Senza essere discortesi giammai, pure, quanto è possibile per l'onore d'Italia, è ben desiderabile che il tesoro delle cose nostre venga publicato e illustrato da noi. Ora a buon dritto, dopo le disposizioni prese dalla nostra Società Veneta di Storia Patria, posso, senza fallire a cortesia, riserbarlo intatto; vuoi per la *Raccolta Veronese*, vuoi per la generale *Veneziana?* .... Il favore ch'io mi prometto dal nostro Ill. Municipio risolverà, spero, il dubbio.

Verona, dalla Capitolare Biblioteca,
il 23 Febbraio 1879.

Vostro affez. amico
Gio. Battista Carlo Giuliari.

(1) La notizia della fausta scoperta si divulgò subito per Verona: ne rese conto la patria Gazzetta *l' Adige* nel suo N. 44 del 15 Febbraio. Diconsi però i *Diplomi* trovati *in una Busta sospetta:* il che non è esatto. Se in una *Busta* qual si fosse, sarebbe stata troppa colpa del Bibliotecario, non aver disaminato con diligenza quanto conteneva.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA.

PROGRAMMI DI NUOVE PUBLICAZIONI

I.

Alla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Il Diplomatario che in unione al dott. T. L. F. Tafel ho publicato nel 1853 e 1857 nelle *Fontes rerum Austriacarum*, si estende dal secolo VIII alla fine del secolo XIII, e in tre volumi contiene una raccolta di patti, documenti, istromenti, dispacci, lettere ecc. che illustrano, giusta il programma, approvato dall' Accademia di Vienna, specialmente le relazioni politiche e commerciali della Republica di Venezia coll' Oriente, considerato nel significato più esteso della parola.

Non potrebbe certo negarsi che questo Diplomatario abbia aperto alla storia un campo lungamente negletto e quasi non considerato dagli uomini dotti, colmando così una lacuna negli studi storici e risvegliando l' ammirazione del genio politico di Venezia. Nè parimenti si potrebbe negare che la scelta e la disposizione dei documenti, e il metodo filologico-critico ed ermeneutico per la restituzione ed illustrazione dei testi, scritti in diverse lingue e relativi ad argomenti spesso molto difficili e oscuri; ossia, per esprimermi in una sola parola, tutto il lavoro, tutta l' edizione, abbia ottenuto l' approvazione e l' unanime riconoscenza degli scienziati.

D' altra parte egli è certo che lo studio dei rapporti tra l' Europa e l' Oriente ha avuto sempre un grande interesse per quelli che pensano; e non solo nei tempi scorsi, ma eziandio nei presenti, col nome di questione orientale, agita e commuove gli animi tutti.

I tre volumi del Diplomatario furono in conseguenza rapidamente divulgati e venduti.

Ora, la continuazione e la fine di tal lavoro doveva essere ed è di fatti desiderata *publice et privatim* da tutti gli studiosi di questa parte di storia così importante e così feconda. Nessuno avrebbe dunque creduto che l'Accademia di Vienna, la quale con suo onore e con singolare profitto della scienza aveva impresa la publicazione, volesse rifiutarsi alla continuazione di un' opera, che essa medesima aveva sempre favorita.

Nientedimeno fu fatto quello che pareva incredibile. Non voglio recar giudicio su questo processo accademico; ma senza far torto ad alcuna parte, il mio desiderio, il mio dovere è questo: vedere publicato un lavoro, nel quale io consumai un grande spazio di vita, molta forza e molti mezzi.

Perciò io stesso e di mio proprio moto ed eccitato dal consenso di molti egregi uomini, fautori di questa intrapresa, che non è di un valore circoscritto, ma di una importanza internazionale, mi sento condotto ad appellarmi ad un tribunale giusto ed equo. L'opera abbandonata di là dall'Alpe, sarà ripresa e rivendicata dall'Italia, e particolarmente da Venezia.

Io sono determinato a continuare il « Diplomatario Veneto » con un nuovo titolo, cioè:

Acta et Diplomata res Venetas, Græcas atque Levantis illustrantia.

Il manoscritto di questo volume comprende il periodo dall'anno 1300 sino all' anno 1350, e contiene più che 150 documenti.

Esso è già pronto alla stampa. Un anno fa, cioè nel corrente mese di Aprile del 1878, fu da me personalmente presentato all'Accademia di Vienna e venne ivi accettato in una adunanza regolare e publica, come si può leggere nel bullettino di quel mese. Non abbisogna perciò d' altre aggiunte, salvo la nuova denominazione; e potrebbe essere inviato non molto dopo il mio ritorno a Monaco.

Gli atti e diplomi illustrano un periodo assai agitato fra l' Oriente e l' Occidente.

La perdita della Terra Santa ed insieme la ristaurazione del Basso Impero per i Paleologi: questi fatti incitavano sempre l' Occidente a nuovi consigli ovvero a nuove alleanze per la recuperazione delle posizioni perdute.

Il Sommo Pontefice e la Francia si dimostrano in questo scopo politico massimamente interessati e Venezia è la potenza che

ha la forza e la virtù, necessaria a queste spedizioni, sempre più gravi e dai Cristiani occidentali poco sussidiate.

Relativamente a queste combinazioni e transazioni politiche, ho inserito degli istrumenti che io medesimo trassi dall' Archivio di Parigi e collazionato nell' Archivio Vaticano.

I crisoboli degli Imperatori di Costantinopoli, di Trebisonda, ed altri trattati con essi formano una importante serie di documenti. Morea e Negroponte, Creta, Cipro ed altre isole dell' Egeo dimostrano la loro importanza marittima e commerciale; i patti con Tunisi e coll' Egitto, coi Mongoli e colla Persia, coi Turchi dell' Asia minore e con altri despoti di Levante mostrano l' estensione del commercio Veneziano, che ancora sempre più si sviluppa, si dilata e si consolida.

Per le colonie ovvero le fattorie al Ponto Eusino, specialmente per la Tana, ho messo insieme parecchi estratti, molto istruttivi, dai *Misti* del Senato conservati nell'Archivio ai Frari.

Per ogni riguardo, la collezione di questo volume offre, per quanto mi fu possibile, tutto quello che ho già promesso, ancora unito col mio egregio collaboratore il professore T. L. F. Tafel.

Mi sia permesso di ricordare le parole della prefazione al tomo I che cadono qui così opportune che non potrei certo dir meglio: « . . . . Hatten wir ursprünglich unser Unternehmen als die « *Bearbeitung der wichtigsten diplomatischen Urkunden der Venezianischen Staats- und Handelsgeschichte mit besonderer Beziehung zur Levante, vom XI und XII bis zur Mitte des XV Jahrhunderts* » angekündigt, mit dem Vorhaben, uns hiebei möglichst auf den heutigen Standpunct der historisch- philologischen Kritik zu stellen, so trat uns nach dem Angriffe der Arbeit eine Erweiterung des Planes, oder besser gesagt, eine tiefere Begründung als unerlässliche Pflicht vor die Seele.

» Sollten die « *Fontes rerum Venetarum* » für die Geschichte Venedigs insbesondere, und die des Mittelalters überhaupt eine neue und lichtvolle Durchsicht gewinnen lassen, so mussten *erstlich alle hieher bezüglichen Documente,* welche in alten oder kostbaren Werken wie verborgen liegen, *in eine geordnete Folge gebracht* und, soweit als es nur möglich- sei es durch neue Collationen oder durch Anwendung der kritischen Methode lesbar und verständlich gemacht werden.

» *Dann* aber war es unumgänglich, den *Zusammenhang Venedigs und des Orients,* das Wechselverhältniss zwischen der

Lagunenstadt und dem byzantinischen Imperium bis in die älteste Zeit der Republik nachzuweisen, und die *allmähliche Machtentwickelung des Adriatischen Karthago nach dieser Seite hin Schritt für Schritt zu verfolgen und zu belegen.*

» Dieses Verfahren heischte der *historische Sinn* und die von ihm getragene Wissenschaft ».

Se la R. Deputazione Veneta di storia patria favorirà l' impresa, con ogni debito rispetto e colla maggiore osservanza da me proposta, questo favore e questa benevolenza mi stimoleranno a terminare anche l' ultimo volume del Diplomatario, che arriverà sino alla presa di Costantinopoli nell' anno 1453; del quale la materia è già raccolta ed in gran parte bene maneggiata e studiata.

Venezia, 27 Marzo 1879.

GIORGIO M. dott. THOMAS.

II.

Al sig. cav. Federico Stefani

Vice Presidente della r. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Eccomi ad adempiere al mio dovere di darle ragguaglio dei pochi studî da me fatti sulle Cronache medioevali veronesi. Spero ch'Ella mi vorrà perdonare il lungo indugio, accagionandone i tanti impegni che mi tengono occupato.

La più antica Cronaca veronese è quel magro catalogo di fatti e di nomi sulla fede di un Codice Vaticano dato in luce nello scorso secolo dal Biancolini, e quindi riprodotto in capo al XIX degli *Scriptores* ne' *Monum. Germ. hist.* del Pertz, col titolo di « Annales S. Trinitatis. » Non crederei che fosse necessario ripublicarlo per la terza volta, mentro può ritenersi che l'edizione Perziana, essendo stata condotta sulla diligente revisione del Codice fatta dal Bethmann, sia abbastanza esatta. Neppure è necessario forse riprodurre la brevissima Cronachetta riguardante in ispecialità la terra di Ronço, che, il Verci pubblicò nella *M. T.*, VII, 151-2. Essa è tolta « ex archivio e Monasterii s. Zacharie Venetiarum »: abbraccia gli anni 1117-1181. Solo in parte (notizia data sotto l'anno 1164), questa Cronachetta si congiunge alla famiglia delle Cronache Parisiane.

Del rimanente le nostre Cronache per quello che riguarda le epoche più vetuste, più o meno si assomigliano, più o meno mettono capo a quella di Paris da Cereta. Di ciò ho già toccato nell'*Arch. Ven.*, IX, 2865-7.

Il primo a dare in luce la Cronaca del Parisio fu il Muratori nel t. VIII, 617 segg. degli *Script. Rer. Ital.* La Cronaca nella sua edizione giunge sino alla fine della dominazione scaligera. Il Pertz ripublicandola nel citato vol. XIX, s'arrestò ai primi tempi della signoria degli Scaligeri (1277), bene avvisando che la seconda parte non poteva nè direttamente, nè indirettamente ascriversi al contemporaneo scrittore della prima. Infatti il Parisio viveva nel 1233, quando, come narra egli stesso, andò a Roma in servizio della sua Chiesa. Le notizie che egli ci dà sul secolo XII risalgono

ad una o più Cronache di cui si potrà ricercare il riflesso sì nelle Cronache più vetuste poco fa ricordate, sì in quelle che formano la famiglia Parisiana (Cf. *Arch. Ven.*, l. c.): ma gli è certo che è di mano diversa la storia della signoria scaligera. La larga lacuna che presenta la così detta Cronaca del Parisio dalla morte di Mastino della Scala fino a Cangrande I. convalida l' opinione del Pertz, segnando un limite sicuro al di là del quale non può protrarsi la Cronaca originale del Parisio.

Base dell' edizione muratoriana fu il Codice estense: ed il Pertz non fece che riprodurla, quasi senza diversità alcuna. Per cui le lacune e gli errori della prima si ripeterono nella seconda. La ricostruzione del genuino suo testo sarebbe un sommo servigio alla storia veronese, ma è cosa impossibile l' ottenerla, tante furono le modificazioni che questa Cronaca ha subito passando per le mani degli amanuensi, e dei traduttori. La forma annalistica si prestava ad ogni sorta di alterazioni. Anzi tutto è da lamentare che della Cronaca del Parisio finora non siasi scoperto nessun Codice anteriore alla metà incirca del secolo XV.

I Codici più importanti che se ne conoscano, sono:

a) Il Capitolare Veronese, n. 208 dell' anno 1456.

b) L' Universitario di Padova, n. 1151, dell' anno 1466.

c) L' Estense, edito dal Muratori.

d) Quello della Bodleiana di Oxford, proveniente dalla collezione Canonici, del secolo XV ex., Cod. Miscell. n. 280 (cf. Henricus O. Coxe, *Catal. Cod. manuscript. biblioth. Bodlejanae. Pars tertia. Cod. graecos et latinos Canonicianos complectens*, Oxonii 1854, coll. 651-2.

e) Quello finalmente della biblioteca di Aix, del 1471. Venne fatto transcrivere dall' ab. Gazzera, e la copia si conserva nella Bibl. Comun. di Verona, fra i ms. di Alessandro Torri (Busta IV, n. 28) i quali fanno parte del dono Giuliari.

Un preambolo, più o meno simile, preposto a questi Codici, reca la data del 1325. Essi dipendono dunque da una redazione della Cronaca fatta in quest' anno, redazione perciò assai antica, ma sempre troppo lontana dall' epoca in cui viveva il Parisio. S'aggiunga che i tre Codici non provengono direttamente dalla detta

(1) *La Cronachetta volgare* posseduta già da Mons. Dionisi, di cui un brano viene riferito dal Verci (M. T. IX, 29, testo) non è altro che una versione come le citate, faciente parte della famiglia delle *Cronache Parisiane.*

redazione del 1325, perchè tutti comprendono la continuazione della Cronaca fino alla dominazione viscontea.

Dei Codici poc' anzi enumerati i primi quattro si possono riguardare come identici; ma non per questo siamo assicurati che il testo da essi dato sia più autorevole di quello offertoci dal Codice di Aix, il quale, pure avendo evidenti indizi di posteriori aggiunte e manipolazioni, in alcuni passi ci conservò manifestamente un testo di gran lunga migliore. Così p. e. gli altri Codici, e con essi l' edizione Muratoriana, e quella eziandio del Pertz, danno senza varianti la lezione seguente (Pertz. XIX, 13 linea 11): « Et eo anno Mantuani, Azo marchio, et Rizardus Comes cum eorum exercitibus et aliis Lombardis cum eis per Ioannem de Scanarola 12. Februarij, et eo anno 25. Martii domnus Icerinus pro comuni Verone, et potestas Mantue pro comuni Mantue, unanimiter convenerunt de relaxando omnes carceratos .... ». Evidentemente il senso manca affatto. Il Codice di Aix corregge la sbagliata lezione. Sotto l' anno 1242 scrive: .... et eo anno Mantuani, Azo Marchio et Rizardus, comes con (*cum*) eorum exercitibus et aliis lombardis cum *eis ceperunt turem et castelum de Uezolis et in eo ceperunt Petrum de Bonis et alios plures de Verona et nunc dictus Jcerinus* ecc. ecc. »: e prosegne per due pagine. Quindi sotto l' anno 1247 continua: « *dominus Henricus de Engna potestas verone interfectus fuit in palacio comunis verone per Joannem Scanardam* (Scanarolam) XII Februarij; eo anno XXV marcij dns Icerinus, ecc., e segue come la lezione volgata.

Qui la cosa è chiara: ma altrove, e non di rado, è molto difficile giudicare con sicurezza se un dato passo si debba credere aggiunto in un Codice ed ommesso in un altro.

Due altri Codici del Parisio di minore importanza li ricorderemo in seguito. Di altri hassi notizia, ma temesi siano andati perduti.

Le accennerò, brevemente e senza entrare in congetture, altre Cronache che dipendono, direttamente o indirettamente dalla Parisiana, e formano con essa una sola famiglia. Comincio dalla grande Cronaca, già della Saibantina, poi dell'Orti, ora conservata nella Comunale di Verona (Ms. n. 958), in carattere del secolo XVI in. (1). È quella di cui il Maffei faceva alta stima (*Ver. Ill.*, II, 92

(1) Cf. Giuliari, nell' *Arch. Ven.*, VII, 162.

che l' Orti cominciò a publicare nel *Poligrafo* (VIII, I, 209 segg.): segg.), e cessato questo periodico, ne rimase incompleta l'edizione, e non fu grande sventura, a quello ch' io credo. Una delle note che l'Orti aggiunse alla Cronaca, mi suggerì di confrontarla colla *Storia di Milano* del Corio, di cui uscì la prima edizione nel 1503: e parmi d' esser giunto a provare che la nostra Cronaca, per la massima parte, non è che la versione latina della storia del Corio, interpolatavi, epoca per epoca, la Cronaca del Parisio.

Strettamente congiunta col testo parisiano è la Cronaca Dalle Vacche, di cui l' Orti possedeva una copia trascritta dal Codice già appartenuto al marchese Gino Capponi. La copia dell'Orti passò alla Comunale, fra i manoscritti *Alessandro Torri* (Busta IV, n. 29). Il Codice che fu del Capponi è del secolo XVI. Un altro Codice ne esiste nell' Universitaria di Padova (n. 294), parimenti del secolo XVI. Ambedue sono acefali, e cominciano col f. 13; anzi principiano all' istessa epoca, e con frasi se non identiche, almeno assai somiglianti. Il primo ha: « *Captio Vicentie per Icilinum de Romano* Et Monticulis coeperunt dictam civitatem Vicenciae . . . . » ed il secondo: « *Captio Vicentiae per D. E zelinum de Romano.* et coeperunt dictam Civitatem Vicentiae ». (Cf. *Arch. Ven.*, XI, 307, Ven., 1876). Questa Cronaca è più che altro importante pei documenti che ci conservò.

Le ricorderò appena gli *Annales breves* editi prima dal conte Carlo d' Arco, quindi dal Pertz, e ultimamente riprodotti nell' *Archivio Ven.* (IX, 95-8), insieme agli *Annales Veteres* (ivi, 89-95) tolti dal Cod. n. 815 [91, 2] della Comunale di Verona. Dal Parisio dipende la Cronachetta Guarienti (1202-1260) che è nel Ms. 827 [91, 2] della Comunale stessa, e quella publicata dall' Orti col titolo di *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri.* Verona, 1842.

La grande lacuna che la Cronaca Parisiana presenta nella seconda metà del secolo XIII, è in certo modo colmata da un' altra serie di Cronache, che non è interamente distinta dalla Parisiana, ma che qui vuole essere considerata a parte.

Il Verci diede alla luce (*M. T.*, VII, 149-151) una « anonymi auctoris chronica », ch' egli ebbe da chi la trovò nelle schede di Bartolomeo Campagnola Arciprete di S. Felicita di Verona. Abbraccia due distinti periodi, 823-1188, 1250-1341. Pel periodo più antico si congiunge o al Parisio ed alla cronaca vetustissima che fu fonte di questo. Pel secondo periodo essa è presso a poco iden-

tica a quella cronachetta veronese (1250-1341) che abbiamo nel Codice n. 403 della Biblioteca del Seminario di Padova (1).

Per la reintegrazione del testo, un altro aiuto può trarsi dalle antiche versioni, la cui lezione è spesso di molto peso. Vi sono tre di queste antiche versioni, tutte del secolo XV. L'una è data da un Codice parigino descritto dal Marsand (*I manoscritti italiani* ecc. I, 415-6): di essa l'Orti fece trarre una buona copia la quale conservasi nella Comunale di Verona (Ms. 866 [91, 3]). Molto simile a questa, è una seconda che venne alla Comunale (Ms. n. 786 [91, 1]) egualmente dalla biblioteca dell'Orti. E non guari dissimile da ambedue è la terza, che corre sotto il nome di Pietro Zagata, edita dal Biancolini. Per darle un esempio del modo con cui mi sembra doversi trar partito di tali versioni, le cito il passo dell'ultima di esse corrispondente al luogo del testo esaminato poco fa. Sotto l'anno 1243 scrive lo Zagata (ediz. Biancolini, I, 40. Verona 1745): « e Azzo Marchese, el conte Rizzardo con Mantuani e altri Lombardi con el suo esercito si tolse el castello de Trevenzolo, e la torre, siando dentro Piero dal Bovo che lo guardava, e molti altri de Verona ecc.» e quindi sotto l'anno 1247 (p. 41): « L'anno 1247 Misser Rigo da Egna Podestà de Verona fo morto sul palazzo de Verona, e Zuane de Schanarolla adi 12. de Fevraio. Et in quello anno 25 Marzo Misser Icerin per lo Comun de Verona » ecc. (1).

Di una quarta versione c'informa una lettera che l'ab. Giuseppe Gennari scrisse da Padova, addì 4 Agosto 1787, al co. Dante di Sarego Allighieri di Verona. L'originale esiste nella Biblioteca del Seminario di Pavia, ed una copia me ne mostrò gentilmente il dott. G. B. Bertoli di Casalaone, il quale l'ebbe dal prof. A. Bazzani. L'erudito padovano mandava al suo amico veronese alcune notizie ch'egli desiderava fossero comunicate al conte Alessadro Carli che ne raccoglieva materiali per la sua storia di Verona, uscita nel 1796. Fra l'altre cose, scrive d'aver veduto una cronaca anonima Veronese, in volgare, nella Cancelleria del Comune di Montagnana. Le poche informazioni che ce nè dà, sembrano indi-

(1) Fra le schede del Campagnola, donate da Antonio della Valle a Monsig. Giuliari (nel 1858), e da questi alla Capitolare, trovasi soltanto la seconda parte (1250-1341) della Cronaca, col titolo: « *Ex anonymi ms. circa an.* 1460 — *Cronica illorum de la scala cum aliquibus aliis insertis* ». Non è citato il Codice da cui fu preso l'aneddoto.

care una Cronaca Parisiana. Il Gennari non dice a qual secolo il Codice appartenga.

Un tipo alquanto differente ha la cronaca di Boninsegna de Mitocolis († 1410) publicata parimenti dal Verci (*M. T.*, VII, 152-160) ricavandola dalle schede del Campagnola; essa abbraccia il periodo 1259-1413. Questa non si può dire affatto scarsa di notizie riguardanti il secolo XIII, quantunque abbondi assai più di quelle che spettano al secolo seguente. Forse in tutto, certo almeno in parte ad essa si assomigliava la Cronaca che sotto il nome di Jacopo Pindemonte è ricordata dal Maffei (*Ver. Ill.*, II, *giunte* a pag. 251, Verona 1873). Essa era posseduta dal Campagnola, presso il quale la vide Giuseppe Torelli, illustre letterato e matematico veronese dello scorso secolo: il Torelli nelle sue note dantesche (nel *Commento* detto della Minerva. Padova 1822, I, 257) ne riferisce il passo che riguarda caduta avvenuta nel 1310 dei monti della Chiusa. Quel luogo è identico al passo corrispondente della Cronaca del de Mitocolis (Verci, VII, 154).

Una cronaca assai più diffusa per la seconda metà del XIII secolo, trascrissi dal Codice della Comunale n. 815 [91. 2], del secolo XV; è un « syllabus potestatum Veronensium » che cominciando dal 1199 giunge fino al 1306. Fino a Mastino della Scala non ha che accenni brevissimi: col proceder del tempo le notizie si fanno più larghe e più ampie: e ad esse in parte risponde la citata Cronaca del de Mitocolis. Questo *Syllabus* è di piccola mole, e non può occupare che ben poche pagine, ma è di molta importanza.

Congiunto da una parte con questo *Syllabus,* e dall' altra colla cronaca del de Mitocolis, è un altro elenco dei podestà, con notizie storiche, non privo di importanza. Tutte queste Cronache, con passi identici si legano l' una all' altra; ma nel tempo stesso più o meno ciascuna ha qualche notizia che manca alle altre Cronache e serve a completarle. È perciò indispensabile un lungo e paziente lavoro di confronto e di esamina per poter dare a ciascuna Cronaca il luogo che le spetta filologicamente e storicamente (1).

Alquanto diversa dalle precedenti e contradistinta da speciali caratteri è un' altra Cronaca ch' io trascrissi dal più volte citato Codice della Comunale di Verona, n. 815 [91, 2] dove fa seguito

(1) Appena merita d' esser qui ricordata una breve *Cronachetta*, 1049-1325, conservata nel Codice della Comunale, num. 827 [91,2]. Essa si lega alle ultime esaminate.

al primo delle due ricordate serie dei Podestà. È una cronaca abbastanza lunga, e potrebbe riempiere forse un quaranta pagine di stampa. È ricca di notizie risguardanti Verona, tuttavia non è esclusivamente nostra, e si estende a parlare di molti fatti di Lombardia e di Romagna, non senza alquante indicazioni che si riferiscono ad altre parti d'Itatia, e perfino a qualche paese fuori d'Italia, alla Francia specialmente. Essa va dal 1259 al 1306. L'attribuisco ad uno della famiglia *de Romano* poichè sotto il 1302 il Cronista ricorda la morte di suo fratello Matteo *de Romano* accaduta in Bologna il 22 marzo di quell'anno. Questo Matteo potrebbe essere quello che fu padre di Giovanna prima moglie di Manfredino de'Pii (Litta, *Famiglia Pio*). Il nome del nostro Cronista m'è ignoto. Si sa che del ramo veronese di questa famiglia vivevano sulla fine del secolo XIII un Romano, ed un Ubertino dottore di leggi (Cf. anche Cartolari, *Famiglie veronesi*, Verona 1854, II, 94). È singolare la precisione che il Cronista ha nell'indicazione delle date, poichè, come usavasi negli istromenti, segna anche il nome settimanale dei giorni nei quali accaddero i singoli fatti, cioè domenica, lunedì, ecc. Senza voler esagerare il merito di questa Cronaca, conviene ammettere ch'essa non manca di un certo valore, specialmente in riguardo della grande scarsezza delle nostre Cronache.

Innanzi di abbandonare quest'epoca, ricordo due altri scritti storici, di cui l'uno edito e l'altro inedito. Il primo è la *Vita Ricciardi Comitis sancti Bonifacii* che, trovata fra le schede di Felice Osio (n. 1587, † 1631), fu publicata più tardi, ed inserita nell'ottavo degli *S. R. I.* (coll. 121-134). Il Maffei ne parla fra le opere d'anonimi Veronesi del secolo XV (*Ver. Ill.* ed. Ver. 1731 in 8.° II, 180), e così pure il nostro esimio collega, il bibliotecario Mons. G. B. co. Giuliari (*Della letteratura Veronese al cadere del secolo XV e delle sue opere a stampa*. Bologna, 1876, p. 4). Questi eruditi adunque non la ritennero contemporanea ai fatti che narra, ma la riguardarono come esercitazione d'un erudito. Ne io saprei scostarmi dalla loro opinione. Lo stile è manifestamente quello d'un letterato moderno, e non di un Cronista del XIII secolo. Anzi piuttosto la riguarderei come scritta in un tempo ancor più recente. Verso il principio della *Vita* (col. 121 b c) leggiamo i seguenti passi: «expedita res est, ab octingentis hinc annis, eam (famiglia dei Sambonifacio) domi forisque fama rerum gestarum, potentia, oppidorum castrorumque dominatione inter lectissimas Italiae claruisse .... Et quamquam Caroli Magni potentissimi Imperatoris

usque temporibus, plerosque bello, et pace insignes viros per tempora Italia edidit: unus tamen Ricciardus, cuius nunc vitam describendam suscipimus, potentia, dignitate, bellicae virtutis gloria coeteros, quorum memoria ad nos pervenerit, longe superavit ». Siamo con queste parole trasportati al Seicento? Sarebbe ardito troppo il porre la questione se mai l'Osio stesso sia l'autor della Cronaca? A Lei, illustre Cavaliere, tocca il dar risposta a queste gravi domande, a Lei cotanto versato in questo genere di studî.

La seconda opera storica di cui le accennava è la « historia Imperialis » di Giovanni diacono. Di essa si conservano due Codici; l'uno già del Tartarotti e quindi del Maffei, sta ora nella Capitolare Veronese (n. 189, CCIV), e l'altro esiste nella Vallicelliana. Di quest'ultimo Códice (D, 13) mi fornì gentilmente notizia esatta il prof. E. Monaci. L'uno e l'altro Codice è del secolo XIV in. Il primo contiene la « historia » in f. 242 a due colonne per faccia. Nell' ultimo segue alla « historia » il « Liber de gestis pontificum romanorum », mancante alla fine, del medesimo Giovanni (f. 211-230). Giovanni, come dice egli stesso più volte, scriveva al principio del secolo XIV, al tempo della discesa di Enrico VII, ma non arrivò colla sua storia fino a'suoi tempi, o almeno essa non ci pervenne intera. Nel Codice Veronese la narrazione giunge fino agli ultimi Carolingi, alle invasioni degli Ungherí. Il Codice Romano poi s' arresta ancora prima, a Narsete. L'importanza perciò di questa lunga ed erudita storia è ben diversa da quella che avrebbe se il Giovanni avesse descritto i propri tempi. Non è che essa sia trascurabile, ma bisogna (s'io non m'inganno) considerarla, da un altro punto di vista, e non da quello da cui dobbiam partir noi per la ricerca delle Cronache Veronesi. Da questa storia noi non potremmo ricavare che gli scarsi cenni riguardanti Verona che ricorrono non di frequente. Il Codice Veronese, alla fine della denominazione scaligera formava parte della biblioteca di Leonardo da Quinto. Il Maffei che nella *Ver. Ill.* (II, 94 ed. cit.) aveva mostrato molto desiderio di scoprire quella « historia » allora sconosciuta, e nota soltanto dalla citazione che ne aveva fatto il Panvinio, espresse più tardi con amarezza la propria disillusione.

Nel secolo XIII Boncambio Verità scrisse una Cronaca Veronese, posseduta nel secolo XVIII dal nostro celebre giureconsulto Francesco Pola; questi ne parla nei suoi *Elogia*, il cui Codice autografo era in mano del Maffei, ed ora sta nella Comunale di Verona acquistato dal celebre bibliofilo ab. Razzolini, presso il quale

lo trovò il Giuliari, non meno doto ed amoroso che fortunato scopritore di antichità veronesi. Ecco le parole del Pola, che formano il solo documento che possediamo su questa Cronaca forse preziosa : (f. 14). « Sed enim Boncambius vir plane doctus et omni eruditione stupendus, anno MCC floruit, resque sua tempestate gestas et Scaligerorum facta diligenter scriptis mandavit: Quod opus brevi prodibit in lucem » (Bibl. Com. ms. 1781 [82-2]). Ma non fu più pubblicata, e può ritenersi smarrita.

Una breve nota storica intorno a Cangrande I (1325-1328) venne già posta in luce dal Verci (*M. T.* IX, n. 1003), che venne riprodotta dal Böhmer (*Fontes rer. Germanic.* I, 167-70). Ma non avendo potuto trovare il Codice da cui fu tolta, ed essendo per ciò nell'impossibilità di darne una edizione migliore delle esistenti, credo inutile, od almeno non necessario ripublicarla. Neppure forse è necessario riprodurre il carme in onore di Cangrande edito dal Freher. *Germ. rerum script*, I, *15* segg.

Non a Verona soltanto, ma a tutta la Venezia interessa la grande storia Vicentina, la quale edita già dal Muratori potrebbe forse con frutto ristamparsi dal celebre Codice della Comunale di Vicenza. Di essa non tocca a noi di occuparci; ma ben ci spetta il *Carmen* che il Ferreto scrisse in lode di Cangrande I. L'ill. Giacomo Zanella nel suo studio sopra Ferreto (*Scritti varî.* Flr. 1877 p. 107) raccomandò ai Veronesi la correzione del corrottissimo testo di quel poema. Il *Carmen* venne dato per la prima volta alla luce dal Muratori (*R. I. S.*, IX, 1193 segg.). G. Orti lo ripublicò nei suoi *Cenni storici e documenti riguardanti Cangrande I della Scala*, Verona 1853, p. 51 segg.; egli seguì un Codice della sua biblioteca (ora nella Comunale, ms. n. 798-799 del sec. XVI) già posseduto dal celebre Alessandro Capellari. Il Codice dell' Orti, dopo i quattro libri editi dal Muratori, ne ha un quinto. Ma gli eruditi non furono troppo persuasi dell'autenticità di quel libro: il qual giudizio lo vidi ultimamente accettato anche dall' illustre Zanella (*Scritti vari*, p. 104 e seguenti). Non è dubbio che l' argomento del libro quinto, che parla della presa di Treviso e della morte di Cangrande I, si lega assai male coi libri precedenti: ed è poi noto che alla fine del libro quarto il poeta si accomiata dal lettore. Lo stile parimenti è molto diverso. Per questo complesso di motivi accederei all'opinione che ne rifiuta l'autenticità. Sospetto che il poeta che scrisse quel libro, malamente legato al *Carmen* del Ferreto, e facente parte forse di qualche altro poema, sia un

trevisano. Del poema del Ferreto un Codice del secolo XVI comservasi nella Capitolare di Verona (M. 194 CCVI). Coll'aiuto di questi Codici, si può rimediare in buona parte ai tanti errori delle edizioni del *Carmen*. Nel lungo lavoro della ricostruzione del testo ferretiano ebbi a compagno mio fratello Francesco, e spero che tutti i nostri sforzi non siano rimasti interamente infruttuosi. Parmi che sarebbe utile riprodurre non solo il *Carmen*, ma anche il quinto libro, di cui parlammo, poichè, sebbene non lo si possa dire del Ferreto, è tuttavia importante.

Procedendo innanzi col tempo, giungiamo alla cronaca di Jacopo da Piacenza, la quale si può dire ormai celebre, quantunque ancora inedita. Il Verri se ne giovò largamente nella sua *Storia della Marca Trevisana*, anzi divisava di darla alla luce nel primo volume della raccolta degli *Scriptores rer. Venet.* propoata da Apostolo Zeno. Non mi fermo a parlare di una Cronaca ch'Ella conosce assai più di me, nè a descriverle il bellissimo Codice Marciano (Ms. Zanetti, n. 394). Il Codice dell'Ambrosiana (F. S., V. 26) non è che una copia, fatta nel passato secolo, del Codice Veneziano.

Nè crederei si dovesse lasciare inedito il poema che segue alla Cronaca del Piacentino tanto nel Cod. Marciano che nell'Ambrosiano. Esso tratta dell'argomento istesso, cioè della guerra contro Mastino ed Alberto della Scala.

Riguardo i fatti medesimi un altro poema anonimo che da un codice bellunese trascrisse il ch. nostro collega prof. ab. Francesco Pellegrini, e che il Cantù pubblicò nel t. V, p. 1 segg. della *Miscellananea di storia patria* di Torino. Questo poema porta il titolo « Liber Marchiane ruine. » Non crederei necessario il riprodurlo.

Di non lieve importanza parmi una brevissima cronaca volgare trovata dal compianto G. Valentinelli in un Codice Marciano (Cod. Z. LCCCCI). Essa va dal 1259 al 1354; la parte più interessante è l'ultima, che riguarda i tempi ne' quali visse lo scrittore. Me la trascrissi anni addietro, e non la credo immeritevole di vedere la luce.

Nel più volte citato manoscritto, n. 815 della Biblioteca Comunale, abbiamo anche un' assai breve Cronaca 1328-1356: v' è aggiunta una nota in fine, dell'anno 1409, che parla del Trentino. Sembra questa Cronachetta una compilazione tratta da varie fonti. La narrazione non è continuata e vi è anzi omessa del tutto la guerra contro la lega dei Fiorentini, Veneziani, ecc. Tuttavia non la crederei trascurabile: le notizie ch' essa ci dà sono precise,

e diligentemente registrate. Nel Codice stesso rinvenni una breve ma bella nota storica sulla morte di Cangrande II. un'altra nota che si riferisce alla guerra del 1341 fra gli Scaligeri ed i Gonzaga; ed inoltre ve ne sono varie altre, non prive d' importanza, che riguardano il secolo XV. Somiglianti note storiche, si possono raccogliere in buon dato e da varie fonti. Così p. e. nel Necrologio di S. Spirito negli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona leggesi una notizia in volgare che parla della venuta di Federico III in Verona. Gli Atti del notajo Stefano del fu Gardesano gramatico de Panellis, della metà del secolo XIV conservati nell'Arch. Capitolare ce ne forniscono più d'una. Varie ne abbiamo pubblicate dal Coxe (op. cit., col 378, 528) nella descrizione dei Codici Canoniciani (*Scrip. Ecc.*, 152: Cod. Miscell. 152) della Bodleiana di Oxford. Due riguardanti la guerra del 1439 furono pubblicate nella *Vita del Gattamelata* scritta dall'Eroli; ed altre ancora ne avrei a citare (1) Un'altra fonte sarebbero i documenti d'Archivio, e specialmente le deposizioni dei testimonî; ma di questa forse bisogna usare con molta parsimonia per non diminuire il materiale manoscritto che deve servire pel Codice diplomatico.

E così siamo giunti a parlare del Maestro Marzagaja. Era costui figlio di *ser Careto*, ch'io crederei fosse quel *ser Caretus de Lavanco* che nel 1385 era uno dei *superstites rexonum factorie* d'Antonio della Scala, come apparisce da un documento che lo scrivente comunicò al Giuliari, il quale lo publicò ne' suoi *Documenti dell'antico dialetto veronese* nel secolo XIV (Verona 1878) n. 21. Pare che il figlio di ser Careto principiasse a frequentare la corte scaligera durante la dominazione di Cansignorio. Fu maestro di Antonio, al quale interpretò Valerio Massimo, libro che potea ben dirsi di moda a quel tempo. Fedele agli Scaligeri, esulò da Verona alla venuta dei Viscontei: anzi fu egli uno di quei pochissimi che per aver « desfato Verona » nei patti (19 ottobre 1387 stretti tra il nostro Comune ed il Conte di Virtù, vennero esclusi da ogni grazia ed ebbero i beni confiscati e « disposti al piaser de miser lo Conte » (Giuliari, *documenti* cit. n. 24). Più tardi, passata Verona in dipendenza di Venezia, Maestro Marzagaja lo vediamo ancora a Verona, ad insegnare gramatica (Cf. Giuliari, *Storia della lette-*

(1) Cf. Verci, VII, 78, 80. IX, 141 (testo) in nota. È noto il necrologio di S. Michele di Campagna, edito da Biancolini (Chiese V, I, 194 segg.) ed ora perduto. Molto uso ne fece il Verci.

ratura veronese al cadere del secolo XV, ecc. p. 7). Egli abitava nella Contrada della Pigna, nella quale aveva soggiornato anche Guglielmo da Pastrengo, l'autore del *De Originibus*, il celebre amico del Petrarca. L'anno della morte del Marzagaia, non mi fu possibile accertarlo: come neppure seppi il suo cognome. Della di lui famiglia, oltre il nome del padre, conosco i nomi dei figli, dei quali l'uno chiamavasi Antonio e l'altro Secondo. Il suo Avo era Oltrèmarino da Lavagno.

L'opera più estesa e più importante del Marzagaia, è quella che ha per titolo « De modernis gestis », di cui due Codici esistono nella Capitolare Veronese, sotto i n. CCV, CCVI. Il secondo, già della biblioteca Bevilacqua, è del secolo XVI, il primo di gran lunga più importante è comtemporaneo all'autore, cioè del principio del secolo XV. Di questo secolo medesimo è il Codice della Biblioteca Comunale di Treviso, n. 507, la cui notizia debbo al Giuliari che ne prese nota un ventennio addietro allorchè aveva pensato di publicare egli quell'opera. Il Codice della Capitolare Veroaese n. CCV, nelle molteplici aggiunte e correzioni, ci mostra le incertezze ed i pentimenti dell'autore nella compilazione del libro. Il Codice trevisano è nitido: esso è peraltro molto importante perchè ci conserva un Capitolo mancante all'altro. Colgo l'occasione per ringraziare nuovamente la Presidenza della nostra Deputazione alla quale debbo se (nel 1876-7) potei esaminare quest'ultimo Codice senza neppur recarmi a Treviso.

L'opera è divisa in quattro libri. È in parte, quanto almeno al metodo, imitazione di Valerio Massimo. Gli argomenti ed i fatti tolti dalla storia, dalla tradizione, e perfino dai volgari racconti, sono qui disposti non in ordine cronologico, ma per argomenti. Ella troverà perciò un Capitolo sulle morti dei principi, un altro sulle conquiste delle città ecc. La parte più importante del libro si riferisce a Verona, ma molte notizie riguardano le terre vicine, e specialmente Milano. La storia degli ultimi anni della dominazione scaligera può sperare qualche luce da questa curiosa e singolarissima opera, com'io m'industriai di mostrare col fatto dichiarando una iscrizione risguardante un esule veronese (*Arch. Ven.*, XIV, 372 segg.). Non poche notizie sono state ricavate da questa cronaca dal Maffei, il quale, p. e., vi notò che Leonardo da Quinto, quando s'accorse ch'era suonata l'ultima ora per gli Scaligeri, aveva trasportato a Venezia la sua biblioteca, della quale senza dubbio faceva parte il Codice capitolare della « Hist. imper. » di Giovanni diacono,

Il Maffei studiò l'opera del Marzagaja sul Codice Bevilaqua. Egli ne faceva molta stima. Anzi può ben dirsi che l'antico maestro degli Scaligeri godette nel secolo scorso di una vera celebrità, mercè degli studî di Ottavio Alecchi e del Maffei. Anzi Apostolo Zeno ne prese vivo interesse, e volle possederne un estratto. Scipione Maffei avrebbe desiderato che il Muratori inserisse il « De modernis gestis » nella sua grande raccolta. Ma questi nol fece. E a dir vero non lo poteva fare. Non foss' altro, glielo avrebbe impedito lo stile intralciato, difficilissimo, e, come il Maffei stesso confessò, in qualche luogo inintelligibile. Il Muratori poi non poteva impiegare per quest' opera un tempo, ch' egli sapeva impiegare ben più utilmente. Il Maffei non abbandonò per questo la speranza di darla in luce. Egli disegnava una « Bibliotheca Veronensis Manuscripta » nella quale intendeva di pubblicare quanto d'inedito trovasse nelle biblioteche pubbliche e private della sua città. Era questa un'impresa così colossale che non poteva venir eseguita neppure da un erudito così dotto e così operoso com' egli era. Ne diede un saggio, raccolse appunti e materiali, pubblicò a quando a quando qualche anello, ma non potè far di più. Nella sua estrema vecchiezza v' attendeva ancora con ardore; il P. Zaccaria (*Exc. litt.*, Venetiis, 1751, pag. 359), venuto a Verona nella sua peregrinazione letteraria per l'Italia, trovò quell' uomo venerando tutto inteso alla sua opera; ma la morte lo colpì prima che avesse stabilito i fondamenti del suo colossale lavoro. Che uno dei manoscritti da pubblicarsi in questa *Biblioteca* fosse il « De modernis gestis » parmi averlo abbastanza provato quando ripubblicai nell' *Arch. Veneto* (XI, 285. Ven. 1876) l'iscrizione volgare del Ponte Navi.

L'opera dev' essere stata finita dal Marzagaja dopo la morte di Filippo Maria Visconti, ucciso nel 1412, poichè vi si fa menzione di questo tragico avvenimento; peraltro il paragrafo che ne parla nel Codice Veronese più antico, vedesi aggiunto posteriormente alla prima compilazione.

Dell' opera del Marzagaia mi sto occupando ormai da molti anni. Per quanto riguarda l'interpretazione e la correzione del testo, come già nella correzione del *Carmen* del Ferreto, ebbi a compagno mio fratello Francesco, senza del quale per certo non sarei venuto alla fine di quello spinoso lavoro.

Le medesime cure furono necessarie per un altro volumetto del Marzagaia, ignoto al Maffei, che ora conservasi nella Comunale

di Verona (ms. 902-3, del secolo XV in.) proveniente dalla biblioteca dell'Orti. Fu l'ab. Cesare Cavattoni, il compianto bibliotecario della detta Biblioteca, che giustamente l'attribuì al nostro Maestro, osservando che lo stile è intralciatissimo, e che l'autore vi si professa maestro d'Antonio dalla Scala. Questo volume comprende più scritti di vario argomento. Il primo di essi specialmente tocca spesso di cose riflettenti la storia scaligera, e m'accade di citarlo più volte dichiarando la testè ricordata epigrafe dell'esule veronese. Voglio qui aggiungere soltanto che il Marzagaia conferma la voce corsa, più diffusa insieme alla narrazione, la quale accusava della morte del primo Mastino della Scala non altri che il di lui fratello Alberto. Non è questo il luogo d'indagare quale delle due narrazioni sia la vera: mi basti soltanto far notare che non affatto inutile è anche questo secondo volumetto del Marzagaia, per quanto scapiti in confronto del primo, il quale, anche dove raccoglie tradizioni volgari o novelle, è almeno una viva pittura de' tempi. Mio fratello mi aiutò moltissimo anche nella interpretazione di questo secondo Codice.

Parmi che cotali scritti del Marzagaia possano assieme occupare due o tre centinaia di pagine di stampa.

Citasi (cf. Maffei, *Ver. Ill.*, II, 123, ediz. cit.) un *Liber de Fato*, che Francesco de Coronellis dedicò ad Antonio della Scala. Nulla trovai intorno ad esso. Del pari sappiamo che il vicentino Antonio Loschi aveva cominciato a scrivere un carme in onore degli Scaligeri (Giovanni da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino*, Vicenza, 1858, pag. 16. Cf. *Arch. Ven.*, XVI, 182): ma caduti questi, mutò metro e cantò Ugolotto Biancardo e Gian Galeazzo Visconti. Nulla ci resta ad ogni modo del poema incominciato dal Loschi. Per la guerra ch'ebbe per conseguenza la dedizione di Verona a Venezia è notissima la Cronachetta (8 Aprile 1404-1405 Giugno 30) riprodotta anche dal Verci (*M. T.*, n. 2025).

Con fiorito stile latino, e col fare ampoloso e talvolta retorico di un umanista, scrisse Giorgio Bevilaqua Lazise il suo libro *De bello Gallico*, conservato nel Codice CCLXXXVI della Capitolare di Verona (un vol. in 8.° di p. 186). Il Maffei avrebbe desiderato che il Muratori lo inserisse nella sua raccolta (*Ver. Illustr.*, II, 187, ediz. cit.). Quindi si proponeva di darlo alla luce egli stesso nella sua *Biblioth. Veronensis* (Cf. *Arch. Ven.*, XI, 285). Ma questa non si publicò, e la storia del Lazise rimase inedita. Parla

della guerra tra Filippo Maria Visconti e Venezia, resa per noi memorabile dalle imprese di Francesco Sforza, di Nicolò Piccinino e del Gattamelata, e famosa specialmente pel trasporto fatto delle galee venete dall' Adige nel lago di Garda, condotte al di sopra delle vette de' monti. Dei fatti di quell' epoca stessa parla anche una nota che estrassi dal Ms. 827 della Comunale di Verona.

Grande stima faceva il Maffei (1) della storia d' Italia, in volgare, dal 1438 al 1491, data dal Codice Saibantino n. 1304 che ora lamentiamo perduto (2). L' Autore anonimo, dice il Maffei, doveva essere veronese a giudicarlo dall'amore con cui vi aveva *registrato i fatti spettanti alla nostra città*. Quella non piccola storia (il vol. era cartaceo, in f., di 150 f., del sec. XV) conteneva numerosi documenti, trattati, lettere di principi ecc.

Altre fonti per la storia di quest' epoca sono le continuazioni del Parisio; la cronaca del quale nei due Codici Comunali n. 885 [91, 4], del sec. XVI, e n. 896 [91, 4], egualmente del sec. XVI, già Saibantino n. 672, giunge fino al 1446. Altra Cronaca Parisiana ritengo sia quella veduta dal Cantù (*Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia,* Milano e Verona, 1856, p. 145) a Venezia nella biblioteca dei conti Donà dalle Rose; egli ce la descrive così: « al n. 25 avvi una « cronaca di Verona, Lombardia ed altri luoghi » dal 1115 al 1455 ». Un' altra nel secolo scorso posseduta dalla famiglia Moscardo, viene accennata dal Maffei (*Ver. Ill.*, II, 90). Essa giungeva fino al 1510.

Qualche notizia sugli anni che chiudono il secolo XV e che aprono il seguente abbiamo da una specie di Cronaca, scritta con poco ordine, e trascuratamente, ma non indegna d'attenzione, che sta nel Ms. n. 1017 [91, 1] della Comunale di Verona. Più importante è il Ms. n. 1154 [82, 6, XLIII/$_{19}$]: esso peraltro non consta che di tre fogli, due pergamenacei, ed uno cartaceo, e non abbraccia che gli anni 1509, 1510. Per il periodo Massimilianeo la Cronaca di maggior valore è quella di Michele Cavicchia, conservata in autografo nella Marciana (Lat., cl. X, n. 293). Per la parte più antica il Cavicchia attinse a varie fonti e specialmente ai Cronisti della famiglia che chiamammo parisiana, e perciò l' utilità del suo lavoro non può essere che indiretta; pei suoi tempi invece il racconto è interessantissimo, la narrazione è viva. Molte particolarità, che ser-

(1) *Ver. Ill.*, II, 256.
(2) GIULIARI, nell' *Arch. Ven.*, VII, 162 (al n. 326).

vono assai a darci un concetto esatto di quell' epoca fortunosa, e che sono sconosciute o mal note, sono qui poste in evidenza: se le sventure della nostra città e provincia malmenata, e taglieggiata da spagnuoli, tedeschi, francesi, e dai nostri medesimi, sono poste nella loro vera luce.

Un' altra classe di scritti parmi che non si debba trascurare, quantunque essi non siano nè storie, nè cronache: intendo le descrizioni della città. La più antica descrizione è il Ritmo Pipiniano edito più volte nel secolo passato; ma questo ritmo prezioso risale ad un' epoca forse troppo vetusta per doverne ora far parola. Numerose composizioni metriche di tal genere si composero nel secolo dell' Umanismo, nel Quattrocento. Anzi tutto ricorderò il carme ad Andrea Banda e l' opuscolo *De laudibus Veronae* del Panteo che si ha a stampa in una rara edizione del 1505 (nelle sue *Adnotationes*) ed i versi *de laudibus Verone* di Panfilo Sassi (Brixiae 1499). Qualche cosa di questi scritti forse si potrà riprodurre. Un breve inno latino in onor di Verona leggesi nel Ms. n. 2. (sec. XV) dell'Archivio Esposti ora negli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona. Passando dalle composizioni latine alle volgari, una certa celebrità ha Francesco Cornà da Soncino che ci lasciò una lunga descrizione della città, in ottave, rozze, quanto si voglia, ma storicamente importanti. Un Codice del sec. XV n' esiste alla Capitolare, n. CCCCLIV: una parte dell' opera stessa è conservata anche (ma con molte varianti) in un ms. della Comunale veronese, n. 752, del 1617. (Cf. *Arch. Ven.*, XI, 292). Il Corna scriveva nel 1477. Una breve poesia volgare, di poche quartine, riguardanti la città e la provincia si ha in carattere del secolo XV in un Codicetto della Comunale Veronese, n. 1051-5 [82,3, B. XXXVIII/$_8$] già Saibantino, n. 258: la stessa poesia (ma acefala) fu trascitta, egualmente nel secolo XV, avanti al bellissimo Codice del poema di Lorenzo Spirito perugino, in onore di Nicolò Piccinino, nella Comunale di Verona, n. 1241-2 [119,8] del secolo XV.

Eccole pertanto, illustre Cavaliere, disegnata in qualche maniera la serie delle Cronache Veronesi medioevali. Ella vedrà che se propongo di ripubblicare qualche cosa già edita, non l' ho fatto soltanto in vista del suo valore scientifico, ma eziandio in riguardo alla condizione critica del testo posto alla luce. Le due cose di maggior mole che, a mio giudizio, meriterebbero una ristampa, sono la Cronaca Parisiana, ed il poema dal Ferreto in onor di Cangrande. Quanto alla prima sembrami che la necessità

della revisione del testo sia evidente; ed in quanto al poema, posso citare adesso l'autorità dello Zanella.

Ben chiaramente veggo quanto lunga ed ardua fatica sia l'edizione delle nostre Cronache; da Lei spero consigli ed ammaestramenti.

Quanto all'ordine delle Cronache da tenersi nella publicazione, ed alla loro distribuzione per volumi, parmi che il primo potrebbe comprendere le cronache più antiche, il secondo le opere del Marzagaia, ed il terzo finalmente le ultime Cronache. Del resto non faccio che sottomettere alla Presidenza le mie considerazioni prontissimo com'è mio stretto dovere, a modificarle secondo quello che mi verrà indicato.

Qualora l'Assemblea della Deputazione di Storia Patria credesse di accettare la proposta ch'Ella con tanta premura e gentilezza fece al Consiglio Direttivo, per la publicazione delle cronache veronesi, azzarderei una domanda, ed una preghiera. Le opere del Marzagaia sono fra le Cronache veronesi, quelle per le quali, condussi più innanzi gli studî. Per cui, qualora la Presidenza vi acconsentisse, stimerei opportuno cominciare da esse la publicaziooe della raccolta. Forse il tempo ci farà frattanto conoscere altre Cronache, od altrì Codici delle Cronache già note, di cui potremo far uso pei due rimanenti volumi, che dovranno essere senza dubbio i più difficili.

Del resto inviandole questi pochi cenni intendo sopra tutto di dimostrarle la mia viva gratitudine per le gentilezze ch'Ella mi usò.

La prego, illustre Cavaliere, di credermi della S. V.

Verona, 26 Gennajo 1879.

devotiss. obbligatiss. servitore
CARLO CIPOLLA.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XVII. — PARTE II.

LA FUGA
DI FELICE ORSINI
DAL CASTELLO DI MANTOVA.

La notte del 29-30 Marzo 1856 segna una data memoranda nel processi politici del Castello di Mantova.

Questo edificio, costruito da Francesco Gonzaga, il quarto capitano di Mantova, sul cadere del secolo decimoquarto, e terminato al principio del seguente, sebbene poco grandioso era destinato a divenire celebre nella storia per avvenimenti lieti e nefasti. Se potè accogliere i più arditi concepimenti ed i più grandiosi lavori di Mantegna, se Giulio Romano riesciva ad ornarlo di memorande opere, se i Gonzaga per lunghi anni potevano ricercarvi la quiete e la felicità della famiglia; luttuose tragedie vi si dovevano compiere del pari, e svolgere una pagina dolorosa del risorgimento nazionale.

Giace ad oriente della città, ha forma quadrata, con quattro torri che ne rinserrano gli angoli. Da esso principia il lungo ponte di S. Giorgio, fondato sul lago che riveste la città da tre lati. Alla testa del ponte vi sono a destra ed a sinistra bassi fondi scoperti dalle acque, parte messi a piante ed a prato, e parte a canne.

Quando il governo austriaco volle procedere contro gli accusati di alto tradimento, siccome il centro della trama era Mantova, questa città fu prescelta ad essere la sede del giudizio; ed il Castello, come quello che per postura e costruzione presentava migliori guarentigie di sicurezza, venne destinato a carcere ed a sede di inquisizione, a preferenza di ogni altro edificio.

I prigionieri furono allogati nel piano soprastante al piano principesco, dove una volta avevano dimora i maggiordomi ed i servi della famiglia Gonzaga.

Prima di questi fatti, e durante tuttavia il dominio Gonzaga, questo Castello accolse carcerati, tanto nelle stanze a tetto quanto in quelle poste nel fondo della fossa. Quivi si conservano ancora le mude e le secrete, forse per i prigionieri di Stato dei Gonzaga.

Felice Orsini venne tardi a Mantova, quando già si erano da tempo compiuti i processi di Tazzoli e di Speri, e si stava per compiere quello di Calvi. Egli fece l'ingresso nel camerotto segnato del N. 3 del castello, alle undici della sera del 28 Marzo 1855. Singolare coincidenza di giorno, e, si può dire, anche di ora, poichè egli ne fuggì un giorno e un anno dopo!

Orsini nelle sue *Memorie* racconta che segò le due inferriate delle finestre del suo carcere, e che, passando dalla apertura che con ciò vi fece, si lasciò andare giù. Egli espone minutamente i preparativi, i tentativi, le prove della fuga. Gli ardimenti, le scaltrezze usate onde riescire nell' impresa furono tali e tante, che appare cosa meravigliosa che un uomo ne sia stato capace. E gli ultimi ostacoli, quelli che incontrò per salire dalla fossa, non furono minori di quelli che superò per discendervi. In una nota alle suddette sue *Memorie* dice: *Tutto calcolato compii il taglio degli otto ferri in 24 o 25 giorni.* Da un documento, che io produco più avanti, si conosce che lo spessore delle spranghe era di tre centimetri. Nella lettera che scrisse al Mauroner, direttore del *Corriere italiano* di Vienna, incolpato di averlo denunziato, in una col Moisè Formigini, alla polizia Austriaca, donde ne venne il suo arresto ad Hermannstadt, dice: *Durai pazienza; assunsi le sembianze del coniglio per un anno.*

La fantasia popolare, che nelle vicende umane preferisce di credere il meraviglioso piuttosto che il semplice, questa volta deviò dalla sua consuetudine. Non credette il vero, che era anche bello e grande, ma immaginò il volgare, che era per giunta il più brutto ed il meno probabile. Ed anche quando comparve la narrazione dello stesso Orsini, non si modificò per questo la publica opinione. Si credette che egli narrasse il fatto a quel modo, sia per una vanità personale, sia per allontanare dai suoi complici qualunque pericolo, da parte sua, di compromissione. Da molti quindi non si prestò fede, e la si nega da non pochi ancora adesso, che sia disceso, nel modo che egli disse, dal carcere; ma ritengono che ne sia uscito tranquillamente per le scale, colla connivenza di qualche guardiano. Se l' evasione fosse avvenuta realmente così, materialmente sarebbe stata più facile, ma moralmente più difficile ad effettuarsi.

per i troppi conniventi che vi sarebbero abbisognati, per la necessità di eludere la sospettosa e sempre attenta vigilanza delle sentinelle militari, che stavano notte e dì lungo i corridoî e lungo la scala del carcere.

Io non racconterò il suo arresto nè la sua prigionia a Mantova; ma soltanto, colla testimonianza irrefragabile di documenti ufficiali, comproverò la verità e la più scrupolosa esattezza del racconto dell' Orsini. È certo che per preparare la sua fuga ebbe degli ajuti dall' esterno, e delle connivenze nell' interno della prigione. Queste furono provate col processo e colla condanna ad otto anni di carcere della guardia carceraria Tommaso Frizzi; quelli li ottenne massimamente dalla signora Emma S. . . . . H. . . . . di Berlino, la quale fra altro gli procurò gli strumenti necessari a segare le ferrate, portandoseli da Berlino stesso dove furono anche fabbricati, il che sarà provato più avanti. Non erano dunque di provenienza e fabbrica inglesi. Poscia si ebbe per complici la poca avvedutezza della polizia austriaca, la quale questa volta venne meno alla sua triste riputazione, e la balordaggine del custode delle carceri, Tirelli. Questi lasciò che Orsini lavorasse alla sua fuga per un mese, senza che fosse disturbato, ed, avvenuta, aspettò una buona ora a darne avviso alla polizia; e questa alla sua volta permise alla signora H. . . . . che dimorasse a Mantova lunghi mesi, e facesse giugnere ad Orsini quanto gli occorreva al suo scopo, senza accorgersi di nulla. Non badò agli avvisi che le vennero dati, sull' interessamento che all' estero si prendeva per Orsini. E quando conobbe la sua fuga, si limitò a cercarlo entro le mura della città, ed a chiuderne le porte alle 5 p.

La signora H. . . . , a Mantova prese il pseudonimo di O. Meara, e visse nel modo il più strano (1). Ebbe un periodo tutto bigottismo, poi tutto vezzi e galanteria; ed in questo secondo momento si lasciò corteggiare dal capitano K. . . , auditore militare nei processi politici. Per ultimo visse ritiratissima, e, fuggito Orsini, si allontanò da Mantova.

Questa signora stette a Mantova pressochè un anno, poichè vi venne, se male non ricordo, poco dopo Orsini. Dal fatto che potè mettersi in corrispondenza con questo, procurargli lime, tanaglie e

(1) Potrebbe darsi che questa signora O. Meara, che anzi si qualificava per contessa, fosse una persona diversa dalla signora H. . . . . Io ho esposto il fatto, così perchè tale è ritenuto a Mantova.

qualche altro simile ordigno, senza che alcuno della polizia la scoprisse o che anche semplicemente la molestasse con visite domiciliari, ma anzi lasciandola vivere tranquillamente per lunghi mesi qui da noi, prova che la sua dimora fu senza sospetto alcuno.

Ma una sì grande e portentosa ingenuità della polizia austriaca fu condivisa ancora dalle autorità inquirenti, dalla Corte speciale di giustizia.

Si sa, e del pari lo si può anche ragionevolmente supporre, che Orsini non si procurò i mezzi di effettuare la fuga in una sol volta, nè nel giro di pochi giorni, bensì a lunghi intervalli e con modi ingegnosissimi. Si sa ancora che l'operazione della segatura delle ferrate, e lo dice egli stesso, ed è confermato dal giudizio dei periti, necessitò un lavoro di lunghe ore per quasi un mese. Egli ci espone, con molti particolari, le ansie provate durante l'opera, gli stratagemmi messi in pratica per allontanare ogni sospetto da tutte le guardie carcerarie, e perchè non si provassero a battere la stessa ferrata, che in allora avrebbero scoperto il suo lavoro e sventato per sempre ogni tentativo e probabilità di fuga. Ma egli sfuggì ancora ad un altro pericolo grandissimo di essere scoperto, pericolo che egli ignorò sempre e che da nessun altro si seppe poi.

È naturale che Orsini avesse, come ebbe infatti, molti che si interessassero alla sua sorte. Ne ebbe di quelli che lo aiutarono efficacemente ad operare la fuga, e ne ebbe di quelli che impietositi per la sua dura prigionia, e senza avere alcuna lusinga che egli potesse escire se non per andare all' estremo supplizio, cercarono che meno tristi gli fossero gli ultimi giorni della sua vita. Fra coloro che erano inspirati da questi nobili sentimenti fuvvi il nostro concittadino conte Carlo Arrivabene, ora rapito al suo paese ed alla sua famiglia, ma allora dimorante, come emigrato, a Londra. Egli scrisse a quella donna di gran cuore che fu sua madre, la marchesa Teresa Valenti Gonzaga, perchè vedesse di trovare la via di recare un qualche conforto al prigioniero. La lettera era del Marzo 1856, e fu letta dalla polizia austriaca avanti che giungesse al suo destino, così che Radetzky ne informò tosto la Corte speciale di Giustizia colla seguente Nota del 24 Marzo, cioè cinque giorni prima dell' evasione.

N. 910/9 *I. R. Governo generale del Regno Lombardo-Veneto.*

In via strettamente confidenziale sono venuto a conoscere che il fuoruscito Carlo Arrivabene di Mantova, dimorante a Londra, si interessa a favore di quell' arrestato ed inquisito per alto tradimento, Felice Orsini, e che il medesimo

abbia pregato sua madre Teresa Arrivabene, domiciliata a Mantova, di essere utile al nominato Orsini, qualora ciò le fosse possibile.

Mi dò il pregio di darne parte a V. S., in posizione di potere, colle opportune misure di sorveglianza, fare fronte ad ogni eventuale tentativo che volesse fare l' Arrivabene, per entrare in relazione coll' Orsini.

Verona, 24 Marzo 1856.

RADETZKY.

All' Ill. Sig. Consigliere d' Appello, Presidente della Corte speciale di giustizia.

in Mantova

Questo avviso di Radetzky non valse a togliere dal loro torpore e dalla loro omerica confidenza le autorità politiche ed inquirenti mantovane. Il tentativo di fuga non riuscito, fatto da R . . . ., forse servì a ribadire nella loro mente l' assoluta impossibilità di fuga dal Castello, sia per la sua postura che per la sorveglianza che vi si esercitava, o almeno che essi credevano che vi si esercitasse. L'unico effetto prodotto dalla nota confidenziate di Radetzky fu una perquisizione domiciliare alla marchesa Arrivabene, alla mattina della fuga dell' Orsini, ed il sequestro della innocente lettera del figlio Carlo, conosciuta già dalla polizia e che fu la cagione della suddetta nota.

La buona stella seguitava adunque a proteggere Orsini, nel momento nel quale ne aveva il maggiore bisogno, e stava per cogliere il frutto di tante fatiche, di tanti patimenti, di tanti dolori, e dare al mondo una singolare prova di coraggio e di audacia. Le ferrate erano già segate, non restava quindi altro che approfittarne. Nelle sue *Memorie* così narrò il fatto: « . . . . . voleva tentare la » notte del 28 (Marzo) dopo la seconda visita; mi giacqui a letto assai » per tempo e dissi che mi faceva male la gamba. Dopo l'ultima vi» sita del giorno, tolsi i lenzuoli dal paglione, e in fretta ne tagliai » due insieme con tre sciugamani; feci i primi in quattro liste cia» scuno e gli sciugamani in due, li congiunsi col nodo alla mari» naia e riposi il tutto nel paglione. Nella mia segreta ogni cosa » era messa all' ordinario; il viglietto delle spese sul panchetto a » canto a me, e il mantello, secondo l'usato, cuopriva il paletot sul » letto. Venuti i secondini alla visita delle 9 $^{1}/_{2}$, facevo sembiante » di dormire, mi osservarono e se ne andarono.

» In un attimo discesi e, profittando del rumore che facevano » nelle altre segrete, fatti due involti separati che racchiudevano » tre camicie, scarpe, beretto, paletot, calzoni e due sottovesti fine, » cavai i ferri e recai tutto fra le due sbarre: indi con due chiodi

» ruppi la grata esterna e presi l' un capo della corda, che aveva
» già posto sotto la finestra; legai bene i due involti e li calai, a
» due terzi dell' altezza da me misurata si fermarono, misi fuori
» la testa dalla grata e mi accorsi che si erano attaccati alla fer-
» riata dell' Archivio della città (il notarile), al primo piano del
» castello . . . . . Udii bussare la sentinella e in fretta rientrai la-
» sciando tutto al di fuori; sul far del giorno, appunto quando que-
» sti smontava, tirai su gli involti con molta fatica . . . . . . Indi
» racconciai alla meglio i ferri, ma la grata era rotta e per quanto
» fosse sottile, si poteva discernere.

» Decisi di starmene a letto e di fingermi ammalato, onde i
» secondini, nell' entrare che facevano, anzichè avere occasione di
» fermarsi rimpetto alla finestra, fossero venuti al mio letto.

» Nel paglione avevo i mattoni e tutte le corde, i cui nodi
» sentivo assai bene nella vita ».

Reso vano questo primo tentativo di fuga dalla vigilanza delle sentinelle, se ne stette a letto tutto il 28 ed il 29. Ma alla notte, da questo dì al seguente, risolse di troncare gli indugi e di tentare al postutto la fuga. Alla visita delle 9 ½ finse di dormire. Partiti i secondini rifece gli involti e li calò con stento giù dalla finestra, i quali cadendo fecero molto rumore. Dopo ciò chiuse le imposte e si coricò. Dormì sino alla mezzanotte, i cui rintocchi lo svegliarono. Alle 1 ½ del 30 viene la seconda visita, fingeva di dormire. I secondini guardarono qua e là, e non trovando nulla fuori dell' ordinario, se ne andarono. Egli allora balza dal letto, ed indossati dei calzoni grossi perchè facessero maggiore resistenza colla corda, onde rendere più facile la discesa, passa la ferriata, incomincia la calata *lentissimamente*, dice egli, la quale non fu facile e senza inconvenienti. La notte era oscurissima e, giunto alla sporgenza della scarpa della torre, affranto di forze, credendo d' essere più vicino a terra di quello che era realmente, si lasciò andare e cadde da un' altezza di quasi quattro metri, battendo violentemente colle ginocchia contro la detta scarpa della torre, così che, per il dolore acutissimo che ne provò, rimase privo di sensi. Riavutosi dopo alquanto tempo, tentò a più riprese di salire il parapetto della fossa onde portarsi sulla strada che dalla città, per il ponte di S. Giorgio, si dirama poscia in varie direzioni, ma ogni sforzo tornò inutile. In uno di questi tentativi, era quasi riescito a guadagnare la vetta sospirata « *quando*, dic' egli stesso, *la gamba destra mancò e caddi indietro. Questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un*

momento che disperai ». Finalmente fu tirato su verso le sei del mattino da due uomini, nel punto ove la strada, seguendo la linea della fossa del castello, fa una curva, e vi è un condotto in marmo per lo scolo dell'acqua della strada, e l'altezza del parapetto è minore di ogni altro luogo, e in vista della sentinella della porta della città, che stava guardando la scena con molta curiosità, credendo forse che si trattasse di un ubbriaco.

Aveva le gambe che gli addoloravano oltremodo e le ginocchia scorticate. In questo stato, e nella quasi impossibilità di camminare, dovette percorrere il lungo ponte, in vista sempre del castello, onde guadagnare le alture circostanti la città. Vi riescì, e si rifugiò nei canneti e nel pantano delle rive del lago, dove stette sino alla sera. Chi siano i due salvatori d' Orsini non è cosa ben certa, nè facile a verificarsi, perchè, fra altro, Orsini non li nominò, ed oggi che ogni pericolo è svanito, sia per vanto, sia per la speranza di un premio, non sarebbe difficile di trovarne molti. Dall' altra parte, questo è fuori dal mio tema. Il compianto mons. Luigi Martini, l' autore del *Confortatorio*, in una sua Appendice ms. a questo suo lavoro, parlando della fuga di Orsini dice che il vero liberatore di questo fu certo Sugrotti Giuseppe detto Tofin, pescatore ed uccellatore di professione, come quegli che lo trasse dalla fossa, recandolo a spalle lungo il ponte di S. Giorgio, fingendosi brilli amendue onde giustificare la loro buffa posizione. Lo condusse nei canneti del lago, e quivi gli procurò pane, formaggio, vino ecc., ed un rasoio per radersi la barba, più la vettura di certo Efrem Rezetti detto *Piznin*, che lo tradusse sino a Brescia. Il racconto di mons. Martini differisce in alcuni particolari da quello di Orsini, ma anche ciò non ha rapporto col mio assunto; non occorre quindi che me ne occupi, tanto più che nella sostanza sono d' accordo.

Ora conviene sapere che cosa si fece nel Castello dopo la fuga, e da ciò ne verrà la conoscenza del fatto quale realmente accadde, cioè la conferma piena ed intera del racconto dell' Orsini.

La fuga d' Orsini non fu conosciuta che a tarda ora, alla visita delle 6 del mattino, quando, cioè, egli era già fuori della fossa ed avviato lungo il ponte di S. Giorgio. Fu il secondino Giatti che per primo se ne accorse. Carlo R . . . ., nella sua deposizione del 3 Aprile al Presidente della Corte speciale così si espresse: « Nella » seguente mattina del 30 Marzo, la guardia Giatti alle ore 6 circa » venne tutto allegro nella mia stanza a farmi visita, chiedendomi » come avessi riposato . . . . Pochi momenti dopo, essendo sortito,

» sentii che gridava, per cui picchiai all' uscio chiedendogli cosa
» fosse. Aperse l'uscio, entrò nel mio carcere, tramortito, pal-
» lido . . . . e mi disse che Orsini era fuggito dal camerotto . . . . ».
Si fecero discendere le guardie nella fossa, sospettando che vi stes-
se nascosto, e cercarono e frugarono in ogni più riposto angolo,
con qual esito si sa, mentre lo stesso Presidente della Corte specia-
le si recava verso le 7 nel Castello, e si sguinzagliarono per la città
tutti i gendarmi a piedi ed a cavallo in uno cogli ufficiali perlu-
stratori. Si fece una perquisizione, come accennai già, rigorosissi-
ma e minutissima alla marchesa Teresa Valenti Gonzaga Arriva-
bene, sperando di trovarvi traccie od indizî sia di aiuti prestati ad
Orsini per agevolarne la fuga, sia per rintracciarlo, poichè la po-
lizia si era fitta in capo che stesse nascosto in città. Ma presso la
Dama mantovana non trovarono nulla di quanto desideravano;
soltanto, dice il consigliere di polizia Griffini nel suo Rapporto del
1.° al conte Thun *ad latus* civile di Radetzky: « *alcuni scritti che
comprovano i già noti suoi sentimenti cattivi in linea politica, ed
una lettera del mentovato figlio Carlo da Londra, in cui vien
fatta menzione dell' Orsini, colla ricerca di essergli giovevole se
fosse stato possibile.* »

Questa aberrazione della polizia austriaca fu la salvezza di
Orsini, poichè intanto egli potè percorrere tutto il ponte suddetto,
starsene tutto il giorno fra le canne del lago, essere fornito del vit-
to necessario, e perfino provvedersi di un rasoio e radersi tranquil-
lamente la barba, ed alla sera venirne fuori e partire colla vettura
alla volta di Brescia.

Un altro sapiente provvedimento della polizia austriaca fu
quello di far chiudere, alle 5 della sera, la porta di S. Giorgio, e di
lasciare aperte tutte le altre, quasichè Orsini dovesse proprio u-
scire di lì.

Ma intanto che la polizia austriaca cercava Orsini in città, al-
le 10 del mattino si radunava in castello un consesso giudiziario
composto del cons. Sanchez, del procuratore di Stato sig. Odoardo
Ferrari e dei due testimonî giudiziali Luigi B. . . . e dott. Fran-
cesco G. . . . , allo scopo di constatare la fuga e rilevarne tutte le
prove e gli indizî, tanto per conoscere come essa era avvenuta, che
per rintracciare se e quali complici vi erano stati. Esiste il proto-
collo di questo consesso, e ne riporterò quelle parti che mettono in
chiaro il fatto. Premesse le solite formalità, la descrizione del car-

cere, il rilievo e la visita degli oggetti che vi si trovavano entro di proprietà d'Orsini, soggiunge:

« Perquisiti diligentemente tutti questi oggetti nulla si rinvenne di rimarchevole.

» Volta quindi tutta l'attenzione alla finestra, ch' è l'unica, esistente rimpetto all' uscio d' ingresso, si rilevò presentare un vano quadrato, a traverso un muro dello spessore di circa tre piedi, con un' altezza da terra di quasi due metri. Il vano stesso, dell' altezza e larghezza di circa un metro, è munito di doppia inferriata, l' una cioè all' estremità interna del muro, e l' altra circa nove pollici distante dall' estremità esterna, con una distanza così fra loro di più che due piedi e mezzo. Tanto la prima che la seconda sono composte di sei spranghe verticali di ferro ed altrettante orizzontali; la seconda poi è altresì esteriormente munita da rete di filo di ferro. La ferriata interna è tagliata inferiormente dal lato destro in sei punti, essendo stati levati con taglio nettissimo due pezzi delle spranghe verticali ed uno dell' ultima spranga orizzontale. Tali pezzi in due gruppi si trovano nel vano fra una ferriata e l'altra, e, messi a posto, combaciano perfettamente, e tanto su di essi quanto sulle estremità della ferriata si scorge appiccicata una materia attaccaticcia nerastra; del resto in niun luogo si scorgono traccie di limatura di ferro

» Nello spazio intermedio fra l'una ferriata e l' altra si trovano dei mattoni e del calcinaccio, levato dall'angolo destro esterno fino a quanto s' addentrano nel muro inferiormente le spranghe di ferro verticali, una delle quali soltanto è tagliata. Il taglio ed il pezzo di spranga presentano le medesime traccie di quelli superiormente descritti, e tutti questi pezzi vengono presi in giudiziale custodia. Il foro esterno è più alto che largo, e viceversa l' interno; ambedue però si presentano atti a lasciare passare una persona di ordinaria corporatura. La rete di filo di ferro si mostra rotta e smossa all' infuori.

» Nella parte interna la finestra è munita di due imposte coperte di tela oleata. Sulla sinistra trovasi in matita l' iscrizione — Cassiano De-Col condannato per anni cinque al carcere duro — ed in bianco mediante raschiatura l' altro — Rava Luigi — sull' imposta destra sta scritto — Cassiano De-Col condannato. — Le imposte combaciano perfettamente, ma non possono venire assicurate che mediante grilletto di legno. Esternamente vi sono ancora due ante, formate da grosse tavole di legno, poste ciascuna su tre cardini,

con catenaccio, la cui estremità può essere assicurata mediante l'esistentevi serratura; il tutto in perfetto stato.

» Nella stanza e presso la finestra si trovavano, *all'atto dell'ispezione,* tre pezzi di lenzuolo fortemente assieme annodati per la complessiva lunghezza di circa metri sette, non tenendo calcolo della parte perduta per nódi. Ciascuno di quei pezzi è della lunghezza di circa due metri e mezzo, e della larghezza di trenta a quaranta centimetri.

» Sottoposto alla finestra, di cui è parola, trovasi il fossato del Castello, largo e senz' acqua, il quale mette sopra la strada che fuori di porta S. Giorgio conduce al ponte di egual nome, ed è la via per Legnago. Misurata, mediante spago, l' altezza della finestra al fôsso, risultò essere di 34 braccia milanesi.

» La muraglia, in cui è praticata detta finestra, confina con uno dei torrioni del castello, che, sporgendo in fuori, forma colla medesima un angolo retto. Lungo il lato di tale torrione, formante angolo colla muraglia, scorre, partendo dal tetto, il filo di rame del parafulmine, distante poco meno di due metri in linea diagonale dallo sporto della finestra. Il medesimo è visibile da chi guardi fuori di traverso dalla finestra stessa. Per meglio osservare quella località recavasi il Consesso col sig. Procuratore di Stato nella camera da letto del custode carcerario, e si rilevò come dalla finestra esistentevi quasi rimpetto all'uscio della cucina si vegga assai bene la finestra del carcere N. 4, l'attigua torre ed il filo che corre lungo la stessa. Di là rilevossi inoltre che detta finestra è l' ultima verso la torre summentovata; che sotto la medesima alla distanza di circa 4 metri esiste una finestra dell'Archivio Notarile, munita esteriormente di rete di filo di ferro, e che tanto nella muraglia, dov' è praticata la finestra del camerotto N. 4, quanto nell' attiguo lato del torrione, esistono varî buchi da ponte e diverse scabrosità per mancanza o sporgimento di mattoni.

» Affine di proseguire nell'ispezione portavasi il Consesso, sempre coll' intervento anche del sig. Procuratore di Stato, nella fossa di cui sopra è menzione; al qual uopo si dovette far atterrare da muratore, appositamente fatto chiamare, un muro otturante l' accesso ad una scala di mattoni, che dalla cantina dell'abitazione del custode dell' I. R. Teatro di Corte mette nella fossa in discorso. Il terreno della medesima è umido e molle, ma però nella località sotto la finestra del carcere N. 4 è cosperso di rottami di tegole e

di mattoni, ed in prossimità alla località stessa esiste una grossa lastra di sasso.

» In quel luogo si trovarono un pajo di calzoni di tessuto di lana color grigio a piccoli quadretti, laceri in varî punti, e portanti traccie di sfregamento contro muro; una camicia di tela grossolana da detenuto, ed un' altra di tela fina di bucato, apparentemente non ancora messa in dosso; ed un foglio dell' opera : *Traité de tactique*. Diligentemente ricercando fra l' erba e i rottami, fu dato di rinvenire presso i suddetti indumenti due pezzetti al tutto uguali di finissima lama di acciaio a minutissimi denti ad uso sega. Tutti questi oggetti vengono presi in giudiziale custodia.

» Esaminando il filo di rame del parafulmine sopra ricordato, lo si vide essere composto di due fili assieme attortigliati, ed essere tenuto fermo lungo la parete della torre da varî occhielli di ferro nella medesima infissi. Il filo stesso cessa alla distanza di circa tre o quattro metri da terra per rottura che non sembra recente; ma è da osservarsi che, circa in quel punto, cominciava le base della torre, che viene quindi a formare un piano alquanto inclinato. In questa località si scorgono appunto nei mattoni alcune traccie di recenti scrostature.

» Nel fossato si riscontrano troppe orme di piede umano, perchè si possa dalle medesime arguire da qual parte l' Orsini sia dal medesimo evaso. Le rive però del fosso medesimo, sebbene perpendicolari e rivestite di muro, pure non possono offrire in vari punti gravi difficoltà a chi voglia salire sulla publica via, essendone la media altezza da cinque a sei metri con varî appoggi nel muro e sul terreno.

» Il punto poi più opportuno, e dove appaiono anche nei mattoni alcune traccie come di recente scrostatura, sembra quello dove, a breve distanza dalla porta di S. Giorgio, al principio del fosso sporge in fuori dalla publica via uno scolatoio di marmo, ed il muro, avente altresì varie scabrosità ed un mucchio di sassi al suo piede che ne facilita l'ascesa, presenta un' altezza di due a tre metri soltanto.

» Previa lettura, venne il presente protocollo firmato da tutti gl' intervenuti e chiuso alle ore due pomeridiane, salvo di procedere nel giorno di domani alla più esatta rilevazione delle indicate dimensioni e distanze, in concorso dei periti a ciò necessari.

Liquidato in L. 4 le competenze del muratore Gio. Bocchi

per l'apritura e successiva otturazione dall'accesso
di cui sopra è menzione.
firmato SANCHEZ, Cons.

Quello però che non si potè avere il 30, perchè era giorno festivo, lo si ebbe il 31, cioè i periti, i quali dovessero pronunciare il loro giudizio sui particolari della fuga. Questi furono l'ing. Gaetano Petrali, e Sante Bertolini e Paolo Pasini fabbri-ferrai, e quindi in detto giorno, alle ore 1 e $^{1}/_{2}$ pom., il consesso composto come quello del giorno precedente, con in più i tre periti, si portò a Castello per compiervi l' ufficio suo. Questo consesso lavorò sino alle 5 e $^{1}/_{2}$, vale a dire per quattro ore, e stese un lunghissimo verbale, pieno di particolari molto interessanti, del quale non riporterò, come dell'altro, che le parti che riguardano il mio tema. Premesse le solite formalità, e procedutosi alla investigazione del camerotto, soggiunge:

» Il vano dirimpetto all'uscio, assicurato con una doppia inferriata, è un perfetto quadrato della larghezza ed altezza di un metro.

» Lo spessore del muro è di m. 0.90, dal pavimento sino al vano della finestra vi è l'altezza di m. 1.90. La distanza di una ferriata all'altra è di m. 0.62, quella della esterna inferriata alla spranga di ferro cui è appoggiata la rete di filo di ferro, cioè fino alle estremità del muro, è di m. 0.15.

» Le spranghe di ferro, formanti la inferriata interna, sono del diametro di 3 centimetri e 2 millimetri, quelle della inferriata esterna di 2 cent. e $^{1}/_{2}$, quindi alquanto più sottili di quelle della inferriata interna.

» I quadretti formati dalle spranghe orizzontali e verticali delle inferriate sono di 11 a 12 centimetri in quadrato.

» Si è osservato, in concorso dei periti, che i pezzi di ferro ritrovati ieri fra la prima e seconda ferriata, messi a posto, riempissero appieno e perfettamente il vano praticato nella ferriata interna ed esterna, e che gli stessi combaciano e corrispondono perfettamente alle altre spranghe delle due ferriate.

» I periti ispezionarono pure e con tutta attenzione i tagli nettissimi delle accennate spranghe, e le traccie di materia attaccaticcia che si riscontrano tanto nei pezzi levati, come nelle spranghe corrispondenti delle inferriate . . . .

» Misurati i fori praticati nelle due ferrate risultarono, quelli sulla inferriata interna dell'altezza di m. 0.23, e della larghezza di m. 0.32, e quelli della inferriata esterna di 0.29 e 0.32 . . . .

» Venne nuovamente stabilito che l'arrestato, stando nella sua camera e guardando dalla sua finestra diagonalmente, verso la torre a mano destra, poteva vedere il filo di rame del parafulmime, che dall' alto della torre corre lungo la stessa verso la fossa che circonda la fossa del Castello. Misurata la distanza diagonale dello sporto della finestra del carcere a tale filo di rame risulta di m. 1.80.

» La distanza dal ridetto vano alla torre è di circa m. 0.80.

» Venne di nuovo misurata l' altezza della finestra del camerotto carcerario dal fosso esterno, e risultò la stessa di 22 metri.

» Misurate queste distanze e dimensioni si fece appendere la corda composta dai pezzi di lenzuolo alla inferriata esterna, come era stata ritrovata dalle guardie nel momento in cui venne scoperta la fuga dell' Orsini, e recatosi il consesso nella stanza del custode carcerario si rilevò che tale corda arriva appunto fino alla parte superiore della finestra dell' Archivio notarile sottoposta a quella del camerotto carcerario.

» Da questo punto si osservò pure come, presso a poco alla metà della distanza fra queste due finestre, nel muro del castello si presentano alcune traccie di avvenuto sfregamento verso la torre, e che nella torre stessa di vetustissima costruzione, sia per la mancanza di qualche mattone, sia per la sporgenza di altri, si presentino non pochi punti di appoggio per arrivare facilmente fino al filo del parafulmine; così pure che gli occhielli di ferro sui quali corre il filo del parafulmine, ed alcuni mattoni sporgenti, e altri buchi nel muro, offrirono anche in questa parte più che sufficienti appoggi per facilitare a persone, alquanto esperte nella ginnastica, la discesa fino al punto ove finisce il filo, cioè alla distanza di circa quattro metri dalla terra, e ciò tanto più se la torre nella parte inferiore è costrutta ad uso piramide e non perfettamente verticale.

» Indi discese il consesso come ieridì nel fossato, ove pure si è rilevato che, anche dal punto ove cessa l' appoggio del filo conduttore, il muro presentava continuamente simili punti d' appoggio; si rilevarono anche oggidì le fresche abrasioni già accennate nel protocollo ieri assunto.

» Fatto ascendere uno dei periti fino al filo conduttore, venne

rilevato che lo stesso è composto di due fili tondi di rame attorcigliati, ognuno del diametro di tre millimetri.

» Anche in concorso dei tre periti si è fatto il giro per tutto il fossato, onde stabilire il punto ove con maggiore facilità il fuggitivo poteva ascendere il muro esterno verso la publica strada, e venne di nuovo attentamente ispezionato ogni punto a ciò opportuno; e si rilevò anche oggidì che il punto già ieri rimarcato, ove dalla strada publica sporge indentro uno scolatoio di pietra verso il fosso, era il punto più opportuno per l' ulteriore fuga deldell' Orsini, se colà il muro non è più alto di 2 m. e $^1/_2$ ed ivi si guadagna tosto la publica strada.

» Anche qui si riscontrano diversi punti d'appoggio nello stesso muro, e con tutta facilità poteva l' inquisito, afferrando appunto lo scolatoio, arrampicarsi fino in cima . . . . »

Dopo ciò il consesso fece ai periti i seguenti quesiti:

1. In quale maniera si sono praticati, in genere, i vani ispezionati nelle inferriate che assicuravano la finestra del camerotto N. 4 in questo Castello.

2. Quale istrumento in ispecie sia stato a ciò adoperato.

3. Se un uomo solo possa avere praticato quella rottura, o se a ciò gli occorresse l' opera di qualche persona estranea.

4. In quanto tempo possono essere state effettuate quelle rotture.

5. In qual modo siano stati smossi i mattoni, con quale strumento, e quanto tempo a ciò occorreva.

6. Come finalmente sia stata rotta la rete di filo di ferro applicata esteriormente alla detta finestra.

7. Quale sia la materia attaccaticcia riscontrata tanto sui pezzi levati dalla ferriata, quanto sopra i punti corrispondenti in quest' ultima.

Le risposte dei periti ai suddetti sette quesiti furono tutte favorevoli a confermare la veracità del racconto dell' Orsini. Ammisero che le ferriate furono tagliate con seghe sottili e finissime; ma vere seghe e non molle da orologio convertite in seghe, a meno che non si trattasse di orologi di grandi dimensioni: che un uomo solo, senza l'aiuto di alcun altro, aveva operato il taglio, poichè evidentemente le seghe erano armate in istrumento ad arco, oppure con un manico per estremità, ma più probabile il primo supposto, nel qual caso ogni spranga poteva esser tagliata in meno di tre ore. Da ciò però non si può concludere che Orsini abbia compiuto il ta-

glio in pochi giorni, poichè conviene non dimenticare che non sempre egli poteva lavorare, ma solamente in quei momenti del giorno e della notte nei quali non avesse da temere veruna sorpresa, non solo, ma che anche avesse l' agio di riempire i tagli che andava praticando, onde non fossero riconosciuti e rilevati dai carcerieri.

All' ingegnere furono fatti altri quesiti, dei quali i più importanti sono il secondo ed il terzo, e cioè se i fori praticati nelle ferrate erano sufficienti a lasciare passare un uomo. e s'egli credeva che veramente si fosse calato dalla prigione. Le risposte furono esplicite, e sono le seguenti :

« I fori praticati nelle inferriate sono più che sufficienti pel passaggio di un uomo di ordinaria corporatura, e si può quindi ragionevolmente ammettere che il fatto della fuga di un arrestato, che mi si dice essere veramente avvenuta, abbia avuto luogo mediante passaggio attraverso i vani delle due inferriate, e mediante la rottura del muro nella parte inferiore della inferriata esterna.

» Dalla praticata ispezione locale, e specialmente per i segni di frizione e di attrito, da noi tntti riscontrati sul muro di mezzo fra la finestra della prigione e quella sottoposta, si può ragionevolmente dedurre che la persona fuggita, dopo essere sortita dalla prigione per quei vani tenendosi con una mano attaccata alla corda di lenzuolo, abbia approfittato delle scabrosità nel muro per avvicinarsi a poco a poco all'angolo verso la torre, e siasi poi, sempre scivolando, avvicinato al filo del parafulmine; ed in ciò era il medesimo assistito da diversi fori in questo vetusto muro, il quale, come già si è osservato nella ispezione locale, offre moltissimi punti di appoggio.

» Riuscito che era il fuggitivo di afferrare coll' altra mano il filo conduttore del parafulmine, il medesimo abbandonava il lenzuolo, e discendeva poscia con minore pericolo lungo il parafulmine, approfittando dei molti aiuti, già accennati nel protocollo di ispezione, in fino in fondo della torre. Sebbene il filo conduttore finisca alla distanza di circa 3 metri e $^1/_2$ prima della terra, pure si poteva in questa maniera continuare nella discesa, appoggiando i piedi e le mani sulla sporgenza dei mattoni, oppure con slancio nemmeno troppo ardito, saltare fino in fondo. Qualche traccia di recentissima abrasione nella parte inferiore anche della torre, fa ritenere che il fuggitivo siasi attenuto a quelle sporgenze e cavità sul muro, anche dopo che non poteva più giovarsi del filo conduttore . . . . .

» Quanto al filo di rame del conduttore del parafulmine, osservo ancora che il medesimo per essere bene affrancato nella sommità della torre, e perchè corre attraverso a diversi occhielli di ferro infissi nel muro, e per la stessa sua grossezza, offriva validissimo punto di appoggio per favorire la fuga del detenuto ».

Gli venne poscia chiesto, quale punto del parapetto gli sembrava che più probabilmente avesse Orsini scelto per salire sulla strada. Al che egli soggiunse :« Il punto più opportuno per sortire dal fossato era certamente quello da noi tutti ispezionato presso lo scolatoio di marmo, quello che dalla publica strada mette nell' interno del fossato, perchè il muro presenta colà non poco aiuto per scalarlo. L'altezza poco considerevole del medesimo, come pure qualche traccia di recente abrasione anche ivi osservata, lascia con fondamento supporre che il fuggitivo abbia approfittato di questo punto per guadagnare la publica via ». Questo protocollo, al pari di quello del giorno precedente, è sottoscritto dagli stessi individui componenti il consesso, ed anche dai tre periti gindiziali sopra nominati.

Tosto che le autorità superiori di polizia in Verona, e le giudiziarie di Venezia, seppero della fuga dell' Orsini, spedirono degli uomini di loro fiducia: queste il dott. Pietro Cattaneo consigliere del Tribunale d' Appello, quelle il consigliere di Polizia Griffini, affinchè, ognuno nella sfera delle proprie attribuzioni, aprissero un' inchiesta sull'accaduto. Il cons. Griffini conferì col Commissario superiore di Polizia, Colla, col Presidente della Corte speciale di Giustizia, Vicentini, col custode delle carceri, Tirelli, e dalle sue indagini stese il lungo rapporto, più su ricordato. Il consigliere Cattaneo divenne l' anima della procedura, che si aperse contro cinque guardie carcerarie: il Giatti, il Sartori, il Bettini, il Venanzio ed il Frizzi; i primi due perchè erano di guardia nella notte della fuga, e visitarono il carcere alle due dopo mezza notte, ed il Giatti perchè lo visitò alla mattina e per primo si accorse del fatto. Il cons. Cattaneo fece del pari una relazione della sua missione al presidente del Tribunale d' Appello. Alla sua volta poi il commissario Colla riferì al cons. Cattaneo. Non mi è possibile di riportare tutti questi lunghi documenti, i quali, in fondo, sebbene diversi nella forma, sono identici nella sostanza. Ma mi limiterò a produrre quei brani che ci offrono dei particolari, che non si leggono nei due protocolli del 30 e 31 Marzo del consesso della Corte speciale.

Dal rapporto del cons. Griffini si rileva che: Il commissario

dirigente di Polizia, Colla, ebbe notizia della fnga alle ore 7 m. 10 di mattina, e si rivolse alla Gendarmeria, la quale ordinò la sortita dell'unico gendarme a cavallo disponibile, e di tutti i gendarmi a piedi. Dalla Polizia vennero anche posti in moto tutti gli ufficiali perlustratori, ed in pari tempo spedito un dispaccio telegrafico in tutte le direzioni... « Non passò per mente, dice il Griffini, al commissario superiore Colla il noto Felice Bassani, di nascosto ritornato in patria dall' estero, il quale tiene frequenti relazioni colla famiglia perquisita Arrivabene .... Riguardo a questa fuga è assai significante una espressione del detenuto R ...., il quale, come sopra fu accennato, è stato esaminato. Se si trattasse, disse, di un delinquente comune, non darei tre soldi della sua libertà; ma l'Orsini non l'avrà Ella (il Griffini) più certamente, perchè un fuggitivo politico, trova aiuto mezzi ed accoglienza in tutto il paese, in ogni dove .... ».

Il rapporto del cons. Cattaneo è in data 2 Aprile e, fra altro, vi si legge: « ... in questo momento (ore 2 $^3/_4$) ho terminato un lunghissimo esame confidenziale col detenuto ed inquisito Carlo R. ...., il quale porge i più importanti schiarimenti sul funesto avvenimento ..; l'aiuto prestato (dal Frizzi) è legalmente constatato ..; il designato colpevole Tommaso Frizzi è arrestato e che, oltre ai lumi che si desumeranno dalle sopra riferite manifestazioni del R ...., sarà rispettosamente riferito, tosto sopra ogni altra circostanza .... ».

Il Colla riferì il 1.° d'Aprile, e dopo avere parlato delle disposizioni date per rintracciare il fuggitivo e del personale carcerario, ei soggiugne: « ... ed ivi appunto sul terreno si rinvennero due ferri di rasica finissima ed un tanagliuolo, le cui punte acute sono imbrattate di cera, della quale materia sono imbrattati i tagli delle spranghe di ferro, tenute così dall' Orsini per ingannare i carcerieri, oltre a un filo di ottone a sostegno maggiore di quelle spranghe sottilmente tagliate .... Tanto questo (ferro), quanto il tanagliuolo sono di fabbrica prussiana od inglese, di cui si manca nei negozi di questa città ....; (i secondini) per fruire di mancie, che pagavano i detenuti di Stato, erano diventati loro servitori, invece di sorveglianti. Le visite ai camerotti consistevano nell'entrare e nell' uscire, senza toccare mai una ferriata od altri oggetti, come ora si è venuto a conoscere per confessione degli stessi secondini ».

Contemporaneamente alla stesa di tutte queste relazioni, si esaminarono il dottore delle carceri dott. Brazzabeni, il cappellano

mons. Martini, il custode Casati, che in questa circostanza era alle carceri delle Arche, il custode delle carceri del castello, Tirelli, il capo delle carceri, e tutto quanto il personale addetto al servizio di queste. Per di più le cinque guardie predette, che furono anche le prime inquisite, furono tosto poste agli arresti; di esse guardie il più pregiudicato era il Frizzi. Lo scopo principale di tutte queste indagini era quello di sapere, quali aiuti aveva avuto l' Orsini dal personale carcerario nell'apprestare i mezzi per la fuga, quali erano le persone in ciò compromesse e quali le inette al posto; per di più quali difetti od abusi eranvi nel servizio carcerario.

Il presidente della Corte speciale ed il custode Tirelli furono messi a riposo. A mons. Martini fu interdetto l' accesso al carcere, la guardia Frizzi fu condannata a otto anni di carcere (1).

Ma una luce ben maggiore sulla complicità degli addetti al carcere, la Corte speciale l' ebbe dal Carlo R . . . . milanese. Costui faceva parte di quel comitato mazziniano, a giudizio dello stesso, senza seguito, composto di De Giorgi Paolo, di Paolo e Celestino Bianchi e Francesco Imbaldi (2), e nel quale entrò il Bideschini per incarico della polizia austriaca, alla quale naturalmente svelando ogni cosa, fu causa della prigionia del detto R . . . . . Nel suo processo ed in altri atti egli è ripetutamente dichiarato il *soggetto più pericoloso ed importante* dopo Orsini. Sull' esempio della sorte toccata a Tazzoli ed a Calvi, temendo della propria vita, si determinò di salvarsi dalle mani del carnefice col farsi delatore di sè e degli altri. Ciò non ostante non vedendosi ancora sicuro, mentre stava al N. 12 meditò di fuggire, e se ne procurò anche i mezzi. Guadagnò il tetto del castello, dal quale passò a quello del teatro, ma poi non ebbe l'animo di calarsi abbasso colla fune che possedeva. Alla mattina fu sorpreso dalle guardie che lo cercavano, e rinserrato nel camerotto N. 3, attiguo a quello di Orsini, e messo alla catena infissa al muro. In questa posizione e luogo egli trovavasi quando fuggì l' Orsini.

Era naturale quindi che la Corte speciale di Giustizia non trascurasse una fonte di informazione così autorevole, poichè si immaginò bene che il R . . . ., per la posizione del suo carcere, poteva sapere qualche cosa della fuga di Orsini; e come quegli che alla

(1) Difensore del Frizzi fu il ch. avv. cav. Luigi Sartoretti.

(2) É quel comitato al quale Orsini aveva dato istruzioni scritte, che gli vennero presentate a Mantova dal Sanchez. Fu il Bideschini che diede alla polizia questo scritto. — Vedi *Memorie*, loc. cit.

sua volta aveva tentato una fuga, sarebbe in grado di fornire delle notizie preziose sulla complicità del personale carcerario. Si immaginava ancora, e non a torto, che per le disposizioni del suo animo, proclive a farsi svelatore di segreti, rese poi maggiormente a ciò propense dalle catene che gli gravavano la persona, non avrebbe mancato dal dire tutto quanto sapeva. E infatti lo disse, e furono le sue rivelazioni che costituirono la prova più forte ed autorevole per la condanna del Frizzi. Alla importanza delle deposizioni del R . . . . , accennarono ripetutamente il cons. Griffini ed il cons. Cattaneo nei loro rapporti, e ne ho riportati più su i brani relativi. L'esame di questo prigione è lungo, minuto, importante. Se quanto disse tornava di comodo e di utile alla polizia austriaca, non lo è poi meno per chiunque voglia occuparsi di queste pagine importanti del risorgimento italiano. Egli ci esibisce alcuni particolari interessanti della fuga di Orsini, per lo scioglimento di alcuni punti controversi, specialmente quello del modo con cui discese dal carcere, se, cioè, egli sia disceso o no per il parafulmine. Del resto, oltre la sostanza, il tono assunto dal R . . . . in questo esame è ributtante. Egli non solo entra in cose nelle quali non ha causa nè diretta nè indiretta, ma fa supposizioni arbitrarie, le quali poi tornano in gravissimo pregiudizio altrui e specialmente del Frizzi, e le fa con una acrimonia schifosa. Egli si vuol fare passare per un vindice attento e conscenzioso della giustizia e del dovere, come se fosse nel carcere per sorvegliare le azioni di coloro che vi avevano officio o catena. Il suo astio, il suo veleno lo gettò specialmente contro il Frizzi; e ciò perchè? Il Frizzi aveva avuta la dabbenaggine di fargli qualche confidenza dei favori che usava ad Orsini, e glielo disse come per fargli conoscere che non era premuroso per lui soltanto; ma poi il Frizzi non seppe tacere ad Orsini della condotta del R... nel suo processo. E questi lo sospettò, da quando Orsini non volle più intrattenersi seco lui famigliarmente come prima. *Inde irae.* Forse che calcolava di servirsi della confidenza d'Orsini per farsi un altro merito colla polizia austriaca? E che vedendosi, per causa del Frizzi, frodato di questo espediente, abbia voluto vendicarsene? Non è che una supposizione, ma è un fatto che le sue deposizioni sono gravi e danno luogo a' più sfavorevoli commenti. Pertanto, sul fatto della fuga queste sono sono le sue parole:

« Dopo questa visita (quella delle 2 dopo mezzanotte) pigliai un po' di sonno ma non profondo, e verso le ore 3 sentii un rumore che non so se fosse un cigolio di corda, uno stridore alquanto pro-

lungato che finì in un tonfo muto, per cui svegliatomi volevo sulle prime gridare. Ma poi, venutomi in mente che tutto ciò era la fuga di Orsini, mi tacqui, perchè, essendomi trovato nella stessa condizione, pensai che mi sarebbe stato ingrato il tradimento di un mio compagno di sventura. Del resto io non era sicuro del fatto, ed era una mia semplice supposizione fondata sulle precedenze. *In ogni caso mi era già allora proposto di svelare ogni cosa alla Presidenza, perchè fosse punito il solo reo e fossero risparmiati gli altri innocenti.*

» Nella seguente mattina del 30, la guardia Giatti alle ore 6 circa venne tutto allegro nella mia stanza a farmi la visita, chiedendomi come avessi riposato, intanto che riceveva il biglietto della spesa; e pochi momenti dopo, essendo sortito, sentii che gridava, per cui picchiai all' uscio chiedendogli cosa fosse. Aperse l' uscio, entrò nel mio carcere, tramortito, pallido, tremante; aveva insomma un aspetto lamentevole; e mi disse che Orsini era fuggito dal camerotto N. 4. Qualche tempo dopo intesi il sig. Presidente a passare pel corridoio e ad entrare nel carcere d' onde era fuggito Orsini, e nota queste mie espressioni: possiamo dire di *aver sofferto.*

» *Non so per qual motivo il presidente non venisse da me, cui forse avrei palesato qualche cosa.* Vi fu in seguito il cons. Sanchez, che mi chiese conto in generale del fatto, ma non volli dirgli che del solo strepito inteso. La commissione venuta sopra luogo si occupò di congetture; sentii dichiarare anche dalla fossa sottoposta che Orsini si fosse calato con il lenzuolo fino ad una finestra, che dopo aveva potuto afferrare il filo conduttore del parafulmine ondulandosi, il che tanto mi fece ridere, perchè il lenzuolo, a mio credere, fu appeso per fuorviare le indagini, perchè nessuno dirà a me che si possa da tale altezza discendere giù per un filo di ferro, il quale non fu staccato dal muro. Io ritengo che Orsini sia disceso a doppia corda fornitagli dal Frizzi, forse in diverse riprese essendo quello strepito sopra accennato provenuto senz'altro dalla corda che Orsini tirò poscia a basso per valersene nell' uscita delfossa . . . . . ».

Si diffonde poscia a fare delle supposte rivelazioni a carico dei *rivoluzionari*, dicendo che avevano deciso di togliere la vita al Sanchez e ad altri degli addetti della Corte speciale. Tutto assieme questo esame non è che un ammasso di infamie e di vigliaccherie di un uomo che, compromesso seriamente in linea politica, e temendo di lasciare la vita sul patibolo, vuole ad ogni costo salvarla com-

mettendo bassezze, spergiuri, viltà di ogni genere. Ci vuole anche questa pasta di gente bassa ed immorale, perchè, se è di danno altrui, serve però a rendere più splendida e rispettata la virtù dei più. E i processi di Mantova se offrirono esempi siffatti, ne diedero in numero maggiori di opposti, di nobili, generosi, e possiamo dire, anche eroici. La virtù è sempre più grande del vizio, ed i buoni più numerosi dei perversi.

Dai brani surriferiti di documenti abbiamo non solo la conferma della veracità del racconto dell' Orsini, ma altresì la storia più completa per quei particolari che Orsini ignorava, e che non poteva sapere. È anche la prima volta che la si può ritenere una vera storia. Per quanto Orsini fosse degno di fede, restava pur sempre dubbio che egli raffazzonasse un racconto qualunque, giacchè lo doveva dal momento che la fuga era riuscita, onde, se non altro, allontanare, più che fosse possibile, l'ira feroce delle autorità austriache dal capo dei suoi complici. Nessuno aveva potuto penetrare nelle prigioni, all'infuori dei periti per vedere le sbarre se erano o meno tagliate. Nessuno aveva veduto la corda, fatta colle lenzuola, appesa alle inferriate e pendente all' esterno della prigione. Ma anche queste circostanze da sole non ci danno la certezza che la fuga fosse realmente avvenuta quale egli la narra. Il tutto poteva essere una simulazione, e molti il supposero, onde palliare la sua discesa non per la fune, bensì per la scala del castello, forse vestito da guardia carceraria. Nessuno del pari era stato ai piedi della prigione, entro la fossa, a rilevarvi le orme dei piedi del fuggitivo e le traccie che poteva avervi lasciate, per convincersi, con queste indiscutibili circostanze, della sua vera discesa nella fossa. Ma quello che non si ebbe allora, ciò che indarno si è desiderato fin qui, l' abbiamo ora. Non ci siamo stati noi nella fossa, ma in vece nostra ci furono degli altri osservatori, sebbene con altro scopo, ma non meno diligenti ed accurati di noi. Ci furono due volte e riconobbero tutto quello che a noi stessi poteva interessare, con un esame minuto, diligente e, dobbiamo dire, anche conscienzioso. Trovarono le impronte di piedi che vi avevano a più riprese camminato, trovarono due frammenti di seghe d' acciaio finissimo, un tanagliuolo, e degli indumenti appartenenti all' Orsini. Videro e raccolsero la corda fatta colle lenzuola, fortemente attaccata alla sbarra, con nodo che l' Orsini stesso chiamò alla marinara. E si sa, coloro che ci apprendono queste particolarità sono i membri del consesso che visitarono il campo d' azione il 30 ed il 31 Marzo, e ci lasciarono, colla

data di questi giorni, l'esposizione chiara e minuta di quanto videro ed osservarono. La loro testimonianza è autorevole, tanto che la maggiore non si può dare; e noi siamo indotti ad accettare per vero tutto ciò che ci lasciarono scritto, perchè l' inventare od il falsare non aveva ragione per essi, che anzi li avrebbe condotti a non raggiugnere quella meta che era di sommo loro interesse di guadagnare. Dunque Orsini ha segato le ferriate, ha rotto la rete di ferro che copriva la finestra, ha appeso le lenzuola tagliate e si è calato a basso. Ma come?

Orsini lascia credere che sia disceso colle lenzuola, delle quali ne aveva quattro, con alcuni asciugamani, lunghi, dic'egli, due metri l' uno. Con ciò egli poteva fare una fune di oltre 30 metri, lunga assai più del bisogno, giacchè l'altezza dalla prigione al fondo della fossa non era che di 22 metri. Ma è un fatto che la corda di lenzuola non giungeva che alla finestra dell' Archivio notarile, assai meno della metà dei 22 metri, e il Consesso inquirente poi suppone che dalla estremità della corda in poi siasi giovato del filo del parafulmine sino alla distanza di m. 3 $^1/_2$ dal suolo; e crede di averne trovato delle prove in alcuni punti di recente scrostati e corrosi. Orsini però non parla del filo del parafulmine. Non è difficile che periti e consesso siansi ingannati. Ritengo assai più probabile la narrazione del R . . . . . È un giudice più competente. Egli parla e sentenzia per fatto proprio. Egli mette a dirittura in ridicolo la asserzione della discesa colle lenzuola e col filo del parafulmine, e ritiene per sicuro che Orsini abbia avuto una fune, e con quella siasi lasciato andare abbasso; indovina la circostanza che detta fune abbisognava ad Orsini per risalire il parapetto della fossa, poichè fece realmente così. Lo confessa egli stesso, ed infatti la fune fu poscia gettata nel lago dai suoi salvatori. Il R . . . . asserisce anche che la fune fosse doppia, a due capi, e l'arguisce dal cigolio udito; e questo spiegherebbe la circostanza della caduta di Orsini da una altezza di sei metri circa, per la sola ragione che la fune gli scappò dalle gambe. Perduto uno dei capi, veniva a mancare del suo appoggio e perciò necessariamente doveva cadere. E questo può essere il tonfo sordo e muto, udito dal R . . . . . e ritenuto proveniente dalla caduta della corda. Il consesso ed i periti l'indovinarono giusta, dicendo che Orsini era salito per lo scolatoio della strada publica, perchè l'altezza vi è minore che altrove. Più in là, di storia vera, sicura, certa, non ve ne è; rimane solo quanto ne dice Orsini stesso.

ATTILIO PORTIOLI.

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA,

PER MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Cont. del Lib. II, *Storia Letteraria*. Vedi Tomo XVI, pag. 219).

CAPO II.

Epoca Maffejana.
(1714-1755)

Ed eccoci ormai pervenuti al periodo più splendido per la Capitolare Biblioteca. Discoperti (come s'è narrato nel precedente Libro) i famosi Codici, il primo a darne in publico la fausta novella, il primo ad illustrarli fu

XVIII. il marchese *Scipione Maffei*. La storia della scoperta con fedeltà e moderazione sponeva innanzi tutto in una *Lettera* (1) all'abate D. Benedetto Bacchini (1714): poi con qualche maggior notizia dei Codici nella *Prefazione* (2) al *Cassiodoro* (1721): e nella *Verona Illustrata* (1731) (3): con più estese illustrazioni, e sommario de' Codici più preziosi nei volumi delle sue *Osservazioni Letterarie* (4) (1737-40). Può vedersi anche una sua breve *Memoria* ms. (5).

(1) Nel *Giorn. dei letter. d' Italia*, tomo XVII.

(2) CASSIODORI, *Complex.* Florentiae, 1721, in 12: riprodotta negli *Opusc. Eccles.*, in Appendice alla sua *Istoria Teologica*.

(3) MAFFEI, *Ver. Illustr.*, parte III, col. 244 e seg.

(4) MAFFEI, *Osserraz. letter.* I, 43., e *passim* negli altri 5 volumetti.

(5) Busta Maffeiana XIX, n. 1, in autografo.

Nè certo quel dottissimo poteva restar pago di sole indicazioni e compendiose novelle, e la singolarità dei Codici trovati, gli inediti monumenti che maravigliato vedeva uscir fuori dalle Capitolari pergamene vetustissime, lo incitarono a studî profondi severi; onde per quanto era in suo potere ne fosse anche messo a parte il publico.

Verrò annotando le stampe Maffejane, seguendo rigorosamente l' ordine dei tempi in che uscirono.

1. La sua prima publicazione che gli costò più anni di lavoro, furono le *Complexiones Cassiodori in Epistolas et Acta Apostol. et Apocalypsen,* quell'opera ricca di tanta erudizione, che il buon Ministro di Teodorico, *scambiata in un Chiostro la Corte, piamente e riposatamente dettava* (1). Usciva dapprima in Firenze nel 1721 in 12, tratta dal Codice Capitolare XXXIX (37), che stimò assai vicino a' tempi dell' autore. Osserva il *Maffei*, Cassiodoro essere stato il primo a commentare le *Epistole Canoniche* fra i Latini Padri, come Didimo lo fu tra i Greci; ne mostra la utilità grande per la storia dei Dogmi Cattolici: il Sacrifizio cominciato a celebrarsi per comodo nelle case: importantissimo il luogo recato nella I Epistola di S. Giovanni, dove parla dei *tre testimonî Celesti*, che il Cassiodoro (cui non era alla mano la Vulgata) lesse dunque dalla antica Itala, o nella versione propria della Romana Chiesa, combattendo con ciò gli Unitarî o Anti-Trinitarî, che vogliamo dirli; e molte altre pregevoli osservazioni adduce, che lascio per amore di brevità. Samuello Chandler inglese ristampava l' opera del Cassiodoro in Londra nello stesso anno, e di nuovo in Rotterdam, come Calvinista però, storpiando e storcendo le belle parole del testo in favore dell' error suo. Onde il *Maffei* in calce alla *Storia Diplomatica* p. 293 e segg., nel Tomo I, art. 2. delle *Osservazioni letterarie*, e da ultimo negli *Opuscoli* aggiunti in *Appendice* alla *Storia Teologica* p. 173 e segg. ritemprò la penna, e valoroso propugnatore delle Cattoliche dottrine, le ribadiva, le riconfermava di forti ragioni e autorità.

2. Dalle collezioni di antichi Canoni e degli Atti Conciliarî, che trovò in copia ne' Codici nostri, vide il *Maffei* quanto ne poteva tornar vantaggiata una nuova edizione dei *Concilî*, anche dopo le grandi fatiche adoperatevi intorno dai Labbe, Cossart, Arduino ecc. con quei larghi sussidî che altre Biblioteche d' Italia avrebbero senza meno proferti in buon dato. Fra le diverse carte, che sparpagliate qui e colà sono venuto ordinando nella Capitolare, ed in proprio di

(1) PINDEMONTE IPPOLITO. *Elogi*. I, 72.

mezzo ad alcuni mss. del P. Girol. da Prato, scontrai un foglio volante a stampa, che altrove non vidi mai, e reputo non che rarissimo, forse unico. Reca il *Piano* per la nuova edizione che progettavasi in Verona *di un perfetto Corpo di Concili*. Senza data, o alcun' altra nota tipografica, vi comparisce il nome del nostro libraio Jacopo Vallarsi, il quale *fa sapere come si va in Verona componendo una società per tale impresa*: ne sono brevemente esposte le ragioni, la forma, con allegare in calce una serie di *monumenti non mai più stampati, e tratti da Codici d' incomparabile antichità.*

Ora il nobilissimo divisamento partiva senza dubbio dal *Maffei,* nè stimo andar lungi dal vero se a lui attribuisco anche siffatto *Piano,* o Manifesto tipografico; del quale nessuno ch' io mi sappia fece pur cenno mai. Ed infatti i documenti aneddoti Latini, allegati come dissi in calce, e che avrebbero dovuto aver publica luce nella nuova stampa, sono que' medesimi che vennero in seguito dati fuori parte dal *Maffei,* parte da altri, tutti dal tesoro de' Codici Capitolari; arroge a riconfermar l' origine di questo *Piano,* che i due aneddoti Greci promessi, vengono da' Codici, i quali sappiamo trovarsi allora presso il *Maffei.*

Poca cosa è il foglietto, che osai nondimeno porre in serie alle *Opere Maffeiane* (1), e sendo così raro, ho stimato mettere in publico per intero, dove la storia e' meriti svolsi del nostro bravo Tipografo il Vallarsi (2).

Fa bella prova come al *Maffei* va tributato il vanto di aver divisata la grande impresa: della quale, non potutasi attuar qui, il Sacerd. Nicolò Coleti raccolse il concetto, che poi colorì e condusse a termine con la splendida edizione Veneta del 1728. La data del foglietto *Maffeiano* è troppo manifesta, affermandosi che la nuova *Collezione Veronese* dovrebbe suggellarsi con gli *Atti del Concilio Lateranense, che presentemente si celebra,* e così ferma l' an. 1725.

3. Preso ch' ebbe il *Maffei* amore per questi sacri studî, e cresciuto in dottrina da poterne ragionare con ferma coscienza (associando la libera indagine, acconsentita a qualsivoglia scrittore anche laico, col rispettoso ossequio, che da ogni buon Cattolico deesi al magistero dottrinale della Chiesa), dava fuori in calce alla sudd. *Istoria Diplomatica* (1727) a p. 298-334 due antichi documenti, tratti dal Cod. Capit. LXXVIII (75), gli *Atti dei Ss. Martiri Fermo*

(1) Nella mia *Bibliografia Maffeiana*, tuttavia inedita, porta il n. XXXIV.
(2) Nel mio *Saggio sulla Tipografia Veronese*, Verona, 1871, p. 105.

e *Rustico* (1), e la *Vita* di *S. Zenone* dal Cod. Capit. XLIX (47), collazionata con altro Codice ch' era della Chiesa de' Ss. Apostoli, e poi passato in sua proprietà, oggi pur nei Capitolari il L (48), assai migliorando la lezione, e quanto avean publicato intorno al nostro Santo Patrono i Bollandisti.

4. Sendo, come dissi, tramontata in Verona la grande impresa di metter qui in publico una nuova più ampia e completa collezione dei *Concilî*, provvide il *Maffei* a dare in luce alcuni dei promessi aneddoti monumenti che gli offerivano i nostri Codici. Di grave momento gli parvero quelli, che si rapportano alla condanna di *Acacio*, e chiariscono un punto assai oscuro nella Storia Ecclesiastica, mostrando la sentenza del Concilio *Calcedonese*, confermata dalla Sede Romana contro gli Eutichiani, e però contro *Acacio* che perdurava ostinato fino all' ultimo della sua vita in comunione con essi. Di qui la sua opera col titolo *Supplementum Acacianum monumenta nunquam edita continens*, Venet. 1728 in 8.º: e sono *due Epistole di Felice* III, ed una di *Gelasio* Pontefici Romani, che trasse dal Cod. Cap. XXII (20). Nicolò Coleti le allogava nella sua grande Collezione dei Concilî (2) con la *Prefazione*, e le *Note* medesime del *Maffei*, che le riproduceva tra gli *Opuscoli* in appendice alla sua *Storia Teologica* (3): sui quali preziosi monumenti venne poscia a recar nuova luce il P. de Rubeis col dotto suo libro *De una sententia damnationis in Acacium*, Venetiis 1729. Come su questo argomento ritornasse anche il P. Giuseppe Bianchini dirò appresso: se ne occuparono anche i Ballerini nel *Trattato* premesso al S. *Leone* (4), ed il Gallando ne' *Prolegom.* della sua *Patrum Biblioth.* (5), ridonandolo per intero con belle annotazioni (6).

5. Alla celebratissima opera *Maffeiana*, la *Verona illustrata*, Verona, 1732, in fogl. ed in 4.º, giovarono certo non poco i nostri mss., onde le opportune citazioni, e le autentiche memorie, da convalidarne il testo narrativo. Qualche breve cosa inedita vi è recata, fornitagli da un Cod. suo proprio, ed ora nella Capit. al n. CCLXIX

(1) Questi *Atti* furono riprodotti nella splendida ristampa del Ruinart *Acta Martyrum sincera*, Veronae, 1731, p. 541 e seg.

(2) Tomo V, col. 180-207.

(3) Da p. 213 a 236.

(4) *S. Leonis M.*, *Opera*, Venet. III, p. CL, n. IX.

(5) Tomo X, p. XXVII A.

(6) Nello stesso t. X, p. 684 e seg.

(240): una *Epistola* (1) cioè, che *Felice Feliciano* premette al suo *Liber Epigrammatum*, ossia Raccolta di antiche Iscrizioni Latine, diretta ad *Andrea Mantegna* padovano, chiamato *pittore incomparabile:* e *due brevi Proemî* alle Iscrizioni di Toscolano sul Lago di Garda, ed alle Romane.

6. Altri monumenti Ecclesiastici, di sommo interesse per l'argomento che trattano, e l'epoca remotissima del IV secolo, trovò nel Cod. Capit. LX (58) in vetuste membrane, le quali serbano ancora sull'ultima faccia il nome di un *Diacono Teodosio* che ne fu lo amanuense. Stampavali il *Maffei* nel Tom. III, p. 7-92 delle sue *Osservaz. Letter.*, Verona, 1738, accompagnati da erudito commentario. Questi monumenti sono:

a) Historiae fragmentum de schismate Meletiano: è una *Epistola* di più Vescovi mandata a Melezio.

b) Epistola domini Petri, Episcopi Alexandriae.

c) Concilii Sardicensis ad Mareoticas Ecclesias Epistola: è sottoscritta da ben XXVII Vescovi quivi radunati.

d) S. Athanasii ad easdem Ecclesias Epistola, con soscrizione di LIX Vescovi, tra i quali il nostro Lucio di Verona.

e) Un' altra *Epistola S. Athanasii.*

f) Historia acephala ad Athanasium potissimum, ac res Alexandrinas pertinens.

Tutti questi preziosi monumenti il *Maffei* riproduceva negli *Opuscoli* in Appendice alla *Storia Teolog.* p. 254-272, con le sue dichiarazioni. Il Gallando li inseriva nel tomo V della sua *Patrum Biblioth.:* vedi come ne discorra nella stampa di tutte le opere di S. *Atanasio* il veneto Editore (2).

7. Due antichissimi Codici contenenti alcune opere di S. *Ilario* possedeva la Capitolare, segnati XIII (11), e XIV (12): diedero il lievito alla splendida ristampa di quell' illustre Padre della Chiesa, e sotto la disciplina del *Maffei,* per opera del Bianchini, del Vallarsi, e del P. Bonifaci, uscivano in Verona nel 1730 in due volumi in foglio. Alla stampa eseguita dai bravi tipografi veronesi Pietro Ant. Berno e Jacopo Vallarsi, provvide la generosa larghezza di mons. Gian Francesco marchese Muselli arciprete della Cattedrale. Il *Maffei* tolse sopra di sè il carico di dettare la *Prefazione*, preceduta dal *facsimile* di ambedue i Codici soprallegati; la qual *Prefazione* ripro-

(1) MAFFEI S., *Ver. Illustr.*, Parte II, col. 276, cito sempre l'ediz. in fogl.
(2) *Patrum Biblioth.* Venetiis, 1765, I, ne' *Proleg.* p. XIII, C.

ducevasi poi nei più volte citati *Opuscoli* in Appendice alla *Storia Teolog.* p. 203 e segg.

8. Le *Osservazioni letterarie* che il *Maffei* prese a dare in publico in Verona nel 1737, e seguitò sino al 1740, quasi a continuazione del cessato *Giornale de' Letterati d' Italia,* porgono gran copia di studî fatti sui nostri Codici Capitolari: debbo renderne conto partitamente.

Nel I. vol. dava ragguaglio della edizione che faceasi in Verona delle *Opere* tutte di *S. Girolamo.* Mi riservo parlare a lungo di così splendida stampa quando l' ordine de' tempi mi condurrà a sporre gli studî del nostro dottissimo ab. Domenico Vallarsi, che n' ebbe il merito principale. Nè scarso avealo in tanto ardua intrapresa anche il *Maffei,* il quale fu de' primi a confortarla con ogni maniera di aiuto. Qui noto le sue erudite osservazioni critiche mano mano che uscivano i poderosi volumi, nelle quali discorre spesso, e analizza, e commenta le lezioni dei Codici Capitolari usati: leggonsi in ben *sei* lunghi *Articoli* (1), uno per ciascun volume.

Nel tomo II, all' art. n. 8, sta una sua Dissertazione *De Senatoris nominibus,* sopra cioè i nomi *di Cassiodoro,* preparata per una nuova ristampa di quell' Autore.

Nel tomo VI, art. n. 2, si legge una erudita recensione dei *Sermoni di S. Zenone,* publicati a que' dì dai dottissimi fratelli Ballerini, recando per intero il *Sermo S. Petronii* vescovo di Verona *in natale S. Zenonis,* discoperto dopo la stampa Balleriniana dal Codice della Capitolare CXIII.

Nello stesso Tomo all' art. 12 dà ragguaglio di un *ms. Greco* recandone alcuni saggi: desso è il segnato tra i Codici Capitolari CXVII (107).

9. La *Storia Teologica* delle dottrine e opinioni corse ne' primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione, Trento, 1742, per Gio. Battista Pavone, in fogl., manifesta assai chiaramente lo studio fatto, largo, profondo, dal *Maffei* nelle Teologiche discipline. Non credo ampollosa nè forzata esagerazione, se questa immensa Opera di lui ascrivo a frutto della scoperta dei Codici Capitolari; da essi veniva proprio originata, avvegnachè l' Autore la compilasse in gran parte stando in Francia. Vedi bella lettera del Maffei, publicata dal cav. *Gazzera* a p. 53 del suo libro *Trattato della dignità, ed altri scritti inediti di Torquato Tasso,* Torino, 1838, in 8.°

(1) Maffei, *Osservaz. letter.*, t. I, n. 1; II, 2; III, 2; IV, 5; V, 3; VI, 4.

L' aggiunta però che vi fece nel publicarla (e prende un buon terzo del grosso volume) di alcuni suoi *Opuscoli Ecclesiastici,* parte già stampati, parte inediti, merita particolare enumerazione, perchè quasi tutti riferentisi a studî sovra i nostri Codici. Ond' io accennerò questi soli tra i molti qui recati.

a) Lettera terza al P. Bened. Bacchini con la data di Verona 3 Aprile 1719; propugnandovi con acute argomentazioni, e sfoggio di autorità, le dottrine Cattoliche contro il Pfaff, dava in luce una *Epistola greca* di *Emmanuele Margunio* tratta dal Codice Capitolare CXXXII (121) con a riscontro la versione latina (p. 32-33).

b) Notizia generale degli insigni manoscritti che si conservano nel Capitolo Canonicale di Verona (p. 56-61). È la *Lettera* al medesimo P. Bacchini, che fu dapprima inserita nel *Giornale de' Letterati d' Italia,* tomo XVII; quivi ha la data del 1714: vi narra la scoperta dei Codici, e dimostra che il carattere chiamato *Gotico* e *Longobardo,* altro non è che il *Corsivo antico* dei Romani, svolgendo ampiamente quanto avea solo toccato nella *Verona Illustrata.*

c) Bibliothecae Veronensis Manuscriptae Pars prima, Capitularium Codicum notitiam continens (p. 62-95). Nella *Lettera* al P. Bacchini scrisse il *Maffei, sopra* 2000 *Manoscritti abbiamo qui in varî luoghi, e non pochi di molta stima ne vo acquistando ancor io tutto giorno.* Di tutti questi Codici ei disegnava estendere una larga descrizione ed illustrazione coll'opera *Bibliotheca Veronensis Manuscripta,* che non arrivò a compiere. La relazione dei Codici Capit. data qui dal *Maffei,* è partita nelle classi: 1. *Biblici,* e *Gerolimiani,* 2. *Conciliarî,* 3. che tengono alcuni *documenti* tuttora *inediti,* 4. di *vario genere,* 5. *Liturgici.* Reca in tavole incise in rame XXII *fac-simili* de' più preziosi Codici. Anche alcuni brani o saggi di aneddoti: come il *Commonitorium Papae Celestini Episcopis et Presbyteris euntibus ad Orientem* (a p. 71) dal Codice Capitolare LVII (55): poi *Nomina Provinciarum omnium etc.* (a p. 84) dal Codice Capitolare II (2): il titolo XV del Libro IV *de Interdictis,* o meglio *de Praescriptionibus* (a p. 90) dal Codice Capitolare I, Appedice n. X; preziosa notizia, che porse lume al chiariss. Niebuhr onde scoprire le famose *Istituz. di Gajo* in altro Codice della Capitolare, come dirò in seguito. Anche viene qui publicato (a p. 92) il *Proemio* del *Carpso* dal Codice Capitolare XCIV (89): *sei documenti* tratti dall'Archivio Capitolare dall' anno 806 all' 882 leggonsi (a p. 95-99): da ultimo una breve notizia sui confini della Provincia Veronese (a p. 100) dal Codice Capitolare XCV f. 144.

d) Cassiodorii Senatoris Complexiones, con la *Prefazione* della prima stampa Fiorentina, e nuove correzioni al testo (p. 101-172).

e) Cassiodorii Complexiones Catholicis dogmatibus egregie concinere (p. 173-178), contro Samuele Chandler, che sì falsamente avea travolte le parole e svisati i concetti del Cattolico Autore.

f) De nova Cassiodorii editione adornanda. Epistola all' ab. Benedetto Bacchini (p. 179-181).

g) De Romanorum nominibus. Dissertazione che si riferisce pure al Cassiodoro (p. 182-190).

h) De Cassiodorii Commentariis in Psalmos (p. 191-202).

i) In Veronensem S. Hilarii Pictaviensis editionem Praefatio (p. 203-212): la medesima che si pose innanzi alla sopralodata stampa Veronese.

l) Felicis III Papae Epistolae duo, con altra *Epistola Gelasii*, ristampa del soprallegato suo libro *Supplem. Acacianum* (p. 213-236). Osserverò qui di volo come nella edizione del Baronio fatta in Lucca furono inserite queste *Epistole*, senza pure un cenno della fonte onde vennero.

m) De priscis Veronae Episcopis: una *Epistola* a Nicolò Coleti (p. 237-242) in cui reca e commenta il famoso *Ritmo Pipiniano*. Aveala già stampata il Coleti nel tomo V, col. 672 e segg. della *Italia Sacra* Ughelliana.

n) De Ioannis Veronensis historia: illustra la *Historia Imperialis* del nostro *Giovanni Mansionario* (p. 242-246), voluminosa opera, della quale ho già parlato, e che sta nel Codice Capitolare CCIV (189): allegando in calce due documenti del 1007 e del 1022 tratti dall' Archivio Capitolare.

o) De' Versi Ritmici, e della origine loro (p. 247-253), in relazione al *Ritmo Pipiniano*, e all' *Epitaffio di Pacifico Arcidiacono*.

p) Gli *insigni documenti di Storia Ecclesiastica* del IV secolo, quanto avea già messo in luce nel Tomo III delle sue *Osservazioni letterarie*, come ho detto al n. 5 (p. 254-272).

10. Dal Codice Capitolare CXXI (110) traeva in publico una *Greca Omelia* inedita di Leone VI Imp. detto il *Sapiente:* con sua versione latina, ed annotazioni usciva l' opuscolo, fattosi oggidì assai raro *Leonis Sapientis, Homilia, nunc primum vulgata, ejusdemque qua Photiana est, confutatio.* Patavii, 1751, typis Semin., in 8.

11. Ultimo frutto letterario, che ci dava quell' eruditissimo, giovandosi in ispezieltà d' alcun nostro Codice, comparve nel *Trattato sui Teatri*, Verona, 1753: a p. 125 vi diede fuori alquante

sentenze inedite di quel *Publio Siro*, i cui *Mimijambi* si facevano imparare nelle Scuole ai tempi di S. Girolamo: tratte dal Codice Capitolare CLXVIII (155).

Esposte così queste notizie di tutti gli studî *Maffeiani* che si riferiscono propriamente ai Codici Capitolari, mi resta da osservare come in tante altre opere di quel dottissimo uomo vedesi manifesto il largo vantaggio che seppe ritrarre da essi. Ne fanno buona guarentigia eziandio le svariatissime carte, che stanno racchiuse e classificate nelle ben XXXIII *Buste* in foglio, tutte de' suoi mss., che possediamo, e de' quali renderò esatto conto nella II Parte dell'opera mia. Dove gli studî polemici sulla *Istoria Teologica*, e l' *Arte Magica* non lo avessero distratto soverchio negli ultimi anni di sua vita, a troppe altre importanti publicazioni pensava. *Ho per un libro in foglio di cose, che stanno dormendo, e saranno, se a Dio piace, un giorno per Lei.* Così in lettera di quell' operoso a Mons. Muselli del 1736, che vedrà spero la luce nel suo *Epistolario* (1).

XIX. Un altro chiarissimo nostro letterato viene per ordine di tempo in sèguito ai primi studî del *Maffei* (che piacquemi sporre tutti, senza intralciarli con altri, perchè hanno troppo legame tra loro), e fu Mons. *Francesco Bianchini.*

La stanza ch' ebbe continuo a Roma, le molte e gravi incombenze, di che l' onorava la Sedia Romana, non gli impedirono al tutto di potersi giovare della nostra Biblioteca, aiutato nelle trascrizioni, e negli spogli, o recensione de' Codici, dal suo nipote Mons. *Giuseppe Bianchini*, per alcun tempo canonico nostro, e da *Bartolomeo Campagnola* dotto Cancelliere del Capitolo. Riserbando a dire più sotto dei lavori di quest' ultimo, annoterò quelli adesso dei due *Bianchini.*

1. Mons. *Francesco* aveva intrapresa già dal 1718 in Roma la magnifica edizione dell' *Anastasio, de vitis Pontificum Romanorum*, e due volumi dati al publico. Nel terzo divulgatosi in Roma 1728, all' Opusc. III dei *Prolegomeni*, usciva la prima volta l' *Ordo Romanus ex vetusto Cod. Capit. Veron.* XCII (87): vi si aggiunsero *duo Epistolae S. Gelasii Papae, nondum editae ex eodem Archivo*, dal Cod. XXII (20), con *Prefazione* di Mons. *Francesco*, e *Note* sue, e del nipote Mons. *Giuseppe*: due tavole incise sul rame recano i *facsimili* di varî Codici della Capitolare.

Nelle annotazioni illustrative dello stesso Tomo III a p. 209 si

(1) Attende un coraggioso Editore.

dà un *fragmentum Catalogi Pontificalis,* con la *Vita B. Symmachi* dal soprallegato Codice Capitolare XXII (20), che nella Nota per errore tipografico, viene segnato col num. XXV; riprodotto poi con migliore accuratezza nel seguente Tomo IV, come dirò.

Parmi giusto ricordare, che nella *Prefazione* allegata Monsig. *Francesco Bianchini* si diffonde a parlar di *Pacifico Arcidiacono,* de' suoi 200 e più Codici in membrana, e scrittura capitale, e però avutosi in conto di fondatore della Biblioteca, della quale tocca i pregi, e spone brevemente i progressi. Taciuta la scoperta dei Codici, non manca del resto di tributar lodi amplissime al Maffei per la stampa del *Cassiodoro*; poi sèguita encomiare gli ultimi canonici più dotti del Capitolo veronese, come a dire il *Rezzano*, il *Cozza, Lisca, Carinelli*, ed il cancellier *Campagnola*: onde *ita et in hac parte eruditae vetustatis, quae Codices praestantissimos tuetur, nihil decerpendum est de laudibus, vigilantiae, et curae Capitularium debitis, dum religiose attribuitur Nobili Viro* (al Maffei) *quidquid pertinet ad eximium illius studium in conquirendis et illustrandis tum his, tum ceteris Patriae nostrae nobilibus monimentis.* Dopo altri elogi fatti al Capitolo, che afferma *liberalis ingenii gloria a Pacifico non deflectens,* si ferma a dire del *Campagnola,* da cui ebbe la trascrizione dell'*Ordo Romanus*; i *fac-simile* de' nostri Codici dice averli disegnati di sua mano (1) nel 1720, quando sendo venuto a portare il Berretto Cardinalizio al vescovo Gian Franc. Barbarigo (prima nostro, poi a Brescia, passato indi a Padova), gli fu consentita una breve posa nella diletta sua patria. Non lascia di ribattere energicamente le accuse fatte al Capitolo dal Tipografo, o dirò meglio dall' Editore che dava in luce gli *Avvertimenti di S. Carlo pei Confessori.* Infine questa *Prefazione* di Mons. *Bianchini* è dettata con assai squisita prudenza, sendo ancor viva la lotta tra il Capitolo ed il Maffei, vi mostra il suo grande amore per la Patria, il Capitolo, la Biblioteca, i begli studi, ed insieme l' alta estimazione verso il dottissimo cavalier Veronese.

Debbo osservare che le *due Epistole di Gelasio Papa,* sono quelle medesime, che, ignorando per avventura la publicazione disegnata dai *Bianchini*, dava in luce il Maffei nello stesso anno in Venezia nell' opera *Supplementum Acacianum.*

(1) Questi suoi disegni conserva il ms. *Bianchini,* n. 52, tra quelli della Capitolare il CCCLXXXI. L' apografo dell' *Ordo Romanus* fatto dal *Campagnola* trovasi tra i mss. di mons. Gian Giac. Dionisi, presso la nobile famiglia nella Busta V.

2. Mancato a' vivi Mons. *Francesco* l' edizione dell' *Anastasio* fu continuata e condotta a termine dal suo nipote *Giuseppe Bianchini,* il quale abbandonato il seggio canonicale di Verona, e l' ufficio di Bibliotecario della Capit., bramoso di più santo e pacifico asilo erasi ascritto in Roma al Sodalizio religioso di S. Filippo Neri: entrava in quella così cara e mite Congregazione, resa celebre anche in fatto di studî, dai Baronio, dai Bosio, dai Rainaldi, in fino al nostro Cesari, al Theiner, ed ai viventi Capecelatro, Newmann, ecc. Vi continuò, e con più ardore, i nobili studi sulle orme dell' illustre zio: onde il IV volume dell'*Anastasio* usciva in Roma nel 1753: nei *Prolegomeni* il P. *Giuseppe* allogava diverse *Dissertazioni* sue proprie, *Opuscoli* intitolandole, con illustrazione e stampa di varî monumenti preziosi, tratti dai nostri Codici.

Bella è la *lettera* che precede *al march. Scipione Maffei,* in cui nuovo tributo di lodi e onoranze al dottissimo Cavaliere: e stava bene venissero da uno, testimonio dei fatti precorsi, e appartenuto al Capitolo Veronese. Lo ringrazia, e confessa netto il P. *Bianchini,* che *si quid summorum Pontificum gestis mea cura bene consultum sit, id omne, ut vere dicam, te duce sum consecutus. Ego enim hortatu tuo plurimum studii, diligentiae, atque vigiliarum in Capituli Veronensis grammatophilacium contulisse memini: et quamvis Cives non lateret ex iisdem quamplurimum te hausisse fontibus, ex quibus ipse hauriebam, tamen tu mihi auctor fuisti, ut comunibus studiis de anecdotorum rerum inquisitione satagerem, atque ex tam huberi insignium Codicum vena, Pacifici Archidiaconi beneficio, ante annum* 846 *ejus vitae supremum, in Patriam derivata, ego quoque hortulum meum irrigarem.* Luminosa testimonianza, feconda di onore per ambedue i chiarissimi uomini, e da porgersi a bello esempio di amore al vero, e cortesia letteraria!

Sèguita altra *lettera* del P. *Bianchini all' ab. Filippo Garbelio,* Patrizio Bresciano, in cui dà ragione di quanto egli produceva al publico di nuovo a crescere l'importanza di questo IV vol. dell'*Anastasio*: io lo verrò annotando per ciò che s' attiene ai monumenti usciti dalla nostra Capitolare.

a) Vitae Romanor. Pontiff. a B. Petro Apostolo ad. S. Paulum I perductae: l'Opuscolo I, tratto dal Cod. Capit. LII (50).

b) Codex Sacramentorum Vetus Romanae Ecclesiae, a S. Leone Papa I confectus: l'Opuscolo II, dal Cod. Capit. LXXXV (80); nella stampa dell' *Anastasio* il Codice per errore viene segnato col Num. arab. 41. Su questo prezioso *Sacramentario* posero l' occhio e appli-

carono l' ingegno il Muratori, e l' Assemani. Dirò a suo tempo degli studi loro. Nell' esemplare dell' *Anastasio* che possede la Biblioteca nostra stanno annotate a mano del canonico Gian Giac. Dionisi correzioni e varianti non poche, sul più diligente riscontro del Codice, del quale il *P. Bianchini* dava qui anche il *fac-simile.*

c) Fragmentum insignis Catalogi Pontificalis in Vigilio desinens, una cum mutila narratione rerum, quae falso jactabantur de Anastasio Papa: ac Vita B. Symmachi, etc. L'Opuscolo IV, dal Cod. Capit. XXII (20), ristampa assai vantaggiata per accuratezza di lezione, sopra quanto aveva già dato fuori mons. *Francesco Bianchini* nelle Note al Tomo III dell' *Anastasio,* a p. 209.

d) Invectiva in Romam pro Formoso Papa. L'Opuscolo V, dal Cod. Capit. LXIV (62). Anche in questo monumento il nostro esemplare va ricco di assai emende, fatte sul raffronto del Codice, a mano del suddetto canon. Dionisi. Da un valente critico ne vedremo in sèguito fattasi nuova stampa.

In Appendice sta la recensione fatta sul Codice dal *Bianchini,* quando era canonico, delle due *Epistole* di *Gelasio Papa,* già stampate nei *Prolegomeni* al t. III dell'*Anastasio* a p. LI. — Come ancor l' altra eseguita dal Campagnola dell' *Ordo Romanus,* edito nello stesso tomo III, a p. XXVIII e seg.

e) Martyrologium Venerabilis Bedae Presbyteri. L'Opuscolo VI: vi sono recate le sole varianti, tratte dal Cod. Capit. LXV (63) sulla stampa datane dai Bollandisti nel t. II di Marzo.

f) Una publicazione di tutte la più importante aggiugnea merito al t. IV dell' *Anastasio*: dietro agli Opuscoli soprallegati seguitava il *Psalterium cum Canticis, juxta Vulgatam antiquam Latinam et Italam versionem.* Il Codice Capit. d'onde fu tratto, uno de' più preziosi che vanti la nostra Biblioteca, è il I (1) scritto a due colonne col testo *Greco,* e *Latino.* Qui il *Bianchini* dava in luce la sola *versione Latina,* recando però tutti i luoghi dove s' incontrano differenze sul raffronto della *Greca versione* dei *Settanta,* della *Vulgata Latina,* e di alcuni altri Codici. Nuovi studî vedremo in sèguito fatti dal *P. Bianchini* su questo divino documento.

Noto che un V volume ei disegnava produrre a completa illustrazione dell'*Anastasio*: molti mss. ne conserva in proposito la Vallicellana di Roma, il volume però non uscì.

3. Intanto che procedeva la stampa *Anastasiana* (ho stimato bene riferirla tutta, senza interrompere il racconto), ad altri studî volgea l' animo il *Bianchini,* sendo ancora canonico in Verona, ed

altri aneddoti donava al publico letterario. Nel t. II delle *Opere del Sirmond*, che la tipografia Favarina stampava in Venezia nel 1728, publicandosi a p. 296 e seguenti, i *Libri* XII *Facundii Hermianensis Episcopi Provinciae Africanae pro defensione trium Capitulorum*, li mandava il canonico *Bianchini* da Verona, *collati, emendati et suppleti* sul raffronto del Codice Capit. LIII (51). Pel saggio che ne feci, dubito forte che il lavoro eseguisse troppo velocemente, da meritarsi quell' opera una recensione novella, vetustissimo essendo il Codice nostro. Non se ne giovò tampoco il Gallando, pago della stampa Bianchiniana, inserendo senza più l'opera nel tomo XI della sua *Bibliotheca Patrum*: vedi come ne discorra nei *Prolegomeni* a p. XXV, C.

4. Nel tomo IV delle stesse opere del Sirmond, a p. 545 e seg. uscivano a mo' di Appendice *Gelasii I Romani Pontificis Epistolae tres*, da quel Codice Capit. onde le trassero e publicarono il Maffei, il Coleti, e mons. *Francesco Bianchini* come ho sovraesposto. Dicendosi però qui *nuper editae* t. V *Conciliorum Venetae editionis* sembra avesse il Coleti il merito della priorità della stampa, ricevutele senza dubbio dal Maffei. Qui il canon. *Bianchini* afferma, che *denuo contulit, emendavit, supplevit, ac praefatione et notis illustravit*. Abbandono ai critici la sentenza se a Papa Gelasio I debbano tutte e tre attribuirsi le soprallegate *Epistole*, o più veramente a Papa *Felice* III la prima, come stimò il Maffei.

5. Ad un altro importante lavoro, confortato ad assumerlo dallo stesso Maffei, dava egli mano: la ristampa assai vantaggiata delle opere S. *Hilarii Pictav. Ep.*, Veronae, 1730, in due volumi in f. Ne ho già toccato in addietro dove esposi gli studi Maffeiani (al n. 7) su questo illustre S. Padre della Chiesa: qui non debbo tacere i meriti del *Bianchini* che nella *Prefazione* del Maffei (fol. 3 v.) dicesi *Canonicus et Bibliothecarius Capit. maxime spei juvenis*, e come associatosi nell' opera agli altri due valorosi nostri concittadini il sac. Domenico Vallarsi, ed il P. Alessandro Bonifaci d. O.

6. Il nostro valoroso canonico e Bibliotecario *Bianchini* dava in luce un altro suo bel trattato *Enarratio Pseudo-Athanasiana ante hac inedita*. Veronae, 1732, in 4. Gli davano argomento e rincalzo a dettarlo i brani inediti, che trasse dal Codice Capit. LIX (57), ei ne reca il *fac-simile*, e sono:

a) Una sposizione *in Symbolum Apostolorum*; nel Codice porta il titolo: *Incipit S. Athanasii de Symbolo*, con erudite osservazioni storiche filologiche e teologiche dell'editore *Bianchini* a p. 30-40.

b) Vigilii Tapsitani, seu Idatii chronographi, de Trinitate ad Theophilum, Liber sextus; a p. 67-94.

c) Symbolum Nicenum: a p. 95, 96.

d) Symmachi Papae Vita: quella medesima, che data solo in parte nell' *Anastasio* (t. III p. 209, e t. IV Opuscolo IV), usciva qui sulla fede di quest' altro Codice, migliorata ed integra: a p. 97-108.

7. A crescer pregio alla nuova edizione che faceasi dall' Albrizzi in Venezia delle *Opere tutte di S. Agostino*, mandava il *Bianchini* prima le varianti tratte dal Cod. Capit. XXVIII (26), che conserva, di assai vetusta mano e corretta, soli *sei* libri della *Città di Dio*, dall' XI al XVI. Uscivano nel t. VII di quella splendida edizione (1732), allegato in sul frontespizio *accedunt collationes Iosephi Bianchini*, con però falsa l'aggiunta di *Monachi Veronensis*. Errore, emendatosi in calce all' Avvertenza che si premette al volume, in Appendice alla Maurina, dove il vero suo titolo di *Canonici Veronensis* vien dato al nostro *Bianchini*: ma dove si cade in altro errore, affermando *otto* i libri della *Città di Dio* novellamente recensiti, mentre non sono più di *sei*. Spediva in sèguito l' *Indiculus Possidii*, tratto dal Cod. Capitolare XXII (20), sul raffronto d' altro Codice Vaticano, e leggesi al tomo ultimo delle opere Agostiniane (1735), che contiene la *Vita* del dottissimo e santo Vescovo, ed i *monumenti* che la illustrano.

8. Una grand' opera meditava già da tempo il nostro Canonico studioso, e fattosi largo tesoro di materiali in Verona, cavandoli dai Capitolari Codici, pensò colorirla più efficacemente e condurla a termine in Roma. Quivi erasi portato fino dal 1732, fatta subito rinuncia in mano del Pontefice del Veronese Canonicato ai 15 Luglio, in favore del suo concittadino conte Lorenzo Ottolini. Questa opera di gran polso dovea essere una completa illustrazione filologico-critica della *Bibbia*, trattandosi de' suoi varî Codici, delle antiche versioni, ecc. Pensava dividerla in 7 volumi, il I trattava della *antica versione Itala*; il II dovea contenere molti frammenti inediti degli *Esapli d'Origene*; il III la versione dal Greco dei *settanta* fatta in Latino da S. Girolamo; il IV una copiosa raccolta di collazioni della versione Geronimiana, fatta sul testo Ebreo, che illustrava la *Divina Bibliotheca* del P. Martianay; il V tutti que' libri del Vecchio e Nuovo Testamento che nelle librerie d' Europa si ritrovano, secondo l' *antica versione Itala*, la quale in molte Chiese di Occidente fu in uso prima della Geronimiana; il VI i libri del *Vecchio Testamento* che S. Girolamo volgarizzò *dal Caldeo*, con le varianti di

antichissimi Codici; il VII finalmente la difesa del *Canone delle Divine Scritture*, dal Concilio Tridentino proposto a tutta la Cattolicità.

Di così ampio lavoro dava il *P. Gius. Bianchini* un saggio nel t. I, che usciva in Roma nel 1740 in foglio, col titolo: *Vindiciae Canonicarum Scripturarum Vulgatae Latinae editionis etc.*, lodatissimo persino negli Atti degli Eruditi di Lipsia (an. 1743 a p. 625), non che dai nostri più celebri critici Cattolici. A p. CCLII vi esponeva il piano, che ho sopradescritto.

Secondo il preso sistema verrò annotando quanto in siffatto volume si riferisce ai nostri Codici, o fu qui dato in luce di aneddoto tratto da essi:

a) De Psalterio Latino Veronensi, secundum Antiquam Italam versionem, Epistola a p. CCXVII e seg. Discorre in questa e nelle due seguenti lettere del Cod. Capit. I (1).

b) De Psalterio Graeco Veronensi, secundum Κοινὴν *seu Vulgatam* LXX *Interpretum*, a p. CCXXI e seg.

c) De Psalterio Graeco Veronensi Latinis elementis exarato, de nonnullis Hexaplorum fragmentis antehac ineditis etc., a p. CCL e seg. con diversi *fac-simili* di Codici Greci e Latini, e tra questi uno della Capitolare, il I Append., che contiene alcune membrane stralciate da altri Codici di vetustissima scrittura.

d) Fragmentum Libri Sapientiae, a p. CCLXXXIX e seg., da tre membrane del Cod. Capit. IV (4).

e) Fragmentum Libri Regum, a p. CCCXLII e segg., dal Cod. Capit. III (3).

f) De Codice purpureo Veronensi Evangeliorum VI (6); se ne dà bella descrizione, ed illustrazione, col *fac-simile* a p. CCCCI e seg. poi recasene un saggio in raffronto dei Codici Vercellese, Corbejense, e Bresciano, da p. CCCCVII e seg.

g) Psalterium duplex cum Canticis, secondo la Greca versione dei LXX, e l'antica Itala, dal Cod. Capit. I (1), col doppio *fac-simile* del Greco e del Latino, come stanno sull'una e l'altra faccia del Codice: al quale singolar pregio dona la vetustà non solo remotissima della scrittura, del V o VI sec., ma sopratutto l'avere in lettere Latine trascritto il testo Greco. Or qui il *Bianchini*, che il testo Latino avea già publicato altra volta, lo riproduce con maggiore accuratezza riveduto, e con a colonna sulla stessa pagina la versione Greca, conservata nella originale dettatura in latini caratteri, come sul Codice: aggiuntevi in calce sue *Note*. Il faticoso lavoro prende

una giusta metà del volume, che comincia con nuova cifratura di carte, da 1 a 278.

9. Sempre operoso il *P. Bianchini*, e instancabile ne' suoi cari studî, promosse in Roma la stampa delle opere del Cardinale Tommasi. Dei 6 volumi impromessi non potè dar fuori che il I, diviso in due parti, in foglio: uscivano al publico nel 1741, e vi inseriva la stampa del prezioso *Breviario Mozarabico*, tratto dal Codice Capit. LXXXIX (84). Non so intendere come gli desse il titolo di *Libellus Orationum*, sendovene qui sopra un migliaio, delle quali trecento circa al tutto nuove, che mancano alla stampa del *Ximenes*. Il testo leggesi nella II Parte da p. 1 a 136, nella I Parte sta l'*Indice*, il *fac-simile* del Codice, il giudicio che ne aveva dato *Gaetano Cenni* al t. I, p. 28 della sua opera *De antiq. Ecclesiae Hisp.*, per ultimo le copiosissime *Adnotationes* del *Bianchini*, che prendono da carte CXXXVII a CCCXI. Il dotto ab. Vezzosi ripigliava poi la interrotta edizione del Tommasi, e la compiva in Roma 1747, in 7 vol. in 4.°

10. La publicazione però di tutti più splendida che il *P. Giuseppe Bianchini* facesse mai fu l' *Evangeliorum quadruplex Latinae versionis antiquae, seu Veteris Italicae*: usciva in Roma 1749, in due macchinosi volumi in foglio stragrande, aiutandolo all'impresa Giovanni V Re di Portogallo, cui è intitolata. A quest' opera dava impulso il Codice, forse il più apprezzato della nostra Capitolare, l' *Evangeliario purpureo*, con caratteri in oro ed in argento. Breve saggio ne aveva già dato il *Bianchini* nelle sue *Vindiciae* (come notai poc'anzi al n. 8, f.); qui recasi per intero, rilevato e stampato, linea per linea, come sta nel Codice, col raffronto in colonne parallele dei Codici Vercellese, Corbejense, e Bresciano. Nei *Prolegomeni*, e *Dissertazioni*, ed *Epistole* premesse o allegate in calce ad ambo i grossi volumi, leggonsi infinite osservazioni critiche del *Bianchini* editore, e di altri chiarissimi letterati a illustrazione della *Antica Itala Versione*, con raffronti di assai Codici in più lingue, de' quali stanno incisi diligentemente i *fac-simili*. Un vero tesoro di Biblica erudizione qui raccolse il nostro illustre Veronese.

Oltre alla stampa dell' *Evangeliario purpureo Veronese*, parmi giusto di annotare quanto si riferisce a questo, e ad altri Codici nostri:

a) Ne' *Prolegomeni*, al vol. I, p. 89 e seg., leggesi una *Epistola* del *P. Bianchini*, a mons. Gian Francesco Muselli arciprete della Cattedrale di Verona, in cui prende a descrivere e illustrare il suddetto Codice dell'*Evangeliario*, del quale poi a p. DXLV e seguenti,

sono registrate le lezioni che s' accordano con quelle delle versioni *Siriaca*, *Araba*, *Persiana*, *Etiopica*, ne' luoghi discordanti dalla Vulgata. Nuovi confronti stanno in calce alla *Prefazione* del vol. II, con un Trattato *De Codicibus aureis, argenteis, et purpureis,* da p. CXCI e seg., che compie la storico-paleografica e filologico-critica illustrazione del famoso *Evangeliario Veronese.*

b) In questo II volume stanno pure a p. CXC brevi osservazioni sull' altro Codice Capit. I (1), il *Psalterium Gr. Lat.*: ed a p. DCI descrittovi l' altro X (8), che nella stampa vien segnato, certo per errore tipografico, col n. 3. Di questo Codice, come altresì dell' *Evangeliario,* e del *Psalterium*, si danno i *fac-simili.*

11. Non posso dispensarmi dall' accennare le altre publicazioni fatte dal *P. Bianchini* di parecchie opere lasciate inedite, o incompiute dall' illustre suo zio *mons. Francesco*, tanto più che i mss. onde le traeva sono addivenuti proprietà della Capitolare, come ho narrato (1). Ne dò la sommaria indicazione:

a) Astronomicae ac Geographicae Observationes selectae, una cum Meridiani Romani Tabula. Veronae, 1737, in fogl. fig. Vi pose mano a ordinarle anche il celebre Eustachio Manfredi.

b) Il Palazzo dei Cesari. Verona, 1738, in fogl. fig. Vi aggiunse di suo la versione latina, che procede a colonne.

c) De tribus generibus Instrumentorum Musicae Veterum organicae, Dissertatio. Romae, 1742, in 4. fig.

d) La Istoria Universale provata con monumenti. Roma, 1747, in 4.° fig. Edizione seconda riveduta sui mss. dell' Autore.

e) Demonstratio Historiae Eccles. quadripartitae, comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum. Romae, 1752-53-54, vol. tre in fogl. grande. Splendida edizione, ricca di tavole incise.

f) Opuscula varia. Romae, 1754, vol. 2, in 4.°; diconsi tratti *ex Archivo amplissimi Capituli S. Veronensis Ecclesiae.* Stimo la stampa fatta eseguire a spese dei nepoti Gaspare e Francesco fratelli Bianchini, i quali compariscono segnati nella Dedica all' immortale Pontefice Benedetto XIV. Nella Busta (tra i Codd. Capit. il DCC) v' è una bella lettera latina *autografa* del P. Girol. da Prato al medesimo Pontefice, in nome dei suddetti fratelli Bianchini, riconoscenti per la Dedica accettata, con la segn. *Veronae Idib. Decembr.* 1753. Il primo volume comprende varî scritti in latino, il secondo

(1) Libro I, Cap V.

altri dettati in volgare. Ben assai più lavori di critica antiquaria, meriterebbero ancora venissero publicati, che giacciono oscuri nei Codici della Capitolare: massime i suoi dotti *Viaggi* in Francia, Inghilterra, Belgio e Germania, non indegni da far sèguito alle erudite peregrinazioni dei Mabillon, Montfaucon, Gerbert, Zaccaria, Bluhm. Dove ne avessi potente conforto sarei parato a donare al publico questi Aneddoti di mons. *Bianchini* (1).

Tra i mss. posseduti dai marchesi Dionisi, e particolarmente nella Busta n. V, trovansi alcuni studî del *Bianchini* sui Codici Capitolari. Credo se ne conservino altri ancora nella Riblioteca Vallicelliana in Roma. Nei Codd. della Marciana citasi una sua *Lettera* al P. Andrea Gallando con le varianti dei libri *Recognitionum* prese dal Cod. Capit. XXXVII (così il Valentinelli *Bibl. ms. S. Marci*, II, 1.) Non trovo però che egli siasene giovato punto nel publicare la famosa opera attribuita a S. Clemente nel t. II della sua *Biblioth. Patrum*. Vedremo in sèguito occuparsene un dotto straniero.

(1) Di questi *Viaggi* rende conto il mio *Aneddoto* XIX, publicato nel 1877 per festeggiare le nozze di una mia dilettissima Nepote.

(Continua).

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO
SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione. Vedi pag. 126.)

(Apulia et rex Robertus — Auri et argenti ordines — Arsenatus — Armate galee per comune ad mercatum — Comune).

Apulia et rex Robertus et pater primo.

(Lib. I.)

Responsio facta regi Karulo super facto domini Montani de Marino de rebus sibi restitutis, 145, 146, 147.

Perpetua. Tres caravane vadant in Apuliam in anno et certi circa hoc ordines, 162, 182.

Revocatum fuit consilium de eundo cum tribus galeis, ita quod possit iri cum duabus, et una tunc, 182.

(Lib. II.)

Perpetua. Galee de Apulia dent plezariam servandi ordines et etiam alie, 37, 51.

Modus datus nostris ambaxatoribus procedendi ad tractatum concordie cum rege Karulo cum prerogativa nostrorum, 36, 43, 53, 56.

Duo ambaxatores missi ad dominum regem Karulum habeant libras IIII ÷ grossorum de salario et tantam familiam et expensas quantas illi de Curia, 13.

Perpetua. Consul possit imponere penam pro drito dohane solvendo, 45.

Prohibitio facta ne iretur in Apuliam, 52, 54.

Caravana Apulie fiat cum navigio disarmato etc., 54.

Quod possit iri, sed non vendantur mercationes in credentia, 54: revocetur, 56.

Mittantur duo ambaxatores ad regem Karulum solemnes habituri libras IIII÷ grossorum pro quolibet, et familia eorum, 13.

(Lib. III.)

Possint ire in Apuliam II galee simul etc., 8, 44.

Et una galea armata et inde supra pro qualibet mudua, 45.

Respondeat noster ambaxator regi quod intendimus quod nostri utantur in Sicilia et Apulia et quod sint salvi ubique, 143.

Responsio facta duche Calabrie et principi Tarentino pro captione ligni capti per Petrum de Molino, 33.

Ambaxator iturus ad regem Robertum habeat salarium et familiam ut ser Nicolaus Quirinus habuit et alii, 133, 134, 142, 143.

(Lib. IV.)

Que scripta ser Phylippo Belegno super verbis notis habendi insula de Corfu, 47, 63.

Prohibeatur nostris quod non vadant in Apuliam quousque non habuerimus nova a nostro consule, 168, 169.

Mittatur frater Paulinus ad regem Robertum pro damnis novis et veteribus, 88.

Clamentur nostri de partibus regis Roberti et prohibitio facta pro hiis, et frater Paulinus stet firmus ad commissa, 97.

Respondeatur ambaxatori regis Roberti de contrario amoris per nos recepto et specialiter de offensionibus factis post discessum fratris Paulini, 95.

Consulta per sapientes super scriptis per fratrem Paulinum, 107, 108, 109, 115, 168.

Examinentur res accepte per galeas regis Karuli et de rebus restitutis et recuperatis mittantur fratri Paulino, 102.

XXI et procuratores cum domino duce, consiliariis, et capitibus habeant libertatem in factis regis Roberti, 117.

Ser Filippus Belegno requirat satisfactionem fieri de camera regia de damnis datis post tempus affidationis, et quod iure reddendo statuatur aliquis offitialis in Trano vel Barleto, et quod novitates removeantur nostris; alioquin nos imponeremus novitates suis, 4.

Protestatio facta per fratrem Paulinum et Ambrosium sindicos comunis, 110, 115.

Petantur libre V grossorum pro damno tarite de ca Pisani, et alia taceantur, 102.

Frater Paulinus compleat ut scripsit, 137.

Concessa fuit regi Roberto extractio quadrellorum ducentorum mille, 171, 176.

(*Lib. V.*)

Marinus Trevisanus sancti Iuliani de denariis quatuormille unciarum solvendarum per regem Robertum, possit transferre ius suum in solutione suorum creditorum, 171.

Perpetua. Sicut uncia Apulie computabatur valere libras X ita de cetero computetur libras XIII, 13.

Remaneat factum dohaneriorum arbitrio soli consulis nostri et scribatur hoc nostris, 3, 5.

Plena bailia data fuit V sapientibus electis super distributione fienda de unciis IIII mille receptis a rege Roberto pro emenda damnorum nostrorum, et super omnibus questionibus circa hoc motis, 110, 175.

Non satisfiat ser Iohanni Marino Georgio olim consuli Apulie de libris IIII grossorum, de equis vero sic, 139.

Commissa fuit divisio denariorum Apulie extraordinariis habituris inde mediam pro centenario ut habebant I, 184.

Et taxent damnum Nicolai Badoario damnificati in Taranto, 181.

Eligantur III ad taxandum damna tam antiqua, quam nova data per gentem regis Roberti, 87, 125, 133, 134.

Perpetua. Mercationes adducte de Apulia que non solverant dohanam non incurrant penam sed solvant datium solitum, 4.

Taxatores damnorum illatorum per gentem regis Roberti, 124, 121, 157, 180.

Dominus dux, consiliarii et capita de XL habeant libertatem per maiorem partem concedere licenciam consuli nostro quod ipse possit expendere pro exigendis unciis IIII mille nobis debitis a XXV unciis infra etc., 5, 10.

(*Lib. VI.*)

Responsio facta ambaxatori domini principis Tarentini super societate ad recuperationem imperii Romanie, 50, 52.

Mandatum missum fuit nostro consuli Apulie super captione navis nostrorum de Tunisio venientis, 55.

(*Lib. VII.*)

Littera missa duche Calabrie pro derobatione facta nostris in partibus capitanei borsani, et commissio facta de hoc nostro consuli, 102.

Responsio facta domino principi quod sumus parati quando filia sua erit pro transeundo, facere quod nostre galee portabunt eam, 94.

(*Lib. VIII.*)

Consul Apulie faciat scribi per suum notarium cuncta navigia venientia de Manfredonia Brundusium pro quo detur viceconsuli una uncia in mense, 39.

Responsio facta ambaxatori regis Roberti super damno dato, ut dicitur per Marcum Sclavo cuidam de Passetano, 49, 50, 51.

Que scripta fuerunt consuli Apulie super facto galee de Esca capte per nostros, 74, 75.

(*Lib. IX.*) *1325.*

Consilium sapientum electorum super responsione fienda regi Roberto super facto galee, 3, 8.

Commissum fuit domino Petro Geno consuli Apulie quod faciat ambassatam regi Roberto de damnis factis nostris per duo ligna de Yscla, 83.

Responsio facta domino Leoni Protontino Tranensi ad factum ligni capti per dominum Marcum Lauredano, 121.

Ducati et floreni possint extrahi de Veneciis usque per menses marcii et portari in Apulia et in Romandiola, 123.

(*Lib. X.*)

Scribatur regi Roberto super facto navis aggravando negocio et consuli mittatur exemplum, et procuret, 40.

Promissio quam fecimus duci Calabrie super conductu bladi necessarii sibi et genti sue, quod nos in nostris consiliis curabimus negocium duci facere ad effectum, 38.

(*Lib. XI.*)

Quod eligantur sapientes super facto ambaxate domini regis Roberti, et capta fuit pars de non, 27.

Provisio sapientum electorum super facto tracte de qua scripsit noster consul, et etiam ser Marinus Grioni ambaxator domini regis obtulit, 38.

Tres sapientes electi ad deffiniendum questionem vertentem inter fideles regis et illos de ca Dodho, 26, 61.

Quidam mercatores possint de Apulia retrocedere aliquas mercationes hinc extractas, 86.

(*Lib. XII.*)

Respondeatur litteris regis Roberti et principis Achaie ut vi-

debitur domino duci, consiliariis et capitibus et mittatur exemplum consuli nostro, 12, 13, 16.

Supersedeatur de facto galearum regis Roberti que fuerunt in Marchia, 25.

Quid scriptum fuit consuli Apulie super facto domini Nicolai Dodho de concordia et cambio pecunie, 26.

Fiat responsio per dominum, consiliarios et capita ad litteras regis Roberti super firmi etc., 42, 43.

Ambaxator solemnis mittatur ad regem Robertum, 48, 49.

Scribatur ambaxatori nostro et consuli quod habemus de facto navium et que scripsit consul, et quod procurent etc., 52, 62, 69.

Littere misse dicto regi pro facto frumenti, 62.

Quinque sapientes consulturi super contentis in litteris que venerunt de Neapoli, et scripturis etc., 81.

Quod aliqui mercatores possint sine dacii solutione readducere quas suas mercationes hinc extractas, 86.

Que scripta fuerunt consuli Apulie quod notificet domino Roberto damna navium nostrarum sibi denotata in scriptis et petat emendam etc. Si vero non attendetur rex ad satisfactionem, etc., 94, 96.

Responsio facta consuli nostro ser Marco Justiniano, quod non debeat litigare de sententia Bardorum.

Dicatur occulte vicedominis quod non faciant bolletam de rebus portandis in Apulia etc. et quod nostri de Trano recolligant suum et mittant Venetias et dicatur mercatoribus hic etc., 97.

Nomina mercatorum quibus dicta fuerunt verba, 98.

(*Lib. XIII.*)

Rescribatur consuli Apulie etc., 8.

Sapientes eligantur super factis regis Roberti, eligantur tres sapientes, 16, 19, 20, 28.

Responsio eidem facta super transitu regis Ungarie ad partes Apulie, 30.

Respondeatur consuli nostro, 31, 43.

Sapientes electi super ambaxata et litteris principis Tarentini, 39, 40, 41, 71, 72, 73, 75, 106, 108, 113, 114.

Respondeatur consuli nostro Apulie, et mittatur sindicatus ad plenum, 77, 78, 85.

Responsio finalis facta nostro consuli per eum dicenda regi etc. super taxatione damnorum etc., 86.

Mittantur littere domino regi Roberto pro responsione suarum missarum etc., 99.

Scribatur nostro consuli Apulie quod procuret obtinere satisfationem etc. verum fiat bannum de rebus nostris non mittendis, 100.

(*Lib. XIV.*)

Quod revocetur inhibitio eundi in Apuliam, et vadat consul fiendus cum ligno riperie Istrie, 2.

Comittatur per dominum ducem consiliarios et capita alicui vel aliquibus qui loquantur cum nuntio principis Tarentini dicentis se damnificatum in galea capta per nostras galeas culfi, 21.

Satisfiat sibi usque ad florenos CC pro toto damno, 21.

Respondeatur ad litteras regis Roberti petentis navigationem pro transitu regis Ungarie, 53.

Responsum fuit provincialibus subditis regis Roberti pro damnis eorum datis per nostras galeas, quod remissio hinc inde facta fuit de omnibus etc., 86.

AURI ET ARGENTI ORDINES.

(*Lib. III.*)

Quod de argento accipiantur soldos III pro centenario de datio inde ad II annos, 11.

Baylia data domino duci, consiliariis, et capitibus et provisoribus ne dacium fraudatur argenti, 113.

Predicti possint corrigere et dimittere in totum super facto dacii monetarum auri et argenti, 114.

(*Lib. IV.*)

Datium argenti sit soldorum III pro centenario usque ad biennium, 7.

Ad unum annum postea elongata fuit solutio dicti dacii sed possint ordines corrigi per dominum, consiliarios etc., 120, 173.

Perpetua. Ordines de auro et argento capti in maiori consilio in M CCC XIIII die VII marcii sint firmi ut iacent, 50, 120.

(*Lib. V.*)

Perpetua. Quod tam per Venetos quam Raguseos solvantur soldos III pro centenario de auro et argento conducto de Ragusio, 150.

Respondeatur priori Rome et magistro hospitalis de facto au-

ri ut alias et quod finaliter sumus contenti quod per comunes amicos cognoscatur si nostra responsio est iusta, 1.

Solvatur de argento soldos III de datio hinc ad biennium sicut de auro, 52.

Declaratio facta super concordia unius et dimidie pro centenario solvendarum per Ungaros pro satisfactione represaliarum ser Vitalis Muani et antiquarum represaliarum, 171.

Quod officium auri remaneat in statu presenti, 44, 131.

(*Lib. VI.*)

Datium soldorum III pro centenario de argento confirmetur per alios III annos, 24, 95.

(*Lib. VII.*)

Quod duret ordo datii argenti per IIII annos, 48, 58, 114.

Totum argentum quod adducetur per mare sit franchum, 271.

(*Lib. VIII.*)

Ordines auri confirmentur per unum annum.

(*Lib. IX.*)

Ordines auri et argenti confirmentur per unum annum, 123.

Consilium auri et argenti laborati missum fuit baiulo Constantinopolis et consuli Tane, 67.

(*Lib. X.*)

Confirmetur consilium de argento quod solvat soldos III grossorum pro centenario usque ad annos quatuor, 12.

(*Lib. XI.*)

Ordines auri et argenti confirmentur per unum alium annum, 45.

Prohibita fuit extractio auri, argenti et zaffarani etc. cum navigio disarmato, 14, 72, 73.

(*Lib. XII.*)

Auri et argenti ordines confirmentur per unum annum, 59.

Prohibitio facta in auro et argento non portandis cum galeis renovetur et confirmetur pro galeis culfi presentibus, 100.

(*Lib. XIII.*)

Perpetua. Aurum conducendum de partibus Romanie solvat de nabulo unum pro centenario, 6.

Confirmetur ordines auri et argenti in statu solito pro anno futuro, 73.

Officiales grossorum tonsorum et extimatores auri inquirant de argento quod est in terra, 97; quedam addictio facta dicte parti, 97.

(*Lib. XIIII.*)

Ordines auri et argenti confirmentur usque ad unum annum, 73.

Provisa per dictos sapientes super dicto facto, 54.

ARSENATUS.

(*Lib. II.*)

Detur una de galeis comunis ser Bertucio Gradonico per extimationem et recipiatur sua in comuni, 113.

(*Lib. IV.*)

Perpetua. Ratio patronorum arsenatus recipiatur per provisores, 175.

(*Lib. VII.*)

Perpetua. Patroni arsenatus personaliter teneantur emere et vendere cuncta necessaria, 136.

Perpetua. Nota quod in *Fronesi* ad cartas 110 est prohibita venditio navigiorum et galearum comunis etc. preter illos que fecissent viagia V.

Tres sapientes eligantur per dominum ducem, consiliarios et capita qui cum patronis examinent condictionem arsenatus et defectus etc., 93, 135.

(*Lib. VIII.*)

Correctio et addictiones facte in capitulari patronorum arsenatus, 8, 9, 10.

Aptentur ille XI galee imposite in terra nova.

De nabulo galearum redeuncium ponantur libre XX pro qualibet implicande in velis, sarciis, remis, arboribus, antenis, temonibus et ancoris, 11.

Officiales electi pro opere arsenatus et que debent facere, 11.

Quod ipsi officiales antequam promittant possint refutare, 38, 41.

Et fiant aut per scrutinium aut per dominum ducem et capita sicut videbitur XL, 38, 41.

(*Lib. IX.*)

Quid ordinatum est debere fieri libras XXX grossorum exactas quolibet mense pro expensis arsenatus, 35.

Quod patroni dent galeis Trapesunde talia arma qualia habuit ser Gabriel Dandulo, 38.

Perpetua. Quod recipiant plumbum remorum cum capitibus zironi, 39.

Quod unus patronorum sit ad laboreria arsenatus certis diebus, et ad emendum omnia necessaria, 105.

Superstites operis locus sancti Danielis teneantur scribere omnes expensas fiendas in concordia cum patronis, 108.

Cedule pro opere locus fiant patronis sicut fiebant provisoribus, 110.

(*Lib. XII.*)

Eligantur per dominum ducem consiliarios et capita, III sapientes qui consulant super negocio galearum et lignorum, 64.

(*Lib. XIII.*)

Accipiantur mutuo de ratione operis arsenatus libre CC.

Patroni faciant fieri a sex ad X galeas pro viagiis Cypri et Armenie de mensura galearum Trapesunde, 66.

Faciant aptari omnes galeas de mensura galearum culfi et ligna alia de omnibus excepta calcatera, 73.

Deputati factis arsenatus examinent et respondeant, 107.

(*Lib. XIV.*)

Perpetua. Rationes patronorum arsenatus possent fieri per provisores absque presencia patronorum, 48.

ARMATE GALEE PER COMUNE AD MERCATUM; IN QUA RUBRICATI SUNT CAPITANEI ET PATRONI.

(*Lib. I.*)

Unicuique galee armate per comune constituatur unus patronus electus per scrutinium inter XL, et ea que habent facere, 164, 165.

Que sunt licita mercatoribus, 165.

Introitus et expense galearum legantur in hoc consilio, etc., 165.

(*Lib. II.*)

Perpetua. Aliqua galea non possit portare plus C milliarium grossorum.

Naula multarum partium tam in exitu de terra quam in reditu, 126, 127, 128, 129.

Fiat electio patronorum in isto consilio, 69, 93 ; et capitulare eorum distinguitur ibi, 91, 92.

Mercatores cum patrono eligant tres navigatores pro galea

intelligendo de galeis non habentibus capitaneum per dominum ducem datum, 78.

Capitaneus flat cum salario, expensis, et conditionibus ser Petri Manolesso, 92.

(Lib. III.)

Armetur per comune in Alexandriam, Cyprum, Armeniam et Syriam, et possint expendi usque ad libras XLV grossorum in mense pro galea, 90, 126 et usque 130, 131.

Capitaneus galearum Alexandrie tunc habuerit libras quatuor grossorum in mense, et tantum habuerit capitaneus galearum de ultra mare, 30.

Unus patronus factus fuit pro qualibet galea cum salario soldorum XL grossorum in mense et levent mercationes per ratam, 30.

Armetur per comune, 42. Expendantur libre L grossorum in mense ad minus.

Perpetua. Quod galee non possint adducere ultra sportatas CCXXV de libris DCCL ad subtile pro qualibet et dimittantur de vino solum pedes III, 45.

Capitaneus cum mercatoribus eligant II de mercatoribus pro qualibet galea, provisuros si saorna et mercationes essent posite ultra ordinem, 85.

Perpetua. Iniungatur omnibus capitaneis galearum comunis quod non faciant fieri stivam ultra ordines datos galeis specialium personarum, et quod extraordinarii faciant bullari portas galearum postquam redierint, ne naulum fraudetur, 3.

(Lib. IV.)

Armentur per Comune galee VIII pro mercatoribus, 106.

Ordines armate quod sibi debeant facere ille de Armenia et quod ille de Constantinopoli et quid patroni habere debeant et quod facere, 118.

(Lib. V.)

Perpetua. Postquam galee sunt circate possint recipere suos galeotos cum rebus solitis portari, scilicet, zangole, barili, sacco, sclavina et armis, 40.

Perpetua. Galee armate recedentes de Veneciis debeant portare tot zupellos et capellos quot galee de Flandria, 154.

Mensure galearum laudate per magistrum Antonium, 89: correctis mensuris galee Francisci Barbo.

(Lib. VI.)

Ser Romanus Mauroceno capitaneus galearum comunis possit accipere quem voluerit pro suo comito. Item qualiter accipiuntur comito patroni etc., 38.

(Lib. VII.)

Perpetua. Quod capitanei et patroni habeant medium salarium postquam fuerint recollecti, 104, 134.

Pro armata comunis revocetur consilium continens de alia caravana mensis septembris fienda pro viagio Romanie, 26.

Galee possint levare pro saorna usque XXXV milliaria ferri solvendo naulum consuetum, 62.

Galea ambaxatorum iturorum in Sclavoniam vadat ad Nigropontem et in Cretam cum certis mercationibus, 37.

Possit levare drappariam a Curfu ultra pro portando ad predicta loca solvendo naulum quod videbitur, 65, 102.

Armentur galee XXV intus et extra et armata culfi procedat quantum potest, 135.

(Lib. IX.)

Perpetua. Quedam pars capta in maiori consilio scripta in libro vocato *Spiritus* continet quod patroni galearum Trapesunde et aliarum galearum comunis euntium ad mercatum debeant in suo reditu dare in scriptis curie maiori totum id quod caricatum fuerit in galeis etc. quod legatur in maiori consilio : ad cartas 3 eiusdem *Spiritus.*

(Lib. X.)

Quod mercatores istarum galearum comunis que venerunt habeant terminum unius mensis suum solvendi naulum, 3.

Fiat capitaneus culfi et armentur due galee, cum quibus vadat solum drapparia Flandrie etc., et mittantur cum dictis galeis de frumento et blado comunis et biscoto pro saorna et vadant usque Nigropontem, 4.

Pro exitu drapparie non armetur in Romania, 113.

(Lib. XI.)

Perpetua. Capitanei galearum nullo modo permittant suum notarium aliquid accipere hic vel extra pro aliqua boleta etc., 26.

Armetur unum lignum mittendum in Romania pro notificatione cartonis domini ducis, 63.

Una galea apportet mercationes in Cretam, 65.

Fiat unus patronus nobilis cum libris III grossorum in mense, 68, 69, 70.

Ser Franciscus Venerio patronus dicte galee si obviaverit ser Dardi Bembo castellanum Coroni et Mothoni possit ipsum levare et conducere Mothonum si voluerit, 85.

Item comitem Curzure conducat Venecias si voluerit.

Respondeatur eidem Francisco super facto aliquorum hominum sue galee dicentium se accepisse soldum super galeis Flandrie, quod si non redibunt ad tempus absoluti erunt a pena restituentibus ipsis çapitale, 84.

(Lib. XII.)

Quod factum V galearum per sapientes consultas fieri per comune inducietur etc., 65.

Non fiant ad presens pro nostro comuni galee grosse de mensura galearum Flandrie.

Fiant pro nostro comuni galee VI de mensuris galearum Alexandrie et IIII de mensuris illarum de culfo.

Comune.

(Lib. I.) 1293.

Baschere seu que baschenarum nomine comprehenduntur, 55.

Perpetua. Masine et mole possint adduci Venetias absque dacio, 65.

Forenses solvant de lana et boldrono et plura alia, 190. revocata sunt consilia forensium.

Perpetua. In quibus veneti non possunt participare forensibus et tansans perdat L pro centenario, 191.

Perpetua. Declaratio consilii forensium, qualiter scilicet intelligitur de speciariis et campsoribus quantum ad tenendum secum, 192.

Perpetua. Que commissa fuerint provisoribus de ordinibus venetorum et forensium, 191.

Quod famuli domini Marci de Pensauro ituri cum ambaxatori induantur, et famulus et notarius, 23.

Perpetua. Non possit fieri ars saponarie per venetum intra culfum, et quidam alii ordines, 190.

(Lib. II.) 1302.

Revocatum est consilium de adducendo bambace de Romania et de extra culfum et intra etc. sicut et forense, 30.

Datium fructuum et uve passe reductum fuit ad statum pristinum, 40.

Ser Beletus Justinianus de armata sua servetur indemnis per comune, 4.

Comune solvat medietatem damnorum requisitorum per regem Sicilie deduci de Sera nostrorum, 110.

Si ordines dati de mensuris galearum mutarentur in tantum quod galee mercatorum non possent navigare secundum ordines mutatos, comune teneatur galeas recipere per extimationem, 81.

Aggraventur paduani pro datio imposito sali delato per ante Lendenariam ut videbitur domino duci consiliariis et capitibus, 121.

Fiat agger ante salinas et salinarii dent pecuniam, 23, 37, 46, 47 : alius agger.

Cambium factum de una galea comunis cum ser Bertucio Gradonico, 113.

(Lib. III.) 1307.

Romanie rectores non intromittant se de aliquibus insulis nisi pro nostro comuni, 4.

Armata fiat per comune et expendantur libre L grossorum in mense pro galea, 42, 65.

Fiat solutio de parte que tangit comune ad solvendum pro damnis deductis pro Rege F., 47.

Si domini de ca Lauredano nolunt armare ad illas duas partes specificatas comune accipiat in se galeas cum hominibus, 90.

Dimittatur insula Cederici per nostrum comune, ser Marco Venerio de Creta, 45.

Volentibus armare de galeis comunis dentur galee per extimationem conditione quod non possint impediri usque ad duos annos, 88.

Armetur per comune in Cyprum et Armeniam, naulum accipiatur quod videbitur domino duci, consiliariis et capitibus, 90.

De galeis debentibus ire ultra mare, comune dare debeat volentibus per extimationem que debeant stivare et dimittere glavam more solito, 89.

Capitaneus eligat cum mercatoribus duos pro qualibet galea qui inquirant si saorna vel merces essent posite contra ordinem, 85.

Perpetua. Extrahentes ferrum debeant adduci facere contralitteras a nostris rectoribus, 78.

Mittantur regi Maioricarum sentencia et processus facti in questione Petri Gironi etc., 131, 133.

Perpetua. Capitula plura consulta super contrabannis com-

missis per buccas a primario citra que commissa sunt officialibus contrabannorum, 138, 139.

(Lib. IV.) 1313.

Perpetua. Galea de maioribus mensuris que sint que fiunt in terra nova non naviget armata nisi in Romaniam, 6.

Ad mare maius et in Cyprum non armetur sub pena quarti et non possit revocari, 6.

Datium de argento sit soldorum trium pro centenario usque ad biennium. Alii ordines firmi sint, 7, 120.

Crux et res proditorum possint mitti ad vendendum pro comuni, 7.

Scarpantum requiratur ab hospitali, 10.

Perpetua. Introitus et exitus lignaminis sint ad tabulam Lombardorum et staium lignaminis et custodes locorum, 11, 12, 13.

Castellani Corones mittant nobis iperpera tres mille omni anno et introitum de anagraffi, 14.

Ducha Crete mittat yperpera quatuor mille et depositum factum, 14.

De hostaria que est supra rugam de ca Vitali fiat volte et magazeni pro draparia, 16.

Perpetua. Salariorum addictiones facte iudicibus et advocatoribus et aliis, 17.

Tres vicedomini tantum sint ad tabulam ternarie, 17.

Michael Nani et stantiales scribani ipsius officii cassentur eo quod potest fieri officium sine ipsis, 17.

Perpetua. Alia ordinamenta spectantia ad hoc officium, 18, 19.

Perpetua. Nullus venetus vel forensis possit accipere soldum vel marinariciam super ligno forensium sub pena librarum L pro quolibet accipiente et tantumdem pro dante, et committatur officialibus grossorum de Rassia, 112.

Perpetua. De circando oleo et pellamine non extrahendo per forinsecum de loco ubi venditur nisi soluto datio sub pena soldorum duorum pro libra valoris, et similiter de aliis marcationibus, 18.

Perpetua. Et similiter de solventibus duo vel quinque pro centenario et dare pro cadutis rebelles.

Perpetua. Quod vicedomini tabularum non angarient scribanos vel famulum, 19.

Perpetua. Mercationes que portantur Aquilegiam et in Forumiulium vel inde adducuntur solvant sicut ad Portumgruarium, 19.

Perpetua. Vicedomini maris faciant bullari ballas pellaminis

raguseorum antequam discaricentur et contrafaciens solvat quintum, 19.

Perpetua. Omni quarto mense videant rationes tractarum sub pena; grisi vero solvant datium postquam passati sunt vel ponderati infra XV dies, 20.

Perpetua. Unus vicedominus scribat cum notario rame, stagnum et mel que portantur extra culfum, 20.

Perpetua. Offitiales vero non expendant aliquid de comuni pro ire extra nisi quando exeunt de districtu Veneciarum nisi scribaniam, nec scribanus, et habeant tres pueros, 20.

Perpetua. Illi de super datio vini deputent unum ad bigoncium etc., et denarii de pignore bigonciorum non extrahantur de camera.

Pro qualibet botta vini que extrahetur de ligno ante extimationem accipiantur pro pignore grossi VIII.

Omni mense deponentur libre quinque mille in procuratia ultra illud quod ponitur vel libre quindecim mille in tribus mensibus, et residuum intrate solvat debita specialia, 30.

Viginti de super mercadantiis possint mittere et expendere pro aptatione strate de Mes, 52.

Tractatus dictus fieri de modo dandi salem bononiensibus de Cervia et contra Ravenam, 49.

Perpetua. Ordines auri et argenti provisi in maiori consilio qui scripti sunt ad cartas 114 in *Presbitero* ratificentur, et dominus, consiliarii et provisores possint eos corrigere, 50, 120.

Perpetua. Fustagni possint portari cum omni navigio, 51.

Perpetua. Officiales de grossis de Rassia inquirant si contra inhibitionem lignaminis et ferri de Cividali committitur, et habeant partem, habeant etiam illas barchas quas anno preterito habuerunt, 51, 153.

Dominus dux, consiliarii, et capita possint facere imponi galeas de novo etc., 96.

Perpetua. Non adducantur per venetos mercature de extra culfum alio quam Venecias pena XXV pro centenario, 100.

Inhibitio extractionis grossorum, novorum 111. et de bolzono.

Perpetua. Non sedeatur in consilio rogatorum in banco superiori a catedra citra sub pena soldorum X, 119.

Drapparia francisca possit adduci per mare per quoslibet, solvendo sicut solvitur per terram, 143.

Comune solvat pro modo expensas necessarias fieri pro tractatoribus mittendis Tarvisium, 1.

Facti cives hactenus in terris Marchie tractentur hic ut Marchiani nativi; sed forenses de cetero fiendi cives dictarum terrarum tractentur Venetiis pro forensibus, 5.

Responsio facta ad ambaxatam regis Rassie, et maxime ad factum strate pro eundo ad mare maius, 46.

Qualiter fuit facta gratia Marco et Sclavo Capello de milliariis tribus salis portandis Ferrariam, ipsis cedentibus communi iura que habent contra illos de Argenta occasione derobationis eis facte in suo districtu, 108.

Galea fratris Raymundi de hospitali que est Ragusio restituatur eidem facta securitate plena, 153.

Sexterium canaregli coniungatur tribus sexteriis de ultra canale quantum ad procuratores commissariarum quoad preterita, 164.

Gratia salis data fuit Marco Manolesso condictione quod faciat scribi nostro comuni de suo damno libras XL grossorum, 126.

Cava Lugugnane fiat, 103.

Sex sapientes eligantur visuri privilegia et scripturas et iura facientes ad iurisdictionem nostram et monasterii sanctorum Ylarii et Benedicti et responsionem paduanorum etc., 50, et alia ibi.

Quod frumentum quod debet de Creta habere nostrum comune pro anno futuro debeat conduci Venetias per manus comunis absque incanto, 9.

Solvantur ille libre quadringente per nostrum comune de quibus est contentus rex Maioricarum, et naves illuc iture solvant comuni mediam pro centenario, 21, 153, 155.

Per nostrum comune solvantur pro naulo ambaxatorum euncium cum galeis Flandrie, 125.

Marcus Manolesso extrahat salem et ducat Ferrariam conditione quod faciat scribi nostro comuni tantam summam librarum XL grossorum quantam extrahet de sale, 126.

Perpetua. Omnia pellamina undecumque conducta per raguseos solvant tres pro centenario.

Perpetua. Ementes rame a raguseis pro datio soldos duos pro libra et venditores nichil solvant.

Salinarii maris quod faciant cavari barbas, 167.

Perpetua. Quod a bucca de Silafo supra per totam Romaniam non possit fieri cambium nec accipi denarii ad presam ab alia per-

sona quam a venetis; nec a bucca de Avedo supra possint conduci mercationes subtiles nisi cum navigiis venetis sub pena, 130.

Perpetua. Nullus vadat Januam vel ad riperiam eius cum victualibus sub pena librarum L pro centenario, 53.

Ille due galee comunis que venerunt de Flandria dentur ad naulum per incantum cum conditione etc., 88.

Perpetua. Que possunt, et que non possunt adduci per forenses per mare, 86; in *Capricorno* vero, 51,

Fiat bolleta de bombace, cera, specieria, seta, pilizaria, et aliis rebus in Tusciam per viam Ravenne, 181.

Solvatur per mercatores Flandrie medium pro centenario pro concordia domini Karuli, 178.

Mittatur unus notarius Argentam et Ravennam ad tractandum quod mercimonia transeant inde et non per Bononiam, 54.

Pro milliario sepi solvantur libre quinque ad grossos et hoc duret biennio, 73, in extractione.

Denarii sententiarum pro Lucia uxore quondam magistri Francisci de Canipa et aliorum nominatorum ponantur apud officiales frumenti scilicet libre mille quingente parvorum et habeant pro ipsis prode etc., 22.

Non obstante consilio possint veneti accipi plezariam pro domino Pagano patriarcha Aquilegie pro pecunia mutuo danda per comune sibi, 158.

Volentes de galeis minorum mensurarum pro viagio Constantinopolis accipiant per extimationem, 162.

(Lib. VI.) 1320.

Vinum de Marchia possit portari Mantuam, Regium, et Mutinam pro soldis tribus grossorum de datio pro amfora, 10.

Ordines accipientium de galeis comunis pro eundo Constantinopolim, et ad mare maius, 22, 23; sed sunt cancellati.

Quanto computari debebat summum, et asprum, 41; cancellate sunt.

Iurent mercatores quot sumnus de gazaria constant eis mercimonia et reducant ad aspros et sumnos, 49.

Expense ambaxate mittende ad dominum Canem fiant de denariis trium mille librarum mensis, 83.

Responsio facta ambaxatori principis tarentini super facto imperii Romanie, 52.

Sepo largetur usque ad unum annum solvendo de quolibet milliare ad extrahendum, libras quinque ad grossos; cancellata, 56.

Iudices mittendi pro questionibus Insule et Pirani sint duo, habituri libras tres grossorum si factum compleverint, 99.

Perpetua. Nullus venetus presumat extrahere ferrum pro forense nec tansare sub pena perdendi totum ferrum, 99.

Vicedomini lombardorum pecuniam exigant pro concordia domini Karoli de omnibus mercationibus, 43, 44, 51.

Mandatum factum raguseis quod procedant contra illos de Buca de stagno et non receptent illos de Cataro, 116.

Perpetua. Tele non vendantur per venetum forensem veneto ad longiorem terminum trium mensium, 121, 122.

Non cogatur ire cum galeis accipiens caparam a specialibus personis alibi quam ad banchum, sed reddat capitale, 125.

Perpetua. Nullus venetus audeat a Nigroponte supra, versus Constantinopolim et per totum mare maius, et Trapesundam, et inde usque Turisium, et per illas partes, et similiter a Creta supra versus Cyprum et Armeniam, et inde per Riperiam versus ponentem usque Tunisium et totam Barbariam extrahere aliquas mercationes ultra quod secum detulerit, 129.

Tres officiales fiant qui inquirant tam Veneciis quam extra de credentiis, 129.

Tele sint franche per annum unum, 83, 86.

Armate fuerunt per comune VII galee hic et tres in Creta pro viagio maris maioris, et Nigropontis, 82.

Dividatur civitas per duodenas ut consuevit, 142.

(*Lib. VII.*) *1322.*

Capita sexteriorum faciant capita contractarum pro faciendo particionem terre per duodenas, 2, 85, 99.

Justificemus facta nostra domino pape de processibus contra Ariminenses factis et revocentur processus, 6, 17.

Arma, lignum et res date comuni Tragurii sub condictione tamen, 16.

Galea data comuni Ragusi pro cambio, 16.

Mittatur Clugiam et alio ad sciendum veritatem utrum quidam domus posita in litore primarii spectet comuni vel non, et de litore primarii etiam, 22.

Scribant extraordinarii utrum mercatores vellint se accipere josum de naulizato pro mittendo cum disarmato, 20.

Quod commissum fuit domino Marco Michael super facto Caristi et aliorum dicendorum regi F., 18.

Compareatur ad terminum datum per episcopum Ferrarie et iustificetur pars nostra, 46.

Responsio facta illis de Massilia iuxta tractatum habitum per Guilielmum de Fraganesco, 46.

Perpetua. Sena et herba a vermibus habentur pro speciaria, 69.

Tele adducte anno preterito sint franche usque ad annum, 87, 114, 118.

Deputetur locus telis et ordo datus super eis, 110.

Sapientes electi super facto Tuscorum et aliorum ementium frumentum extra per quod fit caristia civitati, 114.

Ordines provisi super illis qui volunt fieri veneti, 115.

Pro custodia culfi ordines, et pena addita fugientibus, 116, 117.

Sapientes electi super facto Tuscorum pro imprestitis, 99, 119, 121.

Nullus accipiat homines vel incaparet quousque galee de culfo armate fuerint, 121.

Perpetua. Nulla galea specialis persone possit accipi in Comuni nisi etc., 126.

De medicis et iuristis non fiat novitas de facto imprestitorum, 122.

Procuratores faciant imprestita de commissariis ad eos pertinentibus, 122.

De clericis non fiat novitas de imprestitis, 122.

Liceat cuicumque elevare galeas ad mensuras specificatas, scilicet galeas de Cypro et Flandria condictione quod non possit recipi in comuni nisi etc., 116.

Perusini possint conducere mercimonia solvendo duo cum dimidio pro centenario per duos annos, 104.

(*Lib. VIII.*) *1324.*

Concordia facta per nostros damnificatos cum Mediolanensibus solvendi certis ordinibus.

Satisfacientibus Bononiensibus nostris et servantibus pacta prohibeantur nostri portare castaneas alio quam Venecias, 3.

Electi ad providendum super facto Tuscorum et aliorum ponentium in gabella in partibus Tunisii et alibi et Apulie frumentum et victualia in damnum comunis, 12.

Tele sint franche per duos annos, 13.

Perpetua. Non naviget quis plus de mercimoniis quam faciat de imprestitis, 22, 25, 27, 28, 29, revocatum in 86.

Domus et turris de ca Zane site in sancto Laurentio emantur per nostrum comune, 36.

Solvantur per comune floreni quadringenti pro damnis galee, rerum, et armorum hospitalis capte per ser Johannem Michael, 40.

Dentur libre XX grossorum Petro Quatrolengue per comune nostrum occasione sui damni faciente ipso finem et remissionem pro se et nomine Petri de Rocha et Stephani Pluerii burgensium regis Maioricarum, 41.

Examinent provvisores pro cavatione Biazane et sint cum ambaxatoribus comunitatum in tractatu, 43, 49.

Perpetua. Mercationes adducte cum nostris lignis Ragusium solvant de naulo duas partes, 46.

Sapientes V electi ad providendum super navigacione cum armatis et disarmatis et facto credenciarum, 47.

(*Lib. IX.*) *1325.*

Perpetua. Venetus non possit accipere havere alicuius forensis in recommendaria nec ad partem prodis nec in depositum per totum imperium Bonsaiti vel Trapesunde sub pena L pro centenario, conducere autem possit saumas etc., 20.

Venetus non possit extrahere de dictis partibus aliquas mercationes pro pluri illo quod sibi restasset etc., 19. Non possit esse plezius pro forense in dictis partibus.

Libertas data consuli Turisii super predictis, et qualiter debet fieri ipse consul qui sibi eligat quatuor consiliarios, 20.

Et certi multi ordines notati in cartis 21, pag, 17.

Forma litterarum quam volumus impetrari a rege Anglie per socios Perutiorum et Azaiolorum, 25.

Perpetua. Arma de Maia possint extrahi de Veneciis et portari ad terras christianorum solvendo denarios XII pro libra, 40. Vicedomini exigant.

Quinque sapientes electi ad providendum super questione insule s. Herini vertente inter dominum Nicolam Sanuto et Andream Barozi, et consulant que via sint tenenda super hoc, 45.

Qualiter scriptum fuit dicto domino Nicolao quod si vult conqueri de dicto domino Andrea mittat ad nos iura sua, et nos videbimus utrum hec questio ad nos spectet vel non, 47.

Lapides quidam inventi remaneant in cameraria comunis, et

advocatores comunis audiant conquerentes usque ad mensem, 54.

Tele sint franche biennio, 44.

Compleatur tractatus cum pysano quodam pro libris LX grossorum solvendis per nostrum Comune et recipiat ab eo iura et actiones quas habet contra nostros cives, 118.

(*Lib. X.*) *1326.*

Perpetua. Non portentur ferrum, lignamen et arma ad partes Barbarie, 19.

Credentiarum causa propter nova Armenie eligantur sapientes, 68.

Fiat terre particio, 106.

Satisfiat mercatoribus de unciis XII datis domino Belello Civrano consuli tunc Apulie pro mittendo nova, 125.

Per officiales Rivoalti possint affictari de voltis ruge de ca Vitali ad mensem tantum conditione quod quociens per mercatores telarum de ipsi vellent eisdem dentur per officiales, 30.

(*Lib. XI.*) *1328.*

Mittantur soldi XL grossorum ser Guilielmo Fraganesco notario capto in Papia dum veniret pro nostro servicio, 32.

Ordines novi facti super facto piperis plures qui commissi sunt officialibus messetarie, 42.

Responsio facta archiepiscopo Thebarum et quod scriptum fuit domino legato super facto turchorum, 82.

Scribatur baiulo et consiliariis Nigroponte circa id quod alias scriptum fuit de facto turchorum etc., 83.

Factum biscotti nostri comunis quod est et mittitur Ragusium committatur cancellario Ragusii et habeat soldos XL grossorum in anno pro sua provisione et exigat fallitos galearum que armantur Ragusio de nostro soldo et duret hoc biennio, 84.

Armetur unum lignum iturum in Romaniam ad notificandum nova de creatione domini ducis, 63.

Quod dictum lignum sit galea que levet in Creta mercatores etc., 65.

Quod fiat dicte galee patronus unus nobilis habiturus in mense libras III grossorum, 68, 69.

Aliquibus data fuit licentia eundi cun dicta galea ad certa loca, 70.

Respondeatur dicto patrono super facto aliquorum sue galee dicentium se accepisse soldum super galeis Flandrie quod si non

redibunt ad tempus absoluti erunt a pena, ipsis restituentibus capitale, 84.

Si obviaverit domino Dardi Bembo etc., 85.

Eligantur sapientes pro examinando unde possent solvi debita comunis, 74.

(*Lib. XII.*) *1329.*

Tele conducende Venecias sint franche biennio intelligendo etc., 11.

Removeatur notarius qui stat Padue pro officio ternarie, 48.

Scribantur nova que habemus de cursaris baiulo Constantinopoli et capitaneo galee maris maioris.

Fiat armata sollicite ut continet pars domini ducis et aliorum, et mittatur ambaxator solemnis ad regem Robertum, 49.

Ambaxator sit cum salario, familia, expensis et conditionibus quibus fuit ser Marcus Justinianus in Sicilia, 49.

Quod fiat capitaneus generalis qui fuit ser Nicolaus Faletro.

Eligatur per dominum ducem, consiliarios et capita, eligantur quinque examinaturi et consulturi super facto frumenti, 64.

Provisio eorum, 65.

Alii tres super facto lignorum et galearum, 64.

Quod ser Marcus missus pro facto frumenti ad partes Constantinopolis possit accipere de argento qui est pro ser Marino Contareno, 71.

Baylia data provisoribus circa ordines terre melius observandos et procedendum contra infringentes eos, 82.

Eligantur quinque pro ordinibus galearum armandarum et navigii disarmati et mercationum provisuri usque ad dies, XV, 82.

Deputati fuerunt quinque sapientes super comunis redditibus provisuri, 104.

Ordines ferri et lignaminis confirmentur adhuc per totum maium, 104.

(*Lib. XIII.*) *1330.*

Ordines ferri prorogentur usque per totum aprilem, 7, 64.

Perpetua. Quod sepo durus qui portatur extra non habeat aliquam refusaram.

Perpetua. Refusura mellis in extractione removeatur condictione addicta quod ullum navigium debeat recipere mel intra culfum pro conducendo alio quam Venecias, 8.

De ferro, rame et stagno non det refusura, 8.

Et subsequenter multi alii ordines facti in augmentum redditus comunis, 9, 10, 11, 12, 26.

Per capita sexteriorum fiat particio terre per duodenas etc., 21.

Excusatio fiat curialis in facto plezarie faciende et illorum de ca Camino, 39.

Elargata est extractio ferri ad certas partes cum certis cautelis, 64.

Renovetur particio terre a principio januarii per capita sexteriorum etc., 73.

Perpetua. Non portentur pelles et coria ad iudaicam ad aptandum absque licentia et bulleta officialium messetarie, 74.

Exeant de consilio illi quos tangit factum ballarum arrestatarum in Francia ad instantiam bardorum, 101.

(*Lib. XIV.*) *1331.*

Accipiatur mutuo depositum capitalis imprestitorum pro arsenatu et galeis etc., 14.

Quod totum id quod ser Angelus Marcello et consortes tenebant intromittatur per comune conditione tamen, 60, 65.

Quod dinarii marinaricie ligni armati et disarmati non subiaceant stricturis ordinum navigantium, 100.

Super facto Aytoni non procedatur, 66.

Perpetua. Non navigetur plus eo de quo fit imprestitum, 56.

Declaratio partis predicte quo ad havere quod est extra, 67.

Si consultum erit de faciendo gratiam alicui contra dictos ordines non protelletur ipsius gratie executio ultra menses quatuor, 68.

Concessum fuit mercatoribus Tuscie et aliis certis posse facere portum in Fano de certis mercimoniis Venetias adducendis et inde extrahendis per unum annum, 69.

Nostri non possint ire vel mittere Catarum pena librarum L pro centenario exceptis illis etc., 28, 79.

Possit accipi pecunia depositi capitalis pro furnimento capitanei nostri ituri et galearum suarum, 39.

Perpetua. Non possint emi in credencia tele nec alie mercationes intrantes fonticum Theotonicorum etc., 59, 60.

Que sunt ordinata dari per nostrum comune aliquibus damnificatis super galee Manuelis Grimaldo, 55.

ISCRIZIONI
DELL'EX CHIESA E MONASTERO
DEL
S. SEPOLCRO IN VENEZIA
ANNOTATE PER CURA

DI GIUSEPPE DOTT. TASSINI.

Elena Celsi, vedova di Marco Vioni, con testamento rogato il 2 gennaio 1409, m. v., dal notajo Gaspare di Mani, lasciò una sua casa grande ed altre prossime casette in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, sopra la riva oggidì chiamata *degli Schiavoni*, perchè dovessero servire in parte ad abitazione d' alcune povere, ed in parte a ricetto di pellegrine dirette pei Luoghi Santi, o reduci da quelle regioni. Dopochè, nel 1471, Negroponte cadde in mano dei Mussulmani, Beatrice Venier e Polissena Premarin fuggirono da quell'isola, e nel 1475 ottennero dai commissarî dell' ospizio Vioni di essere in esso ricoverate, ove, unitesi ad altre donne, abbracciarono nel 1482 (1) il terzo ordine di S. Francesco. Frattanto i suddetti commissarî aggiunsero all'ospizio una chiesa, dedicata alla Presentazione di Maria Vergine, e nel 1484 (2) vi fabbricarono in mezzo un sepolcro ad imitazione di quello esistente in Gerusalemme, laonde il Sabellico, che scrisse il suo opuscolo *de Situ Urbis* circa il 1490, potè nominare fino d' allora *Christi regis sepulchrum cum virginio*. Poscia, con istromento 13 Aprile 1493, concessero in perpetuo il locale alle terziarie, che nel 1499 ebbero la conferma apostolica del

(1) Iscrizione 2.

(2) Iscrizione 5.

loro istituto, e, riuscite vittoriose delle opposizioni loro promosse nel 1500 dal pievano e preti della chiesa di S. Giovanni in Bragora, furono facoltizzate ad ingrandire il convento, con esenzione dall'obbligo, ad esse imposto nell' investitura, di continuare a dar ricetto a pellegrine. A tale scopo comperarono alcuni stabili attigui, fra cui il palazzo Molin *dalle due Torri*, già abitazione di Francesco Petrarca, e fecero sorgere in breve ampio edificio, che il medico Tommaso Rangone Ravennate volle fregiare d' una bella porta d' ingresso colla propria statua sovrapposta, opera d' Alessandro Vittoria (1). È probabile che nel tempo medesimo le monache ristaurassero anche la chiesa ed il Sepolcro (2), nel quale Tullio Lombardo eresse un magnifico altare. Nel 1546 esse dalla dipendenza dei frati minori di S. Francesco della Vigna passarono sotto quella dei Legati, o Nunzî Apostolici, e quindi nel 1594 dei patriarchi di Venezia. Frattanto nel 1582 era stata consacrata la loro chiesa per mano di Gaspare Capizzi, arcivescovo d'Antivari, e primate della Serbia (3). Questa chiesa nel principio del secolo XVII ottenne nuovi abbellimenti a merito della famiglia Grotta (4), ma fu chiusa nel 1808, ed in seguito, unitamente al convento, il cui ultimo ristauro data dal 1730 (5), ridotta a caserma.

Varie monache illustri per fama di santità, e che ebbero il titolo di beate, può vantare il convento del S. Sepolcro, cioè, Beatrice Venier, di cui parlossi più sopra, Orsola Usnago, Chiara Bugni, e Maria da Canal.

(1) Iscrizione 4.
(2) Iscrizione 14.
(3) Iscrizione 3.
(4) Iscrizione 21.
(5) Iscrizione 2.

1.

PIA MENTE Q. ELENAE SAVIONAE HIC LOCUS SANCTI
SEPULCHRI PEREGRINIS DATUS EST.

Il Palfero, che riporta questa iscrizione, non dice ove fosse collocata, ed erra nel cognome, poichè non Elena Savioni, ma Elena Celsi, vedova Vioni, fu colei che, come vedemmo, lasciò nel 1409 le sue case poste in parrocchia di S. Giovanni in Bragora per ospizio di pellegrine, donde poi sorse il monastero del Sepolcro.

2.

INCEPTUM EST | HOC MONASTERIUM AN. DNI
MCCCCLXXXII | AUCTUM IN MELIUS MDCCXXX.

Sulla facciata del monastero in pietra viva. Fa cenno della fondazione nel 1482, e d' un ristauro nel 1730.

3.

FR. AMBROSIUS CAPITIUS SAC. THAE PROFESS. ET
ARCHIEP. ANTIBAREN. DIOCES. AC TOTIUS REGNI SERVIAE
PRIMAS ANNO MDLXXXII DIE XIII
NOVEMBRIS QUAE FUIT FESTUM DCAE S. STI ECCLA
S. SEPULCRI CONSECRAVIT.

Era in chiesa sopra pergamena, tenuta in quadro.

Flaminio Corner (*Ecclesiae Venetae*, *Dec.* XIII, P. II) reca per intero la bolla relativa alla consacrazione di questa chiesa, ove Ambrogio Capizzi, arcivescovo di Antivari, dice: *notum facimus quod nos anno Domini MDLXXXII, die vero XIV Novembris, quae fuit festum Dominicae, Spiritus Sancti gratia nobis assistente . . . . consecravimus hanc ecclesiam in honorem*

Sancti Sepulcri ecc. Da ciò si vede che nell' iscrizione è detto per errore DIE XIII per XIV NOVEMBRIS, e dopo S. STI (cioè *Spiritus Sancti)* si dovrebbe leggere GRATIA ASSISTENTE, od altra analoga espressione.

Nelle carte del monastero ho ritrovato sopra il medesimo argomento anche l' iscrizione seguente:

NE OBLIVIONI TRADATUR
HUIUS ECCLESIAE DEDICATIO
QUAM AN. SAL. CIↃ. ICLXXXII
DIE XIV NOVEMBRIS
F. AMBROSIUS CAPITIUS
ANTIBAREN. ARCHIEP.
ANNUENTE JO. TREVISANO
VENET. PATRIAR.
IN HONOREM S. SEPULCHRI D. N. I. C.
ET ALTARE SUB. EJUSDEM TITULO
SOLEMNI RITU
CONSECRAVIT
GREGORIO XIII. PONT. MAX.
NICOLAO PONTE VENET. PRINCIPE
ARCHANGELA CONTARENA ABBATISSA
MONIALES HOC MONUMENTUM P. D.
AN. DOM. MDCCXLII.

4.

THOMAS PHILOLOGUS RAVENNAS | RANGONUS PHISICUS | EQ. COMES MA. BI. PALATI RAV. PAD. MENTE SEMPER TOTA AC ANIMO IN DEUM ET QUAE DEI SUNT | VIRTUTEM ET PIETATEM PERPETUO | INTENTUS DIVO THOMA CHRISTIANAE FIDEI APPROBO. HISQ. OMNIBUS SANCTUM SEPULCHRUM SACRUM COELI PALATIUM ILLUSTRAVIT.

Esisteva sotto la statua di Tommaso Rangone, sopra la porta esterna del monastero, da lui fatta edificare mediante disegno del Vittoria. Nell' Aprile del 1828 la statua e l' iscrizione (che ora trovansi in Seminario della Salute) si levarono dalla porta, e questa fu trasportata nel mezzo dell' edificio ridotto ad uso di caserma. Del rimanente, l' iscrizione è alquanto oscura, nè il Cicogna nelle sue annotazioni manoscritte sa pienamente spiegarla, come non seppe

spiegare le sigle M. B. PAL. che trovansi pure nell'altra iscrizione già posta in onore del Rangone nella chiesa di S. Geminiano. Forse, egli dice, quel MA indica *Magister*, oppure *Màgnus*, e quel BI indica *Bibliotecarius*, o *Biographus*.

Il Coleti poi, volendo ridurre a qualche senso l'iscrizione medesima, vi fa varie correzioni a capriccio, fra le quali quell'APPROBO è cangiato in APOSTOLO.

Tommaso Giannotti o Gianozzi, detto, più comunemente, Rangone, da Ravenna, dopo aver coperto più d'una cattedra, fermò stanza in Venezia, ove fino dal 1534 esercitava la medicina, nel qual tempo, collo stipendio di 25 ducati al mese, andò medico sulla flotta comandata dal capitano generale Vincenzo Cappello. Egli nel 1552 eresse in Padova un collegio presso il *Ponte Molin* per trentadue scolari, fra cui dieci di Ravennati. Nel 1564, 21 Giugno, lo troviamo aggregato al veneto collegio di medicina, ed il 15 Settembre eletto priore del medesimo. Esercitando la propria arte meritò parecchie onorificenze, ed accumulò ingenti ricchezze, parte delle quali elargì, oltrechè nell' edificare la porta del monastero del S. Sepolcro, nel cooperare alla fabbrica della chiesa di S. Geminiano sua parrocchia, laonde nell' andito che conduceva alla sacristia scorgevasi il di lui busto, oggidì visibile all' Ateneo, nonchè col far sorgere, sopra disegno del Sansovino, la facciata della chiesa di S. Giuliano, ove tuttora ammirasi la di lui statua, fusa in bronzo dal Vittoria. Scrisse varie opere fra cui quella dedicata al pontefice Giulio III col titolo: *De vita hominis ultra CXX anno protrahenda.* Non potè per altro raggiungere tale età, checchè ne dica Paolo Ginnani nella sua *Dissertazione epistolare sulla Letteratura Ravennate*, poichè, dopo aver fatto testamento il 10 Agosto 1577, che presentò al notaio Baldassare Fiume il dì 28 successivo, e col quale ordinò un pomposissimo e bizzarrissimo funerale, cessò d' esistere, d' anni 94, ai 13 settembre dell' anno stesso. Si legge nei libri del Collegio: *MDLXXVII, XIII Septemb. Excell. D. Thomas philologus Ravennas, eques, vir doctrina et arte medendi peritissimus, cum nonaginta quatuor annos vixisset sine ulla corporis molestia, febre correptus, cui distillatio cathari comes erat molestissima, ritibus omnibus, ut Christianum fidelem decet, celebratis, summo doctorum omnium et totius urbis moerore, ac non sine magna artis medicae jactura, e vita excessit, qui, praeter coetera quae reliquit in suo testamento facienda in die sui funeris, haec necessaria mihi scribere visa*

sunt. Reliquit igitur primo ut tres orationes in suum honorem haberentur, quorum una habita fuit in ecclesia D. Geminiani per reverendum quemdam praesbiterum. Secunda habita fuit in ecclesia D. D. Joannis et Pauli per exc. d. Belisarium Gadaldinum, cujus quidem oratio, ob ejus eximiam eloquentiam, ab omnibus exc. doctoribus, qui cuncti illic interfuerunt, et a caeteris omnibus audientibus fuit summopere laudata. Tertia vero habita fuit in ecclesia d. Juliani per exc. d. Johannem Antonium Dulcem doctorem collegii nostri, quae disertissima fuit. Vedi il Codice MDCCXCV, Classe VII della Marciana.

Tommaso Rangone, come aveva disposto nel suo testamento, (una copia del quale trovasi fra i codici Cicogna al Civico Museo colla marca DCCII) venne inumato nella chiesa di S. Giuliano, entro una cassa di marmo Carrarese, cho nel 1823, in occasione d' un ristauro al pavimento, fu dissotterrata, e vuotata dell' ossa, deposta nel Lapidario della Salute.

5.

SEPUL. IHŪ XPĪ MCCCCLXXXIIII.

In chiesa sopra la porta del Sepolcro, costrutto, come si ha dall' epigrafe, nel 1484. Flaminio Corner reca in quella vece per errore il 1684. Al disopra poi dell' architrave della porta, sopra la rupe, eravi un circolo con queste parole in oro :

HIC
EST PANIS
QUI DAT VIAM̄
MUNDO.

6.

HOC MIRUM SPECTETUR OPUS COMPAGIBUS AUCTŪ
RUPIBUS ARTIFICI SAXA REVULSA MANU.
GENS MAUSOLEUM SILEAT VESANA SEPULCHRŪ,
QUOD FUIT ET DOMINI MARTIA ROMA TUI ;
ILLA DUO CONGESTA VIRIS MONUMENTA FUERE,
HOC CHRISTO TANTA MOLE PARATUR OPUS.
QŪATO HOMINI SUPERŪ PRESTAT REX SUMMˢ. ET AUCTOR
TANTO HOC EST ALIIS CLARIUS ET MELIUS
D. PALLADIUS SORANUS | PIO LECTORI.

Questa prossima iscrizione si deve considerare contemporanea alla precedente. Ne fu autore Domizio Palladio da Sora, uno dei più distinti scolari del Sabellico, come attesta la vita di questo autore, scritta da Apostolo Zeno. Nelle *Additioni* alla *Venetia* del Sansovino si ha *Christi* per *Christo,* ed *illis* per *aliis.* Anche lo Zucchini *(Nuova Cronaca Veneta)* reca *illis.* Lo Schradero poi, ovvero Schradeo *(Monumentorum Italiae Lib. 3),* aggiunge i seguenti altri versi, che non vennero forse giammai scolpiti :

PIO LECTORI DE PASSIONE DOMINI

HUC ME SYDEREO DESCENDERE JUSSIT OLYMPO,
HIC ME CRUDELI VULNERE VINXIT AMOR ;
LANGUEO NEC QUISQUAM NOSTRO SUCCURIT AMORI,
QUEM NEQUEUNT DURAE FRANGERE JURA CRUCIS ;
PUNGENTEM CAPITI DOMINUM GESTARE CORONAM
FORTIS AMOR DOCUIT, VULNERA TANTA PATI ;
FELLE SITIM MAGNI REGIS SATIAVIT AMARO,
PECTUS UT HAURIRET LANCEA FECIT AMOR ;
DE ME SOLUS AMOR POTUIT PERFERRE TRIUMPHUM,
ILLE PEDES CLAVIS FIXIT ET ILLE MANUS ;
SI CUPIS ERGO ANIMI MIHI SIGNA REPENDERE GRATI
DILIGE, PRO TANTIS SAT MIHI SOLUS AMOR.

Qui va ricordato che nel 1832 si disfece tutto il suddetto sepolcro, e le pietre si fecero servire alla fabbrica d' un torrione militare sul litorale di S. Erasmo, nonchè a gettare le fondamenta di un laboratorio pirotecnico in Quintavalle a Castello.

7.

QUALE ITER AD CHRISTI TUMULUM? SI SCIRE LABORAS
LUMINA CIRCUMFER, MOLES INSCRIPTA LOQUETUR.

La riporta il solo Schradeo, e dice che esisteva *ante ingressum Sepulcri.*

8.

SURREXIT VICTA CHRISTUS DE MORTE TRIUMPHANS,
EXURGAT DOMINO JAM PIA TURBA COMES

Sul parapetto dell' altare interno del Sepolcro, che fu edificato da Tullio Lombardo, e che ora ammirasi in chiesa di S. Martino, volto ad uso di fonte battesimale.

9.

HIC INTUS EST CORPUS IESŪ CHRISTI.

Di sopra, nella cornice. Si legge tuttora sull' altare predetto in chiesa di S. Martino, e nota il Cicogna che *est* fu corretto in *erat*.

10.

HIC DEUS EST, VERAEQ CRUCIS PARS ATQ. COLUMNAE.

Al basso.

11.

CONSCIA VULNERIBUS DNI HIC CRUCIS ATQ. COLUMNAE
PORTIO, ET IPSE PARENS RERUM PROSTRATUS ADORA.

Ai lati dei parapetti che erano intorno l' altare.

12.

QUIS JACET HIC? RERUM DOMINUS. CUR MERSUS ACERBO
FUNERE? QUO LECTIS GENTIBUS ASTRA DARET.

Leggesi in Curti, e nel manoscritto Sasso, citato dal Cicogna, che questo distico era sulla inferrata dell' altare.

13.

LAPIS REVOLUTUS AB OSTIO MONUMENTI.

In piedestallo, dice il Curti, *di faccia l' altare*.

14.

HIERONYMUS PRIOLUS LAU. F
V. | MDXXXVII

Esisteva nel Sepolcro sopra la porta che metteva alla grotta, e si può supporre che fosse posta a memoria delle largizioni fatte da Girolamo Priuli per un ristauro od abbellimento del locale.

Girolamo Priuli, figlio di Lorenzo q. Pietro Proc., era detto *dalle porte* per le molte porte da lui fatte erigere in sacri edificî. Fu l' autore dei *Diarî Veneziani*, e di lui parlerassi più a lungo illustrando la chiesa di S. Salvatore, ove venne sepolto nel 1547 a piedi dell' altare di S. Girolamo, che, unitamente all' organo ed alla porta verso la *Mercerìa*, aveva a sue spese innalzato.

15.

HIERONYMO CONTARENO DIVI MARCI | PROCURATORI
MARITIMA DISCIPLINA | FORTITUDINE ANIMI ET BELLICIS
ARTIBUS PRAESTANTISSIMO TRIREMIBUS | SEMEL ET ITERUM
PRAEFECTO ÇIPRI A PIRATIBUS DEFENSORI | AMICO VERO
ET FIDELI ALOYSIUS FOSCARUS P. C. | VIXIT ANNOS LVI
OBIIT MDLXXVII.

In chiesa, fuori del Sepolcro, sotto il busto di Girolamo Contarini, scolpito dal Vittoria, che fu trasportato all' Accademia di Belle Arti. L' epigrafe oggidì si può leggere in Arsenale sotto altro busto del Contarini, scolpito da Girolamo Paliari.

Pel Contarini vedi l' epigrafe seguente. Rilevasi poi dal Cappellari che l'ordinatore del monumento fu Luigi Foscari soprannominato il *Gobbo*, figliuolo di Federico, e senatore illustre, il quale dopo varie onorificenze venne anche ballottato per doge.

16.

OSSA | HIERONYMI CONTARENI | D. M. PROCURATORIS
MDLXXVII.

Sul pavimento. Malamente il codice Gradenigo ha MDCLXXVII.

Girolamo Contarini nacque nel 1521 da Marcantonio q. Andrea, e da una figlia di Pietro d' altro ramo dei Contarini. Fu per due volte capitano di galera, e nel 1571 uno dei senatori deputati alla guardia dei lidi di Venezia per timore di qualche attacco per parte dèi Turchi. Nel 1572 venne eletto procuratore di *Ultra* in rimunerazione di grossa somma sborsata al Governo pei bisogni

della guerra, e nel 1573 sposò una figlia di Daniele Venier, vedova di Tommaso Michiel. Morto nel 1577 ebbe sepoltura come si esprime il Cappellari, *dietro l' altar maggiore del Sepolcro*.

17.

Io. Baptistae Perandae philosopho ac | medico nobilissimo | qui praeclarissimarum artium praesidio | munitus vel | florentis ingenii acumine | vel diuturno medicinae usu desperatos | quoque dum sanari posse ostendisset | immiti fato civitati ereptus est Laura Fuscarenà uxor maestiss. | viro de se benem. F. Decessit XIIII calen. martii MDLXXXVI | anno aetatis LIII.

Sul muro, nel monumento di Giovanni Battista Peranda, ora col suo busto, scolpito dal Vittoria, esistente nel chiostro del Seminario della Salute.

G. Battista Peranda, medico di grido, testò il 29 Settembre 1585 lasciando una mansioneria alle monache del Sepolcro, e disponendo che il suo corpo fosse sepolto ove meglio avesse voluto la moglie Laura Foscarini. Accadde che mentre il 22 Gennaio 1586 esso Peranda, a due ore di notte, ritornava alla sua casa, situata in parrocchia di S. Severo , dall' aver visitato la moglie di Giorgio Foscarini, ed era accompagnato da un servo con un torchio acceso, venisse, per passati rancori, assalito al *Ponte della Madonna di S. Lorenzo* (ora detto *dei Greci)* da Alvise Foscarini q. Nicolò, nipote della di lui moglie Laura, unitamente ad altri mascherati, gettato a terra, e mortalmente ferito. Il Foscarini perciò venne citato a comparire il 24 successivo, e non comparso bandito il 29. Il Peranda poi la notte del 16 Febbraio dovette soccombere, come ricorda anche la seguente annotazione dei Necrologi Sanitari: *Addì 17 feb. 1585* (m. v.) *l' ecc.te M. Gio. Batta Peranda fisico da sette ferite già g.ni 22, d' anni 52 | S. Severo.*

Si dice nelle *Additioni* alla *Venetia* del Sansovino che G. Battista Peranda, oltre diverse prose e versi latini e volgari, scrisse vari trattati di medicina. Anche il Cicogna in una sua annotazione manoscritta fece memoria d' aver posseduto un esemplare delle *Lettere* del Peranda, stampato nel 1625, ove leggevasi a penna: *In un codice M. S. del N. U. Pietro Contarini ritrovansi cinquan-*

tasei lettere di quest' autore inedite. Il Cicogna però cadde in errore, poichè il volume di Lettere da lui posseduto, ed ora esistente al Civico Museo colla postilla surriferita, non appartiene al nostro G. Battista Peranda, ma bensì a Gio. Francesco Peranda, *secretario famosissimo* (come dice il frontespizio) *della Corte di Roma.*

18.

OSSA IOHANNIS BAPTISTAE PERANDAE.

Sul pavimento. Per G. Battista Peranda vedi l' iscrizione antecedente.

19.

D. O. M. LAURENTIO BRAGADENO FANTINI F. | SE
NATORI PRUDEN. | RELIGIONIS AC HUMANITATIS AMANT.
FORENSIBUS PRAETURIS OCTIES MAGNIFICEN. GESTIS | E PATA
VINA DEMUM PRAEFECTURA | AD CONSILIARII GRADUM
EVECTO | IN IPSOQ. SUBLIMI APICE | DUM AD MAJORA
SUA IPSUM VIRTUS ATTOLLERET VITA FUNCTO | VIXIT
ANNOS LXXV | LAURENTIUS NEPOS IN TANTI VIRI ME
MORIAM | P. CIϽϽ CXV.

In chiesa sotto l' organo. Questa iscrizione, unitamente al busto del Bragadin, lavorato da Girolamo Campagna, si conserva oggidì nel chiostro della Salute.

Lorenzo Bragadin ebbe i natali nel 1509 da Fantino q. Marino, e da una figlia di Giovanni Longo. Sostenute varie magistrature, venne eletto nel 1582 podestà di Padova, e quindi nel 1584 consigliere del sestiere di Dorsoduro, nella qual carica terminò la sua vita in patria il 22 Febbraio 1585 (1584 m. v.), come rilevasi dalla seguente annotazione dei Necrologi Sanitari: *22 feb. 1584. Il cl.^{mo} m. Lorenzo Bragadin conseger, d' anni 75, da ponta, g.^{ni} 8 | S. Stai.* Egli con suo testamento, scritto di proprio pugno, ed assunto in forma legale dalla Cancelleria Inferiore l' 8 Aprile 1585, prescrisse di venir sepolto in chiesa di S. Giuliano, *e non potendo aver locho nella dita giexia, alla giexia delle rev.^{de} del S.^{to} Sepulchro.* Le sue disposizioni vennero eseguite, e nel 1615 un suo nipote, anch' egli di nome Lorenzo , gli pose in chiesa del Sepolcro il busto e l' iscrizione riportata.

Un' altra iscrizione però, preparatagli da Lorenzo Pignoria, leggesi nella *Miscella Elogiorum* di quest' autore, ed è del tenore seguente:

LAURENTIO BRAGADENO FANTIN. FILIO SENATORI
PRUDENTISSIMO ET RELIGIONIS AC HUMANITATIS
AMANTISSIMO POST PROVINCIAS BELLUNENSEM
IADERTINAM RHODIGINAM UTINENSEM
PATAVINAM OPTIME ADMINISTRATAS
CONSILIARIO SAPIENTISSIMO ET IN EODEM
MAGISTRATU CUM VIRIDEM SENECTAM AD
PATRIAE CARITATEM ET SUI IPSIUS GLORIAE
MAXIMA EADEMQ. PROXIMA NEC DIU
DIFFERENDA INCREMENTA CONTULISSET VITA FUNCTO
LAURENTIUS BRAGADENUS AVUNCULO IMMORTALITATE
DIGNISSIMO ET DE SE OPTIME PRIVATIM
ET PUBLICE MERITO POS.

20.

IOHANNIS BRAGADENI | PER ANN. XXVII EPISCO
PI VERONENSIS | ET PER ANNOS XVII | VENETIARUM
PATRIARCHAE | DE ECCLESIIS ET PAUPERIBUS | OPTIME
MERITI | HIC CUM SUIS OSSA QUIESCUNT | OBIIT
X KAL. JUN. ANNO JUBILAEI | MDCCLXXV AETATIS
ANNO LXXVII.

Sul pavimento. Anche questa lapide puossi vedere oggidì nel chiostro del Seminario della Salute. Alessandro Orsoni nella sua *Cronologia Storica dei Vescovi Olivolensi detti dappoi Castellani e successivi Patriarchi di Venezia* così parla intorno al nostro Bragadin: *Giovanni Bragadino, figlio di Giovanni e di Caterina Rubini, nacque li 21 Aprile del 1699. Dalla sede vescovil di Verona, cui nel 1733 era stato innalzato da Clemente XII, fu a richiamarlo in patria il Senato col traslatarlo nel 27 novembre 1758 al Veneto Patriarcato. Consacrò egli nel 1761, il giorno 2 maggio, la chiesa parrocchiale di S. Nicolò, ora succursale dell' Angelo Raffaele. Sotto di lui consacrata pur venne la chiesa parocchiale di S. Luca nel 1767, la Domenica V dopo Pasqua, come egli stesso decorò similmente della consecrazione nel pri-*

mo maggio del 1771 la chiesa di S. Bartolameo, parrocchia in allora di sua immediata collazione, ed ora succursale della parrocchia del Santissimo Salvatore. Nell' anno 1764 ristorar fece il Bragadin e dorare il parapetto d' argento, che il papa Gregorio XII, in prima Angelo Corraro, donato aveva all' antica sua cattedrale di S. Pietro di Castello, e che per molto tempo era rimasto occultato, e fecelo riporre dinnanzi l'altar maggiore della medesima, essendo del peso di oncie 1364. Ora, per destinazione del patriarca Gamboni (di cui diremo), adorna l' altar maggiore dell attual Patriarcale di S. Marco. Occupatosi ognora indefessamente nel pastorale suo ministero, volò al premio dei giusti il 23 decembre del 1775, e venne deposto nella chiesa di monache Francescane del Sepolcro, ora soppressa.

21.

ANDREAS GROTTA | GEORGII FILIUS GEORGII PATER
GASPAR NEPOS EX IACOBO FRATRE | CIVES VENETI MER
CATORES | TEMPLUM | IN HANC AUGUSTIOREM | PRAESTANTIO
REMQ. FORMAM | ARAM ASSUMPTAE DEIPARAE VIRGINI
SACRAM | PIO ANIMO AERE PROPRIO EREXERE
UT QUOD DEO FAVENTE ACQUISITUM | DEI GLORIAE |
IOANNIS SIMEONIS IACOBI DEFUNCTOR. | ANDREAE
FRATRUM SOLATIO | VIVORUM PIETATI | HAEREDUM MEMORIAE
PERPETUO·ELUCESCAT | MDCXVIII.

Sul muro laterale all' altar maggiore, in due pezzi.

Dicono le cronache che la cittadinesca famiglia Grotta, o Crotta, venuta da Bergamo, spese buona somma di danaro pegli abbellimenti della chiesa del Sepolcro, e pell' erezione dell' altar maggiore, dedicató alla Vergine Assunta. Essa mercanteggiava in ferro, ed aveva tomba nella chiesa del SS. Salvatore. Un ramo della medesima fu ammesso al Veneto patriziato nel 1649.

22.

TUMULUS HIC EST | PETRI AC IOANNIS BAPTISTAE
DNI SEBASTIANI CUMBI FILIOR. | HAEREDUMQ. | ANNO
MDCXVI MENSE VERO JUNII.

Sul pavimento. La famiglia Combi originò da Bergamo, ed ar–

ricchitasi col commercio librario, comperò varî stabili in Venezia, fra i quali nel 1624 il palazzo Ragazzoni a S. Caterina. Un G. Francesco ed un Sebastiano Combi, figli di Giovanni Battista, rammemorato nella presente epigrafe, e di Giulia Balbiani, ottennero nel 1662 l' approvazione della loro cittadinanza originaria Veneziana.

23.

PASQUALIN E GIO. MARIA RASPI E SUOI EREDI
MDCXXI.

Ivi. Originaria da Mantova, la famiglia Raspi trasportossi a Bergamo, e quindi a Venezia nel secolo XIV, ove mercanteggiò in sapone e cordovani. Questo Pasqualin, o Pasquino, Raspi, qui sepolto col fratello G. Maria, comperò nel 1620 da G. Antonio Bettinelli il palazzo al *Ponte dei Sansoni* a S. Cassiano, che servì poscia per residenza della famiglia. Mediante disposizione testamentaria, pubblicata il 14 Decembre 1626, da Giulio Ziliol Cancelliere Inferiore, lasciò una mansioneria di tre messe alla settimana al monastero del Sepolcro. Ebbe un figlio per nome G. Maria, che, mediante cento mila ducati, comperò la nobiltà Veneziana nel 1662.

24.

PETRUS BERLENDI DOMINI LAURENTII BERGOMENS. F.
VIVENS ET PIETATE MOTUS IN OSSA COGNATORUM SUORUM
HIC JACENTIUM NE MISCERENTUR ALIIS HANC ARAM TUMU
LUMQUE REDEMIT UT ILLIC PRO ANIMABUS HOSTIAE OFFER
RENTUR AD DEUM ET ISTIC SIBI HAEREDIBUSQ SUIS RE
QUIES FORET IN GLORIA PATRIS SURRECTURIS AN. DI MDLXXIX.

Esisteva presso l' altare dei SS. Francesco e Chiara, comperato colla tomba dalla famiglia Berlendis cittadinesca, che era del medesimo sangue dei Berlendis patrizi.

25.

D. O. M. PETRUS ET VITALIS BERLENDI FRATRES.
IO. FILII ARAM ET TUMULUM A PETRO BERLENDO LAU
RENTII FILIO BERGOMENSI | SUO AERE PRO SE ET HAEREDI
BUS | ANNO MDLXXIX COMPARATUM VIVENTES RES
TAURARI CURARUNT NON TANTUM | FAMILIAE CINERIBUS
SED CAMILLI PASQUINELLI ET EJUS UXORIS DISPO
SITIONI ATTRIBUTUM | MDCXXXIIX.

Forse quest' epigrafe fu posta in sostituzione dell'antecedente.

Pietro e Vitale Berlendi, o Berlendis, erano figliuoli di Giovanni. Il primo sposò Cecilia, nata da Camillo Pasquinelli, e n' ebbe un figlio pur esso nominato Camillo, che, con diploma 9 Aprile 1676, venne eletto secretario di Giovanni III re di Polonia. La famiglia di cui si parla ebbe anche nel 1767 titolo baronale, e negli ultimi tempi abitava in casa propria presso il *Ponte dei Mendicanti*, ove tuttavia scorgesi una via chiamata *Ramo Berlendis*.

26.

MODESTAE UXORI DILECTISS. SIBI POSTERISQUE SUIS
HIERONYMUS GIGAS JURISCONSULTUS VIVENS POSUIT
MDLXI | MENSE NOVEMBRI.

Sul pavimento. Modesta Bacinetti, consorte dell' avvocato Girolamo Gigante, testò il 13 Marzo 1550 in atti Marcantonio Cavanis, ordinando che, dopo la morte del marito, fossero investiti quattrocento ducati del suo avere per alimentare una mansioneria di quattro messe alla settimana nella chiesa ove sarebbe stata sepolta. Questa fu la chiesa delle monache del Sepolcro, fra le quali aveva una sorella per nome Vittoria. La famiglia Gigante, venuta dalla Romagna, produsse altri giureconsulti oltre Girolamo, e nel 1598 ebbe l' approvazione della propria cittadinanza Veneziana.

27.

HIC JACET MAGNIF. DOMINUS HIERONYMUS GABRIEL
Q. MAG. DMNI.ANGELI QUI OBIIT DIE
XXV. MENS. JUNII ANNO MDX. HIC
ET PRAESBITERI ALOYSII EJUS FILII CORPUS
IACET HUJUS TEMPLI OLIM CAPPELLANI QUI
OBIIT ANNO MDXXXI DIE XVII MAII.

Ivi. Girolamo Gabriel, patrizio Veneto, nato da Angelo q. Andrea, e da una figlia di Antonio Contarini, testò il 16 Aprile 1508 lasciando a prete Alvise suo figlio naturale, ed a Paola Paradiso sua cugina tutti gli stabili posseduti in parrocchia dei Ss Ermagora e Fortunato, che, dopo la morte di ambidue i beneficati, doveano pervenire al monastero del Sepolcro col patto della celebrazione di due messe quotidiane pell' anima del testatore.

Abbiamo pure il testamento in data 8 Settembre 1529 di Alvise Gabriel, figlio di Girolamo, il quale era allora arciprete della Chiesa di S. Michele di Selvazzano, diocesi Vicentina. Questi, dopo aver detto: *Voglio chel corpo mio sia sepulto al Sancto Sepulchro, dove son ac etiam il corpo de mio padre, appresso di lui insieme,* così ebbe ad esprimersi. *Item lasso sia dato al monastero del sancto Sepulchro de done, dove el corpo mio ordino sia sepolto, duc. 6, et mi perdoni quelle venerande madre se li lasso puoco a quello le meriterave, et a quello bisognerave le havesse, ma, habbiando puoco come io, partecipo di quello mi trovo haver con dette donne.*

Il testamento di prè Alvise Gabriel venne rilevato da Antonio Marsilio Cancellier Inferiore, e publicato, morto il testatore, il 6 Gennaio 1541 m. v. Da ciò si vede errore nell' anno 1531 dell' epigrafe.

28.

QUI GIACE | L' OSSA DEL Q. VINCENZO COLLA
ADI XXI SETTEMBRE 1692.

Ivi. Vincenzo Colla q. G. Maria nel suo testamento 10 Novembre 1689, rilevato da Agostino Zon Cancelliere Inferiore il 20 Settembre 1692, si espresse in questa maniera: *Seguita che sarà*

la mia morte, voglio sia sepolto il mio cadavere nella chiesa del sancto Sepulcro di questa città. Voglio sia riposto in una cassetta di larice di ponte, et sia fatto cavar una busa, tanto quanto rende capace la detta cassetta, in fazza l'altar del Santissimo Sagramento. Voglio esser revolto in t' un niziol; dopo serrato la busa, voglio sopra una di quelle medesime piere vive sia posto nell' intaglio il mio nome et tempo della mia morte. Vincenzo Colla lasciò alla chiesa del Sepolcro una mansioneria di 5 messe all' anno all' altare del SS. Sacramento, ed il suo Cristo d' argento che aveva in casa. Da un legato poi fatto ad un chirurgo de' suoi libri di chirurgia e di medicina, sì stampati che manoscritti, *rasadori, forfe, lanzette da salasso, un gamauto* ecc. si potrebbe dedurre che pur egli si avesse esercitato in quest' arte. Così nei necrologi Sanitarî è registrata la di lui morte: *1692, 20 7.bre. Il sig. Vincenzo Cola d' anni 84, infermo anni 3 per mal di piera, lo da in nota e fa seppellir il sig. Bor.to Angeloni come comis.o con capitolo | S. Gio. in Bragora.*

29.

D. O. M. EX ICONE PROTOTYPUM | DONATI. DA
MIANI | SI QUAERIS IN SARCOPHAGO VIATOR | NON
EST HIC EVOLAVIT | AD SOLŪ DECLINATO LUMINA QUO
SOLUM DEMISIT LURIDA MORTIS SPOLIA | QUAE | SCILICET
SUB SILICE MOERORE NEDŪ NATURA NIGRESCENTE CELATŪR
COELATO | SIC VIRTUTIS VERAE | VIRŪ AROMATA PIETATIS
OLĒTĒ LUGEBIS ADEMPTUM | AST SI LAPIS EST LYDIUS
PROBES ET AURI COPIAS ET AUREOS MORES DUM ECCLESIAS
ASCETERIA XENODOCHIA INOPESQUE DITAVIT | IURE DONA
TUS A QUO OPŪ CUMULUS EST XPI TUMULO DONATUS
FELIX QUI IN. DNICO SIBI IPSE PULCHRŪ CODIDIT
SEPULCHRO SEPULCHRUM.

Nel monumento innalzato alla memoria di Donato Damiani. sotto il di lui busto, oggidì nel chiostro della Salute.

Ben si vede che questo guazzabuglio d' iscrizione appartiene al secolo XVII.

30.

Donatus Damianus | vir insigni pietate lau
datissimus | qui tunc se vere divitem fecit | cum
facultates cuctas Xpi pauperibus est largitus | quor.
manus in coelestes eas detulere thesauros | anima
Deo reddidit | corpus huic monumento donavit |
anno a puerperio Virginis MDCLXXI | clara
divae Clarae die | prid. idus sextilis.

A piedi dell' oltrascritto monumento. La morte del Damiani, avvenne veramente l' 11 agosto 1671, nel qual giorno venne publicato il di lui testamento rogato dal notaio Claudio Paulini il 7 antecedente.

Donato Damiani q. Lodovico, mercadante ricchissimo, domiciliato a S. Cassiano, dopo varì legati, lasciò eredi universali di tutta la sua sostanza, per metà il monastero del Sepolcro, ove aveva una sorella monaca per nome Claudia, poscia abbadessa, e per metà l' ospitale della Pietà, di cui era governatore. Dispose poi che in chiesa del S. Sepolcro gli si facesse un deposito colla spesa *di ducati 500 e più se farà bisogno*. Leggesi nel catastico del convento : *Col testamento del q. Donato Damiani viene beneficato il nostro monastero del S. Sepolcro con grossissima facoltà, che ascende a più che sessantamila ducati di capitale con obbligo d' una mansoneria quotidiana nella nostra chiesa.*

31.

Casa del N. U. | s.[r] Giorgio Ricci | sino |
giorno del Judicio.

Sul pavimento. Giorgio Ricci, o Rizzi, disceso da cittadinesca famiglia Veneziana, la quale conduceva in Rialto una bottega da orefice all' insegna del *Naranzer*, nacque da Benedetto q. Sebastiano nel 1660, e nel 1682 sposò Lucrezia Businello. Egli nel 1687, cogli altri fratelli Giuseppe, G. Battista, Sebastiano e Marcantonio, nonchè collo zio paterno Francesco, e discendenti, venne ammesso al Veneto patriziato, mediante la solita offerta di 100 mila ducati. Questa famiglia possedeva un palazzo in S. Maria Maggiore sulla Fondamenta perciò detta *Rizzi*. Trovo nel Cicogna essere

derivati dalla famiglia medesima quei Rizzi, i quali attualmente esercitano l' arte tipografica in Venezia.

32.

SEPULCH. IACOBI | CHAETANI | DE HY |
DRUTO ARTU ET | MEDICINAE | DOCTORIS
MILIT. COMITISQ. PALATINI IMPERIALIS |
ET EI. UXORIS.

Ivi. Fu qui sepolto Giacomo Gaetani da Otranto, medico, cavaliere, e conte palatino. Sulla tomba, come riferisce il Cicogna, eravi uno scudo bandato con tre rose in mezzo la banda, e due gigli, l' uno superiore e l' altro inferiore alla banda stessa.

Registra il catastico del convento: *L'anno 1560, adì 1 et 25 agosto, l' ecc.te Giacomo Gajetano dottor fisico fa il suo testamento et codicillo nelli atti de s. Alvixe Brunello Nod.° di Venetia, per li quali lassa suo herede il N. U. Piero Cocco coll' obbligo di far celebrar ogni giorno una messa per l' anima sua dove è sepolto il suo corpo in Santo Sepolcro, e di dar scudi dodici d' oro Venetiani all' anno ad un cappellan che celebri d.ta messa, essendo obbligato d. m. Piero Cocco comprar tanto Monte di Sussidio che renda detti scudi dodese all' anno. Nota che dell' anno 1577, 12 Fevrer, per istrumento nelli atti di d. Cavaneis, il d.° m. Piero Cocco si contenta che le monache ellegano il mansionario, et per tal mansioneria gli assegna due casette di d.ta com.ria a pepian poste in contrà di S. Antonin in Corte del Diner, che pagano d'affitto ducati sette per una all' anno.*

33.

IOANNIS BASSO EJUSQ HAEREDUM SEPULCRUM |
MDCXXX.

Malamente, secondo il Cicogna, il codice Gradenigo ha l' anno MDCLXXX. Di questo Giovanni Basso non trovo alcuna memoria particolare nelle carte del convento.

34.

D. O. M. | SARCOPHAGUM IO. BAP. USUS | MARIS PATRITIUS IANUENSIS | CANONICUS | POENIS. CRETAE SIBI | ET FRATRI SUI GEORGII | POSTERIS FECIT. ORATIO NIBUS VIATORUM SE COMMENDAT | A. D. MDCLXVIII AUG. XXX.

Ivi. G. Battista Usodimare, patrizio Genovese, canonico penitenziere di Creta, cappellano della parrocchia di S. Procolo, e confessore del convento del S. Sepolcro, beneficò quest'ultimo con largizioni in vita, e col suo testamento 28 Giugno 1690 in atti Francesco Bellano, publicato il 30 Novembre successivo, *viso cadavere*. Colà si trovano pure beneficati i figliuoli di Giorgio Usodimar fratello di G. Battista, decesso fino dal 10 Gennaio 1680.

35.

D. O. M. | GIROLAMO ZANADIO | QUONDAM FRANCO CHE QUI GIACE | DALLE PREGHIERE TUE ATTENDE PACE MORÌ NELL' ETÀ SUA | D' ANNI 46 | LI 9 MAGGIO 1763.

Ivi. Girolamo Zanadio q. Francesco, ricco negoziante, domiciliato a S. Maria Formosa in *Calle dei Orbi*, fece testamento di propria mano il 1 Agosto 1762, e nel 24 Agosto successivo lo depose negli atti di G. B. Airoldi Marcellini. Con questo testamento beneficò alcuni monasteri di Venezia, fra i quali quello del Sepolcro, ove era monaca una di lui sorella, appellata Giovanna Maria. Intorno poi alla propria sepoltura fece la disposizione seguente: *Desidero che il mio cadavero sia riposto in una cassa, e sepolto appiedi dell' altare del SS. Sacramento nella chiesa delle reverende Monache del Santissimo Sepolcro di Venezia, dalla parte destra, dove sta riposto in sepoltura il N. U. Francesco Soderini, in quel nicchio ristretto tra l' una e l' altra sepoltura, con l' infrascritta inscrittione sopra la lapide in parole grande cioè:* GIROLAMO ZANADIO Q. FRANCESCO CHE QUI GIACE PER LE PREGHIERE TUE ATTENDE PACE, *e sia questa iscrittione alla vista del popolo per ottenere da esso il beneficio di un requie a suffragio dell' anima mia, e li sia dato per il fondo del predetto luogo d. 50*

da lire 6 e 4 per una sol volta che supongo resteranno contente le Rev.de Madri.

Il testamento di Girolamo Zanadio venne pubblicato il 9 Maggio 1763 *viso cadavere*, come concordano anche i Necrologi Sanitarî coll' annotazione: *9 Maggio 1763. Il sig.r Girol.mo Zanadio q. Francesco d' anni 45 da febre maligna con mal di petto e testa gn.ni 6, morto a ore 7, med.r Dall' Aglio | Cap.lo | S. M.a Formosa.*

36.

D. O. M. | FRANCISCI SODERINO | Q. IO. ANTONII | PAT. VEN. | SUORUMQ. HAERED. | TUMULUS.

Ivi. Racconta il Barbaro (*Genealogie Patricie*) che un Nicolò della nobile famiglia Soderini di Firenze, esule per vicende politiche dalla propria patria, si rifuggì a Venezia nel 1465, unitamente ad un nipote per nome Antonio. Qui, perdute tutte le sue sostanze, viveva in grandi ristrettezze, talchè con decreto del Pregadi 24 Marzo 1469 gli si largirono 100 ducati dal publico *ut se valeat sustentare sub umbra nostra, quum nullibi extra nostram dictionem securus vivat.* Trovasi che il sovraccitato Antonio, nipote di Nicolò, ottenne nel 1521 la cittadinanza Veneziana, e che, dedicatosi al commercio, recossi a Cipro, ove due suoi figliuoli perirono nella difesa di Nicosia, ed un altro, fatto cattivo da' Turchi, ma poscia liberato, se ne ritornò a Venezia, piantandovi nuovamente famiglia. Un ramo di essa venne assunto al Veneto patriziato nel 1656 nella persona di Francesco q. G. Antonio, nominato nella presente epigrafe, e di Giulio suo fratello con G. Antonio figlio di Giulio. Francesco Soderini era nato, secondo il Barbaro, nel 1596, e cessò di vivere nel 1683. Egli, come si esprime il Cappellari, *fece fabbricare la cappella che si vede nella chiesa del S. Sepolcro di Venetia con iscrittione.*

37.

HIERONYMUS MEDIALINGUA Q. DOMINICI PRIMUM
LAURAM EJUS AMANTISSIMAM UXOREM DEINDE SE IPSUM
HAEREDESQUE ET SUCCESSORES SUOS HIC PIENTISSIME PONENDOS
CURAVIT AN. MDXVI.

Ivi. Havvi errore in quel *Dominici* dovendosi leggere *Da-*

miani, poichè s' apprende dal catastico, che *Girolamo Mezzalingua del q. Damian calafà* testò l' 11 Giugno 1562 in atti Donato de Vittis, dicendo: *Volgio esser sepulto nella mia archa ch' ho fatta fare nella chiesa del s.*[to] *Sepulchrio con quella spesa et esequie che parerà alli miei commissarii.* Egli lasciò gli affitti della sua casa grande, e d' altre case piccole attigue, poste a S. Antonio di Castello, per metà a sua sorella Franceschina e per metà ad Elena sua cognata, estinte le quali, per metà a Giovanni, e per metà a Lucchino suoi nepoti, e, per ultimo, egualmente per metà al monastero del Sepolcro, e per metà alla scuola di S. Giorgio degli Schiavoni.

Sembrerebbe poi esservi errore anche nella data dell'epigrafe, essendo poco probabile che il Mezzalingua abbiasi fabbricato la tomba in chiesa del Sepolcro quarantasei anni prima di fare il proprio testamento.

38.

D. O. M. DILECTISS. PRAEDEFUNCTIS | BARTH. PATRI ANNAE | M. UXOR. | SIBI ET SUIS SUCCESS. IN PERPETUUM | FRANCISCUS ROTELLA | V. P. AN. D. MDCCVII.

Ivi. Varie famiglie Rodella avevamo, ed abbiamo tuttora in Venezia, ma di questo Francesco, come pure di suo padre Bartolammeo e di sua moglie Anna Maria, non ho notizie particolari.

39.

QUIETE H. FRUENS HONESTA V. C. FR. PETRARCHA
OTII DIU COM. PARI IOH. BOCCACCIO E DOMO
S. C. ADEPTA AEQUOR. ADR. OLIM DOMINAE DIVIT.
INVALESCENTES MERCE QUALIB. EXT. APPELLENTE
ASPECTABAT.

Di fianco al monastero del Sepolcro, ora ridotto a caserma, verso il ponte, sulla facciata del palazzo al N. A. 4146. Questa epigrafe venne posta ai nostri tempi per merito dell' ab. Vincenzo Zenier, dietro tradizione che la fabbrica suddetta fosse il palazzo Molin dalle due Torri, già concesso dalla Republica per abitazione al Petrarca, ove egli godette della compagnia del suo amico Gio-

vanni Boccaccio, e d' onde poteva ammirare le ricchezze commerciali di Venezia. Sopra la vera situazione però del palazzo Molin dalle due Torri, giova trascrivere una lettera già da me scritta al N. U. Nicolò Barozzi sino dal 19 Ottobre 1874, ed inserita sotto il titolo di *Cose Patrie* nella Gazzetta di Venezia.

« *Chiarissimo sig. Commendatore!*

» Allorchè ella nell' opera testè fra noi publicata col titolo *Petrarca e Venezia* avvisossi di ricorrere alla pianta della nostra città, intagliata nel 1500 da Alberto Durero, affine di determinare il sito ove sorgeva la casa del grande poeta, ebbe a cogliere veramente nel segno. Imperciocchè colà si vede chiaramente che il palazzo dalle due Torri, appigionato nel 1362 da Enrico Molin q. Francesco alla Republica perchè servisse d' abitazione al Petrarca, sorgeva precisamente in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, sulla *Riva degli Schiavoni*, all'angolo dell'odierna *Calle del Dose*, e non all' angolo opposto, verso il ponte, come si ritenne finora. Mi sia lecito comprovare il fatto con un brano della storia manoscritta del monastero del S. Sepolcro, da me ritrovata nel R. Archivio Generale. Quella storia, che si trova a capo del catastico compilato nel 1603 per ordine dell' abadessa Elisabetta Massa, dopo averci informato della ristrettezza del monastero antico (ed in tale stato esso appare nella pianta del Durero) ci racconta quanto operarono le monache dopochè uscirono vittoriose dalla lite ad esse intentata dal pievano e capitolo di S. Giovanni in Bragora nel principio del secolo XVI: *Et prima*, trovasi scritto, *comprorno dall' Uffizio delle Cazude l'anno 1512, 27 novembrio, una bottega et casetta a pepian di rason del N. H. Luca da Molin fo de s. Andrea, posta sotto la casa grande del detto s. Luca verso il canton della calle del monasterio, per duc. 210, come di ciò appar istrumento in bergamina di man di s. Zuane Tura nodaro del detto uffzio, e parimente del 1514, 2 settembrio, comprorno dal detto uffizio una casa da statio del medesimo Molin per ducati 1040 contigua ut supra, come appar per istrumento autentico in bergamina di man di s. Mattio Tura nodaro al detto uffizio. Ma sendo accresciuto il numero delle monache fino a sessanta, ottennero licentia del 1519, 27 novembrio, dalla Santità di papa Lion X di poter vendere due case poste in S. Cassano, lasciate al detto monasterio, et camp. 15 in circa di terra, posti*

sotto Campo S. Pierò, et con il provento di detti beni comprorno l' anno 1523, 23 Zugno, da s. Marco da Molin fo di s. Henrico una casa grande da statio con corte et horto vicina al detto monasterio per pretio di duc. 2000, come appar per istrumento di vendita in bergamina nelli atti di s. Sebastiano Pilotto, nodaro all' Esaminador, le quali tutte case de ca' Molin vendute a questo monasterio furono prima de ca' Barbo, come sono le altre case driedo al monasterio in Corte del Papa. Nè mancando a dette monache altro per compitamente accomodarsi nel fabbricar il monasterio salvo d' una casetta del nob. m. Zan Andrea Morosini, rimasero d' accordo con lui l' anno 1524 di tor dentro per monacha una sua figlia per duc. 300, et darli appresso dei contadi duc. 70, havendo prima per far la vendita dei beni del monasterio, havuta licentia per parte presa dall' ecc.[mo] *Senato il dì 22 Marzo 1525, siben già havevano comprato li detti beni de cà Molin, et insieme si fecero dar licentia dalli loro Padri Superiori di S. Francesco. Fatti poi detti acquisti, fabbricarono subito il monasterio dal canton della Calle Larga che va a S. Zuane in Bragola fino appresso la porta che entra sotto il sottoportico della giesia, come si vede al presente. Di tutte le cose sopra trattate vi sono le scritture nel Sacchetto Zallo segnato N. 1 che dice: Origine, Istitutione, et Edificatione del Monasterio del S. Sepolchro di Venetia.*

» Che poi l' accennate possessioni di ca' Molin, delle quali si valsero le monache per rifabbricare nel 1525 il loro monastero, componessero il così detto palazzo dalle Due Torri, non controversa abitazione del Petrarca, è comprovato dal seguente passo di Marino Sanuto, in data 18 Ottobre 1523: *Fo letto una gratia di le monache dil Santo Sepolcro vol comprar l'altra parte di la caxa contigua alo suo mon. fo di s. Andrea da Molin, chiamata da le do torre, qual è conditionada, e vol chi la vende li danari siano posti in altri fondi, et li prov.*[ri] *di Comun consegià la gratia et presa per tutti i consegli; et cussì fo ballotà do volte, la prima non era el n.*[o] *limitado, la 2.*[a] *sì, et fo presa.*

» Mi rimane a dire due parole sul casamento archiacuto attiguo al monastero verso il ponte, nel quale, dietro la scorta d'alcune edizioni del *Forestiere Illuminato*, e della *Nuova Cronaca Veneta* del p. Zucchini, si credette comunemente ravvisare il palazzo Molin dalle due Torri. Tale casamento in quella vece, come per recenti studi fatti ho avuto agio di riconoscere, apparteneva all' altra pa-

trizia famiglia Navagero. Ciò si deduce dalle due bande, stemma di ca' Navagero, sculte sul pozzo della corte interna. Si deduce dalla storia del monastero del S. Sepolcro, superiormente citata, ove si legge che le monache rinunziarono ai padri di S. Michele di Murano alcune casette situate *ove al presente (1603) è la casa di ca' Navager, contigua al sopradetto monasterio.* Si deduce dalla pianta di Venezia del Coronelli, in cui si scorge che il *Ponte del Sepolcro* presso il quale s' innalza il casamento, era detto anticamente *Ponte della Pietà*, o di *ca' Navager*, mentre l'altro ponte, ora chiamato *della Pietà*, appellavasi più comunemente *della Madonna*. Si deduce finalmente dalle varie *Descrizioni* della contrada di S. Giovanni in Bragora, donde apprendiamo che anche nel 1740 questo palazzo era posseduto ed in parte abitato da s. Pietro Navager q. Bernardo, in cui nel 1743 andò estinta la famiglia. Che se per le cose dette dobbiamo togliere al palazzo medesimo il vanto d' aver ospitato fra le proprie mura il cantore di Laura, non gli possiamo togliere quello d' esser stato la sede d' Andrea Navagero il cronista e, sebbene interrottamente, dell' altro Andrea celebre diplomatico e letterato, che ambidue, secondo i genealogisti, erano da S. Giovanni in Bragora, o dalla Pietà.

» Nel chiudere questo scritto, che mi sono permesso, chiarissimo sig. Commendatore, d' indirizzarle, non posso astenermi dall'unire alla sua la mia voce, acciocchè la lapide accennante all' abitazione del Petrarca venga trasportata dal punto ove esiste all' angolo della *Calle del Dose*, e nel tempo stesso di formulare un voto acciocchè, in luogo d' essa lapide, se ne ponga un' altra in onore dei due Navagero soprannominati.

» Mi conservi la di lei grazia ed amicizia, e mi creda

Devotiss. servo

GIUSEPPE dott. TASSINI.

INDICE.

Nomi e Cognomi contenuti nelle Iscrizioni della Chiesa e Monastero del S. Sepolcro.

Il primo numero è del millesimo; il secondo è quello dell'iscrizione.

CRONACHETTA VENEZIANA

DAL 1402 AL 1415.

In un mio Codice cartaceo in folio, del principio del secolo XV, che contiene tre Elenchi delle Case Nobili di Venezia e due brani degli Statuti Veneti, ho trovato questa *Cronachetta* scritta nella lingua parlata in Venezia, che ho creduta degna di vedere la luce.

Sono le note giornaliere di un veneziano che registrava quanto gli veniva agli orecchi o quanto vedeva, piene di sincerità e di amore per la patria.

Il cognome del Cronista non trasparisce in alcuna parte del racconto, che, dai caratteri e dalle cancellature, chiaro apparisce essere l'originale.

Ho messo qualche data tra parentesi ove mancava nel testo e così ho spiegato qualche voce che ai non veneziani poteva riescire inintelligibile e ho collocato gli accenti e le interpunzioni del tutto mancanti nell'originale.

Questa *Cronachetta*, benchè non sia di grande importanza, tuttavia serve a rischiarare e colle date e con alcune particolarità gl'importanti avvenimenti che ebbero luogo nei primi anni del quattrocento ed è un pregevole Saggio del dialetto di que' tempi.

Udine, aprile 1877.

VINCENZO JOPPI.

MCCCCII. Aparse una cometa in le parte de ponente la qual mostrava razi resplendissimi e parea di notte e di zorno, la qual fo segno de la morte de gran Baroni del mondo. Et in questo anno morì Baixeto Amorato Signor e Imperador de Turchia el qual per suo tempo pasà in le parte de Grecia e sotomesse gran parte de quella e per simelle sotomesse a soa Signoria la Bolgaria e Vlachia e Albania e la Rasia, i qual luogi over provinzie e zascuna di queste over i era regnami e fo Signor di Scutari e di Drivasto e fin Raguxi si che siando suzo la nota de fortuna in tanta pròsperità che molto se dubiava de lui in queste nostre parte, in le parte de Soria e de la Tana per avanti 1400 un Signor de le parte de Persia lo qual nome à Timir e vive ancora ma sovra nome i vegniva dito Tanberlan perche liera zioto et iera antigo et avia asà fiolli, questo Tanberlan desfè (1) la Tartaria et parte de la Soria, desfè a ruina la magna zità che era in l' entrà del confin de Babilonia la qual per nome se clamava Baldac e fexe questa crudelitade che lo la mese ad asedio e lor se rende perche questo Tamberlan avia tanto seguito che non se podea numerar e rendudi che i se fo i Baldachesi el dito volse che ziascun di suoi dovese apresentar la testa de uno de quei de Baldac e viense in mezo de una campagna apresso la dita zità e i suo intrà dentro e scomenzà e feni ataiar le teste de quei e a presentarle al dito Timir, per tal che i omeni de Baldac mancà e ĩ faxea rader le femene e taiavali le teste e apresentavalle in luogo de teste de omeni, ancor queste non sofizia (2) et quei non offerta cunprava li uni dalaltro di Saraini de Soria che i avia per prixoni et taiavalli le teste. E. cumplido questo, fo scrito per alguni nostri veniziani che i era suo prixoni i qual fo presi quando lo dito Timir robà la Tana como qui di soto scrivirò. Avè per cunto li era stadi quei di Baldac ai qual i era stadi taiade le teste do miliona e duxento millia et plu et presto el sapè che lavia tanti homeni cun si. Fato questo el fexe splanar la Terra e far avanti le porte monti amurati in li qual el fexe amurar le teste soprascrite de quei de Baldac. Dapuò a questo vene a perseguir Bai-

(1) Disfaceva.

(2) **Era sufficiente.**

seto Turcho Imperador dito de sora si che in 1402 siando aparechiado Baixedo per far resistenza a Timir in cunchiosion si trovò a campo et fexe due bataie, ma ultimadamente Baiseto fu sconfito e preso luy com la maior parte di suo, salvo uno de suo fioli che iera grando e avia la guarda de une sciera ala rescossa el qual scampa e fo tragetado con navi su la Grecia e andà a Galipoli. E in fine el dito Timir fexe morir Baixeto. Ed è da notar che Misser Galeazo Vischonte et Ducha de Millan fato de nuovo sentendeva con esso luy per molte avidenzie che fo vezude, siche in prozeso de tempo abiando abuto in dito milesimo el Ducha de Millan Bologna e tignando Perosa e Pistoya e Pixa et Verona et Vizenza soto soa Signoria holtra le zitade et tere de so patrimonio morì de sua morte. Et pertanto digo la dita stella mostrò el segno de questi et de altri prinzipi che dovia morir et de stadi se dovia mudar, de le zitade e comuni como fo de Damasco e de Bologna et de Pixia e de Siena e altri luochi se revellà ai suo Signori.

Dopuo queste cose in 1402 morto el Ducha de Millan de sua morte e in prozeso de mesi crescie discordia, ma diro como misser lo Ducha se ordenò; primo lassò suo comesari so fiolo Zane Maria chol titolo del Duchado de Millan e Signor de Bologna et de Piamonte e de Pixia e de Perosa e de Sixe et de Siena et de Millan cum quelle tere et castelli i pertien al cuntado de Millan: apresso lasò a un altro so fiol el qual à nome Filipo Maria Pavia cum titolo de Cunte e Verona et Vizenza et Bassian et Feltre et Zividal (Belluno) cum le tere et castelli che e del veronese e lasò Madona la Duchessa comesaria e reseresa de quelli e lasò missier fra Piero Filarito (1) che al presente arzivescovo de Millan so comesario e persimele Franzesco Barbavaira e missier Antonio Porro e missier Jacomo dal Vermo. E questi rezando avè fra de lor descordia, ziò fo tra Franzesco Barbavaira e Missier Antonio Porro per tal che vezando el dito Franzesco over misser Franzesco perchè cavallier esser a mal partido dapuò la morte del Ducha perchè vivando el iera quel che contegniva ogni cosa et quelo el comandava i era fato, se partì de Pavia e andè verso Piamonte, e mese discordia fra Gelfi e Gebellini. Intanto in ziascuna tera e castelli e ville le parte se desfeva luna laltra e molti luogi revellà al Stado de Millan per tal che romagnandose chossì crescie guerra tra misser lo Papa Bonifazio el Duca e si mandà zente darme attorno Bologna e per la sima (2)

(1) Filargo.
(2) Scisma.

de Gelfi e Gebellini, la Duchessa con quei rezieva, non potè darli susidio, per la qual cosa Bologna se rendè alla Ghiesia in 1403. Ancora per avanti in 1401 lo Inperador elleto el qual i vegniva dito Conte Paladin de Baviera fo in Lunbardia avanti la morte del Duca de Milan e iera cum luy messer Francesco da Carara Signor di Padova col so poder, e a Bresia fo mal rezevudi et per lo mior se retornà a Padova cum zircha mille lanze e là ste pluxor mexi et fo del mese de novembre.

Adi 9 del dito missier l' Imperador con lo Doxie de Baviera et cum l' Imperatrice fo in Veniexia e stete pluxor mexi in Veniexia in la caxa da Cà Corner et a Cà Dandollo: in fine se partì e andè per la via de Friul in suo contrada siandoli fato gran onor.

Ancora è da saver che in 1402 zenovexi con messer Buzicardo Signor di Zenoa per nome de Missier lo Re de Franza fexe armada de gallie et de coche e dè voxe de andar a Famagostra contra Re di Zipri e siando insidi cun la dita armada, la Dogal Signoria dubiando i non avesse altra intenzion per caxion lo iera fuora le nostre nave e galie grose che i era per andar a la Tana perchè in sto anno per le divixion e danni à fatto el Tanberlan non andò gallie a Baruto, si mandà gallie otto de Veniesia et cinque de Candia ben armade, capetanio de le qual fo misser Carlo Zen fio che fo de misser Piero Zen el qual morì alle Smire como in questa cronica per avanti ve conto, el qual misser Carlo capetanio iera Procurator de Misser San Marco. E siando insudi andè zirca a Ruodo e trovò larmada de Zenovesi e fo tra lor et infin a Ruodo avè da misser Buzicardo che li era amigo de quelli de Veniexia e che per muodo algun non seria fatto dano per lor al so aver ni a venezian algun. E mal atese questo che partidi da insembre i nostri vene verso Candia e lor andè a Famagosta e segnì plu cose, ma in fine se accordò cun lo Re de Zipri per alguna quantità de ducati, si che siando a Famagosta i sostenne le nostre nave al so plaxer ma pur in fine le lasò e oltra de ziò una nave de la qual i era paron Tadio de Benedeto, la mese in fondo. Dapuò questo el dito Misser Buzicardo andè a Baruto e preselo et messelo a sacomano e robà laver de Veniziani, siandolli fatto protesto per lo fatto de mercadanti e niente i valse. Robado Baruto e arso, tornò a Famagosta e li de le sue coche fexe de sette tre e mandolle al corso de verso Fiandra per aver una nostra cocha paron Bortolomio Roso, l' altra per le aque de Modon e le altre quatro desarmà et fornì XI gallie tanto ben che meio non se poria

e iera azià (1) sun banco un omo darme de Franzesi e oltra di ziò avia di sotto omeni per respeto, abiando avixo de catar le gallie de Veniziani et quelle trameter et haver posąndo, sconfite quelle, aver tutte nave de marcadantie che iera fuora e così averia fato se Dio non avesse provezudo, sì che Misser Carlo abiando sapudo de dani el dito Misser Buzicardo avia fato, scrisse a la Signoria per una gallia Molina e la Signoria i mandà altro mandado de quelo lavia in prima per altro navillio e tene la gallia Liona a Parenzo e scrisse a Zenova et per quei de Zenova avia parole de restituzion. Infra questo siando le nostre gallie a Modon venne Misser Buzicardo cun le sue XI gallie et in fine le nostre fo a le man cun esi, le qual iera XI gallie sotil e do grosse e fo la bataia grandissima de luna parte et de laltra per ore quatro, infine Missier Buzicardo scanpà cun sie gallie e cun tre da Ruodo e romaxe perdedor de la bataia e de tre gallie cun tuti i omeni e morì de franzesi gran quantitade zirca 800 et plu e de Veniziani 300.

E per questo muodo è scomenzado guera tra Zenovesi e Veniziani. Or voio sia sapudo che a la bataia fo de quei che non ferì, ziò fo una Pasqualiga de Candia e una Barbariga de le qual misser Carlo siando a Modon desmese quello de Barbarigo e a la sua vegnuda menà cun si una gallia Mudaza de Candia e la Pasqualiga de Candia, el qual armador de Candia fo desmeso in Veniexia per la Signoria e cundanado in prexon e fo fato armador in so logo uno da chà Vizemano de Candia e a la vegnuda de misser Carlo fo trovado esser in Vinexia prixoni.... (sic) E per zenoesi e franzesi infra i qual iera uno lo qual se nomeva misser Castel Morant gran signor e altri cavalieri. Scampado missier Buzicardo cun 6 galie in larzipiellego fece di 6, 5 perchè liera mal in ordene e andando in le aque di Zezillia catà una nostra cocha de la qual el paron nome à Zanin de Pizo e morì a Modon, mavignando la dita nave per fortuna iera scorsa in quelle parte fo presa da le ditte 5 gallie et menada a Genova. Appresso le ditte 5 gallie, prese una gallia grossa de Comun carga de biscoti et de remezio et altri aprestamenti de la qual iera paron uno lo qual avia nome Vetor Marcofo. Apreso fo preso una choca la qual vegniva dalle parte de Jeviza; apreso do suo coche de zenovesi prese una nostra cocha che andeva in Fiandra carga de malvasie et de spezie in lo mar de Spagna, patron de la qual fo uno che avia nome Andrea Rosso, sì che romagnando così

(1) Agiato.

i fati in 1403, 3 del mese di novembrio vene uno Sinicho zenovese a Veniesia lo qual nome à misser Chatanio Zigalla e tratà de la paxe et infin Misser Buzicardo mandà uno altro Sinico lo qual nome à misser Domenego Imperial e fo concluxa la paxe del mese de avril intrante e fo fatta cun grande onor del Comun de Veniesia e Dio voia la sia de durada e fo mandado missier Ruberto Moresini cun missier Castel Morante per rezever le chose i proferse de render in di fati de la paxe. Apreso è da notar che in lo tempo de queste novitade se trova esser in lo mar de la Tana de nostre coche e misser Carlo mandà misser Lunardo Mozenigo el qual insi Capetanio di tre gallie per andar a chonpagnar limperador de Costantinopolli che tornava de Franza a caxa con 6 gallie per proveder de le ditte do coche, el qual fo in Romania e fece trieva con quelli di Pera per do mesi de non li onfender ne lor a nuy, sì che quelle do coche vene sane e salve senza dano a Veniesia. Ancora è da saver che di prixoni zenovesi morì in Veniesia plu de CXX. Sì che fata la paxe fo mandado lo antedito messer Ruberto Moresini a Zenova a rezever le cosse se trovava de Veniziani et a far relassar le nave. Ancora è da saver che fata questa paxe, sorse divixion tra lo Signor de Padova el Comun de Veniesia e 'l Marchese de Ferara per una parte, la caxon fo grande e con gran raxon se mese in liga lo Comun de Veniesia con la Duchessa de Millan e fo a far questa liga e pati misser Jacomo dal Vermo come qui soto ve serà notado e questo fo del mexe de avril 1404. E in questo mexe se truova esser misser Franzesco da Carara e misser lo Marchese de Ferara cun lo so sforzo a campo a Verona et a Vizenza la qual è del Duca de Millan e si perse Verona del mese de avril dito e mese in la Terra misser Vielmo da la Scala frar che fo de misser Frignan fiolli naturali de misser Mastin da la Scala che fo e fin 26 de avril non à la zitadella n' il castello de Verona, ma pur queli de la Tera clamà lo dito per Signor. Adi XXIV avril insì misser Franzesco terzo da Carara fio de misser Franzesco Signor di Padova chon tuto lo resto de quello el potè far e andò cun bunbarde et altro a Vizenza e delli bataia per la qual chosa molti de suo fo morti et luy . . . . . *(sic)*.

Ancora è da saver che abudo misser Vielmo da la Scala la Tera de Verona con l' Aida del Signor de Padova e del Marchese da Este, zirca questi dì de avril morì, el como nol so, ma vene dito che misser Franzesco da Carara el fexe atosegar cum Ser Charlo de Visconti.

Ancora de questo millesimo, Sixe se revelà al Ducado de Millan e Perosini revelà al dito Duca de Millan. Ancora di questo millesimo Parma revelà al dito Duca de Millan. Ancora di questo millesimo andò misser Zani Capelo capetanio fuora cum 4 gallie e romaxe per levar i omeni, una gallia de ser Piero Loredan è partida de Veniexia la note et de una fortuna de traversa per tal che i convene scorer per fortuna sora Malamocho e là si ronpè et morinde plu de XX omeni.

Ancora è da saver chel dito misser Zani Capello cum le suo 4 gallie et gallie tre de Candia andò in Zezillia avanti el savese de la paxe e trovò pluxor nave de zenovesi carge de frumento et quale prese et bruxà.

Ancora in questo millesimo adi primo mazio fo el Marchese de Ferara a Veniezia e a adi 4 mazio se partì.

Adi 4 mazio el Signor de Padova siando adi 3 tolto da campo dattorno Vizenza vene con le suo giente a Canposanpiero. Ancora in 1404 del mexe di mazio fo armado barche . . . . le qual avia do balestrieri e tre omeni da remo per zascuna e una bonbarda per barca e in diexe de ser iera uno zintilomo de Veniesia cavo; capetanio de le qual fo ser Almoro Lonbardo et armiraio ser Marco da Mallamoco: quello seguirà zoè le dite barche anderà, noterò qui soto.

Ancora in 1404 Vizenza cun tute le castelle del Vesentin se dè a la Dogal Signoria et intrà dentro a tuor la tegnuda ser Iacomo Surian. Ancora del mese de mazio Feltre e Zividal se rendè a la Signoria e avè la tignuda de Zividal M. Antonio Moro e de Feltre ser Iacomo Nani. Ancora 1404 la Signoria mandò plu de mille ballestrieri a li dito luogo e del mexe de mazio feze da cavallo lanze 300 de le qual fo capitanio Misser Malatesta de Malatesta signor di Sesena, quello seguirà scriverò de soto. E fo cun la dita zente el Conte de Montorio Signor de l' Aquila e molti gran baroni.

Ancora del mexe de mazio et di zugno fo mandado a le porte del Pollesene zirca 150 barche e pluxor ganzarolli e fo fato che ogni X barche avia un zintilomo de Venexia per cavo, capitanio delle dite fo ser Almoro Lonbardo.

Ancora fo fato fantaria da pè de conto de plu . . . . . , ...
Ancora del mexe dè mazio 1404 misser Franzesco da Carara se fexe palexemente Signor de Verona e ave i fiolli de misser Vielmo da la Scala prixoni a Padova. Ancora del mexe de zugno 1404 avesemo Basan el qual e un notabele Castello fo del Padovan, el

Duca lavè quando el tolse Padova e mo la Signoria l'à abudo cun costo de.... miera de ducati non ostanzo (1) el Duca de Millan el dese a la Signoria, el castellan lo à tegnudo za fa mesi due e pur à abudo soa intenzion si che a di X zugno misser Francesco Bembo fo mandado con la moneda e ave el castelo liberamente e roman (2) retor over capetanio deso.

Ancora del mexe de zugno adi 14 fo mandado ganzarolli 25 armadi alle parte del Pollesene de Rovigo.

Ancora è da saver che adi 22 zugno le nostre barche et ganzarolli prese la bastia d Anguillara e fo feridi pluxor Padovani che viegniva a dar secorso, in li.qual fo ferido el vescovo de Pava fiol bastardo del Signor. Ancora 1404 adi 23 zugno alle 20 ore el Signor de Padova manda a disfidar la Signoria.

Ancora a di 24 vene Misser Malatesta Signor de Zesena capetanio a Veniesia e fo recevuto cun grande onor et adi 25 i fo dado el penon.

Ancora e da saver adi 24 zugno di de San Zuane el Signor de Padova cun sforzo di zente et maistranza andò con apariamento de meter una bastia apreso a Vizenza per la qual cosa queli de Vizenza insl e feride misser Polo Querini e ser Piero Duodo cun zirca mille cavalli ben montadi e fo adoso a questa zente e lor scanpando fuzite e roti e presi molti maistri e tuto ligname et pluxor cavalli.

Ancora adi 25 di de San Marcho, zente del signor de Padova de la Bastia de Stian et vene a Noal a trovar Ser Rigo dal Scripion cavo de lanze cento da cavalo el qual feve reguardo de vilani che taiava le blave e fo a le man e fo gran bataia, per tal el fo malmenado e preso e se non fosse Misser Francesco da Molin cun parte de la zente de Misser Tristan (3) e de socorso, per tal che infin romaxe in perdeda de XL cavalli e moride de una parte e de laltra pluzor persone. Apreso in dito di el Conte da l Aquila lo qual iera soto Castelfranco a soldo de la Signoria e corse fin suxo lo restello de Zitadella e prese plu de cento cavai cargi de gran e molti animalli boini et altri animalli e pluxor prexoni.

Ancora in questo di vene do mesi (4) de Misser Buzicardo

(1) ostante.

(2) rimane.

(3) Tristano da Savorgnano, uno de' primi gentiluomini del Friuli, di famiglia sino dal 1385 ascritta alla Nobiltà Veneta.

(4) messi.

ch è Signor de Zenova a dir che sel fosse algun che volese dir che lo dito Misser Buzicardo fose altro che lial cavalier e che a la bataia el fexe con Misser Carlo l' avese fato altro che valentemente, lo volea provar a corpo a corpo con zascun che li hera traditori.

Ancora del mese de luio fo preso una bastia chel Signor de Padova avia fata apreso a Santilario e fo tegnuda; la qual bastia fo presa da zente che la Signoria mandà e barche et altro e dapuò presa, vene el dito Signor de Padova e fexe un altra bastia lutan da quela men de mezo mio. Ancora è da saver ch' uno Misser Paulo Savelli cavo de 200 lanze vene con le sue zente e fo mandado a la dita bastia e fo capetanio del dito canpo. Ancora è da saver che del dito mese el campo grande volse passar a Rustega suxo el seraio et non potè e feridi, morti de zascuna de le parte pluxor.

Ancora è da saver del mese davosto el Signor de Mantoa intrà in liega con la Signoria cun zerti pati.

Adi 20 avosto fo gran bataia a la bastia de Santo Ilario e sovra le Brentele e pasa do de serai e afermàse al terzo e moride de luna parte et de laltra e asaisimi fo feridi.

Ancora per avanti adi 18 fo preso el fio de Misser Ocovan el qual è zerman cosin del Signor de Padova e a perso lui ben LX a cavalo avantazadi homeni.

Ancora è da saver Misser Giacomo dal Verme vene a petizion de la Signoria a Mantoa et è capetanio de una brigada de zente a petizion del Comun de Veniexia e die andar sul veronese.

Ancora adi 22 avosto la Signoria scomenza uno altro canpo sul Polesene de Roigo e fo el primo andese là el fradello del Conte dal Aquila con CLXXX cavalli et pedoni et de dì in dì va. Apreso la Signoria tolse mille cavalli del canpo grando e mandalli al dito Pollesene.

Ancora adi 1 setembre partì 5 gallie, va 3 a Baruto et do in Alesandria. Ancora è da saver chel nostro campo andè fina a Padova apreso a un mio et corse infin in Porzia e a restelli de la porta e lì fo fato uno de fiolli de Misser Bernabò cavallier dentro de lo restello.

Ancora è da saver che fin el canpo fo la, fo fato pluxor scaramuze et insì molta zente da pè e da cavallo fuora, i qual fo mal rezevudi e cazadi dentro vilmente.

Ancora e da saver che fra questi dì, siando Misser Benedeto Soranzo et Misser Zane Barbo procoratori anbasiadori a Ferara

per cazon el Marchese de Ferara al qual nome Niccolo deva gram sussidio al Signor de Padova e lui abiando proferto a la Dogal Signoria non li dar sussidio ni favor ne inpazarse in li suo fati pur faxea el contrario non hostando Misser Zane Barbo che iera là i la recordava perchè Mis. Benedeto iera amalado, e chosì de tempo in tempo menava con parole la Signoria intanto chel dito Marchese Nicolo tolse a so soldo el Gram Contestabelle el qual nome Conte Albrigo con uno so nievo el qual nome Conte Manfredo. i qual i conduse 600 lanze de zente da cavalo e siando in ordene de questa zente el tene muodo in suo parlari chel fo intexo et Misser Zane Barbo che iera lì sen devene a Venesia. Dapuò puochi zorni quella zente zonse a Ferrara el Marchese mandà a deffidar la Signoria siando za corso suxo al Polesene de Roigo e là elo andò a uno Castelo che à nome la Badia et quei traditori del dito Castelo laversè, dentro iera Ser Andrea Vituri Castelan el qual se mese in la Rocha et dapuo non sperando poder resister chel non avia ni compagni ni altro a sofizienzia si se rende et questo fo adi . . . setenbre.

Per simelle muodo quelli de Lendinara se rendè, iera Podestade dentro Ser Nicollò Nani. Ancora la ditta zente el Marchexe in persona andè atorno Roigo e là fo mal rezevido per caxon i iera ben fornìdi de tuto quelo i besognava e avia un che nome Nicollo grando todesco con plu de 400 cavalli e pedoni et ballestrieri a sofizienzia, sì chel se partì e ande a una fortissima Bastia che i nostri tolse al Signor di Padova la qual i se dixe la Bastia d' Anguilara e senza bataia queli valenti che iera dentro se rendè salvo le persone.

Per simelle in pochi dì avè Veneze e avè pluxor nostri zanzaruoli e barche le qual iera in quelle parte. Dapuo fato questo fexe far forteza de bastia et cadena una vila che se clama Vila de Doxe, per la qual cosa non puó andar vituaria a Ruigo.

E da saver che fato questo el dito Marchexe personalmente ande cul gram Contestabelle a Padova in aiutario de so suosero et questo e per merito de boni et onor i à fato la Signoria de Veniesia la qual l' amaridò e tansado el so stado contra el Signor de Padova et Duca de Millan et altri et aveali prestado cotanti miera de ducati e avia quel Polesene in pegno, si che ora lo paga el pegno con insuria e tolse el so pegno senza pagamento, oltra di zò, è contra al Comun de Veniesia a costù se po ben dir traditor pallexe.

Siando stado a Padova el signor de Padova se aparia con tuto

el so sforzo, el nostro Capetanio se retinse in driedo e in questi dì fo tolto el Signor Paulo Savello che iera Capetanio de la bastia de S. Ilario e mandado al canpo con la sua zente e qual iera condutor ed è de 200 lanze e 500 pedoni, si che siando a lo canpo over lutan dal canpo per $^1/_2$ mio e plu el Signor de Padova con lo so puovolo e chol Marchexe de Ferara, el gran Contestabelle con tuta sua zente asaltò Misser Paulo con la sua zente et fo dura bataia, in fino iera roto la sciera di Misser Paulo Savelli et vegniva de zià presì et menadi via. In questo el campo grando zonse e fo a le man et moride asasa de queli de Padova e an de nostri ma X per uno e plu infine la bataia durà do ore e fo sconfito tuto' l canpo el puolo de Padova, el Marchexe e scanpò chi de quà et chi de là e avè i nostri asa de suo prixoni et cavalli e infine sen de anegà molti al pasar de le fosse.

Enfra questi dì la Signoria de Veniezia provete de voller vendigar la inzuria a lor fata per lo Marchexe antedito, fexe Capetatanio el nobelle omo Misser Zane Barbo Procurator e armà tre gallie al comenzamento de le qual fo armadori Ser Donado Da Ponto e Ser Stae Trun e partise adì . . . setenbre cun gallion et barche armade e cun molti ballestrieri, si che dapuo la sua partida puochi zorni andè a uno luogo lo qual se clama Sancto Alberto, al qual luogo iera una torre e do bastie, una per lado del Po con una cadena a traverso e quelo luogo avè per forza, scavezà la cadena et brusà le bastie et otene el dito luogo con gran vitoria.

Enfra questo, queli del nostro campo molte fiade fexe scaramuze et in fine avè asa cavalli a parte a parte fo preso Misser Tadio dal Verme e fo relassado.

Ancor in questo tempo al campo de Mantoa prexe molti de Castelli del Veronese e fin questo dì 15 Ottubrio Veronexi se tien persi et a Missier Jacomo el fiol del Signor de Padova in sua libertade et à splanada la zitadela de Verona che Misser lo Duca de Millan fexe far.

Ancora è da saver che Misser Malatesta Signor de Fano Capetanio, complida la sua ferma fo casso e fato Misser Paulo Savelli Capetanio lo qual per avanti stete cun le suo zente a Ruigo a la bastia e partise el dito adì 21 Otubrio da Veniezia.

Ancor è da saver che la Signoria di Veniesia fexe far suxo el Padovan in Vila Mazacavalo una gran bastia a la qual mese nome San Marco e da 15 Setembre la fo scomenzada fin qui ch' è 24 non è complida.

Adì 24 Otubrio 1404 andè i pagadori de le zente darme da Venezia al campo per raveder le mostre de le zente e per cassar et remeter, fo Ser F. da Molin, Ser Andrea Zane e Ser B. Zustignan et altri.

Ancor è da saver che da la parte de mar se à per novelle per un Panfilo paron Ser Marco Blanco zirca le aque de Modon, pluxor Spinarize de Bascadini el trovò e robolli quello fo da viver et arnixe. lasalli in gonella zioè i tolse bon et melior.

Ancor è da saver che Misser Ruberto Morosini che andè per Sinico fata la pase a Zenova, vene fin zirca de . . . de Otubrio et non ave satisfazion del complimento et disse per novelle che liera insida incontra de 3 . . . . in corso fuor de Zenova.

Adi 22 Novenbrio, intrà susidio in Ruigo de zente e altro per la via de Cavarzere.

Adi 30 Otubrio vene el Marchexe Azo che iera in Candia con una gallia Loredana.

Adi 30 se avè per novelle che Ruigo se iera rendudo adi 29 de Otubrio; iera Capetanio de Ruigo Ser Franzesco Zustignan.

Adi 4 Dezembrio se avè per forza el seraio de S. Elero per li nostri.

Adi 3 pasà Misser Paulo Savello sul lo Plovaxego de Sacho.

Ancor in questo tempo fo preso la nostra cocha de Romania paron Ser Laxero Trapole, da una cocha de Zenovesi.

Adi 3 Dezenbrio fo preso el seraio del Signor de Padova chel sè a Santo Ilario e la bastia se tien ancor.

Ancora per avanti el Signor de Padova avè una rota e fo preso el Conte Ugo et molti zitadini et vilani de conto de 4 cento e plui.

Ancora è da saver che Misser Jacomo Surian e Misser Zuan da Siena con 300 lanze andando a Visenza, a Verona fo roti da la zente del Signor de Padova del mese de Zenar.

Ancora el nostro canpo prese la bastia da Lugo ed altre bastie, el monta suxo el Plovadego fin de X Dezenbrio.

Ancor fra questi tempi le nostre zente scorse molte fiade el Padovan et fexe gram prede et infortise in Padovana in una vila la qual se clama Camponogara.

Ancora adi 21 Zener vene el Signor de Mantoa in Veniexia e trovase esser el Marchexe Azo in Veniesia e Anbasiaria de Florentini.

Ancor per avanti adi 18 Zener fo el patriarca d'Agulia (Aquileja) Veniesia.

Ancor adi 18 Zener perì una cocha paron Ser Michaleto Zorzi sul porto de Venezia per mezo San Lazaro da lado de fuora zirca 22 ore et per fortuna de traversa e non scapolà omo de sa; iera carga de formento et zesera.

Ancora un maran chel avin libado scorse sora Cloza et perì tuti i omeni. — Ancora perì una nave pesiata. Ancora perì una galia desarmada.

Ancora del mese de Zener Scutari revelà, iera Retor Ser Fantin Marzelo. — Ancora in questo anno morì el Papa.

Adi 26 fo sconbiadado (dato il commiato) l'anbasiaria de Florentini.

Ancor de questo mexe se avè nuove che Zonovesi prese una cocha Chopa.

Ancora de mese de Frever fo tolta la scorta del pan che andava da Lugo al canpo.

Ancora del mese de Frever fo anbasiada del Marchexe e del so puovolo a Veniexia.

Ancora a questo tempo fo fato Capetanio de mar Misser Marin Caravello e fo mandado fuora prima una Galia Miana.

Ancora de Frever adi 7 se avè Stian che è sul teren del Signor de Padova preso Miran.

Anco oltra cose straordinarie seguide del mexe de Marzo vene a Veniexia anbasiaria del Marchexe de Ferara e del puovolo de Ferara per voler acordo et paxe col Comun de Veniexia e formada la paxe e cridada adi 8 e adi 10 Marzo el Marchexe Nicolò vene in Venesia e fo colla Signoria.

Enfra questo tempo la zente del Comun de Veniexia danizando e guastando suxo el Padovan in Provaxego de Saco; sè sta e molte volte fo spromentado d' aver Uriago e Castel Caro e niente fin qua se à abudo.

En questo tempo fo descuverto un tratado a Padova.

En questo tempo andè Misser Marin Caravelo Capetanio al Colfo insì cun sie gallie Ser Andrea da Molin, Ser Bernardo Zustignan, Ser Francesco Baxadona, Ser Vidal Miani, Ser Nicolò Barbarigo.

En questo tempo el Comun de Veniezia à tre canpi, de zente darme do e uno de mar senza le gallie del Colfo.

Del mexe de Zugno avèse Castelcaro e Posa, puoca driedo se avè Buvolenta et Pendise e villani da le montagne se fexe fedel al nostro canpo.

Del mexe de Zugno Misser Marin Caravelo avè Dolzigno e fo recatado Scutari con l' aida de un Albanexe.

Del mese di Zugno adi 23 el Comun de Veniexia avè Verona e fo fato gram festa e adi 11 di domenega una notabelle anbasiaria del Comun de Verona fo a Veniexia a inchinar et dar le clave de le porte et in suo ordini e i suoi penoni.

De questo mexe fin de 15 el nostro campo contornò le mura de Padova per tuto.

Adi 23 Zugno Misser Marin Caravello Capetanio de le gallie del Colfo cun auxilio che algun Baron de Bossina prese Dolzigno e Drivasto et Buda et reavè Scutari che avia revelado.

Adi 22 Luio fo descuverto un tratado de traditori li quali fo zustiziadi, con Misser Tadio prevede (prete) dotorado fiol de Ser Vielmo Bon armiraio de larsenà, e uno prevedi de San Jacomo de Lorio et uno prevede de San Simon et uno prevede de Santa Maria Formosa e uno mondan frar del sovrascritto prevede de San Jacomo de Lorio, de qual sentenziadi per lo so tradimento per lo Cunseio de diexe venere adi 24 Luio, tre di diti prevedi fo plantadi su la riva de San Marco là da le barche per mezo le colone, el mondan fo apicado al palazo per tramezo le colonelle rosse, là che sta a veder Missier (il Doge) la festa.

Avese Padua adi 25 (novembre). E li Signori et i fioli prixoni e infine Francesco da Carara finì so via in la preson forte adì 16 zenaro e fo sepulto a Rimitani adì 17 zenaro di luni (1).

MCCCLXXVIII fo creado un Papa in Roma, lo qual fo de lo Regno de Puia, condizionado et non volse, segondo fo dito, osservar ai Gardenali la proferta i avia fata, per tal che parte de quei Gardinali se partì e andè a una Terra à nome Fundi e là mandà a dir al papa i plaxese andar a quel luogo di Fundi como avia proferto. E non voiando el dito papa andar, i diti andè in Avignon e clamà uno papa el qual ave nome (Clemente VII) e lui complì el numero de suo Gardinalì.

Vargando algun spazio de ani et mesi el papa avè in le sue forze 4 dei diti Gardinali, in di qual fo uno Venizian Gardenal fo Zeneral de Frari Menori per avanti et uno zenovese e un Catelam et uno Franzese e abiandoli in sua libertà prexoni, el devene desension fra el dito papa el Re Carlo de Puia, per tal chel dito papa

(1) Qui il Cronista torna indietro per ricordare l'origine dello Scisma.

se partì de Roma per paura e andè a un Castelo che nome (Nocera) e là fo asediado. El qual Castelo siando streto da le zente e vezandose el papa a mal partido, mandà a Zenova e Zenovesi mandà do gallie tazitamente e vene a uno luogo de porto. El dito papa Urban furtivamente scampà e andè suxo le dite gallie et menà i suo Gardenali e altresì li 4 Gardenali prixoni molto streti in feri e andè a Zenova e là i fo mandado ambasciada per reaver misser lo Gardenal de Veniesia che nome à misser Alvixe Teldi pensando che fra el Comun de Veniexia e Zenovesi che avia anco lor un Gardenal prixon como è dito, el dito papa i dovesse render grazia, per tal che sentendo el papa dito de l' anbasciada lì andava per reaver quelli, subito i fexe amazar e sepelir in una stala como fo dito.

Dapuo per spazio de ani et mexi el dito morì et fo fato un altro papa zovene che tegniva strania vita, avè nome Climento e vivè ani (cinque) (1).

Dapuo costui fo fato in Roma uno altro papa che iera Gardenal, homo de bona condizion e vita ; nome à Climento. Chostu vivè anni due et mexi , . . . et morì (il 6 nov. 1406) (2). Apreso la morte de costui fo clamado papa uno Venizian lo qual iera Gardenal, avia nome Misser Anzolo Corer, fo vescovo de Veniesia e dapuo fo Gardenal e siando Gardenal e Legato in la Marca fo elleto papa con condizion chel devese voiando la parte del altro papa esser a dicreto chel fosse canzada la Sisma e vezudo che dovia esser papa, el fosse tegnudo de andar a quello luogo dove andesse l' altro et così fo ditto el proferse de far.

Tornando al altra parte de Avignon, el papa primo de la Sisma in prozeso de ani et mexi morì e fu 'n di fato uno altro (3) el qual fo azetado e non voiando esser a union, li Retori de Francia el messe in Castelo de Vignon e tolevalli le intrade et devali per misura el viver in spazio de ani et mexi morì et fo 'n de fato un altro condizionado el qual promette di esser chel fosse fato union a la Ghiesia in ogni parte: costui iera Catellan e nome à (Benedetto XIII). Costui fo lassado in sua libertade dai Reali perchè proferse de voler fosse fatto l' acunzo (acconcio) de la Santa Ghiexia per tal che abiandoli mandado papa Griguol in 1407 anbasia-

(1) Pietro Tomacelli che fu papa Bonifacio IX.

(2) Cosmo Migliorati, papa Innocenzo VII.

(3) Morto Clemente VII in Avignone, nel 1394, gli fu dato colà a successore Pietro di Luna col nome di Benedetto XIII.

da, fo dado ordene che le parte fosse a Savona. In questo milesisimo Florentini avè Pixa e prinzipia guera con lo Re Ladislaus de Puia, lo qual in questo tempo fo clamado dai Romani e avè Roma in sua libertade, el qual fexe grande aparecchiamento a Roma. In 1408 papa Grignol se partì da Roma e vene a Lucha per voler esser a far l' union e per l' altra parte vene el papa d' Avignon con 4 gallie a Savona molto ben in ordene e là apellà el papa Griguol dovesse andar per la qual chossa el dito avè i dovia esser fato tradimento per i suo Gardenali. Descuverto el tratado, i suo Gardenali scanpà a Pixa e per simelle fexe quelli del papa de Vignon per simelle scanpà e vene a Pixa dai Gardinali de papa Griguol. En questo tempo le parte de Florentini et di Re Ladislaus se forzà in 1409: Re Ladislaus cavalcha e va verso le parte de Florentini et li fè gran dano, avè Cortona et altre Castelle de Florentini. E ultimadamente tornò a Roma e romaxe misser Paulo Ursini Capetanio de l' exercito del Re. Ancora se partì el Re de Roma e andè suxo el so regno et Paulo Ursini per aver tratado con Florentini de darli Roma e partisse e vene verso Roma con l' exercito e complì la ferma. Andè con le bandiere del Re a Viterbo. in lo qual luogo iera Signor Misser Marcho Chorer, el qual non sapiando che Missier Paulo Ursini fosse casso dal Re, l' averse dentro e siando dentro i tolse la Terra e 'l Castelo e tènelo prixon.

Infra questo tempo el papa d' Avignon Catelan, se partì da Savona con 4 gallie e andò in Cattelogna et là sè sta fin qui.

El papa Griguol di Luca vene in Rimano et da Rimano vene a Torselo e lì stete do dì e andè in Friul a Zividal perchè el Patriarca iera revèlo del papa Griguol, el qual Patriarca è Furlan (1) e di vil legnazo, ma Misser Tristan Rettor de Udene (2) el sostigniva.

El dito papa Griguol fece Patriarca el frar del Dus Dech (3) todescho non ostando colui ch' en di era, per la qual cossa è do parte in Friul.

Appreso Re Ladislaus manda do gallie et do galiote per lo dito papa Griguol. El dito non potè per molto spazio de mesi an-

(1) Antonio Panciera di Portogruaro.

(2) Tristano di Savorgnano, capo della famiglia più nobile e ricca della città, ne dirigeva il governo senza alcun titolo.

(3) Non Lodovico Duca di Teck, ma Antonio Da Ponte fu fatto in allora Patriarca.

dar perchè el vegniva tegnudo a mente da Misser Tristan e da i contra parte. Ma pur finalmente se partì e andando i fo dado l' inchalzo e scarsamente scanpà alla Tixana e fo prexo molti de suo et tute le sue valixe, carnixe e fo preso uno Vescovo el qual iera vestido a muodo papa e se non fosse fato questo, del tuto el papa Greguol iera preso, ma il crete (*credettero*) aver quando i avè colui iera vestido como papa et intanto l' andè via e maxe (*rimasero*) i gardenali che l' avia.

El dito papa Griguol andè a Gaieta e là lo Re i feva le spexe. Apreso dapuò plu de mexi 4, i gardenali che romaxe a Zividal fexe vegnir de la zente del Dux Dech (1) e donay mille ducati e lo iscorse a Maran e di là andè con una gallia del Re a Gaieta.

Infra questo tempo Florentini e la zente della sua Liga andè e Roma con Paulo Orsini et intrà in Roma e la zente del Re fo a l incontro et fo malmenada la zente de la Liga e per plu volte fo a le man et avè sempre rotta. Stando su queste cose lo Re se redusse a Napoli et lasà el Conte de Troia so Capetanio, el qual valentemente se portà. Enfra questo molte terre de Campagna le qual iera con lo Re, i revellà.

Or tornando al fato de Gardenali i scrisse per l' universo i fosse mandado de Parlati et Prinzipi che i volea veder de far fosse solamente uno Papa e che la Ghiesia fosse aunida insenbre. E chosì andè molti Parlati e ambasiade de Franza e de Ingelterra e d' Alemagna e de Ongaria e d' altre parte ma algun da Veniexia non de fo e fonde (2) el signor Carlo Malatesta e altri, per tal che dove i dovia dezener qual i parea de dover esser dreto papa de do diti, elli ellesse uno papa de nuovo lo qual iera Gardenal e per avanti fo Frar Menor et arzivescovo de Millan nome à Misser frar Piero Filarito (Filargo) de nazion griega e de vil legnazo, el qual fo cridà in Pixa e là disse el so privilegio e dotà i Florentini de molte cosse.

El dito papa fo clamado papa Alessandro el qual fo creado adi 15 del mexe de (giugno) e dapuò puochi mexi vene a Bologna e li disse la sua messa e dapuò questo i fo mandado 4 anbasiadori da Veniezia abiando za la Signoria tolta lo ubidienzia a papa Griguol.

En questi tempi lo Re Ladislaus vendè Zara e le suo pertinenzie de Dalmazia a la Signoria per cento millia ducati.

(1) Ossia del Conte d' Ortemburg cognato del Duca de Teck.

(2) Ne fu.

Apreso el Re mandà el Conte de Urbin el qual el fexe gram Contestabelle in Romagna e vene, avè pluxor castelle in le qual fo Forlipopilli et retornò in 1410 a Forly grando et in questo milesimo el Gardenal de Bologna che nome Misser Baldassar Cosia, fo in canpo e fo rota la sua zente e tornà indriedo. Stando per spazio de pluxor mesi del mexe de Mazio, papa Alessandro dito se amalà e morì e i Gardenali fexe el dito Gardenal de Bologna papa el qual avè nome papa Zuane XXIII.

Enfra questo tempo con speranza de Florentini lo re Alvixe fio che fo del Duca d'Anzoy, fexe apariamento per vegnir in Puia con sie coche e XIII gallie armade a meraveia, el Re ladislaus armà 5 coche e XI gallie mandalli contra Provenza per tal che siando in mar zircha le parte de Pixa, le dite armade de coche se scontrà, volontariamente fo a le man e subito do de le coche del Re Alvixe fo messe in fundo e le altre fo prese salvo una che scampà siando stado bataia de durada de ore sie, le qual coche fo de gram vallor e avè pluxor baroni et cavalieri per prixoni.

En questo millesimo 1410 pur de Mazio fo anbasiadori del papa a Venexia, in li qual fo Misser Piero d' Angaran zelentissimo Dotor.

Infra questo tempo de 1410 de Zugno vene Re Alvixe a Pixa et infra questo 5 suo coche et XI gallie che vegniva per pasar in Puia con molto bella zente et segondo fo dito, avia tratado in Napolli. Vegnando se scontrà coche per coche, zioè quelle 5 de Re Alvixe con 7 de quelle de Re Ladislaus, lo qual Re avia fate armar in Zenova e al primo ferir, do de le coche de Re Alvixe fo messe in fundo con tuta la zente e do fo prese et una scanpà. Ancora fo lo dito Re Alvixe a Bologna dal papa Zuane, del mese de Luio et può andè a Florenza.

Ancora fo del mexe de Zugno et de Luio le gallie de Re Alvixe in Puia et fexe de gran dani et a presentase a Napoli.

Ancora fo le gallie de Re Ladislaus et le sue coche in Provenza e fin quà non so quelo abia seguido, scriverò quando el saverò.

Ancora el dito papa Zuane fexe gitar per terra Barbian e do altri Casteli fin suzo le fundamenta.

Ancora in questo tempo Fazin Cam è Retor de Millan.

Ancora in questo tempo è do nostri anbasiadori zioè misser Zane Barbarigo et misser Tomado Mozenigo in Ongaria al Re.

Ancora del mexe de Luio adi X àndè quatro anbasiadori de Veniezia al papa Zuane a Bologna.

Ancora de questo tenpo de Mazio, Zugno et Luio la Signoria à meso asiedio a Sibinico.

Ancora de questi dì. morì lo Re de Boemia frar del Re d'Ongaria.

Ancora in questo tempo morì el fio che fo de Baixeto turcho e fo clamado so fio Signor.

Ancora del mexe de Zugno fo misser Carlo Malatesta Capetanio de l' eserzito in Friul.

Ancora del mexe de Setenbre fo asaltado el nostro canpo a la Mota e fo roto el campo e per misser Martin da Faenza e la sua conpagnia se refexe e rompe el canpo de Ongari e fo morti plu di 1500 de Ongari et Boemi e de gram Signori e fo ferido misser Carlo.

Ancora vene misser Pandolfo de Malatesti al canpo chun 600 lanze e mille pedoni e misser Carlo vene a Veniesia e misser Pandolfo romaxe Capetanio.

Ancora del mese de Setenbre se ave Ovederzo.

Ancora fra questo tempo el campo andè in le parte de... (*sic*) bruxando e defazando per ogni parte e fo del mexe de novenbre a uno castelo se clama Castelutò e avelo per forza e per simele molte cortine in forteza del Friul molto riche.

Ancora a domandaxion del Conte da Zil fo mandado anbasiadori alo Re d'Ongaria, zioè misser Tomado Mozenigo e misser Antonio Contareno del dedo.

Ancora del mese de Novenbrio avessemo Sibinico.

Ancora del mexe detto zirca de 12 se recatà Castelnovo.

Adi 29 Novenbrio fo roto el nostro canpo a Feltre, iera de cavo Ruzier da Perosa con mille cavalli, iera cum el Graso da Nono el qual perse quasi tuti suo cavai e Ruzier da Peroxa che iera con trixento lanze non ferì e scampà.

In questo tempo misser Pandolfo con l' exercito è a le porte de Castelluto e adi 3 Dezembrio Pipo con l' esercito de Re d' Ungaria che se raxona e da 9000 cavi zunze in Friuli e messer Martin da Faenza siando andado cun zircha 600 cavali a la canpagna fexe arguaito e andè con 200 cavai avanti e trovà da 300 cavai de Boemi et Ongari, i qual vene a lui e lui se mese a fucir inver l'arguaito e como i fo là el se deseuverse l' arguaito e fo a le man per esser da 500 cavalieri a spiron d' oro e da cento altri presioni e lo resto scanpà.

Adi 8 Dezembrio dixe Pipo chon l' esercito pasà Taiamento.

Adi 15 detto misser Pandolfo Capetanio se redusse a Trevixo perchè se dixe lo Re d'Ungaria è zunto in Friul.

El Re d' Ungaria zunse in Friul in Udene e li stete per fin Marzo e dapuò Marzo andè in Istria.

Pipo el gram Vaivoda del Re d' Ungaria vene con cavalli X5 mille fo dito iera pasà soto Asolo e andè a Vizenza e fexe de gram dani, ma sempre el nostro canpo el seguì e foi dade de gram pilotade, ancora ande el dito canpo de Ongari fin mia 5 apreso a Verona danizando a tuta so posa.

Fra questo fo descuverto per traditor misser Zuane da Nogaruolla fo preso e menado in Venesia e foi taiada la testa in plaza de S. Marco.

Ancora infra questo tempo misser Tomado Mozenigo e misser Antonio Contarini anbasiadori al Re in Cavodistria fexe trieva col dito Re d' Ungaria adi 17 de avril per ani 5.

Dal tempo che papa Griguol tornà da Lucha è stado a l' Aquila in Puia fin de Avril de 1413.

Lo Re Ladislaus abiando molto streto Romani in grande asedio e siando papa Zuane in Roma in Castelo S. Anzolo, fexe acordo l' un cun l' altro cum molti pati.

Ancora 1413 de marzo andè anbasiaria a l' inperador over Re de Ongaria, ziò fo misser Tomado Mozenigo e misser Antonio Contarini dal Dedo.

Enfra questo tempo el dito imperador mandà Pipo col so gram Vaivoda cum cavai 15 millia e vene sul Vesentin e fè gran dano e sul Veronese apreso a Verona a tre mia et fexe dani asà e sempre la zente de la Signoria el seguì, ziò fo Missier Pandolfo Capetanio et uno Missier Martin da Faenza de nostri condutori con la soa conpagnia i dè gran dani al dito campo de Ungari, ma finalmente i tornà indriedo del mese de marzo.

Fra questo tempo lo Re se partì da Udene e andè in l' Istria con la soa zente e fo a San Lorenzo del Paxenadego e a Puola et per qui luogi fazando dani assà et avè Valle e fel splanar et Mugha, altro non avè et tornà a Udene e a Udene fo a Parlamento con i nostri anbasiadori et infine adi 17 avril fè trieva per 5 ani, la qual scomenza adi 17 avril com condizion che chi avese forteze et prixoni l' un l' altro tegnisse et cossì fo cridada.

Del mese de marzo fo el gram Conte de Ungaria in Veniesia el qual è cugnado del inperador, al qual fo fato grande onor e foi fato le spese fin chel stete in Veniesia et foi fato de beli doni.

Ancora del mese per avanti de avril misser Pandolfo Capetanio de la Signoria, el dì de Misser S. Marco tornà la bandiera in Veniesia e fo mesa in Ghiesia de misser S. Marco con gram festa.

E dapuò fo provezudo per lo Conseio e dado al dito misser Pandolfo provision de ducati 1000 al ano e altro e de Conseio de Veniesia et a misser Martin per simelle provision pecuniaria et uno de plu belli palazi de Verona.

Apreso in questo tempo vene papa Griguol con i suo Gardenali a Rimano e là è fin qua.

Apreso del mese magio el Re over Inperador è pur a Udene molto smilzo et cun puochi cavalli.

Apreso del mexe de zugno zirca de 6 l' imperador dito vene a Zividal a parlamento, in lo qual luogo è anbasiaria de Zenovexi et de Florentini et de Doxi de Ostorico e d' altri luogi.

E in questi dì un de Doxi de Ostorico cum gran zente è dito con 6000 cavai vene atorno alguni Casteli recomandadi de la Signoria e fo mandado misser Francesco Bembo Capetanio de la nostra zente con grande asunanza e ando a le dite parte e avè de cavai del Doxe plu de 300 e i diti nemixi se retrase et de socorso ai diti luogi et così sta fin quà.

El vene nuova che adì 8 giugno Re Ladislaus el qual per avanti avia deffidado papa Giovani che iera in Roma per caxon non li atendeva quelo lo i avia proferto et ancor fo dito per tratado che lo dito papa avia fato de far morir lo Re, si che fato lor grande exercito e fo a Roma et andè al dì sora scrito in Roma et papa Zuane scanpà con alguni Gardenali in Viterbo et così è fin qui.

Ancora adi 8 zugno vene un Gardenal Franzes de quelli de papa Zuane in Veniesia, stete dì 4 et andè a Zividal a l' inperador. Apreso adi 12 zugno la Signoria mandà misser Francesco Foscari per solo ambasiador a l' imperador a Zividal.

1413, de 16 zugno, Re d' Ungaria se truova esser a Trento e 'n questo dì fo anbasiada de Fiorentini in Veniesia.

Da Zugno fin per Dizenbrio l' inperador d' Ongaria è stado in Alemagna.

Da zugno fin per Dizenbrio papa Zuane è stado in Florenza. E de Dezembrio a l' insida vene da Florenza a Lodi.

Del mexe de novenbrio et de dezenbrio misser Carlo Malatesta mese campo a Bologna e de dezenbrio se levà de campo per caxon lo Re Ladislaus avia tolto el Marchese per so gram Conte-

stabelle e aviali dado 60,000 ducati, el cavalcà a Bologna e folli traditor a petizion de Florentini.

Del mese de dezenbrio morì misser Michiel Stein Doxe de Veniesia adì 26 fo soterado a Santa Marina.

Del mese de zener adi 4 fo eleto Doxe Misser Tomado Mozenigo Procurator de S. Marco, el qual iera a Lodi per anbasiador al papa e a l' inperador lui et misser Antonio Contarini del Dedo e Ser Francesco Foscari.

En questo tempo pasado el inperador è stado per Alemagna e vene a parlamento per esso con papa Zuane a Cremona e papa Zuane andè per la via da Ferara a Plaxenza e fon de anbasiada de Florentini e fon de el Marchese e fon del Signor de Mantoa e a instantia de Florentini de fo anbasciada da Veniesia, ziò fo misser Tomado Mozenigo e Antonio Contarini dal Dedo e siando clamado Doxe misser Tomado Mozenigo el qual vene, fo mandado in so luogo anbasiedor Ser Francesco Foschari.

En questo tempo de marzo vene nostri anbasciadori.

Enfra questo tempo tornà papa Zuane a Bologna.

Enfra questo tempo l' inperador andè a Zenova, el puovolo nol vole dentro; stete de fuora.

Enfra questo tempo de marzo fo fato liga con Duca de Milan.

En 1413 de avril el Signor de Mantova descuverse un tratado de un Misser Carlo florentin con tre suo fradeli iera so tresorier e felli morir.

El 1413 adi 17 avril partì le 4 galie de Flandra.

En questi tempi l' inperador è stado a Plaxenza et sul Zenoveaxego e trovose in Monferà e fato acordo chol Marchese de Monferà fin 1414 de mazio.

Enfra questo tempo fo Re Ladislaus al dominio de Roma con exercito grando.

De 1414 de mazio lo Re Ladislaus si à apaxado chon Paulo Ursini e à tolto el Sforza a so soldo.

En questo tempo de zugno fo anbasciadori del Ducha de Milan a Veniesia. El Ducha è in acordo con la Signoria.

En questo tempo papa Zuane è in Bologna.

En questo tempo la Signoria fè una zitadela in Verona.

En questo tempo la Signoria fè una zitadela in Zara.

De 1414 lo Re Ladislaus fe prender Paulo Orsini e mandolo a Napoli.

En questo milesimo papa Zuane fexe far una zitadela in Bologna.

Enfra questo tempo de 1414 la università de Reali ordenà un Conzili per reconziliar le Gliesia sovra et fato de tre papa se truova vivi in Cristianità, zioè papa Benedeto ch' è Catellan e fo fato a Vignon e papa Griguol Venizian che fo fato a Roma e papa Zuane de Regno fo fato in Pixa e questo Conzili da esser in Costanza in lo teren de Baviera.

Enfra questo tempo l' imperador fo a Torin et in Savona et in Franza e torna in Alemagna.

En questo tempo lo Conzilio mandà a azetar papa Griguol a Rimano non come papa ma come Anzolo Corer et mandò azetar papa Benedeto non come papa et mandà azetar papa Zuane como papa che i dovese eser a Costanza a defender le sue raxon.

1414 adi 4 de Zugno morì Re Ladislaus e lasà lo Regno a soa sorela.

Del mese de Otubrio papa Zuane se partì da Bologna e andè per dover andar al Conzilio, fo mandado cun lui per scorta su per lo teren de Veniziani misser Bortolomeo Morosini fo di misser Polo da la zoja e ser Francesco Sovranzo fo de ser Nicolò.

Del mese de Otubrio fo 50 fuste de Turchi in larzipelago e a Negroponte.

Del dito mese fo l' anbasiada de la Raina de Puia a Veniesia e andè anbasiada da Veniesia a la dita Raina per la Signoria, ziò fo ser Zane Loredan de mis. Alvixe procurator e ser Donado Arimondo fo de mis. Fantin.

1415. In fra questi tempi è aunado el Conzilio de Reali a Costanza cità de Alemagna e de l' imperador.

En questi tempi papa Zuane andè a Costanza.

E fin el Gardenal de Florenza, ziò fo Frar Zan Domenezi per papa Griguol.

Dapuò poco tempo per plu fiade papa Zuane se volse partir de furto e fo retegnudo et finalmente scampà stravestido a uno Castelo di Doxi di Ostorico e l' imperador el seguì et in fine l' avè lui e uno de Doxi di Ostorico e trovà a Costanza.

En questo tempo Signor Carlo de Rimano andè a Costanza al Conzilio in favor de papa Griguol e renonzià al papado per lui, el Conzilio vien dito el continui Gardenal e Legato in Lonbardia, de papa Zuane niente se dixe.

En questo tempo fo fato noze de la Raina de Puia col Ducha

de le Marze el qual vene a Veniesia a l' insida (uscita) 1415 e partisse adi . . . Avosto e andè in Puia con do galie, armador ser Almorò Lombardo e so fio.

En questo tempo adi 24 Avosto el signor Carlo tornà da Costanza e fo in Veniexia e da Venexia a Rimano.

En questo tempo l' inperador se trova in Provenza per esser a parlamento con papa Benedeto.

In questo tempo a l' intrar de Avosto el . . . . . (1) de Bosina con Turchi fo a bataia con Ongari e fè gram bataia ia tal chi Turchi fo roti e può se refè con l' aida de . . . . . . e ronpe i Ongari i qual i catà in un streto et mori de gram quantità e fo preso de maiori Baroni de Ongaria.

1415, de 5 Setenbrio el Conzilio de Costanza mandà anbasiaria a Veniesia tre Parlati a denonciarli i volea far uno papa e che la Signoria volesse esser contenta de quelo i feva et meter la sua bola sul privilegio.

En questo tempo l' inperador over Re d' Ongaria tolse Saravale e Feltre e Cividà chel à dado ai Conti de Gorizia e de li a un Boemo, fo dito per 30000 ducati; el dito del mese di Otubrio sostene tuti lignami e altro che fose de homeni da Veniexia.

En l' andar del Duca de le Marze de Manfredonia a Napoli accompagnado con suo Baroni e cum ser Almorò Lonbardo e con i compagni de do galie de Veniesia chel scortà a Manfredonia, siando in via, i fo scrito da Napoli chel Sforza i andeva incontra con mille lanze in cumpagnia con Pandolfello, el qual Pandolfello la Raina l' avia fato Grandomo, i qual avia tratado di taiar el Duca in peze e apreso i avia ordenado che la moier de Pandolfello dovia strangolan la Raina e si la tramese e per quelo fo descuverto el tratado mandando questo a dir al Duca guardase como el vegnise, se lasà trovar in un Castelo e là el Sforza intrà con Pandolfello et con alguni in lo castelo et andè a inclinar el Duca, el qual subito i fe prender et portarli a Napoli in feri et dapuò fè taiar la testa a quel Pandolfello et lo Sforza in steso in prixon e la moier de Pandolfello fo arsa.

In questo tempo 1415 lo Re d' ingeltera con grandisimo exercito andè suxo i tereni del reame de Franza.

Ancora in questo tempo quei del Conzilio à determinado algun de tre papi non sia papa: papa Zuane renonzià, papa Griguol

(1) *Cravoia* o *Crovoia* parole oscure del ms.

over il signor Carlo renonziò per lui e fo determenado papa Griguol romagnese Gardenal con mò de prima e Legato de la Marca.

Ancora in questo tempo 1415 de Otubrio, l' imperador pur se trova in Provenza e de Novenbrio.

En questo anno lo Re d' Engeltera con grande exercito pasò in Franza, quà se giura ser vero.

En 1415 fo fati i capitelli in la Gliesia de San Marco in ver San Basso e fo fato le figure che è dentro et suxo i fluori e scomenzati a meter le foie de piera atorno i archi.

En 1415 adi 20 Novenbrio mercore, mia fioza Lena fia de ser Otobon orese andè a marido a San Zaminian in un miedégo.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LX. Un veronese ai soldi di Venezia nel secolo XIV.

(C. Cipolla.) — Il nome di Nicolò da Verona, conestabile di una bandiera di cavalieri al soldo di Venezia nella seconda metà del XIV secolo, è, ch' io sappia, rimasto ignoto finora; ma il torlo dall' obblio non è inutile, avendo egli compiuto un atto generoso, prendendo bella parte alla guerra di Chioggia.

Tre documenti raccolsi intorno a costui. Quantunque in questi se ne taccia il cognome, è certo ch' egli non discendeva da illustre famiglia, poichè non lo si ricorda mai con nessun titolo di nobiltà. Che fosse d' umile condizione lo conferma anche il basso grado militare ch' egli occupò.

Nel 1374 dal Podestà e Capitano di Giustinopoli (Capo d' Istria) venne nominato conestabile in luogo di Checco da Rovigo. Il Consiglio dei Pregadi approvando tale elezione, loda la fedeltà di Nicolò, e ne encomia il modo con cui erasi fino allora diportato (21 Novembre 1374 — Doc. 1). Perciò doveva essere stato fino allora semplice milite.

Nel Marzo 1376 Niccolò non era più a Giustinopoli (Doc. 2). Non è a credersi per altro ch' egli avesse abbandonato il servizio veneziano, giacchè poco dopo lo troviamo, colla stessa carica, in Candia.

Frattanto scoppiava la guerra coi Genovesi. La rivalità commerciale trasse le due nemiche e potenti republiche ad un duello a morte, che, rovinando l' una, condusse l' altra fino all'orlo estremo del precipizio. Vincitori ad Anzio, i Veneziani furono sconfitti a Pola (7 Luglio 1379); un mese dopo i Genovesi, coll' aiuto di Francesco da Carrara signor di Padova, dopo aspro combattimento occuparono Chioggia (16 Agosto). È noto come nelle sventure

medesime i Veneziani trovarono motivo d' accendersi a disperato coraggio: la sera del 23 Dicembre 1379 salpò da Venezia una nuova flotta, su cui era montato il vecchio doge Andrea Contarini. Brondolo, l' antemurale di Chioggia, fu riconquistato sopra i Genovesi nella seconda metà di Febbraio 1380, dopochè era stato scelto a capitano generale dell' esercito di terra il celebre Carlo Zeno (1).

In quei terribili frangenti il nostro Nicolò, quantunque per essere straniero non potesse avere speranza d'ottenere quelle ricompense che erano state promesse (1 Dicembre 1379) ai popolani Veneziani, abbandonò Candia, e *motus ex fidelitate* recossi a Venezia e di qui al campo, dove si comportò *fidelissime* (Doc. 3). Il Senato invitò a Venezia la moglie e tutta la famiglia del prode condottiere.

Che cosa in seguito sia avvenuto di Niccolò e della sua famiglia m' è ignoto. Forse morì combattendo. È desiderabile che qualche altro documento ci porga nuove notizie sopra un uomo onorato, che servì fedelmente la sua seconda patria, senza tradire la prima. Come infatti poteva egli conoscere che l' estendersi della republica Veneziana in terraferma avrebbe dovuto avere per ineluttabile conseguenza la caduta degli Scaligeri?

DOCUMENTI.

1.

[1374] die xxj.° Novembris.

Capta

† Quod probus uir Nicolaus de Verona, electus per potestatem et capitaneum nostrum Justinopolis, in comestabilem equestrem vnius banderie, cuius fuit comestabilis olim chechus de Rodigio, in Justinopoli ad dictam banderiam confirmetur, Considerata fidelitate sua, et laudabili portamento hactenus habito in nostris servitijs.

(SENATO, *Misti*, XXXIV, f. 144*).

2.

[1376 Marzo 13]

Capta

† Cum ad presens vacet comestabile vna banderia equestris in Justinopoli, loco Nicolai de Verona, Et etc.

(SENATO, *Misti*, XXXV, f. 90).

(1) CARESINI ap. MURAT., XII, 452-3, e nella versione *in volgare veneziano* del secolo XIV, edita dal prof. ab. R. Fulin. Venezia, 1877, p. 51-2.

3.

1380 . die . X . Febr.

Capta

† Quod vxor Nicolai de Verona, qui existens in Candida comestabilis equester motus ex fidelitate venit Venecias ad servicium nostrum et presencialiter est ad campum fidelissime se gerens, conducetur Venecias, cum eius familia, ac leuissimis arnesijs.

al de parte

de non — 17

non sinc. — 1

(SENATO, *Misti*, XXXVI, f. 110).

LXI. IL FREDDO DEL 1513 E L'ALTA MAREA DEL 1686.

(G. GIOMO.) — Il rigore della stagione invernale, che in quest'anno si fece sentire in modo singolare, per durata, intensità, e per variazioni atmosferiche; la marea, che pel soffio dello scilocco visita assai di sovente i siti più bassi della città e specialmente la piazza di S. Marco, non sono, come tutti sanno, fenomeni dei tempi nostri.

Sulle assicelle di un registro delle terminazioni dei Patroni e Provveditori all'Arsenal degli anni 1500-1534 due scrivani, Rafaele Penzino del 1513 e Francesco Scagnelli del 1686, annotarono alcuni avvenimenti curiosi dei quali riferiamo i cenni relativi al freddo del 1513 e ad un'alta marea del 1686.

Il Galliccioli (*Memorie venete antiche*, II, p. 192) scriveva: « 1514. Gelò la laguna, e da Fusina a S. Giorgio »; ed a p. 186-190, registrando 42 innondazioni della città accadute tra il 586 ed il 1794 ricorda quella del 1686, 5 Novembre, nella quale: « si andava in barca per tutta la città ».

1512.

Nota fazo io Raphael penzin scriuan al arsenal per messer Erizzo (?) . . . . . che essendo io venuto in larsena adi 12 dezembrio de dito millesimo . . . pigliar qualche osello per esser grandissimo freddo et cum uno schiopeto trazendo et algun osello pigliando. Et essendo laqua bassa e fredo uedendo alguni zieuoli (1) andar nudando . . . . aqua cum la panza in suso iudicando come era in efecto chel pesse per el trar del schiopeto moueua da fondi et sentendo el fredo per esser poca aqua se abirava (2). Trassi altre do bote per far strepito et visto multiplicar gran quantità de varuoli (3) e zieuali grandi, et venir nudando de sopra mezi abiradi et el uento butaua queli in terra. se mettessemo cum man ad

(1) *Cievoli*, cefalo o muggine (*Mugil cephalus* di Linneo).

(2) *Birare*, intirizzire.

(3) *Variol*, branzino giovane (*Perca puntata* di Linneo).

arcoglier quelli alle riue et fra i lignami adeo che in termine de ore 2 1/2 arcoglissemo tanti varuoli grandi et picoli et zieuali grandi che impissemo sachi 3 dessi zoe tre et ancora uno zesto. et portassemo a casa mia. Et ne fizi parte a molti amizi. Et uolendo ritornar el zorno seguente Trouai esser tutto agliazato siche veder non si poteva aqua. Dinotando che molti pessi et grandi ando a segonda fuora de la porta che non fo presi per nui.

1686 . 5 novembre

L'acque marine crescerono per il siroco, e pioggia caduta tre giorni prima a segno tale, che alle ore 20, il campo dell'Arsenal, le fondamente tutte erano coperte dall'aqua si che le persone non potevano transitare e per la piazza di S. Marco li Gentilhuomeni andavano in le gondole sino in marzaria, et da me Francesco Scagnelli mio figliolo dall'Arsenal a casa mia venne in barcha et dismontò al terzo scalin della scala, essendosi guastati quasi tutti li pozzi della città et l'Arsenal era tutto acqua sì che pareva un mare.

LXII. La Città di Vigilia.

Al Professore Rinaldo Fulin,

Negli studi del sig. G. B. Monticolo sulla cronaca del diacono Giovanni (publicati nel Tomo XVII, parte I, dell' *Archivio Veneto* da lei con tanto amore diretto), trovo a pag. 49 nominata l'antica città di Vigilia, la cui posizione geografica, come dagli altri, anche dal ch. autore di quegli studi viene lasciata incerta.

Tutti però concordano che fosse presso il continente, di fronte ai lidi di Malamocco e di Pellestrina; ed il Filiasi al Tomo III de'suoi *Veneti Primi* ecc. ritiene possa aver esistito « su quei bassi ed ora » perduti terreni che vedemmo aver esistito di fatto al margine » (della laguna, nel luogo detto Volpego) » p. 382; ed al Tomo VI, pag. 38 osserva che dovea stare fra Chioggia e Fusina *sopra alcun ramo della Brenta,* non lungi da s. Ilario, verso le barene di Volpego o del Bondante, ed a portata del Padovano.

È poi incerto se debba confonderla con Abbondia, e nella sua carta la colloca fra questa città e s. Marco in Bocca Lama.

La posizione di Vigilia viene determinata dalle cronache citate dal Monticolo, *apud Circolum* (Dandolo, ediz.), *apud Curiclum* (Dandolo, Cod. Marciano), *apud Curidum* (Gio. Diacono).

Curidum e *Circolum* sono a mio credere storpiature di copisti, mentre *Curiclum* e *Curiclo* spesso trovai nelle antiche carte di Chioggia; e credo voglia significare correggio o *coregio,* nome più di forma che assoluto, di una determinata località, perocchè accenna ad una striscia di terreno alto fra territorio più depresso e

tale denominazione la si trova in più luoghi *Correggio, Correzzola* ecc. Forse il *Curiclum* del Codice Marciauo potrebbe essere stato o il *Coregio* del lido di Pelestrina o altra striscia di terreno così nominata presso il margine della laguna. Ma su questo nome spero di darle in seguito maggiori notizie.

Ad ogni modo il luogo preciso su cui sorse Vigilia crederei di averlo trovato.

Nelle barene della parte inferiore della laguna di Malamocco che stanno in faccia a s. Pietro in Volta fra le valli Sora, Riola e la grande valle aperta del Cornio, detta Torson di sotto, trovansi due canali, l'uno detto canal della *Bastia*, l'altro detto canal *Virgilio*, a cui attigua sta la barena detta VIRGILIA corrotto di *Vigilia.* Non sono in fatti questi canali che vecchie diramazioni delle grosse arterie fluviali dette *Siocco, Lupa, Cornio.*

Se la posizione in faccia a s. Pietro sul lido di Pellestrina, che è forse quel *Curiclum* o *Coregio* di cui parlano le cronache, la vicinanza ai terreni posseduti dai Padovani, a Lova, cioè, ed ai suoi campi e boschi, che s'addentravano allora nella laguna, di cui vediamo signori i Forzatè; se queste e tutte le circostanze esposte nelle storie si ravvicinino, e si consideri il nome di Vigilia quasi perfettamente conservato nel nome del canale e della barena *Virgilia*, il canale della Bastia ricordare luoghi fortificati ed azioni guerresche, non può certamente mettersi in dubbio che su quella barena sorgesse la città distrutta da Giovanni Partecipazio nella guerra civile col fuoruscito doge Obelerio.

In una delle tante peregrinazioni da me fatte nei più deserti siti della laguna per causa di professione o di studio, o per recarmi nei luoghi posseduti dalla mia famiglia, ho voluto ispezionare questa barena, e vidi traccie di sassi ed alcuni dossi. Saranno ormai vent'anni, ma richiesto or ora il sig. Giovanni Sambo-Papadopoli proprietario di valle Riola e quindi della barena Virgilia esterna a detta valle, se avesse mai trovato traccie di abitazioni in quella località, mi rispondeva che nei dintorni della Virgilia, e precisamente nella località detta il lago del Porco fuori di *Riola abbasso*, fra *Torson di sotto* e *Riola abbasso* avea trovato fondamente con sassi e pietroni dei quali si servì per le *Motte di Valle;* e nella punta fra il canal della Bastia col canal di Piove, degli altri sassi e pietre, tavoloni e palancole di larice, che servivano forse di fondazione ai fabbricati che ivi in altri tempi esistevano. — Io credo quindi che escavando colà qualche cosa si scoprirebbe.

Anche nella valle de' Figheri e nella *Motta del Spin* e in altri siti di valle Pietreimpie (forse l'antica *Stornapetra*) posseduta da mio fratello, si trovarono urne cinerarie, tegole romane, lumi eterni ecc., che io ho dato al Museo Sabbadino di Chioggia, e numerose traccie di abitazioni si trovano in que' luoghi dove ora ondeggiano l'acque salse.

Errò dunque il Filiasi nel segnare sulla sua carta la città di Vigilia fra Abbondia e s. Marco in Bocca Lama, e nel ritenerla fra Volpego e Bondante, mentre stava al principio delle attuali barene della laguna sulla linea immaginaria che si tirasse dalla chiesa di s. Pietro in volta al casone di Valle Sora.

Osservando la Mappa della Provincia testè publicata dall' Ufficio Tecnico Provinciale, si vedono nella posizione da me indicata marcati i due canali della Bastia e di Virgilia, e le barene che li costeggiano.

Per tanto corso di secoli si è conservato in que' remoti paludi il nome dell' infelice città, conosciuto soltanto dai pescatori della laguna!

S' Ella, illustre sig. Professore, crederà queste notizie di qualche interesse, la pregherò di farle conoscere ai lettori dell'*Archivio*.

Mi abbia pertanto quale colla più rispettosa stima mi onoro di esserle

Venezia, 11 Giugno 1879.

Devotiss. Servitore
CARLO BULLO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Repertorio Diplomatico Cremonese, ordinato e publicato per cura del *Municipio di Cremona*. Volume Primo dall' anno DCCXV al MCC. Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1878.

È un bel volume in quarto grande di pagine 308, tirato a 200 esemplari soltanto. Come si rileva dal titolo la publicazione è stata eseguita dal Municipio di Cremona: ma da tutto il libro risulta poi che unico ordinatore è stato il sig. Robolotti, il quale fece precedere il Repertorio da un suo *Sommario della Storia di Cremona dalle origini fino al* 1200 (pag. I-LXXXIV).

A questo lavoro del sig. Robolotti segue il Repertorio dei Diplomi e degli Atti del Comune di Cremona, per ordine cronologico, cominciando dal X fino al XIII secolo: precedono i sunti dei documenti cremonesi e guastallensi conservati ancora in Cremona nell'Archivio segreto o in altri Municipali (pag. 1-84); indi delle pergamene cremonesi esistenti nell'Archivio di Stato di Milano (pag. 85-99); di altre possedute dal conte Morbio (pag. 100-118); di pochissime pertinenti agli Umiliati, che si conservano nel grande Archivio di Palermo (pag. 119-120); finalmente di alcune sfuggite alle prime ricerche (pag. 120-124). A questi sunti susseguono parecchi documenti di importanza maggiore publicati per esteso: altri editi, altri inediti (pag. 125-192): poscia delle *Memorie Cremonesi* del Wüstenfeld (pag. 193-288). Il volume si chiude con rettificazioni ed aggiunte, ed il verbale della seduta del Comune di Cremona, 5 Settembre 1875 (pag. 289-396).

Se codesto *Repertorio* fosse stato publicato una cinquantina di anni fa (come doveva esserlo) avrebbe avuto un' importanza ed un' utilità indiscutibile. I documenti cremonesi più notevoli, che giacevano ancora sconosciuti ed inediti nei loro metallici involucri sulle volte della Cattedrale, e non avevano trovato luogo nelle opere del Muratori, nè dell'Ughelli, Zaccaria, Sanclemente, Troya,

a' dì nostri sono tutti noti e publicati, e per opera, al solito, di stranieri. L'elenco stampato in questo stesso volume (pag. 193) dei documenti cremonesi usciti alla luce per cura di storici ed eruditi germanici in questi ultimi tempi, dello Stumpf, del Fischer, del Toeke, del Böhmer, chiaramente addimostrano la patente verità di quanto affermiamo. Alcune centinaia di Atti importantissimi, ricopiati dal Cereda, defunto e stipendiato trascrittore di essi per il Comune, varcarono, per di lui mezzo e d'altri ancora, le Alpi e videro qua e là sparsamente la luce: essi sono, come è troppo naturale, quanto di più essenziale, di più prezioso per la storia d' Italia e di Cremona racchiudessero i Codici e le pergamene con gelosa cura custoditi nell' Archivio segreto. Altri si compiaccia di credere onorevole cosa per noi, che i documenti nostri, la nostra gloria, vengano così conosciuti, anche una volta, per opera di stranieri; che vi sieno degli eruditi tedeschi tanto addentrati nella storia di un Comune lombardo, da compilare un Catalogo dei Rettori di Cremona, lavoro ben più utile che non certi compendî e sommarî e storie, éd al quale nessuno dei nostri studiosi ha mai saputo od osato metter mano: noi siamo ben lontani da questo modo di pensare.

Il Lettore potrebbe ora domandare, che cosa sia rimasto di nuovo per questa publicazione. Son rimasti, e si publicano trasuntati, tutti gli atti puramente locali: le compere, le permute, le vendite; tutti i contratti fra privati, o fra comunità religiose, per lo più di poco interesse storico: inoltre si stampano i sunti dei documenti, già per intero publicati da diversi storici in opere diverse. Se a raggiungere questo risultato convenisse tanto dispendio mal sapremmo affermarlo. Del resto ormai la publicazione è stata intrapresa e dimostra una lodevole premura ed un affetto, degno di encomio, per le glorie cittadine, nei Rettori del Municipio Cremonese. Però sapendo che si affretta la publicazione di un secondo volume, ci sembra conveniente porre innanzi alcune osservazioni sul modo con cui venne condotto e compilato il primo.

Del *Sommario* premesso dal sig. Robolotti non crediamo di dover discorrere, non solo perchè altri ne ha parlato a preferenza, ma anche perchè l'Autore non vi dice, a nostro vedere, nulla o poco più di quello che abbia già scritto e ripetuto in altri lavori suoi.

Volgendoci quindi di preferenza al Repertorio, abbiamo innanzi tutto a lamentare in esso una deficienza gravissima: la mancanza cioè assoluta di Indice, indispensabile corredo di un volume come è questo. Se ad uno studioso occorre ricercar per avventura un nome,

una data, un fatto in questo libro, dovrà rassegnarsi a percorrerlo quasi tutto e coll' incertezza di riuscire al suo intento: giacchè il sistema adottato di classificare le pergamene secondo i proprietari di esse o i luoghi dove giacciono, non permette di trovar riuniti, l' uno dopo l' altro, tutti i documenti spettanti ad un dato secolo: ma rende necessario l' andarli ricercando nelle varie categorie.

E cosa che torna poco adatta, si è pure il trovare fra i sunti de' documenti, alcuni in latino, altri composti in italiano: dovevasi scegliere uno di questi idiomi, e preferibilmente il latino, ottenendo così una conveniente uniformità. Ma quello che veramente forma oggetto di alta meraviglia per noi, si è il modo assai negligente, col quale i sunti sono stati fatti: la brevità soverchia, le inesattezze, gli errori cronologici, le ommissioni gravi. Siccome comprendiamo che questi appunti non sono leggeri, così ci facciamo premura di provarli e giustificarli.

Abbiamo prima di tutto osservato che i sunti sono per la soverchia brevità, spesso inesatti e incompiuti. Si confrontino, di grazia, con quelli dei documenti che esistono in Cremona, i sunti inviati dal Cantù e dal Morbio: questi adducono, salva la necessaria brevità, tutte quelle notizie importanti, che sono le sole, per molti di questi Atti, importanti: cioè, chi siano i contraenti; quale legge professino; come si accordino; in quali condizioni avvengano le compere, le vendite ecc.; dove siano posti ed a qual prezzo valutati i terreni; quali i testimonî, quali i notai che rogano gli atti stessi. Invece nei sunti che furono compilati in Cremona, nulla di tutto ciò, o se raramente sono date tali condizioni, vengono prodotte in modo inesatto, e incompleto. Eccone a caso qualche esempio:

N. 27 a. 918. *Moedicie Berengarius donat eidem Joanni Epo. terram prope civitatem, et in curte Sexpilas.* Invece Berengario, in quest' atto dato da *Modicie* (non *Moedicie*), dà una terra: *prope civitatem, quae ad regiam curtem Sexpilas pertinebat;* ed è altra cosa, ci pare. Nel N. 148 leggesi: *Imonides, Rozo et Alber tus fratres de Curte S. Petri donant etc.* A nessuno potrà parere di buona lega quell' *Imonides* che è, del resto, peregrina invenzione del copista; leggendosi nel documento, dopo le note cronologiche: *Nos* IMO AVDERIVS *et Rozo Archipresbiter et Albertus etc.* e dalla abbreviazione del nome *Auderius* unita ad *imo* ne uscì fuori *Imonides*! Nel sunto N. 154 sotto l' *XI Kal. Aprilis* (che del resto è sbagliato, giacchè il documento dice *undecimo die mensis Aprilis;* e non *XI Kal. Aprilis*), leggesi che *Joannes presbyter vendit Lan-*

dulpho Episcopo petiam unam terrae cum domo prope porta Natali; mentre nel documento si trova che il terreno è posto *foris hanc civitatem non longe a Porta, quae dicitur Natalis:* il che, come ognun vede, è differente, non sapendosi più nel sunto publicato se la casa è dentro o fuori della Porta. Al N. 153 i coniugi Arduino e Willia (non *William!* come è stampato) cedono a Landolfo le decime di tre *Plebi;* nell' atto si fa cenno di tutti i *Vici* che da esse dipendevano, e sarebbe stato tanto utile per la topografia riferire tali nomi. Al N. 159 nel sunto si parla di *duas petias terrae sitas in locis Casa de Salvaticis et Geriolo prope Castrum Delmone;* così che parrebbe che l' uno e l' altro luogo, fosser vicini al terzo, mentre il *prope Castrum Delmone* deve riferirsi alla *Casa de Salvaticis* e non a *Surgeriolo* (non *Geriolo* come fu stampato inesattamente).

Ma ve ne sono di peggiori. Il N. 183 suona: 1033. *Leo presbyter donat Ubaldo Episcopo petias tres terre in vicinis Cremonae (Cava, Sablone etc.).* Ora non si tratta di questo: non è questione nel documento di una donazione, ma di un contratto di permuta. Leone dà al Vescovo 3 pezze di terra *duo in loco et fundo Vicinaelli: tercia pecia in loco ubi dicitur Dovaria,* purchè il Vescovo conceda a lui ed ai suoi discendenti fino alla settima generazione tre altre pezze di terra: due poste alla Cava ed al Sabbione, la terza fuori di città, non lungi dalla Porta Natale. Vi è ombra di tutto questo nel sunto riferito? Al N. 186 a. 1034, si parla di una *commutacio inter Ubaldum Episcopum et Ugonem filium Comitis Bosoni, de petia terrae in Via Cava et Stafoli cum Spineta.* Nel documento abbiamo naturalmente esposti quali siano i terreni scambiati fra le due parti: il Vescovo cede un pezzo di terra vicino al fiume *Riorissa* (?), e riceve tre pezze *silvate in loco Stafolo et in loco Spineto*; nomi alquanto diversi da *Stafolo cum Spineta.* Citiamo ancora un esempio di simil genere: al N. 242 a. 1074 si ha *Commutacio inter Arnulphum Episc. et Romanum et Angelbergam jugales de peciis terra cum clausirina quae dicitur Hospitalem.* Così il sunto a stampa: ma il documento riferisce che *dedit et tradidit Arnulphus Episcopus de parte sui Episcopii; idest pecia una de terra clusuriva* (e non *clausirina* che non dà senso) *cum in parte casa que dicitur Hospitale* (e non la terra è così chiamata); i coniugi poi danno in cambio al Vescovo cinque pezze di terra: *in loco Azanelli, Brugneto, Ceresola*; notizie che il trascrittore giudicò probabilmente inutili. Infine al N. 245 dicesi: 1078. *Bulla Lucii Gregorii VII Clero et Populo Cremonensi pro Ecclesia Sanctae Aga-*

thae e si cita il Merula, come colui che riporta tale bolla a p. 26 del *Santuario di Cremona* (mentre è a pag. 27), senza accorgersi che di due bolle se ne è fatta una, e che si sono fusi in un solo i due pontefici Lucio e Gregorio VII!

Abbiamo detto che anche i nomi sono spesso inesatti: l' *Imonides* si è visto. Ora al N. 212 un *Lambertus* diventa nella stampa *Dartbertus*; al N. 215 *Arleboldus*, *Arlebardus*; un *Johannes*, *Golianuus*! Ed i nomi di paesi soffrono le stesse metamorfosi: un *Pianingo* al N. 173 diviene *Picisingo*; al N. 207 si legge *Toringo* che non si sa che fosse, per *Tocengo*, luogo ben conosciuto; *Cavarolo* per *Caravolo*, *Muradofio* per *Murdofio* ed altri infiniti. Forse parrà che diamo troppo peso a minuzie: ma in lavori, come questo di cui ci occupiamo, siamo di opinione che l' esattezza debba ricercarsi innanzi tutto; e che, a costo di qualche sacrificio di tempo e di pazienza, debbasi introdurre il più rigoroso ordine e precisione scientifica. I sunti, fatti da impiegati e trascrittori più o meno accurati ed esperti, vengano collazionati sugli originali, non sulle copie come per questo volume si usò, da persone intelligenti; così si eviteranno quegli sconci che abbiamo accennati, e che non sono pochi nè lievi.

Anche le date, ad onta delle molte correzioni introdotte nelle *Note* dal Wüstenfeld, sono spesso errate o inesatte più per inavvertenza, che per altre cause. Così al N. 127 la data 1006 è sbagliata, leggendosi nel documento: *millesimo sex ab Incarnacione*. Conoscendo l' uso degli antichi Cremonesi, comune del resto a Fiorentini e Pisani, di incominciar l' anno dal 24 di Marzo, devesi porre il comune 1007 non 1006. Al N. 130 sta scritto: 1007 *aut* 1009; e non sappiamo comprendere il perchè di questa esitazione, essendo che nel testo si legga: *Erricus gratia dei rex anno ejus Regni, deo propicio, in Italia septimo*. Ora Enrico fu coronato re d' Italia nel 1002; è chiaro quindi che qui si tratterà del 1009, non 1007. Al N. 224 non devesi leggere *XVII Kal. Jun.* 1058; ma *VII Kal. Jul.* (ved. Zaccaria, *Series etc.*, p. 98); al N. 257 manca l' indicazione del mese *Kalendas Genuari*, che si trova nella *Serie etc.* del Girondelli, pag. XIV; al N. 356 trattandosi al solito di anno *ab Incarnatione*, devesi sostituire al 1160 il 1161, e così in altri luoghi.

Cosa più grave e meno facilmente spiegabile di quanto siano le mende di sopra rilevate sono le non poche omissioni di documenti importantissimi, che notansi in questo Repertorio. Il canonico Carlo

Girondelli (1), autore di una *Serie Cronologica-critica dei vescovi Cremonesi*, che vide la luce nella « *Gerarchia Ecclesiastica della Diocesi di Cremona*, per tre anni, dal 1865 al 1867; opera che se fosse stata ridotta dal chiaro autore a compimento (disgraziatamente non giunge che ad Oberto) ci avrebbe finalmente presentata la Storia della Chiesa Cremonese, sgombra da tutti quegli errori, quelle imposture e quelle tenebre, da cui non riuscirono a liberarla per intiero nè l'Ughelli, nè lo Zaccaria, nè il Sanclemente, sebbene tanto benemeriti; ha publicati, togliendoli dal famoso Codice dei *Privilegia Episcoporum* fatto compilare dal vescovo Sicardo nel XIII secolo, e da altre fonti di indubitabile autenticità, molti e notevolissimi documenti. Ora questi si ricercano invano nel Repertorio. Manca, ad esempio, il Diploma, 22 Aprile (X Kal. Mad.) 1021 col quale Landolfo vescovo, in risarcimento dei danni che conosceva aver recato al Monastero di S. Lorenzo, donava ed aggregava ad esso in perpetuo la Chiesa di S. Vittore (Girond., o. c., pag. LVI); l'atto col quale Ubaldo vescovo concedeva ad Eriberto, figlio dell'allora arcidiacono Oberto, ai suoi nipoti ecc. l'arcidiaconato della Chiesa cremonese; atto al quale sono attergati quattro epifonemi: uno in greco dell'Arisi, uno in latino del Muratori, due in tedesco di I. Bianchi (o. c., pag. LXV); il Diploma, 16 Dicembre 1069, in cui il vescovo Arnolfo investe Baldone e Leone fratelli, di un feudo detto *Breda de la Pipia* (o. c. pag. LXXI); il diploma importantissimo di Enrico V a favore della Chiesa di Virada (IV Kal. Junii 1116); la bolla di Urbano III del 14 Novembre 1186 a favore di Sicardo vescovo (o. c., pag. XIV): la sentenza di Litefredo, vescovo di Novara, senza data ma pronunziata certamente fra il 29 Luglio 1135 e il 24 Settembre 1143 (o. c., p. CXXVIII); la bolla di Eugenio III del 16 Luglio 1148 colla quale il Pontefice conferma l'assoluta indipendenza della Chiesa di S. Agata dalla Santa Sede: ed altri che, per non divenir tediosi, non ricorderemo. Ricercando quali cause possano giustificare queste omissioni si vedrà facilmente che non è ammissibile la mancanza di importanza nei documenti, che, come si appalesa leggendoli, è invece molta per la Storia di Cremona; non difetto d'autenticità, giacchè provengono nella maggior parte dal Codice di Sicardo, che, di più, si trova ora nelle mani degli ordina-

(1) Ancor sano di corpo e di mente, sebbene grave d'anni, quando scrivevamo queste parole, dobbiamo oggi con dolore annunziarlo estinto. Così queste sincere lodi, che dovevano publicamente affermargli il nostro affetto e la nostra stima, diventano invece funebre elogio, ma non men veritiero

tori del Repertorio stesso; non la loro diffusione, perchè, oltre tutto, l'opera del Girondelli, che li contiene, è rarissima ; e sarebbe stato di molto utile per gli studiosi il darne, appunto per questa rarità, dei sunti. Non si può quindi ammettere che una negligenza o un obblio, veramente poco condonabili.

Dei sunti di documenti inviati dall' illustre Cesare Cantù e da quel dotto raccoglitore di memorie storiche, che è il conte Carlo Morbio ; non possiamo dir altro, non avendo visto i documenti, all' infuori di questo, che essi sono eseguiti con quel metodo scientifico e con quella esattezza che si desiderano pur troppo negli altri. Nei sunti mandati dall' Archivio di Stato di Milano abbiamo però rilevato questo sbaglio : sotto i numeri 754 e 755 sono riferiti due documenti come spettanti all' anno 1100 ; nei quali attore principale è il vescovo cremonese Offredo. Ora è da avvertirsi che essendo stato Offredo eletto vescovo di Cremona nel 1168 soltanto, questi documenti devono necessariamente prender luogo tra quelli che appartengono, non alla prima, ma alla seconda metà del secolo XII.

Nei sunti delle pergamene del Grande Archivio di Palermo, risguardanti i frati Umiliati di Cremona, sunti che il prof. Isidoro Carini publicò or fa due anni nell' *Archivio Storico Siciliano*, dobbiamo notare che fu sempre erroneamente interpretata la abbreviatura *vic.* (che si deve leggere negli originali), con *vicus* : mentre devesi intendere per *vicinia*, trattandosi delle suddivisioni dei quartieri, *ora*, della città, che diceansi *viciniae*. In una nota poi (p. 119) si riporta come data dello scioglimento delle società religiose degli Umiliati l' anno 1570 ; mentre il decreto di soppressione appartiene al 1568 : e l' effettivo scioglimento dell'ordine ebbe luogo l' anno appresso (vedi TIRABOSCHI, *Veter. Humiliat. Mon.*).

Le *Memorie Storiche Cremonesi* del professor Wüstenfeld che seguono nel volume, hanno molta importanza: e con maggior piacere si leggerebbero, se ne fosse stato emendato, come era desiderio dell' illustre autore, in parecchi punti lo stile e la dizione poco corretta, che ingenerano talvolta oscurità nelle espressioni e non lasciano cogliere completamente il pensiero dello scrittore. La *Serie dei Rettori di Cremona dal* 1129 *al* 1397 e quella dei *Rettori dati da Cremona ad altri Comuni, dal* 1175 *al* 1337 sebbene non perfettissime (vedi *Archivio Storico Lombardo*, fasc. III, anno V, pag. 777), pure giudichiamo delle più importanti scritture che siano da molti anni uscite sulla storia Cremonese: e devesi ringraziare caldamente l'erudito professore di Gottinga, che ci ha pòrto una gui-

da sicura nella storia intricata di quei tempi con questo suo accurato lavoro.

Vorremmo chiudere questo ormai lungo scritto con un' ultima osservazione. Nella estrema pagina del libro che abbiamo esaminato, vien riferito l' Elenco delle *Materie che dovrebbero esser contenute nel secondo volume*. Oltre un nuovo, e a quanto pare, indispensabile Sommario, trovansi accennate la Cronaca di Sicardo ed il *Chronicon Breve* d' Anonimo. Sarebbe a desiderarsi che si abbandonasse questo pensiero: a parer nostro, riesce cosa tanto inutile quanto costosa il ripublicar senza aggiunte importanti, senza notevoli modificazioni, cagionate da scoperte di nuovi Codici od altro che sia, scritture tanto note come la Cronaca di Sicardo e il *Chronicon Breve*, che ogni studioso è certo di trovar in tutte le Biblioteche, o negli *Scriptores* del Muratori, o nella *Bibliotheca Germanica*, o nel *Nuovo Archivio Storico Italiano.* In una publicazione, quale è quella intrapresa del Municipio di Cremona, non opere conosciute devono esser date alla luce, ma documenti inediti, sconosciuti, preziosi, come ne esistono ancora negli Archivi sì publici che privati della città, se si vuol far cosa utile e grata agli studiosi tutti. Sarebbero anche a pregarsi coloro che presiederanno alla stampa del nuovo volume, di procurare con ogni sforzo di dotarlo di tutta quella scrupolosa esattezza e diligenza che in questo primo si desiderano assai di frequente. Anche gli errori di stampa sono proprio molti : e lasciano comprendere che le bozze avrebbero avuto bisogno di più accurata revisione.

Non vogliamo, dopo tante osservazioni, da nessun altra cagione dettate che dal desiderio vivissimo di veder meglio indirizzato e condotto questo risveglio scientifico che fa tanto onore a Cremona, deporre la penna senza esprimere la nostra soddisfazione per tale fatto, che accenna a render degna quella nobile città di nuovamente chiamarsi, come ne' passati secoli, nutrice d'ogni nobile disciplina.

F. Novati.

Alcune lettere di Benedetto Del Bene al marchese Gian Francesco Dionisi. Verona, 1876, Civelli.

Nuove lettere di Benedetto Del Bene al marchese Gian Francesco Dionisi. Verona, 1879, Civelli.

Queste due publicazioni videro la luce in occasione di nozze. Siamo grati alla famiglia dei marchesi Dionisi di Verona d'aver ri-

destato la memoria di due nostri concittadini, i quali ebbero al loro tempo fama di dotti e furono altamente pregiati.

Benedetto Del Bene nacque in Verona nel 1749 e vi morì nel 7 Decembre 1825. Fece i suoi primi studi in patria, nelle scuole dei Gesuiti, poi studiò leggi all' Università di Padova. Sue occupazioni predilette furono la poesia e l' agricoltura; ne' suoi romitaggi di S. Vettore e di Volargne egli soleva alternare lo studio sulla coltura dei campi all' ammirazione del bello della splendida natura. Tradusse in iscìolti le *Nozze di Teti e Peleo* di Catullo, il poemetto del Vida sui filugelli, e la lettera di Eloisa ad Abelardo, del Pope. Questa fu publicata soltanto dopo la sua morte, dal cav. Giambattista Turella (Verona, 1877) per nozze Turella-Nuvolari, col titolo seguente: *Epistola di Eloisa ad Abelardo di Alessandro Pope, traduzione di* BENEDETTO DEL BENE *tratta dai manoscritti esistenti nella Biblioteca Comunale di Verona.*

Il Del Bene era profondo conoscitore della lingua latina; voltò in esametri latini i canti di Angelo Mazza sui dolori di Maria Vergine e l'ode di Gray sul cimitero campestre. L'inno sacro del Manzoni sulla Pentecoste, tradotto pure nello stesso metro latino, rimase inedito fino all' anno 1870; fu allora soltanto che il bibliotecario veronese Cesare Cavattoni lo publicò, per nozze Vicentini-Turella (Verona, 1870), col titolo seguente: *L' inno di Alessandro Manzoni sulla Pentecoste colla versificazione latina di* BENEDETTO DEL BENE *la quale per la prima volta si publica nelle nozze Vicentini-Turella.* E fu in questa occasione che il Cavattoni diede per la prima volta alla luce la lettera di ringraziamento del Manzoni al Del Bene, lettera che ora si può leggere anche a pag. 305 dell' opera: *Lettere di Alessandro Manzoni in gran parte inedite raccolte e annotate da Giovanni Sforza* (Pisa, 1875).

Il Del Bene tradusse in esametri anche quella parte dei *Sepolcri* del Pindemonte che descrive i giardini inglesi. Tra i suoi manoscritti inedito si conserva un poemetto sull' olio cafro, su quella canna, cioè, da cui può trarsi, come dalla siciliana, lo zucchero.

Ma le sue opere maggiori sono d' agricoltura. « La sua riputazione — scrive Ignazio Cantù (1) — sta nelle opere strettamente d' indole agraria. La versione della Georgica di Virgilio è men lavoro poetico che agreste; dove il verso non è che un mezzo, le note

(1) V. i *Cenni sugli studi agrari d' Italia del cav. Ignazio Cantù,* premessi all' *Agricoltura di L. G. Moderato Columella volgarizzata da* BENEDETTO DEL BENE. Milano, 1850, Silvestri, vol. I, pag. X.

sono il fine. La sua traduzione di Columella si meritò una classica collocazione, e per lo studio della purgata favella, e per l'avversione ad ogni apparato di pompa seduttrice, e per l'opportunità di note correttrici o rischiarative ».

Le traduzioni delle Georgiche e del Columella sono le due opere del Del Bene più importanti; ma ha diversi scritti ancora di minor mole ma non di minore interesse. Tra questi si ricorda quello sulla maniera di ottenere un vino generoso, e quelli sull'ulivo e sulla conservazione dei boschi, salvi i diritti di proprietà. E nelle lettere publicate, massime a pag. 19, 20, 21, 49 e 53 di *Alcune lettere* ecc. si tratta d'agricoltura; il che può recar meraviglia a chi leggendo non sappia quanto il Del Bene fosse di tale scienza assiduo e profondo cultore.

D'altri scritti di minore importanza del nostro Veronese non facciamo parola; non vogliamo però dimenticare uno dei suoi primi lavori. A pag. 43 delle *Nuove lettere* si legge: « Giovedì della settimana scorsa il mio indefesso collega ha posto mano alla stampa della Filotea con tutto l'immaginabile impegno. Dovrebbe essere finita in Luglio o al più tardi in Agosto, ed ella l'avrà tostamente ». Quest'opera vide la luce col titolo: *La Filotea di S. Francesco di Sales tradotta da un Veronese* (Verona, Ramanzini, 1782 in 12.°).

Il Del Bene fu socio di molte Accademie. Una dissertazione intorno all'origine dell'Anfiteatro gli meritò l'onore d'essere ascritto fra i membri dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona, della quale, morto Antonio Cagnoli, fu eletto a segretario. Fra i suoi socî lo volle l'Accademia di Padova, l'Istituto di Bologna, la Società italiana dei Quaranta fondata dal Lorgna, l'Istituto nazionale e l'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Nè la sua città natale si dimenticò di lui e spesso lo assunse ad uffici importanti, ai quali vediamo pure accennato nelle lettere, da cui abbiamo preso le mosse per questo scritto. Nel 1797 fu eletto segretario del nuovo governo civico-provinciale, fu cancelliere dell'Ufficio di Sanità; dal 1818 al 1820 fu direttore degli studî filosofici nel Liceo di Verona. Fu il primo a fondare in patria una publica Biblioteca, che venne poi mano mano crescendo (1); fu inoltre segretario perpetuo dell'Accademia patria di pittura e scultura.

Gli epistolarî, si dice, sono lo specchio dell'animo d'uno scrittore. Questo si può dire più specialmente pel Del Bene. Al leggere

(1) V. Ugoni Del Bene Marianna, *Cenni biografici sopra Benedetto Del Bene* in *Commentarî dell'Ateneo di Brescia pel* 1826. Brescia, 1826. pag. 18.

le seguenti parole del Cesari: ***A spectaculis abhorruit, nec in theatrum ad ludos cuiuscumque generis pedem intulit, turbas ac populi celebritatem vitavit*** (1), non ci facciamo certo un' idea esatta del carattere del nostro Veronese. Migliore è il ritratto che ne fece la Silvia Curtoni Verza: « Grave e rilevata è la sua figura, e d' una serietà che inspira rispetto e confidenza non toglie. Le sue maniere al primo trattar con lui sembrano più che riservate, anzi austere, ma dopo alcune poche parole egli spiega un' ingenuità, che agguaglia il candore de' suoi costumi. Di religiosa virtù, piuttosto severa, non aspetta dagli uomini ricompensa delle sue azioni, essendo soddisfatto del testimonio della propria coscienza. Il suo metodo esatto e diligente non fu mai alterato nè dalle passioni della giovinezza, nè da alcun accidente della vita; se qualche circostanza si eccettui di cambiamenti politici, in cui non cessò di guadagnarsi presso dei saggi riverenza ed amore. Egli non avrà nulla a riformare nella vecchiezza. Vive molto ritirato in sè stesso, inteso sempre a' suoi doveri, ed allo studio, alternato dalle semplici delizie che gli offre la coltura d' un domestico giardinetto, e la incantatrice prospettiva delle opposte colline con la soggetta pianura dall' Adige maestosamente interrotta » (2). Ora si leggano le poche lettere stampate; e si vedrà come l' animo del Del Bene sentiva gli affetti della vita. Del resto, ciò chiunque può argomentare ***a priori,*** quando pensi alla traduzione della lettera di Eloisa ad Abelardo, piena di palpiti e di passione. Il Del Bene si rivela nella sua corrispondenza epistolare d' animo aperto e gioviale, non chiuso rigidamente in sè stesso. Egli ama la solitudine, ma non ha in orrore la società; ha nel cuore alcuno dei sentimenti del suo concittadino e contemporaneo Ippolito Pindemonte, il quale, lamentandone la morte, scriveva:

O di tutti il più tristo e ingrato mese,
Dicembre rio, non perchè piogge e nevi
Recar ti piace sovra l' ali stese,
E i giorni ricondurne oscuri e brevi;
Ma perchè il dolce amico a me toglievi,
Cui non conobbe il suo natio paese,
Io sì, che spesso i pensier tristi e grevi
Nella santa deposi alma cortese (3).

(1) Cesari A., *Elogium Benedicti Del Benis*, pag. 7 del vol.: *In morte di Benedetto Del Bene patrizio veronere, prose e versi*. Verona, 1827, Giuliari.

(2) *Ritratti d' alcuni amici di* Silvia Curtoni Verza, *in Arcadia Flaminda Caritea*. Verona, Gambaretti, 1807, pag. 57 e segg.

(3) *In morte di Benedetto Del Bene, prose e versi* ecc., pag. 15.

Il Pindemonte era forse l' unico che fosse in caso di comprendere l' anima solitaria, ma squisitamente gentile di Benedetto Del Bene.

Ed ora, che abbiamo detto qualche cosa dello scrittore delle lettere testè publicate, diciamo alcunchè della persona, a cui le lettere vennero dirette. Poco invero possiamo scrivere del marchese Gianfrancesco Dionisi. Riproduciamo il cenno necrologico che ne scrisse il Del Bene medesimo. Eccolo nella sua integrità:

« Ioan. Franciscus e Dionysiis Gabrielis F. Veronensis, no-
» bili loco natus XIIII Kal. novemb. an. CIƆIƆCCXXXXVIIII et
» liberaliter institutus juris prudentiae nomen dedit, cuius doctrinae
» insignia Patavii adeptus est. In patriam redux praeturam urba-
» nam gessit; in conlegium litibus iudicandis adlectus fuit. II vir.
» civitati praefuit ditione Venetorum eversa totum se ad educatio-
» nem liberorum et rei familiaris curationem contulit solidae sa-
» pientiae studiis et poeseos oblectamentis in solatium revocatis
» latinas praesertim literas cum laude coluit. Vir cum primis reli-
» giosus, quam virtutis semitam puer iniverat ab ea numquam de-
» flexit. Suos caritate singulari complexus, alios etiam quos potuit
» omnes opera et consilio iuvit. Filiolae et triennio post filii natu
» maximi egregiae spei adolescentis funera invicto animo pertulit.
» Apoplexi correptus die XIII Kal. februarii anno CIƆIƆCCCXXIII
» in summa corporis aegritudine hoc unum placide questus est, quod
» liberos II et filias totidem lecto adstantes captus ipse oculis in-
» tueri nequiret. Inter suorum lacrimas, divina dape recreatus, ad
» immortalitatem migravit X Kal. aprilis qui proxime insequu-
» tus est.

» Sodali et amico veteri Benedictus Benius inferias mitte-
» bat (1). »

Poco abbiamo alle stampe di Gianfrancesco Dionisi: *Il Venerdì Gnoccolaro, relazione dell'anonimo veronese* (2); *Dodici carmi di Caio Valerio Catullo tradotti in dialetto veronese* (Verona, 1816, Tommasi); e le *Maccaroniche* (3). Intorno alle quali leggiamo a pag. 33

(1) *Veronae, ex tiphographia Libantea* MDCCCXXIII, *auctoris impensa*. Questo cenno necrologico, stampato in foglio v. e non più riprodotto, si può ritenere quasi come inedito; e come tale si è qui ristampato. Altri che parlino del Dionisi G. F. non abbiamo ritenuto.

(2) V. *Cenni storici sul Venerdì ultimo di carnovale denominato Gnoccolare compilati* da Aless. Torri, ediz. II. Verona, 1847, pag. 13 segg.

(3) V. *Cenni storici* ecc. Poesie varie pag. 4 segg. e *Supplemento ai cenni storici* ecc. Ver., 1847, pag. 45 segg.

delle *Nuove Lettere* ecc. le seguenti linee: « Venendo al caso nostro, nel quale Ella si mostra inclinato a credere che le mie espressioni sopra i suoi Macaronici derivino piuttosto da una vile adulazione che da una sincera amicizia, se Ella non vuol credere che io abbia detto davvero quanto le ho scritto, mi offerisco a proddurle (sic) *plusieurs* testimonianze di persone superiori ad ogni eccezione, colle quali io parlando sopra l'antedetto componimento, da tu a tu, senza secondi fini, ma propriamente così come vengono le parole dal cuore, ne ho parlato con grande avvantaggio. Se poi Ella non volesse credere nè questo fatto nè a queste testimonianze, la pregherei di riflettere, il che dovea dirsi prima, e alla nostra amicizia e al carattere d'uomo onesto, di cui pregiasi chi ha l'onore di scriverle, e di porre in confronto a sì fatti principj la cosa sopra la quale le è insorto il dubbio ».

Discorso così alcun poco del Del Bene e del Dionisi, passiamo a dire qualche cosa delle lettere dal primo dirette al secondo. In esse noi troviamo varie notizie curiose e importanti che risguardano Verona.

A pag. 20, 23 e 24 delle *Nuove Lettere* si legge un cenno confuso della famosa questione de'Guardinfanti, che fece tanto parlare i Veronesi nel 1773 e 1774. Chi scrisse distesamente di questo affare, che turbò per due anni i sonni dei buoni veronesi, fu l'ab. Cesare Cavattoni. Ecco la storia. La Compagnia della Conversazione di Verona era un unione di ventiquattro famiglie rappresentate da altrettanti cavalieri. S'era formata fino dal 1710 ed aveva statuito i suoi provvedimenti circa il buon ordine di quel nobile ritrovo. Tutto andò sempre bene, quand'ecco un grande avvenimento venne a turbare la beata pace della Compagnia. Ma udiamo il Cavattoni medesimo.

« La Compagnia adunque era giunta al 1773 senza che neppur l'abito delle Dame, le quali intervenivano ai suoi sollazzi, avesse patito alterazione di forma, nè scemamento di raggio. Ma la sera dei 4 di luglio cinque delle invitate comparvero in guardinfante di minor proiettura. La maraviglia di quasi tutti fu grande, ed i membri della Compagnia, eccetto due, se ne rimasero offesi; nulladimeno non reser atti inurbani nè acerbe parole; sostennero di prudenza sino a serata compiuta. Il dì appresso, la città andò in lunghi e vivi parlari sopra il caso inudito *a constitutione societatis*, e chi il chiamava arbitrio, e chi sopruso, e gli uni e gli altri n'erano scandolezzati.... I reggenti la Compagnia, stimando che il tempo acqueterebbe gli animi, deliberarono di chiudere intanto le stanze della Conversa-

zione; e tennerle chiuse. Pure il consiglio non giovò; che anzi crebbe il fuoco, scriveansi satire di vicenda e si copiavano, le famiglie osteggiavansi, ed alcune sposalizie pel diverso parteggiare intorno il guardinfante andarono diserte; di che le madri, le quali vedeansi attorno le figliuole omai da marito, sospiravano e non sapeano il come governarsi. Passò l'autunno e il resto del 73, passò l'intero carnovale ed alcun mese della primavera del 74, e la Compagnia non riapriva le sale per invitarvi le dame e i cavalieri. Alla fine col Conte Ottavio Dalla Riva si dicise che a' 12 di Maggio farebbesi la prova nel suo palazzo, che è sullo stradone di Porta Nuova all'angolo della via, la quale mette in Citttadella: e confina con quella dei Marioni. Se ne mandò attorno l'invito; la stampa portava in capo due colombe che baciavansi, le parole dicevano: « La rinnovata Compagnia della Conversazione, che da ora in poi provisionalmente si radunerà nel palazzo del sig. Conte Ottavio Dalla Riva, prega le *Dame e Cavalieri* volerla favorire la sera delli 12 corrente colli modi sempre corsi e praticati ». Molte persone tennero l'invito, e ci ha una nota di trentasette dame e di cento e vent'otto cavalieri che in quella sera furono là festeggianti e festeggiati » (1). Per farla corta, visto che le cose non si accomodavano nemmeno a questo modo, i nobili veronesi sentirono il bisogno di rimettere la questione al Senato Veneto. Fu stesa e inviata una supplica e un memoriale, scritto da Giuseppe Torelli. Il Senato deliberò che ciascuna delle parti discordanti eleggesse un arbitro. Così si fece: i due arbitri furono, l'uno Lodovico Manin Procuratore di San Marco, quel Manin che fu l'ultimo Doge della Repubblica, l'altro Agostino Mocenigo. Uscì finalmente la sentenza « addì 10 Luglio 1774 Verona ». Trascriviamo il paragrafo 4.° che decide sull'argomento che ha dato origine alla questione:

« 4°. Le feste tutte ed i giorni, ne' quali vi fossero formali inviti, abbiano ad usare le dame i soliti decorosi vestiti, e con il cerchio grande; i giorni poi feriali possano le dame stesse servirsi del mezzo cerchio. In quanto alle dame forestiere possano essere ammesse alla Conversazione stessa, quando abbiano un vestito corrispondente alla decenza d'un così cospicuo luogo, ed in egualianza a quello che sono solite di usare le dame di N. N. H. H. Rappresentanti ».

(1) *Cavattoni C. La quistione de' Guardinfanti destasi a Verona nel Luglio* del 1773 *e l'anno dopo sentenziata a Venezia, racconto scritto e pubblicato per le nozze Bertoldi-Zoppi.* Verona, 1862, pag. 7.

Così finì questa celebre questione, che dimostra a qual segno di ignavia e di miseria morale era giunta la nobiltà veronese nel secolo scorso, da meritarsi — come quella milanese — la sferza della satira pariniana.

Un aneddoto curioso, e che ci fa conoscere vie più l'indole dei nobili veronesi a quell'epoca, ce lo racconta il Del Bene a pag. 27 delle *Nuove Lettere* ecc. « Una sera della settimana, se non fallo, decorsa *(la lettera ha la data* 7 *febbraio* 1776), essendo nato qualche contrasto tra la carrozza di casa Pompei dalla Vittoria e quella di casa Guastaverza, dagli staffieri che assistevano a quest'ultima, dicono anche dal padrone, è stato maltrattato il cocchiere della prima con aggiunta di percosse non leggiere ai cavalli. Non curatasi la casa Verza di rimediare all'inconveniente nei modi che son prescritti dalla civiltà, o non potutosi concludere in discreti capitoli l'accomodamento, due o tre sere dopo, mentre la carrozza Verza era ferma alla porta di casa Merchenti, giungono improvvisamente alcuni armati i quali con armi da punta feriscono a morte i cavalli e spariscono. Le povere bestie in poco d'ora sono cadute esangui, e il giorno dietro nel condurne i cadaveri per sotterrarli si son fatti girare per tutta la città su d' un carro a publica vista. Non ne so d'avvantaggio ».

A pag. 29 c'è lo scioglimento della faccenda. « Aggiungo qui (scrive il Del Bene) il proseguimento e il fine della gara tra Verza e Pompei, giacchè in tempo m' è riescito di raccorlo. Questi due Signori sono stati al solito sequestrati nelle lor case d'ordine publico, e, frappostisi intanto i pacifici mediatori, è stato concluso che il Co. Pompei dovesse rimborsare il sig. Verza di zecchini 120, per il valore degli sciagurati cavalli uccisi. È sortito ancor d'ottenere che l'Ecc.mo Rap.te non dasse (sic) al Senato notizia di quanto era occorso com'ei volea fare a patti. Dopo il pagamento già fatto, e dopo qualche altra minuta circostanza che io non saprò, S. E. ha mandato, per quanto asseriscono, sei carabinieri con un uffiziale a ciascheduno dei mentovati Signori, con ordine di comparire davanti a Lui così scortati; quando essi poi son giunti a Palazzo, dai soli Ajutanti sono stati condotti in udienza. Il Rap.te stava scaldandosi al fuoco. Dopo averli lasciati alcun tempo senza parer d'osservarli, rivoltosi a loro: « Cavalieri, disse, mi congratulo che sieno sopite le loro differenze, e insieme compatisco in Lei, sig. Verza, il troppo suo impeto, e in Lei, sig. Co. Pompei, la sua gioventù. Perchè l'aggiustamento sia maggiormente completo si compiacerà l' uno e

l'altro d'andar a chiedere compatimento alle Dame rispettivamente offese. Si ricordino che sia posto fine per sempre ad ogni contrasto, altrimenti il Ser.mo principe adoprerà con loro quel braccio che li farà tremare ». Aggiungono che tra un periodo e l'altro egli si dava una scaldatina di mani e poi tornava al suo argomento. D'altra parte vien detto ancora che un Cavaliere cospicuo della Città nostra ha avuto una buona paterna, come autore e consigliere del cavallicidio ».

Un po' diversamente narra il fatto Bennassù Montanari. La Silvia Curtoni Verza, guarita da una gravissima malattia, aveva ispirato a Girolamo Pompei una canzone molto celebrata. « Il plauso — scrive il Montanari (1) — che riscosse allora la pompeiana canzone fu straordinario, la pastorella sì dolcemente cantata era divenuta, se fosse stato possibile, ancor più simpatica di Berenice (2), e i tre ultimi versi dell'ultima strofe (3) seguirono per molti anni ad essere così popolari, come il nominar Silvia, meglio che dal suo nome, da quello del personaggio che rappresentato aveva in quella tragedia, popolare era stato qualche anno prima, quando fino nelle anticamere dalle cappe nere e dai paggi *ecco Berenice* dicevasi, *Berenice va via, fuori le torce, avanti la carrozza della regina*. Chi crederebbe che questo *avanti la carrozza della regina*, o qualche frase consimile, desse nel naso ad uno de' giovani che avean con lei recitato in quella tragedia, (non mica ad Alessandro Carli), d'onde sorgesse un'altercazione tra carrozzieri, e che, vincitore uscitone il carrozzier della Verza, sobillato il giovane gentiluomo dagli altezzosi prepotenti d'allora, venir facesse da un suo castello due villanzoni, che imbavagliati accoltellarono i cavalli della dama, che tratta aveano al teatro, i quali, irritati dalla ferita, e fuggendo precipitosi innanzi alle soglie del palazzo Verza caddero morti?..... Al giovane patrizio, cui dato aveva il magistrato l'arrestamento, fu condonata l'esorbitanza, assai più de' suoi consiglieri che sua, sborsato che a-

(1) *Montanari B. Vita di Silvia Curtoni Verza veronese.* — Verona, 1851 Ramanzini, pag. 39 e segg.

(2) Si sa che la Verza fu inimitabile attrice, e che assieme ad una compagnia di nobili veronesi rappresentò, tra le altre produzioni drammatiche, *Berenice* del Racine, tradotta appositamente in tale occasione da Ippolito Pindemonte.

(3) Ecco i tre ultimi versi della poesia del Pompei:

La pastorella mia che tutta è vaga
Da i piè sino alle chiome,
E non ha di selvaggio altro che il nome.

vesse ad un Luogo Pio il prezzo degli uccisi cavalli, e chiesto scusa con una visita alla gentildonna offesa. Il cavalier della pace condusse l'offensore a lei che un buon numero d'amici e d'amiche raccolto avea presso di sè; ma, come giunse coll'assennato vegliardo il giovane inconsiderato, ella, cui non moriva la lingua in bocca quando mettea il becco in molle, trasse fuori pronta e garbatamente i discorsi più amabili e più lontani da quel tristo argomento, e non sostenne che le labbra del re di Comagena (l'offensore così chiamavasi nella tragedia) scendessero a troppo umili escusazioni ».

Altre notizie riguardanti Verona sono sparse qua e là nelle lettere, di cui parliamo; siamo informati, ad esempio, di una caccia di tori nell'Arena, data in occasione che l'Arciduca Governatore di Milano (Maggio, 1774) fu a Verona (p. 20). Ma la relazione più importante delle *Nuove Lettere* ecc. riguarda la venuta e la dimora di Pio VI nella nostra città. Intorno a un tal fatto scrisse su questo stesso periodico (tomo XII, parte I, pag. 153 segg.) l'ab. Campetti; publicò tutte le iscrizioni che furono poste ai luoghi visitati dal Pontefice (1), e una breve narrazione, piena di sgrammaticature dell'avvenimento. La relazione del Del Bene è molto più estesa. Quella publicata nell'*Archivio Veneto* comincia:

« *Adì* 11 *maggio* 1782 *Verona* ».

« In questo giorno alle ore 22 $^1/_2$ Sono Entrato in questa Città dalla Porta di S. Georgio suo Santità Papa Pio VI ogi Regnante et andò a Risiedere nel Convento de PP. Domenicani di S. Anastasia nel qualle ingreso al suono della Tore tute le campane dela Cità suonarono ».

Il Del Bene scrive (pag. 45):

« 1782. 11, 12, 13 Maggio. Il sommo Pontefice Pio Sesto ritornando da Vienna d'Austria, ov'erasi trasferito per trattar personalmente di gravissimi affari coll'Imperador Giuseppe secondo, è venuto la sera degli 11 alle ore 23 in Verona per la porta di S. Giorgio in mezzo ad una folla immensa di popolo, il quale, per quanto dicevasi, era stato pure numerosissimo per tutta la strada del Territorio Veronese. Egli era già stato incontrato presso i confini dagli Ambasciatori Veneti Contarini e Manin, e da Mons. Ranuccio nunzio di S. S. presso la nostra Republica, i quali l'accompagnavano, oltre il suo seguito di Prelati e persone di servizio, ed oltre la scorta

(1) L'iscrizione posta nell'Arena è dello Scanegati. V. SCANEGATI N., *Inscriptiones aevi recentioris* (Veronae, 1782), pag. XXVII.

di numerosa e ben montata cavalleria, ch'era stata distribuita in varî distaccamenti lungo la strada. Al suo arrivo si sono suonate le campane tutte della Città...... » Il Vescovo Giovanni Morosini non era presente, perchè « per indisposizione di salute erasi trasferito da qualche tempo sul Padovano a bere le acque della vergine (pag. 46) ». Ciò concorda con quello che dice G. I. Dionisi nella lettera dedicatoria a Pio VI, premessa a *Le Opere di S. Zenone volgarizzate* (Verona, 1784). « Come il detto convento — continua il Del Bene — da quella parte in cui era alloggiato il S. Padre, riguarda l'Adige, le interne colline, e i Castelli di S. Pietro e di S. Felice, così la sera fu illuminata quella parte di città in modo veramente singolare e magnifico, e sulla piazza di S. Libera fu eretto un grand'arco del pari illuminato, coll'iscrizione *Pio VI Pontifici Maximo* » (pag. 46).

Nel resto la narrazione del Del Bene concorda con quella publicata dal Campetti, eccetto che la prima è molto più diffusa e dà luce su alcune particolarità appena accennate dalla seconda. E noi a completare le notizie su questo, che allora fu un grande avvenimento per Verona, aggiungeremo che non mancarono i versi a celebrare il fatto. Il conte Zaccaria Betti, poeta non ispregevole, scrisse un sonetto *Nel viaggio del sommo Pontefice Pio VI* (1); un altro ne scrisse Marco Guerra, assessore nella Curia di Verona ammesso al bacio del piede, *Alla Santità di Pio VI P. O. M.* (2); e un terzo fu dettato dal conte Ignazio Da Persico, Accademico Filarmonico e Ricovrato, *Per la benedizione data da sua Santità Pio VI* (il giorno 12 maggio) *nell'Anfiteatro* (3).

GIUSEPPE BIADEGO.

LUIGI CRISTOFOLETTI, *La Cappella dei carcerati* (app. al Giornale di Verona L'*Adige*, 26 maggio 1879, n. 141).

Nella sala attuale della Corte d'Assise, nell'antico palazzo del Comune di Verona, vedesi una pietra non grande su cui è scolpita a caratteri romani una iscrizione, posta a ricordare che Giovannino Miniscalchi nel 1450 « hoc sacellum ex sua... vivens pecunia fieri

(1) Per gli eredi di Marco Moroni, MDCCLXXXII, in f.° v.

(2) In Verona, MDCCLXXXII, per gli eredi Carattoni stampatori vescovili, in f.°

(3) In Verona Per gli eredi di Marco Moroni. con licenza de' superiori. MDCCLXXXII. in f.°

curavit », e la dotò di quanto era necessario pel vitto di un sacerdote. L'iscrizione era stata copiata dal Torresani († 1676), e pubblicata dal Moscardo († 1681), dal Biancolini, ed in parte dall'Agostini. L'egregio A. la rivide sulla pietra, e ne ricavò un'esatta lezione.

Ma qual era il *sacellum* fatto costruire dal Miniscalchi? l'iscrizione originariamente dov'era? — Il Torresani ed il Moscardo credettero trattarsi della Cappella dei Notai eretta, come dimostrò il ch. A. in questo *Archivio* (XVI, 332), nel 1419. Pare anzi che essi la vedessero incassata nei muri di quella Cappella. Ma il ch. A. giunse a provare coi testamenti 24 Aprile 1442, 13 Aprile 1450, e 7 Ottobre 1456 del detto Giovannino (Zanino) Miniscalchi, conservati nell'Archivio Notarile di Verona, che ivi si parla di un'altra Cappella ora distrutta, di quella cioè fatta dal Giovannino erigere a comodo dei carcerati. Nel primo dei tre testamenti ordina che si continui dopo la sua morte a celebrare la messa quotidiana ai carcerati, ch'egli era uso a far dire, e comanda che a ricordo di tal suo lascito perpetuo si incida una iscrizione. Nei due seguenti, essendo la cappella già costrutta, dispone per la sua dotazione, senza far più cenno d'epigrafe. Evidentemente tal ricordo se l'era fatto egli stesso; nè può essere altro che la lapide di cui ci occupiamo. Il ch. Cristofoletti trova anche da fare qualche congettura per spiegare come l'epigrafe sia passata nella Cappella dei Notai, dove la videro, a quanto sembra, i due citati nostri eruditi del secolo XVII. Nel secondo testamento il patronato della Cappella era lasciato prima ai suoi eredi, ai quali in seconda linea veniva sostituita la S. Casa di Pietà, ed in terza linea a questa dovea subentrare il Collegio dei Notai. Nel terzo poi il Miscalchi elesse a suoi Commissari testamentari gli ufficiali della S. Casa di Pietà, ed in loro deficienza il suddetto Collegio dei Notai.

La cappella delle carceri ora non esiste più, nè si sa bene ove fosse.

C. Cipolla.

(1) Clarissimo V. pro Illustriss. Ampliss. que Venetor. | Imperio Veronae Praetore Zacharia Trivisano Philosopho | Sapientiss. Civilis quoque ac Pontificii Iur. Consultiss. | Ioaninus Miniscalcus vir egregius homo prudens mercator | iustus hoc facellum ex sua etiam vinens pecunia fieri curavit | dote illi ad sacerdotis victum costituta ut per singulos | ille dies missam istic celebret patronatus tamen jure | ad suos semper posteros permanente 1450.

GARZOTTI DON PIETRO. *Appunti storici sopra Isola della Scala*, dati in luce in occasione delle Nozze del nob. barone Vladimir Lassoto Lassotovitch colla nob. contessa Angiolina de' marchesi Dionisi. Verona, 1879, Merlo.

In questi importanti *appunti storici* sopra una delle più antiche e ridenti borgate della provincia veronese, il chiarissimo ab. Garzotti prende le mosse dai tempi più remoti che ricordano l'esistenza del paese d'Isola della Scala. Il primo capitolo s'intitola: *Antichità d'Isola della Scala e sue vestigia romane.* Ricordando la posizione topografica d'Isola, nota l'Autore come questa dovesse avere presso i Romani un'importanza militare, e lo deduce dal fatto che fin dall'anno 799 di Roma l'imperatore Claudio riattò la via Claudia Augusta, che da Roma conduceva per Verona in Germania attraversando il Po ad Ostiglia, e passando in vicinanza del paese in discorso. E saggiamente osserva come la principale via del Paese, che procede verso il Po, anche oggidì porta il nome di Via Romana, nè è forse molto distante dall'antica Via Claudia. Moltissime medaglie appartenenti a soldati romani sono state di recente trovate presso il Tartaro. L'Autore enumera gli oggetti antichi ritrovati (pag. 49), e d'alcuni promette una speciale illustrazione, che noi speriamo non tarderà molto a fare di publica ragione.

Le iscrizioni romane trovate in Isola, già publicate dal Maffei e ripublicate dal Mommsen, trovano posto nello scritto del Garzotti; il quale da esse trae alcune conclusioni, cioè: « che a quell'epoca la località nostra era abitata: che accoglieva persone incivilite: che queste estendevano i loro rapporti a terre lontane: che vi si esercitava il culto pagano » (pag. 14).

Un frammento di lapide romana fu scoperta dall'Autore, e, rilevata nel 1876 assieme ai conti Cipolla, fu trasmessa al Mommsen che la publicò con le altre, nel *Corpus Inscriptionum latinarum.* Molti e svariati oggetti d'epoca remota andarono perduti; e l'Autore non può, a ragione, fare a meno di lamentarsi di tal fatto. « Non dirò quindi — scrive il Garzotti — delle medaglie, monete, amuleti, idoli, armi, oggetti molteplici da servire negli usi o militari o domestici trovati nel territorio Isolano in tanta copia da poternelo dir quasi seminato: di ciò non posso che rendere publica la testimonianza, che me ne fecero persone degne di fede e capaci di conoscere ciò che affermavano: noterò invece talune località spe-

ciali, sia dell'abitato, sia della campagna, cogli oggetti che vi si rinvennero e fortunatamente mi capitarono nelle mani in questi ultimi anni, dacchè ho consacrato qualche mia cura intorno alle ricerche di questo Paese; e ciò per poter almeno qui concludere con istorica certezza, che la Borgata esisteva all'epoca romana e che assai probabilmente era mansione militare » (pag. 18).

Nel secondo, terzo, quarto e quinto capitolo si tratta del nome del Paese e dei diversi predicati assunti nelle varie epoche. Il nome d' *Isola* gli venne indubitatamente dalla sua posizione; chè la Valle del Tartaro mantiene pur tuttavia assai della sua primitiva fisonomia, e questa Valle appunto contermina gran parte del sito da monti a mezzogiorno: oltre di ciò altri canali secondarî e molto più le estese paludi (ora feconde risaie) gli stanno in giro, e danno l'aspetto d'*Isola* alla parte alta ed abitata. Il primo predicato pare fosse quello di *Cenese:* e su ciò gettano alcuna luce due iscrizioni medioevali che l' Autore publica. Oltre a ciò vengono ricordati varî documenti che parlano dell'*Isola Cenese;* ma resta ancora a vedere — nè l'A. sa risolvere il dubbio — se tale predicato appartenga ad altro paese, oppure a quello di cui discorriamo.

In processo di tempo la nostra Isola — nè qui v' ha dubbio — fu chiamata *Insula Comitum,* e fu in quell' epoca in cui Verona, rimasta soggetta a' re franchi, agli imperatori occidentali, ai re d' Italia, sotto di questi fu retta col suo territorio da un Governatore col titolo di Conte. Venne poi chiamata col nome che ha presentemente, cioè *Isola della Scala;* nè qui fa d' uopo dir la ragione. Il documento più antico, relativo a quest' epoca, conosciuto dall'Autore, si è una pergamena dell' anno 1337, Nov. 11, appartenente all' Archivio di S. Maria in Organo di Verona (Biblioteca Com. e Antichi Archivî di Verona), nella quale è notato il nostro Paese col nome di *Insula Scalarum.* Caduta Verona sotto il dominio della Republica Veneta, si tentò di cambiar nome ad Isola, chiamandola *Isola di San Marco,* come si rileva da un documento esistente nell' Archivio Generale di Venezia e riportato dall' Autore. Ma il tentativo riuscì vano; e il paese fu d' allora in poi sempre chiamato *Isola della Scala.*

Il capitolo sesto tratta della Chiesa detta della *Bastia,* a pochissima distanza del Paese, a destra del fiume Tartaro, sopra un rialzo di terreno, donde si domina la valle del fiume stesso e le circostanti campagne da Est ad Ovest. L' A. argomenta da quello che resta della prima costruzione, che la fabbrica sia dell' ottavo o del nono

secolo. Riporta l' iscrizione che si legge sulla facciata, di cui — come delle altre inedite — dà il *fac simile* disegnato con molta perizia dal conte Carlo Cipolla.

Due iscrizioni medioevali ha il campanile della Parrocchiale, in una delle quali si ricordano i *Rectores*. Siamo del 1130. « L' autorità del Conte di Verona — scrive a questo punto il Garzotti — dura dall' 800 al 1100. Di qua incomincia press' a poco la storia, ancora oscura per vero dire, dei nostri liberi Comuni. All' epoca dell' iscrizione sopra detta il *Consul* precedette il *Rector*, e forse ne equivaleva il significato ed il potere; come posteriormente, furono que' nomi sostituiti dal *Potestas*, che figurò più tardi. Su tale argomento vuolsi ricordare una recentissima ed assai dotta memoria del chiarissimo giovane professore, il nostro co. Carlo Cipolla, presentata al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e già stampata in Atti nel Vol. V, serie V, pag. 243 e segg. (1). Mercè i documenti, quasi tutti veronesi, tratti dai nostri Archivi della Comunale e citati in quella, (*il Cipolla*) mi dà ragione da poter mettere qui in rilievo, se non mi tradisce l'affetto, una peculiar gloria, fin ad ora sepolta, dell' Isola nostra: che cioè fu tra le prime Comunità, che si reggessero a libere forme; mettendosi così in grado di partecipare al glorioso movimento guelfo, il quale dovrebbe essere più studiato, per essere anche meglio giudicato. La data delle due iscrizioni mostra chiaramente ancora il progressivo sviluppo di quell' idea ed il relativo ardimento » (pag. 31).

Al capitolo ottavo l' A. riporta e commenta le iscrizioni (1412) in dialetto volgare del Battisterio e della Pila dell' acqua benedetta nella Parrocchiale; al capitolo nono ricorda la Torre che s' innalza attigua alla Porta sul Tartaro, in vicinanza dell' abitato e probabilmente opera scaligera. Segue l' iscrizione latina esistente nel Palazzo Comunale (1636) che si riferisce al mercato settimanale, concesso dalla Republica di Venezia nel 1517, come risulta da un documento trovato dall' A. negli Archivi di Stato veneziani e riferito in nota (pag. 53).

Nel capitolo decimo ed ultimo sono registrate le iscrizioni commemorative entro la Chiesa Abaziale. Fra le quali va specialmente notata una del 3 Novembre 1598 sopra la Porta Maggiore, che ricorda la venuta in Isola di gran corteggio di principi che accompagnavano Margherita d'Austria, la quale dovea esser congiunta in

1) Carlo Cipolla, *Di una iscrizione medioevale veronese* (Venezia, 1879).

matrimonio con Filippo III re di Spagna a Ferrara, da papa Clemente VIII.

Così abbiamo riassunto la narrazione contenuta nell'importante volumetto dall' ab. Garzotti. Questa non è che una prima parte di quello che il chiarissimo Autore ha intenzione di darci sul paese d' Isola della Scala. Abbiamo motivo di sperare che presto l' Autore ci dia la storia di quel paese, dalle sue origini fino a' tempi moderni, discorrendo delle vicissitudini a cui esso andò soggetto nelle diverse epoche, e dell'importanza che ebbe in relazione a Verona. Così sorgessero altri a narrare le vicende delle circostanti non meno celebri borgate della nostra provincia; sarebbero tutti materiali preziosi per una storia generale d' Italia.

Vogliamo notare da ultimo una inesattezza. L' A. parlando, in nota (pag. 44), della distruzione dell'Archivio del Comune e di quello del Giudice di Pace, avvenuta l' 11 Luglio 1809, ricorda come vigente in quest'epoca la Republica Veronese-Legnaghese-Colognese. Deve esser certo una svista, poichè è troppo noto che col 1809 siamo già sotto il Regno Italico (1).

G. Biadego.

Sui principali storici Piemontesi e sugli storiografi della R. Casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e biografiche del barone Gaudenzio Claretta. Torino, 1878, Paravia.

Non è gran tempo che il barone Gaudenzio Claretta, indefesso e dotto cultore delle discipline storiche, ci avea dato l' *Adelaide di Savoia*, il *Regno e i tempi di Carlo Emanuele II* e gli *Antichi Signori di Rivalta,* quando venne ad arricchire la ricca suppellettile delle memorie relative alle vicende della regione subalpina con un nuovo lavoro di gran lena, frutto di lunghi e severi studî storici e bibliografici, col volume ora annunciato, intento a mettere in luce uomini ed opere, raggruppate in un fascio, di cui può a buon diritto vantarsi la nazione italiana. Osserva il chiaro autore, come manchi tuttora al Piemonte una storia speciale e complessiva, che accenni propriamente alle vicende e al progresso degli studî storici dai tempi remoti sino ai presenti, e poche e monche siano le notizie

(1) La Republica Veronese-Legnaghese-Colognese cominciava l'11 Luglio 1797 e cessava il 21 Gennaio 1798. V. *Raccolta di tutte le leggi, ordinazioni ecc., stampati per il governo della città di Verona* (Verona, 1798, Moroni, vol. I, p. 6).

che se ne hanno nelle storie generali. Senza pretesa di colmar del tutto le lacune lasciate dagli storici precorsi, nè di rifar da capo e nella guisa più perfetta la storia del paese, lavoro che non avrebbe corrisposto al suo intendimento, lo scrittore si propose di divulgare notizie, che frutto di lunghe e spinose indagini nei publici archivi, ei raccolse sui principali storiografi piemontesi, distendendosi poi particolarmente su quei pochi, nazionali e forestieri, che furono sollevati dai principi all' onore di storici palatini. Di questi però ei lamenta la scarsezza; di quelli in ispecie, ch'abbiano saputo camminare sul retto sentiero, giacchè, persuasi com' erano molti di loro, che conveniva o adulare o soccombere, preferirono il cedere, mentre in altri alle lodi classicamente profuse non corrispondeva barlume alcuno di critica.

Divide l' Autore il suo libro in undici epoche e capi, dai tempi antichi sino a quelli vicini a noi, classificandole nelle divisioni segnate dai diversi principi di Savoia. Comincia dal cenno fugace del novarese Albuzio Silo e di Vibio Crispo di Vercelli, dei quali poco più rimase che il nome e la memoria, d'Anselmo d'Aosta riescito poi arcivescovo di Cantorbery, e d'Arrigo di Susa, vissuti in tempi affatto nudi di scrittori storici; s'arresta per un istante, come a prima stazione del suo sguardo attraverso ad otto secoli, al cronista dell' abbazia di Novalesa, che fornisce le più antiche notizie di storia patria, e dei primi dominatori della regione subalpina, a Guglielmo della Chiusa, che illustrò le gesta dei progenitori della celebre contessa Adelaide di Susa, e ad alcuni altri di minor conto, finchè all' aprirsi del secolo XIV fa capolino la schiera di cronisti, disadorni e grezzi dapprincipio, che cominciarono a registrare gli avvenimenti di que' tempi, in cui destatosi l' amore alle scienze e alle lettere, s' aprirono scuole, destinate a diffondere il sapere, e i germi d' una civiltà, che appena risorta e ancora infante, non permetteva, a chi s' era accinto a scrivere di storia, di recarvi quei lumi di buon senso e discernimento critico, che rendessero quelle esposizioni più il racconto veritiero di fatti che narrazioni di leggende. Segue l' Autore ad enumerare gli storiografi dei Reali Savoiardi, la cui importanza si fa maggiore nella seconda metà del cinquecento, e come tali appaiono pei primi, in ordine di tempo, Dupin; Champier, che scrisse le cronache della Casa di Savoia per comandamento della duchessa d' Angoulème, che publicò a Parigi nel 1515; il savoiardo Fichet, che dedicò il suo scritto, ancora ignoto, forse smarrito, ad Amedeo IX; il novarese G. Merula, scrit-

tore di migliore acume critico de' suoi antecessori; Giovanni Ranzo; Pietro Lambert; Benvenuto di S. Giorgio; il Maccaneo, che ricorda le vicende occorse da Amedeo VIII a Carlo III, e chiude la prima parte della serie degli scrittori ricordati dal barone Claretta, durante un periodo travagliato da lunghe guerre, lacerato dalle fazioni e minacciato dalle eresie, che dal Genevese e dal Delfinato erano penetrate in Italia.

Con Emmanuele Filiberto, assai benemerito della monarchia sabauda e del Piemonte, s'aprono tempi di molto più lieti, sia per le condizioni politiche, sia per le letterarie e storiche, cominciando allora la cronologia e la geografia a farsi più conosciute di quel che fossero per l'addietro, e per esse a camminar la storia con piè sicuro, a districarsi dal disordine e dalle confusioni precedenti, e offrire assai più ragioni di credibilità. Il seguire con una recensione continuata il dotto e paziente autore, tacciato gratuitamente da qualche criticante (al quale sono indigesti i classici latini) come *appassionato sprezzatore dei nostri tempi*, perchè non sa adorare la democrazia, ne condurrebbe per troppa lunga via, eccedendo i limiti d'un cenno bibliografico, sebbene l'amore e la coscienziosa diligenza poste a trattare il vasto argomento, il meritassero. Non può tuttavia tacersi, che, come raggio riflesso della coltura, cui grande impulso e incoraggiamento diede quel principe nella stessa sua corte, destossi con più fervore negli animi la gara delle azioni lodevoli, e negli scrittori quella del tramandarle degnamente alla memoria; ed è bello il vedere da quell'epoca e nelle susseguenti che toccarono i regni di Carlo Emmanuele e di Vittorio Amedeo, non che le reggenze di madama reale Cristina e di Giovanna Battista, sino agli ultimi anni del secolo scorso, come a grado a grado crescesse il lustro delle lettere, favorito dall' emulazione colle altre regioni italiane, che superarono la subalpina nell'arringo della letteratura e della civiltà, e dal commendevole studio di illustrare il proprio paese natale, e ad un tempo rendersi benemerito de' proprî principi, che ben sapeano con dignità, se non sempre generosamente, rimunerare ed incoraggiare i dotti. Per questa via ebbero ad acquistarsi precipuo onore i Foglietta, i Pingone, i Guichard, i Monod, i Della Chiesa, i Guichenon, i Terraneo, i Gioffredo, i Vichard di S. Real, ed altri non pochi. L' ultimo capitolo è dedicato alla vita ed agli scritti di Giuseppe Vernazza, che chiudono quest' opera.

Non è a credersi che quelle 600 pagine, destinate a ricordare quanti, dai primi tempi e più oscuri del medio evo sino a noi,

scrissero delle cose del Piemonte, corrano pericolo di consistere in un'arida recensione di cose e d'uomini, che allontani il lettore, vago di letteratura amena più che dotta, dall'occuparsi di conoscere le vicende d'un paese non sovrabbondante di eventi e di scrittori, per timor di tedio o monotonia, e s'indirizzino solo a dotti e studiosi dello stampo de' Muratori, de' Maffei, de' Tiraboschi. Il volume che abbiamo fra mano, scritto con serietà di propositi, oltr'essere una miniera di notizie, degna d'un paziente e avveduto indagatore, che sa esporre con ordine opportuno e severo il risultato de' suoi studî, non è guari destituito d'attrattiva, e i racconti che riguardano le vicende occorse nello svolgersi de' secoli, le biografie e sovente non pochi aneddoti e particolarità degli storici passati in rassegna e l'analisi degli scritti loro, relativi all'argomento storico, porgono materia, dilettevole e ad un tempo istruttiva, di lettura.

E qui, chiudendo questa recensione, ne par consentaneo a verità e giustizia il felicitare l'Autore della sua fatica, che gli assegnerà nome onorato e posto distinto nella schiera de' cultori delle patrie memorie. Il suo amore al vero, scevro da parzialità, ci è arra di quella scrupolosa esattezza delle multiformi cose narrateci, che se pur troppo non è dote sempre famigliare agli scrittori di storia, è il requisito precipuo che da loro a buon diritto e a tutto rigore si esige (1), se ad essi vuolsi prestar fede. Queste *Memorie* possono

(1) Sovratutto in fatto di nozioni riguardanti gli uomini che lasciarono memoria di sè, de' loro tempi e di fatti d'ogni ragione, è sommamente doveroso evitar non solo le favole, ma altresì l'inesattezza, e guardarsi dal trarre in inganno chi legge e dallo scrivacchiare prolisso per solo vezzo e ambizione di conquistare a buon prezzo un posto qualsiasi fra i maestri. A cagion d'esempio in sullo scorcio del 1877 fu a Milano annunciata con pompa la scoperta d'una cronaca fin allora sconosciuta di Galvano Fiamma, che, stando allo scopritore, farebbe vivere quell'autore più d'un secolo. Per poco che il nuovo Colombo avesse consultato il Muratori, l'Argelati, le altre opere del Fiamma e un po' anche il vol. VII della *Miscellanea di Storia Italiana*, avrebbe di leggieri imparato che quel cronista dice di sè stesso nel *Manipulus Florum*, come nel 1296 era già frate da qualche tempo; d'altronde le sue cronache giungono tutt' al più al 1348 (la continuazione del *Manipulus Florum* sino al 1371 è d'altro autore), verso il qual tempo deve aver cessato di vivere. Se poi, come asserisce l'articolista, quegli protrasse la *Cronaça Galvagniana* sino al 1388, ciò vuol forse derivare dall'avercela scritta e mandata d'oltre tomba, non essendo verisimile una soverchia longevità. Non è serio il dire nè farsi scrivere simili facezie. La jattanza e la temeraria presunzione non bastano a formare scrittori eruditi, coscienziosi e meritevoli di fede e riputazione, nè si edifica o si puntella la propria fama col promovere o minacciare processi di diffamazione, credendosi capace d'intimidire,

considerarsi come un proemio altamente opportuno alla serie delle opere, che trattano degli eventi del Piemonte e de' suoi Principi, per chi vorrà con vantaggio proprio ed altrui erudirsi in un ramo di letteratura, che se non rifulge di fatti segnalati, ridonda però di avvenimenti or singolari ed or piacevoli, talora improntati di quel carattere di sobrietà e serietà, che distingue questa parte della penisola.

A. Ceruti.

nè col dispensare vituperi da trivio. Una fortezza inespugnabile non teme assalti, nè s'affanna soverchio alla propria difesa. Vedi l' *Archivio storico lombardo*, 31 Dicembre 1877.

VARIETÀ.

MARCO POLO E LA SUA FAMIGLIA.

CARO FULIN,

Nel N. 31 dell'*Archivio Veneto*, e precisamente alla pag. 95 e segg., tu hai publicato quattro preziosi documenti dell'Archivio degli Esposti di Venezia, ritrovati e dati in luce dal nostro valoroso ab. cav. Zanetti. Tre di questi documenti si riferiscono alla biografia del celebre viaggiatore Marco Polo, il quarto all'altro del non meno celebre, sotto diverso punto di vista, Marino Faliero.

Il chiarissimo cav. Zanetti ebbe la ventura di ritrovare quei documenti, uno dei quali io stesso lamentai come irreparabile, allorchè nel N. 3 del tuo *Archivio Veneto* publicai la versione del magnifico lavoro di Yule sul Marco Polo; ebbe dico la ventura di ritrovarli, quando, con molta pazienza e con amore erudito, mise in ordine le pergamene appartenenti all'Istituto degli Esposti.

Egli ti ha dato, e tu hai publicato nell'*Archivio* quei quattro documenti col corredo di illustrazioni dotte ed opportune: ma in alcuni esemplari a parte di quei documenti il cav. Zanetti stampò anche la Relazione che egli presentava l'8 Giugno 1878 alla Commissione amministratrice dell'Istituto degli Esposti; relazione che ha una speciale importanza perchè dimostra la quantità e qualità di pergamene le quali, per impegno della Commissione e per cura dello stesso Zanetti, sono ora assicurate da ogni pericolo di dispersione e fatte conoscere agli studiosi.

Ora il prezioso opuscolo che contiene le due accennate publicazioni del cav. Zanetti, venne sott'occhio al colonello Yule, illustre autore del *Book of ser Marco Polo newly translated and edited, with notes, maps and other illustrations* (Londra, Murray, due edizioni), il quale mi scrive da Londra di pregarti di accogliere nel tuo pregiato periodico alcune sue dichiarazioni, richieste appunto da quanto disse il cav. Zanetti nella illustrazione dei documenti e nella Relazione premessavi.

Tu vedrai che diverso genere di appunti faccia il Yule alla illustrazione dei documenti che tu hai publicata, ed alla *Relazione* che tu non hai publicata e non avresti di certo inserita così come ha veduto la luce. Io spero dunque che darai luogo alla lettera che il colonnello Yule ti prega di publicare, e che qui segue tradotta dall'inglese.

Credimi

Venezia, 15 *Decembre* 1878

Tuo affez. amico
GUGLIELMO BERCHET

Caro Berchet,

India office. Londra, 2 Dicembre 1878

Di ritorno da un mio viaggio in Iscozia, trovai l'opuscolo del sig. abate Zanetti, il quale contiene: 1.° la Relazione presentata da lui alla Commissione amministratrice dell'Istituto Esposti; e 2.° i documenti da lui publicati nel quaderno n. 31 dell'*Archivio Veneto.*

Lessi immediatamente quella Relazione, e mi sento in obbligo di rispondervi, con alcune osservazioni ed una correzione alquanto importante.

Il sig. Zanetti reca una interessante aggiunta alle nostre notizie sulla famiglia di Marco Polo. Egli però si è servito della vostra traduzione delle mie notizie biografiche del Polo, e quella traduzione era stata fatta sulla prima edizione del mio lavoro, mentre la seconda edizione contiene molti addizionali riferimenti a nuovi documenti, dei quali o in tutto o per gran parte sono a voi debitore.

Il sig. Zanetti, a pag. 16 della sua Relazione, mi cita dicendo che il documento 9 Marzo 1311, il quale presenta Marco come un pratico negoziante, fu trovato nell'Istituto degli Esposti, e che il sig. Barozzi lo avea notato molti anni avanti. Ciò è inesatto. Il documento, al quale si riferiscono queste indicazioni, è il N. 10 del mio *Calendar of documents relating to Marco Polo and his family* nella I edizione, vol II, pag. 442, e N. 16 nella II edizione, vol. II, pag. 512. Il primo documento che presenta Marco Polo come negoziante è il N. 5, nella prima edizione, vol. II, pag. 439, ed egualmente il N. 5, nella seconda, vol. II, pag. 509. In ambedue è detto che quel documento fu trovato nella Casa di Ricovero alla filza 202.

Fu il nostro amico sig. Barozzi quello che ci suggerì l'esame nell'Archivio della Casa di Ricovero, anzi egli assai gentilmente mi vi ha accompagnato, e nella prima filza di documenti che egli tirò fuori, incontrò per fortuna sopra questo numero 5, il quale non era stato prima veduto, nè da lui, nè, per quanto io credo, da nessun altro investigatore nell'argomento.

Il documento che il sig. Barozzi avea veduto molti anni prima nell'Istituto degli Esposti, era quello del Luglio 1333, notato supe-

riormente. Noi ci recammo quindi anche nell' Istituto degli Esposti, e dopo molte ricerche abbiamo trovato anche questo.

A pagina 17 della Relazione, la Nota 2 richiede una seria correzione. Il sig. Zanetti dice che non si trovarono nell'Istituto degli Esposti due pergamene relative a Marco Polo, e « che è da ritenere per cosa certa che il Nardo (già direttore di quell'Istituto) le abbia trasmesse per scopo di studio al colonnello Yule ecc. ». Da questa nota apparirebbe che quei documenti mi siano stati spediti, e che io non li abbia mai restituiti; e questo è appunto quanto io desidero di correggere.

La nota precedente N. 1, nella stessa pag. 17, dice che il primo documento era stato restituito dal sig. Barozzi all'Istituto degli Esposti, al quale non appartiene come ho già detto; ma ciò verrebbe ad ammettere che il secondo documento (cioè il mio n. 10 e n. 16, nelle due edizioni) non sia mai stato da me restituito!

Non havvi il più piccolo fondamento per poter accogliere contro di me questa accusa di trascuratezza, alla quale non possono certamente prestar fede quanti mi conoscono. Nessuna originale pergamena mi fu mai spedita o prestata. I due originali in questione furono, come ho detto, presi a prestito rispettivamente dagli Istituti del Ricovero e degli Esposti, dal nostro egregio amico sig. Barozzi direttore del Museo Civico, e furono da me esaminati nel Museo, nè mai da me furono portati fuori da quello stabilimento. Egli è quindi possibile che il secondo documento si trovi frammischiato con altre carte nel Civico Museo.

Ora veniamo ai documenti inseriti nell' *Archivio Veneto*.

A pag. 22 dell' opuscolo (*Archivio Veneto*, t. XVI, parte I, pag. 98). È bensì vero che nella prima edizione del Marco Polo io non avea fatto conoscenza col Marcolino, ma nella seconda edizione esso è menzionato, in relazione con uno dei documenti che voi mi avete gentilmente procurato e spedito in copia. (Veggasi la seconda edizione, vol I, pag. 64 e 76, e vol. II, pag. 506 e 510). Ma io avea fatto una erronea congettura riguardo alla paternità di questo Marcolino, supponendo che egli potesse essere un figlio illegittimo del vecchio Maffeo, che gli legò in testamento mille lire. Ora invece sembra che egli fosse figlio di Nicolò cugino di Marco. Però, era questo Marcolino lo stesso *Marcus Paullo*, che segna una deliberazione del Maggior Consiglio l' 11 Marzo 1324 (veggasi la mia seconda edizione, vol. I, p. 82), oppure quel *nobilis vir ser Marco*

Paulo che avea affari in Sicilia nel 1342 (ibid., p. 78 ed in *corrigenda*, p. XXI)?

A pag. 27-28 dell'opuscolo (*Archivio Veneto*, pag. 103-4, nota 1). Nella mia prima ediz., vol. II, p. 442-3 vi sono copiosi estratti del documento, del quale il Zanetti dice: « Quest'ultima pergamena avrebbe potuto avere non lieve interesse nell'argomento di cui ci occupiamo ». Essa è in fatti quella che già dissi trovata dal sig. Barozzi nell'Istituto degli Esposti. Io credo di averne la intera trascrizione; e se il cav. Zanetti la desidera, io sarei felice di ricercarla fra le mie carte del Polo e di mandargliela.

Perdonatemi, caro amico, questa lunga istoria, che se avessi avuto tempo avrei procurato di fare più breve. Ma vi prego di usarmi la gentilezza di portare il mio diritto non solo verso il signor Zanetti, ma verso tutti i suoi lettori, mettendo dinanzi al publico di Venezia la mia rettifica alla asserzione intorno alla pergamena che si suppone perduta, o col mezzo dell' egregio direttore dell' *Archivio Veneto*, o in quel modo qualunque che voi crediate migliore. Nel caso però che, come io spero, la direzione dell' *Archivio* accolga queste mie osservazioni, desidero che sia tenuto ben distinto quanto io scrivo in risposta a ciò che fu publicato nell' *Archivio*, da quanto scrivo in risposta alla Relazione che non vide la luce in quel pregevole periodico, affinchè riesca manifesta la mia gratitudine all' egregio prof. Fulin, di non aver dato posto a quanto risulterebbe nella Relazione di poco gradevole al mio indirizzo.

Frattanto credetemi sempre

Il vostro fedele e grato amico
H. Yule

A PROPOSITO DI UNA PUBLICAZIONE

DEL GIORNALE LIGUSTICO.

Il *Giornale Ligustico* nel Supplemento al fascicolo XI (1878), uscito nel secondo trimestre di quest'anno (1879), ha publicato la dissertazione del co. Paolo Riant, che ha per titolo: *Le changement de direction de la quatrième Croisade d'après quelques travaux récents.* Avendo io fatto tradurre e inserito nell'*Archivio Veneto* (tomo XVI, parte I, pag. 46 e segg.; parte II, pag. 239 e segg.) la dissertazione del dott. Lodovico Streit: *Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel*, « *nell'intendimento espresso di far conoscere questa questione* », come ben dice lo stesso *Giornale Ligustico*, io devo assai compiacermi di questa nuova publicazione, che ha il medesimo intendimento.

Vero è che il *Giornale Ligustico* dice che ho publicato lo scritto dello Streit « come definitivo, come se fosse l'ultima parola della questione ». Quest' avvertenza dev'essere molto arguta, giacchè il *Giornale Ligustico* è stato l' unico a farla. Publicando la dissertazione dello Streit, ho creduto di dovermi astenere da qualsivoglia giudizio sulla questione: e se, a conoscerla pienamente, ho detto che « *al pari* degli altri scritti » sull' argomento, doveva essere « letta nella sua integrità *anche* la dotta memoria del sig. Streit », giustificando così l' opportunità della traduzione; ho espressamente soggiunto: « Non vogliamo peraltro che ci sia equivoco: *la scrittura dello Streit,* erudita quanto si voglia, *non può bastare a darci piena contezza dello stato attuale della questione* ». Se queste parole vogliono dire che la dissertazione dello Streit è un lavoro *definitivo*, e ch' essa è *l' ultima parola della questione*, confesserò di non essermi espresso con sufficiente chiarezza, giacchè io voleva dire tutt' altra cosa.

È vero altresì che il *Giornale Ligustico* dice che degli altri

scritti relativi a questo argomento, e « in ispecie della risposta del co. Riant, inserita nella *Revue des questions historiques*, t. XXIII (1878 Gennaio), il prof. Fulin non parla ». Ma io, ricordando « *espressamente* » ai lettori « *le importantissime dissertazioni* » del De Wailly, del Thomas, dell'Hanotaux, del Klimke, ho detto più particolarmente del co. Paolo Riant, che « dopo aver posto con piena erudizione il problema (*Revue des questions historiques*, tom. XVII, 1 Aprile 1875, pag. 321-374, e tom. XVIII, 1 Luglio 1875, pag. 5-75; vedi anche tom. XIX, 1 Gennaio 1876, pag. 300, 301), *riassunse con imparziale chiarezza* in un articolo recente (che appunto è quello ripublicato dal *Giornale Ligustico*) le diverse opinioni degli scrittori, che hanno tentato di scioglierlo ». Queste parole hanno trovato grazia presso il *Giornale Ligustico*, che, naturalmente, me le ricorda. Ma io gli domando: se ho detto questo dell' articolo del Riant, come potete voi dire che non ne parlo?

Il *Giornale Ligustico* aggiunge inoltre, che « in contrario » (forse voleva dire « a proposito ») della dissertazione del co. Paolo Riant, io ho fatto due osservazioni sole; e queste al *Giornale Ligustico* « non paiono punto solide ». Mi duole che non paiano « punto solide » al *Giornale Ligustico;* ma, sia detto con sopportazione di quegli egregi scrittori, di cui riconosco e rispetto la dottrina e la competenza, mi dorrebbe ancor più se quelle due osservazioni non paressero « punto solide » nè ad essi nè ad altri.

La prima delle due osservazioni si riferisce alle parole del co. Agostino Sagredo. Dice il Riant che i Veneziani, non movendo contro l'Egitto e movendo invece contro Costantinopoli, « *ont doublé leur trahison d' une faute politique, comme l' avouent les auteurs de l' ouvrage officiel: Venezia e le sue lagune* ». Non so se *Venezia e le sue lagune* si possa dire un *ouvrage officiel*: ma i suoi scrittori non sono certo mallevadori l' uno per l' altro, e delle parole d' Agostino Sagredo dobbiamo domandar conto al solo Agostino Sagredo. Ora, egli è fuor di dubbio che dove il Sagredo parla della quarta crociata, di Enrico Dandolo e della presa di Costantinopoli, non fa all' Egitto la più lontana allusione. Dice che Enrico Dandolo era « odiatore dei Greci, che l' avevano offeso anche nella persona », dice che egli « seppe cogliere il destro di vendicare sè e lo Stato », e conchiude che la storia « ammira il colosso, pure, esaminando le sue azioni non tace il vero. Arrigo Dandolo fu il più grande uomo del suo secolo, ma il conquisto di Costantinopoli è una di quelle grandi colpe delle quali

sola ultrice è la Storia » (pag. 39). Poi scende ai particolari, e, venendo al trattato del 1204, dice che Francesi e Veneziani « soscrivono un turpe patto fra loro, pel quale designano, anche prima di ottenere la preda, la divisione fra loro della preda stessa. Patto turpe ; mettere nella bilancia un popolo che non gli avea offesi ; che se era colpevole, non l' era contro di loro ; metterlo nella bilancia e spartirselo come pecora al mercato ! Delle due parti che soscrissero questo contratto di spartizione anticipata di quello che ancor non si possedeva, l' una, i Francesi, non avevano la menoma ragione d' essere offesi dai Greci ; i Veneziani altra ragione non aveano d' esserlo in quel momento ; nè gli uni nè gli altri aveano diritto di sorta alcuna sulla preda. I Crociati vinsero ; ebbero la preda, se la spartirono ; l' impresa fu benedetta dal Pontefice, e la vittoria parve atto di giustizia. Ma la Storia sopravvive ai popoli, e non perdona i delitti giammai » (pag. 41, 42). E poco poi, ribattendo lo stesso chiodo, soggiunge : « La storia s' inchina innanzi al Dandolo, ma per questo non perdona alla turpezza del patto ; ammira quella vittoria, ma non può nè deve lodarla » (pag. 42). Io non posso credere che gli scrittori del *Giornale Ligustico* non abbiano riletto le pagine del Sagredo, prima di scrivere che le sue parole non ammettono « interpretazione diversa o dubbia » ; ma appunto per ciò mi stupisco della loro certezza. Quanto a me, se c' è una cosa non dubbia, ella è questa : che la tesi del co. Paolo Riant non passò mai per la mente di Agostino Sagredo. E quando penso che la *Venezia e le sue lagune* fu presentata al Congresso del 1847, mi sembra chiaro che il Sagredo scrivendo del trattato di Costantinopoli pensava al trattato di Campoformio, e quando rimproverava i Veneziani voleva ferire gli Austriaci. Ad ogni modo di Agostino Sagredo abbiam parlato anche troppo, e comunque vogliano intendersi le sue parole *haud in magno ponam discrimine.*

Ben più mi duole che il *Giornale Ligustico* non consideri « punto solida » la seconda mia osservazione, a proposito della politica dei veneziani in Egitto nei primi anni del cinquecento. Dice il Riant : « L' alliance de Venise avec l' Égypte contre les chrétiens en 1204 n' est nullement . . . . un fait isolé dans l' histoire de la République ; la même politique se retrouve en 1503, à l' occasion des prèmiers établissements des Portugais dans l'Inde ». Queste parole mi sembrano molto chiare : l' alleanza di Venezia coll' Egitto contro il Portogallo nei primi anni del cinquecento è una ripeti-

zione dell'alleanza di Venezia coll'Egitto contro l'impero greco nel 1204; ma siccome nel 1204 non si usarono solamente i maneggi della diplomazia ma si venne alla decisione dell'armi, così nei primi anni del cinquecento non si rimprovera solamente a Venezia d'avere consigliato il Soldano ad attraversare i progressi dei Portoghesi, ma di avergliene somministrato anche i mezzi, o almen di averlo aiutato (come tante volte fu detto e ha ripetuto il Darù, scrittore così diverso dal conte Paolo Riant), somministrandogli denaro, armi, legname, fonditori e costruttori di navi. Dev'essere di questi aiuti che il *Giornale Ligustico* dice: « sarebbe forse stato meglio scusarli ». In quella vece io ho creduto di potere risolutamente negarli, ed ho il conforto che le mie conclusioni siano state accettate da uno scrittore, l'autorità del quale è certamente riconosciuta anche dal *Giornale Ligustico*. « Mit Recht », dice il dott. Guglielmo Heyd nella sua recentissima *Storia del Commercio in Oriente nel Medio Evo*, « mit Recht folgert Fulin aus dieser Stelle der Instruction des Trevisani die Unwahrheit des Gerüchts, dass die Venetianer dem Sultan materielle Hülfe zur Bekämpfung der Portugiesen geleistet haben (*Archiv. Venet.*, II, 189 ff.)» (1).

Se poi il *Giornale Ligustico* allude agli artifici diplomatici, con cui Venezia tentò di attraversare i progressi dei Portoghesi, e si riferisce soltanto ai documenti (« *chiari ed incontestabili* »), publicati dal conte di Maslatrie, ripeterò quel che ho detto, che, cioè, « l'*Archivio Veneto* ha potuto dare alcun di quei documenti in maniera più completa, e forse non inutile affatto ad illustrare la storia delle relazioni che corsero tra il Soldano dei Mamelucchi e la Republica di Venezia nei primi anni del secolo decimosesto ». Avrei potuto avvertire altresì che non solo l'*Archivio Veneto* ha dato alcun di quei documenti in maniera più completa, ma che ai documenti già publicati aggiunse eziandio qualche documento sfuggito alla diligenza del co. di Maslatrie; e che dalla cognizione di tutti i documenti relativi a un dato argomento e dalla loro integrale publicazione può essere suggerita una più esatta interpretazione dei documenti medesimi.

Ora, nel 1502 fu spedito ambasciatore in Egitto Benedetto Sanudo, della missione del quale, dice il Maslatrie, « nous ne savons presque rien » (*Traités*, pag. 326). Ma io ho publicata la commissione data al Sanudo; nella quale due *remedij* suggeriva-

(1) W. Heyd, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*. Stuttgart, 1879, II, 529.

no i Veneziani al Soldano: 1.° difficultare il commercio dei Portoghesi nell'India; 2.° agevolare il commercio dei Veneziani in Egitto.

Se non che press' a poco questi stessi consigli si ripetevano nella commissione a Bernardino Giova (sostituito a Francesco Teldi) e publicata da Maslatrie; e qui troviamo anche accennata la guerra che il Soldano suggeriva a Venezia contro il Portogallo. Quanto a questa guerra, Venezia vi si rifiuta e ne adduce parecchie e gravi ragioni: perchè dunque il Maslatrie (non già il documento) dice che Venezia « est décidée à tout », anche a « déclarer la guerre aux Portugais? » (pag. 326). Non nego che al Giova è commesso di condurre il suo maneggio « dans le plus grand secret »; questo lo dice la commissione: ma che lo facesse « afin de ne pas éveiller l'attention des princes d'Europe et de la cour de Rome » (pag. 327), è una glossa del conte di Maslatrie, glossa che può parere più o meno giusta, ma che non è il documento. Erasi invece detto al Sanudo: « Ve imponemo che debiate comunicar questa causa importantissima cum tutti quelli signor et mercadanti che a vui parerà », rimettendosi peraltro in tutto e per tutto « alla prudentia vostra ». Ora, l'insuccesso dell'ambasceria del Sanudo (il quale, « *conclusive*, nulla a potuto far », dice l'ingenuo cronista Marin Sanudo), non consigliava forse una maggiore prudenza alla negoziazione del Giova?

Quanto ai due *remedij* essi erano in logica e strettissima connessione fra loro. Venezia consigliava di fatti che le spezie abbondassero, e a buoni prezzi, in Egitto, non già, come dice il co. di Maslatrie, per « faire baisser momentanément le prix des denrées indiennes à Lisbonne » (p. 327), ma, per l'appunto, « cherchant à prévaloir par la libre concurrence » (pag. 326), ch'egli invece rimprovera alla Republica di non aver fatto. Nella minuta della commissione al Giova (Teldi) havvi un passo, che manca nella edizione del Romanin e del Maslatrie, che io ho publicato, e che mi pare molto opportuno di ripetere qui: « Nel proposito de la navigatione de India, tolta opportunità, potrai aricordar quello che siamo memori *etiam* haver comesso al nobil homo Benedetto Sanudo, che è, quando el piper se potesse redur et in Alexandria et a Damasco a bassi precij, come za se vendeva per qualche anno, tal che in questa terra el se potesse vender manco de quello se fa in Portogallo, saria certissimo et presentaneo remedio a retrar Portogallesi de quello viazo. Et, per quanto pertiene a nui, non manchessamo de coadiuvar questo ef-

fecto, de abassare el piper predicto, cum tutti quelli mezi che possamo ». Quest' è ben altro che « faire baisser momentanément le prix des denrées indiennes à Lisbonne ».

E, finalmente, quando il co. di Maslatrie, alludendo al taglio dell' istmo di Suez, diceva che « de nos jours, l' Égypte verra se realiser, pour le bien du monde entier et par l' honorable initiative de la France, une rénovation inverse à celle, qu' elle (*Venezia*) tenta vainement d' entraver au seizième siècle » (pag. 328), non s' immaginava di certo che, nella commissione al Giova, Venezia avesse per l' appunto pensato al taglio dell' istmo e « a quanti beni succederiano da la cava predicta », prevedendo assai chiaramente che « nulle puissance ne saurait empêcher le commerce et l' industrie de l' occident de retrouver par l' isthme de Suez, rendu à la navigation, la voie directe de ces immenses marchés qui leur sont nécessaires » (pag. 328).

E quindi, contrariamente alle conclusioni del co. di Maslatrie, ma colle sue parole istesse, io concludo : Volesse il cielo che i Soldani d' Egitto si fossero comportati « conformément à ces conseils » (pag. 328), a quei consigli, cioè, che oggi ci sarebbe, per grazia, conceduto sol di scusare!

Le scuse debbo farle io a quelli fra i miei lettori che, col *Giornale Ligustico* trovando le mie osservazioni « punto solide », mi accuseranno d'essere andato troppo alle lunghe. E perciò tosto fo punto.

R. FULIN.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA.

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE 4 MAGGIO 1879

IN TREVISO,

Ordine del giorno

In seduta privata:

1. *Comunicazioni della Presidenza e deliberazioni relative. Approvazione del Resoconto finanziario.*
2. *Rinnovazione di parte del Consiglio Direttivo, giusta l' art. 7 dello Statuto e l' art. 3 del Regolamento.*
3. *Nomine di Soci.*
4. *Scelta della città nella quale sarà tenuta l' Adunanza solenne, nel 1880.*

In seduta publica:

1. *Parole del Presidente conte* ANTONIO POMPEI.
2. *Rendiconto morale della Deputazione, esposto dal s. e. comm.* GUGLIELMO BERCHET.
3. *Discorso del s. e. prof.* LUIGI BAILO: *Di alcune fonti della Storia di Treviso.*
4. *Commemorazione dei Soci mancati a' vivi, del s. e. comm.* NICOLÒ BAROZZI.

PROCESSO VERBALE.

Treviso il 4 Maggio 1879.

In conformità alla deliberazione presa nella precedente Adunanza generale del 28 Aprile 1878, l' odierna Adunanza generale privata e publica fu tenuta nella città di Treviso, e precisamente nelle Sale della Biblioteca Comunale, come dal seguente Atto Verbale.

In Seduta privata

alle ore 12 meridiane.

Presenti i signori: Bailo, Barozzi, Berchet, Bertoldi, Bocchi, Caccianiga, Cipolla, Combi, De Leva, Fulin, Gloria, Giuliari, Joppi, Luciani, Morsolin, Nicoletti, Pasini, Pellegrini, Pertile, Pompei, Predelli e Stefani.

Scusarono la loro assenza i socî: Bertolini, Cittadella e Lampertico.

Vennero eletti a revisori dei conti i signori Bertoldi e Cipolla.

L' Assemblea prese le seguenti deliberazioni:

1. Di aderire al Congresso delle Società di Storia Patria del Regno, proposto dalla Società di Napoli; e di farvisi rappresentare da uno o più socî delegati dal Consiglio direttivo; riservando però l' approvazione dell' Assemblea sulle decisioni che il Congresso avesse da prendere.

2. Che le 50 copie dei *Diarii di Marin Sanudo* di proprietà della Deputazione sieno distribuite, a cura del Consiglio direttivo, a quei corpi morali che in più larga misura sussidiano la Società, e a quei membri di essa che si prestano per le publicazioni sociali.

3. Che si publichino: il *Diplomatario Veneto,* relativo ai rapporti tra Venezia e l' Oriente nel secolo XIV, approntato dal socio

dott. Giorgio Martino Thomas, e le *Cronache Veronesi*, cominciando da quelle del Marzagaia, preparate dal socio Cipolla.

4. Che sia autorizzato il Consiglio direttivo ad accogliere e publicare nella *Miscellanea* le memorie e le illustrazioni di docucumenti particolari, da inserirsi nel periodico *Archivio Veneto*.

5. Di approvare, siccome approva, sopra proposta dei revisori dei conti, il Resoconto della gestione economica a tutto 31 Aprile 1879, il quale reca un attivo di lire 20,258.73, un passivo di lire 10,978.82 e quindi un civanzo attivo di cassa in lire 9279.91.

6. Uscendo di carica per anzianità, i signori Barozzi e Joppi, l'Assemblea nominava in luogo dei medesimi, quali membri del Consiglio direttivo, i signori Barozzi con voti 15, e Joppi pure con voti 15.

7. Essendo cessato ai vivi il membro del Consiglio direttivo sig. Martinati, l' Assemblea elesse in suo luogo, per il tempo in cui esso doveva durare in carica, il sig. Bertoldi Antonio con voti 14.

8. Sopra proposta del Consiglio direttivo, l'Assemblea decideva che la prossima Adunanza generale abbia luogo nell'Aprile 1880 in Udine.

9. Sopra proposta del Consiglio direttivo, l' Assemblea nominava a

Soci onorari

il dott. Enrico Simonsfeld, professore nell' Università di Monaco in Baviera.
il sig. cav. Antonio Girotto, sindaco di Treviso.

ed a Soci corrispondenti

i Signori: Cav. Antonio Ceruti, dottore dell' Ambrosiana,
Giuseppe Occioni-Bonaffons, prof. nel R. Liceo di Udine,
Lodovico prof. Streit,
Contro Ammiraglio comm. Luigi Fincati,
Galeazzo comm. Maldini, Deputato di Venezia,
Emilio comm. Morpurgo,
Pietro cav. Vianello.

Durante la seduta, pervenne un telegramma dalla Società dei Filoglotti di Castelfranco con saluti ed omaggi, ai quali l' Assemblea deliberò di corrispondere, seduta stante, ringraziando con altro telegramma.

In Seduta publica

alle ore 1 pom.

In conformità all' Ordine del giorno, aprì l' Adunanza il Presidente, conte Pompei, con breve discorso; poi il Segretario comm. Berchet lesse il Rendiconto morale ed economico della Società; il prof. Bailo diede lettura di una Dissertazione sulle Fonti della Storia di Treviso; ed il comm. Barozzi lesse la Commemorazione dei Socî mancati ai vivi nel decorso anno, signori cav. P. P. Martinati e cav. E. Albèri.

La seduta venne levata alle ore 3 pom.

Il Presidente
ANTONIO conte POMPEI

Il Segretario
Guglielmo comm. Berchet.

DISCORSO DEL PRESIDENTE.

Onorevoli Signori

Presentandomi oggi a voi da questo luogo, onorevoli Signori, mi conviene anzi tutto adempiere il ben caro debito di ringraziare i miei illustri colleghi dell' onore di cui vollero fregiarmi, chiamandomi a questo seggio presidenziale; come pure di porgere, a nome del nostro sodalizio, i più vivi ringraziamenti a questa nobil città per la ospitalità di cui ci è sì benignamente cortese.

Una Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria, non poteva non desiderare di sedere un giorno in Trevigi, capo di quella Marca Trivigiana, la cui storia comprende tanta parte della storia d' Italia, che deve esser soggetto delle nostre più accurate ricerche.

La investigazione della storia, particolarmente della medioevale, nella quale ebbe tanta parte Trevigi, è fra gli studî più necessarî all' Italia. Troppo ella ha bisogno che questa maestra della vita le ricordi ogni dì gli errori de' nostri padri, a cagione di non imitarli nelle intestine discordie, produttrici di mille anni di schiavitù; chè quelle comunali franchigie, per le quali tanto pugnarono, bastar non potevano a costituire libertà di nazione.

Ora finalmente siamo liberi e uniti sotto una amata bandiera, sospiro di tante generazioni, e avvenimento, quanto desiderato, altrettanto meraviglioso! Non bisogna però che dimentichiamo i severi insegnamenti della storia, la quale ci assenna che sotto una bandiera si strinsero gl' Italiani al tempo di Berengario e di Arduino d' Ivrea, ma che abbandonata quella santa insegna, caddero miseramente sotto lo scettro di Ottone e di Enrico: meste e ingloriose memorie, che devono sempre più stringerci alla gloriosa Croce Sabauda.

Ci ricordi sempre la storia, che le aquile migrate dal Campidoglio passarono le Alpi, nè le ripassarono che diventate nemiche, per farci sentire la ferocia dell' avido rostro e de' spietati artigli. Temiamo le aquile, sieno esse bicipiti, o abbiano una sola testa; saranno sempre le disertrici del Campidoglio, avverse all' Italia.

I nostri avi, in luogo delle aquile, ebbero il loro carroccio, il quale, se per li mutati ordini di guerra, non può più esser vessillo alle nostre falangi, sappiamo però tutti qual è il vessillo che dobbiam seguitare. Enrico IV di Francia diceva a suoi soldati: se avvenga mai che vi manchi la bandiera, seguite il mio pennoncello bianco, che troverete sempre sul sentier dell'onore. Oggi Custoza, Palestro, S. Martino ci dicono, che se agli Italiani mancherà la bandiera, dovran seguire la stella d'Italia splendente sull'elmo dei nostri Re, che troveremo pur sempre sulla via dell'onore.

Assai meglio di me voi sapete, o Colleghi, che se, rovistando negli Archivi trivigiani troverete pagine di storia che vi faranno sparger lagrime sopra le antiche nostre discordie, ne troverete non meno delle altre rallegrate dal giocondo splendor della gloria. Chi sa quali memorie vi sarà dato diseppellire intorno a quei tempi, nei quali la lega veronese, ov' entrava la allora sì possente Treviso, fece indietreggiar l'Enobarbo, che s'era già mosso contro Verona! Dico que' tempi, nei quali si strinse in Pontida la prima lega lombarda, che ben presto si unì alla veronese con magnanimi patti, suggellati poi col comun sangue a Legnano, vanto immortale di un valore, che negl' italici petti non è ancor morto.

Il compito della nostra Deputazione è faticoso e difficile, dovendo essa interrogare le mute orme del tempo e frugare nel cupo delle vetuste macerie, se le venga fatto di derivarne qualche risposta o di scovrir qualche perla. Ma voi, illustri Colleghi, vi metteste all'opera con tanto di vigore e dottrina, che insin dalle prime poteste dare alla scienza e alla patria le più belle speranze. Non intendo io già di magnificare i meriti della Deputazione, cui ho l'onore di presiedere, chè in mia bocca male starebbero gli elogi; parmi però essere non pur lecita, ma necessaria, una parola per far conoscere al publico quali sono stati finora i frutti dello spendio, che tante Provincie e Comuni sostengono per questa istituzione, che agli studi storici di largo utile può tornare feconda.

Non dirò dei lavori che molti soci compirono, o a cui posero mano, alla publicazione dei quali l'Assemblea non ha ancora fissato tempo; chè non istà a me antivenire le sue deliberazioni; e dirò invece di ciò che fu già publicato, o sta per essere.

Vennero in luce dapprima i *Commemoriali* della Republica di Venezia, e mi è grato di poter dire che ai due volumi già usciti sta per aggiungersi la publicazione del terzo. Del *Codice Diplomatico Padovano* è uscito un volume e non istarà molto ad uscire il

secondo. Furono stampati due volumi dei tre che conterranno i Dispacci del Paruta.

Verranno poi le *Lettere del Vergerio*, le *Cronache veronesi*, il *Diplomatico veneto-orientale*. Di questi due ultimi lavori, che l' assemblea ha oggi deciso di publicare, vi terrà parola tra poco il nostro benemerito Segretario.

Quattro fascicoli uscirono dei *Diari di Marin Sanuto*, se non a tutto spendio della Deputazione, certo a tutta sua cura. È vero, l' ampiezza del lavoro esigerà non poco tempo e molte fatiche; ma spero si giungerà un giorno ad aprire questa fonte inesausta di cognizioni nazionali e straniere, alla quale per lo innanzi era impossibile, o assai difficile attingere.

Di largo utile fecondi potranno tornare gli *Statuti* di questa Città a noi tutti sì cara, e per essere una delle cento sorelle, e perchè nella storia medioevale appare gigante, e perchè sì gentile ed ospitale; a me poi carissima, perchè mi ricorda tristi ma gloriose memorie della mia beneamata Verona. In Trevigi finiva nella fiorente baldezza degli anni, e in tutto il vigor delle forze, il gran Lombardo, vago d' imprese e di gloria, che dei più eletti ingegni del tempo facea splendida e ammirata la sua corte sull' Adige. Il veronese Fra Giocondo cingea Treviso di forti baluardi, dai quali un popolo eroico, al tempo della lega Cambrese, insorgendo al grido di *Viva S. Marco*, pugnò indomito per la signoria della bella regina dell' Adriatico, come Verona nel 1797, insorgendo al medesimo grido, si levò alla difesa, quando Venezia non avea più difesa.

Ma a me, o Signori, non ispetta di tenervi ora lungo ragionamento; è questo ufficio commesso ad altra voce da tutti desiderata, nè a me è dato, nè punto vorrei, differirvi il piacere di udirla. A me dato era solo di aprir la seduta. Prima però di restarmi dal dire, permettetemi che ai miei dotti Colleghi mi volga.

Finora voi aveste a Preside un dotto, nelle patrie storie profondo, che poteva ben degnamente presiedere alla nostra Deputazione, suscitar nei Colleghi, quantunque non ve ne fosse bisogno, nobili fiamme; nello intero sodalizio far correr più caldo il sangue e la vita; ora il vostro Preside è ben altro; ma tuttavia non è cagione a sconforto, nè che si abbia perciò a lamentare fallito o scemato il nostro nobilissimo scopo. La storia m' insegna che assai volte il valor dei soldati, seppe non solo riparare alla imperizia del capitano, ma stringere eziandio la mano raggiante della vittoria.

Antonio Pompei.

RENDICONTO MORALE ED ECONOMICO.

Onorevoli Colleghi.

È questa la quarta volta che noi ci raccogliamo in Adunanza generale.

La prima seduta ebbe luogo in Venezia nel 1876, la seconda in Padova nel 1877, la terza in Verona nel 1878, e la quarta nella gentile e ospitale Treviso in questa lieta giornata. Per la quarta volta io dunque ho l' immeritato onore di rendervi conto delle cose nostre, e di farlo in seduta solenne, perchè il Consiglio direttivo ha deliberato che questi resoconti annuali sieno d' ora innanzi tenuti in publica adunanza, affinchè non solamente i soci, ma eziandio i corpi morali che ci vengono in aiuto, ed il publico che ci onora della sua benevolenza, sieno informati dei lavori ai quali attese o intende di por mano la R. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria, e dell' indirizzo e svolgimento dell' opera sua.

Vedrete, o Signori, dal breve Rendiconto morale ed economico che ho l' onore di leggervi, come l' operosità della R. Deputazione abbia sempre progredito, e come anche, e più forse, in quest' anno, i risultamenti che essa offre siano superiori alle promesse che abbiamo fatte, e sulle quali si è iniziato questo sodalizio di utili studî.

Dopo l' ultima Adunanza generale che si tenne in Verona il 28 Aprile dell' anno scorso, un fatto doloroso è sopravvenuto ed ha colpito di amarezza e di indignazione tutta l' Italia. Alludo all' esecrando attentato commesso contro la persona del Re. La Presidenza della Deputazione ha creduto quindi suo stretto dovere di interpretare i vostri sentimenti, ed ora di parteciparvi, che si è associata alle manifestazioni di devozione che da tutte parti d' Italia si innalzarono a S. M., e ciò mediante apposito telegramma al Ministro della Real Casa, il quale volle in nome della M. S. gentilmente ringraziarci.

Riferito queso atto doveroso, chieggo la vostra benevola attenzione sopra quanto vengo ora a rappresentarvi.

Prima di tutto la Presidenza ha il piacere di comunicarvi, con grato animo, che la benemerita Fondazione Quirini-Stampalia, la quale accolse nel suo palazzo di studî in Venezia la sede della Deputazione, volle in quest'anno fornirla di un apposito locale espressamente accomodato all'uopo, con tutti gli arredi, librerie e suppellettili necessarie al nostro ufficio. Questa nostra residenza accordataci gratuitamente, ha il vantaggio di essere interamente separata dalle aule della Fondazione, ed ha una disposizione propria e distinta.

Egualmente la R. Sopraintendenza degli Archivî Veneti, valendosi delle facoltà accordatele dall'art. 52 del Regolamento sugli Archivî, ha conceduto per uso esclusivo della R. Deputazione una particolare stanza di studio nell'Archivio di Stato, e ci ha usato l'agevolezza di modificare d'alcun poco, a favore dei membri della Deputazione, le ore di studio, per cui sentiamo il dovere di esprimerle publicamente i nostri ringraziamenti.

Finalmente, il R. Ministero della Istruzione publica e quello di Grazia e Giustizia ci accordarono speciali agevolezze, per ricerche negli Archivî notarili e nella Biblioteca Marciana; e noi siamo lieti di partecipare queste benevole disposizioni a nostro favore, le quali documentano l'importanza che si attribuisce ai nostri lavori, e la considerazione in che è tenuta la veneta Deputazione.

La Società di Storia Patria per le provincie napoletane, con sua lettera del 12 novembre, propone che ogni anno si tenga, in una od altra città d'Italia, un Congresso di rappresentanti di tutte le Società di storia patria del regno, e che questo Congresso si attribuisca quelle facoltà che giudicherà utili per l'andamento regolare delle scambievoli relazioni fra le varie Società, e per l'indirizzo di studî comuni. La Società napoletana, con questo progetto, che noi in massima siamo tenuti di accogliere, perchè fu appunto da Venezia che nel 1872 ne partì la prima idea, si proporrebbe di far adottare dal Congresso il principio che ciascuna Società in particolare fornisca alle altre quelle notizie e quei documenti che tendono ad illustrare i varî punti della storia impresa a trattare, e scelga eziandio gli argomenti di quelle ricerche storiche generali e complessive che più possono interessare, ritenendo obbligate le singole Società a concorrere con tutte le loro forze nell'opera comune.

Ora, la nostra Presidenza ha proposto alla Deputazione, e questa ha approvato, che si aderisca appunto all' idea del Congresso, nella riserva di farvisi rappresentare da uno o più dei nostri membri delegati dal Consiglio direttivo, per quello scambio di utili idee e per quelle relazioni di persone che ne scaturiscono e che giovano all' utilità degli studî, e per poter offrire e conseguire quel sussidio di ricerche, che è doveroso fra società sorelle le quali hanno un intento comune, ed è indispensabile per raggiungere compiutamente gli scopi che ogni Società si prefigge colle sue publicazioni particolari.

Speriamo che l'opera del Congresso gioverà efficacemente allo scopo vagheggiato, e la vostra Presidenza sarà lietissima di potervi concorrere, riservando alla vostra approvazione qualunque decisione si fosse per prendere.

Intanto la nostra Società si assoda ognor più. Il Ministero ci ha anche in quest'anno accordato il sussidio di lire 2000, rallegrandosi della nostra operosità ; e in quest' anno pure la nobile rappresentanza provinciale di Treviso ci ha deliberato un sussidio di L. 500, il Municipio di Padova L. 400 per un quinquennio, ed egualmente quello di Udine 100, quello di Cividale 25, quello di Lendinara 20, e il Consiglio comunale di Venezia votò per un altro quinquennio annue L. 1000. Così quasi tutte le provincie venete sono rappresentate in questo nobile consorzio, e parecchi dei principali comuni. Imperocchè confidiamo che anche la provincia di Vicenza non tarderà a concorrere nell' utile intento di favorire gli studî che illustrano la patria storia, e non soltanto della veneta regione presa nel suo complesso, ma di ogni singola provincia, come abbiamo già dimostrato colle publicazioni alle quali attendiamo. Per ciò appunto speriamo che alla prossima scadenza del primo quinquennio, non solo tutti i corpi morali che ci hanno favorito di sussidî per quel periodo, li rinnoveranno per un altro quinquennio, ma eziandio ne aumenterà il loro numero. Ce ne affida l' accoglienza cortese, che incontrò fino dal suo inizio la nostra Società, e ce ne affida ancor più la coscienza che abbiamo di aver provato coi fatti di voler corrispondere alla fiducia della quale siamo stati onorati. A noi l' officio e la fatica di accudire ai lavori, ad essi l' onore di publicarli. L' opera nostra, con amore ed abnegazione intrapresa e seguita, senz' altra idea che di giovare agli studî, senz' alcun compenso che non sia morale ; ha bisogno che le sia continuata la benevolenza di quelli che costituiscono le forze

economiche della R. Deputazione, affinchè raggiunga il suo fine, e rechi onore e vantaggio al paese e agli studî.

Così non sembrerebbe fuor di proposito il desiderio manifestatosi nel seno della R. Deputazione, cioè che il Governo il quale ci sussidia come altre Società di storia, concorra eziandio a favorire qualche speciale edizione, più particolarmente importante, acquistando un numero di copie, ad esempio di quanto accade per la Società di storia patria della Sicilia, che ebbe dal Ministero un sussidio eguale al nostro, più l'associazione a 150 esemplari dei Regesti di quegli Archivî, molto importanti in vero, ma non certamente più dei Regesti dei Commemoriali veneti che noi abbiamo intrapresi.

Un altro voto sarebbe quello, che le varie Società di Storia patria del regno contribuissero, mediante acquisto di un buon numero di esemplari, alla edizione dei *Diarii di Marin Sanuto*, impresa che illustra non la sola storia di Venezia ma quella di tutta l'Italia. Nobilissima sarebbe questa deliberazione del proposto Congresso. La fatica resterebbe bensì intieramente nostra, ma il merito della publicazione sarebbe a tutta Italia comune, e mostrerebbe che non indarno siamo uniti tutti in una sola famiglia, e nella unione delle forze ci farebbe trovare l'energia ed i mezzi per vincere le difficoltà ed affrettare il compimento di un'opera, invocata già tante volte ma altrettante dichiarata impossibile.

Però intanto vi do il lietissimo annuncio, che, malgrado ogni dubbio e difficoltà, l'edizione di quest'opera è ormai assicurata, almeno rispetto ai primi dodici volumi, per la edizione dei quali voi avete concorso coll'acquisto di 50 esemplari.

S. M. il Re, al quale la vostra Presidenza ebbe l'onore di presentarsi quando con S. M. la regina visitò recentemente Venezia, volle informarsi minutamente e con grande interesse dei nostri lavori, e particolarmente di questa publicazione del Sanuto che lodò moltissimo, e della quale si compiacque accettare la dedica che gli abbiamo offerta, a testimonianza della nostra devozione, ed a documento del patrocinio e della benevolenza coi quali il Re di Italia onora in particolare gli studî che tendono a rivendicare e a far note le glorie nazionali.

I quattro vostri colleghi (1) che si assunsero l'ingente lavoro, si associarono l'egregio tipografo della Società (2), e si potè così al

(1) I soci Barozzi, Berchet, Fulin e Stefani.
(2) Visentini.

principio dell' anno incominciarne la publicazione, che continuerà senza interruzione, mediante un fascicolo al mese, simile a quelli che conoscete e che qui sono deposti alla vostra ispezione. Questi primi fascicoli sono la miglior prova della importanza dell' opera. e giustificano la benevolenza colla quale venne accolta la nostra impresa. La quale non solamente reca una immensa quantità di fatti e di documenti segreti od ignoti a ricostituire la storia, ma si riferisce particolarmente all' epoca importantissima, sulla fine del quattrocento e sul principio del cinquecento, nella quale s' apre l' evo moderno, si costituisce l' equilibrio politico europeo, e colle grandi invenzioni e scoperte e maneggi politici il mondo prende un nuovo indirizzo. Ma senza dilungarmi a toccarvi dei pregi di quest' opera che voi tutti conoscete, mi limiterò ad accennarvi le disposizioni prese dal Consiglio direttivo, e nell' odierna seduta dall' Assemblea, per assegnare e distribuire i 50 esemplari che la Deputazione ha deliberato di acquistare. Nella seduta del 22 Marzo il Consiglio stabiliva, ed oggi nella seduta segreta la Società approvava, che tali esemplari venissero offerti in dono a ciascuno di quei corpi morali che sussidiano in più larga misura la R. Deputazione, ed a ciascuno di quei nostri colleghi che si prestano per le publicazioni sociali. Così alla distribuzione dei Diarii del Sanuto diamo un carattere non solo di omaggio ma eziandio di riconoscenza, e la R. Deputazione, favorendo l' edizione di quei Diarî, si procura, oltre all' onore e al vantaggio morale, un vantaggio materiale, quello cioè di corrispondere, nella maggiore larghezza che le è possibile, a quanti con sussidî o con lavori vengono in di lei aiuto. E perciò appunto, tenendo in questi limiti la distribuzione dei Diarî, ci mettiamo in grado di sopperire alle future esigenze. sulla base di questi criterî fondamentali.

La publicazione del Sanuto, però, non distrae punto la R. Deputazione dagli altri suoi lavori, i quali vanno anzi progressivamente aumentando. In fatto, se nei primi tre anni noi abbiamo publicati tre volumi, cioè due dei *Regesti* dei famosi *Commemoriali della Repubblica veneta,* a cura del nostro socio Predelli, ed uno del *Codice diplomatico padovano,* a cura del nostro socio Gloria, in questo solo ultimo anno noi abbiamo approntato un numero di volumi eguale alla somma di quelli editi nei tre anni precedenti: cioè due grossi volumi dei *Dispacci del Paruta,* publicati a cura del nostro socio Fulin, ed il secondo volume del *Codice diplomatico padovano,* del Gloria, i quali qui vi presentiamo quasi ultimati.

I dispacci del Paruta però non vi saranno distribuiti, se non dopo che sarà stampato anche il terzo volume che occorre per publicare tutta la loro serie.

Contemporaneamente all' edizione dei suaccennati tre nuovi volumi, continuarono in quest' anno gli studi e le preparazioni dei manoscritti relativi alle altre due publicazioni che voi avete autorizzato, quella cioè degli *Statuti di Treviso* alla quale attende il socio prof. Bailo, e quella delle *Lettere del Vergerio* alla quale attende il socio prof. Combi. Ma non basta; altre due publicazioni importanti abbiamo pronte, e il Consiglio oggi propose all' Assemblea e questa approvò la edizione degli *Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia*, e quella della *Cronaca Veronese del Marzagaia*, da mettersi alle stampe al più presto, e contemporaneamente all' edizione dei lavori già approvati nelle precedenti Adunanze generali.

Di queste due nuove publicazioni è dover mio d' offerirvi brevemente particolare notizia, come ho fatto nei precedenti Rendiconti rispetto alle altre publicazioni già da voi approvate.

È veramente una fortuna, anzi un onore, per la nostra Deputazione, quello di dare ospitalità ad un lavoro storico di grandissima importanza, offertoci spontaneamente dall' illustre nostro collega straniero il prof. G. Martino Thomas, col titolo: *Diplomatario veneto. Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia.*

Questa publicazione comprende un gran numero di documenti, dal 1300 al 1350, i quali illustrano un periodo assai agitato fra l' Oriente e l' Occidente, quando cioè perduta la Terrasanta e restaurato il Basso impero per i Paleologi, le Potenze occidentali d' Europa tentavano ricuperare le posizioni perdute, e Venezia mostravasi all' apogéo della forza e della virtù necessarie a questo fine. In questo Diplomatario vedranno la luce quei Crisobuli degli imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda, quei documenti di Morea, Negroponte, Creta, Cipro ecc., i patti con Tunisi, coll' Egitto, coi Mongoli, colla Persia e coi Turchi, che dimostrano l' estensione del commercio veneziano, il quale si dilata, si sviluppa, si consolida ognor più. Il merito del lavoro ed il nome dell' autore, che è fra i più illustri storici di Germania, doveano farci accogliere con sommo favore tale offerta. Ma una circostanza particolare doveva poi recarci grandissima soddisfazione nell' accettarla. In fatto, questo volume, che sta perfettamente a sè, riferendosi ad un

periodo storico completamente determinato, avrebbe dovuto costituire il quarto volume del *Diplomatario veneto-orientale*, che lo stesso prof. Thomas, in unione al compianto prof. Tafel, publicava nelle *Fontes rerum austriacarum*. Or bene, quando il dott. Thomas, come era dover suo, si fece recentemente ad offrire questo volume alla i. r. Accademia di Vienna, che s' era fatta editrice dei tre precedenti, quell' Istituto, considerando che la Venezia non forma più parte dell' Impero austriaco, ne ricusava l'ospitalità nelle *Fontes rerum austriacarum*, dopo però di averne riconosciuto l' importanza e lodato il grandissimo merito. Fu allora che il dott. Thomas ci offerì il suo lavoro, e voi potete ben immaginare se noi siamo stati lieti di accoglierlo, tanto pel suo merito intrinseco quanto per rivendicare a Venezia l' ospitalità alle venete cose.

Così finalmente vediamo cessato l' assurdo mortificante di rappresentare i trattati della Republica di Venezia coll' Oriente come cose austriache; e colla duplice affermazione politica fatta a Vienna e a Venezia li vediamo portati alla vera loro sede. Per ciò appunto l' assemblea oggi ha deliberato di dare alle stampe questo volume, e di ringraziare non solamente il nostro collega dott. Thomas della sua cooperazione ai nostri lavori, ma eziandio l' Accademia Viennese che ci ha dato una graditissima prova di rispettare la nostra competenza ed il nostro sentimento nazionale.

La proposta del dott. Thomas, nei suoi particolari, fu già publicata nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Veneto* che fu distribuito. Nel quale abbiamo inserito anche l' altra dottissima Memoria del nostro socio co. C. Cipolla sulle Cronache veronesi.

In questa Memoria voi avrete letto quanto debba riuscire interessante la publicazione della Cronaca: *De modernis gestis 1412*, del maestro Marzagaia, ed altre quasi ignote opere dello stesso autore, già approntate per la stampa dal conte Carlo Cipolla. È un lavoro che il celebre Maffei avea dapprima consigliato al Muratori di inserire nella sua grande Raccolta, poi tentava di publicarlo nella ideata sua *Bibliotheca veronensis manuscripta*, ma tale suo voto non potè avere compimento per la somma difficoltà di decifrare il testo di quella Cronaca.

Laonde il Consiglio e l' Assemblea, riconoscendo con quanta cura il socio Cipolla s' era messo in grado di dare alla luce i lavori storici del Marzagaia e le altre Cronache veronesi, deliberarono di publicare quelle Cronache, le quali saranno comprese in

tre volumi, cominciando intanto da quella del Marzagaia che è pronta per la stampa.

Così noi, attenendoci al nostro programma, frammettiamo alla publicazione dei Documenti quella delle Cronache, per rendere più svariata la nostra collezione, e per dimostrare come la Deputazione di Storia patria sente di essere veneta e non esclusivamente veneziana, accordiamo eguale ospitalità ai Commemoriali e al Diplomatario di Venezia, al Codice diplomatico di Padova, alle Cronache di Verona, agli Statuti di Treviso e alle Lettere dell' istriano Vergerio, e a quanti altri lavori ci pervenissero più particolarmente risguardanti le provincie che formano parte del nostro consorzio.

Dopo la precedente Adunanza generale, abbiamo publicato e distribuito il volume degli Atti della nostra Società pel 1878. A proposito di questa publicazione, il Consiglio direttivo prese una misura che incontrò l' approvazione dei Soci nell' odierna seduta, perchè ridonda a maggior decoro ed utilità della Deputazione, senza alterare, anzi piuttosto diminuendo le spese di stampa.

Ricorderete, o Signori, come la prima volta che ci siam radunati avevamo deciso che le brevi memorie o illustrazioni di documenti storici, venissero, insieme agli Atti, inserite nel pregevole periodico storico l' *Archivio veneto*, il cui direttore ebbe tanta parte nell' inizio della nostra società. Successivamente, nell' idea di publicare così la *Miscellanea* come gli *Atti* in giusti volumi, il Consiglio pensò di dar fuori gli *Atti* nel formato delle ordinarie publicazioni di maggior mole. Se non che, l'esperienza ci ha dimostrato essere impossibile di riunire, con quella sollecitudine che occorre per formare un conveniente volume di miscellanea, le minori memorie, ed essere miglior partito quello di ritornare alle prime deliberaaioni, e di far inserire quelle memorie e gli Atti nell'*Archivio Veneto*, il quale uscendo di tre in tre mesi, ed avendo una propria diffusione, porta più presto a notizia del publico le cose nostre e ne allarga la cognizione. Siccome non trattavasi di modificare lo Statuto che ci governa, il Consiglio decise di passare, senz'altro, d' intelligenza col Direttore dell' *Archivio Veneto*, il quale volentieri accolse la nostra domanda. Cominciando adunque dal primo fascicolo di quest' anno, l'Archivio tiene a disposizione della Deputazione 48 pagine per ogni numero, nelle quali inseriremo gli Atti, la Miscellanea e quanto ci occorra di dare in luce, indipendentemente dalle maggiore publicazioni.

Esso inoltre si è impegnato di fornirci cento esemplari a parte e regolarmente numerizzati di quanto vi avremo stampato, e questi col titolo di *Atti e Miscellanea della R. Deputazione di Storia Patria,* saranno, collo stesso metodo seguito fin ora, distribuiti ai nostri soci.

Inoltre, la direzione dell' *Archivio* consegnerà alla Deputazione 30 interi esemplari di quel pregevolissimo periodico, i quali noi daremo gratuitamente ai nostri soci ordinarî che dimorano nelle provincie venete, e che si aggirano appunto intorno a quel numero. La spesa per tutto ciò (annue L. 700) sarà inferiore di quella che ci toccherebbe di fare per mandar fuori il solito fascicolo degli Atti e un monco e tardivo volume di Miscellanea.

Il vantaggio invece è evidente. Noi diamo maggiore publicità alle cose nostre approfittando della diffusione dell' *Archivio;* rendiamo possibile anzi facile la edizione della *Miscellanea;* abbiamo bensì in diverso formato ma più sollecito e più copioso il nostro volume, e gratifichiamo i soci ordinarî dell' associazione all'*Archivio Veneto* dal 1.° Gennaio 1879 in avanti.

Parve al Consiglio che migliori risultamenti non potrebbero conseguirsi; e intanto avrete letto nel primo fascicolo due interessanti Memorie, che altrimenti avrebbero dovuto giacere lungo tempo ignorate, e presto vedrete anche l' altra del nostro Presidente co. Pompei *Sulle antiche mura di Verona.*

Ora vengo alla questione economica. I lavori ai quali abbiamo posto o porremo mano sono veramente imponenti; ma da buoni amministratori noi facciamo un passo alla volta, e stiamo oculati per non compromettere la nostra finanza. Dal rendiconto presentato dal nostro tesoriere comm. Barozzi, e approvato dalla Deputazione, abbiamo che lo stato di cassa al 27 Aprile 1878 ammontava a lire 9969.70. Aggiungendosi a questa somma gl' interessi a tutto 31 Dicembre a. s. in lire 290.25, l' ammontare dei sussidi concessi a tutt' oggi in lire 9580, ed il ricavo di publicazioni vendute per lire 418.75, abbiamo un attivo complessivo di lire 20258.73. Al quale contrapponendo il passivo in lire 10978,82, per erogazioni particolarmente esposte e documentate nel Resoconto economico che sarà publicato insieme a questa mia relazione, abbiamo oggi uno stato di cassa in lire 9279.91, pressochè eguale a quello dell' anno scorso, sebbene siasi sopperito a maggiori impegni, ed anche

antecipata per oltre due terzi l' annata in corso per l' associazione ai Diari del Sanudo.

Il civanzo di cassa, a tenore dello Statuto, è depositato in lire 8844,09 presso la Cassa di Risparmio in Venezia, mentre le rimanenti lire 435,82 sono tenute dal tesoriere per le minori spese occorrenti.

Oltre a questo civanzo di cassa, noi teniamo in deposito 112 copie del I volume dei Commemoriali, 85 del II, 80 del Codice Diplomatico Padovano ed altre 80 degli Atti, le quali costituiscuno un valore di qualche considerazione.

I Signori revisori dei conti hanno trovato regolare, e l' Assemblea nella seduta di questa mattina approvò il nostro Resoconto. Essa inoltre ha voluto dimostrare che continua ad accordare la sua piena fiducia alla Presidenza ed al Consiglio approvando tutte le proposte che ebbimo l' onore di presentarle, e confermando in carica i due membri del Consiglio, signori comm. Barozzi e dott. Joppi che uscivano per anzianità. In luogo poi del compianto cav. Martinati, che così dolorosamente e immaturamente abbiamo perduto, eleggeva a membro del Consiglio direttivo il sig. Antonio Bertoldi di Verona.

L' Assemblea inoltre nominava nella seduta odierna a socî onorarî il dott. Enrico Simonsfeld professore nell' Università di Monaco in Baviera ed illustratore delle venete cronache del Dandolo ed Altinate; ed il sindaco di questa illustre città cav. Antonio Girotto. Nominava poi a socî corrispondenti i signori Antonio Ceruti dottore dell' Ambrosiana di Milano, Giuseppe Occioni Bonaffons professore nel Liceo di Udine, il cav. Pietro Vianello di Treviso, Lodovico prof. Streit, l' ammiraglio Luigi Fincati, l' on. Galeazzo Maldini ed Emilio Morpurgo.

Finalmente deliberava che la prossima Adunanza generale abbia luogo in Udine nel mese di Aprile 1880.

Eccovi, o Signori, il Rendiconto morale ed economico della R. Deputazione veneta di Storia patria per l' anno decorso. Ci conforta la speranza che ne sarete rimasti soddisfatti, e che ne trarrete pegno e argomento di buon augurio anche per gli anni avvenire.

GUGLIELMO BERCHET.

R. DEPUTAZIONE VENET

RE

degli introiti e delle spe

ATTIVITÀ

	Import		
	PARZIALE		T
1. Rimanenza di Cassa al 30 Aprile 1878, come dal libretto della Cassa Risparmio	9553	81	
A mano del sig. Tesoriere, come dall' antecedente Resoconto publicato negli Atti della R. Deputazione Anno III. (*All. A.*).	415	89	99
2. DAL R. MINISTERO DELLA PUBLICA ISTRUZIONE	2000	—	
DALLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE di Venezia	2000	—	
» » di Verona	500	—	
» » di Padova	1000	—	
» » di Rovigo	200	—	
« » di Treviso	500	—	
DAL MUNICIPIO di Venezia, Rate 1878-79	2000	—	
» di Portogruaro Rata 1878	100	—	
» di Este	30	—	
» di Valdagno	10	—	
» di Treviso	300	—	
» di Rovigo	100	—	
» di Adria	100	—	
» di Murano	50	—	
» di Motta di Livenza	30	—	
» di S. Donà di Piave	50	—	
» di Conegliano	20	—	
» di Mirano	25	—	
» di Chioggia	20	—	
» di Lendinara	20	—	
» di Padova	400	—	
» di Udine	100	—	
» di Cividale (*Allegato B*)	25	—	
3. Dai Librai per le publicazioni vendute (*Allegato C.*)	418	75	
Interessi a tutto 31 Decembre 1878 (*come dal libretto Cassa*) . .	290	28	1028
			2025

NB. Non figura fra i sovventori il Municipio di Marostica, perchè alla scadenza III rata dell' anno 1877 pagò anche le due altre.

Il P
ANTON

IL TESORIERE
NICOLÒ BAROZZI

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

NTO

gio 1878 a tutto 30 Aprile 1879.

PASSIVITÀ	Importo			
	Parziale		Totale	
egni al Cancelliere, dal 30 Aprile 1878 al 30 Aprile 1879 (*Allegato I.*)	780	—		
Cancelliere, per varie spese (*Allegato II.*)	420	90		
Tipografo Visentini, (*Allegato III.*)	7510	—		
li Editori dei Diari di Marin Sanudo, in conto sussidio deliberato per il 1879 (*Allegato IV.*)	2267	92	10978	82
nanenza, libretto della Cassa Risparmio al 30 Aprile 1879.	8844	09		
mano, presso il Tesoriere	435	82	9279	91
			20258	73

ente
IPEI

IL SEGRETARIO
GUGLIELMO BERCHET

DI ALCUNE FONTI
PER
LA STORIA DI TREVISO
DISCORSO
Del s. e. prof. ab. LUIGI BAILO.

Questo ritrovo solenne di persone illustri per civili benemerenze e storici lavori, dalle varie parti della regione convenute in questa città che per secoli diede lo storico nome a tutta la Marca; negli spiriti nostri che, pur sentendo l' alito dei nuovi tempi, vivono anche e respirano nelle care e grandi memorie del passato; questo gentile e solenne ritrovo richiama la ricordanza d'altri più grandi, che i nostri maggiori, da tutte le città della Marca, e da quelle anche più lontane della Lega Lombarda, tante volte si davano ora in questa e ora in quella, come ogni anno appunto facciamo noi, a quei campi, a quelle diete, a quei parlamenti, nei quali allora si faceva la storia, che nostro cómpito è ora di studiare nella moltiplicità delle fonti, accertare nella autenticità dei documenti, e divinando ricomporre colla erudita immaginazione che dai frammenti rintegra l' opera smarrita della vita e dell' arte.

Bene dunque e saggiamente fu ordinato dal nostro istituto questo annuale assembrarci in diverse città della Venezia, poichè in questi consessi noi veniamo non solo a stringere vieppiù il vincolo fraterno e la solidarietà regionale, che ha tanto fondamento di storiche ragioni; ma sui luoghi stessi possiamo meglio respirare l' alito della storia locale; attingervi la conoscenza immediata dei documenti; esaminarli; discuterli; studiarli.

Dopo Venezia, la metropoli di tutta la regione, che n' ebbe prima, e ripresolo poi, ritiene ancora il nome geografico; la cui storia gloriosa è compenetrata colla storia di questa: dopo Pado-

va, la antica e primaria città dei veneti, il grande comune del medio evo come ora nell' Italia risorta: dopo Verona, così ricca di ogni sorta di memorie storiche, in cui ogni pietra è un monumento, e i documenti vi abbondano come gli studiosi, oggi tocca a Treviso l' onore di accogliervi, o illustri colleghi; ed io, in nome di Treviso, porgo a voi tutti il saluto che dal fondo del cuore vi mandano i miei concittadini. E questo saluto io ve lo do con animo commosso da doppio affetto; il piacere di vedervi qui, e il timore di non sapere, come si conviene, soddisfare all' alto incarico che mi sono addossato, di parlare, cioè, di storici studî a un consesso nel quale io tengo un titolo, che ho la coscienza di non avere ancor meritato.

Ma intanto, per mostrarvi che a questa benemerita R. Deputazione desidero anch' io di portare il mio povero contributo, ho ben volentieri accolto l' occasione offertami del nostro convegno, e la gentile cessione fattami dall' illustre mio concittadino e Vicepresidente, di tener il discorso d' uso in questa adunanza.

Ora, studiandomi di cercare un argomento che ben convenisse alla città da voi onorata, mi sono assunto di parlarvi di alcune fonti della storia trivigiana, argomento che mi pareva in armonia coi precedenti.

Come a Venezia nel 1876 furono con mano franca e sicura tracciate le linee generali delle fonti e dell' indirizzo dei nostri studî; e a Padova nel 1877 fu tratteggiata e colorita magistralmente quella grande tela sul movimento intellettuale dell' Italia nei primi secoli del medio evo; e l' anno scorso a Verona fu ampiamente percorso il campo dei fondamenti della storia, e in ispecialità della veronese; così ora, restringendomi alla trivigiana, dirò delle sue fonti; e non di tutte in genere; ma di quelle in ispecie che manoscritte si trovano in questa Biblioteca, riserbandomi forse ad altra occasione discorrere o scrivere anche delle altre.

La storia di Treviso ha il suo gran valore regionale. Compenetrata in tutta la storia della Marca e della Lega Lombarda, essa forma parte importantissima di quella d' Italia, per quell' epoca gloriosa dei comuni. Città sorta da piccoli principî, e in tempi che i monumenti (se lasciamo le favole volgari per tenerci al rigore critico delle prove) non ci autorizzano a credere, come alcuni vorrebbero, antichissima; nel territorio, ora parte diocesano e parte provinciale, in cui allora fiorivano tante città rinomate e grandi; essa piccola e oscura, crebbe in tre o quattro secoli, delle loro ro-

vine; si rafforzò degli elementi barbarici; acquistò importanza commerciale per lo scalo del Sile che la poneva in comunicazione col mare; politica per le sue fortificazioni, per i suoi depositi e per la residenza dei comandanti militari; religiosa per la sede vescovile, o qui sorta o d'Asolo venuta, e per i corpi santi trasportati da Altino. Già con Totila essa assurge a quasi regia dignità, e n'ha forse fin d'allora la zecca; con Alboino, se dobbiamo dar fede a Paolo Diacono, il suo vescovo ottiene privilegî e investiture; già i duchi longobardi, facendo qui più centrale residenza, apparecchiano a Carlo Magno la Marca. Con Berengario e Adelberto, i conti e i vescovi ottengono ampie investiture; cogli Ottoni, i vescovi allargano il loro potere; con gli Enrichi la città ha consigli e statuti e lo svolgimento storico di essi, la libertà. Nel comune cittadino, i conti si fanno cittadini essi pure; e la grande famiglia dei Collalto, d'antica origine longobarda, fatta al tutto italiana, combatte in tutte le battaglie del comune, per la sua libertà e la sua grandezza. Il vescovo che esercita giurisdizioni secolari nel territorio, non le ha nella città, e solo vi gode diritti di fisco per la zecca e pel dazio; ed esso pure fomenta e protegge la cresceute libertà. Il comune libero e potente alletta i grandi signori che ne giurano, o forzati o spontanei, la cittadinanza, perchè in esso si sentono più forti, e vi vedono un più largo campo aperto alla loro ambiziosa attività. Rafforzato così, egli esce dai confini ristretti delle mura e dei sobborghi; guarda a tutto l'antico territorio del conte e del vescovo, e ne aspira al dominio, e corre a battaglie contro i centri più vicini che abituati a locali giurisdizioni feudali e vescovili, aspirano a indipendenza, Conegliano, Ceneda, Oderzo; costringe i riluttanti signori ad aprire le loro castella, a giurare la cittadinanza, ad abitare in città, a pagare le imposte e a far le fazioni.

Varcati ormai i confini della diocesi e contea, il comune, aspirando a dominio pari al suo nome (Marca Trivigiana), spinge lo sguardo sull'antico territorio del marchese, a Feltre e a Belluno, ove compra o conquista i castelli dei feudatari vescovili; nel Friuli dove i castellani si staccano dai patriarchi e giurano la cittadinanza trivigiana; corre contro Padovani, Vicentini. I Camposampiero, i Tempesta, i da Romano, i Caminesi aprono i castelli. Nella lotta col Barbarossa, Treviso è fra le quattro città della Lega Veronese; ed Ezzelino che ne ha giurata la cittadinanza e ne fu podestà, la rappresenta nella Lombarda, vi conduce le milizie tri-

vigiane, e comanda quelle della Lega, egli stesso che poi ne la distacca e la riamica all' imperatore.

Ma il suo fondo è guelfo, per la libertà. Essa combatte senza paura contro i vescovi di Feltre e Belluno e di Ceneda, e li costringe ad accettare i patti e giurare le condizioni imposte; combatte contro i militari patriarchi d' Aquileja, e oppone l' armi e le proteste contro le scomuniche loro; e mentre adopera la spada, destreggia avanti al papa e ai giudici delegati colle sottigliezze del giure canonico, e distingue tra causa ecclesiastica e regia.

Sorpassiamo sulle dolorose guerre fraterne, onde e vittorie e sconfitte a vicenda, e distruzioni di città, di case, di messi. Ricordiamo invece i bei fatti di civiltà. Una legislazione sapiente e civile pei tempi, di cui possediamo la serie continuata negli statuti originali, autentici, che datano con precisione dal secolo XII, e si presentano nel primo esemplare del 1207, e nelle riforme successive fino al 1225, del 1231 fino al 1233, del 1263, del 1283, del 1313 e via via fino allo statuto veneto, al carrarese, e di nuovo al veneto che colle successive modificazioni è a stampa, e presenta ancora tutte le traccie della originalità sua propria.

Ecco i grandiosi monumenti: il palazzo del comune colla torre, il salone del consiglio dei trecento, i grandiosi templi, e un castello fondato per la libertà, arnese di guerra alla frontiera, ma che per la sua posizione cresce e diviene ben presto una bella città, la gemma della provincia, Castelfranco. — Su tutto il territorio sono sparsi castelli i cui signori sono cittadini che siedono nei consigli, combattono nell' esercito, vanno ambasciatori al papa, all' imperatore, ai comuni. In quell' epoca, con tante difficoltà di strade, fa meraviglia quel tanto viaggiare; e vedere quegli uomini irrequieti sempre attivi, sempre in moto, or qua or colà, a lontani paesi. Essi vanno podestà nelle primarie città della Lega, e i più forti o destri crescono, per ricchezza e influenza, a potenza principesca. Quindi i grandi loro palazzi in città; ma le torri ne sono abbassate sotto quella del comune che tutte le domina e primeggia: nei loro palazzi si celebrano corti e conviti; ma dalla gioia esce spesso il dolore, dalle feste le battaglie.

Ecco un lieto convegno in Treviso, bandito in tutte le città della Marca alla bella gioventù, per una lotta strana; uno spettacolo nuovo, un torneo di pace. Voi m' intendete, il Castello d'Amore, il più gentile degli spettacoli che potesse inventare l' imaginazione d' un popolo giovane, gentile e cavalleresco, il quale anche

più tardi si compiacque di giostre e torneamenti, e trasse da quella festa il nome di Marca Amorosa che si trova negli storici e più nei romanzi del tempo. Ma da questa festa n' esce una guerra a tutta la contrada.

I nostri costumi sono mutati, o Signori. Voi pure siete convenuti oggi da tutte le città all' odierna pacifica festa non dell' amore, ma della scienza; ma noi la chiuderemo con gioia, conservando la cara impressione di questo giorno che sarà storico anch' esso. Sorvoliamo sugli anni sanguinosi d' Ezzelino e d' Alberico; sulle rovine dei tiranni ecco rinascere la libertà; ecco le belle sue opere, un grande ospitale, un bel tempio, S. Francesco, un grandioso palazzo del comune, una costituzione politica e amministrativa, una legislazione riformata, la libertà concessa agli schiavi, e sulle rovine delle due famiglie ghibelline disfatte, i da Romano e i Castelli, elevarsi a principesca altezza, col titolo di capitano del popolo, il guelfo Gherardo da Camino. La sua corte, splendida di feste, è frequentata da giullari, trovatori, e poeti italiani e francesi; e quindi lo splendido periodo letterario dei romanzi che dà il carattere alla letteratura del paese in cui — solea valore e cortesia trovarsi; — onde più tardi Dante farà ricordo del buon Gherardo, e di Marco Lombardo, e di Gaia.

L' influenza dei romanzi cavallereschi, nella parte favolosa e leggendaria delle nostre storie municipali, fu già avvertita dall' egregio nostro collega nel discorso tenuto in Venezia nel 1876, e fu bene determinato col romanzo della Vita di Attila. Tale influenza dei romanzi, che si estende non solo ad Attila, ma anche al ciclo eroico di Orlando e di Carlo, risale probabilmente ai trovatori e poeti della corte di Gherardo. Se dal lato storico essa è perversa; considerata dal lato o morale o politico, ha la sua parte di bene, chè il sentimento gentile e cavalleresco del romanzo esalta gli animi, li fa gentili e gagliardi, e affretta così il corso della civiltà.

Morto Gherardo, spento Rizzardo, cacciato Guecellone, sorta un momento la potenza personale di Altiniero Azzone, il prode difensore della libertà di Padova che gli eresse una statua; spento lui pure; domina il Tempesta. Ma indebolito il comune per le tante perdite di nobili e per le lotte interne; assalito da potenti nemici al di fuori, invano cerca difesa negli stranieri, i conti di Gorizia, che prima aveva avuti cittadini, e l' imperatore; in fine stanco si accascia, e dopo un alternarsi di dominî estranei, gli Scaligeri, i

Carraresi, i Veneziani, i duchi d'Austria, l'interrotta libertà, finito, esausto, prostrato ricade in mano di Venezia, percorre la sorte di quella in guerre che ne devastano il territorio, mentre la perduta influenza civile e politica, le imposte esorbitanti, le sterilità, effetto delle devastazioni, la fame, la peste spopolano la città che si vede ristretto sempre più il territorio, e non ha più forza di costringere i territoriali ad avervi casa ed abitarvi; e già da 60,000 cittadini la popolazione discende a 40,000, e va sempre più scemando allorchè la città viene recinta di mure e ridotta a fortezza. Ma tuttavia di tempo in tempo, anche quando non ha più l'indipendenza, che è l'anima d'un paese e la vita della sua storia, pur nobili fatti di prodezze, di feste, di cortesie, la mantengono celebre, e fiorisce per buoni studi, per industrie mosse dalle acque, specialmente le cartiere; è tra le prime ad avere la stampa; e nel rinascimento si abbellisce di fabbricati, di pitture, di scolture; continua le sue feste di giostre e di tornei, e accoglie con solenne ospitalità i principi al loro passaggio. Rifate un momento coi monumenti, o lombardi o lombardeschi, che ancora abbiamo, il palazzo, S. Nicolò, il duomo, S. Maria Maggiore, S. Gaetano, le porte di S. Tommaso e de' Ss. Quaranta; con quelli che, o furono sformati o sparirono affatto in tante demolizioni, o antiche di rabbie partigiane, o recenti di barbara ignoranza, colle chiese di S. Margherita, di S. Francesco, i palazzi Bressa e Pola; rifate colle traccie degli affreschi, onde sono ancora abbellite le case di fasce e di storie dei più vaghi colori, dei più ricchi ornati di buoni maestri; rifate col pensiero lo stato della città, come dovea esser gaja e bella ancora sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI, quando tutta si rinnovò in pietra e tutta s'abbellì dell'arti e celebrò, come a' liberi giorni, le sue feste.

La storia di questa città ha pure il suo valore generale o ideale che voglia dirsi. Comune indipendente e sovrano, potente per esteso territorio, per grandi famiglie, essa ha i suoi partiti, e le passioni vi sono agitate e bollenti; costituita in governo, diretta nella sua politica da' grandi che tendevano a ingrandire il comune come le proprie case per soverchiare gli emuli, essa ha i suoi criteri politici. Corpo organico sviluppa i suoi principii con forza logica, onde attraverso le fasi storiche, chi guarda alla filosofia della storia e tiene conto delle umane passioni e dei tempi diversi astraendo dalle particolarità, vi può seguire le leggi perpetue delle rivoluzioni sociali; la libertà che dalla aristocrazia passa alla borghesia e dalla

borghesia alla plebe, col favore, della quale s'innalzano i prepotenti e soppiantano gli avversari. Ma questi a lor volta riluttano; e vigorosi ancora di forze proprie, e forti di privilegi feudali, o combattono in campo, o li insidiano in città. Così gli uni gli altri si osteggiano, si cacciano, prendono le rivincite cogli interventi stranieri, e intanto la patria sempre più s'indebolisce. Prima va perduta la libertà, poi l'indipendenza; prima si lotta con forza contro lo straniero, e poi si ricade spossati nel suo dominio, perchè egli dà la pace, dà la giustizia, la giustizia se non altro relativa di cui ogni popolo ha sete, e la eguaglianza di tutti nella servitù comune. Sono lezioni che dal piccolo al grande possono valere anche oggidì, e dal comune applicarsi alla nazione.

Questi elementi di patria storia, da me rapidamente riassunti, sono largamente tratteggiati nell'opera a stampa del Bonifaccio che voi, Signori, ben conoscete. Non è proprio di lui che intendo occuparmi, ma ben piuttosto delle fonti onde egli ha derivata la cognizione dei fatti che narra; nè già di quelle comuni che essendo alla stampa e generali, voi ben conoscete, o vi riesce facile conoscere nelle vostre biblioteche, accertare col confronto; ma di quelle che sono manoscritte, e rare fuori di qui, e che già, sebbene ad alcuno di voi che largamente le usò, siano conosciute; pure agli altri può giovare che vengano riassunte ed esposte. Un vantaggio io mi riprometto da questo riassunto qualsiasi: che se tralascerò qualche cosa a me non nota, perchè non trovasi a Treviso, o non mi è giunta a notizia, Voi Signori possiate notare la lacuna e farmene appunto: così sarà cresciuta di utili notizie la recensione delle nostre fonti. Non sarò nel discorso profondo, anche per non essere pesante; ma qualche nota aggiungerò nella stampa, se crederete che il mio discorso possa meritare la stampa.

Il Bonifaccio è l'autore che in letteratura da tutti si riconosce come il solo storico di Treviso; e la sua storia si riguarda tra le migliori comunali italiane. Una certa eleganza di parola, come letterato che egli era, un certo colorito retorico tenuto in credito allora, com'ora è screditato, una larga coltura di lettere, e una buona pratica delle cose civili e politiche, come quegli che fu giureconsulto valente e giudice assessore in tanti governi, doveano ben essere in lui elementi atti a produrre uno storico letterato per quei tempi eccellente; ed erano ancora i bei tempi della letteratura italiana. La sua storia fu il lavoro prediletto di tutta la sua vita. Egli la pubblicò nel 1591 (1); fu accolta con lode dai contemporanei, an-

che da quelli che versarono nella stessa materia, e venne citata con onore non solo da altri storici, ma quale testimonio autorevole in questioni giuridiche innanzi ai tribunali. Seguita la pubblicazione, non per questo l'autore disse addio all'opera sua, ma come affezionato che le era, per compiacenza di padre e pel piacere che professa averne tratto scrivendola, le continuò le sue cure di correggere ed accrescere, sperando farne una seconda edizione di cui tenea già pronto l'esemplare. La morte il prevenne. Ne lasciò l'incarico agli eredi, ai quali fu concessa dal collegio la nobiltà cittadina a condizione che la ristampassero essi. La cosa non ebbe effetto; ma un secolo dopo, passata alla città di Rovigo la eredità dei Bonifacci, questa fece l'edizione del 1744, della quale, perchè già corre nelle mani di tutti, è inutile ch' io dica. Ma questa Comunale Biblioteca possiede appunto l'edizione del 1591, colle correzioni ed aggiunte autografe o in margine o in carte o schede (2).

Il Bonifaccio dice d' aver egli raccolte le cose da molti autori, e diffatti di tratto in tratto egli nomina ora questo ora quello; ma soli autori a stampa, e le sue citazioni sono piuttosto per forma di pompa erudita e di eleganza letteraria, non già a vera prova di storico documento. Ho fatto lo spoglio diretto e indiretto dei molti autori da lui citati e ve li risparmio ora per darli in nota nella stampa (3). Per gli avvenimenti e i tempi del comune, le sue citazioni d' autori si fanne più rare (4), sia che egli attinga o a documenti autentici o ai loro sommarii, o si valga di cronache e compendii particolari che a lui premeva di non citare, forse per meglio nascondere il plagio evidente. Si richiama pure a tradizioni. Egli sa valersi di mezzi di prova razionali e critici, quali per. es. le tavole di bronzo trovate sui luoghi, le antiche rovine romane sparse per la regione, le strade militari ond' è intersecata, i nomi romani delle ville riconosciuti ancora sotto la forma alterata dal tempo e dalle pronuncie locali, le etimologie non affatto arbitrarie, i confini antichi segnati da aque e monti, colle discussioni relative agli antichi statuti, quelli specialmente che si richiamano ad antichissime usanze. In sostanza, tutto il materiale delle prove induttive e deduttive pure in uso oggidì, si trova in lui; solo vi manca quel rigore metodico che è il portato e il vanto della critica moderna. I materiali, in mancanza di meglio, sono buoni ancora oggidì; ma il modo di vagliarli e di usarli è diverso.

È appunto tutto quel periodo oscuro dell' origine, delle invasioni barbariche, del reggimento longobardo, dell' impero franco,

e del sassone, sotto i duchi, i marchesi, i conti e i vescovi che egli, non avendo in mano documenti propri a trattarne particolarmente, tratta colle idee comuni; o trascende nella storia generale d'Italia, che attinge ai libri, spogliando i pochi fatti speciali da cronache non sicure. Nè ciò fa meraviglia, se il Verci, che fu tanto tempo dopo, ed era già di tanto cresciuta l'erudizione e con questa l'esigenze della critica, saltò quasi a piè pari tutto quel periodo, che ancora per noi stessi è immaturo a trattare con pienezza scientifica.

Ma dal momento che il Comune acquistata importanza individua la sua storia, egli pure individua le sue narrazioni in fatti concreti; nè più cita gli autori, ma, sebben di rado, gli autentici documenti, di cui ora dà la traduzione quasi letterale ed ora il transunto innestato nel racconto; benchè in genere non dica dove abbia trovato il documento. Giudice presso i Collalto, egli ne conosceva i diplomi imperiali che cita illustrando la nobiltà della casa; ma non parla mai della Cronaca della Marca Trivigiana di Andrea di Redusio da Quero, che esisteva autografa presso quella famiglia, nè dovea essergli sconosciuta, se già la trovo citata in una raccolta di materiali di storia trivigiana che probabilmente fu usata anche da lui. La sua condizione di giudice vicario del podestà, lo pose in grado di avere a mano le carte dell'archivio comunale. E ben pare che ne abbia anche approfittato (5). Quando narra specialmente le trattative, egli è così minuto e preciso, che non lo potrebbe fare senza il sussidio del documento. Così p. es. tutte le pratiche passate tra i veneziani e i trivigiani per l'espulsione da questa città di Baiamonte Tiepolo il quale dopo la fallita congiura vi si era rifugiato, mostrano essere desunte per intero dal libro delle Riformazioni, e forte di esse, Bonifaccio vi corregge anzi la volgare tradizione della morte di Baiamonte per la caduta del mortajo. Così pure tutte le particolari trattative dei veneziani coi trivigiani per le questioni del dazio della Muda da pagarsi in Treviso, mostrano di essere attinte alla lettura dell' originale documento, e lo stesso dovrebbe dirsi anche di tutte le particolarità della guerra con Cane, in cui cita fino le formule onde si intestavano dai trivigiani le lettere ai loro ministri dei castelli, e fin le formalità dei sigilli. Se nonchè, in tutte quelle particolarità stesse, egli va troppo di passo eguale ad un altro storico trivigiano, dal quale ha probabilmente derivata la sua materia, benchè in nessun luogo ne faccia parola.

Tale storico si è Bartolomeo Zuccato, che nato nel 1492 in una

famiglia di cui molti furono i notai, fu notajo lui pure e cancelliere del comune, del quale scrisse la storia portandone la narrazione fino al 1532, benchè sia vissuto fino al 3 Marzo del 1562, come appare dalla matricola dei notai che sta nell' Archivio Notarile.

Avvezzo a trattare gli autentici documenti e a riconoscere l' alto valore storico dei publici atti per la fede che fanno; avendo alle mani, quale Cancelliere del Comune, le carte, i registri, i libri dell' Archivio Comunale, allora anche piu ricco che non ora, egli raccolse con diligente industria e con sicuro criterio tutte le notizie spettanti a Treviso, e primo in lingua italiana, non già in dialetto, non nella latina, come aveano fatto i predecessori, ne distese dalle origini tutta la storia, seguendo l' ordine dei tempi, onde modestamente egli la volle chiamata Cronica, benchè non le manchino le belle doti della storica composizione: l' ordine dei fatti, il nesso delle cause e degli effetti, il senno delle cose umane e politiche, gli intendimenti morali e l' elegante esposizione; perchè veramente italiana e informata allo studio de' buoni autori è la sua lingua, nè senza un certo colorito di stile, che a momenti anche si eleva ad impeto e vigore non comune; sempre però schietta e naturale, non contorta di costruzioni affettate, non soverchiamente studiata di frasi lambiccate, con un procedere grave e franco ad un tempo,

Il Burchellati la lodò come accurata; Augusto degli Azzoni Avogaro la disse di gran prezzo; Rambaldo la pregia per la molta industria del raccogliere le notizie; e in genere quanti l' hanno letta ne commendano la fede, e vi riconoscono la fonte prima del Bonifaccio. Or come andò la cosa, che mentre il Bonifaccio è così noto e citato, non lo sia altrettanto lo Zuccato? Ciò si vuole attribuire al fatto che, non solo non venne stampata, ma non ne esistono neppure molte copie manoscritte; e questo, colpa degli eredi suoi, i quali, come cosa preziosa, avendola carissima, anzichè farne a tutti parte liberale, la tennero (secondo attesta Augusto Avogaro) chiusa negli scrigni, e solo a quinternetti con somma gelosia, e qual particolare favore, la prestavano per la lettura.

Non solo dunque non uscì colle stampe, come avrebbe meritato, e avrebbe fatto altissimo onore a lui e alla patria; ma scarse sono le copie stesse manoscritte, che avrebbero potuto essere ben assai più copiose per quel tempo, in cui c' era il vezzo di copiare fino i libri a stampa, onde tante volte ci vengono alle mani dei falsi manoscritti, che non mancano mai nelle biblioteche stesse. Ma intanto il Bonifaccio potè valersene per l'opera sua, nella quale (come dice

Rambaldo degli Azzoni Avogaro), trasfuse quella dello Zuccato, rendendone quindi impossibile la speculazione libraria della ristampa.

Dopo la parte generale e delle origini in cui lo Zuccato va rapido, perchè il suo criterio storico non trova terreno ben saldo e sicuro, e d'altronde il lavoro si vuol fare piuttosto coi libri generici che coi documenti speciali; mentre il Bonifacio si compiace di ostentare la facile erudizione che campeggia nel generico e indeterminato e non riesce a cavare la mente dal possibile o dal probabile per portarla in quello che solo è proprio alla storia, il campo dei fatti provati; appena si esce di là per entrare nella parte speciale, Bonifaccio segue passo passo lo Zuccato, e lo traduce quasi alla lettera in quella sua frase apparentemente più elegante, ma che non ha quella natia robustezza, quella sobria e schietta gravità che è propria di chi attende alle cose più che alle parole, e delle cose attinge la conoscenza dalle fonti originali di cui ritiene la natia espressione ch'è anch'essa parte di vero storico e dà il colorito locale, mentre dalla coscienza delle fatte ricerche esce il sentimento del valore del proprio lavoro.

Fin dall'introduzione, egli rende conto del piano seguito così nelle sue indagini come nell' esposizione: « Io ho ridotto insieme, egli dice, tutti quei fragmenti che ho ritrovato nell'Archivio nostro del Comune, et appresso qualunque autore che abbia della nostra città trattato, et tutto ciò che da particolari persone ho potuto intendere. Non però che io vi abbia posta cosa dittami, che prima da me non sia stata veduta, per il che posso prometter a' Lettori questo dono, cioè sicura verità, la quale quasi anima dà vita alla scrittura. Nè ho mancato di usare ogni diligentia inverso le osservanze dei tempi. Et acciò che leggendo a longo delle cose trivigiane non rechi rincrescimento al lettore, ho interposto delle altrui in quei tempi occorse. » E chiudeva con queste parole: « Verrà poi forse un giorno, che mosso dal medesimo desiderio, ma con maggior dottrina, un più scienziato che io non sono, questa mia testura così rozzamente divisata a miglior forma et più ornato stile ridurrà ». Così egli fu presago del lavoro di Bonifaccio che rifuse il suo, ma per me il dico franco, non ne vale di più; e dopo il Bonifaccio del 1591, si potea ancor ristampare lo Zuccato. Che se dopo la seconda edizione del Bonifaccio, e dopo tanto progresso di studî storici fatti sulle fonti originali, tornerebbe pressochè inutile ora la publicazione colle stampe dello Zuccato, certo non lo

sarebbe stato nel secolo scorso; perchè lo Zuccato s' avvantaggiava sulla prima edizione del Bonifaccio, e a mio giudizio, in molti luoghi e nel complesso stesso, s'avvantaggia anche sulla seconda. Pur come è, il suo manoscritto resta ancora una fonte preziosa, perchè, pur spogliato dal Bonifaccio, qua e là qualche notizia lascia ancora a spigolare, qualche maggiore precisione e particolarità di fatti a raccogliere, e qualche traccia più chiara dell' originale documento, da lui sull' immediata ispezione studiato meglio che dal Bonifaccio, si può ancora rilevare, mentre per noi il documento forse più non esiste. In ogni caso, è officio di postuma giustizia; è nostro cómpito di studiosi d'ogni storico vero, di dare il suo merito a ciascuno; è mio dovere di trivigiano in questa solenne adunanza, rendere a un mio concittadino il meritato onore, che a lui fu rapito e disconosciuto, o fosse colpa degli eredi che avaramente a sè soli vollero serbato un publico tesoro, o del Bonifaccio che preferì sfruttare l'altrui lavoro senza rendergliene almeno publica testimonianza di lode; o malvezzo umano che, come dice il Vangelo — *nemo est propheta in patria* — amiamo sempre deprimere le cose di casa propria per esaltare quelle di fuori.

Io non voglio, o Signori, detrarre al Bonifaccio il merito, e a suo luogo glielo ho ben riconosciuto; ma desidero sia riconosciuto anche quello, e maggiore, dello Zuccato, il quale, primo, entrò nell' arringo, e corse franco la via che s'era, se non aperta, certo munita collo studio delle fonti e con sicuri criteri.

Egli non disdegna affatto le popolari tradizioni e le romanzesche leggende; ma sa apprezzarle al loro giusto valore; e dove, p. e., Bonifaccio accetta senza un cenno di dubbio soggettivo, la leggenda che Orlando abbia combattuto contro gl' infedeli qui fuori di Treviso, a S. Angelo; egli che pure ne tocca, richiamandosi alla tradizione conservata dal nome di una strada e da una scrittura papale d' indulgenza, ma di molti secoli più tarda che pende nella stessa chiesa, vi soggiunge che è di quelle cose che si possono credere e starsi colla fede dei più. Ben si vede che il suo criterio storico, più forte di quello del Bonifaccio, non si era del tutto francato dalla convenzione letteraria di accogliere le belle tradizioni, e dar campo nella storia, non al solo vero, ma anche alle leggende, per abbellirne il racconto e ingrandire i fatti; anzichè riguardarle come credenza del luogo e carattere popolare, chè d' altronde anche questo è modo di far conoscere una forma di pensiero umano; ed è pure cómpito d' ardite ricerche, per entro

quei poetici crepuscoli, intravedere qualche raggio di luce storica. Ma venendo ai documenti autentici, ei li discute, e recando, per es., il privilegio di Berengario per la donazione del Porto di Livenza al vescovo di Ceneda, privilegio che dice registrato nell' Archivio del Comune di Treviso di cui dà il monogramma, resa ragione dell' averlo recato, istituisce un esame critico abbastanza largo pei tempi, sulla data dello stesso, e conchiude: « molte altre simili discordie e variazioni si vedranno per le date dei privilegi, ai quali parmi sempre circa ai tempi doversi dar fede. E di qui si può comprendere (egli continua) di quanta importanza sia agli storici et cronisti nei scritti loro lo omettere i tempi. Et se pure ve li pongono, la poca diligenza che usano nell' osservanza di quelli, essendo il tempo vero lume dela historia, et di qualunque altra scrittura fedelissimo registro. » Di altri diplomi pure ci porge il trassunto e riporta la sigla autentica. Dà le origini delle famiglie, e attraverso i vanti tradizionali, o leggendari, o romanzeschi, egli precisa la forma critica di stabilirne l' origine, dalle professioni di legge o romana, o longobarda, o salica. — È in genere, come è regola di buona critica, da fatti accertati con documenti autentici e publiche scritture, che per lui come per noi fanno sole fede indiscussa, trae criteri ad affermare o negare fatti in relazione con quelli nelle scritture stesse registrati.

Avanzando nell' ordine dei tempi, siccome gli crescono le publiche carte del Comune, così egli si fa sempre più ricco di particolari, più preciso di nomi, di date, più pieno di vita, uscendo da quelle indeterminatezze generali che fanno pallida ombra la storia, perchè per entro a quella nebbia indistinta non risaltano i contorni e i rilievi del particolare che solo ha realtà. Egli sa bene usare anche le cronache speciali, e certamente pei fatti generali è comuni usò le cronache generali della Marca e di Venezia. Che se dai molti particolari dati dal Bonifaccio per i fatti speciali, abbiamo dedotto ch' egli abbia fatto uso delle publiche scritture dell' Archivio del Comune a lui accessibile, ciò vale molto più per lo Zuccato, il quale ne fa spesso professione, e per lunga abitudine dovea averle alla mano ; che anzi, forte di quelle carte egli si fa a rigettare, ardito, il racconto di storici anche concordi.

Anzi, in lui i particolari sono ben più copiosi: nella semplice esposizione più vi si sente l' originale colorito ; nelle trattative, nei processi, nelle ambasciate, nelle risposte, nei patti circostanziati, nelle minuzie degli ordinamenti, tutto risente l' immediato

riassunto del documento; e al confronto sorge il dubbio, non infondato, che, seppure il Bonifaccio ebbe alle mani i documenti, abbia preferito seguire il tracciato narratorio del suo predecessore, che seguendo l' uso di quelle scuole rettoriche non nomina; perchè è appunto la fonte vera che spoglia e che gli interessa di tenere celata per non rendere palese il suo plagio.

Tali sono i particolari della guerra cogli Scaligeri, e delle trattative coi veneziani, in un tempo in cui, oltre gl' istrumenti contrattuali a parte, s' erano già introdotti i libri di registrazione del Comune per tutta l' amministrazione non solo, ma per le trattative e le corrispondenze. E confrontando anzi le pratiche per la espulsione da Treviso di Baiamonte Tiepolo e compagni, come altri luoghi molti, si vede evidentemente che il Bonifaccio ha preso dallo Zuccato tutta la forma della prova; onde io ripeto che questo è la più grande e generale fonte di quello.

Ma quantunque Zuccato abbia fatto molto uso di carte publiche e dei libri del Comune, pure anch' egli trasse suo vantaggio, come lo dichiara, d' altri libri, generali per i fatti generali della Marca, e speciali per i trivigiani. E con questi egli deve aver ordita la trama del suo tessuto storico, mostrandosi esso un lavoro nel suo complesso così compiuto secondo la teoria storica letterario, che fa bene sentire l' uso d' una precedente preparazione di materiali già dirozzati, per un primo maneggio in cui vennero distesi, ed ora nella storica composizione meglio connessi. Certo i libri del Comune, specialmente il libro B. (Codice trivigiano), e quelli delle Riformazioni in cui la storia del Comune per tutto il suo processo storico dalla cacciata dei Caminesi è seguito passo passo colle giornaliere deliberazioni dei diversi consigli; e le lettere di corrispondenza devono avergli giovato assai; ma è probabile che egli abbia avuto alla mano non solo dei registri di anteriore preparazione, ma anche vere cronache generali. Come Bonifaccio non parla mai di lui, egli pure a sua volta non fa mai cenno di Andrea di Redusio da Quero, il nostro grande cronista della Marca trivigiana del secolo antecedente. Io non intendo di lui occuparmi che già è a stampa, molto più che non mi fu dato di accertare nell'uno le traccie sicure dell'altro. Ma non fa cenno neppure d' un altro cronista, l'Anonimo Torriano o Foscariniano, come voglia chiamarsi, del quale mi pare di poter dire senza errore, che egli siasi molto giovato. Ora di questo, perchè è manoscritto, m' intratterò.

Il titolo diverso di questo anonimo, procede dai due codici

che soli esisteano nel secolo scorso, quello in Treviso della famiglia Dalla Torre onde era detto Torriano, che ora è di mia proprietà; e quello in Venezia del procuratore Foscarini, che ora si trova nell' Imperiale di Vienna.

I due esemplari sono entrambi imperfetti; però in parte si completano a vicenda, mancando il Torriano del principio, che perdute le prime carte comincia alle solite leggende della guerra trojana, e delle emigrazioni che ne vennero. Tale mancanza è di poche pagine, e due anni addietro, trovandomi a lavorare nell' Imperiale di Vienna, le ho copiate, completando così l' esemplare senza aver avvantaggiato per questo la cognizione storica, essendo il principio gravido delle solite fiabe. Mancano entrambi del fine; ma il Torriano avanza fino al 1384, mentre quello di Vienna si ferma al 1378.

È da credere tuttavia, che le pagine strappate al Torriano non siano di molte, e ciò sull'analogia di quelle che mancano al principio. L' esemplare invece di Vienna, già noto anche nell' Indice dei Foscariniani che il Gar pubblicò nell'*Archivio storico* di Viessieux, è ingrossato d'un altra cronaca della Marca trivigiana.

Sotto questo titolo di Cronaca antica anonima della Marca trivigiana, fu citato nel secolo scorso la prima volta, l' esemplare Foscariniano, nel giornale *dei Letterati d' Italia* (anno 1711 pag. 194), e come fosse opera del secolo XIV. Ma il dotto padre Mittarelli, avendolo poi di nuovo e più volte citato nella *Vita di S. Parisio* (6), provò che dovea essere posteriore al 1474, anno da lui notato a proposito della rifabbrica del tempio di S. Maria Maggiore. Fu l'Avogaro che avendolo citato prima nella *Raccolta Calògerà* — e poi nelle *Memorie del Beato Enrico*, colà quale testimonianza, e qui come fonte, potè in esse accertare che il Torriano e il Foscariniano sono la medesima cronaca. Dopo l' Avogaro, il Foscariniano fu citato più volte dal Verci; e il Torriano, nella copia del Bellausa, da un nostro illustre collega nelle *Antichità dei Bonaparte* — (7) e di recente, nel mio esemplare, dal prof. Zahn di Gratz per la storia dei patriarchi d' Aquileja. Basta un momento solo confrontare i due esemplari, il Foscariniano e il Torriano, per riconoscere come questo sia più antico di quello per la scrittura: sottile, regolare, sbiadita, distinta per l' inchiostro di color differente all' intestazione dei capitoli, e per la qualità della carta. Tuttavia, neppure il Torriano si può affermare, con certezza, essere l' originale, non presentando alcuna correzione, ma sempre una scrittura eguale, distesa.

Nessuna indicazione, nè oggettiva nè soggettiva, portano entrambi i due esemplari da poter per essa indovinarne l' Autore; solo si riconosce che dovea esser trivigiano, perchè chiama Treviso la *città nostra*, e delle cose di Treviso a preferenza s'interessa. Ma del Foscariniano s'ignora la provenienza; il Torriano invece era antico possesso dei Dalla Torre, famiglia trivigiana, nella quale molti individui furono notai e taluno anche versato negli studii giuridici, storici e nelle buone lettere. Esso porta nel margine alcune postille posteriori, in cui mi parve di riconoscere il carattere di Giovanni e di Pietro Antonio Dalla Torre, notai entrambi nel secolo XVI°, e questi cancelliere del Comune di Treviso. Esso porta pure in scrittura del secolo XVI il nome dei proprietari colla nota *Ex libris Johannis et fratrum e Turre a Templo;* e un' altra nota, ma più tarda, che la dice opera di Leonico dalla Torre, cancelliere del Comune dopo lo metà del secolo XV.

La sua legatura in pergamena sarebbe della metà del secolo XVI; quando già il libro tenuto forse molto tempo sfasciato e mal legato, ebbe logorate le prime e le ultime pagine, non apparendo che, dopo la legatura nella quale avvenne qualche trasposizione di fogli, sia avvenuta perdita ulteriore, e la numerazione delle carte da 1 a 246 fu fatta prima della legatura, quando già mancavano le prime. Ma e prima e poi, il libro fu molto trattato, e come appare dal logorio della legatura e dalle postille e dai segni marginali lasciati dalle dita nel rivoltare le pagine. Quanto al modo onde è condotto il racconto, esso è quello del Biondo di Forlì, cioè per deche di libri, con introduzioni ed epiloghi piuttosto comuni, e quasi tutti sullo stesso stampo. La narrazione procede per fatti singoli, successivi, ciascuno dei quali ha la sua intestazione, e che spesso si fanno particolari e minuti, specie negli ultimi libri. In margine sono notati gli anni, e nel testo indicate spesso le fonti, che sono molte (onde l'opera è detta compendio) a partire dalle favolose, entrando nelle generali classiche e volgari, richiamandosi infine alle carte publiche, ai documenti officiali. Egli precisa le date non solo coll' anno ma col mese e giorno, e questo spesso anche col suo nome, e nello stile antico dell'*intrante* et *exeunte* che fa sentire ancor più la derivazione dall' istromento notarile.

Colle diverse opinioni sull' origine di Treviso, dà quella che anche oggi si può meglio d' ogni altra accettare, fondata su conghietture probabili di autorità storiche e di indizi filologici. Raccoglie le leggende religiose della diocesi; mostra le ragioni del

crescere della cittadinanza primitiva pel rifugiarsi delle genti al luogo forte d' acque e di opere, e il ridurvisi del vescovo di Asolo con la sua sacra suppellettile; narra il fondarsi delle grandi chiese e dei monasteri; tiene d' occhio i fatti storici non solo di Treviso, ma di tutte le città dell' antico territorio provinciale e diocesano, del Friuli, della seconda Venezia, e tiene nota esatta dei patriarchi d' Aquileja, dei dogi di Venezia, e dei duchi del Friuli; piglia dalle origini favolose e accompagna nello svolgimento storico le grandi famiglie della regione, specie gli Estensi per i loro rapporti colla Marca (di cui dà l' origine ed i confini); notando ognora il rinnovarsi in essi per privilegi imperiali del diritto di giudicare le appellazioni. Delle grandi famiglie antiche trivigiane più particolarmente rintraccia le origini. Espone in largo la storia di Attila e quella di Totila, che dice nato in Treviso, e ripete quella d'Alboino e di Felice vescovo, come la dà Paolo Diacono. Sono in esso notati gli avvenimenti straordinari del cielo e delle acque; gli assedi, le guerre, le contese e i giudicati per ragione di confini tra vicini, e per la somministrazione del sale da Venezia. Avanzando nei tempi, abbonda nelle notizie trivigiane, che poi vengono raccolte e ripetute così da Zuccato, come da Bonifaccio; ma più di questi egli estende il racconto a molti fatti della Marca, specialmente per le contese delle grandi famiglie, e del partito dei Monticoli in Verona. A ragione può dirsi dunque anche storico della Marca; e lo è più quando avanza verso gli ultimi periodi delle guerre degli Scaligeri, dei veneziani, degli ungheri, dei Carraresi, dei patriarchi d' Aquileja, in cui crescono le minute notizie. Questo scrittore, che è così generico negli esordi e negli epiloghi de' libri, si fa invece preciso nel racconto dei fatti; ma anch'egli, dopo aver nel principio indicate le fonti generali, non fa parola delle particolari, se non si tratti di diplomi imperiali e di publiche carte; chè la formola — come appare per istrumento publico — in lui è frequente.

Di qua, di là, qualche diversità può notarsi collo Zuccato, e col Bonifaccio, e non sempre questo s' avvantaggia; per es., all'anno 1214, Bonifaccio non porta il podestà, e così l'anno in lui resta vuoto; egli invece vi precisa la podesteria di Salinguerra. Per i diversi allargamenti della cinta, egli è ancor più preciso; per la festa del Castello d' Amore, più particolareggiato. Sarei lungo a voler tutte notare le differenze. Io credo dire senza errare, che, anche dopo lo spoglio che ne fecero Zuccato e Bonifaccio, egli re-

sta tuttavia una buona fonte per l' ultimo secolo, e d' interesse, non solo per Treviso, ma per tutta la regione.

Del Torriano, nel secolo scorso, l'Avogaro conosceva una copia, recente e imperfetta, quella del Bellausa (un raccoglitore anch' egli di patri documenti), la quale, acquistata dal Rossi, ora si trova in questa Biblioteca, e conosceva anche il compendio dell' Onzelt. Dove abbia finito questo compendio, non mi fu dato di precisare, se forse non sia quello che si trova pure in questa Biblioteca (N. 596, ms. 2), e che porta il titolo di *Cronaca Trivigiana tratta da un libro antico* (in cui vi mancava il principio e il fine), che sarebbe appunto il Torriano. Tale compendio, piuttosto recente, spoglia infatti il manoscritto Torriano, per tutto quello che più direttamente riguarda Treviso.

Esiste inoltre nella Biblioteca un manoscritto in due volumi col titolo: *Historiae Tarvisinae compendium*, il quale deve pure uscire dalla famiglia Dalla Torre, essendochè ne porta lo stemma, e in alcune copie autenticate di documenti anche la firma dei notai Dalla Torre. Sarebbe forse questo il *Compendium Historiae Tarvisinae* di Giovanni Dalla Torre di cui parla il Burchellati suo contemporaneo? Ma non è desso propriamente nè storia, nè compendio: ma solo una miscellanea di fogli, quasi schede separate per anni e fatti diversi, nè tutte riempiute ancorchè intestate; preparazione remota di materiali per una storia trivigiana, dal suo principio fino al 1510; ma non iscritta tutta d' una mano. Vi sono inserite delle aggiunte o fra le righe, o nei margini, o in fogli, di tempi diversi fino al 1570; tuttavia presenta, nella maggior parte, un carattere antico del principio del secolo, e, se non identico, molto simile a quello del manoscritto Torriano. I due ultimi che vi scrissero furono Giovanni e Pietro Antonio Dalla Torre notai; ma dei precedenti scrittori non si trova il nome. Sono per lo più note in latino, per ordine di tempi, desunte da scrittori e da documenti sempre citati, in margine, onde riesce anche facile il fare l' elenco delle fonti che sono molte. Ma, cosa strana! non viene mai in esse citato nè il Torriano, che esisteva in famiglia, e nemmeno lo Zuccato; e molti fatti stessi recati in esso col documento, non si trovano registrati nel Torriano. Io penderei a credere che fossero dei materiali preparati a completare l' Anonimo, per la parte che ne manca, e a fornire la prova coi documenti per quella in cui non difetta. Sarebbe dunque un complemento e una continuazione del Torriano, o dell' autore stesso, o d' altri di sua famiglia; non però

di Giovanni, nè di Pier Antonio, non convenendo la scrittura. È scritto la maggior parte in latino con intendimento scientifico, cioè la prova; mentre il Torriano in dialetto, sarebbe stato d' uso popolare. Non mi parrebbe dunque il *Compendium Historie Tarvisinae* indicato dal Burchellati.

Esiste però in Biblioteca con questo titolo di Compendio un manoscritto, tratto evidentemente dalla storia del Bonifaccio; ma con due date del 1636 e 1686, onde non potrebbe essere opera di Gio. Dalla Torre, morto nel 1600; se non si voglia dire che, essendo una copia, le due date posteriori furono aggiunte da altri più tardi.

Un' escursione rapsodica sulla storia di Treviso è pur quella del Burchellati nel fine de' suoi *Commentariorum Memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae.*

Dalla grande storia s' era allora dunque decaduti ai compendii; chè sono pur di quell' epoca e un Compendio dello Zuccato, che si trova in un miscellaneo cartaceo al N. 593 di questa Biblioteca, e la Cronica del Malimpensa, il solo che si meriti qualche qualche menzione. Questo lavoro del Malimpensa di Milano, notajo che visse prima a Padova poi a Treviso, è uno zibaldone sull' origine e sulla storia di Treviso di cui abbondano gli esemplari, ma l' originale è forse quello posseduto dall' Ateneo. Il guazzabuglio della narrazione, l' assenza d' ogni critica, la mancanza di nesso storico e la forma rapsodica, la errata ortografia, la volgare dicitura, benchè alle volte non senza un naturale vigore, mostrano quanto stesse al dissotto dello Zuccato. Questo volgare compilatore scrivea per bisogno, confessava la sua ignoranza, e ignorava i grandi lavori di Andrea da Quero, del Torriano, del suo contemporaneo Zuccato, maggiore di tutti, il quale come cancelliere del Comune scrivea appunto quell' opera, di cui egli con acerbe parole lamenta la mancanza, colpa, dice, dei cancellieri del Comune che si stanno l' un l' altro guardando, facendo bei discorsi e accumulando denari senza cura delle carte loro affidate e del redigerle in volumi. La sua compilazione qualsiasi, ha però qualche buona idea sulla origine e sul triplice ingrandimento di Treviso, di cui porta generalmente la triplice pianta; ma per le origini egli non sa meglio giovarsi che del libro leggendario e romanzesco delle origini di Padova. Procedendo a grandi tratti e innestando leggende, si richiama qualche volta ad atti publici e solenni, agli imperiali diplomi e privilegi; però non esce dalle comuni notizie. Ben riconosce l' alto

valore dei documenti autentici, e dice che non vuol scrivere che su di essi; ma ne accusa la mancanza, e ricorre quindi a libri e leggende volgari. Ma per le notizie del suo tempo, o a quello vicine, egli, a sua volta, diventa fonte e reca da documento ufficiale le divisioni degli offici, e i catasti delle imposte. Se il Torriano o lo Zuccato s'erano tenuti solo alle grandi famiglie, egli vi abbonda, ancorchè qui pure confessi la mancanza di documenti, e ride di coloro che gli diceano: Scrivi della mia famiglia che è nobile, senza fornirgliene le prove e le notizie, come fosse, dice egli, il camaleonte che si pasce solo di aria.

Ma poco dopo di lui, su tale argomento ampia materia raccoglieva Nicolò Mauro, il quale, dopo alcune pubblicazioni storiche di minore importanza, attingendo da documenti autentici e da istorie, che molte, e vecchie e recenti, avea raccolte, alcune salvandone anche dalla perdita o dall'oblio, come quella del trivigiano Chinazzi, compose in latino un'opera veramente classica nel suo genere e e pel suo tempo sulle famiglie trivigiane, opera che ancora per noi è vera e larga fonte, specialmente pei documenti che reca. Il codice pugillare (9) della quale, e antiche copie (2), si trovano nella nostra Biblioteca in latina favella, cogli alberi delle famiglie, e vi si trova anche una traduzione italiana (3) illustrata di molti stemmi famigliari; mentre un'altro esemplare di maggiore lusso e splendore è rimasto sospeso alla lettera A. Molti degli stemmi che mancano al Mauro si possono trovare in altro libro a mano posseduto pure dalla stessa Biblioteca, e così si completa insieme il Blasone Trivigiano.

Queste sono le fonti storiche mediate (12) per quel primo nè spregevole periodo di studi, in cui la critica non era ancora sviluppata com'è ora, nè com'ora, lo era la ricerca delle fonti, lo studio dei documenti autentici. Eppur per quel tempo fecero assai i nostri, il Torriano e lo Zuccato; sui quali lavorò poi l'opera sua, il Bonifaccio. Il punto critico nel quale questi storici si separano in due famiglie, è la morte di Cane dalla Scala.

Il Bonifaccio. sull'autorità di tutti i cronisti sincroni, specie i Cortusi, il Ferretto e il Baone, preceduto dal Malimpensa, narra la morte di Cane essere avvenuta in Treviso appena seguita la bramata conquista; e di essa e del ritorno del cadavere a Verona fa un racconto solenne, senza una parola neppure della narrazione contraria del Torriano e dello Zuccato. Ma questi due, seguiti entrambi dai loro compendiatori, sopprimendo tutte queste solennità

che hanno qualche cosa di grandioso ma fanno sospettare il rettorico, narrano con più semplicità che Cane sia morto in Verona, ove si sarebbe fatto portare appena si sentì aggravato dal male contratto all'assedio di Treviso; ed ove gli ambasciatori trivigiani mandati per trattare la resa della città, avendo assistito alla sua rapida infermità, alla morte ed ai funerali, aveano scritto al Comune non aver potuto sollecitarne le trattative. Tale racconto esposto con precisione dal Torriano, viene rincalzato dallo Zuccato, però con diversità di date, il quale scrive: « Giovanni de la Vazzola (il Sindico per la resa) si presentò a Cane, dal quale, con tutto che fosse aggravato dal male, e poca, anzi niente di speranza li fosse di vivere, ebbe la confermazione dell'accordo con la sottoscrizione dei capitoli, et alli ventisette furono presentate al podestà et agli anciani lettere di esso Giovanni, per le quali iscusavasi di havere tardato a dargli avviso del successo, perciò che alli ventidue del detto mese Cane era passato da questa vita. Questo che dell'insignorirsi della città di Treviso di Cane e de la morte sua ho scritto (continua Zuccato) lo trovo nell'Archivio del Comune di Treviso, per li consigli et per le lettere scritte da Giovanni de la Vazzola, come lo ho detto, ma non voglio però restar ch'io non non dica quello che sopra ciò scrisse Pietro di Baone che poi fu vescovo di Treviso nella *Leggenda del Beato Arrigo* » (e qui espone il fatto come è il racconto comune e del Bonifaccio), e conclude: » ma la prima opinione mi par essere più autentica. per essere scritta da persone pubbliche et da nodari, et essere da darle maggior fede ».

È questo, come dissi, il punto caratterisco che distingue le due famiglie dei nostri storici. Differenza essenziale in ciò, che il Torriano narra semplicemente quello che ritrova nei documenti senza occuparsi dei racconti dei cronisti; lo Zuccato invece, dando le due narrazioni, istituisce una critica discussione sulla credibilità, e s'attiene a quella che ei dice appoggiarsi a documenti autentici. Bonifaccio preferisce invece la narrazione dei cronisti che gli rende più effetto, nè si preoccupa, non dico del racconto dei due storici trivigiani che l'hanno preceduto, ma neppure di negare almeno l'esistenza dei documenti di cui parla il secondo, e che egli avrebbe potuto accertare o rigettare, mentre ora più non si trovano. Ben il Verci arrivato a questo punto, preferendo il racconto comune, rigetta con lungo esame critico quello dello Zuccato. Il Verci ha talmente rincalzato d'argomenti il suo asserto contro l'Anonimo

e lo Zuccato, che io non ardirei sostenere il racconto di questi; perchè appunto le lettere citate dallo Zuccato, non si trovano più; ma dopo dichiarazioni sì recise dello Zuccato dell' aver egli scritto cioè coi documenti alla mano e colle lettere di Giovanni de la Vazzola, non posso indurmi a credere, come vorrebbe il Verci, ch' egli avesse inventato di sua testa, o ricavato dal racconto dell'Anonimo il suo così diverso da quello del Baone e degli altri contemporanei. Già l'Avogaro nel secolo scorso sostenea l' Anonimo contro il Baone e gli altri. E se l' ultima parola non fu detta neppure dal Verci, lascio il compito di dirla agli illustri nostri colleghi veronesi, sperdendo l'ombra del dubbio che ancora possa rimanere per l' autorità grande dei nostri cronisti.

Ho già detto non essere mio proposito di parlare degli scrittori di storia trivigiani che sono a stampa; non di Andrea da Quero grande fonte già pubblicata dal Muratori; non di Liberale da Levada edito dall'Avogaro; non del Chinazzi, per la guerra di Chioggia, edito pur dal Muratori. Del Burchielatti, quasi tutte le cose sono alle stampe; ma possiede questa Biblioteca tutti i suoi manoscritti; di cui alcuni inediti, che forniscono notizie particolari su Treviso, i suoi fabbricati, le sue demolizioni, le sue iscrizioni, le sue strade, le sue feste, i suoi diletti, le sue industrie, le sue arti, e le sue lettere, e in genere i suoi uomini illustri. Egli resta sempre una ricca fonte, e di altre fonti minori dà notizia in quel suo indice di scrittori trivigiani premesso all'opera sunnominata, che è come un primo saggio di bibliografia trivigiana. Già col Bonifaccio avea finita la composizione storica; col Burchellati la ricerca erudita, e cominciò allora un periodo di decadenza. Ben poca cosa è il Cima che scrisse delle *Tre facce di Treviso*', *Secolo, Chiesa, Chiostro,* in cui reca le solite leggende, ma pure qualche iscrizione, qualche documento e notizie anche pel suo tempo interessanti.

Un solo che, veramente grande, illustrasse in quel secolo Treviso sua patria, visse altrove, e versò in altro e più vasto campo di storica erudizione, rinnovando i metodi sani della diplomatica e delle fonti immediate: Odorico Rinaldi, il continuatore del Baronio. Rifatto per l' opera di questi due eruditi storiografi, e da quella ecclesiastica tradotto il metodo dal sommo Muratori alla civile e italiana; dall' impulso grande ch' egli diede coll' esempio e coll' opera, ridestando in tutta Italia un' operosità di ricerche, di trascrizioni, di publicazioni, anche Treviso ne risentì l' effetto.

Già il conte Antonio Rambaldo di Collalto gli avea fornito della

sua biblioteca, poi pur troppo dispersa, la copia riacquistata del *Cronicon Tarvisinum* di Andrea di Redusio da Quero, inserita dal Muratori, per la parte nella quale è vera fonte, nel tomo XIX dei *Rerum Italicarum scriptores;* dall' archivio di famiglia gli somministrò pure interessanti diplomi inseriti nelle *Antiquitates Italicae.* Già Rambaldo degli Azzoni Avogaro, che possiamo dire il Muratori trivigiano, dallo studio dei documenti dell' archivio capitolare per ragione di diritti beneficiarî contesi, era entrato in quello più ampio e disinteressato della patria erudizione, da lui percorso raccogliendo documenti, scrivendo opere che sono classiche: sulla Zecca di Treviso; e dei santi protettori; e sulla antica condizione della Città; non che articoli eruditissimi, come nella *Raccolta Calogeriana* sul sigillo dell' abadessa dell' antico monastero di S. Girolamo, onde sorse poi questo fabbricato (13). Egli comunicava notizie al Muratori stesso e al Tiraboschi, che poi ne scrisse, per invito del Collegio dei nobili, l' elogio. Egli avea vastissima corrispondenza coi più dotti italiani, come l' aveva pure l'altro suo collega Giuseppe Antonio Bocchi, il quale pure raccolse e trascrisse infaticato, memorie e documenti su Treviso e su Adria e Rovigo, onde degli scritti suoi è ricca questa Biblioteca. Ed altri nostri concittadini lavoravano allora con ardore a raccogliere materiali di patria erudizione; ma sugli altri vanno distinti i fratelli Antonio e Vittore Scoti; famiglia non meno gloriosa dell' altra dei conti Jacopo, Vincenzo e Giordano Riccatti matematici illustri. Com' era grande e nobile allora questo trivigiano patriziato e questo clero che traeva generose ispirazioni dai patrî sentimenti e dall' ardore della scienza, e la scienza beveva alle grandi sorgenti! Il conte canonico Antonio Scotti adunque nel 1737 publicava le *Memorie del Beato Benedetto XI*, corredate di autentici documenti, nelle quali tocca pure della antica storia di Treviso col sussidio di antiche iscrizioni. Ma già prima (1730) per le questioni con Asolo, pel diritto del vescovado, egli aveva condotto un grande lavoro sull' antica condizione di S. Maria d' Asolo, in cui raccolse i documenti relativi dal 905 al 1655, lavorando specialmente nei ricchi archivi vescovili e capitolare, e ne compilò memorie e dissertazioni con indice cronologico.

Maggior opera ancora fu la sua nel correggere e compiere la serie dei Vescovi Trivigiani nella storia dell'Ughelli, il cui manoscritto, vero tesoro di patria diocesana erudizione, sta nella capitolare biblioteca.

Sull'imitazione di Antonio, il fratello Vittore Scoti, imprese un lavoro di patria istoria, ancora più grande. Egli avea già copiati e preparati per la stampa, colla prefazione, tutti i versi latini e il dialogo *dell'Antiquario* del Bologni; quando all'occasione che nel 1742 si prese a ristampare la storia del Bonifaccio, gli venne il pensiero di iniziare la raccolta in volumi dei documenti tutti che riguardano la storia di questa città, trascrivendoli dagli originali ed autentici. Benchè già fosse inoltrato in età, ei pose subito mano alle carte del pubblico archivio, facendo copiare intanto (1744) da Antonio de Fabris i tre primi statuti del 1207, 1231, 1263. Le carte dell'archivio erano allora nel massimo abbandono e disordine; avea esso ben sofferto dalle ingiurie dal tempo e dalla trascuranza degli uomini; ma nel fatto Scoti trovò essere il danno minore di quello si credesse, e mentre si dicea essere ridotto uno scheletro e un pugno d'inutili ceneri, egli fu ben contento d'avervi trovato, come dice, ancora un cadavere. Riunendo le parti sparse secondo le materie e per impedire il futuro frazionamento, ei diede ai libri, agli atti, alle lettere ecc. quell'ordine che serbano ancora, e facilmente di lui si riconosce. Quindi trascelse i documenti che illustrassero la patria storia, sia a conferma di fatti già noti, sia a rivelazioni di sconosciuti.

Nè solo ai grandi fatti e chiassosi egli mira, ma anche ai minuti, e tanto caratteristici della vita publica del tempo. Nè al solo archivio comunale s'attenne, ma v'inserì pure i documenti che il fratello Antonio avea già copiato dagli archivii ecclesiastici; ed egli ne trasse poi da quello dell'Ospitale di Treviso, da quello dei nobili, da alcuni dei monasteri, e di private famiglie; ne ritirò dalla cancelleria di Conegliano, e da corrispondenti del Friuli e di Padova, tra i quali il Brunacci; avendo quasi sempre la cura di far autenticare le copie venute dal di fuori e che sono inserite a lor luogo. Nel primo volume che contiene i documenti fino al 1200, essendo confuso l'ordine dei tempi, vi prepose l'indice cronologico che continuò pure negli altri volumi, sebbene i documenti cercasse poi di trascrivere al loro tempo; vi aggiunse in fine a ciascun volume un ricco indice alfabetico di materie, onde con questi due mezzi riesce facile il ritrovare quello che si cerca; hanno inoltre tutti i documenti non solo il loro riassunto, e l'indicazione della fonte, ma anche delle note marginali che richiamano l'attenzione del lettore sui fatti importanti. Così la collezione, oltre i tre volumi di statuti, è ricca di altri dodici grossi tomi in foglio (14).

La lingua usata nelle note, negli indici e nei riassunti è l'italiana, e la trascrizione dei documenti non è fedele, e varia nelle grafie speciali, ma costante nella comune.

È questo un vero, un grande tesoro di storia patria; è la nostra fonte più ricca. Da questa, e in minor copia, ma pur grande da quella dell'Avogaro che è nella Capitolare, e da quella del Giuliani che si trova nel seminario di Ceneda e di cui non devo ora discorrere, il Verci ha derivato la quantità maggiore dei documenti inseriti nella sua grande raccolta della *Storia della Marca Trivigiana;* opera che a lui fu possibile, perchè appunto il lavoro dello Scoti gli avea preparati i grandi materiali. A questi dodici volumi si ricorre ognora da coloro che vogliano attendere a un qualche studio della patria storia; e spesso vengono dal di fuori studiosi a compulsarli per le loro ricerche. Una copia grande di fatti e di particolari, fà che dentro vi si agiti la vita e vi si respiri l'anima del tempo; e nelle espressioni natie dei documenti si senta come il linguaggio di quegli uomini, la voce stessa dei tempi e delle cose. Nessuna storia è più bella, più animata di questa, e al confronto pallide ombre diventano e Bonifaccio, e Zuccato, e l'Anonimo, che in questi volumi trovano degli asserti loro o la conferma o il rigetto, e di mille cose che formano il contorno e l'anima dei fatti ivi ritrovano il complemento e la vita. Quanti vogliano a fondo conoscere la patria storia, io li conforterò sempre di ricorrere e attingere a questa pura e copiosa sorgente, e a coloro che vogliono contribuire ad accrescere la cognizione scientifica, raccomanderò di accrescere colla loro collaborazione la materia che rimane inesausta. Poichè molto ancora resta, o Signori, a raccogliere. Non tutto il comunale archivio ha lo Scoti spogliato; e molto avanza a spogliare del capitolare e del vescovile, in cui mi gode l'animo di annunziarvi che già lavora il prof. Agnoletti Carlo. Intatto è quasi tutto quello dei monasteri e conventi in cui si trovano antichissimi documenti. Immenso il Notarile; ricchissimo quello dell'Ospitale. Delle dieciotto mila pergamene di questo, vi ha il regesto del prof. Pace ordinato da quella Direzione; di quelle dei monasteri io sto per finire quello che il Pace per ordine del Comune avea già avanzato. Ma i regesti non bastano senza gli indici cronologici e alfabetici per materie, per persone, per luoghi; e sarebbe ancor meglio sull'esempio dello Scoti trascrivere i documenti stessi in schede e in volumi. Già di documenti originali di varia importanza ho per mio uso e diletto più di un volume trascritto; ma il tempo non basta quando

pochi e distratti da altre cose lavoriamo in campo sì vasto; e bisognerebbe ridestare in paese, nella gioventù specialmente, un movimento di tali studii. Io mi auguro che tale movimento s'inizii da questo giorno, o illustri Colleghi, e sia dovuto a questo solenne ritrovo; all'esempio splendido che voi date nelle vostre patrie; alla simpatia onde accogliete e raccomandate e rafforzate della vostra autorità le mie povere, ma calde parole.

Ma perciò fa d'uopo che in Treviso si costituisca l'Archivio storico come è in tante delle vostre città; un Archivio nel quale sia versato il grande tesoro che si trova nel comunale, e in quello delle soppresse corporazioni religiose che alla città è pure commesso; un Archivio a cui facciano capo altri archivi o dei corpi morali che vi depongano i loro documenti, i quali omai non hanno se non storico valore, o di privati che spesso disciolgono i propri e li vendono a peso di carta; un Archivio in cui si possa aver comodo accesso, e in cui i giovani studiosi, coi materiali di studio, possano trovare anche il buon indirizzo. Finchè questo Archivio non si costituisca, non è a sperare che questo movimento di storiche ricerche e di raccolte patrie s'inizi o riesca a qualche effetto sensibile. Dopo che il Comune ha tanto speso per la sua biblioteca, sarà mestieri che spenda per quel tesoro non minore di scienza storica e di morale patrimonio che è appunto il suo Arehivio, il quale con tutte le perdite fatte resta ancora uno dei grandi e preziosi d'Italia, e vale bene la sua Biblioteca.

Signori, il movimento storico scientifico è mutato; le biblioteche hanno le loro grandi utilità per la coltura; ma per la storia, l'Archivio è la grande, la sola, e pura sorgente. È tempo di cessare questa brutta usanza di far libri con libri; i libri si fanno colle idee proprie e coi documenti; e i documenti stanno negli Archivi. Questi Archivi che si risguardano da taluni come depositi di carta straccia, contengono tesori inesplorati di storia. Apriamoli dunque all'esplorazione del publico, perchè di questa carta straccia si facciano dei libri di storia vera; mentre tante storiche compilazioni che ingombrano gli scaffali delle biblioteche, si potrebbero mandare alla tinozza per farne della carta straccia.

Disavvezziamo la gioventù dagli studi superficiali; dal ripetere senza esame le cose dette dagli altri, che si trasportano di bocca in bocca, e di libro in libro, propagando l'errore; introduciamola nelle ricerche originali, le quali abituano al lavoro proprio, rinvigorendo l'intelletto, e danno le pure compiacenze dei veri, o

scoperti o rafforzati di prove, e la coscienza dell' opera scientifica; cioè d' un utile umano. Un lavoro scientifico ben fatto non si rifà più, e un vero, o scoperto, o provato, è una conquista imperitura. Solo per questo modo la scienza è uscita dal perpetuo labirinto delle contraddizioni, per correre la via del progresso. Anche la storia rinnovata nei metodi delle ricerche e della esposizione, ha progredito come tutte le scienze positive, perchè si è fondata sulla certezza dei fatti provati cogli autentici documenti. Sono queste le pure sue fonti; non i cronisti; non gli storici; e una città come questa che ha una storia sì interessante per l' antico glorioso Comune, una storia però da rifarsi, ed ha tanta copia di antichi documenti con cui rifarla, deve provvedere perchè questo tesoro non solo si conservi e tramandi ai posteri, ma sia dischiuso ad ogni studioso che voglia collaborarvi e prepararne i materiali. Io spero, o illustri Colleghi, che questo luogo stesso il quale appena inaugurato ebbe l' onore di accogliervi in mezzo ai libri, in mezzo alle antiche lapidi, in mezzo agli stemmi storici delle famiglie trivigiane, vi accoglierà un' altra volta in mezzo ai codici, alle pergamene, ai registri dell' Archivio storico comunale.

Se le mie parole nell' animo di coloro che so avere a cuore ogni patrio interesse, i morali non meno degli economici, e a questi saggiamente, a quelli splendidamente provvedono, porteranno buon frutto, questo giorno rimarrà storico nella memoria della nostra Deputazione, nella memoria della mia patria, in quella della mia vita.

ANNOTAZIONI.

(1) L'edizione del 1591 contiene due lettere di dedica; l'una all'Illustrissimo sig. Conte Giacomo Collalto in data di Treviso alli 6 di Settembre 1591, interessante anche storicamente, perchè, com'era l'uso del tempo, fa l'elogio delle imprese militari di lui. L'altra è indirizzata dall'Autore alla città di Trevigi, e vi rende ragione della sua intenzione e del suo studio nello scrivere la storia di Treviso.

(2) Apparteneva al Conte Giovanni Arrigo Scoti, passò quindi tra i libri del Nob. Alessandro Barbaro, e fu da lui donata a questa Biblioteca Comunale nel 1849. Ha pure la licenza del magistrato per la ristampa in data del 17 Agosto 1624, e la narrazione arriva fino al 1623.

(3) Per le origini di Treviso e tutta la parte congetturale, gli autori citati da Bonifaccio sono: Omero, Erodoto, Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Dione, Strabone, Tolomeo, Suida, Marco Catone, Cicerone, Cesare, Tito Livio, Plinio il vecchio, Tacito, Marziale, Columella. E quindi per i fatti storici generali: Cassiodoro, Procopio, Paolo Diacono, Riccardo Vescovo di Cremona, Sagornino, Ugo Concordiano, S. Gregorio, Venanzio Fortunato, Beato Massimo.

(4) Autori posteriori citati da Bonifaccio sono: Boccaccio, Girolamo Bologni, Pierio Valeriano, Olao Magno, Scardeone, Leonardo Aretino, Annio, Gio. Lucido, Nicolò Doglioni, Pigna, Sempronio (*Corografia*), Alberti *(Descrizione d'Italia)*; Croniche Veneziane, Storia di Padova, Cronaca ferrarese, ecc.

(5) A pag. 278, così egli scrive all'anno 1317: « Deliberò il Consiglio maggiore che fossero eletti due, che ordinassero tutte le scritture appartenenti alla Comunità, ed otto Notaj che poi in tre volumi le registrassero, a' quali però fossero consegnate stanze nel Monastero di S. Nicolò, del quale non sortissero fin che quest'opera non avessero compiuto. Il che, siccome allora fu diligentemente eseguito, così a Dio fosse piaciuto che ne' tempi antichi e più ne' moderni ancora s'avesse usata la medesima diligenza; troverebbonsi onoratissime memorie di cose singolari, che ora giacciono sepolte nelle oscure tenebre del silenzio ».

(6) Memorie della Vita di S. Parisio monaco Camaldolese e del Monastero dei SS. Cristina e Parisio di Treviso, raccolte da un monaco Camaldolese, Venezia 1748. Fenzo.

(7) Le Antichità dei Bonaparte con uno studio storico sulla Marca Trivigiana, per Federico Stefani. Venezia 1857. Coi tipi di Gio. Cecchini.

(8) In esso miscellaneo, con altri documenti trivigiani, si trova anche la copia del libro dei Miracoli di S. Maria Maggiore di Treviso, che è pure un compendio storico, di cui la Biblioteca possiede anche l'originale con bei disegni di Giulio Clovio.

(9) Ms N. 572 Familiarum Tarvisinarum genealogiae Cod. Pugillaris Clar. J. V. Doctoris Nicolai Mauri Tarv.

(10) Ms. N. 5 8.

(11) Ms. N. 639.

(12) Si trova inoltre in questa Biblioteca, per le notizie locali, un ms. intitolato *Mestriner* (N. 645), nel quale sono notati i piccoli fatti della vita quotidiana; una specie di gazzettino della città dal 1686 al 1730.

(13) La nuova Biblioteca Comunale in cui fu tenuta questa lettura, è stata ridotta dal vaso della Chiesa soppressa dei Padri Scalzi, della quale esiste nel Museo annesso l'iscrizione storica: = D. O. M. | TEMPLUM OLIM D. HIERONIMO | NUPER B. M. V. | MATRI DOMINI | DICATUM.

(14) Ecco l'ordine onde sono divisi questi quindici volumi. Dei tre di statuti che precedono, il I° contiene: *Statuta antiquiora* (1207) *Civitatis Tarvisii per me Antonium de Fabris anno MDCCXLIII ex codice vetustissimo desumpta, signato extra Q.*

Il II° contiene: *Statuta* (1231-33), *ex autographo antiquo libro signato G. Statutorum Civitatis Tarvisii Antonius Fabris exscripsit anno* 1744.

Il III° contiene: *Statuta quaedam antiquiora Civitatis Tarvisii* (1263) *ex codice antiquo desumpta per me Antonium de Fabris Tarvisinum, anno* 1745. *Nonis Februarii.*

E i 12 volumi di documenti trivigiani raccolti da Vittore Scoti, contengono:
il primo quelli anteriori al 1200;
il secondo quelli dal 1201 al 1300;
il terzo le aggiunte al precedente e al successivo dal 1200 al 1313;
il quarto quelli dal 1301 a tutto il 1314;
il quinto quelli dal 1315 a tutto il 1317;
il sesto quelli dal 1318 a tutto il 1327;
il settimo quelli dal 1328 sino al 1333;
l'ottavo quelli dal 1334 al 1359;
il nono quelli dal 1360 al 1400;
il decimo la prima parte dei documenti del secolo XV, fino al 1450;
l'undecimo la seconda parte fino al 1500;
il duodecimo manca di frontispizio e di indice, e arriva sino al 2 Giugno 1691.

Agli scrittori eruditi di storia trivigiana, qui aggiungo Domenico Maria Federici dell'ordine dei Padri Predicatori, che nato in Verona, ma passata gran parte di vita in questo convento di S. Nicolò, illustrò le arti, la tipografia e la letteratura trivigiana; le memorie del suo convento, quelle di alcune grandi famiglie trivigiane (i Caminesi e i Bonaparte) e quelle dell'ordine dei Cavalieri

Gaudenti, il quale si continuò nel Collegio dei Nobili di Treviso. La Biblioteca possiede quasi tutti i suoi manoscritti, oltre che dei libri a stampa, anche di quelli inediti, tra cui i più importanti per Treviso sono:

Il Convito Borgiano, ossia *della vita, degli scritti e delle opere di fra' Giocondo*. Approntato già da lui per la stampa che non seguì, quantunque ne fosse publicato il manifesto. 2 vol. con app.

Polifilo Illustrato. (Schede e Copie).

Monumenti intorno al B. Benedetto XI. (Materiali).

Storia del Convento di S. Nicolò di Treviso.

Saggi di illustrazioni storiche trivigiane.

Pinacotheca vetus et nova taruisina seu pictarum Imaginum et Lapidum etc.

Scrittori trivigiani, letteratura trivigiana, e storia aneddota dell'Università trivigiana. (Scritti, memorie, documenti e schede).

Dissertazione epistolare intorno alla trevigiana famiglia dei Bonaparte. (Manoscritto ricuperato quest'anno alla Biblioteca).

Esiste inoltre in questa Biblioteca:

De Sacra Facultate Theologica in Gymnasio Patavino libri sex. Tom. 6, in 4.° (Scritti, memorie, schede e documenti).

CENNI COMMEMORATIVI DEI SOCI

PIETRO PAOLO MARTINATI ED EUGENIO ALBÈRI.

È dovuto oficio che compie la Regia Deputazione Veneta di Storia Patria quello di ricordare in solenne adunanza i nomi dei Soci che mancarono a' vivi nel corso dell'anno, perchè dall'onorato luogo e dal concorso di tanti gentili, maggiore sia l' omaggio ai lodati. Trova in ciò compenso quanto manca al dicitore, che ultimo a prendere la parola, deve nel brevissimo tempo di cui gli è dato disporre, ripetere i meriti di uomini egregi per virtù e per sapere.

E di due in quest' anno dovrò accennarvi, uno dotto e sagace autore di memorie storiche ed archeologiche e che abbiamo avuto a collega nel Consiglio direttivo, fino dal primo costituirsi del nostro Consorzio, l' altro che dopo aver dati alle stampe non pochi lavori di storia e di arte, diresse e publicò in tempi difficili la grande *Raccolta delle Relazioni degli ambasciatori veneziani del secolo XVI*, ed era quindi per noi un obbligo iscrivere fra i nostri Soci onorari nazionali.

Pietro Paolo Martinati di cui deploriamo la perdita avvenuta in Padova ai sette di Ottobre dell'anno decorso, fu uomo operosissimo, cultore appassionato dei buoni studî, profondo conoscitore delle dottrine amministrative e che nella nuova scienza preistorica ebbe fama meritata. Tutti i suoi scritti, giustamente osserva il diligente biografo di lui, il chiarissimo socio nostro sig. Antonio Bertoldi, dimostrano i tre grandi affetti che lo ispiravano, amore alla patria, alla scienza ed alla religione, sapendo congiungere ai doveri di questa quelli di buon cittadino, e perorando perchè sorgesse tra noi un monumento ad Arnaldo da Brescia, a lui che egli chiamava raggio di luce che ruppe le tenebre del medio evo, banditore di grandi principî, precursore dei vasti concetti dell' Allighieri.

Enumera il Bertoldi i lavori del compianto Martinati, la deputazione ed i molti ofici che coperse, nei quali ebbe sempre a guida la coscienza del ben fare. Fino dal 1845 aveva publicato una importante memoria intilolata: *Ricordi storici sulle mura nuove di Padova*, nella quale raccolse notizie preziose e recondite sulle

vie, sugli edificì, sui costumi e sulle vicende di Padova, passando in rassegna i nomi ed i fatti più rimarchevoli della sua storia.

In questo lavoro ed in altri che publicò dappoi sull' Archivio antico di Padova, sopra una casa antica e sull' Arco dei Gavi in Verona, mostrò il Martinati in un a vasta erudizione, una critica dotta e profonda, cosicchè di lui fu detto che nulla aveva da invidiare ai critici alemanni.

Eletto dal Governo nazionale ad Ispettore agli scavi e Musei, si occupò con grande amore di una collezione di oggetti preistorici scrivendo la storia della paleoetnologia Veronese. Marito e padre amorosissimo ebbe dal grande affetto della famiglia confortati gli affanni di una lunga e dolorosissima agonia, lasciando un nome venerato per vita intemerata e per opere egregie.

A Vichy, ove erasi recato a cercare salute, mancava a' vivi nel giugno decorso Eugenio Albèri, il cui nome va congiunto a due grandi publicazioni italiane dei nostri tempi, l' una le *Relazioni degli Ambasciatori veneziani*, l' altra la *Raccolta delle opere di Galileo*. Nato l' Albèri in Padova nel 1807, studiò le leggi nell' Università di Bologna, ma predilesse gli studì storici e letterari, nei quali raggiunse ben presto bella rinomanza, cosicchè trasferitosi ad abitare a Firenze vi fu accolto e festeggiato da quell' illustre e dotta adunanza che si raccoglieva presso Giampietro Vieusseux, avendo a capo il marchese Gino Capponi.

La *Vita di Caterina de Medici* dall' Albèri publicata nel 1838, lo mostrò scrittore indipendente e studioso di que' documenti che fino allora erano stati ben poco consultati. Fu certo per tale motivo che il Capponi, coadiuvato da una Società di benemeriti e ricchi signori, fra i quali due Bonaparte, Alfredo Reumont, il Serristori ed altri, confidò all' Albèri l' incarico di raccogliere e publicare i documenti, che Venezia, la quale nella sapienza civile precorse ed avanzò di gran lunga le altre nazioni, ha tramandato nei rapporti dei suoi Ambasciatori.

Avrebbe voluto, ce lo disse egli stesso, ordinare la *Raccolta* per Istati e per epoche, ma non potè farlo fino dapprincipio, desiderandosi dar subito mano alla edizione. Trovò in essa aiuti da molti, ed in particolare dal Sagredo, dal Gar, dal Lazari, e fu l' opera compiuta in quindici volumi contenenti cento settantaquattro relazioni, oggidì ricercate e studiate da chi imprende a trattare la storia del secolo XVI.

Durante questo faticoso lavoro un altro ne compiva l' Albèri,

publicando dal 1842 al 1856 in sedici volumi, le opere del Galileo, valendosi degli autografi conservati nella Biblioteca palatina di Firenze, ed elevando così un degno monumento al grande scienziato.

Ricordati i lavori storici dell' Albèri, solo còmpito che ci spetta in questa nostra brevissima rassegna, è forza però dire una parola sulla vita di lui come uomo e come italiano.

Non raccolse egli dai suoi lavori quel frutto che pur doveva aspettarsi, ed il rammarico di ciò bene spesso il pungeva, che encomiando le publicazioni di un brillante scrittore francese, prosegua, gli diceva, il bene incominciato cammino, confortato dalle gioie che la vita operosa trova in sè stessa, e dal pensiero di giovare a una patria non ingrata verso chi l' abbia con tutte le sue forze costantemente servita. E la serviva l' Albèri non solo con la penna, ma prendendo altresì parte alla guerra nel 1848 col grado di colonnello addetto allo stato maggiore, trovandosi alla difesa di Vicenza, la cui capitolazione fu egli destinato a trattare, e dove seppe ottenere patti che nessuno avrebbe sperato così miti ed onorevoli.

Nella campagna del 1866 perdè un figlio che gli morì fra le braccia in Verona, ferito in fronte a Custoza nel 24 di Giugno.

Affranto dai dolori si ritirò a vita solitaria, conservando idee che in lui erano convinzioni e che non volle dissimulare. Alle accuse che da ogni parte gli vennero, rispose con dignitoso silenzio.

Se il tempo nostro che vive solo del presente ed obbliò troppo presto quanto si fece da tanti benemeriti per giungere dove siamo, dimenticò quasi il nome dell' Albèri, gli sarà resa un giorno la dovuta giustizia; che se dissentì nei mezzi, non dissentì nello scopo, e nel suo libro *Del Papato e l' Italia*, che sarà ricordato nella storia delle dottrine del nostro secolo egli scrisse: « con maggiore virtù e perduranza e perciò stesso con maggiore prosperità crebbe la casa di Savoja, che rappresenta in certa guisa in sè stessa il processo generale dell' Italia verso la sua unificazione. Da mille anni, mirabile a dirsi, l' una e l' altra hanno del pari progredito, per giungere contemporanee a quel termine, che è premio alla loro virtù e perseveranza ».

Queste belle parole dieno fine, o Signori, ai miei cenni sui due colleghi che abbiamo perduto e che avranno certo un compianto dal vostro animo nobile e generoso che sa degnamente apprezzare l' eletto ingegno e la bontà del cuore.

NICOLÒ BAROZZI.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALL' OTTAVA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

S. M. La Regina d' Italia.

Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio	*Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio	*Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore	*Venezia*
Berchet comm. dott. Guglielmo	*Venezia*
Berti comm. dott. Antonio, senatore	*Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato	*Roma*
Bertoli dott. Gio. Batta	*Casaleone*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti	*Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Modena*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga	*Mantova*
Biblioteca della Camera dei Deputati	*Roma*
Biblioteca del Museo Civico	*Venezia*
Biblioteca del civico Museo	*Padova*
Biblioteca Comunale	*Ferrara*
Biblioteca Comunale	*Treviso*
Biblioteca Comunale	*Verona*
Biblioteca Comunale	*Vicenza*
Biblioteca Comunale	*Bergamo*
Biblioteca dell' Istituto Superiore	*Firenze*
Biblioteca Labronica	*Livorno*
Biblioteca Marciana	*Venezia*
Biblioteca della i. r. Università	*Zagabria*
Biblioteca Nazionale	*Torino*
Biblioteca Nazionale	*Milano*
Biblioteca Nazionale	*Parma*

Biblioteca Estense . . . . *Modena*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Gratz*
Biblioteca Vittorio Emanuele . . . . *Roma*
Biblioteca Civica . . . . *Trieste*
Biliotti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 6) . . . . *Torino*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 2) . . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Venezia*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . *Padova*
Brigola Gaetano, libraio (*per copie* 4) . . . . . *Milano*
Bullo nob. ing. cav. Carlo . . . . *Venezia*
Buzzatti cav. Augusto, r. consigliere d' Appello . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Calore Bartolameo . . . . *Venezia*
Cavalli co. comm. Ferdinando, senatore . . . . . *Padova*
Cipolla co. prof. Carlo . . . . *Verona*
Cita Giambattista . . . . *Vicenza*
Cittadella co. comm. Giovanni, senatore . . . . . *Padova*
Cittadella Vigodarzere co. Gino. . . . . *Padova*
Clary Aldringen principe Edmondo . . . . *Venezia*
Coen Colombo e figlio libraio . . . . *Trieste*
Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . *Padova*
Colotta cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . . . *Venezia*
Circolo della Caccia . . . . *Roma*
D' Adda march. Girolamo . . . . *Milano*
D' Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Dall' Oste cav. Luigi . . . . *Mirano*

Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Drucker e Tedeschi librai . . . . *Padova*
Fietta co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Fossati dott. Claudio . . . . *Toscolano*
Franzi ab. Camillo . . . . *Venezia*
Ferruzzi dott. Roberto . . . . *Venezia*
Gabinetto Minerva . . . . *Trieste*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie* 2) . *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo, cononico e bibliot. . . . . *Verona*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Gio. Pietro . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie* 6). . . . . . . *Milano*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . . . *Venezia*
Lampertico comm. Fedele, senatore . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . *Albona*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno, libraio (*per copie* 6) . . . . *Torino*
Loescher Ermanno, libraio . . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nell' i. r. Università di . *Gratz*
Luciani cav. Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A., deputato . . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Adrianna . . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
Marchesini Vittorio . . . . *Verona*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Milano*
Mocenigo co. Alvise (S. Stae) . . . . *Venezia*
Morosini Gattenburg nob. contessa Loredana . . . *Venezia*
Monticolo prof. Giambattista . . . . *Venezia*

Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . . *S. Daniele*
Nicoletti ab. Giuseppe . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie* 9). *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie* 7) . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini prof. Francesco . . . . *Belluno*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Querini Stampalia (Pia Fondazione) . . . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . *Schio*
Salvioli cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Sardagna (de) nob. cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di *Pisa*
Società Apollinea . . . . *Venezia*
Società dell' Unione . . . . *Venezia*
Soragna (di) march. Raimondo . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier cav. Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio . . . . *Venezia*
Torelli co. comm. Luigi, senatore . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Varisco Francesco, sindaco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . *Firenze*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Commeno cav. Michele . . . . *Venezia*
Zannini cav. dott. Giuseppe . . . . *Venezia*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

portano spade nude sotto li mantelli. Li Bajoni sono favoriti da Orsini et Odi da Colonnesi; et ogni zorno corono fino su le porte, *adeo* non lassava intrar vituarie, et però vi era gran carestia, sì *etiam* per esservi le corte. Et el Pontifice terminò de non partirse fino non vedeva di assettar quele discordie. Questa legatione havia habuto el cardinal Grimani, ma, essendovi el Pontifice, non potè usar alcuna sua jurisditione. Za non era zonto a l' orator nostro la deliberation dil Senato, quando el Papa se partì da Orvieto, che li offeriva ogni terra nostra, et dovesse venir in qua, dove li piaceva, et fino a Ravena, si pur el Re lo volesse perseguitar. Et questa nova dil zonzer a Perosa venne a Venetia a dì X ditto.

Quello successe in diversi luogi.

Fiorentini in questo mezo feceno molte provisione secrete in Fiorenza, sì de far star homeni per le caxe, *quam* altre. Et li 4 soi oratori erano col Re ritornono a Fiorenza, et restò *solum* Neri Caponi. Et elexeno tre oratori a Soa Majestà, i quali fonno questi: Domenego Bonsi cavalier, Juliano Salviati et Pandolfo Ruzelai; uno di qual, zoè questo Pandolfo Ruzelai, essendo vedoo et in la Republica de primi, si convertite da uno frate Hieronimo da Ferara de l' ordene de Frati Predicatori, el qual come sancto in Fiorenza era reputado, et predicava in favor dil Re. Or questo cittadino se vestì frate de ditto ordene, et in loco suo fo creato ne' loro consegli uno altro oratore al Re de Franza, Andrea de Pazi, novamente venuto mercadante di Franza. Et questi tre, a dì 5 Zugno partino da Fiorenza et andono a trovar el Re. Et fo divulgato li dimandava li soi luogi, promettendo darli assà danari; et el Re li disse che, venendo a Fiorenza, li faria cossa li sarebbe in piacere. Ma Fiorentini per questo non restono de metterse in ordene de arme: per via de Milano trasse assà numero de curaze per armar el populo, *adeo* cussì come prima erano rudi nel mestier di le armi, cussì al presente tutti erano forniti de armature; et, como loro dicevano, al bisogno sariano più di XXX milia curaze. Cercavano ancora de intrar in liga, ma non ossavano per tema dil Re, perchè erano li primi, qual, per la dissensione tra loro per causa dil modo dil governo, ... et quasi si poteva dir el suo Stato esser etc., havendo perso Pisa con molti castelli, et Librafrata, Serzana, Serzanello e Pierasanta in man dil Re, et Monte Pulzano rebelatosi a Sanesi, sì che bona parte dil loro Stato è alienato.

A Venetia consultatione molto cotidiane si faceva; et a dì 4 et a dì 5 fo Pregadi et steteno molto tardi. Se divulgava volesseno romper, *tamen* mai la Signoria volse, se prima non haveano justa causa; et pur spendevano de molti danari. Le zente cavalcava verso i Orzi, et a dì ditto zonse Marchiò Trivixan provedador zeneral in campo a Senigà, et per le strade di Brexana ogni zorno s' incontrava soldati. Et perchè Marco Antonio Morosini kav. capetanio de Padoa, eletto provedador *etiam* in campo, per invalitudine di la persona si excusò, *unde* a dì otto ditto, nel Consejo di Pregadi fo eletto in loco suo, provedador in campo, Luca Pisani, fo consejer, et *alias* in la guerra de Ferara et de Todeschi operato, et partì de qui a dì 17 ditto, et verso Oio dove con le zente andò; *tamen* trovò el campo passato, et esser sul Cremonese, et avanti zonzesse fo eletto capetanio a Verona.

Et considerando nostri le zente andar in campo, et non vi esser alcun capetanio o vero governador, *unde* poi molte disputatione; a dì 5 ditto, nel ditto Consejo presono che lo illustre Francesco di Gonzaga marchexe di Mantoa fusse governador zeneral di tutte le zente sì da pie' come da cavallo, et fo subito expedito a Mantoa uno corrier con la lettera, chiamato Panegeto, el qual zonse a Mantoa a hora che 'l signor era a tavola; et letto la lettera, ringratiò Iddio che fusse venuto el tempo de mostrar la fede havía alla Illustrissima Signoria, et se con tutto el cuor et vera fede non era disposto de servir quella, che mai non havesse ben etc. Et con grandissima alegrezza, sonando campanò a Mantoa, donò al corrier tutto quello se ritrovava indosso, zoè calze, zipon, vesta de veludo verde et bereta . . . . et li fece donar ducati 50 d' oro; et rescrisse ringratiando la Signoria, et che a dì X se partiria de lì et vegniria in campo insieme con suo barba sig. Redolfo, dal consejo dil qual non si voleva partir. Et in quella sera medema che 'l fo creato governador, fo uno Sabato, in la caxa dove stava el suo orator Antonio Triumpho, zoè quella dil sig. Ruberto a la Carità, fo fatto fuogi con lumiere fuora di balconi, et gran feste; et li fo dati ducati X milia a ciò el si ponesse in ordene. Et a dì 9 ditto nel consejo di Pregadi fonno creati do patricii a portarli el stendardo et baston de governador, zoè Piero Marzelo fo di Jacomo Antonio fiol, era stato prima a Vicenza, et Zorzi Emo era ai X Savii. Ma poi fo fatto altre deliberation, et dove doveano andar a portar el baston de Governador, portò de Capetanio zeneral da terra, come dirò di sotto.

A dì X ditto se partì de qui Thoma Duodo, capetanio di le na-

ve armade, con una barza di botte 1500; et verso Brandizo andò a trovar el capetanio zeneral et el resto di l' armada.

A Milan a dì 5 Zugno se partì, tolto licentia dal Duca et accompagnato da lui, Sebastian Badoer kav. orator nostro, et zonse in questa terra a dì 13 ditto, come scriverò di sotto. Rimase adoncha Hieronimo Lion kav. et Zorzi Negrò secretario, et el Duca in questo tempo feva provisione de trovar danari per far do exerciti, uno in Parmesana, l' altro augumentar quello de Aste, perchè se divolgava el Duca de Borbon dovea venir qua da monti con assà lanze, *ut dicitur,* 6000 et 4000 pedoni; *tamen* non era il vero, et il suo campo era assà mal in ordene e mal pagati, et assà soldati e fanti se partiva. Antonio Maria di San Severino fece far do bastioni, et Franzesi se ingrossava; *tamen* havia in mandato dil Re di non se apizar, come se intese per uno corrier intercepto, et però schivavano el scaramuzar, come da prima erano assueti. Et el Duca voleva andar in persona in Parmesana a sopraveder quelle cosse; et lassava governador in Milan el Duca de Ferrara so suocero. Et el sig. Fracasso di San Severino stava in Milan et praticava de haver conduta da la liga, zoè la Signoria et Milan 200 elmetti, et don Alphonso fiul dil Duca de Ferrara, el qual era a stipendio di esso Duca suo cugnato, et havia elmeti 200, et habuto la imprestanza era ritornato a Ferrara; *unde* el Duca lo mandò a chiamar dovesse venir con la soa zente, el qual rispose non poteva esser in ordene fino mexi tre. Et el Duca, dolendose molto, mandò a Ferrara per acqua, venuto in do zorni uno so ambassador chiamato Baldissera de Pusterla kav., el qual zonse a dì 8 Zugno, et exposto la sua imbassada, sì che esso Duca de Ferara volesse venir a Milan, *quam* esser constante in non dar passo al Re, et *etiam* che 'l mandi suo fiul don Alphonso a Milan, et non essendo in ordene di le zente vogli dar di le sue zente, *unde* fo contento di darli le zente, et che di brieve el si partiria ditto so fiul. Ma quel zorno se dovea partir, li assaltò la febre, et convenne indusiar alquanti zorni; zerca a la sua andata de Milan si excusò et non andò. Et ditto ambassador habuto tal risposta, et altro, che il tutto non se puol intender, essendo sta do zorni, ritornò a Milan. Et per lettere dil Vicedomino nostro da Ferrara se intese che 'l magnifico Johanne Bentivoi et la comunità de Bologna havia mandato a dimandar al Duca vastadori per fortificar Bologna, et che 'l Duca li havia risposo li bisognava a lui, benchè securo fusse dil suo Stado, essendo in mezo de Venetiani, Milanesi, Bologna et Mantoa. Et questo fece per mal animo havia

contra nostri, per il veterano odio di Ferraresi; et *etiam* vedendo che sul Polesene era a custodia 625 cavalli et molti fanti.

A dì 5 Zugno a mezo zorno zonse uno corrier di Londra con lettere di XVI dil passato, nara come la nave Zorza, che fo ditto esser rotta con le do galie de Fiandra, quella esser zonta in Ingilterra . . . , havendo però scorso grandissimo pericolo, et stata mexi 4 et zorni 12 che non si sapeva nulla, e tutti credeva fusse rotta. Questa nova fo molto grata a la terra, et più a li parcenevoli; et più presto si harebbe voluto intender di le do galie; *tamen* se intendeva esser perite. Et per consejo di Pregadi ditta nave fo tolta a far compagnia a la galia restava Bragadina, insieme con la nave Malipiera, et questa havesse ducati 1200 di la marcadantia fino a...; et cussì subito fo expedito uno fante con lettere dil zeneral.

A dì 6 ditto zonse una nave di Puia con lettere dil zeneral de dì 25 Mazo, notificava haver scrito per avanti, et come a dì 19 ditto essendo al Saseno col provedador Hieronimo Contarini et 12 galie et una fusta, et partiti con prospero navegar, a dì 20 zonseno *juxta* i precetti di la Signoria et sorzeno a uno scojo vicino a Brandizo mia do, dove era uno casteletto. Et quei di la terra trete assà bombarde la notte, et fece fuogi in segno di grande alegreza, et li fanti erano ivi, contestabele uno Hieronimo da Cividal, zoè quelli mandati di qua, cridava: Marco! Marco! Era col capetanio tre barze de Spagna menate da Corphù, et el resto di le galie fino al n.° 19 dovea vegnir driedo; le qual rimaseno per conzarse. Or el capetanio fece far una crida, che niun non dismontasse di galia, nè andasse a la terra senza soa licentia; *tamen* il dette licentia a molti. Et el zorno driedo venne a galia dal capetanio, don Cesare fo fiul natural di re Ferando, con uno fiul fo di Camillo Pandon era vicerè in la Puia, et uno fra' Lunardo, che za fo capetanio di le galie di Cathelani di esso re Ferando, et governador che era in Taranto et quello de Manferdonia con molti altri de Brandizo principali; et, fatto le debite acoglienze, era reduto el Provedador con li Soracomiti in galia dal capetanio, et ditto don Cesare molto ringratiò la Signoria poi esso capetanio di la sua venuta, et, che non venendo, Brandizo haria scorso manifesto pericolo, perchè li cittadini tumultuava et erano cupidi di novità. Et el capetanio rispose esser ivi venuto per confortar quelli populi stesseno constanti in la fede a caxa di Aragona offerendosi etc. *Unde* ditto don Cesare molto contento ritornò a la terra, et mandò al capetanio uno bellissimo presente de vituarie, el qual el capetanio partite con le altre galie, et dismontò in

terra per veder quel castello in bocca dil porto, fortissimo, con artiglierie e munitione per anni 5. Era lì in porto una fusta de Turchi, la qual, come disse don Cesare, era uno ambassador dil Signor con lettere a re Ferandino, et, *dicitur*, li offeriva Turchi 18 milia era a la Valona, et esso don Cesare li havia risposto non bisognava al presente, ma pur manderia advisar el Re, et che ditto ambassador ritornasse che, bisognando, el suo Signor sarebbe dil tutto advisato. Ma pur ditta fusta stava ivi in porto, judicava volesse veder quello feva l' armada di la Signoria. *Tamen* a dì primo Zugno se partite, come dirò di sotto. Et zonta ditta armata a Brandizo tutti quelli lochi si teniva per re Ferandino più si rifermò nella loro voluntà; et quelli si haveano reso a Franza, voleva comenzar a rebellar et darse a San Marco; et, *sine dubio,* si el capetanio havesse habuto commission de aquistar tutta la Puia, sarebbe stata di la Signoria al presente.

Et a dì 23 ditto alcuni Franzesi essendo assueti de venir fin su le porte de Brandizo danizando, li quali erano reduti a Misagne mia 8 lontani de lì; or in questo zorno zerca 500 tra i fanti et quei de Brandizo si messeno in ordene con la vigoria di l' armada, et andono fino al ditto castello di Misagne, et parte si andò ad imboscar; et mons. di la Spara vicerè, era ivi con zerca 200 cavalli, venne fuora, et quelli fanti fenze di fuzer, et si venne reculando tanto che Franzesi fonno messi di mezo, et fonno a le man; et questa fo la prima baruffa fatta in Reame, Taliani con Franzesi, et ne fo morti 9, presi zerca 80 de Franzesi, et esso vicerè fo preso con tre feride su la testa; el qual fo menado in Brandizo, et el resto, al meglio poteno, fuzite in Misagne. Et don Cesare subito mandò a notificar questa vittoria al zeneral, dicendo che per sua causa la havevano habuta. Et messo questo vicerè in fondi di una torre, el qual si dette taglia lui medemo ducati 15 milia; era richissimo et havia più de ducati 30 milia de contanti, come se divolgava, et lì in Puia era inrichito. El qual mandò dal capetanio nostro a dirli come el suo Re havia bona paxe et lianza con la Signoria, et lui grande amicitia fata a Roma con so fiul cardinal, et per tanto li voleva parlar. *Unde* el capetanio mandò el suo capelan a parlarli. Quello conferite fo secreto, et quivi non sarà scritto. Et volse el capetanio li mandasse el suo miedego a medegarlo; el qual li promesse, *ut dicitur,* ducati 1000, si lo variva; sì che quelli el preseno fece un gran botino. Quello di lui seguite, intenderete poi.

Ancora se intese come don Cesare voleva armar una galia per

forza, sopra la qual voleva metter suso questi Franzesi presi, et altri vilani de lì che erano stati rebelli al suo Re. Et el zeneral a dì 25 ditto se ritrovava haver galie 19, et aspettavano di hora in hora una galia candiota, sì che in tutto a quella impresa era 20 galie. Li Sopracomiti nominerò di sotto. Et do nave, zoè quella de Stefano et Theodosio Contarini, patron Zaneto da Merrani, de botte 550, et quella de Piero Sagredo e compagni, de botte 300, patron Anteo Amai, *etiam* el capetanio mandò a Corphù ne dovesse mandar di altri. Et *etiam* se have lettera da Constantinopoli, la continentia di la qual scriverò di sotto. Hor, zonto questa tal nova a Venetia, la Signoria mandò a notificar questo a li oratori di la liga, et ancora a li oratori di re Ferandino; et la sera per Pregadi spazò uno gripo a ditta armada, che comandava al capetanio non dovesse far altra movesta. Et in questi zorni quel Zuan Caraffa orator di Ferandino, era venuto in questa terra, se partì et andò a trovar el Pontifice a Perosa, et ivi restò orator.

Da Constantinopoli, per lettere dil secretario di 12 Mazo, se intese che el Signor non credeva ancora certo la morte di suo fratello, et però voleva saper meglio da la Signoria la verità, et di che morte era mancato, o di morte natural o violenta, et che desiderava haver el suo corpo per via di la Signoria, per metter le sue ossa arente quelle de li soi passati et farli solenne exequie. *Item* che esso secretario lo havia advisato di la liga fatta, et che parlando con 4 soi Bassà di primi zerca questa liga, ai quali pareva molto di novo, et cadauno da per si li parlò, dicendo: come va queste cosse? El signor Ludovico lo ha fatto venir el Re de Franza in Italia, et a hora ha fatto liga? La Signoria, si la voleva, nel principio poteva ostar a la venuta et l'ha lassato venir et prosperar; et a hora è stati causa di sta liga. El Papa prima era in amicitia con el Re de Napoli, poi dette el passo al Re de Franza, et pur è dentro. El Re de Spagna li ha promesso fede et bona paxe, et have do contadi; et pur è contra esso Re de Franza. Et l'Imperador era pur so amigo etc. A le qual parole saviamente ditto secretario rispose, dicendo havevano fatto questa liga per conservatione di stadi loro, et senza nuocer a niuno; ma loro concludeva le cosse de Italia hora era piova hora era sol etc. L'armada si poneva in ordene et faceva gran pressa a expedirla, non però sì gran numero come diceva de far prima; et che l'era molto sfredito el Signor. Pur judicava che ditta armada usciria, et che christiani marangoni et calafai lavorava *etiam* le feste contra el so voler, di comandamento dil Signor, et altre nove

scrisse in zifra, le qual fonno secrete, et zonse qui a dì 6 ditto.

A dì 7 ditto per una nave, patron Piero Alvise, et scrivan uno Dimitri de Michali, la Signoria nostra fo certificata, et el patron et scrivan questo referite in Collegio, come, venendo con la soa nave da Serviza carga di sal, a dì 24 April, tra Maiorica et Menorica discoverse una grande armada, la qual era zerca 40 caravelle o vero barze de Spagna, capetanio uno Consalvo Fernandes di Agilar castigliano nominato di sopra, et che era zerca XV da botte 400 in 500, el resto da 200 in zoso, con cavalli et zente armate suso; et che el capetanio volse ditta nave calasse. La qual calò, et andò dal capetanio, et inteso come era nave de Venetiani, li fece bona compagnia, et velizono insieme alquanti zorni. La qual armada andava in Sicilia. Et che li fo ditto el Re voleva mandar ancora altre caravelle presto, et questa zonse a Messina a dì 24 Mazo dove era le altre barze, capetanio el Conte de Trivento, con grande piacer di re Ferandino et di re Alphonso che ivi se ritrovava. Narrò ancora come re Ferandino prospera in la Calavria, et era dismontato a Rezo, et habuto per forza la terra, et el capetanio franzese menato a Messina li fece taiar la testa.

A dì 9 ditto venne uno corrier de Spagna, zoè el primo portò la nova di la liga, con lettere di ij Mazo, el qual venne per mar da Barzelona a Zenoa, et portò lettere al so ambassador, et *etiam* a la Signoria dil Re et la Raina, in castigliano, scritte molto dolcissime, dimostrando l'amor havevano a questa Signoria, et el contento di la liga fatta, la qual loro l'havevano fatta publicar per tutti li regni la Domenega drio San Marco, a dì 26 April, et fatto processione (et questo perchè el zorno de San Marco non se varda in Spagna), a ciò fusse con più solennità. Et, come l'ambassador disse in Collegio, il Re feva grande exercito; *tamen* non voleva romper se prima qui in Italia non se rompeva; *tamen* Venetiani fevano ogni cossa che se rompesse in Spagna.

In questo medemo zorno zonse lettere di Zenoa di 5 Zugno de Francesco Capello kav. et Marin Zorzi dottor, andavano oratori in Spagna insieme con li do oratori dil Duca de Milan. Notifica come a dì primo ditto erano partiti de Milan, accompagnati dal Duca fino fuora di le porte, et da Sebastian Badoer et Hieronimo Lion kav. oratori più de longo. Et la sera alozono a Pavia, dove venne li do oratori milanesi. Et el Marti poi a Tortona, el zorno driedo a Borgo di Forni, et al Zuoba a Roverillo, fo el 4 dil mexe, ch'è una villa di Zenoa mia tre lontano, dove Bernardo et Thomaso Salvago

con alcuni altri zenthilomeni zenoesi li accompagnò. Verso Zenoa li venne contra prima Zuan Adorno fradello dil governador et capetanio di le fantarie, poi *etiam* venne Augustin Adorno governador di Zenoa et Coradolo Staugа prothonotario comessario dil Duca de Milan con molti cavalli, et fatte le debite acoglientie introno in Zenoa con gran magnificentia, et li acompagnò fino al palazo di Polo Palavesin situato sopra la marina, benissimo ornato di panni d' oro, veludo, rasi et razi finissimi. El populo tutto su le strade e balconi, le bottege erano serrate, però che fo fatto comandamento sotto pena de ducati 100 dovesseno serar, per honorar li ambassadori venetiani. Le galie sottil erano in porto se movevano in segno de allegrezza, salutando ditti oratori, et fonno assà presentàdi: et *conclusive* molto honorati. *Item* come in Zenoa era 20 galie et 21 nave, di le qual galie 9 era armate et 4 nave grosse benissimo in ordene, et che li era sta parechiato una nave di botte 3000, chiamata Jansilla, per passar a Barzellona a mia 600; che esso governador pur se dubitava de Zenoesi, per esser cupidi di nove cosse, che non ribellasseno al Duca de Milan et aderirsi al Re de Franza, et che non era fatto alcuna provisione per el Duca; *tamen* lui et li soi erano fermissimi et constanti, et prima voranno morir che partirse di l' ubidientia de Milan et in amor con la Signoria nostra. Et cussì a dì 8 ditto tutti 4 oratori con la so fameglia montono in nave, et andono a loro viazo, et zonseno a dì 13 a Barzelona, et trovato l' Alteza dil Re et Raina erano partiti di Madrid et venuti a Burgos, come tutto sarà scritto de sotto. Et ancora advisò la Signoria haver inteso da alcuni mercadanti, che havia habuto lettere di Barzelona, come a dì 19 Mazo era morto el re don Joanne di Portogallo, di malatia longiqua, zoè idropesia, de età de anni 43, et non havea figlioli legittimi, però che uno solo havia, chiamato don Alphonso, era maridato in donna Isabella fiola dil Re de Spagna presente, la qual *adhuc* de età de anni XXV vive a presso el padre, con provisione *tamen* di esso Re de Portogallo per el so viver *annuatim*. Adoncha ditto don Alphonso morite l' anno 1491, corando sora uno cavallo, de età de anni 17; cadete et morite in la città di Santarre (*Santarem*).

Questo Re de Portogallo ha moglie una zermana chiamata Lionora, sorella di don Emanuel duca de Viseo, che fo fiol de don Ferante infante fratello di esso Re, et per sangue regio a ditto Duca de Viseo li vien la corona, el qual è zerman suo et dil Re de Spagna; ma fo divulgato el Re haver fatto testamento, et lassato el

regno a uno so fiul natural, chiamato don Zorzi, di età de anni 13, in governo *tamen* e protetione dil Re de Franza, non havendo nominato el Re de Spagna suo parente et vicino, però che Portogallo è in mezo di la Spagna. Et una mattina per tutto in questa terra se rasonava di tal nova, dubitando el Re de Spagna non fusse impazato in quelle cosse, et non potesse attender a romper al Re de Franza. *Tamen* dopoi se intese ditto Re star benissimo, sì che non fo.

A dì 10 ditto venne uno gripo di l'armada di Puia, con lettere dil Capetanio zeneral di do Zugno, notificava esser ivi a li scogi de Brandizo, secondo li comandamenti di la Signoria, et che niuno di l'armada havia fatto movesta, nè niuno si poteva lamentar. Erano galie XXI, se aspettava di zorno in zorno Bartholomio Zorzi provedador di l'armada dovesse zonzer, et che tutta la Puia, volendo nostri, leveria S. Marco, et che re Ferandino et le sue galie havia habuto Rezo, et tajato li Franzesi a pezi, come ho ditto di sopra, et *etiam* havia rehabuto Cotron, et che Otranto, dopoi el zonzer di l'armata nostra ivi, havia levato le insegne aragonese, et li Franzesi erano lì se havia reduto in castello, *tamen* el zorno driedo a patti se reseno, e andono fuora di la terra; et *etiam* uno castello mia 7 di Otranto, chiamato Robia, havia levato le ditte insegne.

Item erano venuti da don Cesare a Brandizo alcuni di primi di Leze per far trieva, et volevano patizar de non star più sotto Franzesi; che sperava fra tre zorni hariano Leze. Et a dì primo dil mexe, alcuni Franzesi erano a Misagne ussite fuora, et fece corraria fino a presso Brandizo, ma don Cesare con alcuni altri tra cavalli et fanti n.° 700 ussiteno di la terra, e come i fo fuora non trovono li nemici, et tornono in Brandizo. Et in quel zorno zonse uno gripo con lettere di la Signoria, comandava al capetanio non se partisse sino non li scriverà altro.

Item come havia mandato, a dì 26 dil passato, Francesco Valier soracomito con un'altra galia dalmatina verso Monopoli, per intender qual cossa di novo; et zonto ivi mandò el Copano in terra, et Franzesi li disse: che vegniva a far qui? Risposeno quello li accadeva. Et loro digando: vui sete nemici dil nostro Re, et venite in le so terre. Et nostri ge rispose: non era el vero. *Tamen* non volseno dismontar, et ritornò queste galie a Brandizo. Ancora a dì 2 Zugno mandò Piero Bembo soracomito con la so galia verso Messina a trovar l'armada de Spagna et el re Ferandin, et intender come andavano quelle cosse. Et quello nel ritorno referite sarà scrit-

to più avanti. Et come per una lettera venuta in questo zorno di ditta armada vidi, come re Ferandino era passato con alcune barze et galie in la Calavria con 12 milia persone, et havia fatto render assà castelli: Rezo dove eran 150 Franzesi tutti amazati, et al capo fece taiar la testa. *Item* come quelli di l'armada desideravano di poter far fatti, altri per acquistar fama, altri per farse richi mediante el dar a sacco.

In questi zorni se intese come el gran maistro de Rodi, cardinal de natione franzese et nominato di sopra, havia a requisitione dil Re de Franza armato la sua barza de botte 3000 benissimo in ordene, et quella havia mandato verso Napoli, la qual voltizava de lì via, et venne a Porto Pisano, et cussì restò a servigi di esso Re.

A Venetia in questo mezo consultatione quotidiane se faceva, zerca el campo, a solicitar le zente vi andasse, et dar danari fuora. Fo rivocata l'andata di Piero Duodo con li Stratioti verso Roma, et ancora era a Ravena. *Tamen* a dì 7 se partì con li Stratioti di Ravena, et de li altri Stratioti erano alozati a Padoa, Monselese, Este et Montagnana per n. 537 in tutto. Per Collegio a dì 6 Zugno fo decreto vi fusse loro capo et diretore Bernardo Contarini, *alias* a la guerra de Ferrara in simel exercitii de Stratioti operato, homo de grandissimo cuor et governo, come per el so successo, lezendo le opere fece in Milanese, intenderete. Et fo fatto senza niuna utilità, ma con cavalli cinque *libentissime* accettò. Et partito de qui a dì 8 ditto, et andando li Stratioti tutti, lui con 187 cavalcò verso Verona dove tutti se redusse in uno; et a dì 12 andò a Peschiera, poi verso el campo era sora Oio a Seniga, mia 8 lontan di Brexa, et Marchiò Trivixan provedador li ordinò dovesse andar ad alozar a Asola, et cussì andò et fece li Stratioti stesse a la campagna per non far danno a li cittadini, dove ivi era alozato el conte Bernardin Brazo con la so compagnia.

Ancora Chozanderle thodesco andato in Collegio se offerse di menar in queste parti 1000 Theutonici, parte schiopetieri et parte provisionadi, et in questo termene de zorni X, nè volse altro cha ducati 1000 *pro nunc;* et cussì fo expedito a dì 6 ditto, et a farli in terra thodesca subito andò.

Fo ordinato guastadori et cernide, non però ni de Padoana ni Trivixana; et fatto le mostre di schiopetieri erano nel paese nostro, zoè villani, però che *alias* fo fatto un bel ordine, che per ogni villa fusse scritti do schiopetieri, et quelli volesse esser a tal exercitio fusseno exempti de ogni angaria personal; *tamen* al tempo di

guerra fusseno ubligati de andar in campo; et questo è numero di 8000.

Item a ciò che oltra le spexe ordinarie per le Camere di Terra ferma, retrovandose molti debitori, fusseno li danari sovrabondanti mandati in questa terra, a dì 9 ditto per Collegio elexeno do provedadori dovesseno andar per ditte Camere a solicitar el scuoder, et far quanto di sopra è ditto. I quali fonno Luca Trum et Zuam Battista Bonzi (?) ma poi essendo andato quello scortinio con desordene, et non volendo el Trum accettar tal fatica, a dì 10 ditto poi fonno creati Marin Moroxini et Zuam Battista Bonzi; et cussì el Bonzi solo partite de questa terra et andò per le Camere exercitandose; et mentre vi stete fuora, usando ogni diligentia in mandar danari a Venetia, in mexi .... mandò tra campo et questa terra ducati .... milia. Et *etiam unum non praetermittam,* che a li bisogni di la terra ditto patricio prestò de contadi ducati 3 milia; *tamen* se conzò come a li altri li fo restituido al suo tempo.

Et a dì 9 ditto, nel Consejo de Pregadi, essendo redutto le zente sora el fiume di Oio a Senega, che dovesseno passar di là, et *etiam* fatto far uno ponte per el Duca de Milan sopra Po, passavano in Parmesana, dove con le zente di esso Duca le nostre se dovesse redur et star ivi. Et per lettere di Marchiò Trivixan provedador in campo date a Seniga, se intendeva el campo ingrossarse sì de zente d' arme come de fanterie et provisionadi. El marchexe de Mantoa governador de lo exercito, a dì 13 ditto se partì de Mantoa con parte de li soi, et zonse a la dreta in campo a dì ... come dirò di sotto, lassato so barba Redolpho di Gonzaga che veniva driedo con el resto di la conduta. Et a ciò con più anemo ditte zente nostre passasse de là, fo mandato a dì 12 ditto Daniel Vendramin pagador in campo con ducati 20 milia, et *etiam* per camino ne have de li altri per dar una paga. Et *non solum* quelli erano per el stipendio ubligati vi andono in campo, ma molti a sue spexe; et fo fatto su burchiele sora Oio, lì a Seniga, uno ponte per passar in Cremonese. Se judicava, come fo, che 'l Re venisse a la via de Pontremolo; et però ditto campo se reduseva in Parmesana per obstarli nel descender de li monti. Dubitavano ancora non facesse la volta de Zenoa, et el Duca de Milan ne havea gran paura, et vi mandò mille fanti; et el Conte de Caiazo con alcune zente era venuto in Parmesana dove dovea adunar la massa di le zente, cavalli 2000, come appar per la tariffa mandata per el Duca in questa terra; et *etiam* el Duca diseva voleva venir lui medemo in Parmesana a sopraveder

quelli passi, non restando de far ogni provisione perchè l' andava per lui. *Tamen* Venetiani spendeva, et feva grande exercito, el qual sarà qui sotto scritto. Pur esso Duca havia paura di non perder el Stado, con inzegno et astutia aquistato, et tutto quello faceva con Hieronimo Lion kav. orator nostro consultava, et obediva ogni consiglio di la Signoria, vedendo *maxime* esser in ordine di zente.

Exercito di la Signoria (1).

Havendo descritto queste zente, ritorniamo al primo nostro instituto, de descriver el successo di tempi. Et el Re de Franza, intrato el Zuoba a dì 5 del presente in Viterbo, ricevuto *honorifice* da Viterbesi et dal legato cardinal Farnesio, et quivi stette Venere et Sabato, et per essere le feste di le Pentecoste volse *etiam* star la Domenega. Poi a dì 9 partì, et andò a Bolsena; poi verso Acquapendente per andar in Siena, et mandò mons. di la Guisa con alcune zente d' arme avanti. El qual arivato a Toscanella, che è una terra di la Chiesia, et volendo Franzesi intrar in la terra, quelli dentro non volseno, dicendo stesseno di fuora li dariano vittuarie; et loro non contenti voleva pur intrar; ma li cittadini serono le porte. *Unde* Franzesi deliberò di darli la battaglia; et loro difendendose, pur Franzesi introno dentro per forza, et usò gran crudeltà: ne amazò più de 800 senza le femene et puti, et quella terra messe a sacco; et fo divulgato fo morti in quelle baruffe zerca 200 Franzesi. Ancora, non contenti di questo, andono a Montefiascon, dove è scritto esser i miglior vini di Toscana; el qual loco messe a sacco, senza *tamen* occisione; et cussì San Lorenzo, tutte terre di la Chiesia. Et questa nova venuta a Perosa, al Pontifice et cardinali haveno molto a mal, et subito spazò l' ambassador nostro lettere a la Signoria a dì 9 ditto; et zonse a dì ij a nona a Venetia, et advisò questo; benchè per un' altra scrivesse adviseria meglio la verità. El Re veramente venne la sera ad alozar a Montefiascon, mia 20 lonzi da Viterbo, et mostrò haverli dolesto tal cosse, et terminò de mandar a excusarsi al Pontifice el cardinal S. Dyonise era con lui, come dirò di sotto. Pur fo usata tal crudeltà.

A Ferrara el Duca havia pur cattivo animo et veterano odio

(1) Questo elenco (molto più particolareggiato di quello che leggesi in MALIPIERO, *Annali Veneti*, I, 339 e segg.) fu trascritto letteralmente e publicato dal GUAZZO, *Historie . . . ove se contengono la venuta et partita di Carlo Ottavo* (Ven., 1547), c. 151 t.° e segg.

contra Venetiani, et, pochi zorni è, vi venne uno ambassador dil Re de Franza a conferir con lui, el qual passò per la via di Ravena, poi ritornò al suo Re. Et questo fo avanti mons. di Arzenton vi andasse de qui. Et per lettere del Vicedomino nostro, venute prestissime, a dì ij Zugno zonte, se intese esso Duca non haver voluto andar a Milan; pur havia mandato don Alphonso so fiul, et datoli zente: el qual ancora non era partito, doveva partirsi a dì 9, et che mandava molti corrieri con lettere al Re de Franza, sotto scusa scrivea a so fiul don Ferante. Et a dì 9 ditto expedite uno so orator a esso Re, chiamato domino Antonio di Constabeli kav., el qual partite molto celeramente, andando verso Fiorenza. La cagione perchè, non se intese; ma è da judicar tramasse qual cossa insieme; et benchè nostri vedesse chiaro el so cattivo anemo, mostrava di non veder, aspetando el tempo.

A dì ij ditto zonse lettere de Vormes de Zaccaria Contarini et Benedetto Trivixan kav., oratori al Re de Romani, i quali zonseno a dì 28 Mazo molto honorati, et have audientia dal re Maximiliano. Dove Benedetto Trivixan, per esser più zovene, fece l' oration elegantissima, et poi have un' altra audientia secreta, exhortando sua Cesarea Majestà a dover venir in Italia, et che dimostrava esser contento, expedito havesse la dieta, la qual atendeva a expedir, et ancor non era compita, et che voleva mandar zente in Italia come era ubligato per li capituli di la liga, et poi venir a tuor la corona: *tamen, judicio suo,* sarebbe longa questa venuta. Speravano solicitar almeno le zente fusse mandate, le qual anderia a la volta de Milan. Et a ciò el tutto se intenda, qui sarà notado tutti che si ritrovavano a la dieta, sì come ditti oratori mandò a la Signoria, tutti elemani, come vedrete.

Principi, Signori, Prelati, Duchi, Marchesi, Conti et Oratori stati a la Dieta fatta a Vormes (1).

In questo mezo, a Venetia Zuan Battista Spinelli, orator dil re Ferandino, sul campo di San Polo dove habitava, assoldò et scrisse assà provisionadi, zerca 1000, et fece li caporali per mandarli in Puia in aiuto dil suo Re, et dette paga ad alcuni ducati do per uno. Li pagava le arme, a quelli non havevano, a suo conto. *Tamen* li faceva far le spese fino a Brandizo, et prometteva avanti

(1) Anche questo elenco fu publicato tale e quale dal GUAZZO, *ibid.*, c. 155 e seg.

dismotasseno di farli dar quattro page per uno, et che andando a recuperar terre tenute per Franzesi, quelle aquistasseno per forza, intrati questi in la terra, qual caxa che voleva podesse signar, et tutta la roba ivi ritrovasse fusse sua. Per la qual promission molti si andò a far scriver, *adeo* ogni zorno su ditto campo era assà zente. La qual cossa fo fatta senza saputa di la Signoria; ma, inteso questo, a dì 14 Zugno per i Cai dil Consejo di X li fo mandato a dir a ditto orator non assoldasse nè greci schiavoni nè albanesi; ma, volendo, assoldasse lombardi. *Unde* l'ambassador ubedendo depenò molti, et ne rimase *solum* 200 scritti. Et cussì, fatto al n.° di . . . ., mandoli via con Thomaso so fradello, el qual era stato dal Re suo, et ritornato in quelli zorni, *etiam* vi andò el castellan de Manferdonia, come ho scritto di sopra.

Et dubitando nostri el Re non venisse a la volta de Bologna, per mantenir el magnifico Joanne Bentivoi et quella comunità ne la fede data, a dì ij Zugno per Collegio fo mandato uno secretario, chiamato Antonio Vinciverra, homo dotto et molto exercitato in diverse legatione, el qual portò con lui ducati 18 milia, el qual, fatto la volta de Ferrara a Bologna andò, et fo molto *honorifice* ricevuto, come dirò di sotto. Et mandò a offerir li 500 stratioti erano per andar a Perosa, et ancora bisognando 300 homeni d'arme; et elexeno governador di le zente de Romagna esso magnifico Joanne, non come capetanio ma come nostro patricio; el qual l'anno 1488, 14 Marzo, venuto in questa terra fo creato, ed io mi ritrovai a la soa creatione. Se dubitava de novità, perchè li Malvezi erano confinati lì sul Bolognese, haveano rotto li confini loro, et andati dal Re, et però continuamente faceva fortificar Bologna. Et fo scritto a Piero Duodo provedador, era in camino per andar dal Pontifice, dovesse andar sul Bolognese. El qual se partì da Ravena a dì 7 ditto con Stratioti 500, et Nicolò da Nona venuto da Zara con 22 Stratioti verso Cesena, ma da quei de la terra li fo serate le porte, *licet* fusse terra di la Chiesia, et non fo lassati intrar. Et poi, andati a Bertenoro, pur fonno assà carezati et presentati, et, inteso el decreto dil senato, verso Bologna se aviò.

Come el Duca de Orliens tolse Novara al Duca de Milan.

Domente queste cosse se fanno, Franzesi i quali per ogni via cercano de venzer, sono homeni astuti et atti a la guerra, *unde* havendo fatto occulti patti con Opizin Cazabianco primario cittadin

de Novara, terra dil Duca de Milan, mia 25 da Milan et 50 da Aste et X da Verzei, el sito et conditione di la terra scriverò di sotto, de dar la terra al Duca di Orliens; questo, per l'odio grandissimo havia al Duca de Milan, però che, *ut dicitur,* li era imposto ditto Opizin havia fatto amazar uno, et li era voluto manzar ducati 14 milia, *etiam* per esser da la parte Gelpha et havia gran parte et seguazi in Novara; el qual Opizin era zenero di uno di Visconti. Or a dì X Zugno a l'alba, Franzesi venuti secretamente per alcune vie de sora, passato Po et Tesin, habuto el passo da la Duchessa de Savoia, introno in Novara per la porta di S. Stefano cavalli 250, poco da poi ne subgiunse altrettanti, ita che fonno 500, et preseno el dominio di la terra per esso Duca di Orliens, el qual ancora non era intrato, ma era in Aste. El castellano dil castello vedendo questi Franzesi, pur deliberò de tenirse. Et inteso questa nova a Milan, che mai dubitava perchè era straman, et però non li havia posto custodia, in quella matina medema per esser così propinqua, dolendosi molto, subito expedite Filipin dal Fiesco con 40 provisionadi, et lo mandò in la rocca, et a hore X intese questa perdeda, et mandò *etiam statim* a notificar a l'orator nostro, el qual spazò lettere a la Signoria, et zonse a dì 12 a mezozorno qui. Ancora esso Duca scrisse al signor Galeazo di S. Severino, che era col campo fra Vegevene e Biagrasso di là da Tesin et lontano di Novara, che li dovesse andar o mandar zente a socorerla, et fece in Milan provisionadi in quel zorno, et comenzò a spender danari, et divolgava voleva far 6000 provisionadi, et con uno grandissimo forzo andar in persona a Novara et receverla. Et in una notte venne tre corrieri de Milan a Venetia, *tamen* le provisione fo sì tarde, et non andò nè el signor Galeazo nè esso Duca, *adeo* che 'l Duca di Orliens con assà zente intrò dentro, et non fo possibile ad haverla, et si convenne mandar tutte le . . . zente di persone a presso 30 milia, come lezendo se intenderà di sotto. Ma Franzesi comenzò a fortificarse, et fece uno ponte sora burchiele per passar le fiumare bisognava da andar et venir in Aste, et messe custodia a li passi, sì che 'l Duca de Milan fo ferito dove mai el si credeva, et era comissario dil Duca intrato el zorno avanti Francesco Goro. Questa città de Novara, secondo si leze, fo edificata da Geodone et da Elicio su un certo monte non molto discosto dal fiume Tesin, et da lui quel monte fo chiamato poi Elicio, et poi Novara quasi *Nova ara,* zoè altare, perchè ussendo quivi Elicio con Venere sua madre, feceno un altar et offeritene gli sacrificii a li Dei; poi la cresceteno Franzesi, Insubri,

come scrive Ptolomeo et Plinio, et era quasi una villa; ma per la bontà dil paese sin . . . quasi inhabitato, perchè son monti et valle. Di questa città fo episcopo Santo Gaudentio, *etiam* in tempo di Clemente papa quinto vi fu Dulcino heresiarca, heretico crudelissimo; et *conclusive* questa terra è antiquissima, grande et di poca fortezza, *licet* el castello sia fortissimo; et di questa città ancora più avanti qual cossa particularmente, a Dio piacendo, scriveremo.

Oltra di questo perder di Novara, ancora Franzesi havia un'altra pratica a la man, de entrar in la rocca de Alexandria di la Paia, però che retrovandose in ditta rocca alcuni Franzesi presoni, et el campo de Milan de lì vicino si levò per venir a soccorrer et rehaver Novara, la notte venne alcuni Franzesi per intrar in la rocca con el tratado havia concertato, ma da certi frati, o vero uno preosto vicino a la rocca fonno sentiti, et cridando, ditti Franzesi essendo discoverti, parte fuzite, altri fonno presi.

Venitiani in questo mezo, consultando esser de bisogno de aiutar *etiam* el Duca de Milan, havendo mandato a dimandar 300 Stratioti per mandarli a Novara, *unde* a dì 13 Zugno preseno nel Consejo de Pregadi de mandarvi Bernardo Contarini era poco lontano dil nostro campo con Stratioti 500; et cussì li fo scritto dovesse andar subito verso Milan. El qual, inteso a dì 16 tal volontà dil Senato, se aviò con li Stratioti, di Asola dove era, a Crema, et ivi fo dato una paga a ditti Stratioti et a Milan andò. Ancora in questo zorno a dì 13 fo decreto nel Consejo di Pregadi capetanio di le fantarie Jacomazo da Venetia, havia 200 cavalli et era a Perosa, come ho ditto di sopra, et la sua conduta fo data a Cola so fiul; et za li era sta scritto dovesse venir in campo. El qual a dì 12 se partì de Perosa, et a dì 15 ditto arivò in campo, et se exercitò capetanio di le fantarie; cossa che a molti parse de novo, perchè più non era stato sopra fantarie; ma per la soa vera fede fo creato.

Fo expedito *etiam* lettere al capetanio zeneral, ordinato a li rettori di Terraferma quello havesseno a far; et perchè pur se intendeva el Pontifice voleva partirse el zorno drio el Corpo de Christo, che seria a dì 18 Zugno di Perosa e andar a Sisi (*Assisi*) mia 9 de lì, poi a Fuligno et Roma, fo scritto a l' ambassador in Corte dovesse persuader Soa Beatitudine dovesse, per securtà soa et per quelo poteva accader, venir in Ancona et non voler cussì presto ritornar a Roma. Et fo mandato el corrier che dovea esser a Perosa in hore 40, essendo però altri a le poste; et cussì fonno fatte molte provisione; et per Collegio fo ordinato de far solenne et diuturne

oratione a l' eterno Dio, pregando inspirasse nel cuor de quelli governava la Republica a dover terminar qual fusse el meglio per questa terra, però che dal Pontifice et Duca de Milan nostri erano exhortati a dover romper per ogni via al Re de Franza, havendo lui rotto a essi collegati; et di questa opinione era *etiam* l' ambassador de Spagna; et per questo implorono el divino auxilio, mandando danari la Signoria per li monasterii de frati et donne religiose de questa terra.

A dì 13 ditto zonse qui Sebastian Badoer kav. era stato orator a Milan mexi 8, et la mattina expose la soa imbassada in Collegio, et intrò Savio grande, che el suo luogo fo resalvato, zoè poco da poi fo creato. Et da poi disnar in Pregadi *etiam* referite sapientissimamente, et fo da tutti la sua legatione laudata, zoè che 'l Duca molto si racomandava al Prencipe et Serenissima Signoria, di la qual era fiul, narò la vita di esso Duca et el suo governo, et come è zerca 40 dil suo Consejo, che l' ha in tutto homeni d' arme 1600, tra i qual don Alphonso et Hanibal Bentivoj, che havia de intrada de Milan ducati 160 milia et 160 milia del territorio et altre sue terre; havia de spesa ordinaria in Milan ducati 18 milia, la sua corte 18 milia, et la Duchessa vechia di sua provisione ducati 18 milia; *tamen* di questi el deva come li piaceva. Che 'l marchexe Hermes, fradello fo dil Duca morto, steva in castello amalato con la quartana, et cussì la Duchessa zovene et il putino, el qual era zentilissimo puto, con custodia in castello. Che l' era mal voluto da li populi per causa di le angarie, et *etiam* toleva danari da chi ne havea, ubligando *tamen* li dacii di do anni: et fin qui era debito ducati 800 milia. Dimostrava non haver dinari per tre raxon: la prima per haver fatto disfar alcune ✝ d' oro et mandato zoie a Zenoa per far armar. *Item* per haver desfatto et messo in zeca le medaie d' oro de li soi passati, che era bellissime. Et *tertio* per haver dato in dote a sua neza maridada nel Re di Romani ducati 400 milia, et 200 milia prestati al Re de Franza, et 120 milia li havia costado a otegnir la investidura. Che non feva niuna cossa senza consejo di mistro Ambrosio suo astrologo, fino del darli licentia. Che 'l dormiva poco, et la matina vestendose, ditto certe oratione, lezeva tutte le lettere, et quelle expediva la risposta a diversi cancelieri; ma tutte le voleva reveder. Che spazava molte suplication et gratie andando a una Santa Maria di le Gratie. Che molto amava sua moglie, havia do figliuoli; el mazor nomeva Hercules. Che dimostrava haver gran paura dil Re de Franza, *tamen* havia gran fede in la Signoria, et

feva di lui gran extimatione venendo a caxa a tuorlo e menarlo in castello, poi a compagnarlo; et nel combiato li disse voleva lassar in testamento a so fiuli sia sempre in amor con questa Signoria, et cognosceva non esser altro Stado simile al mondo. Et altre parole disse, le qual *ad plenum* non fo divolgate.

A dì 14 Zugno da mattina, fo el zorno di la Trinità, zonse lettere di Perosa di XI, nara et dechiara la verità di metter a sacco Toscanella, et usato la crudeltà, et Montefiascone sì come di sopra ho scritto. La qual cossa seguite a dì 8 ditto. Et come el Pontifice pregava la Signoria non stesse più a proveder, et che si aspettava a dì 12 el cardinal S. Dyonise per venir a excusar el Re, che di questo non era stato conscio. Et havendo la Signoria in questo zorno ordinato et fatto sonar Gran Consejo, *juxta* el consueto, per non esser tempo de demorar, *imo* de far ogni provisione, et molti Savii de Collegio erano di openione de romper, et per lettere ancora de Milan erano solicitati, dismesseno consejo, et chiamò Pregadi; et consultato hore 7 fo disciolto el consejo, et comandato gran credenze; *tamen* per tutta la terra se divolgava, come era la verità, fusse preso de romper guerra al Re de Franza per ogni via, sì da mar come da terra et scrisse subito a Perosa al Pontifice, zoè a l' orator, tal deliberatione, et mandò le lettere in hore 40, et fo decreto spazar un gripo al capetanio zeneral a Brandizo, el qual, si possibel fusse, andasse in zorni 6, che dovesse con tutta l' armada partirse de lì et andar lì in Puia a le terre si teniva per el Re de Franza, et quelle combatterle non si volendo render, et acquistarle per forza, trattando Franzesi per inimici. *Tamen*, quelle volevano ritornar sotto caxa di Aragona, non li fusse dato alcun impazo. Et essendo fatte le lettere e tutto, parse ad alcuni Savii de Collegio de suspender l' andata di ditto gripo *pro nunc;* la qual cossa fo molto mormorato da tutti i patricii; et fo bona causa che si perse de acquistar bona parte di la Puia per la dimora fece. *Tamen* pur a dì 17 ditto fo spazate le lettere et el gripo andò a suo viazo con lettere *etiam* di l' ambassador di Spagna era qui, drizzate al conte de Trivento capetanio di l'armada dil suo Re in Sicilia, che dovesse romper, perchè cussì era la voluntà dil signor Re et Raina. Oltra di questo, nostri scrisse a Milan di la deliberation fatta dil romper et però era bisogno de far ogni provisione per acquistar vittoria contro Franzesi; et el Duca fo molto aliegro de questo. Ancora fo expedito lettere in Elemagna al Re di Romani et in altri luogi, provedendo a quello era necessario; et in questo Venetiani dimostrò se, quando

volevano, poteva far le cosse preste; che fece tante provisione et un grande exercito in poco tempo.

Et per intender l' opinione in queste importante materie de Fiorentini, i quali, per quanto se intendeva, per parole usate a Milan per el suo ambassador, che voleutiera vorebbeno esser in acordo con la liga, et essendo a hora el tempo de unirse quasi tutti i potentati de Italia contra Franzesi che quella volevano subiugar, se non li fosse sta per nostri remediato, come è la verità; et el Re havia cattivo animo contra ditti Fiorentini, però che, essendo a Viterbo, usò alcune parole a soi oratori di volerli render Pisa, Serzana, Serzanello, Pietrasanta et el porto de Livorno, ma che raxon era che Piero de Medici, el qual era a presso di lui et descaciato de Fiorenza per soa causa, dovesse ritornar; et *etiam* voleva ducati 20 milia da loro ad imprestedo. Et Fiorentini erano in gran spavento, pur fevano provisione le qual saranno di sotto scritte, nè sapeva si el Re volesse, da poi stato a Siena, venir a Fiorenza o andar a Pisa o vero per la marema de Siena altrove, et non sapevano che farsi. Era lì in Fiorenza quel fra Hieronimo da Ferrara di l' ordine di S. Marco de frati Predicatori, nominato di sopra, el qual el populo lo reputava per santo; et come frate Hieronimo diceva una parola, non bisognava contradirli. Questo predicava *publice* in favor dil Re de Franza, dicendo era un messo da Dio mandato, con molte parole; *adeo* che comoveva gli animi de Fiorentini ad adherir a esso Re, che *fortasse*, come ragion voleva, li sarebbeno stati contrarii, havendo ricevute molte inzurie. *Unde* nostri in questi zorni expedite, et si partì a dì 10 Zugno, uno frate Piero Dolphin, zeneral di l' ordine camaldulense, zoè di San Michiel di Muran, et patricio veneto, homo di grande autorità, bontà et reverentia, et molto amato, a Fiorentini dove era stato gran tempo, et tolse di andarvi in tre zorni a Fiorenza et esser con quella Signoria, et intender la volontà loro; si vogliono Franzesi siegua la vitoria usando le crudeltà usavano, o vero esserli contra et far quello hanno altre volte fatto li loro passati, che elexeno acquistar et non perder.

A Bologna el magnifico Johanne feva molti preparamenti, et suo fiul Hanibal era quasi in ordene per venir in campo, et a dì 14 Zugno zonse ivi Antonio Vincivera secretario nostro ben visto et honorato, et exposto a quella comunità quanto li fo comesso, trovò Bolognesi esser gaiardi et volonterosi a difendersi. Et offerto, oltra li Stratioti, *etiam* el signor de Rimano et el signor de Pesaro con loro condute, si Franzesi ivi venisse. Et come se intese, esso ma-

gnifico Johanne scrisse a la Siguoria, offerendo X milia fanti al bisogno, benissimo in ordine, di Bologna et Bolognese. Li Stratioti 500 con Piero Duodo provedador erano zonti, et alozati mia 12 da Bologna a uno loco chiamato Castel San Piero. Et zonto ditto secretario, haveno una paga; et ditti Stratioti steteno lì in Bolognese zorni 13, et poi veneno in campo in Parmesana, come dirò di sotto. Et 21 Zugno, facendosi certa festa a Bologna di San Raphael, et si mette tre palii, panno, una bandiera et una spada con un per de spironi, et correno li cavalli barbareschi; et Stratioti alcuni volseno correr, et havene uno di loro el terzo premio, et cussì passavano quelle cosse.

In questo mezo a Venetia molte provisione necessarie fonno fatte, et el Prencipe con li Padri di Collegio ogni mattina se reducevano molto a bon' hora in Collegio, haveano lettere prestissime de ogni banda, *maxime* di Perosa et Milan, et li corrieri haveano le poste, et perchè fusse presti steva do barche a la riva di palazo, et do a Lizafusina dil Consejo di X, a quatro remi per barca, le qual menavano ditti corrieri. Et fo mandato ducati 2000 a Corphù per far zente passasseno in la Puja, et scritto per la Dalmatia a li rettori dovesseno mandar li Stratioti ivi era in armada dal zeneral, dove ne era n.° 50, zoè a Sibenico 50, Traù 40 et quelli di Catharo non fo voluto muoverli per esser vicino a Turchi. Et ancora Zuan Dolce secretario era andato a soldar schiopetieri alemani, havendo fatti alcuni, mandò in campo Francesco da la Zueca solicitava Paris da Lodron facesse li 1000 provisionadi, et venisse in campo. Et a dì 16 Zugno per lettere di Roverè se intese esser de lì passati 300 schiopetieri tedeschi, fatti per el nostro secretario che andava in campo. A Lionello dal Nievo vicentino fo ordinato facesse 500 provisionadi da Vicentina. Le terre de Terraferma mandò a offrirse per do mexi de mandar zente in campo a soe spese, zoè di Vicentina fanti o vero provisionadi 2000, Brexani 1200, Veronesi 2200 et Bergamaschi 2300; sì che bisognando, come fo fatto la descriptione, si havia da persone 30 in 40 milia in campo. Et a Roma fo scritto, zoè a Perosa dove era el Pontifice, che non era più tempo de demorar, et che Soa Santità con li rimedii opportuni di excomunicatione et altro dovesse proveder, et non ritornar cussì presto a Roma, perchè, ritornando, Colonnesi faria forsi qualche novità, dove si aritrovava el sig. Prospero e Fabricio Colonna ivi rimasti, pur in amicitia col Re, et erano stati dal Re a Viterbo; et ancora perchè se podesse haver in campo li 1000 cavalli lizieri no-

stri et de Milan, et le zente dil signor di Pesaro doveano andar in aiuto dil Pontifice. Et benchè questa deliberation di Pregadi andasse velocemente a Perosa, pur a dì 16 da matina si have lettere di l'orator in Corte, date a dì 13 Zugno in Perosa, advisava el Pontifice con reverendissimi Cardinali volevano al tutto, passato el Corpo de Christo, ritornar a Roma; come aspettavano lì in Perosa el sig. di Pesaro zenero dil Papa, el qual dovea venir a dì 16; et a dì 12 a hore 22 era zonto ivi el cardinal San Dyonisio, et uno altro episcopo, chiamato mistro Adamo, per nome dil Re de Franza a excusarse de quello era sta fatto a Toscanella et Montefiascon; et ancora eran tornati lo episcopo de Concordia et frà Gratiano, erano stati legati a presso esso Re; et che el Pontifice el zorno avanti era cavalcato per la terra, vedendo monasterii, et con Soa Beatitudine ditto nostro ambassador havia gran benivolentia. Et che a dì ij ditto volendo audientia, ritrovandose in letto, lo fece intrar; cossa che a niuno altro assueta de far. Et *etiam* a dì 9 zuogando alcuni a la balla su la piazza, el Papa era al balcon, et volse l'ambassador li stesse a presso, concludendo era Soa Santità in grande amicitia con la Signoria nostra; che erano in una terra dove non si trovava danari per le parte, et voleva tuor ducati 400 a cambio per i banchi per dar paga a le zente, et non catava; *unde* forzo li saria de mandar a tuorli a Roma. Le qual zente erano alozate mia cinque de lì, in uno loco chiamato La Frata, dove era un bosco.

A dì 15 Zugno venne uno corrier di Spagna con lettere di 20 Mazo, el qual corrier era stato 7 zorni in Barzelona ad aspettar passazo; per le qual se intese el Re et Raina in quel zorno esser partiti con la corte di Madril, et venuti a Burgos terra vicina a Navara, dove aspettava oratori dil Re de Romani venivano per contrazer parentado, come se divulgava, di la fia di esso Re de Romani in el Principe primogenito dil Re, et *etiam* l'archiduca Filippo di Bergogna in la principessa donna Johanna relita dil fio dil Re di Portogallo; le qual noze è assà zorni se divolgava: quello seguirà sarà scritto di sotto. *Item* come si faceva gran preparamenti di zente mandate a la volta di Perpignano per romper al Re de Franza, et che la Raina de Franza et Duca di Borbon governava el Reame de Franza, inteso che ebbeno di la liga, et che in Spagna si facea zente, havea mandato alcune lanze a quelli confini per custodia di suoi luogi; ma el Re et Raina de Spagna al tutto volevano romper, come disse el so ambassador in Collegio haver lettere da tre parte: prima che havia ordinato l'armada de Byscaia se dovesse

redur insieme tutti quelli navilii, et se metesse in ordene perchè voleva mandar in Bertagna a danizar a quelli passi: *tamen* per lettere di Londra se intese ivi in Bertagna el Re de Franza faceva far grande armata, et armavano ogni legno a la suma de più de 100 vele. *Item* che el Re de Spagna preditto havia fatto far comandamento a le zente de l'Andalusia, zoè Yspania ulterior et dil Regno de Aragona et de Valenza, che dovesseno adunarse a uno, perchè da quella banda dil Mar Mediteraneo voleva *etiam* dar adosso Franzesi verso Linguadoca, et che la sua persona con la Raina era venuto a Burgos principal terra de Castiglia per esser più vicino a Fontarabia, per romper a Baiona terra de Franza nel mar Oceano, sì che da tre bande voleva romper, oltra l'armata sua era in Cicilia in ajuto di re Ferandino. Et se divulgava voleva mandar el Duca di Alve capetanlo di gianiseri (*gendarmi*) con zente in Cicilia, et il Re scrisse al capetanio che dovesse far quello la Signoria nostra et el so ambassador era qui li ordenava. Et nostri credevano che ad ogni momento la Spagna dovesse romper, et però erano inanimati molto; ma mai rompete, come dirò di sotto.

El zorno avanti, che fo a dì 14 Zugno, venne in questa terra domino Christoforo Crispo Serovestaner orator dil Re de Romani, el qual havia assà benefici in terra thodesca senza cura, et ha la expectativa dil Vescovado di Trento dal Re, dopoi la morte di questo Vescovo, dove il temporal et spiritual.... Or questo za do anni era stato in studio a Padoa, et venne per la via de Trento a Roverè, poi a Verona, Vicenza et Padoa; et ivi se ritrovò a tempo dil Santo, zoè di Santo Antonio a dì 13 Zugno, dove si fa solenne processione e fiera bellissima. Et li fo mandato contra alcuni patrici. Et questo ambassador venne per star in questa terra con zerca 12 persone, alozò a San Borthholomio in caxa di Piero Pender mercadante todesco pur a spexe di la Signoria; poi fu messo habitar a la Zueca, *demum* a Santa Maria Zubenigo in ca Pasqualin.

El zorno da poi che 'l zonse, a dì 15, el zorno de San Vido, essendo consuetudine dal 1310 in qua per una liberatione have in tal zorno la Republica da uno Baiamonte Tiepolo si voleva far signor di questa terra, et fo discoverto; per questo ogni anno el Prencipe *cum* la Signoria et alcuni patricii invidati vien da San Marco per terra fino a la sua Chiesia, la qual per esser situada di là dil Canal grando si fa uno ponte sopra galie grosse vecchie sono in l'arsenal, et ivi alde messa, poi ritorna con li piati et fa pasto a quelli lo compagnano et oratori, et va con le cerimonie ducal. Or

ditto orator fo invidato, et cussì vi venne l'orator dil Papa, lui, di Spagna, Napoli, Milan et Mantoa, e domino Truiano di Hongaria. Et a dì 16 poi have audientia, et expose la soa imbassada, et come era sta mandato da la Cesarea Majestà dil Re Maximiliano suo, per confirmation di la amicitia havia con questa Illustrissima Signoria, notificando la sua venuta, sarebbe presto compita la dieta.

Et a dì 16 zonse lettere de li nostri ambassadori a esso Re di Romani, de 6 del presente mexe, narra come lì a Vormes si seguiva pur la dieta, et che li elettori de l' imperio non lo consigliava a dover venir questo anno in Italia a coronarse, et che el Re attendeva andar a caze et piaceri, et che erano zonti do ambassadori dil Re de Scocia, i quali venivano da la Majestà dil Re, poi in Italia dal Re de Franza, i quali *ex parte regis sui* pregò esso re Maximilian non venisse in Italia a dar danno nè fastidio al Re de Franza molto amico di loro Re, offerendosi etc. *Item* come erano ditti nostri oratori stati a visitation de li elettori de l' imperio, et narratoli l' operation dil Re de Franza, et che Italia haveva bisogno di esser sobvenuta, però dovevano exhortar el Re a venir a coronarse. Et questi li risposeno non haver saputo da niuno, nè inteso dal Papa el bisogno de Italia, che saria bon proveder. Ancora el Re preditto disse a nostri oratori che 'l Duca de Milan li restava a dar ducati 80 milia, per resto di la sua dota, et che lui non havea danari, et che esso Duca de Milan li havia promesso di dar ducati 100 milia venendo in Italia, sì che saria bon che la Signoria nostra li mandasse altri 100 milia ducati, perchè lui vegniria di qua con 5000 cavalli et X milia pedoni, et li ambassadori li disse come di questo scriveria a la Signoria. *Item* come li haveano dimandà una patente di poter far et assoldar 2000 Sguizari a soldo nostro, et che el Re li havia risposo non vi era più Sguizari, sì perchè el Re de Franza ne havea molti con lui, *quam* per quelli che lui mandava a Milan, havendoli richiesti el Duca.

Qui saranno notati li Franzesi di conditione che restono in Reame.

A ciò el tutto se intenda, volendo ritornar el Re de Franza, da poi acquistato el Reame, verso Franza, o vero verso Milan, come ho scritto di sopra, lasciò questi Franzesi di conditione, ai quali dette grandissima autorità nel Regno: mons. di Belcher marescalco dil Regno; mons. di Mompensier vicerè in Napoli; mons. de Obegnì governador in Calavria; mons. di Persì locotenente in Calavria;

mons. di la Spara vicerè in Pujá; a Taranto governador d. Juliano, el qual el Duca lo fece Duca di Santo Anzolo in Calavria; in Manferdonia Gabriel de Monfalcon; a l' Aquila, Bale de Vitrì con 50 lanze. In tutto rimase in Reame cavalli franzesi . . . . et pedoni, computà Sguizari, . . . *Item* in Hostia rimase capetanio M. . . . de Guerra, et in Reame suo fratello Gratian de Guerra. In Pisa veramente, al governo dil qual era Serzana, Serzanello, Pierasanta et Livorne, uno chiamato mons. Dandragesi (*d' Entragues*).

Come el Re de Franza de ritorno intrò in Siena.

El Re de Franza *pacifice* et *cum* grande honor intrò in Siena a dì 13 Zugno, de Zuoba, dove deliberò de star fino passato el zorno dil corpo de Christo, ch' è a dì 18 di questo, sì per consultar meglio tra quelli dil suo consejo i soi progressi et camino havesse a far, *quam* per metter sesto et ordene, come diceva, a quella republica senese. Poi voleva venir a Fiorenza, però che da Siena è distante *solum* mia 30. Et è da saper che, come fo intrato in Siena et visto su la piaza zerca 1200 fanti ch' erano a guarda di la piaza, el Re ordinò fusseno spogliati, toltoli le arme, et scazoli fuora di la terra in camisa, dicendo non bisognava a Senesi questa spesa. Et el populo levato in arme, el Re fece retenir, come fo divulgato, zerca 50 de primi zentilhomeni de Siena, et tolse el dominio de man di la Signoria che *tunc* governava, et stavano *juxta* el solito nel palazzo di Signori. Et a ciò el populo non li fusse contrario, non volendo tuor el Dominio in sì, quello messe in le man dil populo, che governasseno quel stado come a loro pareva, et el populo voleva el Re fusse loro Signor. Et el Re, per non innovar altro in Italia, havendo da far assà, non volse; ma ben lassò 500 cavalli a custodia di quella terra, et partito che 'l fo, liberati li retenti, el stado et dominio de Siena ritornò come prima, pur in varie parte, che avanti era assà pacifico stado; come tutto dirò di sotto.

Questo Re havia con lui oratori 9 de Fiorentini, li nomi di quali ho scritto di sopra, et pur dimostrava voler intrar et venir in Fiorenza, non se curando de observar li capitoli. Et questo voler andar a Fiorenza parse molto di novo a Venetiani, et che prima el Re divulgava de andar a Pisa, poi a Zenoa, dove si dubitava havesse intelligentia; ma, andando come amico a Fiorenza, segno sarebbe stato che saria sta d' accordo con Fiorentini, et essendo d' accordo con ditti Fiorentini, *ex consequenti* conveniva renderli Pisa, et esser

in inimicitia . . . (1) per la via era venuto, dove in Parmesana si adunava l' exercito di la Signoria nostra, et vi era *etiam* qualche zente dil Duca de Milan; ma quello di la Signoria era molto grossissimo, come dirò di sotto, et el doppio di zente di quello havia esso Re, sì de zente d' arme, fanti, stratioti, elemani, schiopetieri, provisionadi, zente di Bergamo, Brexa, Verona et Vicenza, *adeo* più de 30 milia persone sarà in ditto campo, bastanti a esser vittoriosi non che a resister che non passino nè vadino a danni dil Duca de Milan, benchè Franzesi siano zente molto destra, et assueta nel mestier di le arme; et non fanno presoni, come se fa in Italia, ma tutti mandano per il fil di la spada; et tanto più prenderanno forza, quanto combatteranno per uscir de Italia et ritornar ne le patrie loro, dove erano da le so zente aspettati.

Ma Fiorentini, come *etiam* qualcossa di sopra ho scritto, fece molte provisione: prima de adunar zente dil contado in la terra, et con arme stesseno in le caxe preparati, *adeo* a uno bisogno saria stati armati da 20 milia persone in suso; fece metter travi per le strade, per poter sbarar, molto grossi; le finestre di le caxe suspecte fonno fatte murar, et assà altre provisione fo divulgato; detteno taia a Piero de Medici, ducati X milia vivo et 5000 morto, et tutto il suo, salvo la dote di la moglie, messeno nel Comune, sotto però scusa de voler vender et pagar sì la Republica di quello Medici li havia tolto, *quam* altri creditori di esso Piero e fradelli che volevano esser satisfacti; et el palazo de ditto Piero, bellissimo, messeno a l' incanto per venderlo, ma non trovono se non ducati 6000, el qual val più de ducati . . . . Ancora mandono oratori novi al Re, tra i qual vi andò Hieronimo de Ferrara predicava ivi, nominato di sopra, et in gratia dil Re, et molto so amico, et per lui et in suo favor *publice* predicava. Et Fiorentini mandono a dir al Re di le provisione haveano fatte, et che 'l populo era su le arme, et si pareva a Soa Majestà di voler intrar, che vi intrasse, senza però danno di la Republica; ma che haveano fatto consejo, et che tutti erano de opinione Soa Majestà li observasse li capitoli jurati sul Corpo de Christo, zoè renderli Pisa, Serzana, Serzanello, Pierasanta et Livorne, essendo christianissimo, li volesse far render a Senesi Monte Pulzano; ma la risposta dil Re non se intese. Ma è da saper che 'l

(1) « Et essere in inimicicia con Genoesi, et volendo tornare in Franza gli fea di bisogno tenere la volta di Pontremolo, et ritornare per la via ov' era venuto » dice il Guazzo (c. 158), che aveva sott' occhio un esemplare di questa cronaca più corretto del nostro.

Re, avanti intrasse in Siena, a Motrone loco de Fiorentini, et ivi fo onorato assà, et era ritornati in Fiorenza do ambassadori dil numero di nove, zoè Lorenzo Morelli et Lorenzin di populani, *olim* de Medici; li altri sette rimaseno col Re, benchè poi tutti si partino da lui. Et benchè questi ambassadori andasse inanzi e indrio, non restono Fiorentini de far di molte provisione; fece redur le sue zente d' arme erano a la campagna contra Pisani zerca cavalli 3500, in Fiorenza, zoè el Duca de Urbin, el qual intrò con grande honor con le sue zente, et alozò nel palazzo di Julian Gondi, et Francesco Secco, conte Ranuzo di Marzano, Hercules Bentivoj et altri condutieri.

Ancora la Signoria de Fiorenza feceno 5000 fanti a custodia dil palazo et di la libertà; dette segno al contado con segnali et soni di campane, volendo Franzesi far novità dovesseno venir in la terra; messe fanti in diversi luogi di la terra, *maxime* in uno palazo de quelli di Pazi, situado a uno contado di la terra dove vi habitava mons. zeneral di Bertagna, di natione Perpignano, era lì per nome dil Re, et quello la Signoria lo messe in una altra caxa più dentro la terra, et qui messeno 500 fanti ad alozar; *etiam* in le caxe di Piero de Medici, et cussì in diverse caxe, chi X et chi XX fanti per una; et in el palazo di Piero sopranominato, dove habitava soa moglie madonna Alphonsina Ursini, fo messo 1000 fanti, et lei mandata fuori, et andò a starvi in uno monasterio, et mandono Fiorentini a dir al Re che per niente non volevano più Medici in Fiorenza, et za haveano comenzato a vender dil suo, sì che Fiorentini al presente non feceno quelli preparamenti a Franzesi nel ritorno che fece quando veneno, zoè scritto sopra le caxe bolletini: questa caxa sarà per mons. tal etc. Et in questi zorni li acopiatori nominati nel secondo libro, che Fiorentini haveano creati per uno anno a dover dar gli ufficii loro, erano *solum* 19, perchè uno refudò per avanti. Or questi, vedendo el populo non li piaceva l' autorità sua, refutono quelli, et messe tal libertà haveano nel consejo a crear la Signoria, et d' indi si farà per consejo la Signoria de Fiorenza per sorte et ballote, et non si saprà più chi deve esser; et quelli primi fonno creati, più avanti sarà scritto. El qual consejo de Fiorentini fonno zerca 2400, et per non haver sala vi capissa tanta quantità, hanno decreto de partir questi in tre volte, zoè 800 per volta, i quali stagano mexi 6, et poi succieda li altri, *ita* che in mesi 18 tutti fonno stati dil consejo de Fiorenza.

Monsignor di Arzenton era stato qui ambassador dil Roy, par-

tito de Bologna andò a Fiorenza, dove stette fino a dì 13 de questo, et poi se partì et andò a trovar el Re a Siena. Al qual, dopoi le debite reverentie, et riferito la soa legatione et molte cosse de Venetiani, consultato col Re li disse: Christianissimo Re, io vi dirò, la mia opinione saria che Vostra Majestà facesse cussì. Io son stato a Venetia, ho visto grande potentia, e sopra tutto assà danari, e tutti paga volentiera le sue angarie, ch'è cossa incredibile. Cognosco ancora Venetiani mal volentiera vien a la guerra con toa Majestà, per esser homeni pacifici, pur non ti vorebeno più vicino; fanno grande exercitò, et hanno grande armata, et *continue* quella ingrossa, et non è dubio, havendo Venetiani con toa Majestà, haverai quello vorrai in Italia, et con le bone si otien da loro el tutto. El parer mio saria che tu mandassi 4 ambassadori a Venetia, a dirli come tu vuol venir a Venetia a veder la terra, et visitar la Signoria et el Doxe to carissimo amigo. Venetiani, che amano la paxe, son certo saranno contentissimi, e ti faria più honor che mai fece a niun Imperator che vi venisse, et spenderia più di ducati 20 milia in honorarti, perchè è terra honora molto forestieri, *maxime* la toa Majestà, et de guerra più non se parlerà in quella terra. Ti veramente andarà con che zente ti parerà a Venetia, et el resto avierai a la volta di Pontremolo per andar in Aste. Si Venetiani non volesse che le passasse, tu porà dir che tu vuol conzar le cosse a Venetia, et saranno contenti; *unde*, stato alquanti zorni, porai tornar in Aste, et poi far et seguir el pensier de toa Majestà; et cussì haverai indubitata vittoria. *Unde*, facendo el contrario, bisognerà menar le man, et de chi sarà la vittoria è dubio: uno ti dico, che Venetiani fa grande exercito. Ma el Re et altri consultori non li parse de far questo, et intravene la rota et vergogna soa al Taro. El Re essendo a Siena mandò a dir a quelli di Ascole, terra subposta a la Chiesia, li dovesse dar 9000 ducati erano debitori al re Alphonso, come a quella persona che era successo nel Regno di Napoli. Quello seguite non so.

Domente queste cosse el Re de Franza et Fiorentini fanno, el Duca de Orliens, havendo la via al suo piacer di venir di Aste a Novara, et fatto uno ponte su Tesin, passato Po a Verzei, terra dil duca de Savoia mia X da Novara, partito de Aste con 3000 cavalli et 4000 pedoni, et a dì 13 Zugno intrò in Novara, dove se ritrovava in tutto con lui zerca X milia persone tra Franzesi et homeni paesani di esso Duca di Orliens, et ancora la rocca si teniva per el Duca de Milan, dove era intrato Filippin dal Fiesco capetanio dil castello de Milan con alcuni provisionadi per il soccorso da driedo, come

ho scritto di sopra, *tamen* non vi era molte artiglierie nè vitnarie. *Unde* Franzesi le dete termene uno zorno a renderse, altramente più non li vorebbe li custodi a pati, ma li dariano la battaglia, benchè non avesseno bombarde. Ma quelli di la rocca, sapendo certo la volontà dil Duca de Milan esser di venir in persona a darli soccorso con assà zente, fonno a parlamento con Franzesi, che li dovesseno dar termene do zorni, et si non li veniva soccorso promettevano renderse, et cussì fermono tal acordo. Et subito expediteno lettere al Duca de Milan a notificarli quello haveano fatto, et el Duca dete fama di voler assoldar X milia provisionadi, et scrisse al signor Galeazo di San Severino suo capetanio, el qual era col campo tirato di verso Aste venne a Vegevene, mia 14 lontan di Novara, era homeni d' arme 700, fanti 6000 et altre zente paesane, che dovesse andar a soccorer Novara, zoè la rocca. Ma parse al ditto sig. Galeazo de non metter l' exercito suo in pericolo, rescrivendo al Duca era meglio perder la rocca che l' exercito, et che, si ben andasse, nulla potrebbe far, per esser Franzesi assà numero, cavalli 3000 et pedoni 5000, et haviano bona parte dil populo da loro, mediante quel Opizin Cazabianco, richissimo citadino de Novara, con la parte Gelfa. Et inteso questa nova de l' intrar dil Duca di Orliens in Novara et successo, a dì 16 ditto, in questa terra nostri fonno molto di malavoia, pensandosi quello havesse a seguir, che in recuperarla poi bisogneria gran spexa, come fu.

Oltra di questo el Duca de Milan dubitava molto de Zenoa, che non se accordasse col Re de Franza, et mandò danari per far alcuni fanti lì a Zenoa al suo commissario Coradolo Stanga, et Agustin Adorno governador di Zenoa era molto fidelissimo a esso Duca, et Zuan Adorno suo fratello, capetanio di le fanterie, era solicito in ogni cossa et poner custodia a li passi de quella riviera. Et in questi zorni fo divolgato Baptistin de Campofregoso, *olim* doxe di Zenoa, el qual è di primi di la parte contraria Adorna, che *adhuc* domina, questo steva in Franza, or venne con zente, et intrò in Monaco, ch' è uno castello di Alberto Grimaldo sul Zenoese, et quello dominio agiustò per nome dil Re de Franza. Ancora Zenoesi dubitaveno dil Cardinal de Zenoa, *olim* doxe et arzivescovo, et di Obieto dal Fiesco prothonotario, i quali cercavano de tramar nove cosse, et seguivano el Re de Franza. Et per remover li sospetti parse al governador, con aiuto dil Duca de Milan, de mandar *pro nunc* fuora de Zenoa molti cittadini numero 600, di varie caxe di la parte di Campofregoso, tra i qual fu Zuan Doria, che venne ad habitar a Ve-

netia, et alcuni altri i quali *fortasse* qui più avanti saranno nominati. Et scrisse el governador preditto una lettera a la Signoria nostra, data a dì 19, come era lui con el resto de quella comunità deliberati de star sotto la fede de Milan, et non si acordar col re de Franza, et che ivi erano 6 nave armate et X galie, et che havia el suo capetanio in ordene, chiamato Bricio Justiniano, homo veterano et in mar et cosse marittime assà exercitato, et che ditta armada era in porto in ordene, che a uno segno saria in mar per andar dove piacerà a la Signoria nostra, et che li patroni di le galie erano Zenoesi, tutti cai de parte. La qual armada de galie 9 et do nave uscite poi et andò a la Spezia, come dirò di sotto.

In questo mezo per lettere di Hieronimo Lion kav. orator nostro a Milan se intese, le qual lettere venne prestissimo perchè le poste era duplicate, hor el Duca non faceva quelle debite provisione se conveniva a la recuperation de Novara, sì perchè el non havea danari, *quam* perchè el populo de Milan li era inimicissimo, et non usciva di castello *imo* de la rocheta, nè ossava andar per la terra, per dubito dil populo. Et a questo se puol conoscer l' odio Milanesi li portava, che a tanta cossa quanto è haver Franzesi mia 25 lontan in Novara, lori medemi tutti unanimi dovevano andar col so Signor a ricuperar quella terra, ma *non solum* (*non*) si mosseno nè se offerse, *imo* volendo el Duca assoldar provisionadi, non catava; per la qual cossa stava molto suspeso, et havia gran paura, perchè el populo usava di stranie parole contra di lui. Et per haver danari fece disfar alcune medaie d' oro havia, et arzenti lavoradi, et fece bater in questi zorni ducati 150 milia d' oro con la sua testa suso, et 50 milia de moneda, et nel suo campo, che diceva era persone X milia, chiaro se comprese non vi esser ditta quantità, *imo* assà manco. Or concludendo, el Duca scrisse a suo fratello cardinal Ascanio dovesse andar a Milan, perchè *quodammodo* non sapeva che farse, et per alegrar el populo et quello farsi benivolo, levò el quintello a Milan et per tutto el suo dominio, che era una angaria havia per avanti in tempo del Duca defonto posta, zoè de pagar el quinto più ai dacii; la qual cossa fo principiata de usar al tempo dil duca Francesco; et cussì al presente la levò, eccetto quella di le mercadantie, zoè el quintello. Ancora levò l' addition dil sal, che era soldi 30 di più per ducato, la qual lui la instituì ne l' anno 1490. Oltra di questo strazò et anichilò tutte le condanne di Cremona et Cremonese, et revocò li exuli di quella terra, a ciò li fusseno fedeli, contra el Re de Franza si aproximava in quelle parte. Et el Duca aspettava con desiderio li

Stratioti nostri, guidadi et governadi per Bernardo Contarini, el qual a dì 16 era partito di campo sora Oio per venir verso Milan, et benchè Stratioti volesseno la soa paga avanti cavalcasse, *tamen* con destrezza li condusse fino a Crema; et pur Stratioti non volse andar di longo, et convenne ivi darli la sua paga, et li levono garbuio, dicendo non volevano andar in paesi alieni, se non haveano uno ducato di più di la soa paga al mexe per uno. Et fo necessario di questo advisar la Signoria, et però dimoravano tanto ad andar. Or, concludendo, el Duca a l'ambassador nostro dimostrava che se la Signoria nostra non li deva aiuto, non sapeva che farse, dubitando non l'intravenisse a lui come a re Alphonso, et rechiedeva aiuto et consejo, et che li fusse mandato qualche patricio, a ciò el populo havesse cagion di star quieto, vedendo la Signoria voleva aiutarlo. Et zonte tal nove a Venetia, chiamato el consejo di Pregadi, a dì 17 Zugno, deliberorono di far ogni cossa in suo favor, benchè poi rendesse mal merito, et *licet* vi fusse ivi uno ambassador, pur per confortarlo elexeno, con pene grandissime, do patricii di primi senatori, Luca Zen et Andrea Venier, i quali erano stati consiglieri, con condition la mattina dovesseno risponder si volea andarvi o vero sottozazer (*sottogiacere*) a le pene; et accettando si debino partir in termene de tre zorni. Ma questi do patricii, la matina che fo el zorno dil Corpo de Christo, nel qual dì et a Venezia et per tutta Christianità si fa solenne processione, andati in Collegio renonciò tal legatione; el Zeno per esser in uno officio chiamato al luogo di procuratori sopra le cosse di Sopragastaldi, et non poteva esser astreto; et el Venier si excusò per non esser molto sano. Et in questo zorno fo chiamato Pregadi, che di raro, *sive numquam*, el dì dil Corpo de Christo se fa Pregadi, et fo balotado la sua excusatione et preso di accettarla: *tamen* tutta la terra mormorono, che a tanto bisogno non fusse andati a servir la Republica. Et fo creato in loro loco do altri patricii integerrimi, Marco Zorzi era Savio a Terraferma et Benedetto Sanudo fo provedador al Sal. Questi, considerando el ben publico et che per la patria cadauna fatica era minima, *libenti animo, eodem instanti* andono a la Signoria et accettono *libentissime*, dicendo erano pronti et presti a doverse partir quando quella li comandava. Et poi venne di Milano tal nova, che parve al Collegio di non mandarli, et cussì non andono: *tamen* da loro non mancò di andarvi.

Or in questi do Pregadi fo fatto molte provisione, *maxime* a trovar danari. Et a dì 17 fo preso parte che quelli voleva metter

arzenti in zeca per far monede, fusseno fatti creditori de li lavoradi a ducati 6 la marca et in peza ducati 6 et 1/4; l'oro veramente a ducati 76 la marca: sì che veniva haver di dono quelli metteva, a rason di ducati 12 per 100; et quelli mettevano in termene de zorni XV habi un certo don, oltra la utilità, et li obligavano el deposito dil sal ogni mexe ducati 8000; i quali li provedadori portano a li Camerlenghi, nè de quelli puol far alcuna cossa, sotto grandissime pene limitade per el Consejo di X, comenzando el deposito in Novembrio proximo et *successive;* oltra de questo li obligano le XXX et 40 per cento se scuode a li Governadori di le intrade. *Item* si possino scontar in decime si meterano per zornada; *tamen* questa provisione a dì 24 ditto poi fo sospesa, et non seguite, perchè trovono altra miglior via de trovar danari presto. Et in questo zorno essendo Pregadi suso, venne lettere de Milan notificava come el Duca de Orliens era in Novara con zerca persone 8 in 10 milia, *tamen* non voleva uscir di la terra nè venir a la campagna a l'impeto dil campo duchesco. Pur Franzesi scorsizavano fino a presso a Vegevene, dove era ditto campo, et a Mortara, castello mia 8 da Vegevene, fece molte corarie. Et a dì 18, pur essendo Pregadi suso, zonse altre lettere di 17, narano che a dì 16 hore 19 haveano a Milan lettere dil campo, come essendo venuto 150 cavalli de Franzesi per danizar verso Vegevene, el signor Nicolò di Corezo soldato et consier del duca de Milan li era andato con alcuni dei soi soldati contra, dei qual ne havea amazato 60, li altri fugati, parte feriti, ritornono in Novara. Questa nova molto piacque a nostri, perchè Franzesi comenzasse a sentir le arme de Italiani, desiderando che come Stratioti zonzerebbeno ivi, fariano dir di loro, come con effetto fae. Et el signor Galeazo de San Severino capetanio del campo mandò a dir al Duca de Orliens venisse a la campagna et non stesse come stava in Novara serato. Et esso Duca non vi volse venir, atendendo a far repari a quella città. Et poi a dì 19 venne lettere di 17 di l'ambassador nostro a Milan, scritte a hore 24, come el populo de Milan era alquanto acquietato per el venir de li Stratioti, et el Duca ancora; *tamen* non usciva dil castello; et che alcuni principali di quella terra erano andati in rocca a parlar al Duca, dicendo Soa Excelentia non si desse fastidio, che per niente non erano disposti de veder non che tener dal Re de Franza nè dal Duca di Orliens, ma morir sotto la caxa sforzesca; et che per queste parole el Duca se era alquanto consolato, aspettando li Stratioti, li qual dovevano zonzer a dì 19; et poi lui in persona voleva andar in campo

con grandissima zente. Et intendendo non volevano Stratioti partirse di Crema se non haveano uno ducato per uno di più al mexe, come ho scritto de sopra, el Duca li mandò a prometter lui quel ducato; et più che li voleva dar la soa usanza di uno ducato per ogni testa de Franzesi portavano in campo. Et li mandò contra uno suo secretario comissario, per farli dar alozamenti per camino, et farli far bona compagnia. *Item* come era zonto a li soi confini 600 Sguizari li mandava el Re de Romani, *tamen* a suo soldo; et el Duca confortava molto la Signoria a far passar el suo exercito in Parmesana, dove havia za mandato el Conte de Chaiazo con alcuni altri condutieri et fanti a custodia de Pontremolo; et fece far uno ponte sopra Po tra Cremona et Parma sopra burchi numero 33, a ciò comodamente le nostre zente passasse, come dirò di sotto. Ben mandò a pregar la Signoria per el so ambassador, che le zente nostre nel passar facesse manco danno potesse, per caxon di non commover li populi a qualche novità; et *etiam* mandò comissario lì in Parmesana Francesco Bernardin Visconte, che fo qui oratore, et nominato di sopra.

Et da Zenoa si have lettere dal governador Agustin Adorno, che nostri non dubitasse di la fede di Zenoesi, et che le pratiche dil Re de Franza non havia sortito effetto, per le bone provisione lui havia fatte; et che lo casteletto era in man dil Duca de Milan, et messovi fanti in custodia, et che nel suo consejo haviano deliberato non partirse di la liga; et che, parendo a la Signoria, le nave 6 et X galie armate et in ordene uscirebbe per andar a trovar l' armada franzese al porto de Livorne, et che volevano mandar do nave carge d' artiglierie et munitione a Scio dubitando de Turchi, perchè minazava de andar con l' armada a soi danni, et che quelli de Scio haveano mandato uno ambassador al signor Turco, et però pregavano la Signoria se volesse interponer a far Turchi non desse fastidio a ditta isola de Scio. Et cussì, a dì 19 ditto, nel Conseio de Pregadi fo decreto et scritto al secretario nostro a Constantinopoli che andar dovesse a la presentia dil Signor, et pregarlo non vogli dar impazo a Zenoesi per le cosse occorrevano in Italia, perchè, non dagando fastidio, Zenoesi sarebbe con nui contra el Re de Franza, el qual se non se gli opponeva, voleva dominar tutta Italia et poi andar contra Soa Signoria. Et non andando a Scio, Zenoesi non darà el passo al Re, el qual se lui l' havesse saria molto contrario a la quiete et paxe de Italia. Et fo expedito subito el gripo a Corphù.

A Bologna in questo tempo vi venne uno araldo di mons. di

Bressa a dimandar al magnifico Johanne Bentivoi et quella comunità passo di dover passar con le soe zente. *Unde* Bolognesi li risposeno non volevano Franzesi su el suo, per non patir più danni, come al principio di questa impresa haveano patito per el campo dil Re alozato ivi vicino; et che era assà altre vie da passar. *Demum* vi venne uno secretario dil Re, pur a dimandar passo et vittuarie, promettendo, a ciò non havesse alcun dubio di haver danno, di mandarli ostasi in Bologna. Et fatto conseio per farli risposta, dove volseno Bolognesi vi entrasse Antonio Vincivera nostro secretario; et scrisse esso magnifico Johanne a la Signoria quello dovea risponder. Et per nostri li fo rescritto non dovesse per niente darli nè passo nè vittuarie; et cussì era l' opinione dil Duca de Milan; et che dovesseno licentiar ditto secretario. *Unde* Bolognesi cussì feceno; et dimandò a la Signoria per loro difensione 1000 cavalli, i qual non venisse sul Bolognese ma stasse a quelli confini. Et fo (*scritto*) *pro nunc* a le zente erano in Romagna, dovesseno star preparate per questo; et ancora a loro compiacentia scritto a Piero Duodo, provedador di Stratioti alozati vicino a Bologna, non dovesse lassar far niun danno a Stratioti a quel paese.

A Ferrara el Duca pur mostrava cativo animo, et el Vicedomino nostro non era ben visto, *imo* per Ferrara et tutto el Ferrarese cridavano: Franza! Franza! Et in questi zorni ritornò Antonio di Contestabeli kav., era stato orator di esso Duca al Re de Franza, et partito molto contento da Soa Majestà; et se divolgava per Ferrara el Signor esser in grande amicitia con el Re. El qual signor et duca Hercules havendo za ditto per niuna cossa più se voleva armar, al presente, *nescio qua de causa,* fece far nette et imbrunir le soe arme; i qual signali era de volerse armar. Et don Alphonso suo fiul *tandem* era partito de Ferrara con 60 cavalli, et andato a Milan dal cugnato, *tamen* el padre lo serviva de alcuni homeni d' arme soi, a ciò havesse la so conduta.

A Perosa el Pontifice era volonteroso de ritornar a Roma, et cussì tutti li Cardinali; *tamen* l' ambassador nostro persuadeva, *nomine Senatus,* Soa Santità non havesse sì gran pressa, et vedesse prima qual via tegnerà el Re. Se ritrovava lì in Perosa el cardinal Sancto Dyonise, et uno altro episcopo, come ho scritto di sopra, havendo fatto la excusatione dil Re di non esser sta suo voler fusse messo a sacco niun loco dil Pontifice o vero di la Chiesia, et che Soa Beatitudine ritornasse con la Corte a Roma, et non haver alcuna paura di lui, perchè 'l voleva esser fiul di Santa Chiesia et render

le terre lui teniva di la Chiesia per soa securtà; et dette li contrasegni a ciò fusse mandato a tuorle nel pristino dominio, uno per nome dil Papa. Oltra di questo el sig. Prospero Colonna scrisse una lettera al Pontifice che dovesse ritornar a Roma, che li prometteva non seguiria più danno alcuno, et che Roma pareva deserta non vi essendo la Corte. *Unde* più el Pontifice se inanimava, et terminò al tutto, passato el zorno dil Corpo de Christo, partirse; *tamen*, a requisitione di la Signoria nostra stete tre ziorni più lì in Perosa, dove le parte erano su le arme, zoè li fora ussiti Odi con li Bajoni erano dentro; nè el Pontifice potè conzar quelle cosse. El camino voleva far el Pontifice in ritornar a Roma era andar a Foligno, Spoleti, et per zornata si governeria; ma una volta voleva partir di Perosa. Et a dì 16 dil presente mexe di Zugno, a hore 22, intrò in Perosa el sig. Zuane di Pesaro con madonna Lucretia soa moglie fia dil Pontifice con zerca 100 cavalli. Li andò contra li oratori et la fameia dil Papa, et ne l' intrar esso Pontifice era a la fenestra, et li dete la benedition, et poi stete ivi 4 zorni, et ritornò a Pesaro. Et havendo nostri mandato a dimandar al Pontifice la zente havia sì di la Signoria *quam* de Milan, a ciò venisseno in Parmesana a ingrossar el campo, perchè Soa Santità non havia più bisogno; et, exposto questo, el Pontefice volse tre zorni de rispetto per veder come andava le cosse dil Re. Et inteso in questo mezo la nova dil perder de Novara, di la qual cossa con reverendissimi Cardinali have gran dolor, et fo contento ditte zente ritornasse, come per lettere di l' orator di 16, zonte a dì 19, se intese; et *non solum* quelli cavalli lezieri havia mandà, *etiam* el Signor de Pesaro suo zenero fo contento vi venisse, sì come era ubligato per il stipendio havia, ma non venne: ben mandò el sig. Galeazo suo fratello con la soa conduta, qual di sotto scriverò, in campo a Novara. *Tamen* el Papa volse tenir 500 provisionadi nostri a presso de sì; et li cavalli lezieri, zerca 1000 in tutto, in quel medemo zorno a dì 16 si aviono a la volta de Parmesana, facendo la volta de Romagna, perchè el Re era in Toscana. Et è da saper che 'l cardinal Ascanio vicecanzelier, fratello dil Duca de Milan, havendo habuto lettere di venir a Milan, dimandò licentia de portarsi da Perosa al Papa insieme col cardinal de San Severino per el bisogno occoreva a Milan, sì per confortar quelli populi *quam* per operarsi; ma el Pontifice non volse che lo abandonasse, *adeo* convenne.., ma poi sopravenne lettere ivi de Milan, che non bisognava, et che restasse col Pontifice et cussì fece. Et el Papa disse a l' orator nostro, che la Signoria attendesse pur a

esser gaiarda contra el Re, che lui anderia dove a quella piaceva, o in Ancona, o altrove; ma dubitava a hora di promover questo, perchè li Cardinali tutti volevano ritornar a Roma, *maxime* non havendo paura dil Re el qual andava a Pisa; et era contento Soa Santità al bisogno *etiam* lui aiutar la liga con le censure, et altre cosse necessarie. *Conclusive* dil Papa non si temeva alcuna cossa, et era fermo in opinione.

El Re de Franza in questo mezo non restava de tentar tutte le vie et modi per tirar qualche uno con lui. Prima con Zenoesi, promettendoli gran cosse, ma non potè far. Or con Fiorentini, et benchè li desseno el passo, pur vedeva haveano contra di lui mal animo, et non vi volse andar a Fiorenza. Con Bolognesi, però che, havendo habuto Bologna, Ferrara era con lui, et al suo piacer poteva venir fino sul Polesene di Ruigo et in Padoana non havendo habuto contrasto; ma Bolognesi non li volse dar nè passo nè vittuarie, *imo* el suo secretario de Bologna, el magnifico Joanne licentiò, dicendoli: dite al Re *non solum* è per non haver quello el dimandava, ma venendo di qua provereti le nostre arme come le tagliano; el qual secretario nel venir gioso dil palazo di Signori su la scala usò assà bestial parole. Ma el Re non potendo far quello el desiderava, terminò venir a Pisa et a Pontremolo; et a dì 23 aviò el suo exercito da Pisa a Poggibonzi, loco de Fiorentini, mia 12 da Siena, 18 da Fiorenza et 28 da Pisa, situado sopra strade di le qual si pol andar e a Pisa e a Fiorenza, et però non se intendeva ben dove volesse andar. Ma per lettere di Perosa se intese havia aviato li soi cariazi cargi de spoglie et di gran valuta per numero zerca X milia some, benchè Franzesi dicevano molto più, che dil Regno di Napoli et quasi di tutta Italia, eccetto il tenir di la Signoria, riportavano in Franza. Queste eran aviate verso Pisa, dove poteva parte cargarle su la soa armada, era zonta al porto de Livorne, et parte menar con sì per terra. Li qual cariazi haveno mal fin, come dirò di sotto; et però avanti el dì de l' ultima partita un beato chiamar non si conviene, sì che la fin fa tutto. Et cussì come nel principio el Re de Franza prosperava et era fortunato, cussì da poi li venne assà cosse contrarie, et però si puol (dir) *exitus acta probat. Sed de his satis.*

L' exercito veramente nostro era radunato a Seniga sora Oio, et continuamente zonzeva condutieri et fanti. Et a dì 15 Zugno el marchexe de Mantoa governador con cavalli 500 ivi zonse, et fo ricevuto da Marchiò Trivixan provedador, *honorate* molto. El sig. Redolfo so barba, et Phebus di Gonzaga so cusino veniva de indi

con il resto di le zente. Jacomazo da Venetia capetanio di le fantarie ivi era venuto da Perosa; le mostre el provedador voleva fusse fatte avanti passasseno di là da Oio. Et Daniel Vendramin pagador con danari da far la paga, a dì 18 Zugno, fo el zorno dil Corpo de Christo, in campo zonse.

El ponte sora Oio, era fatto su burchiele lì a Seniga, passa alla Bina sul territorio dil Duca de Milan. *Demum* uno altro per el Duca era fatto sora Po, in uno loco ditto la Giara; sì che, passato Oio, l'exercito era sul Cremonese. Or zonto el Governador in campo, scrisse a la Signoria come havia diligentemente col provedador Marchiò Trivixan examinato sì l'exercito *quam* el passar; et havia ordinato el modo dil campo, desteso trabache et pavioni (*padiglioni*) a la campagna, et fatto li cai di colonello, et che se ritrovava fino quel zorno cavalli 5500 et zerca pedoni 6000, il resto cernide et guastadori, schiopetieri etc. Et come era zonti in campo fanti 1299 (*sic*) da Bergamo, fatti et pagati per quella comunità, mandati ivi per Marco Sanudo podestà et Alvise Mudazo capetanio de Bergamo. Per lettere di qual rettori, la Signoria fo certificata dil ben voler de Bergamaschi, et de questo numero parse al provedador o vero capetanio di le fantarie di tenir *solum* 800, el resto mandono indrio a Bergamo. Et che mancava zonzer alcuni condutieri. Et col nome del Spirito Santo, a dì 19 ditto comenzerebbono a passar Oio le zente d'arme, però che za di fanti 6000 erano di là passati, et che li soldati dimostravano volunterosi di apizarse con Franzesi, et haveano habuto la paga. Et inteso questo, fo scritto in campo *statim* dovesseno solicitar el passar, et publicar tra soldati come el Re venia con assà richeza; et li mandono le copie di le lettere, che de li X milia cavalli de cariazi che menava con lui advisava, a ciò lezesse *publice* al provedador in campo per inanimar le zente andasse con bon cuor a tal butini. El campo se andava per zornata ingrossando. Sguizari o vero Elemani, fatti in terra thodesca per Zuan Dolce, za per Roverè ne erano passati 300 che veniva. Nicolò Savorgnan con li 1000 provisionadi de Friul era partito de Udene; et a dì 20 si era a Vicenza Cazanderle thodesco ne havia 500 a Mestre, aspettava tre zorni el resto. Paris di Lodron, al qual se ritrovava Francesco da la Zudeca, soldava provisionadi a ducati 3 al mexe, Lionello dal Nievo et altri. Et in questa terra fo fatto a dì 21 ditto X altri capi de provisionadi, li qual saranno qui nominati (1).

(1) Anche questo elenco si legge in GUAZZO, *ibid.*, c. 163.

Et cussì a tutti fo dato danari, a ciò andasseno a far li fanti. Et fo decreto nel Senato che le zente di Romagna venisse a conzonzerse con l'exercito in Parmesana, perchè el Re, facendo la via di Pisa, non era più bisogno de custodia in Romagna; et solicitato Piero Michiel facesse cavalcar el signor di Rimano *etiam* lui in Parmesana. Et a dì ditto, Marchiò Trivixan provedador volendo andar dove habitava el Governador per consultar de passar, el qual passar non pareva al ditto Governador, dubitandose *etiam* per andar in paesi alieni, *licet* el Duca de Milan fusse suo cugnato; et esso Governador fo più presto, et venne a trovar ditto provedador, et erano alcuni condutieri. Et ivi Marchiò Trivixan comenzò, come la Illustrissima Signoria per la fede vedeva et conosceva era in la sua persona, lo havea eletto Governador dil suo exercito a tanta impresa, *et reliqua,* che longo saria a scriver tutte le parole. Et el Marchexe rispose, ringratiando la Signoria Illustrissima di la bona opinione havia fatto di lui, promettendo di farla esser certa di la fede si tempo acadeva, et che voleva li fatti fusse quelli la dimostrasse, et le opere sue, le qual per zornata si cognosserebbe. Et poi el conte Ranuzo del Farnesio, uno di primi nostri condutieri, havia cavalli 600, disse che, per amor portava a la Signoria Serenissima, l'era contento de portar ogni honor, et recever ditto Marchexe per suo capo, et tanto più quanto saria el consiglio dil sig. Redolfo expertissimo nel mestier di le arme. Et questo medemo disse el conte Bernardino Fortebrazo et altri principal condutieri. Et poi el Governador fece alcuni editti in campo, *ut mos est;* et el sig. Redolfo andò di là di Oio a la liziera a sopraveder el ponte, dove el comissario dil duca Francesco Bernardin Visconte havia fatto far sopra Po; et explorato el tutto, ritornò in campo, et si preparavano a dover passar Oio con tutto l'exercito.

A dì 20 Zugno venne lettere di Fiorenza di Piero Dolfin zeneral de Camaldole narra de l'intrar dil Re, di successi de Siena, et a dì 17 era partito et venuto ad alozar a Pogibonzi, poi a dì 21 ditto intrò in Pisa, come dirò di sotto, et che era stato con molti di primi di Fiorenza, i quali non volevano far altra novità contra el Re al presente per esserli molto vicino, et vedevano la liga far le provision pegre, et non era altri che Venetiani facesseno nulla, et però volevano cercar di star in paxe col Re, cercando *de plano* de haver li soi luogi; *tamen* che non daranno aiuto di zente a esso Re. La qual cossa fo mal fatta, et Fiorentini ebbeno mal consiglio; che si havesse aderido a la liga, al presente havendo fatto le provisio-

ne come havia in Fiorenza, saria stato buono per loro, et tutte le sue terre havia rehabuto. In questo zorno venne lettere da Brandizo di 6 dil mexe dal capetanio zeneral, narrava ritrovarse con galie 25 ivi, et che a dì 3 era zonto Bartolomio Zorzi provedador di l'armada con la galia, soracomito Nicolò Corner, benissimo interzata et in ordine, et do altre di Candia; et che *juxta* i precepti manderia uno provedador in l' Arcipelago, tenendo *solum* 20 galie. Che Piero Bembo soracomito nostro non era ancora ritornato di Messina, et pregava la Signoria non volesse lassar quella armada lì a quelli scogi involirse, et però che ancora non havia habuto la licentia dil romper, et che quelle rive di Puia erano volonterose di non star più sotto Franzesi nè ritornar sotto caxa di Aragona, ma darse a S. Marco, et che queste terre si teniva in Puia ancora per el Re de Franza, aspettando però vi andasse qualche uno a tuorle, zoè Manferdonia, Monopoli, Barletta, Trane, Molfetta, Bari, Leze et assà altre. *Item* che don Cesare in Brandizo havea ubedientia poca, *tamen* l'esser di l'armada havea confortati quei populi per re Ferando.

A dì 21 ditto da mattina andò in Collegio da la Signoria Cazanderle thodesco dicendo: Serenissimo Prencipe, l'è 9 zorni che manco di qua, et ho 400 schiopetieri et 600 fanti; ordini Vostra Serenità dove li piace faci la mostra, et volentiera l'arebbe fatta in questa terra. Et fo ordinato la facesse a Mestre, et andasse di longo in campo. Et lui disse: si ne volete altri 2000, datime 2000 ducati, et li anderò di subito a far. Et in questa matina medema feceno li capi di provisionadi et fanti per Collegio, sì come ho scritto di sopra, et questo perchè el Duca de Milan havia mandato a dimandar nel nostro campo 500 fanti per mandarli con 500 soi a Zenoa, havendoli richiesti Agustin Adorno governador, et cussì fo scritto al provedador in campo dovesse mandarli, et per questo fo fatto questi altri fanti.

In questo zorno a nona zonse lettere di 19 da Perosa, come el Re a dì 15 havia fatto consignar a uno messo dil Papa el dominio et fortezza di Civitavecchia, et quelli custodi franzesi ivi erano montò su con loro robe, et de lì se partino; *etiam* Teracina rendette; et che ancora se ritrovava a Perosa el cardinal Sancto Dyonisio, con l'altro episcopo ambassador dil Re de Franza; et che ditto nostro orator havia molto exhortato el Pontifice non ritornasse cussì presto a Roma, ma venisse in Ancona, *juxta* la intention nostra; ma al tutto, a dì 22 si voleva partir et ritornar a Roma. Et

che el zorno avanti, fo el dì dil Corpo de Cristo, ivi fo fatto solenne processione; et in quel zorno di 19 havea fatto concistorio, et terminato al tutto tra reverendissimi Cardinali de ritornar con la Corte a Roma, et non andar a Foligno nè altrove, ma venir a Orvieto et alla distesa a Roma. Et che Colonnesi con Orsini, zoè le parte in Roma, fevano qualche novità insieme, et essendovi la Corte se remederia a molte cosse. Et dil Re, havendo tolto la volta di Pisa, più non temevano. *Item* che don Gracilasso di la Vega orator yspano havia habuto lettere, come XV barze de Spagna, di l'armada era a Messina, veniva a la volta de Livorne per andar a Zenoa, a ciò Zenoesi stesseno saldi. *Item* che l'armada de Franza, partita de Napoli, era zonta a Pisa sì come ho scritto di sopra, dove era l'altra soa armada de legni numero XV, venuta de Provenza; *tamen* la verità fo tutta una sola armada.

A Milan el Duca feva batter monede a furia, et diceva voleva andar in persona a recuperar Novara e tuorli li ponti et acamparse a la terra; *tamen* che intendeva in Aste si aspettava el Duca de Borbon con assà zente franzese veniva in soccorso et aiuto dil Duca de Orliens. *Item* che Sguizari 700 dil Re de Romani erano zonti a Como, et veniva nel suo campo, solicitava molto a far passar l'exercito in Parmesana avanti el Re veguisse a Pontremolo; et che el suo campo a l'impresa de Novara era homeni d'arme 700, et 80 homeni d'arme era a custodia de Alexandria di la Paia, el resto Sguizari provisionadi e fanti a presso persone X milia, et con desiderio aspettava li Stratioti; et che 'l Duca li havia mandato ducati 500 a ditti Stratioti per quello ducato de più volseno, et non volevano passar a Crema, a ciò fusse presti; et desiderava venisseno per poter mandar a dar el guasto a Novara et Aste a li formenti erano in campagna et za erano maturi, a ciò Novaresi non li accogliesseno et havesseno vituarie da tenirse; et intendeva in la terra esserne poche, et per zorni XV, et che 'l Duca de Orliens voleva uscir con le so zente a la campagna vicino al so campo. Et madona marchesana de Monferà, essendo in amicizia col Stado de Milan, havia fatto romper uno ponte chiamato di la Siesa, sora l'acqua di la Siesa, a ciò per quella via non potesseno ritornar nè haver soccorso di Aste. Et cussì zercava esso duca Ludovico de tuor li passi, et poi assediarli in Novara, benchè molto se dubitava dil Re non venisse a conzonzerse insieme con tutti do campi dil Re et Duca di Orliens. Et però faceva pressa a la Signoria, l'exercito andasse in Parmesana. Sguizari veniva per zornada, *ita* che haveria 2000

Elemani nel suo campo, et che havia lettere da Zenoa quelle cosse passavano bene, et era uscito di Zenoa le 9 galie et do nave armade, et andate verso Portofin contra l'armada franzese; et questo istesso se intese per lettere di 19 da Zenoa dil governador drizate a la Signoria. Et a ciò la verità de quelle cosse se intenda, a dì 22 ditto nel Consejo di Pregadi fo decreto che Zorzi Negro, era secretario a Milan, andar dovesse a Zenoa subito, et ivi star exequendo quello li sarebbe comandato; et ancora vedendo come fino a dì 20 l'exercito non era passato Po, et che 'l Governador pur have qualche rispetto a passar, *unde*, disputato *inter Patres*, a dì 22 ditto, che al tutto dovesse passar, perchè el Re sollicitava di venir a Pontremolo, come scriverò de sotto.

In questa notte di 22 Zugno, Agustin Barbarico prencipe nostro, di alcuni dolor colici gravemente si amalò con agitation di febre, et a hore 8 scrisse a Padoa li fusse mandati li medici lezevano *publice* ivi, zoè M.° Zuan da l' Aquila, et M.° Hieronimo di Verona. Et cussì a hore 20 el zorno driedo fonno qui, et curono Soa Serenità di tal egritudine in brievi zorni. Pur la terra se doleva di la sua absentia in collegio in tanti bisogni et necessità di la Republica, et in tanta *rerum perturbatione*. Et questo mal li venne da tanti strachi, perchè non cessava mai di faticarse, la matina in Collegio, da poi disnar audientia, Collegio, Consejo di X, Pregadi o Gran Consejo, *adeo* non havea una hora de riposso, et voleva far tutto; *tamen* piacete a Iddio di presto liberarlo, et fo sanato.

Essendo sta preso in Pregadi una parte, de vender tanto Monte Nuovo per ducati 50 milia de boni danari, a ducati 75 el cento, zoè di quelli erano debitori di decime, et che fusse li ultimi danari de ditto Monte Nuovo francati da la Signoria, perchè, compito le guerre, vanno difalcando ditto Monte Nuovo; et fo confermata a dì 21 nel Mazor Consejo. Or a dì 22, per Alvixe Loredan era a le Cazude, fo fatto principio a scuoder ditti danari, et era uno miracolo le persone erano ivi con sacheti de ducati et monede per depositar. Et el primo zorno scrisse ducati 32 milia, et restò ducati 18 milia, et in do carte dil so zornal solamente, et ancora ne avanzava più de 100 milia, tanto era le persone volevano depositar, sì che è da considerar per questo, esser in questa terra assà danari, perchè tutti questi erano di vedoe, scuole, pupilli etc., et non de richi nè mercadanti. Et havendo scosso di più dil dover ducati 12 milia, *unde* vedendo questo modo facile de trovar danari, el Collegio detteno licentia dovesse tuor ancora fino a la summa de 40 milia ducati,

ma non con el dono de tanto per cento, sì come li primi; et fo suspeso la parte de li arzenti in zecca, et era termene zorni XV a depositar questi danari; et in do zorni fonno expediti. La utilità era *solum* a raxon di ducati 6 1/2 per cento, sì che fo una bella invention a trovar danari, senza angarizar li cittadini. Fo ancora provisto, tutti queloro erano tansati a pagar a li governadori per tutto el mexe, dovesseno pagar senza pena; et questo feceno per dar comodità a li botteghieri et arte; ma passato el mexe, pagasseno poi con la pena.

A dì 22 ditto fo retenuto per el Consejo di X uno Joan Martinis, cathelano di Barzelona, el qual era venuto pochi zorni avanti in questa terra, partito di Roma avanti el Re v'intrasse, et el Papa se spartisse. Questo andava vestito assà bizaramente per Rialto, con gran seguito de Patricii et altri, perchè lui *publice* rasonava molto di queste guerre et perturbatione de Italia, dicendo era stato con XVI Re, 4 Pontifici, 70 Cardinali et con molti Re et Signori havea grande familiarità, come era il vero, per esser faceto, era di bon parlar, mostrava haver gran inzegno. Or dubitando i Cai di X non fusse spion, con bel modo fo mandato per lui dove alozava, a caxa di alcuni spagnoli, dicendoli venisse a parlar col Prencipe. Et, venuto, fo retenuto et collegiato, et tocò a questi: Francesco Foscarini da San Lorenzo conseier, Lorenzo Venier cao dil Consejo di X, Lunardo Grimani Avogador de Comun, et Polo Trivixan kav. inquisitor dil ditto Consejo. Et andati in quel' hora in camera, et examinato, et cussì la mattina cognossendo non esser in dolo, a dì 25 ditto fo lassato, admonendolo non parlasse più de Stadi. Questo stete alcuni zorni in questa terra, poi si partite.

In questo zorno venne lettere di Spagna di 29 Mazo da Burgos dove era el Re, et se intese la nova di la morte dil Re de Portogallo non esser vera, *imo* stava benissimo; et che in Spagna se feva preparamenti a la guerra, et che rompendo nostri di qua loro romperiano di là.

Ancora zonse lettere di Elemagna, de li oratori nostri al Re de Romani, di 12 di l'instante, narra come la dieta non era ancora compita, et che era capitoli 120, de li qual mancava 40 a consultar, *tamen* li più facili; et di brieve saria expedita. Et compita, el Re faria pensier de vegnir in Italia, et voleva mandar el Duca de Saxonia con 500 cavalli et pedoni in Italia in aiuto di la liga, et za erano partiti do soi capetanei per venir a la volta de Milan; uno chiamato d. Sigismondo Belsperger, l'altro d. Federico Chapeler, i quali fe-

vano el camin de Cuora. *Item* che tutti Sguizari erano venuti a Milan, havendo stipendio dal Duca et non dal Re de Romani come si judicava, sì che poco aiuto ebbe la liga da Maximiano. *Item* come esso Re et quelli consultori, havendo trovato un modo de haver ducati 800 milia con picola angaria universal in Elemagna, et ditta quantità haveria questo anno, sì che, havendoli, porà venir in Italia.

Da Bologna venne lettere come el magnifico Johanne Bentivoi era fermissimo in far ogni cossa, non atendendo a quello li mandava a dir el Re de Franza; et suo fiul Hanibal con la sua conduta era in ordene de partirse a dì 27 et vegnir in Parmesana, et cussì *etiam* li Stratioti 500 et le zente di Romagna vegneria in Parmesana, et non havea ivi più bisogno; *tamen* intendeva in Bolognese dovea vegnir alcune squadre franzese; le qual venendo, esso magnifico Johanne medemo voleva andar a investirli; et per tutta Bologna se cridava: Marco! Marco! Al contrario de quello fevano Ferraresi, i quali usavano stranie parole contra nostri, come per lettere del Vicedomino se intese. *Item* è da saper che Stratioti erano lì in Bolognese alozati in una pianura a presso Castel San Piero sora una acqua chiamata la Scheza mia 12 lontan da Bologna, et ivi steteno 13 zorni. Hor habuto lettere, Piero Duodo provedador di la Signoria dovesse quelli condurli in Parmesana, *unde* subito montò a cavallo, et con li Stratioti numero 800, a dì 21 Zugno intrò in Bologna, et fo *honorifice* ricevuto con grande alegreza di la terra. Et in questo medemo zorno li altri Stratioti con Bernardo Contarini intrò in Milan, come dirò di sotto. Et *est mirum* che in do terre cussì fatte, como Milan et Bologna, *uno die*, varietà de Stratioti intrasse in le ditte città, e tutto el populo de Bologna corse a vederli, et, fato la mostra, ricevuto le paghe, veneno verso Parmesana el zorno da poi, non havendo fatto alcun dispiacer dove erano stati; et Bolognesi se laudavano.

Adoncha a Milan, a dì 21 ditto, zonse Bernardo Contarini con Stratioti numero 635, et con gran fatica li condusse, et se partì de Crema, però che volevano dui ducati de più per uno; et el Duca li mandò a prometter ducati uno de più, sì come scrissi di sopra; ma Stratioti non volseno promesse ma danari; et fo necessario a Bernardo Contarini loro ductore impegnar li soi arzenti per darli quel ducato de più per uno, et haveno la paga a Crema, et se partino insieme con quattro siniscalchi dil Duca erano venuti a solicitar la soa venuta, et partì da Crema a dì 21 ditto, veneno mia X ad alozar a Lodi, et *benigne* dal commissario de Lodi fo ricevuto, offerendose

da parte dil Duca; poi, disnato, se partino a hore 18, et a le 22 hore introno in Milan, che era mia 20, et zonti a presso el borgo, li venne contra quatro de primi dil Duca con do nostri patricii erano andati a veder quel campo, zoè Piero Bragadin et Homobon Gritti, et in tutto el borgo era pien de populo venuto a veder Stratioti a loro inusitati et novi a vederli. El Duca et la Duchessa montono a cavallo con la soa Corte et veneno su la piaza per veder ditti Stratioti, et fece gran carezze a Bernardo Contarini; et volendo quello tuor licentia, el Duca li fece dir havia a caro Stratioti corresse un poco. Et cussì fo fatto correr con le lanze et maze de ferro con gran piacer dil populo. Poi andò a li alozamenti nel barco, dove era preparate tavole a torno per dar a manzar a li Stratioti; et Bernardo Contarini alozò in caxa di l' orator nostro; et poi el zorno driedo a hore 4 di notte se partì per andar a Vegevene insieme con li do patricii sopra nominati con grandissima pioza, che arivò a hore 18; li venne contra el capetanio sig. Galeazo di San Severino et sig. Fracasso et Antonio Maria di San Severino, el sig. Nicolò da Corezo, el conte Hugo di San Severino, el conte Scaramuža di Visconti et altri cortesani, et con gran festa receveteno Stratioti et acompagnò Bernardo Contarini fino al suo alozamento nel borgo de Vegevene. Et el campo franzese era za venuto in campagna, alozato tra questi lochi... nel qual, come se divulgava, era homeni d' arme 350, arzieri a cavallo 1000, cavalli lezieri 1000, et fanterie zerca 8000, et scorsizavano prima fino a presso Vegevene. El campo duchesco, come per lettere dil preditto Bernardo Contarini se intese, era homeni d' arme 800, fanterie 3000, cavalli lizieri 100 et li nostri Stratioti; i quali zonti detteno gran reputatione a ditto campo; et Franzesi si hebbeno paura. Ancora aspettava 3000 Elemani, et a dì 23 ne zonse 400 benissimo in ordene.

In Novara era gran carestia, et el Duca de Orliens volse metter una angaria dil sal a li populi de Novara; ma Opizin Cazabianco, fo quello lo havea introdotto dentro, li disse: Signor, non far, per non te tuor el populo nemico; et cussì non fece altro. *Tamen* se intendeva era volonteroso de poner angarie a Novaresi, et el Duca de Milan feva al presente el contrario; usava umane parole a li cittadini, et fece uno editto, che tutti quelli che conducevano in termene di 3 zorni vittuarie in Milan, zoè vini, formenti, et altro, potesseno portarle senza pagar nè dacio gabella nè intrada. Et questo fece a ciò vittuarie fusse menate in Milan per quello poteva occorrer, havendo i nemici propinqui; i quali in questi zorni preseno do

lochi dil Duca preditto vicini a Novara, chiamati Villa nuova et Caxicol, non però molto da conto, et si reseno a patti. Et benchè non sia a proposito pur qui voglio scriver, che uno maistro Ambrosio de Rosate, medico et summo astrologo dil Duca de Milan, dal consiglio dil qual el Duca *nunquam* se parte, *imo* tutte le sue cosse fa per hora astrologica data per ditto maistro Ambrosio; et è *mirum quid* la fede li presta. Or questo disse al Duca, come a dì 29 Zugno el Re de Franza harebbe una gran rotta, la qual cossa poco radegò; che a dì 6 Luio seguite la battaglia, et fo fugato dal nostro exercito, come scriverò di sotto.

A dì 23 ditto venne lettere di Marchiò Trivixan provedador in campo, date di là di Oio; et se intese come la Domenega passata, fo 21 dil mexe, col nome de Christo le zente d' arme havia dato principio a passar Oio, et alozati sul Cremonese in uno loco ditto Larzira, eran squadre 55 et fanti 5000; et che 'l provedador Pisani non era ancora zonto in campo, et el Governador con alcune squadre non era passato e temporizava de passar, aspettando el resto di le zente, perchè el campo se ingrossasse più; le qual zente di hora in hora zonzeva, et *non solum* li soldati stipendiati, ma *etiam* molti altri senza alcun stipendio, per far vadagno et per aquistar fama, a loro spexe andono in campo, et questo per li gran butini conduceva con lui el Re de Franza. Adoncha el campo nostro a dì 22 seguite tutto a passar Oio lì a Seniga, el Governador et Provedador con tutto el resto, et andono a la riva de Po dove era fatto el ponte per el Duca de Milan de sotto de Cremona zerca mia 5, et fatto in quei zorno mia 28, zoè perchè la riva de Po è mia 22 di Oio et Fontanelle di là di Po, dove andono ad alozar, è mia 4; et cussì el Governador volse in quel zorno passar *etiam* Po. Et mentre passavano l' exercito, el Provedador notificò di questo la Signoria; et come el conte Ranuzio del Farnesio et el conte Bernardin Fortebrazzo erano con le loro condute benissimo in ordene andati un poco avanti di là de Po degli altri, et volevano andar a trovar el Conte de Caiazo a Pontremolo per essere più presto loro ivi che 'l Re, et che haveano ditto, si sarebbono avanti el zonzer de Franzesi, *sine dubio* prometevano al Governador di haver vittoria. Di la riva di Po a Pontremolo, era mia 40 et più. Et che tutte le zente andavano molto vigorosamente per causa di haver li cariazi dil Re, come speravano. Et poi, a dì 28 per lettere di 25 da matina, nostri fo certificati come per tutto quel zorno harebbe l' exercito passato, andando più propinquo a Pontremolo che podesseno, et che erano cavalli 6000 et 6000

fanti, aspettando con desiderio le zente di Romagna et li Stratioti, et che 'l Conte de Caiazo havia mandato a dimandar 500 fanti, parte per meterli a quelli passi di Pontremolo, parte per mandar a Zenoa; el qual li havea mandati. Et che esso Conte, per quanto intendeva, non havea più di 7 squadre. Adoncha la Signoria nostra bisognava esser et fusse quella che a tanta impresa et a Franzesi con il suo exercito ostasse.

Et da Milan in questa matina di 23 ditto venne lettere scritte di 20 di Zenoa, che a dì 19, zoè el zorno avanti, acadete a la Speza, ch' è una forteza su quella riviera, che venendo 500 cavalli et 200 fanti di quelli erano a Pietrasanta, Serzana et Serzanello, pur de Franzesi et sequazi dil Re, insieme con Alexandro de Campofregoso, fiul secondo dil Cardinal di Zenoa, però che 'l mazor, chiamato Fregosino, era preson in Aste con taia de ducati 8000, come ho scritto di sopra; hor ditta zente, havendo qualche intelligentia con la soa parte, contraria de quella al presente domina Zenoa, veneno per tuor ditta fortezza, la qual era ben custodìa, ma non potè haver effetto loro disegni; *imo* li custodi fonno a le man con quelli, et li rebatete, morti zerca 40 cavalli. Et questo fo segno di la fede de Zenoesi. La qual Speza è lontan di Zenoa mia 60, et cussì tornono senza haver operato nulla. Et ivi, tra la Speza et Porto Venere, era di Zenoesi nove galie et do nave armate con li danari nostri et de Milan. Et, seguito tal cossa dil rebater de li neinici a la Speza, el Governador et comissario dil Duca advisò a Milan, et cussì per lettere di l' ambassador nostro di 21 a hore 16 se intese, et zonto qui a nona, et che Zuan Alvixe dal Fiesco, fratello di Obieto prothonotario, era in Zenoa, havia scritto al Duca voleva esser fidelissimo, et Soa Excelentia non dubitasse per esser suo fratello col Re de Franza; et se divulgava el Re voleva mandar mons. di Brexa con alcune zente contra di loro; li qual se difenderiano gajardamente. Et el Governador dimandò 500 Sguizari et 1000 fanti; et questo perchè dubitava di certo passo, et però voleva ponerli custodia. Et el Duca scrisse in campo, vi andasse 500 fanti. Et el provedador, parendoli haverli dato assà, scrisse a la Signoria che era mal desminuir le forze di l' exercito. Pur deliberò che Piero Schiavo contestabele, a dì 27 ditto, de campo se partisse, et andasse a la Speza, mia 30 lontan de lì: *tamen,* per quello successe poi, non andò.

A Bologna lettere continuamente zonzeva di la vera fede dil magnifico Joanne Bentivoi et Bolognesi, el che 'l Re havia manda-

to da Pisa lì uno messo a dimandar consejo a esso Bentivoi, qual via havesse a tenir; et che gajardamente li havia risposo che dovesse *pacifice* amicarsi con la Illustrissima Signoria et Stado o vero Duca de Milan : *conclusive*, che Bologna era prontissima a far ogni cossa contra Franzesi, et el secretario nostro ben visto et molto carezato.

A Ferrara el Duca, vedendo el grande exercito preparava la Signoria, dubitando che, compito ste cosse de Franza, non fusse quello havesse a patir danno per li portamenti soi cattivi, in questi zorni scrisse a suo zenero Duca de Milan, come, vedendo la tyrania dil Re de Franza usata in Italia, *maxime* a Siena, et metter di lochi di la Chiesia a sacco, era disposto di darli ogni aiuto, et li prometteva mandar in campo, per recuperation de Novara, homeni d'arme 100 dil suo, et bisognando anderia in persona in campo contra esso Re, et che non dubitasse non li daria passo nè vittuarie, *tamen* non era da fidarse. Et pur el presidio nostri teniva sul Polesene mai volse cavarlo, dubitando esso Duca non facesse qualche novità; et ben che 'l promettesse di esser contrario al Re, pur so fiul don Ferante era con ditto Re. Et quello fece a tempo della battaia, lezendo intenderete di sotto. Et pur se divulgava li daria passo per la via de Grafignana vicino a Lucca, dove el Re se trovava. Et intendendo questo, el Duca mandò per Zuan Francesco Pasqualigo dottor et kav. vicedomino nostro lì in Ferrara, dicendo come l'intendeva de qui se diceva le tal parole, ma che la Signoria non dubitasse di alcuna cossa, che mai li daria passo nè niun aiuto, *imo*, volendo nostri, si armeria, cossa che za havia deliberato più de non exercitar; et che lui et le sue zente offeriva a comodi di questa Illustrissima Signoria, di la qual voleva esser bon fiul.

Per lettere de Fiorenza se intese che li oratori loro erano stati dal Re de Franza, et tornati, et che 'l Re non era voluto venir in Fiorenza, ma andò a Pisa, havendo però fatto quelle novità in Siena. Et che havia privato el Sig. de Piombino, era capetanio de Senesi, dil suo soldo, et Zuan Savello, el qual havia con Senesi 200 cavalli et 20 balestrieri *etiam* privò di la conduta, dicendo a Senesi non bisognava tener zente d' arme nè altra fantaria; et che la spesa facevano in ditte zente d' arme, che era ducati 20 milia a l' anno, voleva desseno ditta quantità a suo cuxin, mons. de Lignì, el qual custodirebbe quella città, et che 'l dominio fosse di loro Senesi come prima.

A dì 25 Zugno, fo el zorno di la apparition de San Marco, Hie-

ronimo Zenoa capetanio de Rialto, el qual fo fatto capo de 300 fanti, come scrissi, a hore 12 su la piazza de San Marco fece la mostra di la soa compagnia benissimo in ordene, tolti tutti di questa terra; et fece uno fatto d'arme tra loro, che fo bel veder; et era assà zente. Et el zorno da poi partì et andò a Padoa, poi verso el campo nostro.

Ancora fo mandato Alvixe da la Polvere, maistro di bombardieri, con zerca 200 in campo, per conzar le artiglierie su li cari era preparati a Verona et Bressa con passavolanti.

In questo medemo zorno zonse una fusta di Brandizo, di l'armada, la qual ancora non havia habuto le lettere col mandato de romper, ma ben se judicava, per esser stato boni tempi, hozi saria zonto ivi. Et per lettere di 18 dil mexe se intese, come a dì X havia mandato el capetanio zeneral, *juxta* i precetti, Bartholomio Zorzi provedador con do altre galie, zoè Marin Dandolo et Antonio Loredan soracomiti, a la volta dil Arcipielago, per custodia di quelle ixole, con comissione potesse retenir tutte galie scontrava, zoè quelle se armava in Candia, et quelle tre erano in Cypro et veniva verso Brandizo, soracomiti Zorzi Gabriel et Cabriel Barbarigo; in tutto saria galie 14. Et *etiam* li avia dato expresso et amplo mandato, potesse retenir ogni navilio, come a lui pareva, per ingrossar l'armada, sì che ditto provedador era partito, et lui rimasto con 20 galie; et a ciò el tutto se intenda, qui sotto sarà scritto el numero di l'armada nostra, et li soracomiti rimaseno col zeneral, et quelli fonno col provedador in Arzipielago, per dubito di l'armada dil Turco. *Item* come era ritornato Piero Bembo di Messina, et havia portato lettere di Ulixes Salvador, date in Messina a dì X de l'instante, la copia di le qual mandava a la Signoria; la substantia di ditte qui sarà descritta. Primo, come a dì do di questo era partito de lì el re don Alphonso, per andar ad habitar a Monreal lontano di la città di Palermo mia 4, nel qual loco voleva far la soa residentia, fino che a Dio piacerà, et con lacrime et poca fameglia se partì. *Item* come era molti mesi che de lì arrivò el Conte de Trivento, capetanio zeneral dil Re et Raina di Castiglia con barze et caravelle 22. Poi a dì 26 dil passato ne zonse, barze et caravelle di le preditte Majestà, numero 39, et con quelle cavalli zanetti 500, et pedoni 1500; et el zorno sequente ditti cavalli et pedoni furono discargati a Rezo in la Calavria, et fin qui l'armada non ha fatto nulla; ma questa notte partirà per Napoli: sarà barze et caravelle numero 55, et galie sottil de Ferando numero 12. De qui se divulga, apresentati che saranno nel colfo de Napoli, rehaveranno la terra. Et a dì 4 de l'instante, el re Ferando

con so exercito assaltò le zente dil Vicerè de Calavria franzese, et durò la battaglia zerca hore 6; Ragonesi et Castigliani fonno vincitori; presi cavalli zerca 40, pedoni 200 tra morti et presi. È stato per questo illustrissimo sig. Vicerè comandato a tutti li baroni et feudatarii di questo Regno, che siano per li XV di questo mese con cavalli et arme che sono obligati, et saranno zerca 1200, i quali si dice dieno passar in Calavria a l'acquisto dil Reame et fo fatto el comandamento molto stretto, con gran pene et perdition di loro baronie. Questi Re et Raina de Napoli hanno pochi denari, et mandò in questi zorni a Roma et a Zenoa molte zoje per esser serviti sopra quelle de danari. L'è venuto de qui Piero Bembo soracomito; tutti se ha maravigliato di la galia soa era benissimo in ordene, et de qui hanno più speranza in la Illustrissima Signoria, mediante li Stratioti et l'armata marittima, di la recuperation dil Reame, che di nulla altra potentia. Et questo è quanto si conteneva in ditte lettere. Or el capetanio zeneral comesse et ordinò a Piero Bembo preditto, che dovesse deponer quello havia visto in Cicilia; et cussì deponete; et quello depose sarà qui sotto scritto. Scrive *etiam* el capetanio che Brandizo non era cussì fermo ne la fede dil suo Re, come doveria; et che don Cesare dubitava non facesseno qualche novità li cittadini; et che a dì 13 era partito de lì la Prencipessa mujer de don Fedrigo, montata su do nostre galie, per andar a Otranto a governo di quella terra; et che l' armada pur stava a uno scoglio senza far O, et le zurme erano volonterose de far qualche cossa.

Relatione de Piero Bembo soracomito al Capetanio zeneral de quello fece in Cicilia.

De comandamento dil magnifico misser Antonio Grimani provedador capetanio zeneral dignissimo, depono io Piero Bembo soracomito tutto el successo de l'andata mia a Messina, de comandamento de Soa Magnificentia. Et prima dico che 'l partir mio de qui fo a dì 2 Zugno; et a dì 4 a hore 22 zonse in Garipoli et lì fece licenziar do navilii cargi de formento de rason dil magnifico misser Andrea Bragadin; *tamen* el governador de ditto loco de Garipoli me disse voler tuor certa quantità de ditto formento per bisogno di la terra, et quello pagar cortesemente; la notte poi, che partì. Et a dì 9 ditto, a hore 8 di zorno, zonse a Rezo, nel qual loco trovai el prencipe don Fedrigo con un' altra galia in conserva et *immediate* feci calar et sorzer, et andai in terra a far reverentia; el qual molto

mi accarezette, et intrato in la caxa con Soa Signoria mi tenne per spacio di una hora a rasonar de diverse cosse. Da poi le zeneral offerte et congressi, domandai a Soa Signoria dove se trovava la Majestà di re Alphonso et Ferdinando. Me rispose: don Alphonso esser partito de Messina con 3 galie et andato a Palermo, et la Majestà dil re Ferdinando esser passata da Calavria in una terra chiamata Semenara, lontana da Mexina mia 12, la qual novamente si havea resa a Soa Majestà, et lì era passato con cavalli 1000 di zente d'arme benissimo in ordene, fra li qual ne era mandati di Spagna con l'armada ultimamente venuta, per la Majestà dil Re et Raina di Castiglia; et ancora haveranno fanti 4000, fra li qual ne erano 1500 pur mandati de Spagna per la Majestà *ut supra;* li qual cavalli et fanti, per quanto io ho possuto intender, erano benissimo in ordene et zente fiorita. Et ancora come el Marchexe de Pescara, el qual se trovava in campo con Soa Majestà, era sta a le man con certe zente di la Majestà dil Re de Franza, et ha tra morti et presi da persone 400, a presso a una città nominata Terranova, lontana mia 12 dal ditto loco de Seminara fra terra, ne la qual feva residentia del Vicerè (*del re di Francia*). A presso intesi da Soa Signoria, come de contento di la Majestà di re Ferando, el Marchexe de Pescara era sta do volte a parlamento col preditto Vicerè per contratar acordo, ma le cosse erano redute che 'l volea esser a parlamento con la Majestà dil Re, dove el sperava che fino a quella hora fosseno rimasi d'accordo, ciò è che ditto Vicerè se ne andasse a la bona hora; salvo lo haver et le persone. Domandando poi mi a Soa Signoria di la condition di l'armada, la qual se trovava in porto de Messina, mi disse esser barze et caravelle armade numero 60, galie numero 17, computà le tre erano andate a Palermo, et che era altre 40 fra barze et caravelle disarmate; di le qual le zente soe erano andate in campo con la Majestà dil Re. Ancora me disse Soa Signoria come tutta l'armada era preparada per partir subito, come facea tempo, per andar verso Napoli con la Majestà di re Ferando, et questo perchè da tutta terra de Napoli era chiamato Soa Majestà. Et me disse haver habuto tal intelligentia per bona via; et me disse Soa Signoria se io voleva andar a trovar la Soa Majestà de ditto Re, che era poco lontano. Li risposi haver comission andar a trovar el Capetanio di l'armada. Et spazato, Soa Signoria me disse: ancora tu venirai a Messina, dove troverete la Majestà di la Raina. Et domandò dove se trovava la Magnificentia dil capetanio et con quanta armata. Resposi a Soa Signoria: a Brandizo con galie 23 et nave 4, et come se aspettava la

magnificentia dil Provedador di hora in hora con galie 3, et di Candia et di Corphù et di Cypro di zorno in zorno, et altre galie, le qual tutte ascenderanno a la summa de 40, benissimo in ordene, et ancora el capetanio di le nave armade da Venetia, et, di molte altre bande, nave et fuste armade per modo che Vostra Magnificentia sarà molto potente; la qual stava di bon et gaiardo animo, per far tanto quanto li fusse comandato per la Signoria nostra. Et tolsi licentia da Soa Signoria. La qual *immediate* cavalcò a la marina, et montò in la galia, stando con la conserva a Messina. A hore 23 la matina sequente, che fo a dì X, andai a visitation di la Raina, la qual trovai molto mesta in una camera picola, ornata de pani negri, et Soa Majestà vestita de uno manto negro con uno velo baretin in testa. Con Soa Majestà era el prencipe don Fedrigo, et la mojer che fo di Scandarbeio. Facto reverentia et basciata la man a Soa Majestà, li presentai alcune lettere diretive a la Majestà dil Re, le qual mi erano state date qui a Brandizo, et parte di Garipoli. La Majestà Soa molto mi acarezò; et, ancora che io non volesse, me fece sedere, et da poi le zeneral offerte fatte per nome di la Majestà dil Re, et *similiter* Soa Majestà mi offerse tutto el poder suo ad ogni beneplacito di la Magnificentia Vostra. Tolsi licentia da Soa Majestà, et andai a visitar el sig. Vicerè. Et da poi le zeneral offerte, Soa Signoria *similiter* offerendose, la qual molto acarezò et honorome et teneme per spacio di una hora, narando tutto quello che io havea inteso dal prencipe don Fedrigo, ma più che la Signoria Soa havea voluto andar con li piè de piombo, et esser novo in quel Regno, et non have altro comandamento da la Majestà dil Re et Raina de Castiglia, salvo che si alcun loco se teniva per nome di la Majestà de re Ferando, darli ogni aiuto et favor; et che la Majestà di la Raina soa sorella desiderava molto de corer in pressa; et che Soa Signoria si havia trovato in molti travagli et che 'l sapeva certo che la Majestà dil Re et Raina sua, . . . esser conforme con la volontà de la nostra Serenissima Signoria . . . fosseno più resguardate che le proprie de Soa Majestà. El qual Signor è magnifico, liberal et molto benigno et gratioso. Tolsi licentia da Soa Signoria, et andai alla barza grossa a trovar el signor capetanio di l'armada de Spagna. Zonto a la barza, Soa Signoria mi venne contra, insieme con el patron di la ditta barza, et me condusse a la soa camera; al qual presentai lettere consegnatomi per Vostra Magnificentia. Soa Signoria, quelle lette, me tirò da una parte et volse farme sentar a presso Soa Signoria, narandome tutto quello che per el sig. Prencipe mi era sta

ditto; et disse di le condition di la soa armada, come de l'andar suo a Napoli non aspettava altro che 'l tempo. Volse intender Soa Signoria le condition di l'armada nostra; informai Soa Signoria dil tutto, come feci al signor don Fedrigo. Me disse Soa Signoria el Vicerè, come in Spagna el signor Prencipe se trovava a li confini de Franza con 30 milia persone, fra le qual ne erano 15000 cavalli, et che 'l teniva per certo che fin quel'hora l' havesse rotto a la Majestà dil Re de Franza. Tolsi licentia da Soa Signoria, la qual molto se offerse. Magnifico zeneral ho inteso tutte le sottoscritte cosse da Isepo de Zovan, patron de una nave de portada de botte 250, carga de noselle, de raxon dil magnifico misser Andrea Bragadin, venuta da Napoli in zorni 5, et era zonta el zorno avanti al mio zonzer a Messina. El qual me disse come la Majestà dil Re de Franza era partito de Napoli a dì 22 dil passato, con persone numero 12 milia; et havea lassato in Napoli 2000 persone, fra le qual el forzo era Sguizari, et non tropo ben in ordene in la terra et ne li castelli; et come Napolitani chiamavano la Majestà di re Ferando, et che pochi zorni avanti dil suo partir era zonto galie 8 et barze 12 franzese molto mal in ordene, armate in Provenza. Et vedendo venir questa armada, Napolitani si levorono a romor, pensando che fusse l'armada de Spagna, et comenzono a cridar Ferando! Ferando! Et fonno a le man con Franzesi et Sguizari, et fonno taiati da zerca 50 a pezi di l'una et l'altra parte. La qual armada, per quanto el ditto patron me disse, era venuta per cargar artegliarie et munition de Napoli; el qual patron havea portà molte lettere et certi homeni da Napoli, li qual in effetto chiamavano la Majestà di re Ferando. Et ancora come, el zorno avanti el partir suo da Napoli, era zonto el corrier da Roma, el qual disea la Majestà dil Re de Franza havea passato Roma con le soe zente per andar a trovar la Santità dil Papa per esser con lui a parlamento.

Da ser Ulixes Salvador, Magnifico Zeneral, ho inteso le sottoscritte nove. Et prima tutto quello che me fo ditto per el sig. Prencipe, Vicerè et capetanio di l'armata, et a presso come tutti i lochi se haveano habuti per la Majestà di re Ferando, comenzando da Rezo e tutte le altre terre et lochi erano presi, hanno levato do bandiere, una de la Majestà dil Re et Raina de Spagna, l'altra di re Ferando. Et a presso come la Majestà di re Ferando havea fatto un presente a Messinesi in perpetuo del trato de carra 50 milia de formento ogni anno senza alcun pagamento, e tutti Messinesi, per tutto el regno suo fosseno franchi d' ogni gabella, sì de intrada come de in-

sida, et *e converso* li Messinesi havea obtenuto nel suo consejo de far fanti 1000 per mexi 4 a soe spexe a servitio di la Majestà dil ditto Re, in recuperation del suo Stado. Et ancora me disse el ditto ser Ulixes, che tutti li baroni de l'ixola haveano hauto comandamento dal Re et Raina de Spagna de andar in campo con la Majestà de re Ferando, li qual za erano cavalli numero 1500, fior de zente et benissimo in ponto, i qual, per quanto lui me disse, esser ubligati a servir per mexi 4 a soe spexe, et come ditta zente passeranno in la Calavria et anderanno a trovar el Marchexe de Pescara, et lì resterà con lui ne la Calavria; et come la Majestà dil Re, con li cavalli 1000 che lui tien et fanti 4000, montarà sopra l'armada per andar verso Napoli; li qual in effetto za do zorni era per partir, restava *solum* per el tempo, et per quanto lui intendeva che, senza alcun dubio, zonta che la fusse a Napoli, *immediate* haveranno la terra, perchè tutto homo de Napoli lo chiamano; et come ditta armada desiderava molto de partir presto, per poter trovar quella di la Majestà dil Re de Franza, per svalizarla di le artiglierie et altre robe che i cargava de Napoli. Ancora me disse come la Majestà di re Alphonso, molto disfavorito et mal visto da tutti, come disperato et mal contento era partito da Messina con 3 galie, et andato a Palermo ad habitar a Monreal. Ancora come do galie era andate a Zenoa per impegnar zoie di la Majestà dil re Ferando; concludendo tutti li signori et baroni et ogni altra persona, che alcuna cossa se haveria fatto nè potuto far in recuperation dil Stado di la Majestà di re Ferando, senza aiuto et voler de la Illustrissima Signoria nostra; et questo me fo ditto per el signor don Fedrigo, la Raina et Vicerè et capetanio di l'armada et molti altri signori et baroni et cittadini, i qual fonno sopra la galia a visitarme nel zonzer mio a Messina, per modo che fino a hore 4 de notte ne era brigato; et poi similmente el zorno da poi disnar fino al partir mio, che fo la sera, molto fo honorado et visitado et carezado da tutti, per nome di la Vostra Magnificentia. Me partii la sera. La mattina se messe el vento a siroco, per modo che io ebbi una bona zornada, che è sta quanto bon tempo ho hauto in questo viazo; per modo che io tegno certo che quella matina l'armada se levasse da Messina per andar verso Napoli. Da poi el navegar mio è stato con bonaza fino al zonzer mio qui a Brandizo.

De la Magnificentia Vostra, a la qual humilmente mi racomando.

A presso Brandizo, a dì 15 Zugno 1495.

Questo è il numero di l' armada, capetanio Antonio Grimani, procurator di San Marco (1).

A dì 26 Zugno da matina zonse uno gripo da Corphù con lettere di Alvise Sagudino secretario a Costantinopoli de li 26 Mazo, narra come l' armada dil Turco non era per uscir questo anno fuora, et che 'l feva lavorar le galie, ma non con quella sollicitudine el faceva per avanti, et che molti homeni che erano venuti a la Porta per tuor paga et andar su ditta armada, i quali el Signor li havea licentiati, et havia fatto vender le farine et biscoti era sta preparadi per ditta armada; concludendo *pro nunc* nostri non dubitasse de armada turchesca. Et che 'l Signor havia inteso che 'l Marchexe de Mantoa havea dà certa rotta al Re de Franza. *Demum* che ditto Re havea preso Ravena, et danizava la Signoria, di la qual cossa molto se doleva. Et mandò per ditto secretario, et li disse quello havia inteso, et che li dispiaceva summamente, et che lui offeriva in aiuto nostro 25 milia cavalli et 50 galie ad ogni richiesta contra questo Re de Franza, et li comesse cussì scrivesse.

Come el Re de Franza partito di Siena andò a Pisa et Lucca, et quello fece.

El Re de Franza in questo mezo partito di Siena, come ho scritto, venne a Pogibonzi, loco di Fiorentini, et ivi per li soi fo fatto assà danno a li habitanti. Et a dì 20 Zugno, prima che 'l Re, intrò in Pisa el cardinal Samallo, ma non . . . . ; ancora intrò in Pisa el Cardinal de Zenoa et monsignor di Brexa con alcune zente; et questi tre veneno per andar verso Zenoa come dirò di sotto. Et el Re poi, a hore 20 a dì 20 che fo el Sabo, intrò in Pisa con grandissimo honor de Pisani; et le soe zente messe a sacco la caxa dove habitava in Pisa Lucio Malvezo capetanio de Pisani ivi mandato per el Duca de Milan; questo perchè avanti el Re vi intrasse, ditto Lucio dubitando di quello li saria intervenuto, venne col suo meglio che potè ad habitar a uno castello sul Pisano chiamato Cassino et ivi stete fino el Re partì di Pisa; *tamen* have danno assà de questo metter a sacco. Adoncha el Re non volea andar a Fiorenza, et in

(1) È trascritto nel GUAZZO, col titolo: *Armata de i s. Venetiani nel mare*, c. 165 t.°, e seg.

questi zorni li mandò a richieder a Fiorentini do cosse: la prima che li mandasseno in suo soccorso, per augumentar el suo exercito, Francesco Secco era a loro soldo con homeni d'arme 100; secondo li dovesseno prestar ducati 30 milia. Et mandò uno so ambassador a dimandarli li danari, che almanco li desseno ducati X milia, et di questi danari pagar 200 muli da soma per li soi cariazi. Ma Fiorentini, fatto loro consegli, risposeno: prima, che non haviano zente da mandarli, ma che volendo Francesco Secco per soldato de Soa Majestà, ge lo concederiano; et che danari non havea, et la terra era in gran bisogno, et manco vi era muli; ma ben pregavano Soa Majestà li volesse render le sue terre, come la razon et li capitoli voleva. Et poi, per lettere di 22 da Fiorenza dil zeneral camaldulese a la Signoria, se intese che Fiorentini havia mandato al Re ditto Francesco Secco con 80 homeni d'arme; el qual era andato molto volentiera; et che 'l Re pur voleva li ducati X milia, ma Fiorentini non li voleva dar, pur havia *etiam* mandato alcune some, et che a hora che 'l Re era passato senza venir in Fiorenza nè darli noia, haveano licentiato le zente di la terra, zoè quelle dil contado, che ritornasseno a loro habitatione; et che Fiorentini si adherirebono a la liga, si vedesse quella tutta esser d'un pezo.

Et el Re, deliberato de starvi poco in Pisa, subito aviò le sue zente verso Serzana, per vegnir a la volta de Pontremolo; ma in questo mezo volse prima andar a Lucca, et era openione de molti che a Pisa facesse cargar li soi cariazi su la soa armata ivi era, et *etiam* le 8 galie conzate a Napoli per monsignor di Mompensier vicerè, come per lettere di Lunardo Anselmi consolo nostro in Napoli date a dì primo Zugno se intese, et d'indi non si hebbe lettere da lui fin questo zorno, per esser le vie rote; la qual armada era lì in porto de Pisa. Et per saper quello è necessario, questo Re, inteso el grande exercito faceva Venetiani, et passato in Parmesana, el qual saria de persone più de 30 milia, molto celerava el suo camino per esser a Pontremolo avanti tutto el campo nostro fusse in ordene, ma non potè esser sì presto che nostri fonno avanti; qual via volesse tenir non se intendeva, per non esser oratori nè dil Pontifice, nè di la Signoria, nè de Milano; et essendo a Serzana poteva far tutte queste vie per andar in loco securo verso Aste. La prima quella de Zenoa, però che tutta questa cossa consisteva in haver Zenoesi, li qual fonno fidelissimi a la liga; pur dubitaveno nostri di la Speza molto, ch'è mia 12 da Serzana. L'altra era una via in Lucchese, a Castelnuovo et Grafignana, dil Duca di Ferara, per vegnir in Mo-

denese; la qual via non era molto bona da condur exercito per li monti assà aspri. L'altra via era una fece el signor Ruberto di San Severino, quando col signor Ludovico, al presente duca de Milan, ritornono in Milan, i quali erano in Toscana, andono prima in Lunesana, poi in Valmagra, e dismontono li monti a la Fraschea sul Tortonese, la qual via si chiama Monte 100 ┼, et pol *etiam* referir a le capane; ma questa è molto saxosa, arida et angusta, nè si pol passar ditti monti senza gran pericolo, et *maxime* a uno monte chiamato . . . . . , et a questa via el Duca de Milan mandò alcuni fanti a certi passi, però che X fanti sono bastanti a tenir ogni gran exercito. L'altra via è quella de Pontremolo, et questa elexe el re per la miglior, ch'è lontano Pontremolo da Pisa mia 60, dove era una forteza che si convegniva passar per mezo, et el Duca li havea messo a custodia 2000 fanti et soi comissarii, *etiam* el conte de Caiazo vi dovea esser, come ho scritto di sopra, et passato Pontremolo el Re conveniva vegnir mia . . . . per monti, fino al descender in uno loco ditto Fornovo, per andar poi su la via Romea va a Piasenza et in Aste: sopra i qual monti era tutti questi castelli Berce, Belforte, Petra, Mogliana, Caxego, Tarenzo et Fornovo vicino a Carona *etiam* borgo in una valle chiamata la Sporzana; ma pur qual via volesse far el Re non se intendeva per nostri, *tamen* per essere questa de Pontremolo la miglior, el nostro exercito ivi si pose, alozati a la Gierola, come dirò di sotto.

Da Bologna lettere di 24 zonte a dì 26, venute in hore 30 per le poste, notificava aspettavano le zente de Romagna per mandarle in Parmesana, et *etiam* la conduta dil Duca de Gandia, et Signor di Rimano, el qual era in camino et veniva di longo, et che era venuto lì uno ambassador de Fiorentini a ringratiar Bolognesi et il magnifico Johanne di la offerta li haveano fatto di aiutarli bisognando, et che esso nostro secretario era stato a parlamento con ditto Bentivoj insieme con l'ambassador de Milan, dove se ritrovò questo de Fiorentini; el qual disse che Fiorentini sarebbeno con la liga vedendo far qual cossa, et che 'l magnifico Johanne volse ditto nostro secretario parlasse. El qual disse come la Signoria nostra havia in campo in Parmesana cavalli X milia et X milia fanti, et li mostrò la lista, et come le zente de Romagna veniva per esser in uno, et che haveano 1200 stratioti, dei qual 600 ne era a l'impresa de Novara, et che nostri facevano el suo dover et più dil dover, et che di brieve harebbono uno campo che za molti anni in Italia (*non*) era stato el simile. *Item* haveano armada di 40 galie, nave etc.,

et che col Pontifice se havia zente et provisionadi; concludendo Venetiani fevano quello sempre hanno fatto, più di quello impromettevano. Le qual parole fo molto accepte a ditto ambassador, et cussì ritornò a Fiorenza, dove a dì 18 di questo era in Fiorenza zonto un ambassador dil Pontifice, chiamato Alberto Magalotto, per exhortarli a non voler dar favor al Re de Franza, et se dovesse adherir a la liga. *Item* se intese come per exploratori mandati da Bologna a Pisa che 'l Re era ancora in Pisa, et voleva venir a Lucca, non si sapeva qual via volesse tenir, et che Senesi li havia dato ducati 20 milia, et ivi rimasto monsignor de Linì con 300 lanze, et che 'l cardinal S. Pietro *in Vincula* et el Cardinal de Zenoa con Obieto dal Fiesco doveano andar con zente verso Zenoa, et che za erano venuti a Serzana, et tramavano acordo con alcuni Zenoesi; *tamen* non poteno far nulla, et Zenoesi fonno fermissimi et constanti.

El campo nostro veramente, passato Po, era alozato in uno loco detto Fontanelle, dove havevano assà penuria de vittuarie, per la gran quantità erano, et che sarebbono a li passi avanti el Re venisse a Pontremolo; et che fin quel zorno di 24 Zugno erano più de X milia persone, et che 'l Duca non havia fatto proveder de vittuarie, ma che li havea mandà a dimandar altri 500 fanti per mandar a Zenoa, et che avanti li havesse dati esso Marchiò Trivixan provedador, volevano haver dato noticia a la Signoria. Et questa richiesta medema fo fatto a la Signoria per l'ambassador de Milan, pregando cometesse a li provedadori, che, bisognandoli zente, li devesse mandar senza altra dimora. Et cussì a dì 26 ditto per el Consejo de Pregadi li fo scritto a ditti Provvedadori che, acadendo al duca alcuna cossa, dovesseno consultar col sig. Governador, sig. Rodolpho, conte Ranuzo, conte Bernardin et altri principal cundutieri insieme col conte di Caiazo, et senza scriver altro di qui dovesseno far quello deliberavano tra loro, perchè el bisognava celerità et non metter tempo in queste provisione, havendo però a mente l' honor et utilità dil stado nostro.

A dì 26 ditto venne lettere di Elemagna de li nostri oratori al Re de Romani, date a Vormes a dì 15 dil mexe, notificava la dieta non esser ancora compida, et che el Re restava per non haver danari de venir in Italia, ma voleva mandar el Duca de Saxonia con cavalli 2500 et 400 pedoni, ma che esso Duca dimandava tre cosse: la prima ducati 70 milia per la sua persona; et che fusse pagà le zente; *item* fusse assegurado de rescuoderlo, *casu quo* fusse preso in battaglia da Franzesi. La qual cossa el Re volea pur adatar, et

cussì stevano in queste pratiche; ma altro a nui ce bisognava. Et che ancora erano ivi li oratori dil Re de Scocia, et era venuto novamente uno orator dil Duca di Borbon cugnato dil Re de Franza, et che el Re considerando che non senza suspetto di la liga sarebbe stato, si ditto orator havesse dimorato lì a Vormes, *unde*, aldito quello el dimandava, li dette licentia dovesse andar via.

Da Milan di Hieronimo Lion kav. orator nostro continuamente veniva lettere, come el Duca era di bona voja vedendo li provedimenti faceva nostri, et che spesso lo veniva a trovar fino a caxa, et di ogni banda havia bone nove, et era molto aliegro; che 'l nostro campo saria avanti a Pontremolo cha Franzesi, et che esso ambassador li dete la lista di le zente sarà in campo; lo qual molto laudò la Signoria, usando grandissime parole, et con li altri oratori se ritrovava, laudava molto questa Signoria. Et de campo suo da Vegevene havevano come era zonti alcuni Elemani o vero Sguizari, i quali prima però passono per Milan, et che zonti Stratioti lì a Vegevene havea dato gran vigor a le soe zente, et donde el Duca de Orliens correva tutto el zorno fino vicino a Vegevene, al presente, ch' è a dì 25, Stratioti se haveano fatto sentir, che fo el zorno drio zonzesseno a Vegevene, et come per lettere de Bernardo Contarini se intese che quella mattina montò a cavallo con li stratioti, et *etiam* le zente d' arme, per veder se li nemici li bastava l' animo di vegnir a combatter, et mandato le guarde avanti uno mio, se scontrono ne li nemici, zoè 40 homeni d' arme, 100 balestrieri, et tra arzieri et ditta guardia fo a le man con loro, ne preseno Franzesi tra vivi et feriti numero 26, et morti 9 et 12 cavalli, et se il resto dil campo li trovava, overo li stratioti, niuno sarebbe fuziti. Adoncha Franzesi comenzono ad haver contrasto, et ogni zorno Stratioti feva qual cossa, come dirò di sotto; et con questa vigoria ditto campo si levò da Vegevene, et venne mia tre più propinquo a li nemici, in uno loco chiamato Caxuol, a dì 28 di questo, come al suo loco tutto sarà descritto.

Ancora da Milan si have come el Pontifice havia dato licentia al cardinal Ascanio, fratello dil Duca, potesse venir a Milan, ma che el Duca, non havendo più bisogno de lui, li scrisse Soa Reverendissima Signoria facesse quello li pareva, et cussì non venne.

A Perosa el Pontifice havendo a dì 19 fatto concistorio et terminato de ritornar a Roma, nè andar a Foligno et Spoliti, sì come voleva esso Pontifice, ma per la più curta a Roma; et *statim* 6 Cardinali se partino; *tamen* disseno de aspettar Soa Santità propinquo

a Roma, per intrar insieme et farli compagnia. Et a dì 22 a bon' hora con el resto de Cardinali et oratori el Papa partì da Perosa et venne a Orvieto, et per lettere di l' ambassador nostro, zonte a dì 25, date a dì 22 et 23 in Orvieto, questo se intese; et come a dì 24 dovevano partir et andar a Viterbo, et esser ad ogni modo a dì 27 in Roma. *Item* che 'l Pontifice havia habuto lettere del suo ambassador andato a Fiorenza, il tenor di quella dil camaldulense, et cussì havevano risposo Fiorentini a esso ambassador come fece a nostri; et che 'l Papa havia voluto esso ambassador nostro cassasse 200 provisionadi, et era restati *solum* 320 a custodia di Soa Beatitudine fino a Roma; et che havendo notificà a Soa Santità la deliberation de romper al Re de Franza, era molto contento, et li havia ditto come sarebbe bon de tuor in liga re Ferdinando per remetterlo nel stado, et che di la excomunica non era tempo di promuover alcuna cossa, fino non fusse zonto a Roma. Ancora che de lì intendevano el Re havia hauto da Senesi ducati 20 milia, et era a Pisa, et voleva andar a Lucca per haver danari per dar paga a le sue zente che li bisognava.

In questo mezo a Roma seguiva le discordie de Orsini et Colonnesi, et tra loro se dannizavano; et *accidit* in questi zorni che Colonnesi andati a campo a uno castello de Orsini, da li custodi fonno maltratati, et molti di loro morti, tra i qual uno Julio Porcharo, di primi di Roma, et uno vicentino valentissimo nel mestier di le arme, chiamato Mazel Fiochardo, et altri capi per numero X; et cussì confusi et territi Colonnesi fonno repudiati. I quali non molto da poi tra loro fenno trieva per alcuni zorni, per adunar le biave di la campagna; *tamen* partesani in Roma se occidevano, et li Orsini prosperava assà; et per questo el Pontifice celerava la soa andata in Roma, per cessar questa novità.

A Fiorenza è da saper come el Re de Franza, essendo a Pogibonzi a dì 18 de questo mexe de Zugno, se partì de Fiorenza fra Hieronimo da Ferrara nominato di sopra, con zerca 50 soi seguazi, però di boni de Fiorenza, et andò a trovar el Re, non però con comissione alcuna di la Signoria soa ma *motu proprio, et causa visitandi regis*. Or, zonto a San Cassano, visto havea gran seguito, volse quelli licentiar, ritornasseno in Fiorenza; ma loro non volseno tornar, dicendo erano venuti a farli compagnia, et cussì zonse a Pogibonzi, et andato a la presentia dil Re, fo da Soa Majestà visto molto volentieri, et volse venisse con lui fino a Castel fiorentino, dove conferiteno insieme, et quello confessò et comunicò di soa

mano con gran devotione; et el Re, in segno di esserli grata la soa venuta, a ciò non tornasse a piedi li donò el suo muleto picolo, el qual a Napoli tanto li era caro; et cussì questo frate, tolto licentia, a dì 20 ditto ritornò a Fiorenza, essendo stato col Re tre zorni. Et el Re venne di longo a Pisa, et Fiorentini havevano Neri Caponi et li tre altri oratori novi pur a presso esso Re, i quali, come per una lettera venuta di Fiorenza intesi, exposeno che l' intrar in Fiorenza era a comando et piacer de Soa Majestà, et sarebbe ricevuto con quel honor come mai; ma ben era vero havevano fatto di gran provisioni; et questo perchè Piero de Medici loro ribello era con Soa Majestà, a ciò non intravenisse alcuna novità, perchè pur havea molti fautori in quella terra, et che si Piero fusse sta licentiato da Soa Maiestà, sarebbe cessato tutti questi provedimenti, i quali però non erano fatti, se non a fin de ben. *Item* pregavano li fusse reso Pisa, Piera Santa, Serzana, Serzanello et Livorno, secondo la forma de li capitoli zurati de observar; ma el Re li respondeva bone parole, *tamen* però non li rendeva alcuna cossa. Et ancora non pretermeterò de scriver questo, *licet* qui non sia il suo loco, seguendo i tempi de la historia: come monsignor di Arzenton el qual, come scrissi, stete a Fiorenza alcuni zorni, et partito per andar dal Re era a Siena, intendendo el Re andava a Pisa, et li soi cariazi da alcuni villani fo presi et tolti; et inteso questo, Fiorentini li mandono driedo zente, et quelli ricuperono, et preso quelli haveano comesso tal cossa, et remandono ditti cariazi a esso monsignor di Arzenton, notificandoli quello era sta fatto non esser sta di voler loro; et cussì Arzenton rehebbe li so cariazi. Et a Fiorenza preparavano, a dì 28 de questo, de far el so consiglio, et elezer nova Signoria, per novo modo nè mai più usato, nè sapevano quelli dovesse esser, perchè fevano a sorte electione, poi ballotavano, et li eletti di sotto saranno descripti, a ciò in ogni tempo se veda li primi. Et a dì 23 dil mexe, fo la vizilia di San Zuane Baptista protetor de Fiorentini, nel qual zorno in Fiorenza si suol zostrar et far gran feste; or vedendo loro che Monte Pulzano se teniva pur per Senesi, et che 'l Re non havia voluto fargela render, mandono certe zente a recuperarla, zoè Franccsco Secco, conte Ranuzo de Marzano, Hercules Bentivoj con loro condute, et alcuni fanti; et se messeno a campo. Et in questo zorno andati certi fanti per far corsa, zoè dar el guasto a le campagne, a ciò se dovesseno render, non volendo patir el danno; ma in Monte Pulzano era un capetanio di Senesi, chiamato Zuan Savello romano, el qual havia 200 cavalli di conduta, et venne fuora di la terra; et quelli

fanti fense di recularsi et fuzir, et loro li veniva seguendo, *unde* vi sopravenne zente dil campo preditto de Fiorentini, et fonno a le man con Senesi, et fo preso ditto Zuan Savello da uno Francesco Gerardi fiorentino de soa man, et menato in campo, presi et morti assà di una parte et l'altra, et *etiam* qualche Franzese militavano per Senesi. Hor era comissario in campo de Fiorentini Gulielmo Pazi, et cussì ditto capetanio con alcuni presoni fonno mandati a Fiorenza. Et el duca de Urbin dovea venir in campo per rehaver al tutto quella terra, la qual li habitanti se difendevano gaiardamente per Senesi, et pur el campo vi stete alcuni zorni, ma non poteno far nulla; et pigliono l'impresa de recuperar Pisa. Et voglio qui notar uno capitolo di una lettera scritta in questi giorni a Venetia per uno Fiorentino. Nui siamo a campo a Monte Pulzano, habiamo stretto, habiamo preso lo capitano, fin pochi giorni sentirete el botto; si aderisseno a la liga, ha tropo vicino el lupo; si si scoterà, si scopriranno li agnelli; ancor non è posto el barzello nè pichiata la campana; tal si trova in stato, che fin poco haranno carestia di bon partito.

Fiorentini con el Re *intrinsece* haveano grande odio, benchè non mostrasseno perchè non era tempo; et havea gran ragione, perchè lui havea visto quella Republica bellissima, et tuttavia al Zeneral camaldulense, *nomine Venetorum* ivi, deva bone parole; ma meglio per loro sarebbono stato li fatti. Et el zeneral de Bertagna era lì in Fiorenza per nome dil Re, in questi zorni si partite, et andò a trovar el Re, *adeo* al presente non vi resta più Franzese in Fiorenza, *tamen* poi ne venne uno altro chiamato Monsignor ....

Piero veramente de Medici rimase a Siena quando el Re partì per Pisa, et poi fo divolgato tornato a Brazano, et la soa facultà era venduta ogni zorno per Fiorentini.

A Bologna el magnifico Johanne faceva molte provisione sì de zente *quam* de mandar exploratori a Pisa a inquerir li progressi dil Re, et so fiul Hannibal benissimo in ordene, fece la mostra a Bologna, dove vi era Antonio Vincivera secretario nostro, et l'orator de Milan, et lui sopra uno cao di lanza con le barde con San Marchi etc. cridando Marco! Marco!, et benchè havesse *etiam* soldo dil Duca de Milan, pur non haveva troppo bissoni. Et fece una polita mostra; et a dì 27 se partì, et venne in Modenese, poi in Parmesana, dove era el nostro campo, et zonze a tempo de operarse ne la bataglia; et parte di le zente erano a Ravena *etiam* zonse lì a Bologna, et venne de longo in campo, menate per Piero Donado *tunc*

camerlengo di Ravena. *Item* se intese per lettere dil secretario nostro, come l'ambassador de Milan havia scritti mille fanti, et li dava tre fiorini per uno al mexe, che son ducati do e mezo nostri, et che li 2000 fanti la Signoria li havia comesso dovesse far, non havia ancora principiato a farli, perchè voleva prima Milan fusse fornito, et più lui era certo haver el fior di la zente, et che ivi ne era gran quantità, et in do zorni li compirebbe di far. *Item* che zerca 50 Sguizari, di quelli era *cum* el Re a Pisa, havendo nostri modo de desviarli, pur per via de Bologna se partino dal Re, et veneno in campo nostro a tuor soldo; i quali fonno *benigne* ricevuti, et ancora speravano ne vegnirebbe; et che alcuni exploratori erano tornati referivano come la Domenega, a dì 21 Zugno, essendo el Re a Pisa a vespero ne la chiesa principal, udite certe voce che cridava Misericordia! Misericordia! *Unde* el Re domandò ad alcuni quello voleva dir questo. Li fo risposto erano Pisani che non volevano più tornar sotto Fiorentini, ma restar in libertà. Et el Re messe la man a la testa sul capello, dicendo: Sora la mia corona, state Pisani di bona voja, che vi prometto et zuro di mantenervi in libertà, et lasserove qui zente a custodia et difensione vostra. Per le qual parole tutto quel populo si ralegrò et molto ringratiò Soa Majestà, cridando: Viva! Viva el Re de Franza! Et tutto quel zorno feceno feste de balli et soni di campane assà. Et che in quel zorno el Re mandò a dir a Fiorentini non se pensasseno de haver Pisa .... venir a Lucca, et che Luchesi lo aspettavano con grande jubilo, benchè si judicava volesse danari da loro, non li havendo ancora resi li ducati X milia have quando da prima vi fue; et che le sue zente, parte erano andate verso la Speza con el cardinal S. Piero *in Vincula* et Felipo monsignor, zoè monsignor di Bressa a sopraveder quelle cosse, et tramaveno de redur Zenoesi con loro, li qual havendo, sarebbe sicuro de poter ritornar in Franza; et parte *etiam* di le zente era aviate verso Pontremolo, che è una forteza dil Duca de Milan fortissima. Et è da saper che 4 forteze ha il Duca preditto su quatro passi molto forte, zoè Trezo, Picigoton, Rebecho et Pontremolo. Et questo passo el Re molto desiderava haver, et però havia celerado molto el suo camin di Roma in qua; ma poi, intendendo l' exercito nostro era passato Po et redutto a Gierola in Parmesana, alquanto stete sopra de sè, et tentò de haver el passo da Zenoesi; non restando *etiam* de haver questo, come lo hebbe, qual di sotto sarà scritto.

Da Zenoa lettere di 24 drizate al Duca de Milan, come erano

più constanti che mai, et che era necessario provisione preste et mandar fanti ad alcuni passi a la Riviera de Levante, dove pur ne era qualche dubitatione, perchè tutta quella Riviera era partesani di caxa Fregosa; et che era venuto uno araldo dil Re de Franza a dirli come el Re era loro amico, et che per l'amicitia havevano, li voleva far rehaver Serzana et Serzanello, che furon soi, che Soa Majestà se ritrovava haver ne le mano tolti da Fiorentini, et assà altre parole, concludendo de haver el passo. Et che el Re mandava in Zenoa tre soi ambassadori, i quali erano a Serzana za in camino, i quali era certo sarebono accepti a quella comunità, zoè il reverendissimo cardinal San Piero *in Vincula*, el cardinal de Zenoa di caxa Fregosa, et Obieto dal Fiesco prothonotario, do Zenoesi et uno di Savona, et verebono a trater cosse in benefitio di quella comunità. Ma Agustin Adorno governador scrisse al Duca quello voleva li rispondesse; et el Duca subito mandò a dimandar el voler di la Signoria; et cussì li fo rescritto che per niente non volesse acettar ditti ambassadori per esser Zenoesi, et che mandasse a dir al Re, si piaceva a Soa Majestà de mandarli oratori, vi mandasse Franzesi, et non Zenoesi, i quali sarebono ben visti, confortando esso Governador et Zenoesi in la fede promessa, et non si acordar per niun pato con Franzesi. Et è da judicar li fusse promesso per la liga di farli rehaver li suoi luoghi, si *de jure* li vegnivano, compita questa guerra. Et Zorzi Negro nostro secretario era a Milan, ricevuto el mandato de andar a Zenoa *nomine Dominii*, a dì 24 ditto se partì de Milan, et andò a Zenoa, dove fu *honorifice* ricevuto, come dirò poi.

Domente in queste parte tal cosse seguine, a dì 28 Zugno zonse lettere di Lunardo di Anselmi consolo nostro a Napoli, di 11, 12, 13 et 14 di l'instante, narava come in Napoli seguiva ogni zorno assà rumori et custion (*questioni, baruffe*), et se trovava Franzesi morti per la terra da Napolitani, cussì a hora era el contrario; et che volendo el Vicerè armar certe galie lì in Napoli, essendo sul molo Napolitani, si messeno in arme et amazò alcuni Franzesi, et che non desideravano altro cha che zonzesse l'armada di re Ferando ivi con la sua persona, la qual di brieve se dovea partir di Sicilia et venir de lì, et che era certo Napolitani li receveriano con grande piacer. *Item* come l'armada franzese, zoè 8 galie, fuste et brigantini, zerca numero di vele XV, la qual fo quella zonse per avanti a Pisa, armata in Provenza et venuta a Napoli, tolto in conserva alcune galie lì a Napoli, era in quelli zorni partita per andar a tuor Yschia; ma li custodi virilmente se haveano difeso, et fo necessario

la ritornasse a Napoli; et che una barza di re Ferando era passata in mezo di ditta armada, dimostrando non se curar; et Franzesi non have animo o vero modi di darli fastidio: ma che acompagnò una galeaza franzese carga de artiglierie un pezo fuora de Napoli et de quelli scogli, et la lassò andar al so viazo; ma ditta armada da poi se partì de Napoli, et venne a Pisa, sì come ho scritto di sopra.

Da Ferrara ogni zorno veniva lettere dal Vicedomino nostro, non però molto da conto, *imo* piene de busie dicevano Ferraresi, et pur el Duca mostrava de dolerse de portamenti de Franzesi. Don Alphonso era andato a Milan, et le sue zente in campo nostro in Parmesana, zoè dal conte de Caiazo, per esser soldato dil Duca, et la soa persona el Duca non volse vi mandasse, ma lo ritene a presso di lui a Milan in castello. Et è da saper che esso duca de Milan, havendo cussì abuto da la Signoria, scrisse al Duca de Ferrara suo suocero, che 'l vardasse in tanto pericolo de non dar passo a Franzesi nè alcun aiuto, perchè pur l' intendeva el Re voleva vegnir a la volta de Modenese sotto el so dominio. Ma el Duca li promesse, *non solum* de non dar passo, ma esser sempre *cum* la liga ubidientissimo, et cussì prometteva de far.

Da Milan lettere a dì 27 che 'l suo campo ancora non era partito de Vegevene, ma vedendose a hora più potenti de li nemici, essendo zonto alcuni Elemani et Stratioti 660 con Bernardo Contarini, volevano andar ad alozar mia 3 propinquo al campo nemico, et di breve esser a le man; et andati 50 cavalli de homeni d' arme con 50 Stratioti a sopraveder dove el campo se dovea alozar, et Stratioti desiderava pur de veder Franzesi et provarli che homeni erano; et che do fradelli de Piero Busichio capetanio de Stratioti, i quali erano assà ben a cavallo, andeno più ben verso li nemici, i quali erano montati a cavallo, una parte, zoè 17 Franzesi, li veneno contra, et erano venuti fora de li stecadi, et questi do soli Stratioti dete dentro, et quelli 17 investite, *adeo* che li separano, et a la prima ne hebeno amazati do, et do menò vivi in campo, li altri fuziteno in li stecadi. Per la qual cossa el signor Galeazo capetanio con Bernardo Contarini et altri conduttieri volse examinar ditti Franzesi vivi, per intender come stava el campo nemico; et inteso el tutto, et dove stavano le scolte, donato el ducato per testa a li do Stratioti, el zorno drio, fo a dì 25, parte di queste zente de Milan si messe in ordene per andar a scaramuzar, et Bernardo Contarini montò a cavallo con alcuni Stratioti, et si aviono verso i nemici; et Franzesi veneno parte fuora a scaramuzar, et Stratioti se andò

a imboscar et dete in mezo, et ne amazono 9, presi zerca 30 vivi, li quali li menò in campo; la qual baruffa *etiam* ho scritto di sopra. Ma occorse che uno Stratioto, fiul di Piero Busichio sopra nominato, corendo contra i nemici, non potendo retenir el cavallo, fo portado fino ne li stecadi, et quello fusse de lui seguito non se intese; benchè speravano, non essendo sta amazato in quella furia, di rehaverlo per contracambio di qualche uno di questi Franzesi presi, come fo, che deteno certi Franzesi per haver questo Stratioto. Et el Duca, intendendo tal nuove, havea grande piacer, et ordinò fusse dato a loro regalia in campo a ditti Stratioti; et pur esso Duca non se partiva de Milan, ma feva ogni provision adherendose sempre a li voleri di la Signoria nostra, temendo però molto de non perder el Stado.

A dì 27 in Venetia morite Antonio Triumpho ambassador dil Marchexe de Mantoa, essendo stato zorni 12 amalato di dolor colici. Questo era stato 5 anni orator a questa Signoria, et per honorar chi esso rapresentava, el qual era nostro Governator in campo, li fo dato solenne exequie in chiesia di la Charità, et el corpo poi fo mandato in Mantoa, dove fo sepelito. Et el Marchexe non molto da poi vi mandò uno altro per suo ambassador a star in questa terra, chiamato Zorzi Brognolo.

In questo zorno venne lettere da Viterbo da l'orator nostro, date a dì 25, narra come a dì 24 el Pontefice se partì da matina da Orvieto, et in quel zorno era ivi zonto; et che a dì 27, sì come havia deliberato, voleva intrar in Roma, et che esso ambassador anderia avanti, per poter venir contra Soa Beatitudine; et che Romani lo aspettavano con desiderio; et che di le censure el Pontefice diceva non era tempo. Di progressi dil Re poco intendevano, et manco di le cosse di Napoli. Et per el Senato li fo scritto, zonto el Papa a Roma, cazasse el resto di provisionadi, non havendo più bisogno; et dette licentia a Francesco Grasso loro capo, el qual a dì 4 Luio di Roma partite per qui.

In questi zorni zonse in questa terra uno messo di Beatrice raina che fo di Hongaria, muger di re Matthias et sorella di re Alphonso di Napoli; la qual al presente, da poi la morte dil marito, habita in Ystrigonia terra in Hongaria con suo nepote Cardinal, fiul dil Duca de Ferrara, el qual è di ditta città episcopo, nominato di sopra. Et questa ha *annuatim* da questo Ladislao re di Boemia et Hongaria, successo nel regno da poi la morte dil marito, la sua provisione. Hor ditto messo menò con sè bellissimi cavalli di pelo